


BIBLIOTECA DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO
F. I. 164











Nota della corretione da farsi p(er) ordine della sacra congregat.ne dell'Indice nel poema della Reina Ester del sig. Ansaldo Cebà -

Nel canto terzo si toglie tutta l'ottava 12 due ultimi versi della 13 I tre ultimi della 16, e nell'istesso canto si levano l'ottave 28. 25, e 26

Nel canto decimo si levano dal quarto verso dell'ottava 18 sino al quarto della 150 inclusive.

Nel canto undecimo ottava terza verso terzo si levano quelle parole lasciva, e scaltra; e tutto il verso settimo -

Nel canto decimosesto nell'argomento si leva il primo verso, et il secondo si emendi. Mardocheo mira Aman senza piegarsi; tutta l'ottava quarta, e la quinta dell'ottava 10 verso settimo si toglie Il Pertinace ottava 12 verso 2 si leva 3 Item dal verso quarto dell'ottava 38 — sino al quinto della 83

Nel canto decimonono gli ultimi due versi dell'ottava 75 ——

Imprimatur

Vicarius Inquisitionis Genue ——

In Genova Per Zanobio Banini

MDCXXV

LA REINA ESTHER D'ANSALDO CEBÀ

ASTITIT REGINA.



IN GENOVA:

Appresso Giuseppe Pavoni. MDCXV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ANSALDO CEBÀ
A PAOLO AGOSTINO SPINOLA.





L Poema della Reina Esther parea che chiedesse la protettion di qualche persona reale: ma, perche ciò non saria stato senza sospetto di traffico, non hò voluto, che'l mondo pensi, ch'io habbia trattato materia si nobile, per intendimento si vile. Tra voi e me, Signor PAOLO AGOSTINO, non passa altro negotio che d'amore: e però mi son guernito della persona vostra; & hò creduto d'honorarmi piu col gratificar l'amor d'un amico, che giudicato d'auanzarmi col guadagnar la gratia d'un Principe. Fate voi dunque con la forza dell'amicitia, quel, ch'un Rè farebbe con la potenza dell'imperio. E consentite, che chi vedrà segnato il mio libro con l'imprenta del vostro nome impari non solamente l'arte d'esser magnanimo dalla dottrina di quel, ch'io dico, ma si disponga d'esseguirla con l'efficacia di quel, che voi fate.



A COLOR, CHE LEGGERANNO.

IL conſiglio, che mi ſon propoſto in queſto Poema, è ſtato d'accender gli animi all'amore delle coſe grandi, e d'intepidirli allo ſtudio delle contrarie. Ciò, che debba auuenirne, non sò, perche sò, che dalla parte mia, e dall'altrui poſſono frammetterſi de gl'impedimenti. Ben dico, che, ſe'l fatto ſeconderà l'intentione, poco m'offenderanno i biaſimi, che per altre cagion poſſan darmiſi. Intorno à quali, ſapendo, che non mancano ragioni per ogni parte, io non voglio ne ſcuſarmi, ne accuſarmi: voglio ben pregar chi sà di queſt'arte a non proceder meco con piu rigore, che non haurebbe fatto lo ſteſſo maeſtro; il quale, penetrando nelle difficoltà d'eſſa, non ricusò di ſtendere la grauità filoſofica a ricoprir le ſconueneuolezze poetiche. I peccati per accidente non è ragione che mi ſian meßi in gran conto; e quelli della ſoſtanza non ſaran perauuentura ſi graui, che, per qualch'altro riguardo, non poſſano etiandio da chi hà'l guſto piu dilicato benignamente tolerarſi. Che ſe pure, o per l'una, o per l'altra cagione ſarà men letto il mio libro, non mi parrà ſtrano, che, s'Homero, che fù'l piu grande in queſto genere, non andò libero di colpa, io, che forſe ſarò'l piu piccolo, non vada aſſoluto di pena. Quel, ch'io ſcriuo d'Eſther, intendo che ſia vero in quelle parti, che s'accorda con la Scrittura; & in quelle, che ne diſcorda, proteſto che è poeſia; la quale perderebbe il ſuo nome, ſe non fauoleggiaſſe ſu l'hiſtoria. Nel rimanente io mi rimetto alla cenſura della Santa Chieſa Catholica Romana. E prego Dio, che, com'hà permeſſo, ch'in breuißimo ſpatio, e con l'impedimento d'una continua infermità, io habbia condotto a fine ſi lunga ſcrittura, coſi conceda, che chi la leggerà prenda da eſſa ſpiriti ſi nobili, che ne ſia creſciuto il numero degli heroi Chriſtiani, e moltiplicata la gloria del ſuo nome.

ARGOMENTO DI TVTTO'L POEMA.



STHER Hebrea, di serua, diuenuta moglie d'Assuero Rè di Persia, libera il popolo d'Israele condannato da lui a morire ad instanza d'Aman suo cortigiano.

Contenenza del primo Canto.

Propone di cantar la liberation del popolo d'Israele fatta da Esther. Tocca in che stato erano le cose de gli Hebrei, quand'ell'auuenne. Dice, com'Oronte Caualier Persiano conducesse Esther in Susa dalla distruttion di Gerusalemme. E narra, come di lei innamorato facesse forza a se medesimo, e la rinuntiasse ad Aspasia sua madre.

Contenenza del secondo Canto.

Assuero propon la disubidienza di Vasthi al suo consiglio; e, secondando il parère di Manuchàn la manda in esilio, e cerca nuoua moglie. Oronte sospetta, che non gli tolga Esther; e, dalla gelosia ricadendo nell'amore, contende prima fra se medesimo, e poi si dispone d'addimandarla per moglie. Talandro gli biasima le femine, con l'essempio di Dolinda: ed egli stà saldo nel suo proponimento.

Contenenza del terzo Canto.

Concorrono donzelle d'ogni parte per proueder Assuero di moglie. Aman vede Esther in vn giardino d'Oronte. Mardocheo le manifesta il pericolo, a che soggiace. Ella dimanda aiuto a Dio: & hà per visione, che sarà Reina di Persia, e saluerà il suo popolo. Aspasia, e Mardocheo la nascondono nel piu segreto luogo della casa.

Contenenza del quarto Canto.

Oronte non vuol piu maritarsi con Esther. Aman gli dimanda conto d'essa. Egli ritorna alla prima diliberatione: e, mentre và pensando, come possa parlarle, la troua nel luogo, doue l'hauean nascosta i due vecchi; e le chiede d'essere suo marito. Ella si rammenta della visione, e cortesemente il rifiuta.

Contenenza del quinto Canto.

Vasthi è consolata da Lotteringo suo hoste con le ragioni, e col racconto de' buon costumi Germanici. Et ella gli narra la giostra, nella quale Assuero la rapì di man di Valerio Caualier Romano, che, con la vittoria di cento Rè, l'hauea conquistata per moglie.

Contenenza del sesto Canto.

Aman ritorna per Esther a casa d'Oronte; & in entrando contende con Aspasia. Ritroua Esther, & Oronte a segreto ragionamento; e, conducendoli dinanzi ad Assuero, accusa Oronte di resistenza. Egli si difende, & è difeso da Esther. Il Rè libera l'uno, e ritien l'altra.

Contenenza del settimo Canto.

Oronte si consola, e rammarica della perdita d'Esther. Egeo permette, che possa entrar da lei Mardocheo. Ella gli dà speranza di felice auuenimento. Le donzelle raccolte s'ingegnano di piacer ad Assuero. Ed egli, rifiutando Cenoclea, con tutte l'altre, e vituperando Dolinda, elegge Esther per Reina di Persia.

Contenenza dell'ottauo Canto.

Oronte và a far riuerenza alla Reina Esther: & è da lei gratamente riceuuto. Si descriue la magnificenza del palagio d'Assuero, e l'apparecchio delle nozze reali. E sul fin del conuito si rappresenta il duello d'Hettore, e d'Achille sotto le mura di Troia.

Contenenza del nono Canto.

Cenoclea machina contra la vita d'Esther, e d'Assuero; & è ripresa da Farnucho suo padre.

padre. Ella s'accoppia con Tarquinio Romano, e ferma con esso la vendetta imaginata. Ma, mentre s'apprestano per esseguirla, son soprappresi da Farnucho, e costretti a ber il veleno, c'hauean preparato per Esther, e per Assuero.

Contenenza del decimo Canto.

Mardocheo s'accorge, che Thares, e Bagathàn congiurano contro Assuero: e ne dà notitia ad Esther. Ella il manifesta al Rè. Il Rè commette l'vfficio ad Oronte di riparare. Ed Oronte ripara per modo, che tutti i congiurati ne rimangono estinti.

Contenenza dell'vndecimo Canto.

Vasthi sente la nouella della coronatione d'Esther; e si mette in traccia di Valerio per vendicarsi, col suo aiuto, dell'onta riceuutane. S'abbatte in esso nella selua Hercinia, & ignorantemente l'uccide. Segue con tutto ciò il suo viaggio sotto la scorta di Thermo; e dopo varij accidenti si conduce con esso fin dentro le stanze d'Esther, per vcciderla: ma perde dinanzi a lei l'ardimento, e si sente costretta ad adorar il Dio de gli Hebrei.

Contenenza del duodecimo Canto.

Lucifero prouede, che sia affascinato Assuero, insuperbito Mardocheo, & infuriato Aman. Assuero ordina vna caccia; nella quale, rappresentandosi la fauola d'Atteone, il ministro diabolico gli fà vedere, ch'in certo pericolo Aman solo habbia esposta la vita per lui.

Contenenza del decimo terzo Canto.

Thersilia dimanda mercede ad Assuero per lo figlio morto in suo seruigio. Farange per vna vittoria di mare, a cui succedette vna tempesta. Altri per altre cagioni. Molti s'oppongono: tra' quali Tolomeo rammemora il conquisto d'Ambracia; e Farnuchola seuerità contro la figliuola. Aman propone per vltimo i suoi meriti. Ed è sublimato sopra tutti gli altri. S'adirano i Satrapi; ma tacciono. Si sdegna Thersilia, e si sfoga.

Contenenza del decimo quarto Canto.

Esther raddolcisce lo sdegno de' Satrapi. Zara stimola tre suoi figli a vendicarsi della parola detta da Thersilia contro il marito. Essi priuano Salagro suo padre delle sostanze, Nicandra sua figlia dell'honore, e lei della lingua. Gridano gli offesi dinanzi Assuero; e son flagellati. Si descriue l'orgoglio d'Aman; e toccansi i mouimenti, che ne succedettero.

Contenenza del decimo quinto Canto.

La Grecia si solleua; e manda Derconda Thebano a stimolar Oronte contro Assuero. La Reina d'Hircania l'inuita al medesimo; e gli offerisce il suo regno, e la sua bellezza. Egli resiste all'un' e l'altra tentatione, e guarda fede al suo Principe.

Contenenza del decimo sesto Canto.

Mardocheo persuaso dallo spirito della superbia non vuol piegarsi ad Aman. Ed egli stimolato da quello dell'ira fulmina sentenza di morte contro tutta la generation de gli Hebrei. Nascono da ciò varij accidenti. Tra' quali Samuello amato da Drusilla, e da lei voluto saluare, è fatto morir da Assuero insieme con Filace suo marito.

Contenenza del decimo settimo Canto.

Il padre Abraam prega Dio per la salute del suo popolo. E Dio manda vn Angelo, che punga Esther a difenderlo. Ella s'apparecchia all'impresa. Satan muoue Zara a calunniarla. E costei, col ministerio di Cilindra opera prima, ch'Esther manda Veltrino per Oronte; e poi l'accusa al Rè d'adulterio. Il quale, mentre vuol certificarsi della colpa, la ritroua innocente.

Contenenza del decimo ottauo Canto.

Esther s'adorna, e comparisce dinanzi Assuero. Ed egli la rassicura col tendere dello scettro, e l'ascolta benignamente. Ma, mentre rispondendole s'abbatte a parlar in

dispregio

dispregio de gli Hebrei, ella, cominciando dalla seruitù Egittiaca, gli narra la protettion, che tien d'essi il Dio d'Abraam: sin tanto ch', interrotta dalla venuta d'Aman, lascia l'historia per lo dì seguente.

Contenenza del decimo nono Canto.

Veltrin compone con Cilindra di manifestar ad Assuero la calunnia di Zara. Esther segue il ragionamento del dì dauanti; e, palesandosi per Hebrea, chiede al Rè la riuocation del decreto fatto contro la sua gente. Assuero la compiace; e le narra quel, che l'era stato apposto da Zara. Soprauien Veltrin con Cilindra, che chiariscono il fatto Succede Oronte con altri, che portan nouelle di mouimenti d'arme. Esther prouede al pericolo. Aman sollecita la rouina di lei, e de' Satrapi. Assuero finge; e l'inuita a vederla nella solennità d'un conuito. Oronte ordina, come si faccia in Susa il contrario di quel, c'hauea disposto Aman, contro le famiglie Hebree.

Contenenza del ventesimo Canto.

Tocca qualche particolarità del conuito reale. Descriue la superbia, e la pompa, con che v'andò Aman con la moglie. Dice com'egli fù condotto prima dal Rè a condannar se medesimo, e costretto poi a cambiar veste con Mardocheo. Conta l'arroganza, e la confusion di Zara conuinta, e vituperata dalla sua serua. E narra, com'Assuero, fingendo di voler rappresentargli il contrario, fà veder ad Aman l'uccisione de' suoi medesimi fatta dalle turbe Israelitiche.

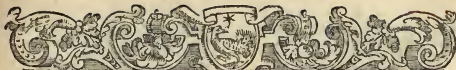
Contenenza del ventesimoprimo Canto.

Assuero condanna Aman a morir su la croce, ch'egli hauea preparata per Mardocheo; & annuntia castigo alla moglie, & alla figliuola. Chiama Salagro, Thersilia, e Nicandra, a sententiar i tre peruersi, che gli hauean disertati: Ed essi perdonano l'ingiuria. Zara è maladetta da i figli, e dal marito. Oronte presenta ad Assuero due ministri del Thrace, e del Macedone, che'l vollono vccidere: Ed egli, vdita la lor confessione, gli fà morir di presente. I thesori d'Aman si gittano in preda a gli Hebrei; le case gli s'ardono: la figliuola si dà per moglie al manigoldo; ed egli col rimanente della famiglia è fatto morir sul patibolo. Assuero ristora gl'ingiuriati; contenta i Satrapi, e gli ammonisce: intende i gran risiuri fatti da Oronte per amor suo; e glie ne promette gran ricompensa. Cessano i tumulti di dentro, e quei di fuori. Ed Esther ringratia Dio d'hauer condotto a fine l'impresa della liberation del suo popolo.

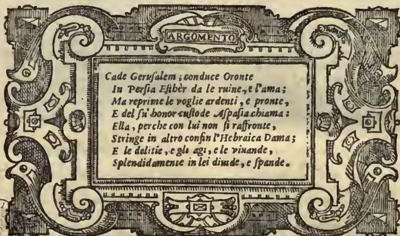


La lettera m in questo libro s'abbreuia col medesimo segno della n. come, per essempio, nel quinto Canto. stanza. 105. verso 6. facciã, & habbiã, stanno in luogo di facciam, & habbiam. nelle quali abbreuiationi, & in altre, la ragion del senso, e dell'orthografia non lascerà fallire.

CAN-



CANTO PRIMO.



1



A fortunata HEBREA, ch'al gran periglio
Del disperso Israel la lingua armando,
Confuse di quell'empio il reo consiglio,
C'haueagià sparso a la sua morte il bando,
Più ch'ella i cor non percotea col ciglio,
Con la sua fiamma il mio furor destando,
Percote a me l'ingegno, e punge l'arte,
Perche l'effigie sua ritragga in carte.

2

Io, che, per altro spron, l'orecchie sorde
Non hebbi a secondar gli ardor natiui,
Temo, che'l mio dal suo color discorde
Men degni i lumi a la bell'opra auuiui:
Ma non per tanto ella pur stringe, e morde,
E con l'imperio suo discioglie i riui,
Onde splendida Musa inuita, e chiama,
A rigar le radici a l'altrui fama.

3

Prend'io baldanza, Esthèr, ch'a l'alta impresa
Rapir mi sento a la tua forte mano;
Ne pauento contrasto, o temo offesa,
Se tu m'apri la via del ciel sourano:
Ne s'armerà l'Inferno a far contesa,
Perch'io di superar la tenti in vano,
Se, contro al minacciar de' suoi guerrieri,
Tu reggerai le penne a' miei pensieri.

4

E forse le tue glorie, e i tuoi splendori,
Ch'a dispiegar mi darai lingua, e lena,
Presenteran si viui i suoi colori
Per entro'l fosco, onde la plebe è piena,
Che, sollcuarsi'n ciel mirando i cori,
Quand'apparrà'l tuo Sol su la mia scena,
L'indegno studio, o d'arte iniqua, e ria,
Non mi condannerà la patria mia.

5

Hauea già corso il ciel col proprio giro
Piu volte il Sole albor, che con Babelle,
Per pena di color, che trasgrediro,
Salem cangiaua il misero Israelle:
E quella nobil gente, oue fioriro
Ne le memorie antiche alme si belle,
Estinti homai de la sua luce i lampi,
Rompea le glebe a i Babilonij campi.

6

Chi di fiero Signor seruo infelice
Porgea la guancia a le percosse, e'l tergo;
E chi, girato il piano, e la pendice,
Prendea souente in fra le capre albergo:
Altri, in vece di manna, o coturnice,
Hauea l'herba da fronte, e'l fien da tergo;
Ed altri, al'hor che l'aria è piu nociua,
A l'ingiurie de l'aria il petto apriua.

7

Colui, che'l criu di mitra, e'l capo adorno
Hauea portato già di fascia aurata,
E scritto ad essa horreuolmente intorno
Il nome, al cui sonar l'aria è beata,
Perche l'antico honor, col nouo scorno,
Pungesse piu la mente addolorata,
Sotto a ruuido sacco, e laide some,
Piegaua il capo, e nascondea le chiome.

8

Et in vece de l' olio, onde splendeua
La venerabil chioma al'hor ch', eletto
Al ministerio sacro, i don porgeua,
Ch'offriua il buon Giacob, con vario affetto,
Di dolorose stille aspersa haueua
La chioma ogn'hora, ed irrigato il petto,
Mentre, sotto'l piu viuo ardente Sole,
Volgea le braccia a riuoltar le mole.

9

Non era dì giamai, ch' al faticoso
Sudor, che distruggea l'afflitta gente,
Recasse, per pietà, tanto riposo,
C'hauesse spatio a respirar la mente:
Anzi quel dì felice, e glorioso,
Ch'altroue ella cessò si dolcemente,
L'opre piu graui, ed i piu gran martiri
Le presentaua in fra gli essilij Assiri.

10

Barbaro imperador, legge diuersa,
Del popol circonciso il fren reggea;
A questi il Medo indegnamente, e'l Persa
Le voglie a quelli, a suo piacer, volgea:
Con troppo dura sorte, e troppo auuersa,
Cedea la gloria Hebraica a la Chaldea;
Altrui la madre, altrui seruia la figlia,
E battean varie sferze vna famiglia.

11

Eran questi gli oltraggi, e le sciagure,
Che soffria d'Isaac la stirpe eletta,
Quãdo d'un huom crudel da l'armi impure
Fù machinata in lei maggior vendetta.
Da questa al fin come scampar sicure
L'Hebree reliquie, a celebrar mi detta
Feruida Musa; e mi consiglia, e punge,
Per venir presso, a cominciar da lunge.

12

Nacque di questa gente vna fanciulla,
Chiara di sangue, e di memorie antiche;
In cui versar, dal latte, e da la culla,
Tutte le gratie lor, le stelle amiche:
L'amor, che pasce l'alme, e i cor trastulla,
I rai, che spezzan gli elmi, e le loriche,
Lo stral, che scioglie il labbro, e mãda il ri-(so,
Guernian di noua luce il suo bel viso.

13

La rosa, che, spuntando in Oriente,
Piu viua appar de l'Alba in su le gote,
Il latte, che figura in ciel souente
La via, c'human color ritrar non pote,
La fiamma piu soaue, e piu lucente,
Che'l Sol da l'aureo crin scintilla, e scote,
Non discoprian nel ciel splendor piu viui,
Che su la guancia sua gli honor natiui.

Ma

14

Ma la virtù de l'alma era sì grande,
Che souerchiaua in lei l'etade, e'l sesso;
E'l cor, che van desir dilata, e spande,
Col fren de la ragion, tenea ripresso:
Da le più chiare stirpi, e venerande,
Che tragittasse Abram sul suol promesso,
Abihail fù'l seme, onde costei
Leuò la pianta sua ne' campi Hebrei.

15

La madre sua, da i don de la natura
Temendo armarsi'n lei qualche procella,
Più che possibil fosse, ignota, e scura,
La tenea chiusa in solitaria cella:
Ma che pò riparar consiglio, o cura,
Quando più forte legge in ciel fauella?
Era disposto già dal Dio del cielo,
Ch'ella spiegasse in Persia il suo bel velo.

16

Ond'al'hor che, le mura oppresse, e l'armi
De la sacra città, scorrendo apriua (mi
Le schiere imbelli horrida squadra, e i car-
D'empia vittoria il cittadin sentiua,
Non riparar sì dure pietre, o marmi
La giouinetta insidiata, e schiua,
Che doue'l suo thesoro era celato
Non penetrasse vn Caualiero armato.

17

Era Barbaro questi, e d'empio Duce
Seguia cō gli altri anch'ei Barbare squadre;
Ma pur tra fosco e fosco alcuna luce
Gli apriua il passo a l'opere leggiadre:
L'amor, che l'alme inganna, e i cor seduce,
Col latte in lui non distillò la madre;
Che del sangue Spartan con l'aureo sprone
Sapea posspor la voglia a la ragione.

18

Seguia però costui gente sì fiera,
Ch'ei non potea, volendo, esser pietoso;
E quasi in nube ingiuriosa, e nera
Si staua il Sol de le sue doti ascoso:
Costor, senza curar pianto, o preghiera,
Tenerezza di moglie, amor di sposo,
Volgendo il ferro al cor, la mano al crine,
S'empiean col sangue solo, e le rapine.

19

Non così tosto vdì la madre afflitta
Il suon de l'armi, e vide il fiero aspetto,
Che la fanciulla a la prigion prescritta
Tentò sottrar, con temerario affetto:
Stende il duro guerrier la mano inuitta;
Ella si stringe il caro pegno al petto:
Doppia l'ingiuria il predator feroce;
Ella contra la mano arma la voce.

20

Ah, che vaghezza, o che furor ti guida?
Frena la man guerrier, sostieni il passo;
E, se desir di gloria in te s'annida,
Sgombra da te l'ardor seruile, e basso:
Contra l'armato forse, e l'homicida,
Potresti hauer con lode il cor di sasso;
Ma la forza adoprar nel sesso imbelle
Arma le lingue a l'onte, e le fauelle.

21

Costei, che palpitando in sen mi vedi,
E' de la vita mia la miglior parte;
Io la formai col proprio sangue, e diedi,
Crebbi col latte, e sollevai con l'arte:
Il mio rigido fren le strinse i piedi,
E d'ogni van desir la tenne in parte;
Ne'l proprio amor potè mai tanto in lei,
Ch'ella torcesse i suoi da i piacer miei.

22

Ragion, per souerchiar la ragion mia,
Non hai tu, Caualier, ne' membri suoi;
Ne, perch'io vinta, e vincitor tu sia,
Vsar non dei la tua vittoria in noi:
La legge de la guerra a la natia
Tu con giusta ragion prepor non puoi;
O, se pur vince il militar rigore,
Te vinca almen con la sua legge honore.

23

Questi, per circondar d'altre corone
Che di lauri, o di palme vn crin famoso,
Ne' suoi decreti espressamente impone,
Che sia vincendo il Capitan pietoso:
E chi contrasta a sì leggiadro sprone
Vincitor non pò dirsi, o glorioso;
Poi che'l vigor s'intepidisce in esso,
Ond'altri vince se contro se stesso.

24

Che lode a te sarà (s'esperta mano
Spiegando co i color, c'han moto, e voce,
Fra l'ingiurie di Marte, e di Vulcano,
Del cadente Israel l'historia atroce)
Che, spesi i preghi, e sparso il pianto in vano,
Ond'io tentaua aprirti il cor feroce,
Ti vegga ancor la gente intorno accolta
La man nel crin d'una donzella auuolta?

25

Deh tempra il van desir, ch'è l lume a gli occhi
Ti toglie al discoprir del proprio danno;
E del tuo biasmo almen pietà ti tocchi,
S'hauer non puoi pietà del nostro affanno:
Queste braccia, ond'io stringo i tuoi ginocchi,
Già prima i nodi suoi nō scioglieranno (chi,
Che tu, volgendo altroue il piede audace,
Non lasci me con la mia figlia in pace.

26

Come, fiamma da gli occhi, horror da i crini
Saettando tal'hor, con brame ardenti,
Contra lo stuol de' cacciator vicini
Affamato leon digrigna i denti,
S'auien che, pauentando, altri s'inchini;
E renda l'arme imbelli a le potenti,
Humiliando anch'egli il cor rubello,
Diuien per poco vn mansueto agnello.

27

Così 'l guerrier, ch' a l'aspettata preda,
Con feroce consiglio, era venuto,
Sì tosto com'auien che 'l cor gli fieda
De la preghiera humil lo strale acuto,
Difende al cor, che brami, e che proceda
La man contrasta a sì crudel tributo;
E la madre, che piange, e la figliuola
Col guardo affida, e col parlar consola.

28

Ma la turba crudel, ch'intorno il cinge,
De la donna infelice al bel disdetto
Raddoppia l'ire horribilmente, e stringe
L'auido ferro, e le trappassa il petto:
Cad'ella, e del suo sangue il suol dipinge,
E bagna il viso al parto suo diletto,
Che, non sò come, al sen materno vnita,
Schiuò di trappassar l'empia ferita.

29

Alza le grida Esthèr (de la donzella
Fù questo il chiaro, e glorioso nome)
E la terra piangendo, e 'l cielo appella;
Ne vuol soffrir, 'ne vendicar sà come:
Accorre il padre, e già la figlia ancella
Tirar barbara man per l'auree chiome,
E già sospinta a miserabil morte
Giunge a mirar la sua fedel consorte;

30

Si gitta in fra gli armati, e 'l petto ignudo
A fieri colpi auidamente espone.
Non sia barbaro il cor (dic'ei) ne crudo;
Ch'ornerà col mio fin le sue corone:
Costei non hebbe scampo, o colei scudo,
Per riparar la morte, o la prigione;
Ond'è ragion, ch' a morte anch'io ferito,
Perda il nome di padre, e di marito.

31

Così dicendo, il feritor crudele,
Ch'uccisa haueala sua fedel compagna,
Serbando viuo ancor lo stesso fele,
La spada nel suo sangue asconde, e bagna;
Empie l'aria di gridi, e di querele
Vn miserabil stuol, che l'accompagna;
E, fra l'amiche, e le nemiche squadre,
La figlia è tratta, ed è trafitto il padre.

32

Il nobil Caualier, ch' a i preghi honesti
Hauea sentito intenerirsi il core,
E già co i detti incominciaua, e i gesti
A sfauillar di generoso ardore,
Hor quei frenando, hor minacciando questi,
Ben s'era opposto a quel crudel furore;
Ma l'ira al fin di tante genti armate
Le minacce d'un solo hauea sprezzate.

33

Come prima però la rabbia ardente
Vedo por fine a le ferite, e 'l sangue,
Così, con voce mesta, e cor dolente,
Si volge a lei, che tramortisce, e langue.
Fù barbaro furor di questa gente,
Che 'l padre estinto, e che la madre essangue,
E che te stessa indegnamente miri
Stringer fra l'arme, e fra gli oltraggi Assiri.

Ne

34

Ne così duro il petto, o sì spietata
La mente hebb'io, ch'a le pietose voci
De la tua genitrice addolorata
Non raffrenassi i miei desir feroci:
La gratia a lei via piu, ch'a me negata,
Lasso, non fù; ne le ferite atroci,
Ch'a' tuoi cari parenti il cor passaro,
Senza'l mio pianto il sangue suo versaro.

35

Vinse la forza, e d'aggirarmi in prima
Stanco diuenni, e di gridar fui roco,
Che chi la gloria alzar col sangue estima
Spegner sapesse il mal concetto foco:
Non è però sì fiero il nostro clima,
Ne pò la gentilezza in me sì poco,
Ch'in parte almen de la tua gran percossa
Racconsolarti forse ancor non possa.

36

Comanda il nostro Rè le vostre mura
Recar col ferro, e con le fiamme al suolo;
E'l popol vostro in prigion varia, e dura,
Seguir miseramente il nostro stuolo:
Ma dice a me la legge, e la natura,
Che, benche dal mio Rè diuerso, e solo;
Quando i nemici orgogli i veggio estinti;
Impari esser pietoso ancor co i vinti.

37

Tu, per ragion di guerra, a le catene
De la mia man saresti ancor soggetta;
O per deserte, e solitarie arene,
Errar potresti a noue ingiurie eletta:
Io, per quella ragion, che non sostiene
La gloria intorbidar con la vendetta;
Cangiandò i modi, e le ragion fra noi,
Confonderò co i miei gl'imperij tuoi.

38

La città, che'l mio Rè per sedia elesse,
Sarà ricetto al tuo dolente essiglio;
La casa piu fedel, che Persia hauesse,
Ti guarderà d'ingiuria, e di periglio:
Col proprio studio, e le viuande istesse,
Onde nodrisce il suo diletto figlio,
Barbara anch'ella sì, ma generosa,
Ti nodrirà la madre mia pietosa.

39

Surgi, vergine bella, e segui l'orme,
Che tu quindi al mio piè stampar vedrai;
Ne sì dal viso il cor ti si trasforme,
Che tu nol fermi a le percosse, e i guai:
Stampan le guance tue celesti forme,
E pellegrino ardor t'infiamma i rai;
Onde, s'indegno affetto il cor ti prende,
La tua guancia amorosa in van risplende.

40

Come tal'hor d'ingiuriose stille
Candido giglio in sul terren depresso,
S'auien che'l nouo Sole in lui sfauille,
Leua soauemente il capo oppresso;
Così costei, cui mille pene, e mille
Tenean prostrati i membri, e'l cor dimesso,
Poiche sente toccarsi al suon pietoso,
Alza le membra afflitte, e'l cor doglioso.

41

E, di noua costanza armando il petto,
Che chi la scelse a gloriose imprese,
Supplendo in essa il feminil difetto,
Al bisogno maggior non le contese;
Tempra quanto piu pò l'atroce affetto,
Come l'inuita il Caualier cortese;
E, gli occhi dolcemente in lui conuersi,
Così, con nobil suon, prende a dolersi.

42

Veder la madre mia da fier coltello
Fra queste braccia horribilmente vccisa,
E'l padre mio da duro colpo, e fello,
Cadermi inanzi in miserabil guisa,
Valoroso guerrier, con tal flagello
Non m'hà però da me tanto diuisa,
Che la tua voce addolorata, e pia,
Non habbia tocca ancor l'orecchia mia.

43

E' ver, che, la mia patria, e i genitori,
Da cruda fiamma, e duro ferro, estinti,
Altro che discipline, e che dolori,
Non veggio inanzi al mio pensier dipinti:
E' ver, ch'a le vergogne, a i dishonori,
Che'l vincitor superbo impone a i vinti,
Doue non pò ragion, ne gentilezza,
Mi sembra esposta, oime, la mia bellezza.

Nobil

44

Nobil donzella in fra le schiere armate
Di Barbari guerrieri andar dispersa,
E ne le menti ancora assiderate
Destar, mal grado suo, fiamma peruersa;
Ferir le notti ogn'hora, e le giornate,
La brama al Siro, e'l desiderio al Persa,
Giunger penne al veloce, e sproni al lento,
O che periglio, ahi lassa, ò che spauento!

45

Pur, s'io riuolgo in te la mente afflitta,
Che per mio scãpo hor qui mi mãda il Cielo,
E nel cui nobil petto alma sì dritta
Commoue la pietà, riscalda il zelo,
Il dolor, che m'hà punta, e m'hà trafitta,
Non mi ristringe il cor fra tanto gelo,
Che sotto la tua scorta ancor non speri
Di rintuzzar l'orgoglio de' miei guerrieri.

46

Ma, poiche ritrouar m'è dato in sorte,
Fra le perfidie, vn sì fedel consiglio,
E che cotesse spade in me ritorte
Nõ sanfar del mio sãgue il suol vermiglio,
Piacciati, Caualier, che, con la morte,
Io scampi ancora vn piu crudel periglio,
Che, se ben tu sei puro, ed io son casta,
Veggio però ch' al nome mio sourasta.

47

Parta le nostre tende vn nobil muro,
Che tolga ogni sospetto al volgo errante;
Splenda ne gli occhi tuoi pensier maturo,
E pudico rigor nel mio sembiante:
Vegga la gente tua, che'l petto hai duro
Non men, per diuenir lascivo amante,
Che generoso il cor, per far mercede
A chi pietà fra l'armi ancor ti chiede.

48

Consenti, c'huom di senno, e d'anni antico,
Che carità di sangue à me congiunga,
Per testimon del viuer mio pudico,
Giamai dal fianco mio non si disgiunga:
Che, se ben sò, ch'indarno i m'affatico,
Perche sfrenata voglia altrui non punga,
La sua presenza almeno, e'l tuo rispetto,
Scamperà da l'ingiurie il nostro letto.

49

Così pregaua, e da' begli occhi aprìua,
Fra i preghi ancor, qualche dolente stilla,
Che, quanto piu col velo ella copriua,
Accendea di pietà maggior fauilla:
Il Barbaro gentil, che si sentiua
Ferir sul cor la voce, e la pupilla,
Non che contrariasse a i preghi all'hora,
Ma rispose col pianto al pianto ancora.

50

Ne legge a te da noi prescritta, o norma
Contraria al tuo piacer sarà mai posta;
Ma, dounqu' auuerrà che vegghi, o dorma,
Sarà fra noi salda parete opposta:
La tua leggiadra, e gratiosa forma,
A me non men ch'altrui sarà nascosta;
Ne sfodrerò giamai la spada, o i gridi,
Se non perch'altri tema, e tu confidi.

51

Eleggi pur fra tuoi chi piu ti sembra
Hauer la mente saggia, e'l crin canuto,
Ed in cui piu d'ogn'altro a te rimembra
Qualche segno di fede hauer veduto:
Io non disprezzerò le vecchie membra,
Ne terrò vile il suo pietoso aiuto:
Ma, perch'altri vacilli, e tu non cada,
Ei ferirà col crine, io con la spada.

52

Così dic'egli; e la donzella humile
Gratie gli rende, e gli occhi intorno gira;
Vede la chioma bianca, e'l cor virile
D'un huõ, che per su' amor piange, e sospira:
L'aspetto piu che l'alma era senile,
Ne souerchiaua in lui l'amore, o l'ira;
Haueа da nobil Sol la guancia adusta,
E piu che vecchia ancor l'età robusta.

53

Costui congiunto a lei di stretto nodo
Ella per padre, e per custode appella;
Ei la raccoglie, e, con piu forte chiodo,
Seco si stringe a la pietà nouella:
Già le spiegò la disciplina, e'l modo,
Ond'è pudico il cor d'una donzella;
Hor s'apparecchia a porle ancor dauante,
Come ne le miserie ei sia costante.

Al

54

Al legame del sangue il nodo aggiunge,
Per cui souien la legge a la natura;
E col nome di figlia a se congiunge
Chi stringea col suo cor paterna cura:
Spoglia la veste a lei, che l'or trapunge,
E le toglie le gemme, e la cintura;
Cangia con fosche bende i bianchi lini,
Snoda le trecce, e le nasconde i crini.

55

Ma ne si chiusa già, ne si negletta,
Nasconder non la sà da gli occhi altrui,
Che non trappassi ancor la giouinetta
Il tenebroso vel co i raggi sui:
Pur com' in ciel tal'hor la nuuoletta
Non vien però che l'aria in tutto abbui,
Se nel suo fosco grembo, e rugiadoso,
Porta felicemente il Sol nascoso.

56

Chiama le squadre horribil suono intanto
Del popol vinto a le miserie estreme;
S'empie l'aria di gridi, il ciel di pianto,
Rouinan gli archi, e le magion supreme:
Non è luogo si sacro, altar si santo,
Che non vacilli indegnamente, e treme;
E, dou'è frale il colpo, e'l ferro è fioco,
Stride la fiamma, ed imperuersa il foco.

57

L'auaro cittadin, c'hà'l cor sepolto
La doue seppelì l'argento, e l'oro,
E ch'entro a le sue mura audace, e sciolto,
Già sente entrar Vulcan per piu d'un foro,
Corre veloce, e temerario, e stolto,
Saluar pur vuol con seco il suo thesoro;
Ma, mentre che'l discopre, e che'l rapisce,
La fiamma in se con l'oro il seppelisce.

58

La madre sfortunata, e dolorosa,
Ch'ondeggiar vede il fumo in ogni parte,
Corre a la culla, oue'l bambin riposa,
E ratto il toglie, e scende, e si diparte:
Ma sproueduta fiamma impetuosa
La scala sotto i piè le fende, e parte,
E ne le sue voraci, e seruid'onde,
La madre, e'l figlio in vn momento ascõde.

59

Il foco da l'un tetto a l'altro scorre,
E soperchia le pietre, e doma i marmi;
Vincon le fiamme ardenti entro la torre,
Batton fuor de le mura i ferri, e l'armi:
La sueuturata gente in van soccorre,
E leua indarno al ciel querele, e carmi;
Abbonda il suol di stratij, e di rapine,
Auampa il ciel d'incendij, e di ruine.

60

La vergine donzella, a cui da tergo
Il cupido soldato incalza, e preme,
Dou'hà lo stesso Dio nel'Arca albergo
Rifugge, e pon le sue speranze estreme:
Ma quei, che, chiuso in idolatra vsbergo,
Il vero Dio del ciel non cura, o teme,
Seguendo il suo desir peruerso, ed empio,
Profana l'Arca, e'l Santuario, e'l Tempio.

61

La sposa, onde pur dianzi i primi baci
Giouinetto infelice hà preso a pena,
In fra Barbare squadre, e man rapaci,
La gola hà stretta ancor d'aspra catena:
Ei, che volgea per essa i piè fugaci
Onde la fiamma, e'l ferro a morte mena,
Poiche la vede, in mezo a l'empie spade
Gitta dinanzi a lei le membra, e cade.

62

Questi dal petto a la nutrice suelle
Il misero bambin, che sugge il latte;
Quegli, in vece del crin, per le mammelle
Tira colei, ch' al suo voler combatte:
Le donne in varia guisa, e le donzelle,
A i ceppi, a l'onte, a le prigion son tratte;
Colei piangendo in ciel gli occhi riuolue,
E costei batte il viso in su la polue.

63

Ma l'età, ch' a i diletti, e le fatiche,
Rendean mẽ atta homai le crespe, e gli anni,
E che però vedea l'armi nemiche
Volger da lei le violenze, e i danni,
In vece di coprir con le loriche,
Scopriua il petto, e si squarciaua i panni;
E, mal suo grado ancor, l'altrui furore
Stringea co i gridi a trappassarle il core.

Altri

64

Altri stende le membra in sul sentiero,
Onde passa la figlia incatenata;
Altri sgrida la torma, e'l condottiero,
Perche ferisca in lui la schiera armata:
Se cortese sei tu, non sarai fiero
Finir co i colpi tuoi la mia giornata;
E, se crudel, non sia contrario auuiso
Mirar la figlia serua, e'l padre vcciso.

65

Così distrutta horribilmente, ed arsa
La città di Sion, stringe il tamburo
La gente, ch' a la preda intorno sparsa
Hauea già satio il cor peruerso, e duro:
Non è la man del Duce a l'hoste scarsa,
Ne prepon l'innocente a lo spergiuro;
Ma, senza riguardar legge, o persone,
Confonde l'ignominie, e le corone.

66

Le piu caste donzelle a i piu lasciui,
Senza fede, o pietà, da lui son date;
I piu puri fanciulli, ed i piu schiui,
A le genti piu fiere, e piu sfrenate:
Gli stessi vasi ancora, e i don votiui,
Onde del Tempio eran le mura ornate,
Grauãdo il petto altrui d'empie ricchezze,
Dà per materia a i lussi, ed a l'ebbrezze.

67

Solo il guerrier, che la fanciulla Hebrea,
Con si pietoso affetto, hauea raccolta,
Fra l'onte Assirie, e l'empietà Chaldea,
D'ogn'indegno legame hà l'alma sciolta:
Ne, come serua già, ne come rea,
Seco fauella, o i suoi pensieri ascolta;
Ma, come cinta d'ostro, e di diadema,
Dauanti ad essa impallidisce, e trema.

68

Poiche la preda a le bramose schiere
Confusamente hà'l Capitan diuisa,
Moue'l pedon tantosto, e'l caualiere,
E sparge'l nome, e'l suo camin diuisa:
Percote'l Sol gli vsberghi, e le bandiere
Distende'l vento in formidabil guisa;
Drizza questi la lancia, e quegli il telo,
Geme la terra, inhorridisce il cielo.

69

Com'ondeggia tal'hor d'aurate spiche
Sotto i fiati marin campagna immensa,
Al'hor che con la falce a le fatiche
Il duro agricoltor s'accinge, e pensa:
Così mouon le squadre a Dio nemiche
La selua de le lance horrida, e densa,
Mentre, per venir là, donde son lunge,
L'imperio le risueglia, il cor le punge.

70

La bella Esther d'oscura veste, & adra,
Cinte le membra, e ricoperto il viso,
Segue del suo Signor l'atroce squadra,
Onde le fù d'angoscia il cor diuiso:
Ne fù vaga giamai, ne si leggiadra,
L'alme scaldò col lampeggiar del riso,
Com'hor, fra le miserie, e fra i dolori,
Col pianto stesso incenerisce i cori.

71

Non può da gli occhi suoi fonte sì chiusa,
Ne dal suo petto vscir sospir sì muto,
Che da la turba intorno a lei diffusa
Il suo viuo dolor non sia veduto:
Riman la gente stupida, e confusa,
Ed hor col guardo tenta, hor col saluto,
Mentre quinci disfida, e quindi appella;
Scoprir la guancia a la Giudea donzella.

72

Ma chi diede a costei l'arti sourane,
Onde recasse a fin piu grandi imprese,
L'armò contra le voglie erranti, e vane,
Ond' a scoprirsi altrui donna è cortese:
Da feminili honor voglie lontane
Nel suo petto viril natura accese;
Ne, per aprir giamai purpureo fiore,
Chiuse la guancia Esther con men rigore.

73

Il cupido soldato a ciascun passo
L'orecchio a lei con varie lodi assalta;
Ella col cor sublime, e'l volto basso,
La sua virtù ne l'altrui vitio essalta:
Ei non è stanco mai, non è mai lasso
Seguir l'impresa ingiuriosa, ed alta;
E la rigida Hebrea non è mai vinta
Al riparo del cor mostrarsi accinta.

74

O che si scopra in su gli aperti campi,
Quand'a mouer le schiere inuita il giorno,
O che si chiuda entro le tende, e scampi,
Quando sparge il suo vel la notte intorno,
Sente la damigella i tuoni, e i lampi,
Onde tenta il nemico a lei far scorno;
E, per guardar che'l colpo il cor nō tocchi,
Chiude la notte,e'l dì l'orecchie,e gli occhi.

75

Quando di Cinthia il luminoso argento
Più fosca nube impallidisce, e cela,
Quegli al suon de la lira il suo tormento,
Questi a quel de la cetra il suo le suela:
Porta le voci, e le speranze il vento,
Ne penetra il suo cor pianto, o querela;
Vserebbe la forza, e l'arti estreme,
L'intemperante stuol, ma trema, e teme.

76

Non consente la legge, oue la preda
Hà fra le squadre il Capitan partita,
Che con l'ingiuria, e l'armi, altri possieda
La parte, che per lui non fù sortita:
Ne tanto auien che la barbarie ecceda
In chi sembra ogni legge hauer sbandita,
Che con la forza mai, ne con la mano,
Rompa gl'imperij al Capitan sourano.

77

Costui concesse infra la preda hostile
L'Hebrea fanciulla a chi pietosa, e pura,
Hauea la mente, o ch'ei cangiasse stile,
O che più, che ragion fosse ventura:
Non fù però furor sì giouenile,
Da cui, per l'aria chiara, o per l'oscura,
Soffrisse la donzella altri tormenti,
Che di voci, di preghi, e di lamenti.

78

Da l'altra parte il generoso Oronte
(Così fra i Persi il suo Signor s'appella)
Non che scoprirle mai gli occhi, o la frōte,
Ma non le chiede in don pur la fauella:
Ben hà veloci i piedi, e le man pronte,
Per fulminar le piaghe, e le coltella,
Se violenza noua, o nouo ingegno,
Sente che passi a stimolarla il segno.

79

Hauea ben ei ne l'amoroso sguardo
Veduta lampeggiar la face ancora,
Onde penetra insidioso dardo,
Che l'alme incenerisce, e i cor diuora:
Ma non fù lento il suo consiglio, o tardo,
A rifiutar l'incontro, e la dimora,
Onde chi di fuggir fù meno accorto
Rimase ogn'hor folgoreggiato, e morto.

80

Negar per tutto ciò qualche tributo
Non sepp'anch'egli a quel leggiadro viso;
E, se noua pietà con dardo acuto
Non gli hauesse da prima il cor conquiso,
Non hauria schermo anch'ei, ne scāpo hauu(to,
Che nō gli hauesse il petto Amor diuiso,
E che, con l'onte, e con le mani audaci,
Non fosse corso a le rapine, a i baci.

81

La bella effigie Amor nel cor gl'impresse,
Sì tosto ch'ella in lui gli occhi riuolse;
Ma la pietà fin hor non gli permesse
Sentir lo strale, ond'ei da prima il colse:
Fur l'amorose brame in lui represse,
Mentre che sol del suo dolor si dolse;
Ma, poscia c'hebbe treguā il suo dolore,
La pietà sparue, e si scoperse amore.

82

Non che di lei, men saldo, o men pietoso,
Pensasse a conquistar le spoglie indegne,
Ma perche sfauillar l'affetto ascoso
Sentì nel cor con le sue proprie insegne:
La rosa de la guancia, e l'amoroso
Splendor, che vibra honeste faci, e degne,
Da troppo esperta man nel suo pensiero
S'accorge hauer scolpiti il Caualiero.

83

Ne sà vegghiar, ne dormir pote homai,
Ch'in parte guise a lui non sian presenti
Le belle chiome, e gli amorosi rai,
Nel pianto stesso oltre misura ardenti:
E le fortune, e i dolorosi guai,
Ch'ella spiegaua in sì soaui accenti,
Turbando del suo cor la prima calma,
Non senta risonarsi in mezo a l'alma.

B Brama

84

Brama tal'hor vederla, e moue il piede,
Quando men che'l voler stringe il consiglio;
Ma, poi ch'a se di se ragion richiede,
Ferma le piante, e mette in terra il ciglio:
La prudenza lo sgrida, il tien la fede,
Che non s'esponga a cosi gran periglio:
La libertà l'inuita, Amor lo strugge,
Ei vince, e perde, & ama insieme, e fugge.

85

Procede l'hoste in tanto al suo viaggio;
Ricca di spoglie, e di famiglie illustri;
La dignità non val, ne pò'l lignaggio,
Ne le virtù sourane, o l'arti industri:
Tal serue di scudiero, e tal di paggio,
Onde gli aui regnar l'etadi, e i lustri;
E tal gira la mola, o lo schidone,
Che portò già le mitre, e le corone.

86

Al piantar de le tende, e gli steccati,
Porge la man l'Israelita, e'l tergo;
Al comandar de' nudi, e de gli armati,
Comparisce da fronte, e vien da tergo:
In su i feruidi campi, e su i gelati,
Ei solo è senza tenda, e senza albergo;
Copre'l somier tal'hor la fronde, e'l ramo;
E non difende i successor d'Abramo.

87

La vergine pudica al fiero amante
Contrasta, e perde, e'n ciel solleua i gridi;
La casta moglie al suo marito auante
Satia d'amor ferin gli oltraggi infidi:
La vedouetta pallida, e tremante,
Che non hà chi la scampi, e chi la guidi,
Sparsa le trecce, e i tenebrosi veli,
Sparge le membra in fra le targhe, e i teli.

88

Sola fra tant'ingiurie Esther sicura,
Col vecchio Mardocheo (tal nome hauea
Quei, che, con dolce, e con paterna cura,
Il giouinetto fianco a lei cingea)
Si serba intatta a la stagion futura,
Che la chiama a scampar la gente Hebrea;
Altri del Capitan stringe il timore,
E frena Oronte il bel desir d'honore.

89

Questo con generosa, e nobil forza,
Gli tien la mano, e gli pon legge a i guardi;
E, quando Amor piu stringe, e piu rinforza,
Piu gli arma il petto al riparar de' dardi:
Piega il misero amante a poggia, ed orza,
Ed hor veloci oppon gli schermi, hor tardi;
Ma vuol prima morir, che, per compenso
Del suo martir, la ragion ceda al senso.

90

La fauilla natia, ch' in lui sepolta
Fra i Barbari costumi era dauanti,
Quasi per nube inuidiosa, e folta,
Palesa al nono caso i suoi sembianti:
E col suo freno il Caualier dà volta,
E rompe il corso a i desiderij erranti;
Ed in Barbaro petto hà ferma sede,
Fra le scosse d'Amor, ragione, e fede.

91

Non pò vietar costui, ch' ad ogni passo
Non vegga comparir la damigella;
Ne pò tener cotanto il volto basso,
Che nol percota e l'una, e l'altra stella:
Non chiude si gran gelo, o si gran sasso,
Che non penetri in lui l'Hebrea facella;
E pur con si grauosa, e fiera salma,
Conserua puro il petto, e casta l'alma.

92

La gente, che'l circonda, ogn'hor l'inuita
A satollarsi'l cor d'amor lasciui;
La notte, che s'infosca, ogn'hor l'incita
A prender di Ciprigna i don furtiui:
La tenda, che s'appressa, anch'ella aita
A stimolar gli ardor cocenti, e viui;
Ma la ragion, che grida, e che contende,
Di ghiaccio il piè, di marmo il cor gli rẽde.

93

E, fosse don di stella, e di natura,
Che per piacer di Dio le menti inchina,
O pur che la Giudea pudica, e pura,
Spirasse in lui per gli occhi aura diuina;
Vn Barbaro guerrier con piu sicura
Fronte sostenne il cor da la ruina,
Che con le lingue mai, ne con le mani,
Reggesser l'arti Greche, o i cor Romani.

Poiche

94

Poiche di misurar campagne immense,
E varcar fiumi, e passar selue, e monti,
Le squadre Assirie, hor dissipate, hor dense,
Fermaro i piè volonterosi, e pronti;
E, dou'hauea ciascun le brame intense,
Cerca ogni gente i proprij alberghi, e conti,
Esthèr fra i veli, e fra le bende ascosa,
Giunge di Susa a la città famosa.

95

Questa d'Oronte era la patria antica,
E del gran Rè di Persia il seggio altero;
Quiui depon la spada, e la lorica,
E bada ad altri studi il Caualiero:
E, perch' a l'amorosa aspra fatica,
Non sà quant'hauer possa il cor seuero,
Prouede ancor, ch', in solitaria cella,
Si chiuda a gli occhi suoi l'Hebrea dõzella.

96

Madre hà costui, cui già l'estrema neue
Hà tempestati in ogni parte i crini;
E di cui l'alma è pellegrina, e leue
Del peso, ond'altri auien ch'a terra inchini:
Serbò fede al marito, e le fù greue,
Chi passò de la legge oltre i confini;
Compose i membri suoi Barbaro letto,
Ma barbaro non hebbe il cor nel petto.

97

Aspasia era'l suo nome, e la sua gente
A Persico splendor chiarezza Greca
Congiunge, mentre d'essa horreuolmente
Da Sparta il primo autor la fama arreca:
Non è forza, o minaccia, onde pauente,
Ne fame d'oro i suoi consigli accieca;
E, schiua d'ogn'amor fallace, e vano,
Chiude in Persica spoglia ardor Spartano.

98

A costei dona il rigoroso amante,
Con noua libertà, la preda amata;
E forte muro a comparirle auante
Vuol che rinchiuda a lui qualũque entrata:
Loda la madre il suo pensier costante,
E l'alma incontro al piacer proprio arma-
E, piu ch'asconder pò, remota, e sola, (ta;
La bella donna a la sua vista inuola.

99

Ampia la casa è sì, che, con lontani
Spatij, l'esclude in solitaria parte;
E da gli occhi del figlio, e da le mani,
Co i muri ancor la rassicura, e l'arte:
L'uno i tetti piu bassi, i piu sourani
Occupa l'altra; ed ella, ed ei non parte
D'entro giamai, se non per sogli auuersi,
Ne torna mai, che per sentier diuersi.

100

Quiui co i piu cortesi, e cari vffici,
Ch'usar sapesse mai madre pietosa,
Recar costei s'ingegna a l'infelici
Piaghe conforto, ond'è l'Hebrea pensosa.
Non suelle in noi pietà da le radici
Mente (dic'ella) in voi sì rigorosa,
Che, se ben trionfanti, e vincitori,
Non tocchi'l vostro caso i nostri cori.

101

Ne diede il latte a me tigre sì fiera,
Che la bellezza tua, l'etade, e'l sesso,
Senza che spendi ancor pianto, o preghiera,
Nõ m'habbia'l cor de le tue piaghe impres-
Serua non sarai tu, ne prigioniera, (so:
Fin ch'esser franca a me sarà concesso;
Ma, con voglie egualmente accese, e pronte,
Ti sarà madre Aspasia, e padre Oronte.

102

Così dic'ella; e de la sua famiglia
Al seruigio di lei tal parte assegna,
Che vinta Esthèr di gioia, e marauiglia,
Renderle gratie eguali in van s'ingegna:
Ma fu la guancia stupida, e vermiglia,
Appar del suo pensier sì viua insegna,
Che, quanto men le voci, e l'arti spende,
Tanto piu grandi a lei le gratie rende.

103

Non fù ragion di guerra, onde tentasse
(Al fin pur dice) il mio Signor gentile
Portar di me sozze vittorie, e basse,
Fra tanti spron d'impudicitia hostile:
Ei nel tuo grembo al suo piacer sottrasse
Peregrina infelice, e serua humile;
E conquistò di se maggior trofei,
Che'l vostro Rè de gli esterminij Hebrei.

104

Assai fù ciò; ma tu di sì gran figlio
Madre ben degna il generoso dono
Accresci ancora in me con tal consiglio,
Ch' atta a pensar, non ch'a lodar non sono:
E, se de la mia gente il duro essiglio
Non mi ferisse il cor a'horribil tuono,
Più lieta non fù mai Donna, o Reina,
Di quel, ch'io sarei serua, e peregrina.

105

Ma che dich'io di peregrina, o serua,
Quando fra noi l'imperio, e le catene,
Che sourа'l vinto il vincitor conserua,
Hoggi dal vinto il vincitor sostiene?
Ah non s'auanzi in te cotanto, o serua
L'amor, che'l nobil cor riscalda, e tiene,
Che ti faccia obliar per strania via
La tua fortuna, e la miseria mia.

106

Io vengo a te da la città distrutta,
Nel cui cader sì grand'imperio giacque;
Onde libero il cor, la guancia asciutta
Portar mai nō degg'io d'angosce, e d'acque:
Assai sarà, che nel tuo sen condutta,
Oue tai gratie al ciel diffonder piacque,
Come fui già tra le paterne mura,
Da l'ingiurie amorose io sia sicura.

107

Serua ne le tue case a lui mandarmi
Piace, che regge'l mondo, e'l ciel gouerna;
Onde, più ch'al tuo cenno, il liberarmi
Tocca al tenor de la sua legge eterna:
Serua più ti sarò, quanto legarmi
Sentirò men la tua pietà materna;
E, se lenta la man tal'hor vedrai,
Lenta la fede in me non sarà mai.

108

Così risponde; e riuerente, e china,
De la sua Donna i noui imperij aspetta;
Ella stupisce a la virtù diuina,
Ond'ha sì saldo il cor la giouinetta:
E doue già lo spron natio l'inchina,
Si sente d'altro nodo ancor sì stretta,
Che non hà d'ammirarla il cor satollo,
Ne le man stanche a circondarle il collo.

109

Per man la prende; e dolcemente accoglie
Il padre ancor, che da l'amato fianco,
Douunque gira, o stà, non si discioglie,
Ne col pensier pur s'allontana vnquanco:
Consola in esso ancor le stesse doglie,
Ancor che'l vegga in viso ardito, e franco;
E, senza che l'un volga a l'altra il tergo,
Consente ad amendue lo stesso albergo.

110

Quiui le vesti han varie, e'l letto molle,
Lauta la mensa, e'l ciel benigno, e grato;
L'augel la voce, il lauro i rami estolle,
Ride la rosa, intenerisce il prato:
Surge da la man destra vn picciol colle,
E si leua vna rupe al manco lato,
Onde del bel giardin, con varij errori,
Vn cristallino fiume inonda i fiori.

111

Nel più secreto loco, e nel più chiuso,
Vna selua di mirti ombrosa, e folta,
Con le braccia annodate, e'l crin confuso,
Le battaglie de l'aria a pena ascolta:
Iui, con l'ago assai souente, e'l fuso,
Esthèr sedeasi, e quindi alcuna volta
Volgendo gli occhi a la miseria Hebrea,
Dolorosi sospir dal cor trahea.

112

Ne le delitie, e gli agi, ond'ella abbonda,
Ne'l cibo, e'l sonno, onde si nutre, e pasce,
Consolar pò l'angoscia sua profonda,
Ch'ogn'hor, con nouo germe, in lei rinasce:
Ne da' begli occhi, o da la chioma bionda,
Partir pò i veli, o separar le fasce,
Quando si dispregiata, e sì dolente,
Vede la sua diletta, e nobil gente.

113

Per entro i puri inchiostri, oue distese
La sacra historia il gran legislator Hebreo,
Tal'hor consola in se del suo paese,
Leggendo, i danni, e'l duro caso, e reo:
Parle, che, contro a l'onte, e le contese,
Onde l'Assirio al'hor preme il Giudeo,
A l'afflitta Sion, con sensi ascosti,
Prometta scāpo, e gloria il Dio de l'hosti.

Ciò,

114

Cio, ch'egl' impone in diece, ella comanda
A se medesma in vn precetto solo,
Mentr' in lui solo auien che tutto spanda
L'amor, che raro inalza vn si bel volo:
Ei solo è l'esca sua, la sua beuanda,
Ei regge solo in lei la gioia, e'l duolo;
E, quanto il nome Hebreo piu par che pera,
Tant'ella in Dio per lui piu crede, e spera.

115

Tempio non hà, la doue, a sciorre i voti,
E presentar le sue pietose offerte,
Possa tal'hor, mouendo i piè deuoti,
Tener le labbra, e le sostanze aperte:
Son rotti i vasi, e serui i Sacerdoti,
Arse le tende, e le magion deserte,
Onde splendida greggia, intorno a l'Arca,
Offerir de le stelle al gran Monarca.

116

Alza però de le virtù pregiate,
Ond'ella hà ricco a marauiglia il core,
Quasi di mura, e di colonne aurate,
Vn tempio, ou'ella il suo diletto adore:
Quiui, poiche non pò, con l'hostie vsate,
Sparger dinanzi a lui l'antico odore,
Entro le fiamme almen di bei sospiri,
Gli offerisce se stessa, e i suoi desiri.

117

Permette Aspasia al suo piacer tal'hora
Cercar da varie feste alcun diletto,
La doue pò nobil donzella ancora
Di graue peso alleggerirsi il petto:
E doue scorga in ciel voce canora
Armonioso suon d'auorio eletto,
O dou' altro piacer le genti adune,
L'inuita a consolar le sue fortune.

118

Ma la vergine saggia, in cui col latte
Hauea la madre altra scienza infusa,
E che sà, COME stringe, e com' abbatte,
Fra'l suono e'l ballo, aspra catena, e chiusa,
La, doue l'aria fiede, e'l suol ribatte
Festeggiante famiglia, andar ricusa,
E, nel confin di solitarij muri,
Fugge le voci indegne, e i guardi impuri.

119

Veder non vuol (che doue gli occhi appaghe
Trouar non pò nel suo dolente essiglio)
Ne, con le guance insidiose, e vaghe,
Vuol prender l'alme, o folgorar col ciglio:
Sdegna non men l'altrui, che le sue piaghe,
E stima del suo nome egual periglio,
Se, per falso diletto, o stolta lode,
Il suo ferisca, o l'altrui petto annode.

120

Nel sen di Mardocheo de' suoi pensieri
Depon souente il duro peso, e graue;
E seco per occulti hermi sentieri
Cercar solinga selua horror non haue:
Fugge le donne insieme, e i Caualieri,
E l'è piu caro oggetto, e piu soaue,
Se pascer quinci il pastorel la greggia,
E quindi abbeuerarla auien che veggia.

121

Non sà però trouar gioie si pure, (no,
Sciolta da gli occhi altrui, per monte, o pia-
Che, se vede vn ruscel, che le figure
L'argento, onde discorre il bel Giordano,
A membrar di Sion l'alte sciagure
Ella non torni alcuna volta in vano,
E, col cor sospiroso, e'l petto molle,
Non lasci'l piano, & abbandoni il colle.

122

Cosi passaua Esthèr dolente, e mesta,
De le miserie Hebree l'aspra stagione,
Hor quella strada inuestigando, hor questa,
Onde s'aprisse vn dì l'empia prigione:
Che, se ben dal furor de la tempesta
Ella scampaua in si fedel magione,
Non sà però stimar di viuer sciolta,
Se di catene è la sua gente auuolta.

123

Ben de la libertà, ch'in lei non stima,
In chi gliele concede il don gradisce;
La pietà de la madre altrui sublima,
La modestia del figlio in se stupisce:
Confessa albergo hauer cangiato, e clima,
Doue l'alma sospira, e'l cor patisce;
Ma, ne la lor bontà, però consente,
L'imagin del suo nido hauer presente:

Ch'ella

124

Ch'ella non pur, ma'l padre ancor con essa
Ne l'albergo stranier gl'imperij alterna;
Pur com' in grembo a la sua patria stessa
Facean tal'hor ne la magion paterna:
Di riueder Gerusalemme oppressa
Empier poriano ancor la sete interna,
Se, dopo la sua graue aspra fortuna,
Fosse di lei rimasa effigie alcuna.

125

Dona il prouido padre a la diletta
Figlia i consigli, oue la legge il chiama;
E rende a lui l'honor la giouinetta,
Che'l padre da la figlia attende, e brama:
Doue si studia l'un, l'altra s'affretta,
E cio, c'hà in odio quei, questa non ama:
Il tempo passa; e d'Abraam su i figli
Tempestan già dal ciel noui perigli.

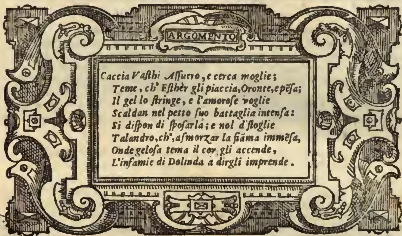
Il fine del primo Canto.



CAN-



CANTO SECONDO



Caccia Vasthi Assuero, e cerca moglie;
Teme, ch' Esthèr gli piaccia, Oronte, e pẽsa;
Il gel lo stringe, e l'amorose voglie
Scaldan nel petto suo battaglia intensa:
Si dispon di sposarla; e nol distoglie
Talandro, ch', a smorzar la fiãma immẽsa,
Onde gelosa tema il cor gli accende,
L'infamie di Dolinda a dirgli imprende.



1



MA l'infelice Oronte, a cui nel petto
Scolpita vinamente Esthèr vimase,
Da che co i rai del suo leggiadro aspetto
L'incatenò ne le sue proprie case,
Sente nouella, onde l'antico affetto,
Da cui nobil consiglio il dissuase,
Armando a' danni suoi verme geloso,
Palesa nel suo cor veleno ascoso.

2

Entra vn dì ne la Regia, ou' Assuero
Da l'Indo molle a l'Ethiope adusto,
D'infinite prouincie il graue impero
Reggendo, siede in aureo throno augusto:
Vede'l Satrapa, il Duce, e'l Consigliero,
E quei, che'l reo cõdanna, e scioglie il giusto,
Al seggio d'oro, e di diamanti adorno,
Circondar nobilmente vn cerchio intorno.

3

Non chiude a quel consiglio il Rè le porte;
Ma qualche strano, o cittadin conduca
Al palagio real fortuna, o sorte,
Lascia che s'auuicini, e s'introduca:
S'auanza Oronte, a cui l'inuitto, e forte
Petto il pareggia al Segretario, e'l Duca;
E sente il Rè, che, con turbato ciglio,
Propone vn nouo caso al suo consiglio.

A qua-

4

A qualunque di voi l'immensa mole
Elessi a sostentar de' regni miei,
E, spiegando le pompe altiere, e sole,
De' miei thesori, il gran conuito io fei,
Il vituperio è manifesto, e duole,
Che, con orgogli imperiosi, e rei,
Colei, che meco a par fortuna assise,
Contra'l mio grado, e'l suo douer commise.

5

Chiamai la sposa mia, perche, con l'oro
De le sue trecce i miei trionfi ornasse,
E co i raggi de gli occhi il mio thesoro
Più caro al vostro cor rappresentasse;
Bramai, che, de le gratie aprendo il choro,
Il mio conuito, e'l piacer vostro alzasse:
Sdegnò l'altiera, e, con dispetto insano,
Lasciò cader l'imperio nostro in vano.

6

Arsi di giusto sdegno al nouo oltraggio;
Ma sostenni la man da la vendetta,
CHE senza trabboccar nõ prend' buõ saggio,
S'auien tal'hor ch'egli la prenda in fretta:
Quel, che di lei ridisse il mio messaggio,
Voi tutti vdiste; e ciò, che'l cor vi detta
Intorno al vendicar l'ingiuria nostra,
Vdir vogl' io da la sentenza vostra.

7

Tacque; e fiamma da gli occhi, e da le nari
Fumo spirò di violenza, e d'ira;
Onde chi racchiudea sensi contrari
Non s'attenta a dannar ciò, ch'ei desira:
I volti loro, ed i pensier son vari,
Com' è vario lo spron, che gli raggira;
Fra i sette Duci al fin de' Persi, e Medi,
S'auanza, e leua il primo Duce in piedi.

8

Ardito è questi, oue parlando ei pensa
Secondar il desir del Rè, che'l chiama;
Ma vil, se perder stato, o ricompensa,
Teme, contradicendo a quel, che brama:
Il vitio più thesori a lui dispensa,
Che la virtù non gli dà pregio, o fama;
Comanda a le prouincie, e le castella,
Serue a se stesso, e Manuchàn s'appella.

9

Signor (dic'egli) al cui possente impero
Tanta parte del mondo hoggi s'inchina,
Che non è stuol sì forte, o Rè sì fiero,
Che speri incontro a te spoglia, o rapina,
Forse vfficio farei di caualiero
A star dinanzi à te per la Regina;
Ma certo, a quel, che me n'insegna il core,
Vfficio non farei di Senatore.

10

Vna femina sola a te non rende
Soggetto il suo voler, che tutte l'armi
Treman del mondo, e fino al ciel distende
Il romor de le lingue, e'l suon de' carmi;
Ed io, che gli occhi a consigliar non prende
Torbido vel, deurò per essa armarmi?
Ah non sia ver, ch' a le sue voci, e'l pianto,
Posponga del mio Rè la gloria, e'l vanto.

11

Che direbbe il Giudeo, che de' suoi regni
Per te cacciato in sì gran parte, e priuo,
Sotto gl'imperij tuoi famosi, e degni,
Viuer fin hor forse non hebbe a schiuo,
Se sotto l'arme, e gli stendardi indegni
D'una femina Assiria andar cattiuo
Ti rimirasse, e con la sua prigione
Recasse i tuoi legami a paragone?

12

Mentre la donna tua ti contradice
(Non t'ingannar) tu serui, ella comanda,
E cotesta corona a te disdice,
Che la tua gloria intorno auien che spanda:
Interrompi la tela a l'orditrice;
Che, s'ella vn dì tessendo a fin la manda,
Questa gente, che trema inanzi a' tuoi,
Vedrai tremar sotto gl'imperij suoi.

13

Ma, se ti punge men la tua vergogna,
E forse compensarla altronde speri,
Odi la voce almen, che ti rampogna,
Di tanti Duci intorno, e Caualieri:
La moglie mia, la donna lor non sogna
Più gran piacer giamai ne' suoi piaceri,
Che ritrouar cagion di giust' orgogli,
Ond'elle sian mariti, e noi siam mogli.

E qual

14

E qual cagion porian trouar piu forte,
In fra lo stuol de le cagion peruerse,
Che, se'l medesmo Rè da la consorte
Sentì disubidirsi, e sel sofferse?
Non è si varia già la nostra sorte,
Che, se la sposa d'Assuero, o Xerse,
Contro real marito auien che giostre,
Debban ceder a noi le donne nostre.

15

E, se tu serui a le superbe voglie;
E noi cediamo a le focose brame
Del sesso, CHE, qual'hor l'imperio toglie,
Aggiunge sempr' a l'un l'altro legame,
Tu con la tua, noi con la nostra moglie,
Quando la trõba in cãpo auien che chiame,
Poscia ch' ogn'altr'vfficio haurem confuso,
Confonderem la spada ancor col fuso.

16

Danno certo non fù, che'l tuo conuito
Ella sdegnasse ornar co'suoi splendori;
Assai senza la moglie haueà'l marito
Cresciuti col suo volto i nostri honori:
Ma fù ben danno a gran vergogna vnito,
Ch'inanzi a tanti Duci, e Senatori,
La maestà, che trema il mondo, e teme,
Del Rè sprezzasse, e del marito insieme.

17

Strana cosa è pensar, che tante genti;
Ch' al nome tuo son tributarie, e serue,
Per si lieue cagion men riuerenti
Ti debban render l'armi, e le caterue:
Ma, se tu giri gli occhi a i globi ardenti,
Onde cresce tal'hor gran fiamma, e ferue,
Vedrai, ch', a dinampar la rocca, o'l muro,
Poche fauille i suoi principij furo.

18

Peccò la donna tua, mentre non rese
L'ubidienza a te, che dar douea,
E tutto il regno tuo con esso offese,
Sprezzando tanto stuol, che l'attendea:
Ma ne tu con la tua, ne'l tuo paese
Con l'onta sua la farà mai si rea,
Come nocente tu sarai stimato,
Se lasci senza pena il suo peccato.

19

Io non vorrei però, d'aspra sentenza
Fra questa nobil gente autor primiero,
Dimenticar la gratia, e la clemenza,
Che porta ancor gran lode a l'huõ guerriero:
Pur se, vincendo in me la riuerenza,
Contro la colpa altrui non son seuero,
Verso'l tuo nome inuitto, e glorioso,
Non sò, com'io mi possa esser pietoso.

20

Ma viua, e vinca il Rè di Persia, e cada
Chi non fà legge a se de' piacer suoi;
E serua quindi, e'ncatenata vada
Quella, che sdegna, ò Rè, gl'imperij tuoi:
Ne la piu solitaria herma contrada,
Che diuida la terra, o'l mar da noi,
Chiusa la guancia in tenebrose bende,
Piãga'l suo fallo, e la tu' ingiuria ammẽde.

21

Così conchiude il consiglier crudele,
A cui, piu che'l douer, fù spron lo sdegno,
Che dal petto real, fra tosco, e fele,
Vide salir nel volto a piu d'un segno:
Arride al suo parlar de l'infedele
Senato il falso, e lusinghiero ingegno;
Altri l'ira del Rè crescendo infoca,
Ed altri contra il giusto il giusto inuoca.

22

Il guerrier, che salir di grado in grado
Vuol al supremo, il fier consiglio approua;
Il Senator, ch'intende aprirsi il guado
A maggior luogo, anch'ei prudente il troua:
E fra lo stuol, che, fauellando a grado,
Lo stabilisce indegnamente a proua,
Sethàr fù solo, a cui l'amor del giusto
Rendè la voce franca, e'l cor robusto.

23

Questi da Greco fonte alte dottrine,
E da petto Roman spirti animosi
Hauea beuuto, e di virtù diuine
Scoperto già splendidi lumi ascosi:
Hauea pallido il volto, e nero il crine,
Il sembiante gentil, gli occhi pensosi;
E sapea l'arte, onde, con varij suoni,
Vibra la lingua al cor saette, e tuoni.

24

Vdito hauea con marauiglia, ed ira,
Del Capitan crudel l'aspro decreto,
E, con l'ardor, che disdegnando spira (to,
Per gli occhi'l cor, quātunque ancor secre-
E col moto, e con gli atti, onde s'aggira
Chi per pungente spron non sà star queto,
Hauea mostrato in fra lo stuol peruerso,
Quanto'l consiglio suo fosse diuerso.

25

Ma, poiche d'eloquenza adulatrice
Hebbe fatto eiascun mostra importuna,
E ch'aprirsi in fauor de l'infelice
Noeea non vide, o conscienza alcuna,
Prorompe al fin. Signor troppo disdice,
Che chi l'imperio tuo quidentro aduna,
In vece di dir ciò, che'l dritto impone,
Secondi quel, che vuol la tua ragione.

26

Non già perche seguir cio, che ti piace,
In qualunqu' altra parte io stimi errore,
Ne perche men diuoto, o men viuace
Di costor m'habbi ad vbidirti il core:
Ma perche sò, che'l Consiglier verace
Vuoi nel Consiglio, e franco il Senatore;
E che, s'altroue il tuo desir gouerna,
Qui vuoi, che'l dritto, e la ragion discerna.

27

Onde, se chi parlò tanto conforme
Al tuo piacer pensato hauesse in prima,
Che tu, che sai, ch'intepidisce, e dorme
Ragion, ehe sdegno oltre misura opprima,
Per non far atto al tuo valor difforme,
Recasti'l proprio oltraggio a l'altrui stima,
Piu secondato hauria la tua prudenza,
S'hauesse fulminato altra sentenza.

28

Ed io, che per aprirti il mio consiglio,
Piu che per lusingarti il petto offeso,
Senza timor di scorno, o di periglio,
A contrapormi al tuo diletto hò preso,
Me stesso danno a piu feroce essiglio,
C'habbian costor nel suo decreto inteso,
Se non ti fò veder palese, e chiaro,
Ch'io parlo piu per te, ch'ei non parlaro,

29

E ben sarei verso la tua corona,
Piu ch'altri mai, villanamente ingrato,
S', in guiderdon d'hauer la mia persona
Promossa a lo splendor del tuo Senato,
La donna tua, che qui non toglie, o dona
Cio, ch'al tu' imperio solo è riserbato,
Senza prometter pena, o premio darmi;
Potesse a' danni tuoi la lingua armarmi.

30

Ella fallì, nol nego, il suo diletto
Contraponendo incauta a' tuoi desiri;
Ma nobil circonstanza hà'l suo difetto,
Ond' altri ancor pietosamente il miri:
Tu, non sò già, se, con feroce affetto
Aggrauando la man ne' suoi martiri,
La doue senza velo il ver s'intenda,
Trouar potrai chi tua ragion difenda.

31

Donna, che del suo sposo il volto a pena
Mirar sostiene, e i modi suoi reali
D'atto men che seuero ogn'hor raffrena,
Perche sian l'opre a la fortuna eguali,
Doue è rotta a le lingue ogni catena,
E sciolti i freni a le lasciuie, e l'ali,
E dou' inuita il suono, e tenta il ballo,
Già non commise a non venir gran fallo.

32

L'ABBONDANZA del cor, l'ardor del vino,
Non è ragion, che tenga, o fren, che stringa;
E par, ch'al caminar fuor di camino
La legge del conuito ancor sospinga:
Che detto hauria lo strano, o'l cittadino,
Che, quando vdir nol puoi, non ti lusinga,
S'aprir l'orecchie a l'ebbro, e'l citarista,
La Reina di Persia hauesse vista?

33

E, se ben confidar ne la costanza,
Ond' Amor batte vn cor pudico in vano,
Ella potea con la contraria vsanza,
Che'l cor dal suo piacer le tien lontano,
Non parue saggia a lei la confidanza,
La doue si costante, o si sourano
Petto non fù, che, se non fù commosso,
Non fosse in qualche parte almen percosso.

34

Il piu bel fior, che'l Persiano, o'l Medo
Ne la sua giouentù giamai scegließe,
Alzaua lo splendor del tuo eorredo
Piu che l'argento, o l'oro il sospendeße:
Non era il gioco suo l'hasta, o lo spiedo,
Che dubbiose le menti, e i cor teneße;
Ma'l guardo, e la parola ardente, e viua,
Che d'amorose piaghe i petti apriua.

35

Era la sposa tua costante, e salda,
Contro l'armi amorose, era Regina,
E nel tu' amor piu vigorosa, e calda,
Che mai non le'nsegnò la tua dottrina:
Ma con tutto il rigor, che le risalda
Il cor fedele, e nel tu' amor l'affina,
Si forte non stimò la sua colonna,
Che non pensaße ancor, ch'ell'era donna.

36

Il vituperio tuo, la sua vergogna
Le punse il petto al'hor di stral si forte;
Che ritrouar non seppe arte, o menzogna,
Per cui scusarsi almeno haueße in sorte:
Ma, se per compiacerti oue bisogna
Che compiaccia al marito la consorte,
Doue non bisognò ti contradiße,
Chi fù, che mai piu lieue colpa vdiße?

37

Quella, che scegli a portar teco in testa
Del'imperio di Persia il gran diadema,
Io sò che vuoi, che non pur viua honesta,
Ma del contrario ancor la voce tema:
E cio, che mouer pò vento, o tempesta,
Onde l'onda d'Amor l'incalzi, e prema,
E quel, ch'accender suol desir lasciui,
Vuoi ch'egualmẽte ella abborrisca, e schiui.

38

Schiuar però, de la tua mente accorta
La saggia donna, il periglioso loco,
Doue, per non restar ferita, o morta,
Le conuenia passar per l'acqua, e'l foco,
Non fù consiglio, onde superba, e torta,
L'imperio tuo real stimaße poco;
Ma fur costanti, e valorosi spirti,
Onde disubidì per vbidirti.

39

E fù la colpa, onde si fiera, e graue
Voce pur dianzi vdisti in ciel diffusa,
Che maggior forza il dicitor non haue,
Quando d'incesto, o sacrilegio accusa:
Colpa però, che, bench'io purghi, e laue,
Lo stranier ride, e'l cittadin ricusa,
Che sà, CHE non contraria a le sue voglie,
Quand' al marito honor cerca la moglie.

40

Ne la casa real col nouo inuito
Tem'ei che de la sua turbi il consenso,
O vario ne la moglie, e nel marito,
Armi'l consiglio, e contraponga il senso:
Ne crede, che, le poppe, o'l crin vestito,
Ella di ferro in fiero stuolo, e denso,
Et ei di lino in solitaria cella,
Confondan gli arcolai con le coltella.

41

Anzi dal regio essempio hauer piu caste
Pensiam le mogli, e'l tuo splẽdor piu grãde:
E quando vestir l'armi, e stringer l'haste,
Verrà che quinci inanzi a noi comande,
Ben potrai tu trouar chi ti contraste,
Se'negherai le prede, o le viuande;
Ma, per hauer sofferto il bel rifiuto;
Non sarai tu men forte, o men temuto.

42

Honestà contrapose al tuo piacere
Il suo voler; giustitia il cor ti strinse
(S'ella pur stringeratti) a le preghiere
Vdir per lei, che'l mio douer sospinse:
Onde non saran mai genti si fiere,
Che, se l'una a peccar, l'altro costrinse
A perdonar, giustitia, ed honestate,
Non ti dian l'armi, e le caterue vsate.

43

Ma se pur pena a si leggiadro errore
De la tua donna impon la legge ingiusta,
Che la ferocità de l'altrui core
Piu stabili che la tua mente augusta,
Qual pena adeguò mai col suo rigore
Quella, ch'al tuo furor parue si giusta,
Barbaro Consiglier, che pareggiato
Tu stimasti con essa vn tal peccato?

44

Io non sò già, se ti cadesse in mente,
Quando le labbra a la sentenza apristi,
L'imperadrice tua mesta, e dolente,
Con gli occhi in terra abbandonati, e tristi,
Fra dispettoso stuol d'armata gente,
Cercar sentier non piu sentiti, o visti,
E sodisfar con sempiterno essiglio
Al barbaro rigor del tuo consiglio.

45

E, s'el pensasti, e fra le punte, e l'armi
D'horrida squadra il miserando aspetto,
Che spezzerebbe ancor le pietre, e i marmi,
Non ti destò ne l'alma altro concetto,
Io non sò, se di te debba pensarmi,
Che core al'hor tu non hauesti'n petto,
O, s'egli auuenne pur che tu l'hauessi,
Ch'ei vinse di durezza i marmi istessi.

46

A me certo, che stringe, e che percote,
Col tuo lume crudel, vista si fiera,
E che cader su quelle regie gote
Mi sembra già ruuida benda, e nera;
Sento mancarmi'l cor, fuggir le note,
Per discoprir la mia sentenza intera;
Se forse, a dispiegar materia noua,
Piu'l mio tacer, che'l mio parlar non gioua.

47

Ma tu, Signor, che col viuace lume,
Che'l ciel ti diè, nel mio silentio ancora
Puoi penetrar doue s'arresti'l fiume,
C'hauea preso la lingua a mandar fuora,
Pensa, per Dio, che quel real costume,
Onde tu verso altrui sei giusto ogn'hora,
Hor, c'hai di sdegno, e d'ira il petto oppresso,
Vuol che sij giusto ancor contro te stesso.

48

Rammenta cio, ch'impon la legge antica,
Che chiude a gli occhi altrui le dõne Perse,
E danna, e tien colei per impudica,
Che'l viso altrui, ch'al suo marito aperse:
Mira, s'egli è ragion, che contradica
A le Persiche leggi anco Artasserse,
Quando, seruato a pieno il lor rigore,
Non ne diuenta il regno, o'l Rè minore.

49

Non pensò Vasthi a la tua voglia opporsi,
Se, contrastando a te, guardò la legge,
Da cui sà che non dè, ne pò disciorsi
Chi con giusta ragion gouerna, e regge:
Ma ben pensò, che ricusando esporsi
Oue si debil fren l'alma corregge,
Seguito hauria l'imperio, onde tu vuoi,
Ch'vbidiscan le leggi i regni tuoi.

50

LA volontà reale è ver che moue,
Secondo il suo piacer, la legge, e toglie;
Ma l'arbitrio del Rè foggiate a Gioue,
Che lega a la ragion le regie voglie:
Questi le fiamme, e le saette altroue
Con si feroce man dal ciel non scioglie,
Come, quando colui, ch'ingiuria, ed erra,
Non hà chi'l freni, o chi'l punisca in terra.

71

Qui, di nobile fiamma acceso il volto;
Tace, e s'asside il Senator virile;
Arde di sdegno il Capitan, che volto
Dal camin dritto hauea timor seruile:
L'un mira l'altro, e questi, e quei disciolto
Hauria la lingua a ripercossa hostile,
Se non hauesse in lor temprato il foco;
Col suo terror, la maestà del loco.

52

Ma'l Senato infedel, ch'altro non loda,
Ne biasma al Rè, che cio, ch'ei loda, o dãna;
E che, col tradimento, e con la froda,
Salir di grado in grado ogn'hor s'affanna,
Come tenta il nocchier l'incerta proda,
Ch'assai souente i nauiganti inganna,
Nel sembiante real, sagace, e scaltro,
Studia s'approui, o l'un consiglio, o l'altro.

53

Hauea sentito il Rè con vario moto
Del leal Consiglier la voce, e i dardi,
Ed hor ferirlo, ed hor colpirlo a voto,
Manifestato col sembiante, e i guardi:
Ma, come rompe là minor tremuoto,
Doue calcan d'Olimpo i piè gagliardi,
Cosi, del PERSIAN nel petto altiero,
Commosse poco il giusto, o strinse il vero.

54

Troppo gran scorno a lui del nome regio
Sembra, ch'inanzi a i più famosi, e grandi
Del regno suo da feminil dispregio
Senta contrariati i suoi comandi,
E ch'ei per tenerezza, o priuilegio,
Che forse il sesso, o la pietà dimandi,
A stabilir di saldo imperio i muri,
Non lasci illustre essempio a i Rè futuri.

55

E fors'ancor, che le saette ardenti,
Ch'altri per la sua donna in lui percosse,
A penetrargli'l cor fur men possenti
Per occulta virtù, che dal ciel mosse;
Per la virtù, che le Giudaiche genti
Benigna a solleuar piu che mai fosse,
Già d'altre nozze a lui prouisto hauea,
Dond'ei saluasse poi la stirpe Hebrea.

56

Loda però de la sentenza prima
L'aspro tenore; e fra i ministri chiama
Chi d'esseguir crudele vfficio estima
Acquistar nome in fra le genti, e fama:
Aman costui s'appella, e si sublima
Di stirpe, a cui quel, ch'egli adopra, ed ama,
Non fur mai le vittorie, o gli splendori,
Che recasser di Persia i primi honori.

57

Il fiero annuntio a la Reina impone
L'implacabil Signor che costui porti;
E che con lei da la real magione
Cerchi i sentier piu solitarij, e torti:
Vieta, ch'egli oda scusa, o dia cagione,
Perche l'arti sian lunghe, e i passi corti,
Fin che, tra noue genti, e peregrine,
Chiuda in remota parte il suo confine.

58

Esseguisce il ministro, e doue siede
In maestà real la Donna, e cento
Gran damigelle intorno ad essa vede
Star con l'orecchio teso, e l'occhio intento;
Spinge superbo, e minaccioso il piede,
D'oltraggiar piu, che d'ubidir contento;
E, con torto sembiante, e fiera voce,
Così le spon del Rè l'imperio atroce.

59

Comanda il tuo Signor, che da quel throno
Senz'indugio, o difesa, hor hor tu scenda,
E che, senza sperar gratia, o perdono,
A doloroso essilio il piè tu stenda:
Il tuo disubidir commosse il tuono,
C'hor fulminando auien ch'in te discenda;
Io son scelto dal Rè, per farmi honore,
Di si giusta sentenza essecutore.

60

La magnanima Vasthi, in cui non meno
Che la fortuna il petto era reale,
Tutto che tenga a gran fatica a freno
L'angoscia, onde la punge il nouo strale,
Col viso in si gran nube ancor sereno
Coprendo la sua piaga aspra, e mortale,
In vece di contrasti, o di querele,
Così risponde al messaggier crudele.

61

Per honor del mio Rè questa bellezza
Negai scoprir fra le lasciuie, e i vini;
Per suo diletto io cedo a quest'altezza,
Oue non fur mai torti i miei camini:
Prendi tu pur la via, che la fierezza
Del suo decreto auien che mi destini;
Ch'io piu fra gli hermi, e peregrini calli,
Nobil sarò, che fra i conuiti, e i balli.

62

Così dicendo, e di splendor piu viui
Ne gli occhi insieme, e ne le guance accesa,
La corona real si toglie, e quiui
Depon costantemente, onde l'hà presa:
E le trecce dorate, e i fior natiui
Del volto suo, con disusata offesa,
Come nube nasconde il Sole in cielo,
Copre con duro, e tenebroso velo.

63

E già la stringe intorno horrida squadra
Di ministri crudeli, e l'empio Duce,
Che non conobbe mai virtù leggiadra,
La punge indegnamente, e la conduce:
Ella rinchiusa in roza veste, & adra,
Piu bella a gli occhi altrui però traluce,
Che quando assisa in maestà suprema
Ornaua il crin di perle, e di diadema.

64

La costanza real, che le risalda
Il cor contra lo stral, che la percote;
La fiamma, che lespinge, e le riscalda
Vn generoso sdegno in su le gote;
Il valor, che la rende inuitta, e salda
A cercar stranij lidi, e terre ignote,
Son le perle, le gemme, e gli splendori,
Che fan le sue bellezze assai maggiori.

65

Che, se fra velo e velo il suo bel viso
Appar tal'hor di qualche stilla asperso,
D'anima ricreduta, o cor conquiso,
Non rende altrui però segno diuerso:
Ma chi ne gli atti suoi piu fermo, e fiso,
Penetra al fondo, ou'hà'l pensiero immerso,
Scorge, che di reale, e giusto sdegno,
Non di vil tenerezza il pianto è segno.

66

Non è si duro cor, ne si spietato,
Che, dounnqu'ella attorniata, e chiusa
D'horribil cerchio il suo dolente stato
Tacendo scopre a i cittadin di Susa,
Non senta riscaldarsi il cor gelato,
E la feruida pioggia in sen diffusa,
Onde chi le temprò l'empio veleno
Non si sentì bagnar la guancia almeno.

67

Passa la forte, e valorosa donna,
Et ode le querele, e vede i pianti,
E, con le trecce sciolte, e con la gonna,
Donne, e donzelle a lei pararsi auanti:
Non piega in lei però l'alta colonna,
Che del marmo del cor l'arma i sembianti;
Ma, quanto cresce piu la sua costanza,
Tanto per lei l'altrui pietà s'auanza.

68

Affretta il crudo Aman l'aspro viaggio,
E per ampie campagne, e fiumi immensi,
Dou'è'l camin piu forte, e piu seluaggio,
Piu tempestoso il ciel, gli horror piu densi,
Peruien colà, doue del Sole il raggio
Tocca la terra a pena, e moue i sensi,
E la piu alta, e la piu gran Reina,
Che coronasse chioma, iui confina.

69

Ma'l Rè, che troppo feruido, e veloce,
Precipitato hauea l'aspra sentenza,
E ch', a l'intepidir de l'ira atroce,
Già sente richiamarsi a penitenza,
Vorria cangiar gl'imperij, alzar la voce,
Perche vincesse il giusto, e l'innocenza;
Ma cōtro a quel, ch'intēde, e quel, che sogna,
Combatte il vituperio, e la vergogna.

70

De l'altezza real vergogna, e scorno,
Gli sembra l'inconstanza, e'l pentimento;
E dar l'essilio insieme, ed il ritorno,
D'ingegno feminil grand'argomento:
Volge fra se la notte, e pensa il giorno,
Sente l'altrui querele, e'l suo tormento;
Ma non hà voce al fin, ch'altro comandi,
TANT'ostinati son gli error de' grandi.

71

Ritorna Aman dal ministerio in tanto,
E'l duol de la ferita in lui rinfresca;
Gli disegna la veste, e dice il manto,
Narra gli obbrobrij, e la beuanda, e l'esca,
Onde dannata a maggior pena, e pianto,
Di qualunqu'altra, a cui la vita incresca,
Fra gente, che ne fren, ne legge ascolta,
L'infelice Reina hauea sepolta.

72

Manda vn sospiro il Rè dal cor profondo;
Ma non muta però consiglio, e tace:
Scioglie la lingua il lusinghier facondo,
CHE tanto inganna piu, quanto piu piace.
Hauea soaue il guardo, il capel biondo,
Negar non posso, e lo splendor viuace,
Leggiadro il portamento, e dolce il ciglio,
La donna, che dannasti a giusto essiglio.

73

Ma non è già Signor si poca parte
Del mondo tributaria a i piacer tuoi,
Ne cosi poco vsar Mercurio, o Marte,
A conquistarti imperio, i dardi suoi,
Ch'ancor fra mille e mille donne sparte
Da l'Hesperie contrade a i lidi Eoi,
Al fin trouar tu non ne possa alcuna,
Ch'adegui al suo splendor la tua fortuna.

Corran

74

Corran le terre immantenente, e i mari,
(Io farò'l primo) i serui tuoi piu fidi;
E i piu viui color, gli amor piu cari,
Ch' in sembiante gentil donzella annidi,
O raddoppin le madri i pianti amari,
O rinforzino i padri in cielo i gridi,
Ciascun condur s'affretti, e s'affatiche,
Perch'una a te sia sposa, e l'altre amiche.

75

A la noua proposta il cor solleua
L'afflitto Rè da graue soma oppresso,
E l'amaro pensier, che'l combatteua,
Sente da dolce forza in se represso:
Vn altro in tanto a consigliar si leua
Con ragion varie il refrigerio istesso;
Seconda il terzo, e ciascun altro approua
Per diuerse cagion l'inchiesta noua.

76

Cede Assuero; e'n queste parti, e'n quelle
Spinge tantosto ambasciadori, e messi,
A ricercar le vergini donzelle,
In cui del ciel sian maggior lumi impressi:
Comanda, ch'entro a le piu chiuse celle,
E fin dal grembo a i genitori istessi,
O rendan l'armi imbelli, o mouan lite,
Sian tratte incontanente, e sian rapite.

77

Gittan le sorti; e la città di Susa
Ad Aman tocca; ei ne trionfa, e gode;
Che, s'altroue fù mai beltà diffusa,
Par che s'ammiri in quella parte, e lode:
Stolto, e non sà, che dou'ei crede inchiusa
Quella grandezza, onde la brama il rode,
Era nascosto vn scettro, & vn diadema,
Che minacciaua a lui ruina estrema.

78

Ciascun s'inuia doue la sorte il manda;
E i borghi insieme, e le cittadi assalta;
E chi tra lor men pecca, e men trasanda,
De l'innocente sangue il suol non smalta:
Ma chi la voce indarno auien che spanda
Verso colei, che viril petto essalta,
Contro la man, che pugna, e che contrasta,
Riuolge anche tal'hor la spada, e l'hasta.

79

A l'un decreto, e l'altro ogn'hor presente
S'era trouato Oronte; e'l cor trafitto
Prima da la pietà de l'innocente
S'hauea sentito, e da l'amor del dritto:
Ma poi ch'udì la via, ch'iniquamente
Il Rè, per trouar sposa, hauea prescritto,
Del proprio danno in fra se stesso accorto,
Era rimaso impallidito, e smorto.

80

Pensau' egli'n suo cor, che se donzella
Hebbe giamai nel Persiano impero,
Ch'oltr' ad ogn'altra auuenturosa, e bella,
Potesse prender l'alma ad Assuero,
La giouinetta Hebrea, ch' a la procella
Tols' ei de l'armi, e del furor guerriero;
Quasi fra molte spine era la rosa,
Che scelta incontanente hauria per sposa.

81

Questo nouo pensier di tal ferita
Sente che gli trafigge il petto infermo;
Che, dond'ei troui scampo, o cerchi aita,
Veder non sà certo consiglio, e fermo:
Lascia la Regia, e, per la piu romita
Via penetrando horrido bosco, ed hermo,
Doue non entra pur del Sole il raggio
Gitta le membra afflitte a piè d'un faggio.

82

Iui piu da vicin lo stral, che'l punge;
Fra se volgendo, e rimouendo il velo;
Che chi da gli occhi suoi non discongiunge
Veder non sà, se splenda il Sole in cielo,
Rauuisa la cagion, che gli compunge
L'alma col nouo, e repentino zelo,
E, come per schermirsi, e per dannarla,
Così seco fra se contende, e parla.

83

Misero già non posso a gli occhi miei
Dopo lungo mentir tanto celarmi,
Ch'al fin d'incendij obbrobriosi, e rei;
Non senta espressamente il cor disfarmi;
E tra le fiamme, e gli esterminij Hebrei,
Ond'io pensai si grande in ciel leuarmi,
Non veggia, oime, che d'un ancella il volto
Fra i vinti ancora hà'l vincitor sepolto.

Amai

84

Amai la bella Hebrea, da che nel sangue
De' genitori suoi dolente, e mesta,
Con gli occhi lagrimosi, e'l volto essangue,
Vibrò lo stral de la preghiera honesta:
Pietà stimai, ch'in nobil cor non langue,
Quella, che dal suo pianto in me fù desta;
E forse fù pietà, ma nel mio core,
Ben m'auueggio, che la condusse Amore.

85

Quella si dipartì, questo rimase,
E sempre strinse, e mi fu sempre al fianco,
Fin che, tornato a le paterne case,
Presi'l consiglio auuenturoso, e franco:
Generoso pensier mi persuase,
Mentre m'assicurasse il crin piu bianco,
Ancor che chiuso in vn medesmo albergo,
Ch'ou'ella il viso, io riuolgessi il tergo.

86

Fù grande in ver la violenza, e noua,
Che far contro me stesso al'hor sofersi;
Pur vinsi nobilmente al fin la proua,
Se ben di qualche stilla il volto aspersi:
Ma la vittoria mia, lasso, che gioua,
S'io sento d'hauer vinto il cor dolersi,
E, per indegno spron d'amor crudele,
Mi pento d'esser stato a lei fedele?

87

Leuar fra la mia vista, e'l suo bel viso,
Muro crudel portai col cor tranquillo,
Mentre cio, che'l tenea da me diuiso,
Stimai per altri ancor nube, e sigillo:
Ma, poich' inanzi al Rè quel dolce riso
Già lampeggiar mi sembra, ardo, e sfauillo;
Ne posso sostener, ch'altrui concesso
Sia quel thesor, ch'io tolsi anche a me stesso.

88

Non è fede, o pietà, che'l cor mi tocchi,
Perche danno, o vergogna a lei sourasti;
Ben sò, che s'ella vibra al Rè ne gli occhi
I rai de gli occhi suoi soaui, e casti,
Ne fiāma indarno ell'auuerrà che scocchi,
Ne'l Rè di Persia hauer potrà contrasti,
Onde, per secondar ferine voglie,
La scelga per amica, e non per moglie;

89

Già mi sembra vederle il crin fregiato
D'aurea corona, e, con la fronte in terra
L'Assirio, e'l Medo, e'l Persian prostrato
Giurarle vbidienza in pace, e'n guerra:
Misero, e pur dal mio costume vsato
Tanto mi parte vn vile amor di terra,
Che, perche cio contrasta a' miei desiri,
Odio vederle in man gl'imperij Assiri.

90

Hor doue, ahi vituperio, è la fermezza,
C'hebbi fin hor contro i miei proprij amori?
Dou'è la cortesia, ch'a la saluezza
D'Esthèr mi diè si pellegrini ardori?
Contrasta il mio desir la sua grandezza,
Combatton le sue glorie i miei furori;
E, perche m'apre il cor verme geloso,
Par ch'io l'inuidie il Rè di Persia a sposo.

91

Ah non l'inuidio già; che, se corona
Dar potess'io di gemme, e d'or contesta,
Io non veggio a chi porla altra persona
Potessi mai si degnamente in testa:
Ma, mētre col su' imperio Amor mi sprona,
E turba il mio seren la sua tempesta,
Nō posso in lei bramar scettro, o possanza,
Ch'estingua col suo fren la mia speranza.

92

Speranza indegna è ver, s'a quel, che chiede
Quel, ch'io feci fin hor, solleuo il guardo;
Ma non, se come punge, e come fiede
Le brame giouenili Amor riguardo:
Io non negai pietà, ne ruppi fede,
Mentr'ei non rinforzò si fiero il dardo,
E fin ch'altrui non men ch'a me negata,
Fù ne le forze mie la donna amata.

93

Ma, poich' in guiderdon de le fatiche,
Ch'io portai sotto i colpi, e sotto l'armi,
Al'hor che di Sion su le nemiche
Mura fra i primi i non fui lento alzarmi,
La preda, che fra l'haste, e le loriche,
Mi diè la legge, io sento insidiarmi,
Chi sarà, che mi biasmi, o m'accagione,
Quand'vserò nel mio la mia ragione?

Non

94

Non pò priuarmi'l Rè di quel, che piacque
Darmi per ricompensa a i Duci suoi;
Ne si potente brama in lui mai nacque,
Che tanta tirannia mostrasse in noi:
E chi passar le fiamme, e romper l'acque,
Non auien mai che per su' amor s'annoi,
Mentre dà troppo più, che non riceue,
Si grand'ingiuria in se sperar non deue.

95

Misero, ma che dico, o che vaneggio?
Io fingo il Rè si giusto, e si costante,
E, mirando in me stesso, i non m'auueggio,
CHE non alberga fede in cor d'amante:
E, s'io la bella Hebrea d'amor richieggio,
C'hò l'inconstanza, e la perfidia auante,
Ei che farà, che, con real potenza,
Pò finger giusta ancor la violenza?

96

Ahi ch'egli il frutto haurà de' miei sudori;
Ed io, per tener fede a chi non tenne
Chi, per la via de' Martiali honori,
Leuò tal'hor piu alte in ciel le penne,
Vedrò scoprir di quella guancia i fiori,
Che si nascosti il mio rigor mi tenne,
Perche la doue i miei fur si seueri,
Io veggia contentar gli amor stranieri.

97

O che dolente, e lagrimoso aspetto
E' quel, ch'al mio pensier si rappresenta,
Mentre ch'altri abbondar di quel diletto,
Ch'a me negai, mi sembra homai ch'io sen-
Veggo le faci, e mi si scopre il letto, (ta?
Che chiama a se vergine casta, e lenta;
E dou'occhio gentil si sdegna, e schiua,
Miseramente il mio pensiero arriua.

98

Ma chi mi vieta, ahi stolto, e chi mi toglie
La doue Esthèr dimora entrar repente,
E prima che la tolga il Rè per moglie,
Hauerl'io per amica immantenente?
Forse, s'io sfogerò l'ardenti voglie,
Ch'accende il nouo gel ne la mia mente,
Poca noia mi fia, ch'altri Signore
Sia de la preda, ond'haurò fatto il core.

99

Ah che pensier da quei pensier diuerso,
Che nodristi fin hor, ti punge Oronte?
Se'l regno Assirio, o se l'imperio Perso
Stringesse il suo diadema a la mia fronte,
Non sarò mai si fiero, o si peruerso,
Che la tua fama, e la mia fede adonte,
Vergine bella, e, se ben sei mia spoglia,
Che quel, che già ti diedi, io ti ritoglia.

100

Honor ne le mie case io ti promisi,
Honor per me ne le mie case haurai;
E, con quel petto, onde le squadre vccisi,
Vccider le mie brame ancor vedrai:
Che, se tutti i pensier da te diuisi
Tener non posso, o non terrò giamai,
La guerra, ch'essi in me commoueranno,
Sarà piu per mio prò, che per tuo danno.

101

CORONA non si dà, chi non si chiude
Sotto l'usbergo, e non combatte, e vince,
E doue pò cader la sua virtude,
Non hà di ceruo il piè, l'occhio di Lince:
E quand'auien ch'io m'affatichi, o sude,
Nel campo, oue ragione Amor conuince,
Di piu leggiadra, e gloriosa fronde
Mi cingo'l crin, ch'io mel coroni altronde.

102

Cosi pensaua; e da contrarij affetti
Si sentia l'alma il Caualier sospinta,
Et hor da le lusinghe, e da i diletti,
Hor da la fede, e dal rigor conuinta:
Come naue, che'l remo, e l'arte affretti,
Indarno al lido assai souente è spinta,
Se, quant'ella s'auanza, in vn momento
Tanto la risospinge indietro il vento.

103

Dispon si al fin di non venir mai meno
A quel douer, che la sua fè gl'impone;
E consentir del senso errante il freno
A l'imperio fedel de la ragione:
Ma, se de l'amoroso empio veleno,
Che moue nel suo cor l'aspra tenzone,
Pò veder scampo, ond'ei non resti oppresso,
Dispon di porger mano anco a se stesso.

104

Che legge toglie a me, che quel, ch'io temo
Che faccia il Rè de la Giudea donzella
(Fra se ripiglia) io per riparo estremo
Non tẽti hauer da la mia propria ancella?
Già non son di valor cotanto scemo,
Ne'l mio nome si vil la gente appella,
Che chi per suo Signor m'hà già seruito,
Debba sdegnarmi hauer per suo marito.

105

Forse contrasterà de la diuersa
Legge il rigore, e s'opporrà lo stile;
E parrà forse a lei coppia peruersa,
Che dõna Hebrea si leghi ad huom Gentile:
Ma, s'ella per mi' amor diuenir Persa
Si recherà superbamente a vile,
Io non terrò consiglio infame, o reo,
Se per su' amor diuenterò Giudeo.

106

Non cerca sposa il Rè, che'l primo fiore
Con men degno consorte habbia perduto;
E tor la moglie altrui và troppo fuore
Del dritto, ou'ogni Principe è tenuto:
Così rimarrà van questo timore,
Onde mi passa il cor coltello acuto;
Anzi sarà cagion la tema mia,
Che de la bella Esthèr marito io sia.

107

Ma mentre conchiudendo il Caualiero
Gli occhi solleua, e pensa in piede alzarsi,
Senza raffigurar da che sentiero,
Vede repente inanzi vn huom pararsi:
Hà riarsa la guancia, il volto nero,
E d'immatura neue i crin cosparsi;
E par, che piu che i mesi, e piu che gli anni
Carchin le mẽbra sue gli oltraggi, e i danni.

108

Entro a ruuida pelle, ed incomposta,
L'hispido petto auaramente hà chiuso:
E compar nuda e l'una, e l'altra costa,
E per piu fori il duro tergo escluso:
Al soffiar d'Aquilon la chioma è sposta,
E di piaghe, e di polue il piè confuso;
Copre indegno squallor la fronte honesta,
E si profondan gli occhi entro la testa.

109

Costui nel Caualier, senza far motto,
Gli occhi pietosamente in prima affisa;
Poi quel, che l'hà dinanzi a lui condotto,
Gli apre soauemente, e gli diuisa.
Ancor che raro alzasti, ed interrotto
Il suon, che manda fuor l'alma conquisa;
Pur quinc'intorno a gli occhi tuoi nascoso,
Hò penetrato, ch'ami, e sei geloso.

110

E la tua piaga, e la fortuna eguale
A la piaga crudel, ch'anch'io soffersi,
M'hà punto il cor di sì pietoso strale,
Ch'inanzi a te m'hà tratto i piè dispersi:
Il mal, ch'altrui tormẽta, e'l duol, ch'assale,
Non pò sentir colui senza dolersi,
Che stretto in qualche tempo, ed assalito,
Fù con lo stesso dardo anch'ei ferito.

111

Dal giogo, ch'io portai, quel, che tu porti,
Sì viuamente in me medesmo intendo,
Che mi costringe il cor, ch'io ti conforti
Apprender quel, che, benche tardi, apprẽdo:
Ah che s'al danno mio gli amici accorti
Fosser venuti il buon sentiero aprendo,
Tu non vedresti in noua guisa, e strana,
Perduta quasi'n me l'effigie humana.

112

Talandro son, che di Damasco il suolo
Da non ignota stirpe in ciel produsse,
Perche con piu vergogna, e con piu duolo,
La mia miseria nota al mondo fusse:
Sparsi la terra, e'l mar d'armato stuolo,
E lode, e nome, e gloria in me rilusse;
Hebbi petto al durar de' gran perigli,
Hebbi lume al veder de' gran consigli.

113

Ma non hebb'io già petto, ahi lasso, o lume,
Per far contrasto a l'arme, o veder l'arte,
Onde mi fè cangiar legge, e costume,
La consorte infedel del Duce Agarte:
Quella, che, se risorta in su le spume
Veduta hauessi'n mar gli occhi inuitarte,
Leuar la guancia, e'l crin dal salso humore
Creduto hauresti'n lei la Dea d'amore.

Colei,

114

Colei, che con gli sguardi insidiosi
Vibra quante delitie Amor prometta;
Quella, che co i sospiri ambitiosi
A sospirar per lei la gente alletta:
L'empia, che co i diletti obbrobriosi
D'obbrobriose piaghe i cor saetta;
Dolinda, che gl'inganni, e che le frodi,
Stima del nome suo trionfi, e lodi.

115

Costei ne l'ampio sen di sala aurata,
La doue, a celebrar lieti himenei,
La gente di Damasco era adunata,
Che leua in ciel fra noi piu gran trofei;
Vibrò da gli occhi, e da la guancia ornata,
Si sproueduto stral ne gli occhi miei,
Che, contro al fulminar de l'aureo lampo,
Non hebbi a proueder consiglio, o scampo.

116

S'auuede la crudel, ch'io già languisco,
E, per moltiplicar la mia ferita,
La doue al primo colpo instupidisco
Corre veloce, & a danzar m'inuita:
Io tutto tremo, e tutto impallidisco,
Ella distende a me l'eburnee dita;
Io mi riprendo, e mi riscoto in vano,
Ella mi stringe, e man congiunge a mano.

117

E, poiche palma hà riscaldato a palma,
I suoi co i diti miei scherzando intrica;
El piè mi spinge, e mi risueglia l'alma
A prender seco al fin danza impudica:
Sento grauarmi'l cor d'indegna salma,
Mentr'alternando meco i passi implica;
E, quanti moti varia, e quanti giri,
Scioglie dal petto mio tanti sospiri.

118

Ella fugge tal'hor, tal'hor s'arresta,
E si vibra, e si piega, e si distende:
Io veggo souerchiarmi a la tempesta,
Che moue il variar de le vicende:
Ella ritorce il piè, volge la testa,
Toglie la guancia in vn momento, e rende;
Io sento morsicarmi'l cor d'un angue,
Che m'inuola souente al viso il sangue.

119

La man tal'hor mi porge, e mi ritoglie,
Il piè m'incalza alcuna volta, e preme;
Lega lo sguardo a rimirarmi, e scioglie,
Mi scopre il riso, e mel rinchiude insieme;
Giunge tal'hor nou'esca a le mie voglie,
Tal'hor confonde il fil de la mia speme;
Egual mi punge impetuosa, e franca,
Egual mi fiede insidiosa, e stanca.

120

Ne con si noui giri il sen confuso
L'inuitto Caualier danzando espresse,
Poiche l'horribil mostro in lui rinchiuso,
Con memorabil colpo, in Creta oppresse;
Come costei piu che la norma, e l'uso,
Il fianco, e'l passo, e'l piè giamai mouesse,
Formò, con varie rote, vn labirintho,
Doue restò'l mio cor confuso, e vinto.

121

Finisce il suono al fin, si compie il ballo,
E per partirsi'n piè ciascun si leua;
Io tengo dietro a lei con l'interuallo,
Che mē sospetto a gli occhi altrui credeua:
Ella propitia a l'amoroso fallo,
Gli occhi lasciuamente in me solleua,
E sembra fauellar per essi il core,
Che, s'io languisco, ella languisce, e more.

122

Diuide l'un da l'altro inuido muro;
Io mi rimango in vn dogliosо, e lieto;
Che'l separar da lei m'è forte, e duro;
Ma conquistar però la credo a queto:
Cresce la brama, e l'appetito impuro
Non teme di ragion sferza, o diuieto;
Io sotto le sue case afflitti, e lassi,
Leuo i sospir souente, e mouo i passi.

123

E giungendo le notti a le giornate,
Soura i suoi limitar distendo il tergo,
E di feruide voci, e di gelate
Lagrimosa armonia sospingo, ed ergo:
De le piu care stille, e piu pregiate,
Che rompan d'Hippocrene i labbri aspergo,
E spingo in ciel si dolorosi accenti,
Che fermo per pietade in aria i venti.

124

Ella, poiche mi sente al piede il laccio,
Onde non posso homai distilupparmi,
Il foco, che fingea, voltando in ghiaccio,
Comincia con nou'arte a stratiarmi:
Io mi consumo amando, e mi disfaccio,
Ella presenta il viso a me de l'armi;
Io porto in frõte il mal, che'l cor mistringe,
Ella non vede, o di veder s'infinge.

125

Prendo la penna, e con l'ardente vena,
Che la scola d'Amor discioglie, e spande,
Le scopro del mio cor l'atroce pena,
E mostro il mio desir focoso, e grande:
La stringo a l'aria fosca, e la serena,
La cingo con le rose, e le ghirlande,
La tento con le lodi, e le canzoni,
L'assedio co i lamenti, e le ragioni.

126

Ella chiude l'orecchio a le querele;
Manda superbamente indietro i messi,
Sdegna, ch'in lei mirando auampi, o gele,
Sprezza le lodi, e i suoi trionfi istessi:
Io serbo non per tanto in bocca il mele,
E cingo, e stringo piu, che mai facessi;
Rinfresco le corone, e vario i canti,
Rinforzo le querele, e scaldo i pianti.

127

Contrasta al mio desir l'insidiosa
Ch'aspetta ancor da me piu forte proua;
E stringe il guardo, e tien la guancia ascosa,
E mi percote ogn'hor con piaga noua:
Io sfodro al fin la spada impetuosa,
DA cui souente il riparar non gioua,
E donde l'arte sua m'esclude, e vieta,
Procaccio entrar col fil de la moneta.

128

Cangia la donna all'hor repente aspetto;
E, con bugiarde voci, e finti inchiostri,
Palesa del mi'amor ferito il petto,
E fisa i guardi suoi ne gli occhi nostri:
Hor solleua vn sospiro, hor scalda vn detto,
Che par che tra le fiamme il cor le mostri;
Hor con silentio perfido, e loquace,
Promette a l'arme mie vittoria, e pace.

129

Io stringo con le perle, e co i monili,
E spendo, e spando gli ori, e le sostanze;
Ella le brame mie peruerse, e vili,
Fomenta col doppiar de le speranze:
Io l'arti insidiose, e feminili,
Pensier non hò, ch'a penetrar s'auanze;
Ella, c'hà del mio cor vittoria franca,
Senza fren di rossor, promette, e manca.

130

Non è conuito, e non è scena, o giostra;
Che, per gradirle, i non ordisca, e trami,
E doue, d'altri amor facendo mostra,
Splendidamente i non l'inuiti, e chiami:
Non hà de lit:e in se la città nostra,
Non hà piacer, che fuor s'ammiri, od ami,
Di cui (se'l posso far, ch'altri nol senta)
Non renda ogn'hor la voglia sua contenta.

131

Vn guardo lusinghiero, vna parola,
Vn amoroso moto, vn dolce riso,
Vn cenno, che tradisce, e che consola,
Cura la piaga, ond'è'l mio cor conquiso:
L'oro da le mie man sparisce, e vola,
Caggion le membra, impallidisce il viso;
E per mercè del danno, e del tormento,
Io non riporto altro che fumo, e vento.

132

L'inuito a ristorar le mie fatiche;
Ella consente, i non sò come, e nega;
Ritrosa hà l'alma, e le parole amiche;
Scioglie la merce incontanente, e piega:
Hà voraci le voglie, & impudiche;
Ma si ben l'un desir con l'altro lega,
Che, perche crescan piu gli auanzi suoi,
Tien viua piu che può la brama in noi.

133

Io mi consumo in tanto, e gitto, e spargo
L'ampie ricchezze, e i patrimonij auiti,
Che per altr'uso il ciel benigno, e largo,
Hauea splendidamente a me partiti:
Cresce miseramente il mio lethargo,
La mente è cieca, i sensi instupiditi;
Ella mi tende ogn'hor rapaci inganni,
Io non m'aueggo ancor de' proprij danni.

Ma

134

Ma pochi farien stati i danni miei,
Se lo spogliar de le ricchezze esterne
Fosser pur stati i colpi, onde costei
Trafisse il nome mio di piaghe eterne:
Che scempio, oime, che stratio ancor nō fei
Del bel thesor de le virtudi interne,
Mentre, col cor d'indegne fiamme adusto
Mi misi sotto i piè la legge, e'l giusto?

135

Propose inanzi a me viuace, e vera
Ragion souente il cittadino oppresso,
E mi mostrò l'ingiuria atroce, e fiera,
Del suo contrario, e'l latrocinio espresso:
Ma'l cenno di colei, ma la preghiera,
Che mi scoprì col ciglio, o fè col messo,
Leuar si fosca nube in me potèo,
Che dannai l'innocente, e sciolsi il reo.

136

L'imperador de' Thraci a i primi honori
De la militia sua degnò chiamarmi;
Il Monarca d'Egitto a i Senatori
Del consiglio di guerra annouerarmi;
Il Rè di Macedonia in fra i maggiori
M'offerse anch'ei ne le sue squadre alzarmi;
E potè tanto in me l'affetto indegno,
C'hebbi la gloria a vile, e'l nome a sdegno.

137

Chiamò la tromba alcuna volta in campo
Del popol Damascen la gente eletta;
Commosse i Caualier de l'arme il lampo,
Che la gloria del nome a i colpi affretta:
Io vidi aprir stendardi, e mouer campo,
Per conquistar imperio, o far vendetta,
E di girar fra l'haste, e fra gli stocchi,
Mi tenne il piè costei col fren degli occhi.

138

Ma non mi tenne già, ma non mi strinse
(Ahi pur conuengo aprir le mie vergogne)
La sanguinaria man, quando mi cinse
Il gel, ch'arma le liti, e le rampogne:
Vn huom, ch'un guardo solo in lei sospinse,
Vn, ch'io non sò, se di lei pensi, o sogne,
M'auuolse il fiero cor di gelid'angue,
Mi trasse a rōper piaghe, a sparger sangue.

139

Vn disarmato alcuna volta, vn nudo,
Fù de le furie mie trionfo, e preda;
Vn, che m'oppose i preghi almen per scudo,
Gli alberghi di Pluton per me correda:
Ciascun pensai che fosse amante, o drudo,
Dauae mi spauentò souente, e Leda;
Girai la notte, e'l dì gli amati muri,
Ferì con piaghe aperte, e colpi oscuri.

140

Ah come sotto i piè non mi s'aperse
La terra a profondarmi in fra gli abissi?
Come la mia fierezza il ciel sofferse?
Come spirai fin hora, e come vissi?
Pur le mie furie vn dì tanto peruerse,
Che'l petto d'un amico ancor trafissi,
Fù si possente il mio geloso horrore,
Ch'io venni scelerato, e traditore.

141

La patria abbandonai per speme indegna,
Tradì per van sospetto i proprij amici,
Sprezzai d'honor la gloriosa insegna,
Rauuolsi infame giogo a le ceruici:
Colui, che viue eternamente, e regna,
Quel Dio, che porta in mā le fiāme vltrici,
Mentr'honorai colei d'ossequij immensi,
Hebbe da la mia man minori incensi.

142

Che non feci, e non dissi, e che non sparsi,
Per conquistar di lei gli amor lasciui?
Non seppe tanto l'empia al fin scusarsi,
Che non mi promettesse i don furtiui:
Ahi perche prima inceneriti, ed arsi,
Non furo i membri miei di senso priui,
Che de la vita mia si fiero scempio
Facesse il guiderdon peruerso, ed empio?

143

Vna notte mi dà, ch'in altra parte
In fin a l'hora terza andar disposto
S'è per fermarsi il suo marito Agarte,
E ritornarne poscia a lei tantosto:
Io, senza sospettar malitia, od arte,
Entro ne le sue case al tempo imposto;
Ella mi scende incontro, e con le braccia
Perfidi nodi al nostro collo allaccia.

Fingi

144

Fingi le gioie tu, forma i diletti,
Ch'imaginasse mai focosa amante,
Compon gli scherzi, e le lusinghe, e i detti,
Ponti l'infamie, e le lasciuie auante;
Pensa gli amor de' piu concordi letti,
Studia'l color del piu fedel sembiante,
Gioia non è, ne fù piacer, ne fia,
Che non versasse in me la Donna mia.

145

Gli occhi souente in me si salda affisse,
Ruppe sospir si viui, e si cocenti,
La sua speranza, il suo Signor mi disse,
Mi strinse il cor con si soaui accenti,
Che, come sol per me d'amor languisse,
E i pensier solo in me tenesse intenti,
L'hauer per lei di sangue asperso il suolo
M'incominciò portar vergogna, e duolo.

146

Ma sento toccar l'uscio a l'hora terza;
Ed ella, Agarte è questi; ò ciel nemico;
E con la man, ch'ancor lusinga, e scherza,
Mi guida, e mette fuor per vn postico:
Doloroso flagel mi punge, e sferza,
Bestemmio la mia sorte, e maladico,
Che, quando maggior sete in me rinacque,
Mi veggo intorbidar la fonte, e l'acque.

147

Pur, sollenando il cor con la speranza
Di ritornar da lei, mi riconforto;
E vengo intanto oue si gioca, e danza,
E colorisco il viso essangue, e smorto:
Scioglie la lingua mia l'intemperanza,
Che, se ben con parlar confuso, e torto,
Pur le gioie d'amor ne l'alma infuse
Non pò tener del tutto in sen rinchiuse.

148

Io non paleso già con cui, ne doue,
Ma cangio i nomi, e dico il tempo, e l'hora,
Che, rilegando il suo marito altroue,
Mi chiamò seco Elpinia a far dimora:
Si scote Adar repente, e si commoue,
Che men però di me la gente honora,
E dice'l punto, e la stagione anch'esso,
C'hebbe da Galatea l'inuito istesso.

149

Leua la voce Hebron, che non sò come
Mirasse donna mai senza spauento,
E, d'Amarilli anch'ei fingendo il nome
Narra come n'hauesse il cor contento:
Loda i begli occhi, e le dorate chiome,
Il petto d'alabastro, il piè d'argento;
E tocca il tempo auuenturoso, e cieco,
Che fù chiamato a dimorar con seco.

150

Ma'l gonfio Galaran, che fra i migliori
L'oro piu che la stirpe inuita, e chiama,
Anch'io sò (dice) in fra i notturni horrori,
Come Fillide mia lusinga, ed ama:
E' ver, che spuntar prima i primi albori
Che fosse spenta in me l'ardente brama,
E che, da l'hora nona insino al giorno,
Fuggì con troppo fretta il mio soggiorno.

151

Da la sesta a la nona (Hebron ripiglia)
Durò piu, frate, il mio, che'l tuo diletto;
Da la terza a la sesta anch'io le ciglia
Fermai piu (dice Adar) nel caro aspetto:
Da la prima a la terza a marauiglia
Fù breue (al fin dich'io) d'Elpinia il letto;
Ma, se le vostre a voi maggior lunghezza,
Diè la mia Donna a me piu gran bellezza.

152

E chi sarà costei, che tanto eccede
(Ribatton gli altri al'hor) le donne nostre?
E chi sarà colei, che ponga il piede
Oue la mia (dich'io) la guancia mostre?
Piu bella di Dolinda il Sol non vede,
Dolinda con Ciprigna auien che giostre,
Il nome di Dolinda ogn'altro estingue,
Percoton tutte insieme al'hor tre lingue.

153

Io non sò, se di carne, o se di sasso,
Mi rimanesse a si gran colpo il core;
Ne sò, se, col sembiante afflitto, e basso,
Prendesse mai color piu gran stupore:
Io non posso dar voce, o mouer passo,
Egli ne suon, ne fiato esprimon fuore;
Io giro il guardo alternamente in essi,
Ed ei riuolgon gli occhi in fra se stessi.

Che

154

Che nome (al fin prorompo) è quel, ch'osaste
Dinanzi a me contaminar mentendo?
Io sò, che dou'entrai, voi non entraste,
Se forse non vi parue entrar dormendo:
Dolinda fra le sagge, e fra le caste,
Con tutto'l mondo annouerar contendo;
E, se la voglia mia tal volta estinse,
Amor piu che lasciuia il cor le strinse.

155

O saggia, o casta, hebbi Dolinda in braccio
(Ripiglia Galaran) la notte andata,
Da l'hora nona in fin che l'Alba il laccio
Disciolse, ond'era meco auuiluppata:
Le sue lasciuie, e le lusinghe io taccio, (ta;
Taccio gli scherzi, ond'hà la lingua arma-
Hauea discalzo il piede, il crin disciolto,
E di cerulea seta il sen rauuolto.

156

Io non sò (dice Hebron) chi s'hà mentito;
Ma sò, che da la festa io fui con lei,
Fin che venne a la nona il suo marito,
E ruppe a mezo il corso i piacer miei:
Rimango (Adar soggiunge) instupidito,
Che sò, che da le tre fin a le sei,
Che toccò l'uscio Agarte, in grẽbo ad essa
Mi giacqui, come voi, la notte istessa.

157

Quindi dan tutti e trè si certi segni,
E del loco, e de i fregi, e de le vesti;
E de gli atti, e de l'arti, e de gl'ingegni,
Ond'ella esclusi quelli, inclusi questi,
Ch'al fin pur giungo a gli artificij indegni,
Al fin gl'inganni a me son manifesti,
Ond'ella consolò l'angosce, e i pianti,
Nel corso d'una notte, a quattro amanti.

158

E veggo l'arte homai, che del consorte
Il fallace pretesto in cor le mise,
Per compartir l'hore fugaci, e corte,
A quattro petti, ond'ella i cor diuise:
E scorgo, ch'ella aprì contrarie porte,
Ed entrar quinci, e quindi vscir commise,
Perche quei, che venia, non s'abbattesse
Con quei, ch'andaua, in su le strade istesse.

159

Ne piu mi sdegno homai, ne piu m'adiro
Con chi si diè colei, fingendo, in preda;
Ma gli occhi, e i piè velocemente aggiro
Dou'altri le mie furie almen non veda:
Solleuo dal profondo vn gran sospiro,
Ne sò quel, che mi brami, o che mi chieda;
Di lei, di me, d'Amor, del ciel mi doglio,
E grido, e fremo, e sfogo il mio cordoglio.

160

Sarà pur dunque ver, che quella notte,
Che dopo tanti preghi a me partisti,
Quella, ch'a le mie lagrime dirotte,
Quella, ch'a i danni miei tu consentisti,
Le mie delitie interbidate, e rotte,
Schernite le mie glorie, e i miei conquisti,
Tu da le prime infin a l'hore estreme,
Le braccia aprissi a quattro amãti insieme?

161

Ne ponderando il mio con l'altrui merto,
Ne cio, che per tu' amor diffusi, e sparsi,
Ne tanto stratio, e tanto duol sofferto,
Ne'l nome, ch'io soffrì per te macchiarsi;
Ne che da questa man ti fosse offerto
L'honor, che solo à Dio da l'huom pò darsi,
Con brame ahi troppo ingiuriose, e rie,
Accomunasti altrui le ragion mie?

162

Io non sò già che mar ti partorisse,
Non sò che fiera mai ti desse il latte,
Non sò che Dio su la tua guancia aprisse
I lumi, onde tant'alme hai stupefatte:
Chi fù, che tante frodi in te coprisse?
Chi fè, c'hai tante macchie in te contratte?
Che legge ti gouerna, o che ragione?
Che furia t'ammonisce, o ti propone?

163

Onde prendesti tu le voci ardenti,
Che mi facean de la tua fè sicuro?
Oue trouasti i lagrimosi accenti,
S'a prestar fede i fui tal'hor piu duro?
Chi ti snodò la lingua a i giuramenti,
Onde m'offristi'l cor costante, e puro?
Chi raffrenò le fiamme, e le saette,
Che non facesse il ciel le mie vendette?

Lusingaua

164

Lusingaua la lingua, il cor tradiua,
Lagrimauan le ciglia, e ridea l'alma,
Ardea la guancia, il petto intepidiua,
Fingean tempesta i moti, ed hauean calma:
La man de l'alma il peso alleggeriua,
Il cor grauaua in lei piu forte salma;
La fronte era in me solo intenta, e fisa,
La mente in quattro affetti era diuisa.

165

La lingua scaturia lusinghe, e lodi,
Gli sguardi promettean dolcezze, e paci,
Le braccia ristringean catene, e nodi,
Le labbra confondean parole, e baci;
Prorompean le delitie in mille modi,
Crescean le fiamme, e le lasciuie audaci;
E'l cor peruerso, e l'alma iniqua, e rea,
Ne costanza, ne fè, ne legge hauea.

166

Che trouasti in Adar, che ti potesse
Di si caldo desir toccarti il core?
Che vedesti in Hebron, che ti piacesse,
Per sfogar seco obbrobrioso ardore?
Che ti diè Galaran, che ti douesse
Spronar le brame a mercenario amore?
Che riprendesti'n me, che, per vendetta,
Mi fulminassi al cor si gran saetta?

167

Crudel, che non riguardi amor, ne legge,
Iniqua, che confondi il falso, e'l vero,
Perfida, che promessa, o fè non regge,
Empia, c'hai si bel viso, e cor si fiero;
Spergiura, che ne Dio, ne ciel corregge,
Tiranna, c'hai de l'alme ingiusto impero,
Che parole, che suon, che man, che carmi,
Che stral, che fiama haurò per vendicarmi?

168

Verrò doue, fra i balli, e fra i conuiti,
Tu tiri gli occhi'n te de' circostanti;
Palesero l'insidie, ond'hai traditi
Ne l'infelice notte i quattro amanti:
Scoprirò com' alletti, e com'inuiti,
Come dispogli i peregrini erranti;
Dirò come rispingi, e com'appelli,
T'auuolgerò la mano entro i capelli.

169

Trarrò le membra tue doue piu folto
Il popol Damasceu le schiere aduna;
Farò palese a tutti il tuo bel volto,
Di cui tal'hor la gente era digiuna:
Dirò quel, che m'hai dato, e che m'hai tolto,
Conterò le tue lodi ad vna ad vna;
Sciorrò le lingue, e l'arti a le memorie,
Darò materia a i carmi, ed a l'historie.

170

Straccerò con quest'vnghia il viso indegno,
C'hà stracciate tant'alme a tante genti;
Sfogherò del mio petto il giusto sdegno
Ne le mammelle tue con questi denti:
Caccerò l'alma al tenebroso regno,
C'hà tormentati qui tanti innocenti;
Mangerò'l cor, doue le frodi ordiui,
Beuerò'l sangue, onde respiri, e viui.

171

Ma che vaneggio, oime, ma che trasogno?
Dunque te sola, e le tue macchie accuso,
E de la colpa mia non mi vergogno,
E mi difendo ingiustamente, e scuso?
La tu' ignominia, e la tua morte agogno,
E de la mia viltà non son confuso,
Che de le voglie mie, de' miei pensieri
Commisi a la tua man gli arbitrij interi?

172

Ahi del sesso viril vergogna, ed onta:
CHI turba tāto a l'huō la mēte, e gli occhi,
Che, se femina vil contende, e ponta,
Sostien piegarle inanzi anco i ginocchi?
CHE sdegno fù si fier, che man si pronta
Bagnar del sangue human coltelli, e stocchi,
Come, perch'altri'l piè non ponga auante,
Bolle il furor d'un impudico amante?

173

Che legge non rupp'io, perche guardassi
La legge tu, che mai non conoscesti?
Che sangue non spars'io, perche frenassi
Gli amanti à stimolarti audaci, e presti?
Che macchia non sostenni, e non contrassi,
Per far quel, ch'io non volli, e tu volesti?
Che Dio non defraudai de' proprij honori,
Per render al tuo nome honor maggiori?

Io

174

Io fui, misero me, ch'offesi il dritto,
Non tu, che sospinga lo spron del sesso;
Io fui quel, che commisi ogni delitto,
Non tu, ch'inferocia l'Inferno istesso:
Sarò quel, che, trahendo il corpo afflitto
Doue vestigio human non vegga impresso,
Non sarò mai di bestemmiar satollo,
Ch'a giogo feminil piegasti il collo.

175

Così conchiudo; e disperato, e solo,
Cerco le selue incontanente, e i boschi;
E per deserto, e solitario suolo,
Vò trappassando i dì sereni, e i foschi:
Gran tempo è già, che la vergogna, e'l duolo
Copro con gli antri, e con le frondi i toschi;
Ma'l tempestar del tuo pensier geloso
Non m'hà potuto a te tener nascoso.

176

Impara, Caualier, dal mio tormento
Quel, ch'aspettar tu possa amando al fine;
Intendi, CHE promessa, o giuramento
Non è, che donna a guardar fede inchine:
Vedi, CHE più leggera assai che'l vento,
Non stringe il piè giamai dẽtro vn cõfine:
E pensa, che'l tuo studio, e la tua cura,
Non pò cangiar l'usanza, e la natura.

177

SE la riscalda il senso, vn huom non bastà
Per contentar le sue sfrenate voglie;
Se la sete de l'oro il cor le guasta,
Dal grande, e dal plebeo rapisce, e toglie;
Se van desir di fama in lei sourasta,
Ogni seguace auidamente accoglie;
E tu sai ben, se quelle in lor son rare;
Che son lasciue, ambitiose, auare.

178

Scoti, mentre che puoi, dal collo il giogo;
Che graua, e stringe più che tu non credi;
Cangia consiglio immantenente, e luogo,
Cerca d'altre fatiche altre mercedi:
Pensa, che i membri tuoi più nobil rogo
Ritroueran fra l'haste, e fra gli spiedi;
Che non ritrouerà per entro il volto
D'una femina vile il cor sepolto.

179

Femina vil (non pò tenersi Oronte
Che non prorompa al'hor, che nõ risponda)
Non è colei, che per lo piano, e'l monte
Condussi in Persia, e per la selua, e l'onda:
Non scosse il Sol giamai su l'Orizonte
Tanto splendor da l'aurea chioma, e bionda,
Con quanti rai ne le contrade Perse
Vna fanciulla Hebrea la guancia aperse.

180

Porta due stelle in su la fronte altera,
Di cui commoue il moto, e'l lume inuita;
Vibra due rai da la pupilla nera,
Onde l'un sbigottisce, e l'altro aita:
Compar su gli occhi suoi tra dolce e fiera
L'alma per raffrenar la gente ardita;
E'l guardo, che sgomenta, e che soccorre,
Ammonisce chi resta, e tien chi corre.

181

A chi del suo fattor cercando i lumi
S'accorge andar ne' rai del suo bel viso,
E vede da' suoi riui alzarsi i fiumi,
Da cui per sì gran spatio è l'huom diuiso;
Temprando il bel rigor de' suoi costumi,
Apre sì dolce in su le labbra il riso,
Che, s'ei penetra in lui fra velo e velo,
Giunge a veder come si ride in cielo.

182

Non è stimol di senso, onde s'accenda
Ne l'alma sua gentil fiamma impudica;
Non è brama di lode, onde contenda
Cercar chi per lei moia, e di lei dica;
Non è sete di gemme, onde discenda
Mostrar benigno il cor, la fronte amica;
Non è fame d'imperio, onde rimiri
Chi di men degno amor per lei sospiri.

183

E' ver, che per su' amor languisco, e moro;
E che per lei son dubbio, e son geloso;
E' ver, che l'amo, ahi lasso, e che l'adoro,
E per su' amor son mesto, e son doglioso;
Ma non bram'io però da lei ristoro,
Ma non son già dolente, e sospettoso,
Perch'ella nel mio cor speranza alletti,
Ne perche dia cagione a' miei sospetti.

E Io

184

Io son quel, che vaneggio, e che fallisco,
Mentre mal grado mio conuien ch'io l'ami;
Io son quel, che la fiamma in me nodrisco,
Mentre non sò pensar, com'io non brami:
Ella non sà, s'io m'ardo, o se languisco,
Ne pensa cio, ch'io dica, o cio, ch'io trami;
Ella non moue a me lasciua guerra, (ra.
Ma tiē piu l'alma in ciel, che gli occhi in ter

185

Quel, che dicesti tu de la spietata,
Che s'hà condotto a si crudel partito,
Accresce in me la fiamma innamorata,
E mi sospinge il cor con nouo inuito:
La virtù de la nostra hai palesata,
Mentr'hai de la tua Donna il biasmo ordito,
E ne le macchie altrui mostrato espresso,
Che questa grand'Hebrea confonde il sesso.

186

Quantunque Amor mi stringa, e mi tormēti,
Starò dentro'l confin, che'l dritto impone,
E le mie brame, e le mie fiamme ardenti,
Reprimerò col fren de la ragione.
Ma tu, stranier, pon meta a' tuoi lamenti,
Consola homai la patria, e la magione;
E, fin che cangi viso, e muti aspetto,
Prendi ne le mie case albergo, e letto.

187

Quest'infelice petto, e questo tergo,
Fin c'habbia spirto (il Damascen risponde)
Io non riparerò sott'altro albergo
Ch'oue mi scotan l'aure, e battan l'onde:
Ne la vergogna, onde la guancia aspergo,
Non posso ricoprir si lieue altronde,
Come, se fra le piante, e fra le belue,
Mi chiuderò ne gli antri, e ne le selue.

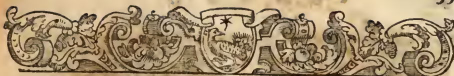
188

Cio dice, e parte. Oronte in piè si leua,
E moue, e torna a la città repente,
Al'hor che già sommerso il Sole haueua
Ne l'onda occidentale il crin lucente:
Cerca il su' albergo, e già, come soleua,
Non hà la madre, o la famiglia in mente;
Ma, fin che s'apra il ciel col nouo lume,
Gitta le membra afflitte in su le piume.

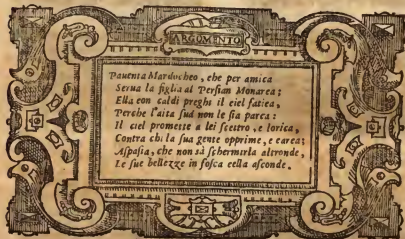
Il fine del secondo Canto.



CAN-



CANTO TERZO.



ARGOMENTO

Pauenta Mardocheo, che per amica
Serua la figlia al Persian Monarca;
Ella con caldi preghi il ciel fatica,
Perche l'aita sua non le sia parca:
Il ciel promette a lei scettro, e lorica,
Contra chi la sua gente opprime, e carca;
Aspasia, che non sà schermirla altronde,
Le sue bellezze in fosca cella asconde.

1



I MESSAGGIERI intanto, a cui commessa
Fù dal Rè Persian l'impresa indegna,
O per vietata strada, o per concessa,
Stringer la schiera imbelle ouunque ei regna,
Non lascian ne plebea, ne Principessa,
Che spieghi di beltà piu viua insegna,
Che, con tranquillo, o minaccioso aspetto,
Non scelgan per riparo al regio letto.

2

Ritrouan varij in varie donne i moti;
Ne cio, che l'una vuol, l'altra desira;
Quella, che tien dal ciel piu belle doti,
Con piu viuo dolor piange, e sospira:
E ferma il piè costante, e i membri immoti,
Contra colui, che la sospinge, e tira;
Ne piega in lei cotanto il sesso, o langue,
Che paucusi le piaghe, o tema il sangue.

3

Esser sposa del Rè grandezza estima,
Se conquistar la volontà reale
A lei, fra l'altre auuenturosa, e prima,
Sapesse da le stelle esser fatale:
Ma, mentr'a l'alta, e gloriosa cima,
Non sà, se tocchi a lei dispiegar l'ale,
Soffrir non pò, con l'ignominia aperta
Cangiar lo scettro, e la corona incerta.

4

Sì che, s'ella non piace al Rè per sposa,
Piacerà per amante, e per amica;
E'l frutto, ond'è sì scarsa, e sì gelosa,
Sarà per satollar brama impudica:
Segue però la scorta ingiuriosa,
Con troppo piu contrasto, e piu fatica,
Che non fà'l toro, o l'animal ribello,
Che violenta man spinge al macello.

5

E, se gratia nel viso, amor ne gli occhi,
Sente da suscitar desir men casti,
E'l lampeggiar del riso auien che scocchi
Saetta al cor, che la ragion contrasti,
Con l'ira, ond'hà la guãcia, e i lumi tocchi,
Pensa come le gratie asconda, e guasti,
Onde non per consorte, o per Reina,
Ma teme al Rè piacer per concubina;

6

Da l'altra parte insuperbita, e pronta,
Colei, che di seruir gli amor reali
Non pur non stima in se vergogna, od onta,
Ma de la fama sua glorie immortali,
Brama palese al Rè tantosto, e conta
Scoprir la guancia, e fulminar gli strali,
Per cui, destando in lui fiamme impudiche,
S'apra la strada in fra le regie amiche.

7

Questa del viso a gli splendor natiui
Giunge de l'arte i peregrini honori;
E ciò, che de le labbra in lei piu viui
Render pò gli ostri, e de le guance i fiori;
Studia gli atti piu molli, e piu lasciui,
Che possan penetrar, pungendo, i cori;
E dou'ella non sà s'arriui il guardo,
Arma del riso, e de la lingua il dardo.

8

Ne lenta già, ne dispettosa, o mesta,
Segue de la sua guida il piè veloce;
Ma baldanzosa a marauiglia, e presta,
Com'a chi sol l'indugio, e'l tempo noce;
Ne porta chiuso il crin, bassa la testa,
Disdegnoso il pensier, muta la voce;
Ma mostra, col sembiante, e la parola,
Che doue corre il piè, la mente vola.

9

Per diuersi sentier di queste, e quelle,
Hor vna entrar si vede, hor altra torma;
La dou'inalza antiche mura, e belle,
Ricco palagio in spatiosa forma:
Quiui distingue l'arte in varie celle
Confuso giro a diligente norma;
E, con splendide logge, e bei giardini,
Distende variamente i suoi confini.

10

Chi suscitò giamai, fra l'ombre, e i lumi,
Pensier piu viui, o palesò con l'arte,
Che fà spirar co i marmi anco i costumi,
Le brame, che tacendo altri non parte,
De la muta eloquenza hauea co i fiumi
Inondate colà le mura, e sparte;
E, per destar ne i cor fiamme lasciue,
Rappresentate a gli occhi historie viue.

11

Sparge de l'Oriente in su le porte
L'Alba le rose, onde la guancia infiora;
Bagna di pianto a la fedel consorte
Cefalo il viso, onde già l'alma è fuora:
Mira, e d'un colpo inaspettato, e forte,
Sente ferirsi'l cor la bella Aurora;
E, fendendo tantosto a l'aria il velo,
Cerca la terra, & abbandona il cielo.

12

~~*Al lusingar de gli atti, e de i sembianti,*~~
~~*Diresti, ch'ella stringe, e ch'ella prega;*~~
~~*Al raddoppiar de le querele, e i pianti,*~~
~~*Ch'ei contradice a le sue voglie, e nega:*~~
~~*Cangia parere, e lui fuggir dauanti*~~
~~*A lei su vedi, e ch'ella il giunge, e lega;*~~
~~*Alza lo sguardo, e'l giouinetto homai*~~
~~*Ne le braccia de l'Alba in ciel vedrai.*~~

13

Lampeggia a man a man ne l'altro muro
Chiusa in candido vel notte serena;
E gli argentini rai, fra chiaro, e scuro,
Cinthia nel volto ad vn fanciul balena:
Cad'ei repente, e dolce sonno, e duro,
Dal corso il piè, dal senso il cor gli affrena:
~~*Ella s'inchina, e posa i bei cinabri*~~
~~*De la sua bocca in su gli amati labri.*~~

Ma

14

Ma là doue'l palagio in più riposti,
E breui giri auien che si ristringa;
E le morbide piume, e i lin son posti,
In cui giacendo, il sonno altri lusinga,
Troppo più molli oggetti a gli occhi opposti,
Par che lo stil presenti, e che dipinga,
Perche'l desir, ch'accende in noi natura,
Fomenti l'arte ancor, con la pittura.

15

Quiui, mentre nel foco, e su l'incude,
Ammollisce Vulcan l'acciaio, e batte,
Onde l'hispido petto, e le man crude,
S'armi'l guerriero, a cui diè Theti il latte;
Il crin dal'elmo auidamente esclude
Il Dio, ch'apre le squadre, e l'hosti abbatte,
E di colui, che suda a la fucina,
Nel letto marital le membra inchina.

16

Il sospettoso sguardo in tanto gira
La consorte infedel del fabbro intorno;
Ma, poiche presso, o lunge alcun non mira,
Da cui possa temer vergogna, o scorno,
Discioglie i nodi, e rompe i veli, e tira,
~~Ond'hà del petto il bianco auorio adorno;~~
~~E, senza fren, nō legge hauer dauante,~~
~~Si chiude in sen de l'impudico amante.~~

17

Non pò, senza peccar, Musa seuera
Distinguer più; potè ben l'arte indegna
Passar colà, doue l'historia intera
Troppo viue ignominie a gli occhi insegna:
Ahi che non arma il ciel la man guerriera,
Che contro a chi si studia, e chi s'ingegna
Torcer le vie de l'arti imitatrici,
Stenda le fiamme, e le saette vltrici?

18

Di quest'historie effigiato, e sparso
Era l'albergo obbrobrioso, e vile,
Oue d'indegne voglie acceso, ed arso,
Nodriua il Rè di Persia infame ouile:
Quiui dounque, inuestigando, apparso
Fosse vn bel viso oltre l'vsato stile,
Da gli occhi altrui subitamente escluso,
A i diletti reali era rinchiuso.

19

Egeo fra mille eunuchi il più fedele
Assegna il Rè per guardia al chiuso hostello;
Ei di splendide gemme, e d'auree tele,
Copre le membra al feminil drappello:
Ne vien tra lor giamai chi si querele,
Perche le manchi o questo fregio, o quello;
Ma, fuor che comandar dal regio throno,
Imperatrici anch'elle in Persia sono.

20

Numerosa famiglia a i cenni intenta
Di ciascuna donzella intorno appare;
Onde quinci vna man, quindi s'auuenta
Vn'altra il petto a la sua donna ornare:
Stringe colei con dolce fiamma, e lenta,
Da varij fior soaui stille, e chiare;
Questa sceglie la polue, e l'acqua infonde,
Che fà lucente il crin, le trecce bionde.

21

Di queste Egeo per sconosciuta porta,
C'ha la Regia risponde, al Rè conduce
Hor vna, hor altra, e per contraria, e torta,
Ad altro eunucho in altro albergo adduce:
Ne colei, ch'una volta a lui fù scorta,
Pò da capo guidargli il nouo duce,
Se, risorgendo in lui brama nouella,
Col proprio nome a se non la rappella.

22

Nel feminil procinto a mano a mano
Le più care donzelle eran condotte,
Che l'Assirio terreno, o'l Persiano,
Mostrasse a i nuntij regij hauer prodotte,
Quando, scorrēdo Aman per mōte, e piano,
L'aperte vie di Susa, e l'interrotte,
S'auuien colà, doue da lunge auuisa
La peregrina Esthèr su l'herbe assisa.

23

Per entro il suo giardin l'hora noiosa,
Mentre più sul meriggio il Sole ardea,
Sotto le frondi d'una vite ombrosa,
Passaua al'hor la giouinetta Hebrea:
E folta siepe, ed alto muro ascosa
Tener la bella guancia altrui credea;
Ma non sò doue il corridor salisse,
Che'l viso altrui coperto a lui scoprisse.

O vicin

24

~~O vicin colle il piè gli sollevasse,~~
~~O balcon pur fosse, ò gli aprisse il chiostro,~~
~~Su lo smalto de l'herbe oscure, e basse,~~
~~Vide il petto di neue, e'l viso d'ostro.~~
~~E piu degna gli parue, onde cangiasse~~
~~Gioue in artiglio il piè, la bocca in rostro,~~
~~Che non fù lei, che troppo in se benigno,~~
~~Il vide per suo amor cangiato in cigno.~~

25

~~Fisa lo sguardo, e de la chioma errante~~
~~Vede l'oro scherzar con l'aura estiua;~~
~~E i rubin de le labbra al ciel stellante~~
~~Spinger del cor dolce eloquenza, e viua:~~
~~Non fregia il petto suo perla, o diamante,~~
~~Ne l'arte accresce a la beltà natiua;~~
~~Ma pellegrino fior, che'l giglio abbatte,~~
~~E'l suo candor, che vince il latte.~~

26

~~Il chiuso loco, e la souerchia arsura,~~
~~Che punge a lei le care membra, e belle,~~
~~Fan che, senza sospetto, e senza cura,~~
~~Sciolga la veste in queste parti, e'n quelle:~~
~~E'l braccio, che nasconde, e'l piè, che fura~~
~~A gli occhi ancor de le sue proprie ancelle,~~
~~Per mitigar l'ardor feroce, e crudo,~~
~~Offerisce discalzo, e mostra ignudo.~~

27

Il Barbaro, che volge in ogni parte
Lo sguardo intento a la bellezza noua,
E quanto men fregiar la vede a l'arte,
Tanto piu pellegrina in se la troua,
Sente vn nouo piacer, che l'alma in parte
Par che gl'intenerisca, e gli commoua;
Ma sdegna il colpo, e la natia fierezza
Spunta l'armi repente a la bellezza.

28

Altro desir gli tiranneggia il petto,
Ch'arder d'amor di bella donna, e vaga;
Souerchiar ne la Regia è quel diletto,
Che gl'inuaghisce l'alma, e'l cor gl'impiaga:
O, se tal'hora il suo natiuo affetto
Copri col vel de l'amorosa piaga,
Fu per entrar, con l'arti insidiose,
Doue rompon tal'hor l'armi amorose.

29

Mira però la damigella, e nota,
Per presentarla al Rè ne la caterua;
E, bench' a lui non sia la casa ignota,
Non sà però, s'ella sia franca, o serua:
Il bianco petto, e la vermiglia gota,
Ne la memoria sua ripone, e serua,
Fin che, con dura, e dispettosa fronte,
Ragion ne chieda a l'infelice Oronte.

30

Ma'l vecchio Mardocheo, che vede intanto
D'ogni parte apparir le squadre imbelli,
E da man dispietata ad altre il manto,
Et ad altre stracciar mira i capelli,
Sciogliendo gli occhi in doloroso pianto,
E da gli altrui temendo i suoi flagelli,
Volge a l'amata figlia il piede afflitto,
E le narra il tenor del regio editto.

31

Nouo timor (dic'egli) il cor mi prende,
Ch'a te con l'altre inanzi al Rè non tocchi,
Rimosso il vel, che la tua luce offende,
Scoprir la guācia indegnamēte, e gli occhi:
Ed io, ch'in mezo a le nemiche tende,
Contro'l furor de l'haste, e de gli stocchi,
Ti conseruai già vergine, e pudica,
Di Barbaro Signor ti veggia amica.

32

Che, se ben lo splendor del tuo bel viso,
E de' tuoi modi il signoril contegno,
Poria fors'ei, mirando intento, e fiso,
De le nozze reali estimar degno;
Pur, s'ei non tien del tutto il cor diuiso
Da cio, che chiede al Rè lo stil del regno,
Temo, che sdegni l'arte, e la dottrina,
Di finger d'una serua vna Regina.

33

E s'a tanta miseria il ciel mi serba,
Ch'inanzi a gli occhi miei tirar ti veggia
Per le Persiche vie da man superba
Dentro lo stuol de l'impudica greggia,
Coprir la patria mia di polue, e d'herba,
E cader d'Israel l'antica Reggia,
Non fù si duro colpo a l'alma mia,
Come la tua vergogna a lei saria.

Fù

34

Fù graue a gli occhi miei prostrate in terra
Rimirar di Sion le mura antiche;
Pur mosse l'empia al ciel sì dura guerra,
Che meritò le stelle hauer nemiche:
Ma tu, cui spron di senso, amor di terra,
Mai non destò nel cor fiamme impudiche,
Faresti i miei dolor più saldi, e fissi,
S'a le lascivie altrui seruir t'udissi.

35

Lunge l'augurio sia; ma'l cor mi diee
Piu quel, ch'io nō vorrei, che quel, ch'io bra(mo;
Vorrei vederti in Persia imperadrice,
E sollevar la stirpe in te d'Abramo:
E' grande il mio desir; ma non disdice
A noi, che discendiam da regio ramo,
E di cui furo i tuoi co i padri miei
Annouerati già fra i Rè Giudei.

36

Ma la città distrutta, e'l popol seruo,
Per entro'l sen del Babilonio impero,
Lo splendor, che tu guardi, e ch'io cōseruo,
Renderà vil ne gli occhi ad Assuero: (uo,
NE'L sangue hà forza, o la progenie hà ner
Che stringa ad honorarla amor straniero,
Quando, perdute l'armi, e'l patrio luogo,
Porta misera gente al collo il giogo.

37

Nasconder ti vorrei; ma non sò doue
Tener si chiuso il tuo splendor potessi,
Che, mentr'ei d'ogni parte abbonda, e pioue,
Non penetrasse gli occhi a i regij messi:
Non pò le gratie tue leggiadre, e noue,
Chiuder la notte entro i suoi veli istessi;
Ne i rai de gli occhi tuoi lucenti, e puri,
Frenar le bende, ed inuolarsi i muri.

38

Già mi sembra veder da gente armata
Cinger l'albergo, oue noi siamo, intorno,
E la tua chioma, e la tua guancia amata
Soffrir da man feroce ingiuria, e scorno:
Ma se la mia vecchiezza è riserbata,
Perch'io pur veggia il miserabil giorno,
Ahi ch', a pagar sì graue, e gran tributo,
Mi sembra fuor di modo hauer viuuto.

39

L'angosciosо pensier, figlia diletta,
Che de la tua vergogna il cor mi preme,
Forse piu che ragion consiglia, e detta,
M'hà spinto a dir, cio, che la mente teme:
NE tenera donzella, e giouinetta,
Con le querele, onde la turba geme,
Ma, col mostrar nel volto il cor sicuro,
Conuien che renda accorta vn huō maturo.

40

Il ciel però di cor tanto virile
T'armò contro le scosse, e le tempeste,
Che l'usar teco homai l'usato stile
E' scorger poco in te la man celeste:
Pensa come fuggir l'infame ouile,
Che guasta'l cor de le donzelle honeste;
E, poi ch'auanza in te consiglio, e core,
Togli con la tua speme il mio timore.

41

Hauea sentito Esthèr del padre afflitto
Le viuaci querele, e i timor veri,
E seco viuamente ancor trafitto
S'era sentita il cor d'aspri guerrieri:
Ma, senza palesargli in fronte scritto
Quai fosser dentro a l'alma i suoi pensieri,
De le ragion veraci, & indouine,
Atteso hauea placidamente il fine.

42

Poi, trahendo vn sospir dal cor profondo,
Che non potè frenar che non rompesse,
Con dolce riso, e fauellar giocondo,
Nel tempestoso petto il duol ripresse.
NON serba, padre mio (dic'ella) il mōdo,
Neguarda fè giamai, ne tien promesse;
Ma con tenor, che dura, e non si stanca,
Secondo il suo piacer, promette, e manca.

43

Poi che, la patria mia distrutta, ed arsa,
Di Barbaro Signor diuenni ancella,
Io non sò come in fra le nubi apparsa
Mirò le mie fortune amica stella;
E, doue'l dritto, e la ragion si scarsa
A l'opre generose i cori appella,
Fra l'hosti ancora, e fra le squadre armate,
De le miserie mie trouai pietate.

E quei,

44

E quei, che mi condusse in Persia al'hora,
E ne gli alberghi suoi fin hor mi tenne,
Non ch'altro mai, ma di mirarmi ancora
In viso nobilmente ogn'hor s'astenne:
E, tutto ch'io soggiorni ou'ei dimora,
La dou'io fossi mai però non venne;
E, tutto che ne copra vn stesso tetto,
Diuersa habbiam però la mensa, e'l letto;

45

A le tempeste mie troppo benigno
Forse parea che fosse apparso il lume;
Però ripiglia in me con nouo ordigno
La fortuna incostante il suo costume:
Sembra (nol nego) a riguardar maligno
Cio, che dal primo aspetto il cor presume;
Ma non sempre che'l vento il mar cōfonde,
L'onda superba ogni nauigio asconde.

46

Chi sà, se quel pensier, ch'a gli occhi nostri
Si fiero a comparir si rappresenta,
Il mal, che non sarà, minacci, e mostri;
Perche piu dolce il ben per noi si senta?
Perder gli scettri alcuna volta, e gli ostri,
Tal si credette, e la sua gloria spenta,
Cui s'appagò fortuna hauer commossa
L'alma con l'aspettar de la percossa.

47

Forse non peruerran del Rè lasciuo,
Inuestigando, qui gli empi messaggi;
Ne sparge il volto mio lume si viuo,
Che mandi fuor di quest'albergo i raggi:
Ne stimolati in mar lo stuolo Argiuo
Haurebbe a l'hor per me gli abeti, e i faggi,
Che per vendette ambitiose, e vane,
Fulminar l'armi Greche, e le Troiane.

48

Confida, padre mio, che chi fra l'armi
Di gente senza legge, e senza freno,
Condurmi prima intatta, e poi serbarmi
Volle de' miei nemici in sul terreno,
Nol fè per douer poscia abbandonarmi;
Quando l'altrui pietà venisse meno;
Ma forse perch'un dì la mia bassezza
Glorificasse ancor la sua grandezza.

49

Poco romor fra i cittadin di Susa
De la bellezza mia fin hor si fece;
Starò piu che mai stessi ancor rinchiusa,
E'l giorno mi sarà di notte in vece:
Ma, se la fama mia sarà diffusa
Da quel voler, cui contrastar non lece,
Ei, ch'è presente al'hor, che piu bisogna,
Mi scamperà d'oltraggio, e di vergogna.

50

Cosi per consolar la mente afflitta
De l'angosciioso padre Esther conchiude;
E cio, che'l suo timor dentro le ditta,
Con nobil violenza in se rinchiude:
Ma poscia che sfogar l'alma trafitta
L'è dato in parte, ond'ogni vista esclude,
Si gitta in terra, e, col focoso telo
De' preghi suoi, cosi percote il cielo;

51

Dio d'Israel, che la tua man possente
Armasti cosi salda a' miei perigli;
Ch' in fin ad hor non fù guerrier, ne gente,
Che vincesse a mio danno i tuoi consigli,
Deh serba, al nouo horror, l'antica mente;
Che con tal forza auien che'l cor mi pigli;
E, poi ch'io non hò scudo, onde coprirmi,
Tu sorgi col tuo braccio a guarentirmi.

52

Non è si lieue il mal, che mi sourasta,
Ch'io possa non temerne il danno, e l'onta;
Ne la ragion si forte al duol contrasta,
Che nō mi stringa il petto angoscia imprōta;
Son puri i miei pensier, la mente è casta;
A morir piu, ch'a vaneggiar son pronta;
Ma'l Rè di Persia è'l Caualier, ch'assale,
Ed io, che reggo, inferma donna, e frale;

53

E' ver, che la vergogna al mio pensiero
Piu che la morte appar noiosa, e dura;
E ch' entro a me medesma il cor seuero
Sprezza le piaghe, & il dolor non cura:
Ma chi m'affida, oime, ch'inanzi al vero
Non ceda la ragione a la natura,
E che fra le minacce, e fra i terrori,
Non perda il piu gentil de' miei thesori?

54

Debil donzella io son; feroce, e forte,
E 'l nemico, che stringe, e che minaccia;
E temo, oime, che la vicina morte
Da la lontana habbia diuersa faccia;
Ne quel, ch'è dato a poca gẽte in sorte, (cia,
Auãpar l'alma al'hor che 'l sangue agghiac
Ne quel, ch'auãza il merto, e vince il sesso,
Os'io sperar che fosse a me concesso.

55

Temo a pensar de le vergogne mie
L'infamia sparsa in fra la gente Hebrea;
Temo a ritrar le dolorose vie,
Ond'io potrei fuggir voce si rea:
Son l'una, e l'altra tema in me natie,
Ma senza colpa è l'una, e l'altra è rea;
E, perche 'l nobil vinca il vil timore,
Conuien ch'in me combatta il cor col core.

56

Io sò ben, Signor mio, che chi contende
Seco per te, tu mai non abbandoni;
E che le trecce a le saette horrende,
E ch' a i guerrier le damigelle opponi:
Ma sò, che chi la spada in man non prende,
Che tu per contrastar gli tempri, e doni,
Da feroce guerrier percosso, e cinto,
Riman tantosto incatenato, e vinto.

57

Non trattò la mia man si forte spada
Ne le battaglie in fin ad hor sofferte,
Che, dou'a questa apparecchiar m'accada,
I mi possa fidar d'armi inesperte:
Ahi quanto piu felice, e lieta strada,
Calcato haurei per region deserte,
Se soprastarmi ancor le violenze
Douean fra le cittadi, e le frequenze!

58

Ma tu, Signor, che, se pur gratia, o lume,
Oltre l'usato stil mi splende in volto,
E riuo sol, che 'l tuo celeste fiume
Versando in me splendidamente hà sciolto,
Contra il tenor del tuo natio costume,
Per cui, donando altrui, non fù mai tolto;
La luce, onde mi rendi il viso adorno,
Sofferrai che m'apporti ingiuria, e scorno?

59

Ahi che, se degno pur de' falli miei
Cio comparisse inanzi al tuo cospetto,
Degno non saria già di quel, che dei
A la pietade, onde t'auampa il petto:
Contro la legge nostra, e i riti Hebrei,
Forse commisi anch'io qualche difetto;
MA chi dinanzi a i rai de gli occhi tuoi
Giustificò mai tutti i pensier suoi?

60

Fragil son io, son donna, e son lontana
Non pur da l'aria, e dal mio ciel natio,
Ma senza inditio, e senza speme humana,
Che debba mai finir l'essilio mio:
Cadder le torri, e la città soprana,
Sotto l'Assirio impetuoso, e rio,
E di Gerusalem le mura antiche
Forse ricopron già l'herbe, e l'ortiche.

61

Questo pensier mi punge, e mi commoue
L'alma tal'hor con si potente sprone,
Che par che, contro al tuo voler, riproue
La fuga d'Israele, e la prigione:
E l'infamia, ch'abbonda, e 'l mal, che pioue
Su le mitre Giudaiche, e le corone,
Troppo duri giudicij, e troppo fieri,
Sembran tal'hor, nol nego, a' miei pensieri.

62

Ma non si tosto in quel profondo abisso
De' tuoi consigli io riconduco il guardo;
E 'l viuo amor, che nel tuo petto infisso
Stà con tal forza, intentamente io guardo,
Che, ne la polue mia l'occhio rifisso,
Di vergogna, e di duolo auampo, & ardo,
Mentre tu scopri al mio pensier dubbioso,
CH'incomprensibil sei, ma sei pietoso.

63

Il cader, e 'l leuar fra se distanti
Per tua mercè souente in me non sono;
Ne, del mio cor fra le procelle erranti,
Mi diedi mai de l'onda a l'abbandono:
E' ver, che, se fur spirti in me costanti,
Ne le tempeste mie, fur per tuo dono;
Ma, s'altro far non seppi, i seppi almeno
Aprir de l'alma a le tue gratie il seno.

64

Questa beltà, Signor, che mi donasti,
Non sò se riconobbi in me tal'hora;
O se conobbi pur, men puri, e casti,
Tu sai se fece i miei pensier fin hora:
Te stesso in lei credi'io manifestasti,
Come nel'Alba il Sol si scopre ancora,
Perch'io ne' ciechi, e tenebrosi abissi,
Del mondo errante il tuo splendor scoprissi.

65

Non è ragion però, che quel, che desti
A me per gloria tua, serua ad altr'uso;
E'l lume, che per me tu manifesti,
Rimanga con tuo scorno in me confuso:
Intendi i preghi miei dogliosi, e mesti,
E sia da me l'infame nuntio escluso,
Che, per farmi vergogna, e dar tormento,
Giunger mi sembra ad ogni suon, ch'io sento.

66

Vn giouane soldato, e furibondo,
C'haueа lo scudo in braccio, e l'hasta in mano,
E che, con gli occhi, e col pensiero immõdo,
Già machinaua in me piacer villano,
Potesti tu, col mio parlar facondo,
Far ch'imponesse a se rigor si strano,
Che si sentisse, a l'amoroso assalto,
Venir di ghiaccio il sãgue, e'l cor di smalto.

67

E nel lungo camin continua guerra
Facendo per mi amor contro se stesso;
E piu che ne la mia, ne la sua terra,
Mantenendo la fè, c'hauea promesso,
Non dal diletto, ond'altri ingiuria, ed erra,
Ma dal piacer per legge a lui concesso,
S'astenne ogn'hor, la dou'ogn'altro è spinto
Da la ragion, c'hà'l vincitor nel vinto.

68

In Barbaro guerrier virtù si noua
Già non potea cader, per proprio ingegno;
Se tu, Signor, con pellegrina proua
Non raffrenaui il suo pensiero indegno;
Questa stessa pietà per me ti moua
A romper di costor l'empio disegno,
Si che quel fior, ch'intatto a te riserbo,
Non venga preda al PERSIAN superbo.

69

Io sò ben, ch'ei d'innumerabil genti
Ampie prouincie hà tributarie, e serue;
E, fin ch'ei veggia i suoi desir contenti,
Di sdegno auampa oltre misura, e ferue:
Ma sò, che tu, che i cieli, e gli elementi,
Secondo il tuo piacer, volgi, e conserue,
Puoi far tal'hor, ch'inanzi vna fanciulla
I piu gran Rè del mondo ancor sian nulla.

70

Potè col braccio tuo la vedouetta,
Che pianse di Betulia al caso estremo,
Trõcar de l'hoste, ond'era oppressa, e stretta,
L'horribil capo al Capitan supremo:
E, fulminato il colpo, e la vendetta
(A pensar sol mi raccapriccio, e tremo)
In fra le squadre Assirie, e fra le Perse,
Ritornar con le man di sangue asperse.

71

E' ver, che'l molle auorio horride sete
Pungean tal'hor de l'innocente Hebrea;
E ch'in vece di gemme, o d'aurea rete,
Sordida polue il suo bel crin spargea:
Ver'è, che del tu' honor perpetua sete
Nel petto suo splendidamente ardea,
E che piu che la man con la conocchia,
Logoraua il terren con le ginocchia.

72

Ma che fù ciò, se'l contraponi a quello;
Che nel cader de la mia patria io vidi?
E se fù volontario il suo flagello,
E'l mio sforzar l'ingiurie, e i parricidi?
NON punge tanto il dardo, od il coltello,
Quand'altri se medesmo auien che sfidi,
Come trafigge l'hasta, e'l colpo offende,
Dou'egli mal suo grado in campo scende.

73

Soffrì Giudit in se ciò, ch'ella volle;
Ed io quel, ch'altri a sostener mi strinse;
Arse la fiamma tua le sue medolle,
E'l petto mio contrario ardor non vinse;
Onde se la man nuda, e'l braccio molle,
Guernisti a lei, si c'Holoferne estinse,
A me negar gla non puoi tu, ne dei,
Armarmi'l cor contro a' nemici miei.

Lunge

74

Lunge da me la propria gloria, e'l vanto;
Che, se', trafitti il cor da man feroce,
Vidi i miei genitor morirmi a canto,
E non disciolsi'n te la lingua atroce,
Non fù, perch'io per me potessi tanto;
Ma perche tu frenasti a me la voce,
Che, s'hauesse seguito il cor commosso,
Hauria di noue ingiurie il ciel percosso.

75

Io son dinanzi a te la piu sprezzata,
Che mai nascesse, e la piu vile ancella;
Ma son però di quella gente nata,
Che sola al mondo il Dio verace appella:
È ver, che ribellante, e forsennata,
Riuolse in se tal'hor le tue quadrella;
Ma l'abbominio, onde'l tuo nome offese,
Il mio petto fedel giamai non prese.

76

Te vero, e viuo Dio, da che ei nacqui,
Confessai sempre e nel mio petto, e fuore;
E le tue lodi, e'l tuo valor non tacqui,
Fra l'armi ancor de l'idolatra errore:
Ne tanto al'hor fuor di me stessa giacqui
Che passar vidi a' miei parenti il core,
Che l'innocenza almen di chi patiua
Rendesse la mia fede in te men viua.

77

E'l giudicar te solo il Dio verace,
Che la terra corregge, e'l ciel gouerna,
Pur hor dinanzi a te prostrar mi face,
Perche la causa mia dal ciel tu scerna:
E la stessa cagion mi rende audace
A confidar, che la tua man paterna,
Cõtra'l furor, ch'io veggo apparecchiarmi,
Fulminerà per me le faci, e l'armi.

78

Dona a la lingua mia voci si viue,
Che del Barbaro Rè l'alma penetri;
Togli a la destra sua l'armi lasciue,
Ond'ei vergogna, ed io vittoria impetri:
Veggan le Genti in me fin doue arriue
Ch'l piè dal Dio d'Abramo auien ch'arretri;
E la chiarezza Hebrea per me respiri
Fra l'ignominie ancor de' gioghi Assiri.

79

Non sia gran proua a la mia voce ardita
Stringer, pregando, al Rè di Persia il petto,
E da l'infamia, oue'l furor l'inuita,
Volger, piegando, il suo focoso affetto;
Se contra'l ferro, ond'hà la man guernita,
E contra'l colpo, ond'io la morte aspetto,
Altre facelle, ed altri dardi opposti,
Starà per la mia fama il Dio de l'hosti.

80

Ma se decreto è pur, che non si pieghi
Nel mar de le lasciuie il Rè sommerso,
E che, quantunque io contradica, e neghi,
Seguir pur voglia il suo desir peruerso,
Io prego almen, Signor, che tu non sleghi
Cotanto il cor dal popol tuo disperso,
Ch'oue la morte ancor mi si proponga,
La morte a la vergogna anco antiponga.

81

Così pregaua Esthèr con quella fede,
Che trasferisce i monti, e le pendici,
E fra le nubi in su l'Empirea sede
Sospinge in vn momento i piè felici:
Ode il Dio d'Israel quel, ch'ella chiede,
E, riuolgendo in essa i lumi amici,
Pur là, dou'ella piegà i bei ginocchi,
Le sopisce le membra, e chiude gli occhi.

82

E quel, che gia di lei disposto in cielo
Giacea nel fondo a' suoi consigli ascosi,
Come per chiaro, e trasparente velo,
Scopre nel sonno a' suoi pensier dubbiosi:
Sembra dormendo a lei, che s'apra il cielo,
E di rai scintillanti, e luminosi,
Cinto le chiome, e la purpurea veste,
Le scenda inanzi vn messaggier celeste.

83

Stende l'homero suo di piume aurate
Splendida vela, onde de l'aria i campi
Solca volando; e da le guance ornate
Sparge d'eletti fior purpurei lampi:
Spiran da le sue membra aure odorate,
Sfauilla il guardo, e par che'l petto auãpi;
Empie di noua luce il loco intorno,
E cangia co' suoi rai la notte in giorno.

84

Al comparir del pellegrin messaggio,
Sangue non hà la damigella in fibra,
Ch'ella non senta assiderarsi al raggio,
Che stende intorno il viuo lume, e vibra:
Ei raccoglie le penne al suo viaggio,
E sul capo di lei s'appende, e libra,
E, disciogliendo l'ali a la parola,
Con queste voci il suo timor consola.

85

Confida Esthèr; la tua preghiera è giunta
Donde pianto, o sospir mai non s'esclude
D'alma fedel, che tormentata, e punta,
Nel Dio del ciel le sue speranze inchiude:
Sarai di Persia al grand'imperio assunta,
E si forte armerai le braccia ignude,
Che, contrastando vn buom feroce, e reo,
Tu scamperai da morte il nome Hebreo.

86

Queste parole hà terminato a pena,
Che solleua le penne, e'n ciel s'asconde;
Come tal'hor sparisce in su la scena,
S'auien, che nube alzando vn buō circōde:
Di speranza, e timor confusa, e piena
Sente la voce Esthèr, che le risponde;
E, mentre i suoi pensier dormir non ponno,
Il cor le rompe a le palpebre il sonno.

87

Pensa cio, c'hà veduto, e per costante
Hà, che dal ciel le sia venuto vn messo,
Che'l timor del suo petto agonizzante
Con felici speranze habbia ripresso:
Ma cio, che, predicendo, a lei dauante
De l'imperio di Persia il nuntio hà messo,
Intende solo; e quel, ch'aggiunse poi,
E' forte a penetrar da gli occhi suoi.

88

Che, s'ella inanzi al Rè sarà condotta,
Fra lo stuol, ch'ei rinchiude, e che nutrica,
Esser mal grado suo non deggia indotta
A diuenirgli indegnamente amica;
Ma che, senza cercar spelunca, o grotta,
E senz'armarsi d'hasta, o di lorica,
Debba scoprirsi oue di regia benda
Le sarà cinto il capo, auien ch'intenda;

89

Vede fermato in ciel nouo consiglio,
Che d'Assuero, in fra mill'altre, eletta
Ella sia sposa, e dal suo basso essiglio
La testa in fra le nubi ancor rimetta:
Ma da che precipitio, o che periglio,
Debba saluar la gente sua diletta,
Per quanto il suo pensier s'aggiri, e rote,
Inuestigar però non sà, ne pote.

90

Maggior miseria a lei, ne maggior danno,
Non sembra che soffrir l'Hebraica gente
Giamai potesse, o da maggior Tiranno
Portar piu duro giogo, e piu potente:
Pur quel, che gli occhi suoi veder nō sanno,
Crede però venir da chi non mente;
E custodisce almen nel cor per vero
Quel, che non sà scoprirle il suo pensiero.

91

Da le nozze reali altra chiarezza
La generosa Hebrea non vuol, ne chiede,
Se non ch'assicurar la sua bellezza
Possa per lor da l'impudiche prede:
E sotto l'ali de la regia altezza,
Da l'instante furor, che'l ciel preuede,
De l'afflitto Israel gli erranti figli
Scampar, quando che sia, co' suoi consigli.

92

Questa sola speranza il cor doglioso
E' ver che le dilata, e le conforta,
Si che piu lieto il guardo, e piu gioioso;
Nouo splendor sul volto ancor le porta:
Ma non diuenta altier, ne vien ritroso,
Ne cangia il suo pensier l'usata scorta:
Ch', a disprezzar gli scettri, e le corone,
Le stabilisce il cor piu gran ragione.

93

Quella region, che, se contrario velo
A l'occhio human nō toglie, e non cōtende;
Grida, CHE'l solleuar la mente in cielo
E'l regno solo, ond'huō lāpeggia, e splēde;
Quella, che di si nouo, e nobil zelo,
Vn cor taluolta, innamorando, accende,
Che, con la polue, e con le selue, e i chiostri,
Cangia le Regie, e le superbie, e gli ostri.

A l'orec-

94

A l'orecchie d'Aspasia era venuto
De gl'imperij reali il suono in tanto;
Ond', imponendo altrui nouo tributo,
Empiea le case il Rè d'angoscia, e pianto;
E tosto ne la mente ancor caduto,
Che non potea turbar l'aria cotanto,
Ch' a gli occhi de la turba infame, e rea;
Non comparisse al fin la stella Hebrea.

95

Amato hauea, da che la vide in prima,
La giouinetta Esthèr d'amor materno;
Cresciuto poscia, e peruenuto in cima,
Per esca noua, era'l su' affetto interno:
La virtù, che l'inalza, e la sublima
A procacciarsi'n ciel thesoro eterno,
Era stata la sferza, e'l corridore,
C'hauea sospinto inanzi il primo amore.

96

Veder però da dispettose braccia
Rapir si caro, e pretioso pegno,
Perche, spiacendo al suo desir, compiaccia
Del Rè lascino a l'appetito indegno,
E disperar, ch'ei la solleui, e faccia
Consorte del suo letto, e del suo regno;
Son dardi tropp' acuti, e troppo fieri,
Che pungon duramente i suoi pensieri.

97

Stima leggiadra a marauiglia, e bella;
La pellegrina Hebrea quanto mai fosse
Qualunque mai, d'Amor con la facella;
Più viuamente l'alme, e i cor commosse:
Ma non pò giudicar, ch'una donzella,
Che con si duro colpo il ciel percosse,
Portando ancor sul collo il giogo acerbo,
Elegga mai per sposa il Rè superbo.

98

Pensa però, che la beltà suprema,
Ond'ella alletta gli occhi, e punge i cori,
Non per fregiarle il crin del diadema,
Che l'Ethiope, e l'Indo auien ch'adori,
Ma sarà spron, che, per angoscia estrema
De le sofferte angosce, e de' dolori,
Con noue brame, e fieri incendij, e viui,
Stimolerà del Rè gli amor lasciui.

99

Vede'l colpo venir; come ripari
Non sà, ma fra se stessa ondeggia, e pensa;
Sente le braccia sue troppo dispari
Per contrastar del Rè la forza immensa:
Stende dinanzi a gl'idolatri altari
Di vittime, e di voti armata mensa,
E da le pietre sorde, e i sassi muti,
Cerca a l'instante mal fallaci aiuti.

100

E, mentre vacillante, e sospettosa,
Il piè riuolge in varie parti, e gira,
S'auuien nel suo palagio oue nascosa
Cella sottrarsi a gli occhi altrui rimira;
Contende il sito, e l'aria tenebrosa,
Che, s'occhio forestier colà s'aggira,
Per quanto s'affatichi, e si disciolga,
Lo sguardo in lei però giamai non volga.

101

Contraria region, diuerso loco;
E' questo a quel, dou'era Esthèr rinchiusa;
Ne per inditio pur di grido, o foco,
Fù mai palese a i cittadin di Susa:
A rintracciarne l'uscio a poco a poco
Si vien per calle incerto, e via confusa;
Apre vn spiraglio, onde le sue saette
Il Sol per altra stanza in lui riflette.

102

Ver' è, che tocca vna parete il muro;
Che l'albergo d'Oronte intorno cinge;
E che, se ben per chiuso soglio, e scuro,
Da l'un ne l'altro tetto il piè si spinge:
Ma troppo più la tromba, ed il tamburo,
Al nobil Caualier la mente stringe,
Che ricercar le mura, e i ripostigli
De le sue case indegna cura ei pigli.

103

Questa secreta, e solitaria parte,
Và riuolgendo in se la donna afflitta;
Se possa assicurarla almen con l'arte
Dal timor, che l'hà punta, e l'hà trafitta:
Pensa, che, se quiu'entro asconde, e parte
Da gli occhi altrui la vergine proscritta,
Il ministro, che cerca, e che raguna,
Non vedrà via da penetrarui alcuna.

Folle,

104

Folle, e non sà, che, contro al suo pensiero,
Hauea già scorto Aman la ricca preda,
Onde non lascerà suol, ne sentiero,
Che per trouarla ei non ricerchi, e veda:
Ne pensa, CH'ai Rè grandi è più leggero
Veder cio, ch'altri asconda, e che posseda,
Ch'inuiluppar sicuro a' suoi fedeli
Quel, che per lor s'impon, che si riueli.

105

Ma, mentr' Aspasia al nouo schermo intenta
Riuolge quinci, e quindi il piede errante,
L'afflitto Mardocheo, che non tormenta
Tempesta men dubbiosa, e men pesante,
Dinanzi a lei, che teme, e che pauenta,
Non men di lei pauroso, o men tremante,
Senza che studio il guidi, od arte il mene,
Seguendo i suoi pensier, passar s'auuiene.

106

Mira la donna il miserabil vecchio;
Che gli affanni del cor palesa in fronte;
Ed egli in lei, come si vede in specchio,
Scorge l'angosce impetuose, e pronte:
Apre questa la mente, e quei l'orecchio,
Perche cio, che l'un sà, l'altro racconte;
Ma'l cor, che parimente in lor languisce,
La lingua insieme ad ambo instupidisce.

107

Al fin ciascun quasi nel tempo istesso;
Con le medesme voci, a dir prorompe;
Questi le mostra il suo tormento espresso,
E quella il vel del suo dolor gli rompe:
Non è gran tempo a Mardocheo permesso,
Perche ripiglia Aspasia, e l'interrompe;
Ne pò parlar troppo gran spatio anch'ella,
Perch'ei le tronca il fil, con la fauella.

108

Pur tanto ascolta l'uno, e l'altra dice,
Che, poi che'l caso instante han raccontato;
Scopre la generosa albergatrice
Lo scampo, ch'al periglio haueа pensato:
L'Hebreo, ch' in fin ad hor ne piu felice,
Ne piu sicuro schermo hà ritrouato,
Quanto piu pò, de la pietosa froda
Ringratia in vn la nobil donna, e loda.

109

E, perch'attender pon, che d'hora in hora
La famiglia real le porte atterri,
E doue sproueduta Esthèr dimora
Giunga repente, e l'aurea chioma afferri,
Consiglia Mardocheo, che, mentr'ancora
Non veggon lampeggiar le lance, e i ferri,
Le gratie in essa, e lo splendor diffuso,
Chiudā nel loco a gli occhi altrui rinchiuso.

110

Consente Aspasia, e l'uno, e l'altra il passo
A ritrouarla incontanente affretta;
Con gli occhi riuerenti, e'l viso basso,
Si moue incontro a lor la giouinetta:
Vede la madre afflitta, e'l padre lasso
Oltre l'usato, e la cagion sospetta;
E, pria ch'alcun di lor cominci, e parli,
Prende con queste voci a dimandarli.

111

Che nube, oime, de' miei parenti amati
Vegg'io turbar nouellamente il ciglio;
Che, se ben la natura a me donati
Non hà, com'ella dona il padre al figlio;
Piu che souente i genitori vsati,
Drizzan le strade mie col suo consiglio;
E priua de la patria, e peregrina,
Mi guardan d'ignominia, e di rapina?

112

Ragion non è, che cio, che'l cor vi punge;
Si taccia a me per voi, ne si nasconda,
E che, s'amor con voi mi lega, e giunge,
Me nō sommerga il duol, che voi profonda:
Chi sà, che, se ben troppo ancor da lunge
Mi tocca il lume, onde per voi s'abbonda,
Ritrouar non mi faccia amore almeno
A le tempeste vostre alcun sereno?

113

Questa miseria mia cotanto a schiuo
Da chi gouerna il ciel forse non s'haue;
Che qualche raggio ancor lucente, e viuo,
Non drizzi del mio cor l'afflitta naue:
Scoprite il nouo dardo, e pungitiuo,
Che vi tien basso il volto, e'l petto graue;
Accio ch' in qualche parte io vi consoli,
O ch'io mi doglia almen ne' vostri duoli.

Serena

114

Serena a queste voci il padre afflitto
La fronte, che copria nube importuna;
E solleua la madre il cor trafitto,
Onde men fosca nebbia il volto imbruna;
Non già che del periglio a lei prescritto
Sperin sentir da lei vittoria alcuna;
Ma perche, s'ella a dir la lingua scioglie,
Fuggon dinanzi a lei tormenti, e doglie.

115

Quindi, già ti diss'io l'empio decreto
(Comincia Mardocheo) che'l Rè bramoso
Di bella donna andar contento, e lieto,
Fè ne' suoi regni, e'l mio pensier dubbioso:
Non men torbido poscia, ed inquieto,
Trouai d'Aspasia nostra il cor geloso,
Che del proprio timor, che'l mio premeua,
Oppressa anch'ella il suo pensiero haueua.

116

Scamparti da furor di regia mano
Disperata speranza ad ambo apparue;
La fuga ci sembrò rimedio vano,
E van lo slender veli, o'l finger larue:
IL sacro parimente, ed il profano
Terren poco sicuro a noi comparue,
Quando l'arme reali auien che sprone
La cupidigia piu, che la ragione.

117

Vn loco solo a gli occhi altrui remoto
In queste case, inuestigando, occorse
A la tua Donna, in cui tenersi ignoto
Il tuo splendor per noi potrebbe forse:
Quiui s'auuolgerà cercando a voto
Il piè stranier, la doue ancor trascorse,
Se non girò souente il viso, e'l tergo,
L'antico habitator del proprio albergo.

118

E per condurti quiui vnitamente,
Figlia diletta, a te venuti hor siamo;
Se già caduto altro consiglio in mente,
Che piu sicuro sia non ti sentiamo:
Colà non starai tu, piu che'l torrente
Scorra de' messi, onde'l furor temiamo;
Ne questi, dal camin, che già finiro,
Scorreran più di molti Soli il giro.

119

Paterna gelosia, che si conserui
Ne le man nostre il tuo thesoro intatto,
Del proprio Rè contro i desir proterui
Armar l'ingegno in tuo fauor n'hà fatto:
In vari contra'l Signor schermirsi i serui
Esser potrà che tu ritroui in atto;
Ma tu non trouerai, che, per saluarti,
Fosser mai lenti in noi gli amori, e l'arti.

120

Mentr'ei così parlaua, a la risposta
Era venuta Esther fra se pensando;
E con saggio pensier s'era disposta
Il piacer d'amendue seguir lodando:
La corona al suo crin dal ciel proposta
Sà che venir non lece altrui mostrando;
E che, se'l suo diadema è fermo in cielo,
Non la nasconderà parete, o velo.

121

Padre (però risponde) al cui gouerno
Le mie graui fortune il ciel commise;
Aspasia e tu, di cui l'amor materno
Eguale a me col tuo figliuol diuise,
Al minacciar de la tempesta, e'l verno,
Che par, ch'a subissarmi ancor si mise,
Chi sarà mai, che'l lido a me dimostri,
S'io non riuolgo i miei ne gli occhi vostri?

122

Chi diede à voi di me sì stretta cura
Vi diè, cred'io, con essa anco il consiglio,
Ond'io potessi almen viuer sicura
Da l'onta, che fa'l viso altrui vermiglio:
Stringete intorno a me pur quelle mura,
Che contrastar credete al mio periglio;
Che, pur ch'io non contenti alma lasciua,
Io soffrirò di seppelirmi viua.

123

Ma non vorrei però, che tanta speme
Poneste, consigliando, in tal riparo;
Che'l Dio d'Abram, ne le miserie estreme,
Pensaste ogn'hor de le sue gratie auaro:
Hò fede in lui, che s'Artaserse insieme
Con quanti piu gran Rè le destre armaro,
Venisser d'ogni parte a tempestarmi,
Starian per me del ciel le squadre, e l'armi.

Le

124

Le squadre, a cui non regge, e non contrasta
Chi piu si gloria, o piu si stima in terra,
L'armi, che'l lampo a sostener non basta
Chi piu si pregia, o piu si teme in guerra;
Lo scudo, ch', a forar, zagaglia, od hasta
Da poderoso braccio in van si sferra,
L'arnese, che, s'el petto altrui rinchiude,
Schernisce i dardi, e le saette esclude.

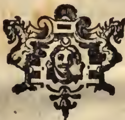
125

Ah, che, se tu quel Dio, c'hor quinc'intorno;
Con l'occhio de la fè, contemplo, e miro,
Cangiando, madre mia, la notte in giorno,
Vedessi armarmi'l petto incontro a Ciro,
Ben sò, che, s'io non temo inginria, o scorno,
E se, fra tant'angustie, ancor respiro,
Vedresti, se ripongo i miei sostegni
In fallace fauor di sassi, o legni.

126

Così dicendo, a la fidata scorta
De' padri suoi si mette Esthèr dauanti;
Ed ei, per via rauuiluppata, e torta,
Le spingon dolcemente i passi erranti:
Giungon la doue finge antica porta
Da l'uso, a ch'ella serue, altri sembianti;
E, penetrando quindi a l'humil cella,
Chiudon ne' suoi confin l'alta donzella.

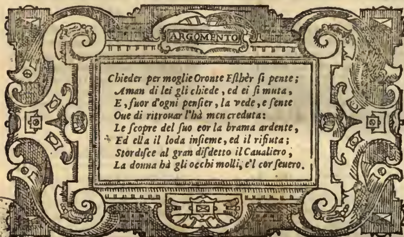
Il fine del terzo Canto.



CAN-



CANTO QVARTO.



1



MA'L Persian guerrier, c'hauea fermato
(Per non mirarla in fra le regie spoglie)
Dauanti ad essa arditamente entrato;
Addimandar la bella Hebrea per moglie,
Da ragion noua il primo ardor frenato,
Nuota in vn mar di controuersie, e doglie,
Mentre pensando vien, s'in Persia ancora
Forse non lampeggiò l'Hebraica Aurora.

2

Crede, ch'Aspasia il suo leggiadro volto;
Per non destar contese, o mouer liti,
Fra chiuse mura, e fosche tele inuolto,
Contenda a i rai de' Persiani arditi;
E, s'ancor giace il suo splendor sepolto,
Non hà'l ministro regio onde spediti,
Sotto quel tetto, i piè raggiri, ed erga,
Dou'una vecchia, ed vn soldato alberga.

3

E, se fra l'altre vergini condotta
Non è (dic'egli) al Rè la donna mia,
Vincer vogl'io la brama in me corrotta,
Perch'ella pura, ed innocente io sia:
Sò, che quel, ch'io pensai, fù per soddotta
D'inuidia, che mi punse, e gelosia,
E che, cessando in me timor sì fiero,
Saprò contro me stesso esser seuero.

4

Non che tornasse a noi vergogna, o fallo;
Ch'ella fosse mia moglie, io suo marito;
Ma per c'hauer di marmo, o di metallo,
Contro l'armi amorose il cor vestito,
A me piu che girar l'hasta, o'l cauallo;
A lei piu che stancar la tela, o'l dito,
Di pellegrine frondi ornar le chiome,
E pò fregiar d'eterna gloria il nome.

5

Così per alcun dì pensoso, e solo;
Và fuor di Susa, e poi ritorna Oronte;
E di donzelle hor vno, hor altro stuolo,
Vede salir dal pian, calar dal monte:
Varij argomenti in lor di gioia, e duolo;
Fan le brame del cor palesi, e conte;
Segue la turba, ond'altri il dito stende,
Altri narra l'historia, ed altri attende.

6

Diuerso Capitan, schiera diuersa;
Guida a l'albergo, onde si poggia, e varca,
Con breue spatio a la magion peruersa,
In cui s'adora il Persian Monarca:
Quiui raccoglie Egeo l'hoste dispersa,
Empie le mura, e i pauimenti carca;
E, con ragion discreta, a lor dispensa
Famiglia, e veste, e patrocinio, e mensa.

7

Ma, mentre il Caualier de la superba
Città s'auuolge in quella parte, e questa;
E la pietà di quella vista acerba
Moue ne' suoi pensier noua tempesta,
Con furibondo piè la polue, e l'herba,
Mira ch'incontro ad esso vn huom calpesta,
Che quanto piu s'auanza, e s'auuicina,
Piu sembra minacciar forza, e rapina.

8

E' questi Aman, ch'ingiurioso, e vago;
Le piu pregiate vergini, e piu belle,
Per farne il suo Signor contento, e pago,
Inuestigando và per varie celle;
E'n vece di passar col fuso, e l'ago,
La notte, e'l dì, fra tessitrici ancelle,
Le mena là, doue sommersi i cori
Tengan mai sempre in fra lasciui amori.

9

Oronte il riconosce, e si sgomenta;
Che sà, ch'a lui toccò di Susa i muri
Girar, cercando oue ritrosa, e lenta
Donzella a gli occhi altrui s'ascõda, e furi;
Ne la speranza piu gli si rammenta,
Che fè pur dianzi i suoi timor sicuri;
Ma contro a la ragion, che'l persuade;
Teme, ch'ei dia l'assalto a le sue case.

10

Fuggir da lui vorria; ma quei, che'l vede;
Ratto per nome ad alta voce il chiama.
Quel, che comãda il Signor nostro, e chiede;
Tu sai per vista, Oronte, e non per fama:
L'imperio suo mi spinge, e la mia fede,
Ad esseguir quel, ch'ei dispone, e brama;
Appresta la donzella, onde nascondi
La bella guancia, e i capei crespi, e biondi.

11

Qual timido fanciul, che da seuera
Madre rispinto in breue spatio, e stretto;
Poiche fuggendo homai scampar nõ spera;
S'arma di gridi, e d'eloquenza il petto;
E stringe si col pianto, e la preghiera,
Del braccio percussor l'ira, e'l dispetto;
Che, mentr' in vn confessa, e contradice;
Sospende a meza via la sferza vltrice.

12

Così, poich' ad Oronte il passo è chiuso
A rifiutar d'Aman l'aspetto atroce,
Pensa nouo consiglio, onde deluso
Riuolga in altra parte il piè feroce:
Non è l'ingegno a ritrouar confuso,
Ne teme, o trema a palesar la voce;
Ch' oue necessità, stringendo, assale,
Il senno è pronto, e la facondia hà l'ale.

13

E' moglie mia (dic'ei) la damigella,
Ch'alberga ne le case, ou'io dimoro;
Ne nascond'io di vergine donzella
La guancia luminosa, o i capei d'oro:
La genitrice mia sposa nouella
La diè pur dianzi a me per suo ristoro;
E, se ben poco il volgo ancor ne sente,
Hà già scosse Himeneo le faci, e spente.

Non

14

Non cerca il nostro Rè le mogli altrui
(Aman risponde) e'l piè riuolge altroue;
Ma però pensa astutamente in lui
Veder di cio piu manifeste proue;
E, bench'assicurato hauer costui
D'ogni sospetto, argomentando, ei troue,
Pur, fingendo altre vie, se'l lascia a tergo,
E ratto corre al suo dolente albergo.

15

Ma quando del palagio in su le porte
E quasi peruenuto a mano a mano,
Vede, battendo, & anhelando forte,
Venirsi'ncontro vn messaggier lontano:
Arresta il passo, e cio, che questi apporte,
Vien fra se riuolgendo il Persiano;
Arriua il nuntio, e, qual che la cagione
Di cio si fosse, al Rè venir gl'impone.

16

Aman non contradice, e de la Reggia
Per lo piu corto calle il piede affretta;
Se ben forte gli duol, che lasciar deggia
Del ministerio suo l'opra imperfetta:
Pur, se non è rinchiusa ancor la greggia,
Che'l Rè tutt'hor da varie parti aspetta,
Spera condurui ancor la donna ascosa,
Che forse finge Oronte hauer per sposa.

17

Da l'altra parte il sospettoso amante,
Che non sà ben s'Aman s'infinga, o creda,
Contro a quel, che pensato hauea dauante,
Si dà da capo a la sua tema in preda:
E pallido non men, ne men tremante,
Che se la donna sua rapir si veda,
Anzi che'l suo, l'altrui consiglio opprima,
Pensa esseguir cio, ch'ei dispose in prima.

18

Torna veloce a le sue case, e donde,
E come vegga Esthèr la mente affisa;
Pensa, che'l muro il suo bel viso asconde,
Ond'ei la tenne ogn'hor da se diuisa:
Sà, che tra lor non s'apre, e non risponde
Fenestra, e vede ogn'altra via precisa,
Se, rotto il fren, che, vergognando, il tiene,
Per le stanze d'Aspasia a lei non viene.

19

E'l rigor de la madre, e'l suo rossore
Di generosa tema il cor gli stringe,
S'a ricercar la bella Hebrea d'amore,
Contra quel, che promise, Amor lo spinge:
Ne'l color de le nozze il proprio errore
Trasforma sì ne la sua mente, o finge,
Che, vinto il cor d'intemperanti voglie,
Ei non si vegga indotto a prender moglie.

20

Non ricusa il fallir; ma la vergogna,
Che vien dal fallo, entro'l suo cor rifiuta;
Stolto e non sà, che, se quel, ch'egli agogna,
La bella Esthèr col suo consenso aiuta,
Ne l'aprir de le nozze a lui bisogna
Scoprir con esse ancor la sua caduta;
E, s'egli hà quindi a colorir le gote,
Già la vergogna sua celar non pote.

21

Misero e pur fra se riuolge, e pensa,
Come la doue è'l suo thesoro ascoso,
Per notte almen caliginosa, e densa,
Sospinger mai potesse il piè bramoso:
E disusato stratio, e pena immensa,
Ben sarebb'egli a sostenerui anch'oso,
Se, parte che la via colà s'aprisse,
Gl'improperij mater ni almen fuggisse.

22

Ma, mentre de la stanza, ou'ei dimora,
Vien misurãdo hor questa parte, hor quella,
Come pur suole interuenir tal'hora
A chi sospinge il cor varia procella,
La doue forse giunto in fin al'hora
Non era, d'una entrando in altra cella,
Peruien girando in vn procinto oscuro,
Che stringe in breue spatio angusto muro.

23

Quiui s'arresta; o che'l pensier profondo
Con doloroso fren gli stringa il passo,
O che piu lieto albergo, e piu giocondo
Si rechi a schiuo il cor trafitto, e lasso:
Fà dal primo pensier quiui al secondo,
E dal secondo al terzo ancor trappasso,
Fin tanto che gli orecchi a poco a poco
S'ode ferir d'un suon dolente, e fioco.

24

Stupido si raggira, e quella parte
Seguēdo vien, che manda il suon piu certo,
E quiui lampeggiar sembianze sparte
Gli sembra in sul terren di lume incerto:
Fisa lo sguardo, e, con la vista, e parte
Tentando con la man, comprende aperto,
Ch' un vscio è là, che ne la stanza adduce
Per angusto spiraglio incerta luce.

25

Quindi venir di feminili accenti
Già sente inuerso lui voce piu chiara;
Che sembra inanzi a Dio preghiere ardenti
Sparger per addolcir fortuna amara:
Appressa gli occhi a la fessura intenti;
Et a gran pena al fin gli si rischiara,
Con le man giunte, e con la lingua sciolta,
Vna giouane donna al ciel riuolta.

26

Fitti le vede in terra ambo i ginocchi,
E su la fronte il crin confuso, e sparso;
E qualche lagrimetta vscir da gli occhi,
E viuo foco in su le guance apparso:
Tante saette par ch' in ciel discocchi,
Quante voci dal cor ferito, ed arso,
Con la lingua non pur, ma co i sembianti,
Commette sospirando a l'aure erranti.

27

Ben sembra al Caualier nel primo aspetto
De l'imagin, che porta in sen scolpita,
Rappresentargli il gratioso oggetto
L'aria gentil, ch' a sospirar l'inuita:
Ma, perche crede Esthèr sott'altro tetto
Da rigorose mura esser partita,
Ne come sì colà rintraccia, o vede,
Non sà piegar la mente a prestar fede;

28

Con piu studio però l'orecchio intende,
Se forse cio, che consentir non vuole
A l'occhio, ch' in grā parte il ver cōprende,
Consenta al fin del tutto a le parole:
Hor coglie vn detto, & vna voce hor prēde,
Hor le sentenze accompagnate, hor sole;
E, mentre l'un congiunge, e l'altro lega,
Com[illegible] Oronte al fin colei, che prega.

29

Intende la cagion, perche rinchiusa,
E per voler di cui quiu'entro sia,
Mentr'ella con facondia assai diffusa
Dolorose querele al cielo inuia:
Sente però, che del suo scampo esclusa
Non par che tenga in se qualunque via;
Ma prender dal suo dir non è già lieue
Lo spron, che la speranza in lei solleue.

30

Com'huom, che di cercar sul piano, e'l monte,
Smarrita gemma affaticato, e stanco,
S'in essa auien tal'hor che si raffronte,
Quand'è la speme homai venuta manco;
Scioglie tosto la nube in su la fronte,
Ond'era prima impallidito, e bianco;
E repentino insieme, ed improuiso,
Gli torna a lampeggiar su gli occhi il riso;

31

Cosi costui, che, fra i pensier diuersi,
Potuto ritrouar mai non hauea,
Come celatamente almen potersi
Condur dinanzi a la donzella Hebrea,
Poiche vede la sorte al fin cadersi
Dou'arriuar col senno ei non potea,
Dal noioso pensier spedito, e sciolto,
L'allegrezza del cor dispiega in volto;

32

E con la man repente, o col martello,
Tentar dispon la sconosciuta porta,
E penetrar del tenebroso hostello
L'angusto sen per via spedita, e corta:
Ma quando già colpir sul chiauistello
Amor lo spinge, e'l loco il riconforta,
Sente, con nouo, e disusato impaccio,
Venir la man di pietra, e'l cor di ghiaccio;

33

Ne d'altra guisa il vantator soldato,
Che, col fil de la lingua, e'l suon de' gridi,
Il mondo già per pezzi hauea tagliato,
E spinto, e sparso in su i tartarei lidi,
Al solo comparir d'un fante armato,
Ch'ancor nol chiami a la battaglia, o sfidi,
Gittando l'hasta immantenente, e'l telo,
Drizzar si sente in su la testa il pelo.

Colei,

34

Colei, dinanzi a cui venir disposto
S'è'l Caualiero, è la sua serua humile,
E cio, c'hà di narrarle in se proposto,
Non è pensier d'indegno amante, o vile;
E pur s'asconde il sangue in lui tantosto,
E gli manca al bisogno il cor virile;
E dond'Amor con tanta forza il mena,
Amor medesmo, e riuerenza il frena.

35

Immobil stà per lungo spatio, e fissi,
Mètre contēde il cor, tien gli occhi in terra;
E quasi, a ritornar donde partissi,
Il piè discioglie alcuna volta, e sferra:
Ma i primi ardor ne la sua mente infissi.
Gli fan si viua, e valorosa guerra,
Che l'uscio abbatte in vn momento, e giunge
Dou'è colei, che'l cor gli stratia, e punge.

36

Non vide mai fanciul con tanto horrore,
Donde l'attese men, larua improuisa,
Quand'altri, a festeggiar del suo terrore,
Si tinge il volto in formidabil guisa;
Com'agghiacciarsi'l sangue intorno al core
Sente repente Esthèr, quando rauuisa,
Contra lo stil del suo rigor primiero,
Venirle inanzi il Persian guerriero.

37

Cio, che voglia, non sà; ma ben sospetta,
Che non sian tutti sani i suoi desiri;
E chi la dentro, e per che strada il metta,
Inuestigar non pò, benche rimiri:
Tremante insieme, e coraggiosa aspetta
Cio', che colà veracemente il tiri;
Stringe le bende in su la guancia, e'l seno,
E stabilisce gli occhi in sul terreno.

38

Da l'altra parte il Persian, che spinto
S'era dinanzi a lei con tanta forza,
Come lume riman tal volta estinto,
Che poco inanzi il suo splendor rinforza;
Così stordito a la sua vista, e vinto,
Il primo ardor subitamente ammorza;
E quei, ch'a spauentar la morte è nulla,
Trema dinanzi i rai d'una fanciulla.

39

La guancia in lui tantosto impallidisce,
Lenta è la lingua, ed il consiglio è tardo;
Il sangue ne le vene intepidisce,
Il cor non sente, e non penetra il guardo:
Solleua alquanto gli occhi, e si stupisce
Esthèr, mirando il Caualier codardo;
Ma, come'l petto Amor non le ferisca,
Non sà pensar cio, che colui patisca.

40

Richiama in tanto a gl'interrotti vffici
Nouo vigor nel Caualiero i sensi,
Ne copron gli occhi piu nubi infelici,
Ma l'alma auien ch'intēda, e'l cor, che pēsi;
E' ver, che le parole imitatrici
Son pigre a secondar del petto i sensi;
Ma come pò parlar lingua, che teme,
Così parl'egli, e sbigottisce insieme.

41

Ben veggio Esthèr, che sospettosa, e mesta,
Vedermi qui nel tuo pensier ragioni,
Se io, che non pò dar donzella honesta,
Io venga forse a te, perche mi doni;
E s'io, che l'hasta in mano, e l'elmo in testa
Portai per sostentar le tue ragioni,
Troppo diuerso al fin da quel, ch'io fui,
Consenta a me quel, c'hò negato altrui.

42

Non è questo, ne fù, ne sarà mai
(Confida Esthèr) l'ardor, che qui mi sprona:
Fulminatrice fiamma a gli occhi i rai
Mi tolga, e tolga i sensi a la persona;
Se contro a quella fè, ch'io ti seruai,
Fra l'ingiurie di Marte, e di Bellona,
Veng'hor, con noui, e furibondi spirti,
Ne le mie proprie case ad assalirti.

43

E' ver, che'l tuo bel viso, e l'aurea chioma
Da che fra'l sangue in prima, e fra le morti
De la tua patria incenerita, e doma;
Cadesti, al compartir, ne le mie sorti,
Grauò di dolce, e d'amorosa soma,
Il petto mio, con noui imperij, e forti,
E che, dou'altro stral mai non percosse,
Io seppi sol per te quel, ch'amor fosse.

Ma

44

Ma la pietà de la tua sorte estrema,
E fors'ancor la mia virtù natia,
Con nobil freno, e generosa tema,
Strinse dal corso suo la voglia mia:
Fù forza, ond'a pensar la mente trema;
Quella, ch'io feci a me per sì gran via,
Mentr'io sofferst, al mio piacer nemico,
Dinanzi a' tuoi thesori andar mendico.

45

Eran mie tende quelle, in cui soggiorno
Facesti per sì lunghi, e rei sentieri;
Eran mie squadre, onde la notte, e'l giorno,
Andaui cinta d'arme, e di guerrieri;
L'ancelle, e gli scudier, c'haueui intorno,
Tutti pendean da' miei sourani imperi;
E pur fra le mie forze, e le mie mura,
Tu da gli oltraggi miei fosti sicura.

46

E di qualunque Assirio, e Persiano,
Vedesti piu souente alzar la fronte;
Che lungo il nostro Tigri, ò'l tuo Giordano,
Vedessi compaririti inanzi Oronte:
Che, se talhor da te fui men lontano,
Ed hebbi gli occhi intenti, e le man pronte,
Fù quand'io sospettai, ch'a conquistarti
Apparecchiasse alcun l'ingegno, e l'arti.

47

All'hor piu ch'altri ardito, e coraggioso,
Veder potesti inanzi a te piantarmi,
E l'altrui petto, e l'altrui piè bramoso,
Frenar col guardo, e col terror de l'armi:
Ma timido per altro, e vergognoso,
Constantemente a gli occhi tuoi celarmi,
E del dritto, che diede a me fortuna,
Non riserbarmi'n te ragione alcuna.

48

Salua, fra l'hosti, e fra le squadre armate,
Come tuo seruo, e tuo ministro fussi,
Dopo le scosse, e le tempeste andate,
In queste case al fin ti ricondussi:
E fors'ancor, con questa mia pietate,
Ritenni'l corso a i dolorosi influssi,
Onde, del nome Hebreo con l'empia sorte,
Ti minacciaua il ciel vergogna, e morte.

49

La genitrice mia custode elessi
A riparar non pur gli altrui furori,
Ma, se cangiar costume in me vedessi,
A far contrasto a' miei lasciui amori;
E tutta la ragione a lei concessi,
Che data in te m'haueano i miei sudori;
E, per cessar le brame, e le speranze,
Esclusi ancor le mie da le tue stanze.

50

Quel, ch'io sentissi a la crudel sentenza,
Che dar contro me stesso all'hor sostenni,
Quest'occhi il san, che de la tua presenza
Priui di rasciugar tal'hor conuenni:
Ahi quante volte il cor da penitenza
Fù tocco! e quante a gran fatica il tenni,
Ch', abbandonando il ver per la menzogna,
Non mi rompesse il fren de la vergogna!

51

Pur vinsi al fine, e lo splendor verace,
Ch'illustra'l cor, che contro a se contende;
Cangiar non volli in quel piacer fallace,
Che macchia i nomi, ond'Amor l'alme offen(de;
E' ver però, che'l mio nemico audace
Mi tenne armato ogn'hor sotto le tende;
Ma quant'ei poi tentò, per varie vie,
Fù per moltiplicar le glorie mie.

52

Vn colpo solo all'hor che'l pensai meno,
Fù quel, che'l cor mi punse, e mi trafisse;
E che, rompendo a la vergogna il freno,
In vn momento i miei guerrier sconfisse;
Destò la gelosia col suo veleno
Nel petto mio sì poderose risse;
Che, senza stender man per ripararme;
Abbandonai lo scudo, e gittai l'arme;

53

Inuidia, e gelosia, che, fra la schiera,
Che stringe il Rè di Persia, e che raccoglie;
Tu non sia la piu degna, e la primiera,
Ch'ei stabilisca annouerar per moglie;
O, se sposa miglior ritroua, o spera,
Di te per altra guisa ancor s'inuoglie,
Vibrando nel mio cor serpi nouelle,
M'hà suscitato in sen noue procelle.

Non

54

Non già perche mia Donna, e mia Regina,
Vederti'n Persia io mi disdegni, o dolga;
Ma perche m'è nel cor troppo gran spina,
Che cio, ch'altrui si dona, a me si tolga:
Lasso piu che la tua, la mia rapina
Fà che da capo in te gli occhi riuolga,
E che, cedendo a' miei pensier gelosi,
Lasci'l rigor, ch'a me medesmo imposi.

55

Varij pensier riuolto hò fra me stesso,
Com'altri me del tuo thesor non priui,
E come far vergogna a te con esso
A mio poter constantemente io schiui:
Fuggito hò quel, ch'inãzi al cor m'hã messo
Disordinate brame, e spron lasciui,
E tenuta colei ragion proterua,
C'hà rammentato a me, che sei mia serua.

56

Sol de le nozze, e de la legge il nodo,
Hò ritrouato al fin riparo, e schermo,
Per cui del ghiaccio, onde mi struggo, e ro(do,
Risanar possa il mio pensiero infermo:
Il letto maritale è solo il chiodo,
Fra gli altri, ch'io pensai, sicuro, e fermo,
Che pò frenar del Rè gli ardenti spirti,
E meco insieme eternamente vnirti.

57

Però vengh'io da te, non col pensiero,
Ch'ingiurioso amante inuita, e spinge,
Ma col desir, che punge vn Caualiero,
Che ragion piu ch'Amor gouerna, e stringe:
E, se miri'l color, che'l mio guerriero
Volto dinanzi a te riscalda, e tinge,
Vedrai non men che la tua guancia sia,
Di vergogna auampar la guancia mia.

58

E questa pur fù la cagion, che poi
C'hebbi deliberando in me disposto
Tentar da te, se stabilir fra noi
Si potea cio, che meco hauea composto,
Non sapendo, che'l Sol de gli occhi tuoi
Fosse tra queste mura ancor nascosto,
Ne potendo ne l'altre andar coperto,
Fè la vergogna il mio consiglio incerto.

59

E, se'l pensier, ch'andaua in me girando,
Qui non m'hauesse a caso il piè sospinto,
E, quinci'ntorno i detti tuoi sonando,
Che tu qui fossi, e come a me d stinto,
Il mio rossor non sò già come, o quando,
Hauessi'n me si contrastato, e vinto,
Ch'oue gli sguardi altrui foster percossi,
Condotto a parlar teco al fin mi fossi.

60

Ben conosch'io, quanto più forte, e degno
Stato saria del mio pregiato nome,
S'hauessi'n me, con valoroso sdegno,
Le proprie voglie incatenate, e dome;
E gli occhi tuoi del mio smarrito legno
Posti per guida, e le tue bionde chiome,
Del petto, ch'ondeggiando, auampa, e gela,
Non hauessi spiegate in me per vela.

61

Ma chi di carne mai composto, e d'ossa,
Seppe guerreggiar tanto i suoi desiri,
Che non hauesse l'alma in lui commossa
Il dolce sguardo, onde lusinghi, e tiri?
Assai fu già per me, che la percossa,
Con cui mouesti prima i miei sospiri,
Non mi stringesse vsar quelle ragioni,
C'ha'l vincitor guerrier ne' suoi prigioni.

62

E forse a si gran segno il mio valore
Per se giamai non si sarebbe alzato,
Se la modestia tua col suo splendore
Là non m'hauesse il petto illuminato:
Questa fra l'armi, e le battaglie il core
Penetrò sì d'un Barbaro soldato,
Che non seppe negar, cangiando stile,
Dinanzi a gli occhi tuoi venir gentile.

63

Gentil venn'io per te; per te villano
Non verrò mai, fin c'habbia spirto, e vita,
Ne caso auenir pò, che l'alma in vano
Tu m'habbi col tuo lume ingentilita:
Pò ben la tua seuera, e forte mano
Fulminar nel mio cor mortal ferita;
Ma languir prima, e consumar poss'io,
Ch'offender la tua fama, e'l nome mio.

La

64

La piaga, onde tu puoi condurmi a morte,
Sarà, se ribellante a le mie brame,
Contenderai, che non mi caggia in sorte
D'unirmi teco in marital legame;
E se condurti indegnamente a corte
Mirerò ne lo stuol de l'altre dame,
Perche tu, ch'acquistai fra i muri Hebrei,
Renda a Signor straniero i dritti miei;

65

Ma non poss'io pensar, che si gran gelo,
Contra l'incendio mio, ti stringa il petto,
Che di giusta pietà non giunga il telo
A penetrarti il rigoroso affetto:
Testimon m'è quel Dio, che regge il cielo,
Che contro al lusingar del mio diletto,
Quanto far pò nobil guerriero, e casto,
Hò fatto lungamente in me contrasto.

66

E, se ben conceduto al più potente
De' miei desiri hò la vittoria al fine;
Non hebbi però mai, cedendo, in mente
Sospinger con le mie le tue ruine:
Bella è la guancia tua, lo sguardo ardente,
Vermiglio il labbro, e luminoso il crine,
E, quando i dardi suoi la lingua scocca,
Hai ne la lingua il mel, le perle in bocca;

67

L'habito è pellegrin, l'aria soaue,
Leggiadro il volto, e lo splendor natiuo;
E volge il riso intorno ai cor la chiaue,
C'hà'l tuo pensier rigidamente a schiuo:
Nascesti'n nobil patria (ancor che graue
Sia rammentar quel ben, dond'altri è priuo)
E (s'odo il vero) in fra gli Hebrei splēdori,
Non hebber poca parte i tuoi maggiori.

68

Ma non son io però tanto distante
Da quell'altezza, oue tu poggi, e sali,
Che, se'l mio poni al tuo splendor dauante,
Veder non possi in noi le nozze eguali:
Contrario al mio costume è ch'io mi vante,
Ne le parole mie giamai fur tali;
Ma, sol che per mio scampo il ver nō frode,
Sò, che vantar mi posso ancor con lode.

69

E, perche chiaro a gli occhi tuoi si spieghi,
Se d'oscura progenie, o luminosa,
Venga colui, che, con si caldi preghi,
Ti vien dinanzi a dimandar per sposa;
E'l suo desir tu gli consenta, o neghi,
Se dritto aspira, o se soperchio egli osa;
Recarti a mente Esthèr quel, ch'io mi sia,
Non sarà fuor de la modestia mia.

70

Scende'l mio genitor dal piu gran Duce,
Ch'armasse le battaglie al primo Ciro;
E dietro a la cui chiara, e nobil luce,
Splendidi raggi i suoi nipoti apriro:
Trema, s'a rammentar si riconduce
Le glorie nostre, il Cappadoce, e'l Siro;
Che, chiuso ancor di poderoso vsbergo,
Voltò souente a i nostri colpi il tergo;

71

Ne tentò mai si periglioso assalto
Di tempo in tempo il Persian Monarca,
Che la famiglia mia d'audace, e d'alto
Guerrier gli fosse inuidiosa, o parca:
Ne cadder mai con si famoso salto
Le nostre squadre entro la Stigia barca;
Che, fra i piu chiari Duci, e i piu sublimi,
I padri miei non trabboccasser primi.

72

Nacque la madre mia de la soprana
Gente, che là sul glorioso Eurota
Gouerna il fren de la città Spartana,
Di cui la luce è si famosa, e nota:
Voltar l'Atheniese, e la Thebana
Superbia i padri suoi con varia rota;
E spinser, con battaglie ancor piu degne,
Contra il Barbaro ciel le Greche insegne;

73

Ne forse alcun mancò fra i suoi piu chiari,
Ch', aprendo il suo splendor con altri raggi,
La patria libertà d'altri ripari
Schermisse ancor da i cittadini oltraggi;
E'n vece di girar le terre, e i mari,
Per metter freno a i forestier coraggi,
Sedesse in tribunal feroci, e duri,
A fulminar le teste a i Rè spergiuri;

E forse

74

E forse in me, che per materno sangue
Vengo da si famosa, e nobil gente,
La virtù lor del tutto ancor non langue,
Ne'l bel seme Spartan traligna, o mente:
Spēdo (nol nego) ogn'hor la vita, e'l sangue,
E porto l'aer freddo, e'l cielo ardente,
Perche, dounque'l Sol punge i destrieri,
S'inchini'l mondo a i Persiani imperi.

75

Ma, s'io m'abbatto là, doue tenendo
Popolo generoso antichi seggi,
E, per varie vicende il freu reggendo;
Osserua a prò comun libere leggi,
Squadre non mouo piu, ne petti accendo;
Perche'l Persico nome iui lampeggi;
E, se risparmiando vn popol franco
Mancar si pò di sè, di fede io manco;

76

Ne da questa cred'io cagion diuersa
E quella, ond'io ne la magion reale;
La doue il Consiglier d'alma peruersa
Al franco cittadin tal'hor preuale,
Non hebb'l seggio mai, che quei, che versa
La voce piu che'l cor, rapisce, e sale,
E don' arriua il piè seruile, e basso,
La libertà natia mi chiuse il passo.

77

Questa scriuer vietò fra la togata
Gente, che'l Rè consiglia, il nostro nome,
E i fulmini auuentar la lingua armata,
Per cui son l'alme incenerite, e dome:
Ma non tolse giamai, che circondata
Non lampeggiasse intorno a le mie chiome
Quella corona, onde l'inuidia atterra
Fiero soldato, e nobil Duce in guerra.

78

Quel, ch'io feci con l'armi, e col consiglio;
Nel tempo ancor de la mia prima etade,
E quante volte, in fra'l comun periglio,
Contrastai solo a le nemiche spade,
E, facendo di sangue il suol vermiglio;
Apersi a l'altrui scampo horride strade,
Senza ch'io l'habbia astutamente ordito;
Hauer puoi tu da mille lingue vdito.

79

Ma quel, che nel mio petto altri non vide,
Io vò, che tu per la mia fede intenda:
Cotesta guancia tua, che'l cor m'uccide,
Nasconda a gli occhi miei perpetua benda,
Se'l mio valor dietro l'usate guide,
Ond'auien ch'altri a guerreggiar s'accenda,
Spronò giamai contra lo Scitha, ò'l Moro,
Cupidigia di preda, o sete d'oro.

80

Lunge dal petto mio brame si vili
Fur, da che gli occhi a questa luce apersi;
Altri desir contro le squadre hostili
M'armar la destra, onde la vita offersi:
Amor di gloria i gesti miei virili
Leuò souente in fra gli Assirij, e i Persi;
E questo solo amor, che'l cor mi strinse,
Con la vittoria sola in me s'estinse.

81

La preda tua però negar non posso;
Che, di Sion ne le ruine estreme,
Non fosse al nome mio piu bel colosso;
Che la vittoria, ond'ella serue, e geme;
Non già perche, da gli occhi tuoi percosso,
Nodrissi nel mio petto indegna speme;
Ma perch'a me parean glorie maggiori;
Spiegar ne le mie case i tuoi splendori.

82

Cotesti tuoi splendor, che, se ben chiudi
Con tenebrosa nube a gli occhi miei,
Mirar però disuiluppati, e nudi,
Con amorosa ingiuria hor qui potrei,
Se i miei proprij rigori in me piu crudi
Non fosser forse piu che tu non sei,
E, per non venir meno a quel, ch'io dissi,
Morirti inanzi ancor non sofferissi.

83

Sarò piu che mai fossi in te fedele;
O mi vogli per sposo, o mi rifiuti;
E, s'imporrai, ch'io mi t'asconda, e cele,
Saran tantosto i tuoi desir compiuti:
Ma non sò già, se d'aspra, o di crudele,
Barbaro nome a te la gente imputi,
S', armando il cor d'ambitiosi orgogli,
Quel, che mi diede il ciel, tu mi ritogli;

H Il

84

Il ciel mi diè, che da le fiamme ardenti
De la tua patria al mio terren natiuo
Ti conducessi, e d'oltraggiose genti
Frenassi'n tuo fauor l'ardor lasciuo,
Non perche le mie doglie, e i miei tormẽti,
Tu ti recassi ingratamente a schiuo;
Ma perche, doue pò donzella honesta,
Togliesse il tuo seren la mia tempesta.

85

Io non sò, se lampeggi in sul mio viso
Splẽdor, che gli occhi tuoi lusinghi, e moua,
O se soaue in lui sfauilli il riso,
Ch'in viril volto anche tal'hor si troua;
In lucido cristallo attento, e fiso,
Non fec'io mai di me consiglio, o proua;
O se pur specchio elessi, oue mirarmi,
Lo specchio mio fur le battaglie, e l'armi.

86

Ma non cred'io, che, se ben vaga, e bella
Sei piu che finger possa human pensiero,
Le gratie, onde si loda vna donzella,
Tu cerchi ancor sul volto ad vn guerriero;
E che, s'a trattar l'armi, e le coltella,
Conosci'l braccio mio possente, e fiero,
Tu chiegga ancor nel mio viril sembiante
Vana beltà d'effeminato amante.

87

Assai leggiadro inanzi a gli occhi tuoi,
Qualunque sia, sò che'l mio volto appare,
Se lo splendor de' valorosi heroi,
Per l'opre de la man, tal'hor traspare:
Ne tu, ch'altro in te stessa alzar non vuoi,
Che le virtù de l'alma illustri, e chiare,
Sò ch'altro lume in me non chiederai,
Che'l valor solo, onde'l mio nome ornai.

88

E' ver, ch'a meritar sposa si degna,
Poco'l mio nome, e'l mio valor s'auanza,
E forse troppo piu che mi conuegna,
Solleuo in me le penne a la speranza;
Ma tu sai ben, che, CHI piegar non sdegna,
Per solleuar l'altrui, la sua possanza,
Piu ch'altri alzar col suo cader non volle,
Se stesso in ciel splendidamente estolle.

89

Il Rè di Persia a le lasciuie inuita
Qual sour'ogn'altra hà di bellezza il vãto;
Scorre per la città famiglia ardita,
Che scioglie a questa il velo, a quella il manto;
E già leuar la madre mia smarrita
Mi sembra intorno a te la voce, e'l pianto;
E forse, mentre teco ancor fauello,
Rompe le porte mie crudel martello.

90

Le nozze tue son l'argomento solo,
Onde te da vergogna, e me da morte
Puoi riparar, se non hai sdegno, o duolo,
Ch'io sia marito tuo, tu mia consorte:
Non sò, s'io mi sgomento, o mi consolo,
Che guerra, o pace il tuo parlar m'apporte;
Ma sia pur cruda in me tua voce, o pia,
Sarà costante in te la fede mia.

91

Così conchiude Oronte; e dal profondo
Del petto d'un sospir l'aria percote,
Che quanto sia noioso, e graue il pondo,
Che gli opprime la mente, aprir ben pote;
E piu sembra il silentio in lui facondo,
E pregan piu col suo color le gote,
Che le parole proprie, e i proprij accenti
Non hauean dispiegati i suoi tormenti.

92

Ma la donzella Hebrea, che stringer l'alma
S'hauea sentito in vn da varij affetti,
Mentre'l guerrier la sua dolente salma
Deposta hauea, con lagrimosi detti,
Combatte seco, e di tempesta, e calma
Propon dinanzi a se diuersi aspetti;
E quel, che vide in sonno, e quel, ch'intende
Vegghiando, in varie parti il cor le fende.

93

Come, qual'hor da region diuersa
Azzuffa il mar col mar contrario vento,
Perde'l nocchier ne la fortuna auuersa
L'ingegno assai souẽte, e l'ardimento;
Che'l flutto, che rispinge, e s'attrauersa,
Batte la prora, e torce in vn momento,
E, mentr'un onda spinge, e l'altra sforza,
Piega l'afflitto legno a poggia, ed orza.

Così

94

Così la donna, ond'abborrisce il core
Al suo benefattor mostrarsi ingrata,
E che riscalda il generoso ardore,
Ch'in lei spirò la visïon passata,
Mentr', a superar l'un con l'altro amore;
Gira con vario spron la mente armata,
E ch'un pẽsiero auãpa, e l'altro agghiaccia,
Non sà cio, che si dica, o che si faccia.

95

Pur tanta luce a lei comparte il cielo;
Che stabilisce l'alma, e'l cor compone,
E costringe la fiamma, e sforza il gelo
A secondar la via, che'l dritto impone:
Dal labbro porporin rimoue il velo,
Perche piu viuo il suo parlar risuone,
E'l chiostro de le perle alabastrine
Apre col suon di questi detti al fine.

96

Non fù per gli occhi miei vista si fiera
Mirar la patria incenerita, ed arsa,
E di Gerusalem la fronte altiera
Sul suol caduta horribilmente, e sparsa,
Che, con più forte angoscia, e piu seuera,
Nel fondo del mio cor non sia comparsa
La voce, Oronte, e ripercossi i preghi,
A cui conuien, ch'io contradica, e neghi.

97

Tu non ti sdegni addimandar per sposa
La serua tua, con si viuace affetto;
Et al piacer del suo Signor ritrosa,
Chiude la serua ingratamente il petto:
Ahi quanto piu felice, e gloriosa
Stata saria, se sotto il patrio tetto
Col sangue, che scorrea l'Hebraiche vie,
Congiunto haueßi ancor l'essequie mie!

98

Nobil sei tu di sangue, e sei gentile,
Per la virtù, che l'alme in ciel sublima,
Ed io vil serua, e peregrina humile,
Che miserabil sorte auien ch'opprima;
E pur con le tue nozze il mio seruile
Stato cangiar si forte in me s'estima,
Che chi mi pò legar d'aspre catene
Rifiutar per marito a me conuiene.

99

Spirto, che nel mio petto il ciel commoue
Fin da ch'io nacqui, in matrimonio vieta
Legarmi altrui, se non mi vince, e moue
La forza al fin, che non hà legge, o meta:
Da questo spirto i non sò come, o doue,
Poteßi mai scampar sicura, e queta,
Se lunge dal sentier, dou'ei mi chiama,
Giungeßi'l mio desir con la tua brama.

100.

Quel Dio, ch', illuminando, a i petti inspira
Cio, ch'ei dispon, che s'abborrisca, o segua,
Ferocemente incontro a noi s'adira,
Se mal col nostro il suo voler s'adegua:
E, se non tende l'arco, e, se non tira,
E, se fà indugio alcuna volta, o tregua,
Per consentir di tempo, o d'interuallo,
Non lascia mai senza vendetta il fallo.

101

A me conuien seguir cio, ch'ei mi scriue
Nel profondo del cor con note espresse;
E tu, s'in te quella pietà pur viue,
Che de le mie fortune il ciel t'impresse,
Ragion non è, che mi dispogli, e priue
Di cio, che già per te mi si concesse,
E che, per secondar la propria voglia,
L'imperio del mio cor tu mi ritoglia.

102

Io non poßo negar, che la grandezza,
Che'l cor t'inalza, il mio pensier non tocchi,
E che non destï'n me la tua chiarezza
Quel, ch'in te moue il mio splẽdor de gli oc(chi:
Conosco Signor mio da quant'altezza
T'inuita, e stringe Amor, che tu trabbocchi,
Mentr', obliando quel, ch'a te si dee,
Dimandi sposa in fra l'ancelle Hebree.

103

E troppo viuo al cor mi si presenta
Cio, che per me con tanto amor soffristi,
Poiche, caduta ogn'altra luce, è spenta,
A la mia notte il tuo sereno apristi:
Lo stuol micidial mi si rammenta,
Dauanti al cui furor tu mi copristi,
Al'hor che da due colpi acerbi, e rei,
Vidi cadermi inanzi i padri miei.

104

Ne partirà giamai dal mio pensiero
La valorosa fè, che mi guardasti,
Quando, per così lungo, e gran sentiero;
Intatte ogn'hor le membra mie seruasti;
Ne quanto nobilmente in te scuero,
Poich' a la madre tua mi presentasti,
Dond'eran gli occhi miei da te partiti,
Habbi fin hor tenuti i piè sbanditi.

105

Consorte piu fedel, sposo piu caro,
Caualier piu gentil, guerrier piu degno;
Heroe piu grande, e Capitan piu chiaro,
Io sò che non diè mai di Persia il regno,
Come darebbe a me, se, quasi auaro
Di consentirmi'l ciel si gran sostegno,
Col fren de' rigorosi imperij suoi,
Non separasse i miei da i desir tuoi;

106

Vbidir mi conuien: chi mi comanda
Hà piu ragion che tu, nel voler mio:
E voglia in te fallace, in me nefanda
Sarebbe il contrastar col suo desio:
Amara, ben conosco, è la beuanda,
Che prender ti conuien per esser pio;
Ma vincerà l'honor, che ne trarrai,
Quanti splendor tu conquistassi mai.

107

Romper con l'hasta in man le schiere armate,
E circondar di ceppi i piè reali,
Sforzar le mura, e le città beate
Recar col ferro al pauimento eguali;
Per sì splendide vie, ne sì pregiate,
Al nome tuo non solleuar mai l'ali,
Come solleuaran, se t'armi'l core
A vincer, contrastando, il proprio amore.

108

Non è, cred'io, la guancia mia sì vaga;
Che tu trouarne in Persia assai non possa,
Ne gli occhi miei far sì profonda piaga,
Che nō faccian gli altrui maggior percossa:
Se potesse per herba, od arte maga,
La nube, c'hai su gli occhi, esser rimossa,
Le gratie, ond'io da te lodata fui,
Vedresti abbondar piu su i volti altrui;

109

Straniera humile, e disprezzata ancella
Son io, che tu per sposa inuiti, e brami,
Ne vaga piu, ne piu leggiadra, o bella,
D'altra, che stringa i cor di reti, e d'hami:
Che, se pur pungon piu le mie quadrella,
Ch'incatenar non san gli altrui legami,
Di fugaci delitie, oime, ti pasce
BELTÀ, che quasi cade al'hor che nasce.

110

La bella Greca, al cui lasciuo acquisto
Macchiò l'amante Frigio a l'hoste il tetto,
E che, per amor suo, confuso, e misto
Vide di sangue al Simoenta il letto,
Fors'anch'inanzi al duro incendio, e tristo,
Onde Troia cangiò l'antico aspetto,
Sentissi, al conquistar d'altre rapine,
Solcar la fronte, ed imbiancarsi il crine;

111

E queste rose forse, e questi gigli,
C'hor ti sembra vedermi aprir sul viso;
E l'aria dolce, e'l folgorar de' cigli,
E l'aurea chioma, e'l lampeggiar del riso,
Prima che'l tempo, e la stagion ripigli,
Ond'è d'ogni bellezza il fior reciso,
Di ribellante humor vittoria acerba
Farà languir su le mie guance in herba;

112

Ah volgi, Oronte, in piu sicura parte
Del tuo splendido cor le brame ardenti;
E la forza del Rè fuggir con l'arte
Di quest'oscura tomba a me consenti:
Forse diuise in altri alberghi, e sparte,
Non cercheran del tuo le regie genti;
O, se pur cercheran, con quest'inganno;
Scamperò da le man del Rè tiranno.

113

Non è sì grande il Persian Monarca;
Co i torrenti di perle, e i fiumi d'oro,
Che, se di fede i non son vota, o parca;
Non sia piu grande il vero Dio, ch'adoro;
Questi, come scampò nel sen d'un arca
Alcun de' Padri, onde la fama honoro,
Nel fondo ancor di questa cella oscura,
Mi scamperà da la sua brama impura.

Che

114

Che se pur fiera gente, e dispietata,
Scesa qua giù da questa fronte i veli
Vedrò stracciarmi, e la mia lingua irata
Punger le destre a i percussor crudeli,
D'inespugnabil fè la voce armata,
Chiamerò testimon la terra, e i cieli,
E quinci attenderò, con gli occhi fissi,
Ferir le fiamme, e quindi aprir gli abissi.

115

Ma tu Signor, sotto il cui forte scudo
Pura fin hor serbai la fama mia,
E, con la destra inerme, e'l petto ignudo,
Frenai da l'onte mie l'altrui follia,
Non ti mostrar senz'arme in me piu crudo
Che dimostrato al'hor giamai ti sia (co,
Che, tra le piaghe, e'l sangue, e'l ferro, e'l fo.
Riman per la pietà si stretto loco.

116

La legge militar mi fè tua serua,
I beneficij tuoi mi fan tua figlia;
Deh dona a me l'un dritto, e l'altro osserua,
Ch'l tuo stesso valor guardar consiglia:
Farà del nome tuo piu gran conserua
La gente, che tu moui a marauiglia,
Se noterà fra l'opre tue leggiadre,
Ch'esser Signor potesti, e fosti padre.

117

L'amante Persian, ch'intento, e queto,
Le generose voci vdite hauea,
E fulminarsi'ncontro il fier decreto
Dal dolce suon de l'oratrice Hebrea,
Mentr'ubidir pur tenta al suo divieto,
E doglia il punge impetuosa, e rea,
Com'huom, cui gran stupor gli spirti inuola,
Sente gelarsi il sangue, e la parola.

118

Il volto impallidisce, e s'abbandona
Il capo, e manca il lume, e'l piè vacilla;
E cio, che nel suo petto il cor ragiona,
Gelida pioggia in su la fronte stilla:
Treman le membra, e ne i sospir risona
Il duol, che ne la mente arde, e sfauilla;
Fuggir non vuol da la sentenza atroce,
E per seguir non hà fauella, o voce.

119

Comprende Esthèr del doloroso amante
(Se ben per gran dolor stupisce, e tace)
I guerrier, che nel petto agonizzante
Commoue il senso, e la ragione audace;
E, benche salda ogn'hor piu che diamante,
Rinchiuda il petto a l'amorosa face,
Non pò però mirar, senza dolersi,
Tra viuo e morto il suo Signor giacersi.

120

Ma la pietà, ch'in nobil cor non dorme,
Di qualche stilla almen le bagna il volto;
E da cagion diuersa vn duol conforme
Su l'una, e l'altra guancia insieme è sciolto:
Non scorge il Caualier le noue forme,
Ond'hà la donna il viso in lui riuolto,
Ne vede rigar gli ostri a le rugiade,
Che scioglie in lei l'ardor de la pietade.

121

La nube del dolor gli toglie il lume
De gli occhi'n parte, e gli sopisce i sensi;
Onde forse a veder di Lethe il fiume
Piu che'l pianto d'Esthèr conuien che pensi:
Che, se stillar da l'uno e l'altro lume
Veduto hauesse i suoi martiri intensi,
Forse vana speranza, e desir vano,
Gli mettea l'arme a noui assalti in mano.

122

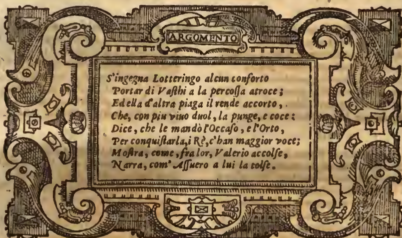
Non sà come recar l'Hebrea pietosa
Al suo benefattor gioia, o conforto;
Teme appressarsi, e non s'attenta, od osa
Cercar con man, s'egli sia viuo, o morto;
Apre le luci intanto, e l'amorosa
Vergine mira il Caualier risorto;
Ella repente il vel su gli occhi stende,
E, fra speme, e timor, risposta attende.

123

Ma mentr'Oronte stupido non troua
Come spiegar del cor gli aspri duelli,
Ed essa a lui portar speranza noua
Teme, s'auien ch'in vn pianga, e fauelli,
Con gli occhi'n terra e l'un e l'altro a proua
Trafitti dal dolor d'aspri coltelli,
Senza che l'un dimandi, o l'altra aiuti,
Confusi stan per lungo spatio, e muti.
Il fine del Quarto Canto.



CANTO QVINTO.



ARGOMENTO

S'ingegna Lotteringo alcun conforto
Portar di Vasthi a la percossa atroce;
Ed ella d'altra piaga il rende accorto,
Che, con piu viuo duol, la punge, e coce:
Dice, che le mandò l'Occaso, e l'Orto,
Per conquistarla, i Rè, c'han maggior voce;
Mostra, come, fra lor, Valerio accolse,
Narra, com' Assuero a lui la tolse.

1



VNA guida hà ciascun dal dì, che nasce,
Ch' a le bell' opre ogn'hor l'inuita, e chiama;
Vna furia hà ciascun fin da le fasce,
Che gli porge a le ree consiglio, e brama:
Quella di giuste voglie il cor gli pasce;
Questa fà, che souerchio egli odia, & ama;
L'una dispensa il Rè del ciel superno,
L'altra il Rettor del tenebroso inferno.

2

Questa, ch' in vano a trauiar dal dritto
La magnanima Vasthi hauea sospinta,
Mentre, d'ogn'altra doglia il cor trafitto,
Da men forti guerrier fù stretta, e cinta,
Col barbaro rigor del regio editto,
Onde fù tratta al duro essilio, e spinta,
Vibrando in essa ogn'hor saette atroci,
Le suscitò nel cor pensier feroci.

3

Quindi per poco fù, che secondando
Del Duce Stigio i temerarij ardori,
Con colpo ingiurioso, e memorando,
Non fosse segno Esthèr de' suoi furori;
E che'l popol di Dio, che sparso in bando
Douea scampar per essa altri rigori,
Rotta del suo fauor la vela, e'l remo,
Non trabboccasse in precipitio estremo.

Costante

4

Costante vdì de la sentenza ingiusta
La Reina di Persia il fier tenore;
Costante si snodò la fascia augusta,
Che le fregiaua il crin di regio honore:
Fù forte a marauiglia, e fù robusta,
A riparar da molle angoscia il core;
E come, e doue Aman la spinse, e volse,
Ella mai non parlò, mai non si dolse.

5

Giunse colà, doue de l'Orsa il pelo,
(Che da l'horrida guancia, e i piè ferini
Balena i rai di sette stelle in cielo)
Solleua piu da l'onda i suoi confini:
E doue, percotendo il Dio di Delo
Non rompe mai del tutto i ghiacci alpini,
Lasciati gli ostri, e le corone a tergo,
Si chiuse in fiero, e solitario albergo.

6

Nasce la gente in quel paese opaco,
Che da i Gallici insulti affida il Rheno;
E da l'orgoglio, onde trasanda il Daco,
Difende sol de lo spauento il freno:
Gira de l'Ocean l'immenso laco
Da l'altre parti il Boreal terreno;
Non conosce quel suol semenza strana,
Ma la Germana gente è sol Germana.

7

Ver'è, che per pietà de le fortune,
Che tratta quiui hauean la Donna afflitta,
Par che scaldasse il ciel ne la commune
Freddezza di quel sangue vn alma dritta:
Costui sentì legarsi a quella fune,
Che vince anche tal'hor la mente inuitta,
Quando da fiero colpo, e furia ardente,
Vede, che cade il giusto ingiustamente.

8

La gente, ond'egli nacque, è la Sueua,
Che di Germania tien la miglior parte;
La stirpe, che'l commenda, e che'l solleua,
Lampeggia fu i metalli, e su le carte:
Gli amor, che fan contrasto a i figli d'Eua,
Di soggiogar sà la dottrina, e l'arte;
La neue, che distingue altrui le chiome,
A lui le copre, e Lotteringo hà nome.

9

De l'infelice Vasthi a le sue case
Toccò l'albergo, e'l patrocinio in sorte;
Ne studio, o cura indietro a lui rimase,
Ond'alma si solleui, e si conforte:
Che, se bèn stabilita in su la base
Vedea costei di virtù salda, e forte,
Fra le parole sue costanti, e ferme,
Scorgea però tal'hor del petto il verme.

10

E'l torto, che le fece il Rè crudele
In condannarla a vergognoso essiglio,
Quando, per conseruargli il cor fedele,
Prese di contrastarlo il bel consiglio,
E raggirat messaggi, e correr vele,
Perch'altra goda ancor del suo periglio,
Senza qualche sospiro almen tal'hora,
Non pò la regia donna esprimer fuora.

11

E'l vecchio, che penetra a la ferita,
Ond'ella mal suo grado hà'l petto inciso,
Si studia quanto pò, con varia aita,
Di ritornarle in su la guancia il riso:
S'infinge Vasthi, e, la sua voce vdita,
Si rasserena alcuna volta in viso;
Ma quei, ch'intende il color vero, e'l finto,
Non è mai stanco a consolarla, o vinto.

12

S'affligge l'infelice, e si consuma,
Che refrigerio al suo dolor non troua:
Inhorridisce il ciel l'algente bruma,
Che le trafigge il cor d'angoscia noua;
E'l Sol, che così parco il suolo alluma,
E'l gel, che stringe il mar col fiume a proua,
Dinanzi a gli occhi ogn'hor le stabilisce,
Chi fù, che fè, che sente, e che patisce.

13

Mal'hoste generoso, a cui ne l'alma
Penetra il suo dolor pungente, e fiero,
E che mai non le sente al cor la calma,
Che sembra il volto assicurar per vero,
Al'hor che men s'aggira il legno, o spalma,
E che l'aria è piu fredda, e'l ciel piu nero,
Quantunque di parlar gia vinto, e roco,
L'inuita humilemente intorno al foco.

E come

14

E come tuttauia corona in testa
Portar la miri in sul purpureo throno,
Con voce riuerente, e con modesta,
Di libero parlar le chiede il dono:
Ella consente a la preghiera honesta;
E gli promette amor, nō che perdono, (ma,
Se, contro a quel, ch'aspetta, e quel, che bra-
Dirà cio, che la mente a dirle il chiama.

15

Comincia Lotteringo. i veggio espresso;
Per quanto tu ti copra, e tu t'infinga,
L'angoscia, o Dōna, ond'è'l tuo petto oppres-
Perche perdesti'l ben, che'l cor lusinga. (so,
Non pò frenarsi il duol, che qualche messo
Su la tua guancia ad hor ad hor non spinga,
Che de gli scettri andati, e che de gli ostri,
Qual che dura memoria in te non mostri.

16

E ver, che quel, ch'accenni, e quel, che parli,
Non contradice tanto a' tuoi natali,
Quanto, per maggiormente in ciel leuarli,
La tua costanza in lui dispiega l'ali:
Ma troppo son pungenti in tanto i tarli,
Ch'imprimon nel tuo cor piaghe mortali;
Mentre, per non mostrar quel, che patisci,
Tu chiudi gli occhi al pianto, e sofferisci.

17

Apri Reina il petto a quel, ch'io dico;
Cotesto tuo dolor, ch'ogn'altro auanza,
Quand'hai di tante gratie il cielo amico,
Non basta a te soffrir con la costanza:
Fra tanti tuoi thesori il cor mendico
Terresti al fin, fuor de la propria vsanza,
S'el caso inaspettato, e'l fortunoso,
Tu non portassi ancor col cor gioioso.

18

Chi di verace lume hà'l cor sereno,
Sà, CHE gl'imperij assai souente, e i regni,
Trauolge la fortuna in vn baleno,
E che rinforza i vili, e sforza i degni:
Ond'hà tranquillo il petto al'hor non meno
Che turba la procella i suoi disegni,
Che quando, secondando i venti, e l'onde,
Moue la prora a le bramate sponde.

19

Reggesti'l fren tal'hor di grandi imperi;
Ed hor sei peregrina, e sei priuata:
Leuò gia Troia in ciel palagi altieri;
Ed è miseramente al suol recata:
NON hà'l Monarca onde confidi, o speri,
Vedersi ogn'hor la testa incoronata,
Se le città piu grandi, e piu felici,
Sente spiantarsi ancor da le radici.

20

Cadesti tu da la superba sede;
Ch'adoran tanti Rè con gli occhi in terra;
Hecuba cadde, e noui stratij, e prede
Di tanti figli suoi far vide in guerra:
Chiusa in duro confin tu stringi il piede;
E perdi il nome in peregrina terra;
Stretta in cuoio ferin colei si giacque;
Onde'l terror d'Europa in Asia nacque.

21

MOVE la rota, e la scompiglia, e volue,
Colei, che si vilmente il mondo adora;
Ed alza su le stelle, e su la polue,
Ribatte vn buō da l'una a l'altra Aurora:
Circonda i crin de le corone, e solue,
Alcuna volta in fra'l girar d'un hora;
Volubil sembra a cangiar l'aure, e i venti,
Ed è costante a tormentar le genti.

22

Ma che toglie però togliendo il regno;
Che l'alma piu non vinca, e non conquisti?
Ahi quanto poco intende il nostro ingegno
Quel fasto, ond'altri piange, e tu t'attristi:
Nō fer giamai gli scettri vn buō piu degno;
S'hebbe guernito il cor di quegli acquisti,
Che, senza por corona in su le chiome,
Adornan la virtù di regio nome.

23

Questa s'al tuo cader tu non perdesti,
Tu sei Regina ancor piu che mai fossi;
E dai tumulti in vn ti sottraesti,
Onde son tratti i gran Monarchi, e scossi:
CHE pace hà quei ne le purpuree vesti,
Per cui si caldamente i cor son mossi,
Che, per quanto ricerchi, o quanto brami,
Non pò mai ben saper chi l'odij, e l'ami?

LA

24

La colpa sola, onde l'imperio è tolto,
Tù ben, con forte, e valoroso sprone,
Tener fra viue angosce il cor sepolto
Del Rè, che non seruò legge, o ragione;
Ma tu, che far palese il tuo bel volto
Negasti per si giusta, e gran cagione;
S'auien però che'l regno a te si toglia,
Ragion non è, che ti tormenti, e doglia.

25

Ma saria ben ragion, che del disdetto,
Che tu facesti al Rè con tanta lode,
Sentissi in te medesma anco il diletto,
Ond'altri al ben oprar si pasce, e gode:
NON hà la virtù salda ancor nel petto
Chi si tormenta in qualche parte, o rode,
Che pena porti à lui di premio in vece
Ciò, che splendidamente ei disse, o fece.

26

Ma forse piu che l'ingiustitia, e'l torto,
Onde ti condannò l'empio consiglio,
Ti priua d'allegrezza, e di conforto,
Consumar gli anni in solitario essiglio.
Ah da che guida il tuo pensiero è scorto;
Che nube toglie il lume al tuo consiglio,
Che distingui le genti, e le contrade,
Ou'un medesmo Sol risorge, e cade?

27

Non è dal vostro il nostro ciel diuerso;
Ne noi rompiam da voi diuerse glebe;
Ne contradice il suol Germano al Perso;
Ne nasce in noi da voi diuersa plebe:
Lo stesso alberga a tutti è l'vniuerso,
Ch'alzò sul tergo il gran marito d'Hebe;
E, se ben tanti nomi hà'l proprio suolo,
Tutti siam cittadin d'un mondo solo.

28

Ne puoi la patria tua fra'l Gange, o'l Nilo,
Terminar piu, che fra'l Danubio, o'l Rheno;
Ne de la vita nostra incide il filo
La Parca in questo piu, ch'in quel terreno:
Ne la tua gente hà piu sicuro asilo
Contro i tumulti, onde'l cor nostro è pieno,
Che contro i ghiacci insusitati, e strani,
Habbian riparo i cittadin Germani.

29

Gira douunque sai, douunque vuoi
Moui la speme pur, manda il pensiero.
Non saran mai tranquilli i desir tuoi,
Ne sarà l'alma tua senza guerriero:
EGVALE in ogni parte i frutti suoi
Diuide il mondo instabile, e leggero;
E son, come tu sai, del mondo i frutti
Vergogne, e danni, e discipline, e lutti.

30

Venisti in parte, oue si scopre il cielo;
Cadesti in gente, oue si vede il Sole;
Prendesti albergo, onde s'esclude il gelo,
Trouasti vn huom, ch'al tuo dolor si duole:
Togli da gli occhi tuoi la nube, e'l velo,
Che'l vero, e'l falso horror confonder suole;
E mostra a me, CHE'l caso, e la fortuna,
Non hà nel regio cor ragione alcuna.

31

Non è si fiero il ciel, che ti circonda,
Che qualche lume ancor non disfauilli,
Per cui souente il terren nostro inonda
Del ben, che raro altroue auien che stilli:
Hò scorsa anch'io tal'hor la terra, e l'onda,
Trattate l'armi, e i peregrin vessilli,
Notati in varij cor varij motiui,
Beuute l'aure Ausonie, e i fiumi Argiui.

32

Ne fra le glorie Greche, o le Latine,
Che par, che per stupor la gente additi,
Trouar mai seppi l'arti, e le dottrine,
Ch'insegnan senza sferza i nostri riti:
E, se ben consolar del tuo confine
Tu ti dei sol, con gli argomenti vditi,
I vò, che fra l'horror, che gli occhi offende,
Tu vegga la virtù, ch'in noi risplende.

33

Non piega i petti nostri il vil metallo,
Che si cupidamente i vostri asseta;
Ne fulminiam giamai l'hasta, o'l cauallo,
Per far conquista d'oro, o di moneta:
Il vetro in noi non solo, od il cristallo,
Piu dolcemente i nostri ardor disseta,
Ma piu lusinga a noi la creta il labro
Che l'oro stesso, onde s'ammira il fabro.

I Non

34

Non sà, cio che sia frode il buon Germano,
Ne pò coprir con la menzogna il vero;
Ne fù giamai ne cittadin, ne strano,
Che corrompesse il nostro cor sincero:
Colui ci venne vn dì, ch'al Rè Troiano
Fù, con l'insidie sue, si gran guerriero;
Ma trouò si contrarij i nostri modi,
Che non lasciò fra noi malitie, o frodi.

35

Ne'l nostro sangue mai, ne'l nostro ingegno
L'altrui costume, o l'altrui forma apprese;
Ma stampa i nostri volti vn sol disegno,
E son d'un sol tenor le nostre imprese:
Passan le membra in noi l'usato segno;
Cerulei gli occhi habbiã, le chiome accese;
Le brame, o l'arti in noi non son coperte,
Ma portiam nudi i petti, e l'alme aperte.

36

Mira chi piu fra noi s'auanza, e vale;
E quei, che piu s'arretra, e si nasconde;
Vedrai la chioma, e l'occhio in tutti eguale;
E che l'un corpo a l'altro in noi risponde:
Ritrouerai, che quel, ch'auampa, e sale
Su gli occhi nostri, o comparisce altronde;
Senza machinar frode, o tesser trama,
E' quel, che'l nostro cor rifiuta, o brama.

37

Vn peregrin fù già ne' primi tempi,
Che spinse il nobil piè su questi lidi;
Quando per debellar gl'ingiusti, e gli empi;
Volgea per l'vniuerso i colpi, e i gridi:
Costui, cred'io, co' suoi leggiadri essempi;
Prouide il nostro suol di tanti Alcidi;
Ch'a prender poscia, e trattar l'arme in guer(ra,
Non surse mai piu fiera gente in terra.

38

Il soldato German, col capo ignudo;
E'l corpo a i colpi, e le percosse aperto;
E' piu feroce a la battaglia, e crudo,
Che chi d'usbergo, e d'elmo è ricoperto:
Stringe con l'hasta sola, e con lo scudo
Rende de l'auuersario il colpo incerto;
Ne gitta mai quest'arme, o l'abbandona,
S'ancor non gitta il sangue, e la persona.

39

O, s'alcun fù tal'hor, che le gittasse,
Diuenne si sprezzato a gli occhi nostri,
Che non fù mai Senato, ou'egli entrasse,
Ne sacrifici a lui, che fosser mostri:
Anzi pur, con le ciglia afflitte, e basse,
Temendo la vergogna ancor ne' chiostri,
Non hebbe la mã lenta, o molle il braccio,
A terminar l'infamia ancor col laccio.

40

Quei, che gouerna i nostri regni in pace,
Famosa stirpe, e chiaro sangue elegge,
E'l cittadin piu forte, e piu sagace,
E' quel, ch'in guerra il nostro stuol corregge:
Non pò far tutto il Rè, cio, ch'a lui piace,
Ne del su' arbitrio il Capitan fà legge;
Ma l'un col freno in bocca altrui sospinge,
E l'altro con l'essempio infiamma, e stringe.

41

Ne batte il Rè, ne'l Capitan flagella;
Ne l'un, ne l'altro mai condanna a morte;
Ma l'alma ripugnante, e la ribella,
Punisce, e danna vn tribunal piu forte;
Il Sacerdote a questa colpa, e quella
La pena impon, con piu sicure scorte;
Che, se ben saggio ancor, non pò mai darla
Chi piu ch'a se medesmo, a Dio non parla.

42

Quei, che tradì la patria a gli occhi altrui;
Sospende eccelsa pianta, e manifesta,
E quel, che trasgredì ne' membri sui,
Nasconde il fango in paludosa vesta:
Io non sò già, se giamai fosse a cui
Grauasse l'alma o quella colpa, o questa;
Ma chi frenò tra noi l'alme peruerse
Coprì l'infamia, e la perfidia aperse.

43

Ritrar su le pareti, o su le carte;
Gli habitator del ciel con fronte humana,
E stringer l'infinito in grembo a l'arte
E' ver, che manca a la virtù Germana;
Ma veneriam però Mercurio, e Marte,
Ma chiamiam l'aura, e la pietà sourana;
Ma solleuiam ne le foreste i cori,
Ma trouiam Dio ne' solitarij horrori.

De

44

De la piu scelta gente hauer seguaci
E' pregio, e gloria a chi fra gli altri eccede;
Ed a costor, con le bell'opre audaci,
Seguir tutt'hor chi piu s'auanza, e vede:
Vergogna torna a lui, che piu viuaci
Sian questi a conquistar vittorie, e prede;
E vituperio a lor, che'l Capitano
Vinca la squadra sua, con l'arme in mano.

45

Ma ciò, che'l buon seguace in guerra acquista.
O che felicemente altroue imprende,
Non nega però mai, ne mai s'attrista
Dar a la gloria, onde'l suo Duce ascende:
Ben vergognoso il volto, e l'alma hà trista,
E nega andar la doue il Sol risplende,
Quando da la tempesta ei torna in porto,
E lascia il suo Signor trafitto, e morto.

46

La giouentù fra noi non si marita,
S'ancor non è ben forte, e ben matura;
Ne brama indegna a maritar l'inuita,
Ma'l solo studio, onde la stirpe dura:
Non è costui sul fior, colei sfiorita,
Ne l'un da l'altra hà disegual misura;
Ma ne le nostre coppie ogn'hor s'apprezza
Egual l'età, la forza, e la grandezza.

47

Qui d'una moglie sola è l'huom contento.
Ne parte i petti nostri amor lasciuo;
E, fuor che d'un marito, ogni talento
La donna anch'ella hà nobilmente a schiuo:
Anzi son mille, onde se'l primo è spento,
Punge vn dolor si pertinace, e viuo,
Ch'a ricondursi a l'himeneo secondo
Non le porta piegar quant'oro hà'l mondo.

48

Dà lo sposo vna dote, e la riceue,
Con troppo piu desir, la donna amata,
Che l'oro auidamente in voi non beue
Chi l'alma piu con esso hà maritata:
Destrier, che copre horrido acciaio, e greue,
Ruuida targa, e fiera punta hastata,
Perche le guardi al figlio, ed al nipote,
Dona'l marito a la consorte in dote.

49

Ond'ella, che, nel don mirando, impara
Ou'han da riuoltarsi i suoi pensieri,
A vincer le delitie il cor prepara,
E l'alma a calpestar viril sentieri:
E de' begli occhi, e del bel volto auara,
Chiude le membra in fra i confin seueri,
Onde, quando ti chiese al suo conuito,
Non penetrò le glorie il tuo marito.

50

Mirar donna Germana in su i theatri,
Oue si tinge il cor pudico, e guasta,
E trar colei da i forti muri, ed atri,
Che stringe i suoi thesor ne l'esser casta,
Per quanto gridi il mondo, e'l senso latri,
Che pur taluolta a la ragion contrasta,
Chiedi chi piu di lode ancor ne priua,
Non fù giamai concesso ad huom che viua.

51

Fù ben concesso, in fra le nostre squadre,
Quando piu stride il ferro, e la battaglia,
Sentir gridar la moglie, instar la madre,
Perche'l marito stringa, e'l figlio assaglia:
E le piu belle donne, e piu leggiadre,
Senza coprirsi'l sen di piastra, o maglia,
Con le parole sole, e i soli sguardi,
Rimetter l'hosti'n piede, e gli stendardi.

52

Porta la donna illustre, e generosa
Conforto, e cibo al combattente afflitto;
Quinci la madre appar, quindi la sposa
Succia le piaghe, ond'è'l su' amor trafitto:
Ed è tra lor chi di pagar gelosa
Al nome piu, ch'a la natura il dritto,
Tosto che'l figlio inanzi a lei compare,
Cerca del suo valor che piaga appare.

53

Fù troppo gran stupor, che mai nascesse
Da Germanico suol moglie impudica;
Ma'l fallo a lei però tal nota impresse,
Che le compunse il cor perpetua ortica:
Il crin tagliolle, e doue son piu spesse
Le genti, e'l piè col piè la turba intrica,
La cacciò nuda, e, con le sferze, e i gridi,
Punì'l marito i suoi consigli infidi.

54

Ne per beltà, che la sua guancia aprisse,
Ne per lusinga, onde si torce il core,
Ne per età, che i petti intenerisse,
Ne per thesor, che copre ogni rossore,
Potè poi ritrouar chi sofferisse
Macchiar con le sue nozze il bel candore,
Che cangerebbe troppo in noi sembianza,
Se'l vitio, com'in voi, venisse vsanza.

55

Compon le vesti a noi ruuido stame,
Onde fra voi s'intende il nome a pena;
Ne mensa i desir nostri auien che chiame,
Se non di rozi cibi incolta, e piena:
Opporsi al freddo, e contrastar la fame,
E' la cagion, ch'in noi si veste e cena;
E pioue questo ciel si noui influssi,
Che noi stimiam miserie i vostri lussi.

56

Armar fra i cittadin discordie, e liti;
Oue souente il vin sospinge, e tira,
Non studia il buon Germã ne' suoi conuitij,
Ne fomentar lasciuie a suon di lira:
Ma doue sente l'alme, e i cor partiti,
E dou'auampa piu l'inuidia, e l'ira,
Cõsulta ancor fra'l vin gl'ingegni, e i modi,
Onde legar gli amori, e romper gli odi.

57

Ne, perche graue sia l'oltraggio, e l'onta,
E duro incontro a l'un l'altro nemico,
Colui, che porta pace, in van non ponta,
Ne viue ingiuria vecchia, o sdegno antico:
La Germana clemenza è sempre pronta
Aprir l'orecchio al consigliero amico,
E'l sangue ancor de' figli, e de' parenti,
Ricompensar col latte, e con gli armenti.

58

Non fu giamai si fiero il nostro petto,
Ch'alcun nel sangue suo la destra armasse,
Perche, fra molti figli, vn solo eletto,
Con piu splendor la sua memoria alzasse:
Anzi si generoso è'l nostro affetto,
Che non fu mai fra noi chi non stimasse
Piu che di gemme, o di pomposi arredi,
Empier le case sue di folti heredi.

59

Crescer la prole è nostro studio, e cura,
Perch'ella il ben comun dilati, e stenda;
Ma crescer noi col furto, e con l'usura,
Non è fra noi chi l'ignominia intenda:
La legge, che nel vieta, è la NATVRA,
Cui troppo indegnamente auien ch'offenda,
Chi per lussureggiar fra gli ori, e gli ostri,
Germoglia incontro a lei portenti, e mostri.

60

Mi fallirebbe pria la voce, e'l fiato,
Che tutti gli splendor narrassi a pieno,
Ond'hà la nobil gente il petto ornato,
Che fronteggia il Danubio, e guarda il Rhe(no:
La gente, onde tal gloria è l'esser nato,
Che, sdegnando de' Galli il bel terreno,
Per imprentarsi anch'ei de la sua stampa,
Il Treuero si scalda, e'l Neruio auampa.

61

E quanto forte il Catto, e quanto fiero,
Calpesta, combattendo, il piè col piede,
E como moue quegli il buon destriero,
Onde la virtù propria il fece herede;
E quale a par del Catto, e del Tentero,
Famoso il Cimbro, e'l Marcoman succede;
E chi sia l'Ario in guerra, in pace il Chau(co;
Io verrei tosto a dir confuso, e rauco.

62

L'Ario, che su le membra, e su lo scudo,
Tenebroso color dispiega, e stende,
E sotto il ciel d'ogni facella ignudo,
Presenta a' suoi guerrier battaglie horrẽde;
Il Chauco, che per sangue atroce, e crudo,
L'imperio alzar non studia, e non contende;
Ma'n vece di domar col ferro, e l'hasta,
Con la giustitia sola altrui sourasta.

63

La fama del Sueuo è piu veloce
Che possa agginnger spron la lingua mia;
Il cor del Langobardo è piu feroce
Che valoroso a dispiegarti io sia:
L'industria del Suion per l'ampia foce
Del'Ocean si franco stuolo inuia,
Ch' a dirti, com'ei vinca i venti, e l'onde,
Il mio parlar si turba, e si confonde.

Mal

64

Ma'l pregio, ch'antipone i nostri vanti
A la chiarezza Greca, e la Romana,
E', ch'al raccor de' peregrini erranti,
Gente non fù giamai cotanto humana:
I forestier fra noi son sacrosanti,
E saria crudeltà diuersa, e strana,
Chi con sembianze ingiuriose, e brune,
Chiudesse a lor le case, e le fortune.

65

Ne l'hoste sol fra noi l'hoste riceue,
E chiude gli occhi al peregrino ignoto,
Ne qui si paga sol quel, che si deue
A chi del nostro nome è piu deuoto:
Ma scalda eguale amor la nostra neue
A consolar lo sconosciuto, e'l noto,
E chi ne diè la fronte, o volse il tergo,
Ritroua sempre in noi lo stesso albergo.

66

Ne tu, Donna real, ch'iniqua sorte
Cacciò fra noi da sì sublime altezza,
Piu chiuse ritrouasti a te le porte
Ch'aprirle altrui sia la mia gente auuezza:
Ne forza mai, ne mai terror di morte
Potrà vestirmi'l cor di tal fierezza,
Che sotto questo tetto, e questa mano,
Tu nō conosca ogn'hor, ch'io son Germano.

67

Così de l'alta Donna a la ferita,
Ch'aprir le crede il cor, con maggior pena,
Portar pietosamente il vecchio aita
S'ingegna del suo stil con l'aurea vena:
Ed ella al suo parlar s'hauea sentita
Tornar piu queta l'alma, e piu serena,
E dietro i detti suoi viuaci, e veri,
Destar la mente in se miglior pensieri.

68

Ma come tosto cessa il bel concento,
Che mettean fuor le canne inargentate,
Se cessa di spirar per esse il vento,
Che poco prima al suon l'hauea gonfiate;
Così cadder le gioie in vn momento,
Che Lotteringo in Vasthi hauea destate;
Quand'egl'impose fin tacendo a i detti,
Ed ella volse il cor ne' primi affetti.

69

Con profondo silentio, il volto in terra,
Per qualche spatio, tien la donna afflitta,
E scopre de' pensier l'interna guerra
Viuacemente in su la fronte scritta:
Ma, come chi si scote, e chi si sferra,
E scioglie il piè da la prigion prescritta,
Dispon, che l'hoste suo penetri, e veggia,
La gran tēpesta, ond'el suo petto ondeggia.

70

Non han l'Imperadrici, e le Regine,
Ne le contrade nostre, i cor sì vili,
Che non che liete in fra le neui alpine,
Ma nō sian franche in mezo a i ferri hostili:
Ne pon fra i precipitij, e le ruine
Scemar cotanto i nostri ardor virili,
Che ciò, che'l volgo a superar non vale,
Non vinca il petto, e la virtù reale.

71

Ne disusato horror, che questo cielo
Rappresentar da prima a me sembrasse,
Ne la fierezza vostra, o'l vostro gelo,
Fù quel, che mai la guancia a me turbasse;
Ne la vostra virtù, ne'l vostro zelo,
Che la tua dolce lingua a me ritrasse,
Pò contro a quel dolor, che mi tormenta,
Portar rimedio, onde'l mio mal non senta.

72

Potuto hò ben, mentre stillar ne l'alma
Mi son sentita il mel de le tue voci,
De la mia graue, e tempestosa salma
Scordarmi'n parte almen l'angosce atroci;
Ma poco dura, oime, la prima calma,
Che'l ciel soffiò da l'Hiperboree foci,
Se l'Austro ribellante, e dispettoso,
Percote immantenente il suolo ondoso.

73

Tornò, tacendo tu, l'aspra memoria
A rinfrescarmi al cor l'ingiuria acerba,
Che de la mia dolente, e graue historia,
Troppo tenaci aspetti ancor riserba:
Ne volsi gli occhi a la perduta gloria,
Ne'l cor sospinsi a la magion superba;
Ma pensai cio, che feci, e cio, che dissi,
Perche sì reo giudicio i sofferissi.

74

Questo pensier, nol nego, il cor mi punge
Piu forte ancor che non dimostra il viso,
E seco tai memorie ancor congiunge,
Che raro posso aprir la bocca al riso:
DAL verace sentier và troppo lunge
Chi, poco il petto human mirando fiso,
Crede, ch'ei possa ancor trouar compenso,
Per render dissensato a i colpi il senso.

75

Io sento le percosse, onde mi tocca,
Con velenoso stral, fortuna auara;
Ma non mou'io però ne man, ne bocca,
A quel, che sprona il cor l'angoscia amara;
Ne lagrima da gli occhi in sen trabbocca;
Che manifesti'n me virtù men chiara;
Ne, se ben confinata, e peregrina,
Son io però men grande, o men Regina.

76

Tanto mi basta a quel douer, che chiede
Da i magnanimi cor virtù sourana;
E, se mi punge l'ira, o se mi fiede
L'amor, CHE tenta ogni costanza humana,
Pur che la mente induri, e freni'l piede
Si che l'ingiuria lor ritorni vana,
Non chieder, Padre mio, che non sia scossa
Chi'l petto hà, come tu, di carne, e d'ossa.

77

Ah che, se del mio cor tu penetrassi
Gli assalti, onde mi copro, e mi schermisco,
Non hauresti piu voce, onde sgridassi,
S'auampo alcuna volta, o se languisco:
Romper porian le mie fortune i sassi,
Pensando a quel, ch'io porto, e che patisco;
E la mia fama, e le mie glorie oppresse
Ammollir di pietà le tigri istesse.

78

Resse la stirpe mia gl'imperij Assiri,
C'hor, con sourana man, doma Assuero;
Strinsi le membra in fra purpurei giri,
Calpestai su le perle il piede altiero:
Stimolai le speranze, arsi i desiri
A conquistar di me felice impero;
Vidi la fronte, e'l viso in me conuerso
A i Monarchi maggior de l'vniuerso.

79

Fur le mie nozze in guiderdon proposte
A chi con l'hasta, e con lo stocco in mano,
Sapesse fulminar ne l'armi opposte
Piu valoroso colpo, e piu sourano:
Volò la fama, e da le piu riposte
Parti del mondo, e dal terren piu strano,
Spronando i piu gran Rè, per varie vie,
Sommosse a conquistar le spoglie mie.

80

S'apre nel grembo a la città famosa,
Che'l settimo stupor nel mondo apporta,
Di spatij immensi vna campagna herbosa,
Che l'aura intenerisce, e'l Sol conforta:
Cento gran colli, intorniando, ascosa
La tengon si, che poco altronde è scorta,
Se non chi soura i gioghi il capo estolle,
O spinge in essa il piè fra colle, e colle.

81

Quiui salda il terren, si che resista
Al calpestar de' carri, e de' caualli;
E stringe lo steccato il duro artista,
C'hà distinte le man di bozze, e calli:
Forma gli stessi poggi altrui per vista,
A scoprir de' guerrier le lodi, e i falli;
E preme, gradeggiando, i dorsi loro
Di varij seggi, onde la fronte è d'oro.

82

Sul colle piu pomposo, e piu superbo,
S'inleua sopra gli altri il nostro foglio;
Ed io col cor piu che col viso acerbo
M'assido in esso, e tempro il regio orgoglio:
Io non sò ben, s'in mente ancor mi serbo
Quel, ch'io non posso dir senza cordoglio;
Ma certo, gli occhi al'hor girando a tondo,
Mi vidi sotto i piedi il fior del mondo.

83

Soura vn nobil destrier discende in campo
Colui, che legge impon fra i combattenti;
E de le gemme, ond'è vestito, al lampo
Abbaglia il viso a le confuse genti:
Circonda passo passo in prima il campo,
E gira gli occhi in ogni parte intenti;
Poi, doue piu la turba i calli ingombra,
Corre veloce, ed vrta, e grida, e sgombra.

84

Del piu forte metallo, e del piu duro,
Che mai reggesse a le percosse hostili,
Di Babilonia edificar sul muro
Cento gran porte i padri miei gentili:
Suona la tromba già, tocca il tamburo,
Ch'accende i cor leggiadri, e turba i vili;
E mandan cento graui, e gran guerrieri,
Le cento porte a i cento colli altieri.

85

Diuerse region, lingue diuise,
Contrarie opinion, varij costumi,
Han costor l'un da l'altro, e d'altre guise
Stiman del ciel gli habitatori, e i Numi:
Compar ciascun con le sue proprie assise,
Splende ciascun co' suoi medesmi lumi;
Ma tutti han ben però, con colpi eguali,
Trafitto il cor da' miei pungenti strali.

86

Entra Sitalce, onde corregge il Partho
L'antico imperio, e la virtù fiorita;
Torbida nube intorno i membri hà sparto,
Che gli occhi indarno a penetrarla inuita:
Tuona, e balena; e manda in luce il parto
La tenebrosa nube in due partita;
Scote il guerrier la targa, e vibra il telo;
Mira la turba, e leua i gridi in cielo.

87

Del nobil Soliman l'ardita fronte,
Che non sofferse mai dispregio inulto,
Ne le cauerne sue rinchiude vn monte,
Che spinge d'altra parte ordigno occulto:
Scorre da la sua cima errando vn fonte,
Che bagna il piè de l'herba, e del virgulto;
Ma come giunto è presso al gran steccato,
Suela cō vn tremuoto il THRACE armato.

88

Da la piu fiera turba, e piu squammosa,
Onde celi Anfitrite il dorso a pena,
Quasi per entro a la campagna ondosa
Guizza da l'altro lato vna Balena:
Stupisce il volgo; ella s'adagia, e posa,
Apre le fauci immense, e si dimena,
E con lo scudo in braccio, e con la picca,
Gitta per esse il Macedon Perdicca.

89

L'augel famoso, onde la neue è vinta,
E che piu dolce canta al'hor, che more,
Come porta il fanciul la madre incinta,
Porta nel vetre anch'egli vn altro horrore:
Leua la voce armoniosa, e finta,
E prouocando i gridi, e lo stupore,
Versa per l'ampio rostro il buon Silandro,
Che tien gli scettri Lidij in sul Meandro.

90

Non surse mai sì grande in riua al Nilo,
Che l'Egittio terren feconda, e bagna,
Com'apparir si vede vn Crocodilo,
E scompigliar la gente, e la campagna:
S'aggira in prima, e poi per dritto filo
Il mezo del theatro anch'ei guadagna;
Ma, mentre scioglier pensa il suo prigione,
Vede chi'l chiama a singolar tenzone.

91

Appresso il dolce suon d'un aurea cetra
Moue contrario a questo vn gran Delfino;
Che s'auanza talhor, talhor s'arretra,
Secondo che'l concento hà piu vicino:
Ma'l suon però nol vince, e non l'impetra
Cotanto al ripigliar d'altro camino,
Che, come prima il suo nemico hà scorto,
Non voli a lui per camin dritto, e torto.

92

S'auuenta l'un e l'altro a la battaglia,
E quegli squarcia il tergo, e questi il pettō
Fende cotanto al su' auuersario, e taglia,
Che scopre l'un e l'altro il suo concetto:
Di piastra armato horribilmente, e maglia,
Salta in piè Faraon nel proprio aspetto,
E, con la lancia in man, feroce, e pronto,
Vien Mithridate il regnator di Ponto.

93

Freme l'Egittio, e con la spada, e l'hasta,
Il Pontico guerrier minaccia, e sfida;
E questi piu con l'arme a lui contrasta,
Che non fà con l'ingiurie, e con le strida:
Ma quei, che scorre il campo, e che sourasta,
Contra costor da lunge auampa, e grida;
Ed essi, il piè tantosto indietro spinto,
Gli fan veder, c'hauean scherzato, e finto.

Moue

94

Moue d'horrida conca in tanto il peso
Di due grand'Orche a passi lenti il dorso,
Ed entro ad essa auuiluppato, e steso, (so:
Giace vn guerrier, c'hà sopra l'elmo vn or-
Il circostante volgo hà l'occhio inteso,
Ed ella poi che la campagna hà scorso,
Vota su l'herbe il porporato Arturo,
Che de la gente Illiria è rocca, e muro.

95

Lampeggia vna galea da l'altra parte,
Onde la vela è d'ostro, e i remi d'oro;
E su la poppa, e su la prora hà sparte
Le spoglie, onde trionfa il popol Moro:
Solca il terren con si mirabil arte,
Che ne ricerca in van l'occhio il lauoro;
E Farauasde a la tenzon presenta,
Che'l Mauritanio fren ristringe, e lenta.

96

Spunta da l'altro lato vna quadriga,
Onde si leua in ciel lo stesso albergo,
Che, quando da la patria il piè disbriga,
Mai non si lascia il buon Numida a tergo:
Punge i destrieri vn coronato auriga,
Che chiude i membri in tenebroso vsbergo;
Ma, come la quadriga il corso arresta,
Scopre Siface al Sol la regia testa.

97

Calpesta l'herbe appresso vn gran destriero,
C'hà di due fieri denti il labbro armato,
Ed alza su la torre vn Caualiero,
Ond'è di regia insegna il capo ornato:
Sparisce al nouo odor per lo sentiero
La plebe, che l'arringo hà circondato;
E quei, scotendo il tergo, espon sul campo
Con lieue salto il Tibaren Melampo.

98

Ma gli occhi volge in se volubil fusta,
Onde caualca il rostro vn fier pirata,
C'hà di cocente Sol la guancia adusta,
E d'incomposto acciar la testa armata:
Coperta è di brocchier la poppa angusta,
E la prora di spiedi è corredata;
Non hà viuanda in lei, ch'auampi, o bolla,
Ma la sua salsa è l'aglio, e la cipolla.

99

Sdegna Biron, che dona il campo, e toglie,
Dar luogo ad huom si vil fra tanti grandi.
E chi sei tu, ch'entro a coteste spoglie
La speme tanto in ciel sollevi, e spandi?
L'imperadrice Assiria a te per moglie
Non fu proposta mai ne' nostri bandi,
Ne fù chiamata a le real tenzoni
La feccia de' pirati, e de' ladroni;

100

Così costui. ma'l peregrin feroce,
Senza stimar periglio, o temer danno!
Io nacqui di Bisagno in su la foce,
Che non sofferse mai Signor tiranno:
Son Thermo di Liguria, e la mia voce
Reprime a pena il limitar Britanno;
Non spoglio i lidi, e non infesto i mari;
Ma son flagel de gli empi, e de' corsari.

101

Il cibo, ch'uso in mar, non sdegno in terra;
E questo è quel, che mi fà grande, e forte,
E quindi porto ogni gran peso in guerra,
E non pauento mai ferita, o morte:
Ne fin che la mia gente oppone, e serra,
A i lussi peregrin si nobil porte,
Temer poss'io giamai, ch'indegno crollo
Le stringa il giogo, o la catena al collo.

102

Si chiude il popol mio fra pochi scogli;
E porta incolto arnese, e roza veste;
Ma frena de i Rè grandi i fieri orgogli;
E regge de' Monarchi a le tempeste:
Non copre Tiria luce i nostri sogli,
Ne cinge perla, od or le nostre teste;
Ma doue'l Sol si scopre, e si nasconde,
Reggiam, cō pieno arbitrio, il fren de l'onde.

103

Non così tosto in questa luce vsciamo,
Ch'ancor fra i primi pianti, e fra i vagiti,
A l'aurea libertà ci stimoliamo
Del nome suo co i poderosi inuiti:
E quest'ardor, che da le fasce habbiamo,
Ne rende i cor si fieramente vniti,
Che, se mai serue son le nostre arene,
Noi scotiam sempre i gioghi, e le catene.

Non

104

Non è sì strania terra, o sì remota,
Doue non si distenda il nostro piede,
Ne disciplina, od arte è tanto ignota,
Che non veggiamo in lei quant'altri vede:
E, ben che questa poco a me sia nota,
Onde, scherzando, quì si giostra, e fiede,
Fà pur ch'io veggia solo vn, che comince,
E nota il nome mio, s'altri mi vince.

105

Le nozze de l'Assiria imperatrice
Nō m'han qui tra costor sommosso, e tratto;
Assai ne la mia patria i son felice,
Se i proprij Imperador su l'onde abbatto:
Ma vò (se pur la fama in voi non dice
Ciò, che facciā nel mondo, e c'habbiā fatto)
Veggiate chi, per fren del vostr'orgoglio,
Sospinge in Babilonia il nostro scoglio.

106

Tu, che sciogliesti pria la lingua ardita,
Chiudi le labbra, e di cauallo, e d'armi,
Prouedi a me, da la cui stirpe auita
Han luce ancor de la mia patria i marmi:
O, se spron temerario ancor t'inuita,
Con barbara ripulsa, ad oltraggiarmi,
Guarda, per Dio, che tu non senta il primo,
S'io piu la fama, o piu la vita estimo.

107

Così dicendo, in noi solleua il guardo,
E riuerentemente il capo inchina:
Biron stupisce, e non hà voce, e dardo;
Contra virtù sì noua, e pellegrina:
Io gli fò cenno, e'l cor dubbioso, e tardo,
Gli spingo a venerar l'alma Latina;
Ed ei, chiedendo a lui perdon del fallo,
L'honora d'armi regie, e di cauallo.

108

Ma s'auuicina in tanto vn gran castello,
Ch'in mezo a quattro torri in ciel si leua,
E di cui fregia i muri vn bel pennello,
E l'oro i merli, e le cornici aggreua:
Si rompe a cinque porte il chiauistello,
Che ciò, che'l cor ricerca, agli occhi leua,
E caggion sul terren da l'auree fronti
Le pauimenta d'or di cinque ponti.

109

Salta sul primo ponte vn gran destriero,
Di cui perduto hauria la neue a lato,
E'l guida per la briglia vn gran staffiero,
Che'l capo di corona hà circondato:
Scende ne l'altro vn nobile scudiero,
Che di purpurea veste hà'l petto ornato;
E i raggi nel theatro auien che sparga,
Ch'aumenta lo splendor d'un aurea targa.

110

Spunta sul terzo vn Rè, che porta vn hasta,
Ond'a maggior di lui serbato è l'uso,
E, quanto può, con gli occhi altrui cōtrasta;
Perche'l suo volto al lor desir sia chiuso:
Cōpar sul quarto vn huō, ch'altrui sourasta
Per regio scettro anch'egli, e par confuso,
Che, benche di dolor commosso, e tocco,
Conuenga a piu gran Rè portar lo stocco;

111

Ma pon sul quinto ponte il piè sdegnoso
Vn soura i quattro Rè superbo, e grande;
Ed essi inanzi a lui, col cor cruccioso,
Portan le splendid'armi, e venerande:
Il volto hà costui fosco, e tenebroso,
Ma così chiaro il nome intorno spande,
Ch'a pena tocca il suol, col regio fasto,
Che grida il volgo. è l'Ethiope Adrasto.

112

Lungo saria, se tutte l'armi, e l'arti,
Ch'a cento Rè spiegar mi vidi auanti,
Volessi ad vna ad vna annouerarti,
E dir de i nomi lor le glorie, e i vanti.
Troppo sazia, s'aprir da cento parti,
In cento varie forme, i lor sembianti,
E ti volessi dir, con quante guise,
Fregiar le soprauesti, e le diuise.

113

Si chiuse il Cappadoce in vn grifone,
S'ascose il Rè di Caria in vn cinghiale,
Comparue il Garamanto ad vn verone,
Discese il Rè d'Armenia in vn canale:
Sciolse le penne il Tartaro al pauone,
Tolse a l'augel di Gioue il Cipriо l'ale,
Strinse le membra il Frigio in vn camelo,
E cangiò col leon lo Scitha il pelo.

114

Presentò l'orso in campo il Massageta,
Scoppiò dal sen la tigre il Gaditano,
Scoperse vn gran molosso il Rè di Creta,
Manifestò la Sfinge il Taprobano:
Chiuse la guancia vn basilisco al Geta,
Strinse le braccia vn pardo al Lusitano,
Vestì l'Hidra il Guascō d'horrenda imago,
E coperse di squamme il Celta vn drago.

115

Venne il Rè di Cilicia in sen d'un faggio,
Che sparsi hauea su i rami i suoi trofei,
Trasse l'Alban d'un cerro il fier visaggio,
Che par, che cozzi in ciel co i propry Dei:
Vscì da roza quercia vn huom seluaggio,
Ch'aperse il Rè d'Arcadia a gli occhi miei,
E, con superba fronte, e veneranda,
Spuntò dal sen d'un olmo il Rè d'Irlanda.

116

Prese la forma il regnator Bithino,
Onde la Dea d'amor piu gli occhi alletta;
Si coprì de le spoglie il Numantino,
Onde quella de l'arme i colpi affretta:
Portò le molli insegne il Granatino,
Onde l'alme lasciue Amor saetta;
E, per coprir la morbidezza auita,
Tolse l'effigie a Marte il Sibarita.

117

Chiuse il Rè di Pannonia vn Minotauro;
Strinse quel di Panfilia vna Chimera,
Coperse il Rè d'Arabia vn gran centauro;
Velò quel di Fenicia vna pantbera:
Nascose vn Gerion lo scettro Isauro,
Celò l'Eretrio fasto vna Megera,
Cinse vn rinocerote il Rè de' Sindi,
Rauuolse vn lupo il domator de gl'Indi.

118

Gioue si finse, e la saetta ardente
Strinse nel pugno il Cibiren Pallante;
Nettun si fece, e sollenò'l tridente,
Che treman l'onde, il Caledonio Atlante:
Mercurio espresse, e cinse il piè feruente
D'aurate penne il Samothrace Argante;
Pluton ritrasse, e de le elisiani il pondo
Recò sul dorso il Licaonio Ormondo.

119

Comparue con cent'occhi il Paflagone,
Entrò con cento mani il Filisteo,
Seguì con fiera claua il Mirmidone,
Saltò con l'Orgio thirso il Cireneo:
Tinse Vulcan la guancia a l'Ascalone,
Capreggiò Pan le piante al Ferezeo;
Vestì la Luna al Colcho i rai d'argento,
E gonfiò Borea al Rè d'Hibernia il vento.

120

Che piu spiegar poss'io, che non sia meno,
De l'alte marauiglie, e de' diletti,
Onde tanti Monarchi in vn baleno
Aprir l'un dopo l'altro i proprij aspetti?
Lascio di questi il diuisarti a pieno,
Taccio de gli altri a la gran giostra eletti;
E di tante grandezze, e tante pompe,
La memoria, e la lena il fil mi rompe.

121

Ma la memoria già non m'abbandona,
Ma non mi manca già fauella, o lena,
Per dir di quel, ch'a palesar mi sprona
Del mio ferito cor l'antica pena.
Senza portar sul crin gemma, o corona,
Al fin comparue vn Caualiero in scena,
Che prima che col ferro altrui colpisse,
Il petto a me con gli occhi, e'l cor trafisse.

122

Copria le membra auguste vsbergo nero,
E nero acciar stringea la guancia, e'l crine;
Granaua il forte braccio vn grā brocchie-
Di cui volgean due serpi in sul confine: (ro,
Sedea sopr'un cauallo il Caualiero,
Che vincea di candor le neui alpine;
E piu d'ogn'altro in vista ardito, e franco,
Hauea la lancia in man, la spada al fianco.

123

Leuan le genti in lui tantosto il guardo,
E noua cosa a gli occhi altrui compare,
Che, senza trasformarsi in tigre, o pardo,
Costui nel suo sembiante in campo appare:
Se n'auued'egli, e ponderoso, e tardo,
Sprezza la turba, e lo stupor volgare;
E, fra tante corone, e fra tant'ostri,
Inchina solo il capo a' piedi nostri.

Io

124

Io miro, e sollevar di terra in cielo
Veggio vn vapor nel suo brocchier dipinto,
Di cui comincia il tenebroso velo
Da i viui rai di Cinthia ad esser cinto;
Veggo'l vapor, ch'a la gran Dea di Delo
Manda parlando vn suo pensier distinto.
Circonda Pur Coi Raggi Il Fosco Mio,
E Mira Poi, Se M'Incorono Anch'io.

125

Vn non sò che di dolce, e d'amoroso
Già sembra, che tal voce al cor mi mandi,
E quasi com'amante, e come sposo,
Rimiro costui sol fra tanti grandi:
Misera, che non moue instinto ascoso,
Per far, che senza luce vn cor trasandi!
Nõ l'hò veduto ancor, cõ gli altri, in faccia,
E sẽto il cor, che m'arde, e che m'agghiaccia.

126

Ma piu s'auanza il Caualiero in tanto,
Ed alza il ferro, onde copriua il viso;
Io fermo i miei ne'suoi begli occhi alquãto,
E scopro le facelle, e noto il riso:
Trouo, che siede in essi Amor cotanto,
Quanto su la sua fronte è Marte assiso;
Veggio, c'hà non men dolce in noi riuolta,
Che noi volgiamo in lui soaue il volto.

127

Non temprò mai si viuo in su la fronte
La sposa di Tithon col minio il latte,
Quando, spargendo il crin su l'Orizonte,
Col suo bel viso il vel notturno abbatte;
C'hauendo di costui la guancia a fronte,
Le chiome, vergognando, in mar ritratte,
Per salir d'Oriente in su la porta,
Non l'hauesse lasciato al Sol per scorta.

128

Soaue il guardo, e la pupilla hà nera,
Aurea la chioma, ed intralciata, e crespa;
Il labbro col rubin ne l'alme impera,
La bocca con le perle i cori adesca:
E come, su l'entrar di primauera,
Germoglia il suol di molle herbetta, e fresca,
Così piu ch'altra mai lucente, e bionda,
La prima piuma il mento a lui circonda.

129

Altiera, e dolce è la sua fronte insieme,
Benigno, ed aspro il suo guerrier sembiante;
I mouimenti suoi dan tema, e speme,
Promette l'aria regia il cor costante:
Mira le basse membra, e le supreme,
Pon mente e capo, e braccia, e petto, e piãte,
Non puoi, ne sai formarti vn huõ piu degno,
Per conquistar su gli altri imperio, e regno.

130

Lassa che far potea, che da tant'arme
Non mi fosse repente il cor trafitto,
E l'alma non sentissi imprigionarme,
E cader vinto il mio rigore inuitto;
E quel, che virtu d'herba, o suon di carme,
Nõ m'hauria mai per altri al cor prescritto,
Non m'imponesse il portamento, il moto,
La guancia, i rai d'un peregrino ignoto!

131

Ma, mentre vacillante, e stupefatta
Tengo le luci intente, e'l cor sospeso;
E l'alma agonizzante, e liquefatta,
Palesa su la fronte il petto offeso,
Solleua il peregrin la neue intatta
D'una man, che reggea de l'hasta il peso,
E premendo a la bocca i bei cinabri,
S'inchina, ed apre a queste voci i labri.

132

Sento, che sembra altrui noioso, e strano,
Ch'io solo in mezo a tanti ordigni, e tanti,
Ardisca in propria forma, e volto humano,
A te pararmi, Imperadrice, auanti:
Io nacqui in riua al Tebro, e son Romano,
Ne posso imaginar piu bei sembianti,
Che, col suo proprio volto, e la sua chioma,
Portarti'n campo vn cittadin di Roma.

133

Ne per superbo arnese, e strania pompa,
Fra noi s'acquista mai grandezza, o lume;
Ne perche fuor d'un hidra vn huõ prorõpa,
O caggia d'una nube, o vesta vn Nume:
Ma, quand' in rozo vsbergo auien che rõpa
Chi l'arme contro a noi leuar presume,
Su l'ali de la fama eccelso, e grande,
Il Caualier Roman s'aggira, e spande.

K 2 Ho

134

Ho petto, e cor di contrastar con l'armi
A i Rè, che piu pomposi in campo entraro,
Ch'io posso a le tue nozze, o Donna, alzarmi
Quāt'altri, c'habbia il nome illustre, e chiaro:
E' ver, che'l petto, e'l crin nō vedi ornarmi
D'aurea corona, e d'ostro eletto, e caro;
Ma d'altri lumi è larga a me natura,
Che i fasti regij, e le grandezze oscura.

135

Comincia il mio splendor da quel famoso,
Che, con leggiadro essempio, e pellegrino,
Seguì del primo Bruto il piè famoso
A batter la superbia al Rè Tarquino;
Di quel, che si costante, e generoso,
Per trar d'ogni sospetto il suo vicino,
Le case, che tropp'alta ergean la fronte,
Recò con tanta gloria a piè del monte.

136

Valerio son, che col consiglio istesso,
Del mio progenitor seguendo i passi,
Perche parue, che, stando a Roma appresso,
La libertà Romana intorbidassi,
Senza che voce, o che decreto espresso
Ferisse in me rigor, ch'io meritassi,
Togliēdo il dubbio altrui, col mio periglio,
Dannai me stesso a volontario essiglio.

137

Ne perche men modeste, o men ciuili
Fosser le mie sembianze, o i portamenti;
Fisar lo sguardo i Senator virili,
Ed hebbe gli occhi in me la plebe intenti;
Ma perche l'opre, e i modi miei gentili
Rendean le turbe in me si riuerenti,
Che dubitar, ch'a piu superbi imperi
Potesser solleuarsi i miei pensieri.

138

Ahi, che foco da ciel percota, & arda
Chi chiude in sen si fiera voglia, e strana,
Toglier però l'opinion bugiarda
Opra stimai de la virtù Romana:
E del gran padre mio, ch'ammira, e guarda
Chi fugge piu dal volgo, e s'allontana,
Non volli, a lui contrario, a me nemico,
Turbar la gloria, e'l beneficio antico.

139

Vago di conquistar gl'imperij Assiri
Qui non vengo a tentar battaglia, o giostra;
Sprezza nascendo i Faraoni, e i Ciri,
Chi nasce nel seren de l'aria nostra:
E quando cento Padri auien ch'io miri
Far del lume Roman si nobil mostra,
Non spargon cento Rè si gran splendore,
Che piu non splenda a Roma vn Senatore.

140

Ne vera gloria mai fra noi si stima,
Chi, gli occhi auidamente in se riuolti,
Se stesso piu che'l suo Comun sublima,
E pasce il cor di vani imperij, e stolti:
Ne monta il nostro nome in tanta stima,
Ne son si venerandi i nostri volti,
Se non, perche, sprezzando i proprij honori,
Nel solo honor comun fermiamo i cori.

141

Non moue i miei desir la tua corona;
Ne la mia vista il regio lume abbaglia;
Ma'l Sol de' tuoi begli occhi è quel, che sprona
Le brame, ond'io m'accingo a la battaglia:
Io chieggo, o Donna, sol la tua persona,
Ch'a gli occhi miei qualunqu'imperio agguaglia;
E, pur ch'arriui a tāto il nostro merto,
Sarò felice teco in vn deserto.

142

Contro le glorie, e gli splendor reali
Hò ben tenuto il cor costante, e fermo;
Ma contro i dardi, onde mirando assali,
Non hò potuto hauer riparo, o schermo:
Io sò, che contradice a' miei natali
Sentirmi l'alma oppressa, e'l petto infermo;
Ma, mentre la bellezza il cor mi doma,
Non perde in me la libertà di Roma.

143

La spada adoprerò per conquistarti,
Fulminerò le piaghe, e le tempeste,
Giungerò l'armi a la battaglia, e l'arti;
Calpesterò co i piè le regie teste:
Sarò piu ch'altri pronto a venerarti,
Cangerò per tu' amor sembianza, e veste;
Ma non verrò giamai però si vano,
Che nō rammēti ogn'hor, ch'io son Romano.

144

Con queste voci il Caualier mi prende
L'alma, che già con gli occhi hauea ferita;
E m'agghiaccia la lingua, e mi sospende
A dir quel, che, pungendo, il cor m'inuita:
Ma freme Soliman, ma'l volto accende
Il Rè de' Parthi a la parola ardita;
Torce le labbra il Macedonio fasto,
Ruga la fronte il furibondo Adrasto.

145

Grida il Monarca Egittio. ahi che vergogna,
Ch'a tāti scettri vn huom del volgo insulti!
Esclama il Colcho, e'l Mauritan rampogna,
Non tien l'Illirio i fieri sdegni occulti;
Vendetta, e sangue il Cappadoce agogna,
Moue il Rè Battrian liti, e tumulti;
Auampa il Celta, e, con peruerso agone,
Si leuan contr'un sol cento corone.

146

Non pauenta il Roman; ma saldo, e franco,
Lo scudo imbraccia, e stringe l'elmo in testa;
E l'occhio gira al destro lato, e'l manco,
E vibra l'hasta in quella parte, e questa:
Ma'l Ligure gentil gli salta al fianco,
E freme, e grida, e di morir protesta,
Prima che fra lo stuol peruerso, e fiero,
Sostenga abbandonar sì gran guerriero.

147

E' mio sangue costui, benche sia nato
Di stirpe più sublime, e più famosa;
La libertà, c'hà la sua patria alzato,
Fà la mia gente illustre, e gloriosa:
Frena, qualunque il capo hai coronato,
Lo stocco indegno, e l'hasta ingiuriosa;
O, se la virtù regia in te pur langue,
Compra con le tue piaghe il nostro sangue.

148

Alza Valerio a la parola il volto,
E'l suo benefattor mira, e stupisce;
Raffrena il piè lo stuol superbo, e folto,
E l'ira in cento petti intepidisce:
Ah che non pò chi da la tema è sciolto,
Che souente al morir l'alme inuilisce!
Vn fulminar di voce, vn ferir d'occhi
Reprime in aria il fil di cento stocchi.

149

Biron s'auanza, e s'interpone, e grida,
E noi freniam, con la parola, e'l guardo:
Il Rè Fenicio il Numantin disfida,
E chiama l'Orso il lupo, e'l toro il pardo;
Il regnator Guascon chiede il Numida,
E'l Ciprio Talpa il Gaditan Guiscardo;
Parte Biron le giostre in frai guerrieri,
E pareggia a ciascun l'arme, e i destrieri.

150

Salta sul primo arringo il Rè de' Thraci,
Ed arresta la lancia incontro al Partho;
Mason gli orgogli, e l'arti sue fallaci,
Ed è disteso in su la polue, e sparto:
Segue l'honor de' gloriosi Arsaci,
E col secondo atterra il terzo, e'l quarto;
Ma l'hasta di Pallante il tocca a pena,
Che batte anch'ei col tergo in su l'arena.

151

La fronte il vincitor repente estolle,
E vince il Rè di Ponto, e quel di Creta;
E, con la furia, ond'egli auampa, e bolle,
Scaualca il Lidio, e'l Caledonio, e'l Geta:
Ma troppo temerario, e troppo folle,
Osa tentar con l'hasta il Massageta,
E questi pien d'inuidia, e di veleno,
Lo spinge con vn colpo in sul terreno.

152

Ma contro a lui del Samothrace Argante
S'arma la lancia, e del feroce Albano;
E gli si para il Paflagon dauante,
E'l chiama, e'l punge il Cappàdoce insano;
Ei non hà men che prima il cor costante,
Ne drizza l'hasta, o segna i colpi in vano;
Ma, poich' in terra hà strammazzati i quat(tro,
Giunge per corollario il Rè di Battro.

153

Esclama in tanto il Licaonio Ormondo,
Che quasi di gigante hà membra, e petto;
Farem ben noi, che di quest'hasta il pondo
Cangerà tosto a la vittoria aspetto:
Quindi sprona veloce, e furibondo,
E colui stende in sul medesmo letto,
Ch'ei poco pria, con dolorosi incarchi,
Hauea stese le membra a sei Monarchi.

E'l

154

E'l Cireneo Rettor, seguendo, abbatte,
E seco porta il Gaditan per terra,
E venti Rè de le piu grandi schiatte,
L'un dopo l'altro, in breue spatio atterra:
Miran le turbe intente, e stupefatte,
E già dan vinta al Licaon la guerra;
Ma contro a lui spronando al fin si spicca,
E sprezza, e sdegna il Macedon Verdicea.

155

Il colpo ad amendue non cade a voto,
Che l'un percote l'altro a la visiera;
Ma colui giace in sul terreno ignoto,
E non piega costui la testa altiera:
Leua le voci in ciel con vario moto
La plebe, che confida, e che dispera;
E'l Macedon, col fulminar de' guardi,
Spauenta da la giostra i piu codardi.

156

Sospinge la vergogna il Rè de gl'Indi
A solleuargli'ncontro il ferro, e l'hasta;
Moue'l rossor l'imperador de' Sindi
A tentar il duel, che'l cor contrasta:
Ma l'un trabbocca quinci, e l'altro quindi,
E cade il grand'Armeno, ed ei sourasta;
E trenta Rè di scettri, e di corone,
Percoton con le terga in sul sabbione.

157

Moue dubbioso il Sibarita, e lento,
E drizza in lui la lancia a gran fatica;
Ma piu veloce il Macedon che'l vento,
Si sferra incontro a la viltà nemica:
Colui ripiega il corso in vn momento,
E di fuggir s'affretta, e s'affatica;
Costui s'arresta, e, con piu duro telo,
Solleua incontro a lui le risa in cielo.

158

Ma'l forte Mauritan, che i piu feroci
Hà vinto de' suoi dì souente in giostra;
E che, mettendo il piè per varie foci,
De l'alto suo valor gia fatto hà mostra,
Senza sfodrar l'ingiuriose voci, (stra,
Che macchian l'alma a chi le membra ino-
Quanto piu pò composto, e piu guardingo,
Si pon soauemente in su l'arringo.

159

Sprona Verdicea, e con l'atroce punta
Tocca lo scudo a Farauasde, e rompe;
Ma questi frena a lui l'orgoglio, e spunta,
E gli toglie la palma, e gl'interrompe:
Vn colpo, che drizzando a l'elmo appunta,
Abbatte i suoi trionfi, e le sue pompe,
E, fuor d'ogni speranza, aggira, e volue
Il Rè di Macedonia in su la polue.

160

Contende Adrasto, e'l suol misura, e tocca;
Giostra Melampo, e si riman confuso,
Combatte Arturo, e sul terren trabbocca,
Pugna Siface, e ne l'arena è chiuso:
Mor la parola al Rè d'Egitto in bocca,
Che dal dorato arcion si vede escluso,
E la stessa caduta opprime il vanto,
Ch'insuperbia la fronte al Garamanto.

161

Mette la lancia il Rè d'Hibernia in resta;
Tenta quel di Panfilia anch'ei la proua;
S'aggiunge il Duce Frigio a la tempesta,
Prorompe il Mirmidon con furia noua;
Alza il Rè Filisteo l'horribil testa,
Corre il Cilice arditamente a proua,
S'arma per poco il rimanente stuolo;
E tutti mette il Mauritan sul suolo.

162

Ma'l Tartaro Cedrèm, che fra gli estremi
A scender su l'arringo era rimaso,
E c'hauea già percosso in su i poemi,
Col suon del suo valor, l'Orto, e l'Occaso;
Gonfiasti (grida) assai la vela, e i remi,
Assai la plebe, o Mauro, hai persuaso;
Ma guarda, ch'a gonfiarti il cor comminci,
S'el Tartaro Monarca ancor non vinci.

163

Così punge il cauallo, e su lo scudo
Si fiero colpo al Mauritan percote,
Ch'al fin di forza, e di contrasto ignudo,
L'altiero capo in sul terren gli scote.
Sarai tu di donzella amante, e drudo,
Che paghi'l tuo valor, con altra dote,
E lascerai l'Assiria imperadrice
A chi piu forte hà l'hasta, e piu felice.

Auampa,

164

Auampa, e ſorge il vinto a queſti detti,
E con lo ſtocco il vincitor rappella;
Scend'ei repente, e, con feroci aſpetti,
Tempeſta colpi in queſta parte, e quella:
Non cede l'altro, e sfoga i ſuoi diſpetti,
De le percoſſe anch'ei con la procella;
Ma come fù da l'haſta in terra ſpinto,
Coſi confuſo è da la ſpada, e vinto.

165

S'accinge in tanto il Rè Pannonio al corſo,
Moue l'Iſauro, e l'Aſcalon ſeconda,
Lenta lo Scitha al gran deſtriero il morſo,
E con cent'altri il Rè d'Arabia inonda:
Percoton tutti in ſul terren col dorſo,
Trabboccan tutti in ſu la polue immonda,
E, ſenz'hauer da lui riparo, o ſcampo,
Al Tartaro Signor dan tutti il campo.

166

Ma'l Ligure guerrier, ch'intento, e fiſo,
I modi, e l'armi, e l'arti hauea notato,
Ond'altri cadde in gioſtra, e fù deriſo,
Ed altri forte, e vincitor chiamato,
Sollevando a Birou la fronte in viſo,
Tēp'è (dic'egli) o tu, che m'hai ſprezzato,
Che vegghi al fin, tra queſte genti elette,
Se Thermo adēpie, o nò quel, che promette.

167

Riprenda Soliman l'haſta, e'l cauallo,
E venga appreſſo il Caualier, che'l vinſe;
E ſegua chi, col petto, e col metallo,
Le punte piu feroci in dietro ſpinſe:
Habbia il Tartaro Rè tant'interuallo,
Che ſi raccenda in lui quel, che s'eſtinſe;
Acciò, ſe noi domiam la ſua fierezza,
Non ſcuſi il dishonor, con la ſtanchezza.

168

Gitta foco da gli occhi, e da le nari,
E grida, e freme il Tartaro ſuperbo.
Io ti farò ſentir, ſe ſon diſpari
Le forze, ch'a' tuoi danni ancor riſerbo:
Drizzan quindi le lance i due contrari,
E fiede queſti, e quei di colpo acerbo;
Ma'l Ligure ſtà ſaldo in ſu l'arcione,
E'l Tartaro trabbocca in ſul ſabbione.

169

Valerio al'hor, che'l petto hà generoſo
Non mē che'l nome, e'l ſangue habbia Ro-
Coſtui, Regina, al fin ſarà lo ſpoſo, (mano.
Che tu fra cento Rè cercaſti in vano:
Duro, non nego, è'l colpo, e doloroſo,
Ch'a me medeſm'io dò di propria mano;
Ma non hò fronte homai, che poſſa alzarſi
Contra chi ſol per me ſoſtenne armarſi.

170

Haurei ben io vigor per contraſtarlo,
S'ei non m'haueſſe ſtretto il cor ſi forte;
E mi ſento ferir ne l'alma vn tarlo,
Onde minaccia Amor condurmi a morte:
Ma, pur ch'a la mia man di meritarlo,
Con la perſona tua, ſia dato in ſorte,
Non ricus'io, che'l mio benefattore
Mi tolga il grido, e che m'uccida Amore.

171

Amor, per colpa mia (prorompe Thermo)
Già ſtratio non farà d'un huom ſi grande;
E'l grido ſuo ſarà coſtante, e fermo,
E l'opre ſue famoſe, e memorande:
Prendi l'haſta, Valerio, e tien per fermo,
Che, ſe coſtor per terra auien che mande,
Non ti faran contraſto i miei deſiri,
Che tu non ſtringa il fren de' regni Aſſiri.

172

I non hò fame d'or, ne ſete d'oſtro,
Ch'a miſurar la terra, e'l mar m'inuiti;
Ne, con la lancia in man, contēdo, e gioſtro,
Perch'Amor m'habbia i ſenſi inſtupiditi:
E' grand'imperio a noi lo ſcoglio noſtro,
E ſon gli amor ſtranier da noi sbanditi;
Porta pur tu de gli altri ancor la gloria,
Ch'io cedo il premio a te de la vittoria.

173

Riſorge la ſuperbia, e la ſperanza
Ne i Rè, che vinſer prima, e poi fur vinti;
E contro il Caualier ciaſcun s'auanza,
Che ſu l'arena ancor non gli hà ſoſpinti:
Comincia il Partho altier l'horribil dāza,
Di cui non ſono i primi ſpirti eſtinti;
E'l gioſtrator Roman veloce, e fiero
Tocca di ſproni il ſuo fedel deſtriero.

Ne

174

Ne so già chi piu saldo, o chi piu dritto
Fermasse mai le membra in su gli arcioni,
Quando nel Greco, e nel Troian conflitto,
Folgoreggiar di guerra i piu gran tuoni;
Ne chi piu dentro al termine prescritto
Da l'arte, che dà legge a le tenzoni,
Stringendo a l'auuersario il cor di ghiaccio,
Portasse l'hasta in man, lo scudo in braccio.

175

Non regge il Rè de' Parthi a la percossa,
E batte con la nuca il suol repente;
Segue Pallante, e la medesma scossa
Il mette su la polue immantenente.
Ristringe il Massageta ogni sua possa,
E vota anch'ei l'arcion miseramente;
Punge'l destrier veloce, e furibondo,
E piega, e cade il Licaonio Ormondo.

176

Non teme il Macedon, ma grida, e sprona;
E da l'hasta Romana è spinto in terra;
Ardisce il Mauritan, ma s'abbandona,
E da l'arcion le cosce anch'ei disserra:
Il Tartaro Cedrèm minaccia, e tona;
Ma'l nouo orgoglio vn fiero colpo atterra:
Reprimon gli altri il cor fallace, e vano,
E rendon l'armi al Caualier Romano.

177

Abbassar sette colpi a cento teste
Le corone superbe, e i regij fasti;
E scosser l'alma a me, con le tempeste,
Onde souerchia Amor gli human contrasti:
Il vincitor Roman, con voci honeste,
Richiese i letti miei felici, e casti;
Eran nel volto mio le turbe intese,
Eran le guance mie di fiamma accese.

178

Quando, con sproueduto, e fier sembiante,
Veggio fra colle immantenente e colle,
Cento stendardi a me spiegarsi auante,
Che'l Monarca de' Persi a l'aure estolle;
E lui, che chiude il volto in vn diamante,
E d'amorose brame auampa, e bolle,
Piu tosto che non segue al lampo il tuono,
Leuar l'audace piè sul nostro throno.

179

Le squadre sue diuise in cento parti
Chiudon tantosto d'arme il gran procinto;
Ed ei. Tu tenti in van di maritarti,
Se non è prima il nostro foco estinto:
Già sai, che, bench'io lasci il crin fregiarti
Di regia insegna, il tuo dominio è finto,
E che non regge mai Chaldeo, ne Siro,
Se non chi piega il capo a i piè di Ciro.

180

Discendi hor hor con noi di questo soglio;
Noi ti vogliam degnar de' nostri amori,
E forse la tua tema, e'l tuo cordoglio
Sanar quando che sia, con regij honori:
Frena del cor l'intempestiuo orgoglio,
Dinanzi'l Rè, che'l mondo auien ch'adori;
Ne di cercar t'ingegna, o t'affatica,
Se ti vogliam per moglie, o per amica.

181

Io non sò ben ridir quel, ch'io restassi,
Al fulminar de la percossa atroce,
E s'io seguiua, o se fuggiua i passi,
Che secondar m'impose il Rè feroce:
Amor mi combattea, ch'io ripugnassi;
Honor m'alzaua a contrastar la voce;
Ma la ferocità del Rè crudele
Chiuse l'orecchio, e l'alma a le querele.

182

Del regio carro in sul pomposo argento,
Ch'affretta il pie volante a sei corsieri,
Da violenta man rapir mi sento
A lato al Rè de' Persiani imperi:
Riuolgo il viso, e cento spade, e cento
Veggo sfodrarsi incontro a i due guerrieri,
Che, l'alma a cento Rè confusa, e doma,
Haurean leuata in ciel Liguria, e Roma.

183

Non sepper sostener la violenza,
Che fece il Rè di Persia, i generosi,
E contro la superbia, e l'insolenza
Peroter mi parean detti animosi:
Mancò la luce in essi, e la prudenza,
Sfogando incontro a tanti i cor crucciosi;
Ma, senza luce ancor, senza consiglio,
Scampar gli vidi al fin dal gran periglio.

Passar

184

Passar dinanzi a noi sdegnosi, e caldi,
E, solleuando in me l'ardita fronte,
Con loquace silentio inuitti, e saldi,
M'offrir le spade lor feroci, e pronte:
Valerio in van (diss'io) tu ti riscaldi,
Son troppo forti a vendicar quest'onte;
Costui mi stringe al piè catena indegna,
Ma non pò far, che teco il cor non regna.

185

Cosi dicendo, in lui la mente, e gli occhi,
Fin che possibil fù, riuolsi, e tenni;
Ma la sferza i destrier percossi, e tocchi,
Fè ch'altro homai di rimirar conuenni:
Chiusa fra mille lance, e mille stocchi,
Ne la città di Susa al fin peruenni;
Ed hebbi ancor nel mal si lieta sorte,
Che'l Rè mi fè sua sposa, e sua consorte.

186

Lieta sorte non già, perchè locarmi
Vedessi in si gran sedia, e si superba;
Ma perche vidi in essa assicurarmi
Quel fior, che senza macchia in me si serba:
E' ver, che di colui dimenticarmi
Fù per le forze mie battaglia acerba;
Ma la ragion, con pertinace inuito,
Mi fece amante al fin del mio marito.

187

Di quel marito, oime, che, per vedermi
De la mia fama, e del su' honor gelosa,
Hà sostenuto in stranij lidi, ed hermi,
Di seppelir la sua fidata sposa.
Questi son, Padre, i dolorosi vermi,
Ond'io, se ben costante, e valorosa,
Pensando a quel, che feci, e che patisco,
Di doglia assai souente instupidisco.

188

Ma piu che stimolarmi il cor mi senta
La quest'ingiuria (ahi pur conuiègo aprirlo)
Amor mi punge l'alma, e mi tormenta
Piu che non puoi da la mia lingua vdirlo:
Valerio, lassa, ancor mi si rammenta,
Quand'io fermai con noi per sposo vnirlo;
E l'ingiuria di Ciro, e'l suo valore,
Col fil del paragon, mi stratia il core.

189

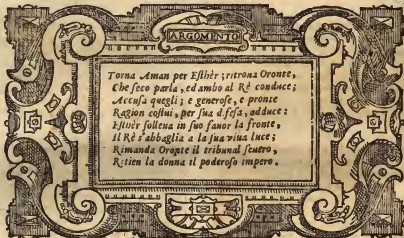
Hauria seguito ancor la sfenturata,
Ond'a le labbra i detti Amor spingea;
Se non che de la voce addolorata
Ripresse il suon nouella angoscia, e rea:
Compatì Lotteringo a l'impiagata
D'amor, che quanto stringe anch'ei sapea;
Superò l'infelice vn sonno intenso,
E'l sonno del dolor le tolse il senso.

Il fine del quinto Canto.





CANTO SESTO.



1



AVEA piu lieue intanto Aman che'l vento
Dinanzi al Rè sospinto il piè bramoso,
Et vdito, e spedito in vn momento
Cio, ch'ei gli palesò dal petto ascoso;
Ne con piu tardo passo, o con piu lento,
Ripreso il calle al ministerio ontoso,
Ond'a salir l'imperatrici scale
L'hauea riuolto il messaggier reale.

2

Dispettosa famiglia intorno il cinge,
Che non, per folgorar la spada, o l'hasta,
Contro le squadre il PERSIAN sospinge,
Ou'è chi ripercote, e chi contrasta;
Ma doue fugge il lume, e'l volto tinge
Gente, che varia colpa inferma, e guasta,
Manda souente in queste parti, e'n quelle,
A stringer piè fugaci, e man ribelle.

3

Di questi, che'l piu vile, e'l piu sprezzato
Volgo ministra a gli odiosi vffici,
Altri, col viso torto, e rincagnato,
Annuntia i ceppi, e le catene vltrici;
Ed altri, attrauersando il braccio armato,
Dal reo diuide i piu diletti amici;
E sul capo tal'hor d'un huom meschino
Sfogan mille il furor, che desta il vino.

4

Con questa squadra Aman s'affretta, e giunge
Su la soglia d'Oronte, e l'uscio atterra:
Aspasia il sente; ed egli ancor da lunge
Le minaccia, e o i gridi, oltraggio, e guerra.
Che forza è questa, e chi ti sprona, e punge
(Dice la donna) e chi mi gitta in terra
Le porte ancor, che, senza frodi, o scuse,
A gl'imperij del Rè non fur mai chiuse?

5

Non fur gli alberghi miei giamai si vili,
Che sforzar gli vedessi a simil gente;
Ne le sue case i padri miei gentili
Vider giamai trattar si'ndegnamente;
Ne'l figlio mio contro le forze hostili
Hebbe a prò del suo Rè le man si lente,
Ch'al fin ricompensar, con questi honori,
Habbia a veder l'ardor de'suoi sudori.

6

Io non sò chi tu sia, ne chi ti mande;
Mentre, con tanta ingiuria, a me ne vieni;
Vò ben che sappi tu, che venerande
Son queste mura, onde l'imperio hor tieni:
Aspasia son, che valorosa, e grande
Gente innestò su i Persian terreni;
E, se gran Caualier fur mai tra voi,
Vanta il marito mio gli antichi suoi.

7

Mira che fai; la vedouil fortuna,
Ch'ascondor vedi i miei splendori esterni,
Non hebbe mai vigor, ne forza alcuna,
Ond'io perdessi i miei thesori interni; (na,
Ne'l color, che su gli occhi il vel m'imbru-
Ammorza il lume in me, che tu non scerni;
Ne farà mai superba ingiuria, e strana,
Che non m'accenda il cor virtù Spartana.

8

Stupisce de la donna al nouo ardire
Aman da prima, e'l piè veloce arresta;
Ma, prorompendo poscia a l'onte, e l'ire,
La sentenza real le man festa.
La Vergine, c'hai qui, mi fà venire
Hor hor dinanzi vbidiente, e presta;
Così comanda il Rè, cui far contrasto
Presume in van la tua superbia, e'l fasto.

9

Vbidir al mio Rè, quand'ei non piega
Da la norma reale in quel, ch'impone
(Ripiglia Aspasia) il mio voler non nega;
Ne ricusò giamai questa magione:
Ma'l suo furor la lingua a me non lega,
Ne mi spauenta il ferro, o la prigione,
Che, s'ei rompe la legge, o torce il dritto;
Contrapor non mi debba al regio editto.

10

Vergine non è qui, ch'a le sue brame
Dal ministerio tuo condur si possa,
E fra lo stuol de l'amorose dame
A i diletti reali esser promossa:
Che se vergine hauessi, onde la fame
Sentissi in lui solleticata, e mossa,
Farei, nel secondar del suo desio,
Quel, che mi stringe il suo legame, e'l mio.

11

Qualunque sia, ch'in queste mura ascondi,
O vergine donzella, o sposa, o moglie
(Soggiunge Aman) dispiega i capei biondi,
Ch'ella da gli occhi nostri in van raccoglie:
NON fur segreti mai tanto profondi,
Che, quando de i Rè grandi ardon le voglie,
Più chiaro assai che per cristalli, o vetri,
Non giunga il guardo regio, e non penetri.

12

Non è moglie, ne sposa oue marito
(Dice la donna) ancor non è, ne sia;
Mentr'Himeneo dal mio figliuol schernito
Lunge da queste case auien che stia:
Oronte viue quì solo, e romito,
E pura, e casta è la famiglia mia;
Ne copron questi tetti altre donzelle (le.
Che'l vecchio stuol de le mie proprie ancel-

13

Sorride Aman, che sà quel, che scoperse
In grembo a l'herba verde, e'l fior vermiglio,
E che si dissonanti, e si diuerse,
Sente le voci in fra la madre, e'l figlio.
Ritrouerò ben (dice) oue sommerse
Tien le nobil donzelle il tuo consiglio;
E fors'ancor, con danno, e con vergogna,
Farò pagarti il furto, e la menzogna.

14

Così sdegnando, e mormorando, il passo
Moue de l'ampio albergo in varie parti;
Ricerca l'alto suolo, e gira il basso,
E gli occhi hà fissi in cento lochi, e sparti:
Segue la vecchia, e'l cor dubbioso, e lasso,
S'ingegna in viso assicurar con l'arti;
Ei ritroua il giardin, doue soletta
Veduto haueà seder la giouinetta.

15

E corre il lato destro, e volge il manco,
E gira gli occhi, e torce il piede a proua;
Ne, per affaticar la testa, e'l fianco,
Orma di quel, che cerca, iui ritroua:
Ma di voltar però non è si stanco,
Che non ritenti ancora inchiesta noua;
E, doue fuggon piu da gli occhi i muri,
Non cerchi gli vsci, e i limitar piu scuri.

16

In tanto Mardocheo, c'haueà sentita
La venuta d'Aman, confuso, e mesto,
Gli si fa'ncontro, e, non volendo, aita
Il chiuso loco a lui far manifesto:
Sospetta il Persian, da la smarrita
Guancia, ch'amico, o forse padre è questo;
E, mentre, inuestigando, il piè raggira,
Osserua quel, che dice, e doue mira.

17

Il vecchio segue ogn'hor, senza far motto,
Fin che, scorrendo Aman, colà s'auuiene;
Doue'l caro thesoro era ridotto,
Che ricercando con tant'art'ei viene;
All'hor, con vn sospir dolente, e rotto,
Che par però ch'in lui consiglio affrene;
E, con nouo girar d'occhi furtiui,
Mostra, che del periglio il loco è quiui.

18

L'astuto inquisitor, da debil luce,
Che percossa parete iui riflette,
Scorge l'inditio, e dietro a lui conduce
L'occhio bramoso, e tien le piante strette:
Vn angol torto inanzi a lui traluce,
Che le sembianze sue gli hauria disdette,
Se'l vecchio incauto al ripostiglio incerto
Nō gli hauesse con gli occhi il calle aperto.

19

Quiui s'auuenta, e doue piega il muro
S'ingegna anch'ei di secondar col piede;
E, se la vista è dubbia, e'l lume è scuro,
Quel, che nō fida a l'occhio, a la mā crede:
Perviene al fin doue ferrato, e duro,
Vn vscio ei tocca assai piu che non vede;
E, senza dimandar chi l'apra, o ferri,
Chiede le mazze incontanente, e i ferri.

20

Mardocheo si risente, Aspasia grida,
E chiama Aman peruerso, e'l Rè crudele;
Ei lascia che l'un gema, e l'altra strida,
E pianga la famiglia, e si querele:
Rompe le porte, e si conduce, e guida
La doue auuolta in tenebrose tele,
La bella Hebrea, con vergognosa fronte,
Siede dinanzi al taciturno Oronte.

21

Com'al cader de la cortina, o'l velo,
Ch'al folto spettator la scena asconde,
Tona tal'hor, fuor d'ogni speme, il cielo;
E la terra si scote, e fremon l'onde;
Scorre per l'ossa altrui timido gelo,
Che'l sangue intorno al cor viē che circōde;
E'l nouo horror, che s'apre a lui dauante,
Impallidisce il volto al riguardante.

22

Così nel discoprir del Caualiero
Colà medesmo, ou'era Esthèr rinchiusa,
Sorprende altro timor, che d'Assuero
D'Aspasia, e Mardocheo l'alma confusa:
Pensa costui, se quel, che vede, è vero;
Tenta colei, se ritrouar pò scusa,
Ond'altro ch'amorosa intemperanza
Giunga i suoi figli in si segreta stanza.

23

Oronte si risueglia, Esthèr si scote
A l'atterrar de l'uscio, e'l fiero aspetto
Veggon de l'armi, onde frenar non pote
L'impetuoso ardor querela, o detto:
Noua saetta, e duro stral percote
Ad amendue subitamente il petto;
Ei propry padri ancor mirar presenti
Accresce a l'uno, e l'altro i suoi tormenti.

Aman

24

Aman s'auanza, e da la chioma aurata,
Per più certificarsi, il vel sospende;
Volge gli occhi da lui l'Hebrea sdegnata,
E di nobil fierezza il volto accende:
L'amante Persian la destra armata
Al caldo essecutor ribatte, e prende;
E, poich'oppor non pò corazza, o scendo,
Espon per la sua donna il petto ignudo.

25

Grida il crudele, e la famiglia è presta
Co i ferri in vn momento, e le ritorte;
Difende il Caualier la donna honesta,
Ne ricusa per lei percossa, o morte:
Ma tanto crescon l'armi, e la tempesta,
Ch'al fin pur vince il vile, e cede il forte,
E la man, che contende, e'l piè, che sdegna,
Stringe al nobil guerrier catena indegna.

26

Insulta il vincitor; risponde il vinto;
E tra i ferri, e tra i ceppi ancor spauenta.
Di gran corona (dice) il crin t'hai cinto;
Grand'hoste certo hai debellata, e spenta:
Vn nudo al fin da cento armati è vinto,
Questa de' tuoi trofei sarà l'imprenta;
Bleuerai tu ancor, con queste doti,
La cadente virtù de' tuoi nepoti.

27

Per Dio, che, s'vna targa, & vna spada,
Hauuta solamente hauessi in mano,
Fatta m'haurei sì sanguinosa strada,
Che quest'albergo hauresti appreso in vano:
Ma, poiche pur conuien che così vada,
E'l ciel consente in me rigor sì strano,
Fra le catene ancor, fra le prigioni,
Il Rè di Persia vdrà le mie ragioni.

28

Io sò (risponde Aman) quel, che tu vali;
Ma non m'hauria però mai detto il core,
Che contro l'arme, e i messaggier reali
Douesse essercitarsi il tuo valore;
Ne fra l'imprese grandi, e Martiali,
Onde tu gonfi tanto il tuo splendore,
T'haurei tenut'io mai tanto codardo,
Che per viltà soffrissi esser bugiardo.

29

Bugiardo per viltà non fui giamai
(Ripiglia Oronte) e scote i ceppi, e freme,
E questa man, ch'incatenata m'hai,
Se fosse sciolta, il mostrerebbe insieme:
E' ver, che sposa mia costei chiamai,
Cui soprastar vedea vergogne estreme;
Ma non puoi tu però mostrarmi a dito,
Ch'altro che nobilmente habbia mentito.

30

Raffrenerà l'orgoglio, e la licenza
De la tua lingua il tribunal, che frena
(Conchiude Aman) l'ingiuria, e l'insolenza;
Che vincer non pò'l ferro, o la catena;
E forse al fulminar d'altra sentenza
Che non vibra il mio petto, e non balena,
De la militia tua l'estremo soldo
Ti pagherà col laccio il manigoldo.

31

Così dicendo, a la Giudea donzella
Impon che'l segua, e'l piè riuolge altroue;
Mardocheo si tormenta, Aspasia appella
Le fiamme, onde la destra auampa a Gioue;
Ma dolcemente Oronte a lor fauella,
E mostra come quiui anch'ei si troue;
Narra la sorte sua peruersa, e rea,
Dice'l rigor de la costante Hebrea.

32

Stringete (al fin conchiude) a la diletta
Figlia amendue fra queste genti il fianco;
Et a colui, che la mia preda aspetta,
Scoprite il volto impallidito, e bianco:
A me sì viue voci infiamma, e detta
L'alma trafitta, e'l cor feroce, e franco,
Che forse, o salua ancor la vita fia,
O chiamerà l'altrui la morte mia.

33

E tu vergine saggia, il cui rifiuto
Minaccia a te vergogna, a me tormento,
Pensa come schermirti al reo tributo,
Che comandar dal Rè di Persia sento:
Io non sò, se ferir coltello acuto
Debba con dura legge il mi' ardimento;
Ma, se scampar te sola i veggio in porto,
Poco sarà, ch'io mi sia viuo, o morto.

La

34

La generosa Esther, benche dauanti
Il celeste messaggio ogn'hor teneße,
Che le corone eccelse, ei regij manti,
Con sì splendido annuntio, a lei promesse,
E che però, ne' suoi pensier costanti,
Di quel, ch'altri temea, poco temesse;
Pur quell'indegno, e miserando aspetto,
Non potè non turbarle il cor nel petto.

35

E mirando colui, ch'oppressi, e vinti
Hauea, per amor suo, sì forti amori,
Con le man catenate, e i piè ricinti,
Dar le membra a l'ingiurie, & a i furori,
Raffrenar non potè, ch'a forza spinti
Dal profondo del cor per gli occhi fuori
Due fiumi almen di feruid'acqua, e viua,
Non fesser testimon, che'l cor patiua.

36

Con questi soli a le pietose voci
Del suo Signor l'afflitta Hebrea risponde,
E, fra la turba, e i masnadier feroci,
Cela il bel viso, e l'aurea chioma asconde:
Minaccia il Capitan tormenti, e croci,
Chi vien che non ristringa, e non circonde
Oronte sì, che, s'egli a scior le mani
Talhor pensasse, i suoi pensier sian vani.

37

Ma piu d'ogn'altro afflitto, e lagrimoso,
Segue il buon Mardocheo l'amata figlia;
E quanto pò piu cheto, e piu nascoso,
La scorge alcuna volta, e la consiglia:
Ella il consola, e franco, e valoroso,
Conserua il cor fra la crudel famiglia;
Stupisce il vecchio, e quãto in lei fortezza,
Cotanto accrescer sente in se tristezza.

38

Scende le scale il fier ministro intanto,
E la preda gentil conduce, e tira;
Il popol per le vie non tiene il pianto,
Che preso Oronte, e'ncatenato mira;
E la giouane Hebrea, ch'asconde il manto,
E la vecchia, che freme, e che s'adira,
E Mardocheo, che piange, e che languisce,
La nobiltà di Susa intenerisce.

39

Spinge su le finestre in ogni parte
De la turba il romor donne, e donzelle;
E colei, ch'allontana il loco, e parte,
L'altra, ch'è piu vicina, auien ch'appelle:
Chi vede a chi non vede il duol comparte,
Che moue Oronte in queste genti, e quelle;
E la voce, che narra, e la parola,
D'un in altro balcon discorre, e vola.

40

Così, trahendo il Caualier legato,
E la donzella in nero manto auuolta,
Arriua Aman là doue, in seggio aurato,
Qualunque chiede il Rè di Persia ascolta;
Circonda il tribunal lo stuolo armato,
Ond'affida i tiranni audacia stolta;
E di porpora, e d'oro ornati, e carchi,
Stan sotto i piedi suoi cento Tetrarchi.

41

Al comparir del Persian guerriero,
Col ferro al piede, e la catena al collo;
Il Cittadin stupisce, e lo straniero,
Che fra i Duci maggior dianzi honorollo;
E troppo indegno aspetto, e troppo fiero,
Sembra a ciascun, che chi giamai satollo
Non fù d'alzar le regie forze in guerra,
Da le forze reali hor giaccia in terra.

42

Aman procede, e'l Caualier prigione
Ferma dinanzi al tribunal feroce,
E quindi a lui la damigella oppone,
Perche sia l'un de l'altro oggetto atroce;
Apre poscia il velen del cor fellone,
Che tanto gode piu, quanto piu noce,
E, con superba, ed orgogliosa fronte,
Così dauanti al Rè percote Oronte.

43

Per esseguir l'vfficio a la mia fede,
Supremo Imperador, da te commesso,
Girai, cercando, in varie parti il piede,
E corsi la città lontano, e presso:
M'auuenni al fin la doue vn poggio eccede
Tanto che discoprir potei per esso
Bella fuor d'ogni modo a gli occhi miei,
Fra i muri d'un giardin, seder costei.

Al

44

Al tenero sembiante, e'l sen discinto,
Vergine donna a la mia vista apparse,
Et al bel petto, onde l'auorio è vinto,
Degna piu d'altra al regio letto alzarse:
Notai l'albergo, e, quindi il piè sospinto
A stringer l'altre prede altroue sparse,
Lasciai la sua, perche finisse poi,
Col ministerio mio, gl'imperij tuoi.

45

Il tempo venne, ed a costui richiesi
La vergine, ch'in casa hauea nascosta;
I desiderij tuoi gli fei palesi,
E dal piacer real la legge imposta:
Ei false scuse, e van ripari impresi,
Trauisando la lingua a la risposta,
Disse, che la donzella, ond'io chiedeua,
Sposata già sollennemente haueua.

46

Io sospettai del ver: ma fei sembiante
A le parole sue dar fede al'hora:
Venni, com'imponesti, a te dauante,
E ritornai tantosto ou'ei dimora:
Chiesi la madre, e la trouai costante
A contrastarmi, & a negarmi ogn'hora,
Nō pur che moglie, o sposa il figlio hauesse,
Ma che giouane donna iui tenesse.

47

M'apparue la menzogna al'hor si certa,
Che senza indugio, a ricercar mi diedi
Qual parte del palagio è piu coperta,
Per scampar gli ori, e i pretiosi arredi:
Per disusato calle, e luce incerta,
Al fin colà mi trasportaro i piedi,
Doue dolenti in vista, e lagrimosi,
Stauan costoro in fosca cella ascosi.

48

Cio, che tra lor si fesse, o si parlasse,
Dir non saprei; ma l'un da l'altro assiso
In parte, e da le guance afflitte, e basse,
L'allegrezza caduta, e spento il riso,
Ben mi mostrar, che peso il cor grauasse,
Ond'addolcir non si potesse il viso,
E da l'angoscia, ond'hauean stretto il core,
Lontan da lor co' suoi diletti Amore.

49

Ma, mentr'a sicurar gli occhi fedeli
Di cio, c'hauean scoperto in altra parte,
M'auuento a solleuar dal volto i veli,
Che di costei chiudean la guancia in parte
(A dirlo sol mi s'accappriccia i peli,
Ed ei per farlo hebbe l'audacia, e l'arte)
Costui, Signor, negando i regij dritti,
Armò le man contro i tuoi proprij editti.

50

E ribellante a contrastarmi imprese,
Ch'io non scoprissi il volto a la donzella,
E colpo a colpo, ed vrto ad vrto rese,
Perch'ei da le tue man scampasse, ed ella:
Che non fece, o non disse, e che non tese
Contro le lance stesse, e le coltella!
Coteste ferro al fin, ch'intorno il cinse, (se.
Piu che'l tu' imperio, o la mia spada il vin

51

Gridauan d'una parte, e d'altra i vecchi,
C'hor vedi qui dinanzi a te condotti;
E seco ancor mi percotean gli orecchi
I sospir di costei confusi, e rotti:
Ma tutte le contese, e gli apparecchi,
Ch'io vidi incontro a le tue voglie addotti,
Non mi render però si molle, o pio,
Che non compiessi in te l'ufficio mio:

52

La vergine nascosta ecco riuelo
Nel tuo cospetto, e'l trasgressor con essa;
E chiamo testimonio insieme il cielo,
Ch'io non frodai la cura a me commessa:
Se fede in me però tu senti, e zelo,
E ritroui in costui perfidia espressa,
Con benigni decreti, e con seueri,
Ferma le basi a' tuoi felici imperi.

53

Qual d'una siepe, e d'altra oppresso, e stretto,
Rapido gorgo il suo furor non spande,
Fin che, crescendo l'onda, il parapetto
Precipitando in terra auien che mande;
A l'hor sferrando il piè dal proprio letto
Diuien si fiero in vn momento, e grande,
Ch'ouunque spinge i riui, e sparge l'onde,
Souerchia i colli, e le campagne asconde.

Cosi,

54

Cosi, mentre parlaua Aman, s'astenne
Oronte, ancor che gonfio, e che crucciofo;
Ma quando quegli a tal furor diuenne,
Che fù d'infedeltà notarlo anch'oso,
Ne freno homai, ne riuerenza il tenne
Che, con nobile sdegno, e generoso,
Drizzando a lui le voci, al Rè la mente;
Cosi non rispondesse immantenente.

55

Perfido non fui mai; ne gl'inimici
Di cotesta corona oppressi, e domi;
Da la mia man, ne mille cicatrici,
Che per lei porto, a me pon dar tai nomi;
Ne tu, che, con ingiurie adulatrici,
Cangi si falsamente i miei cognomi,
Haurresti cotest'arme in me riuolte,
S'hauessi i piè spediti, e le man sciolte.

56

E ver, che, come tu, le mura, e i chiostri,
Fornir non seppi al Rè d'amiche, e mogli;
Ma seppi ben domar gli scettri, e gli ostri,
Ch'incontro a lui mouean l'ire, egli orgogli;
E quando soprastette a i colli nostri
Il giogo, ond'hor la libertà mi togli,
Ben sai, se più che tu sapessi, io seppi
Guardarti il piè da le catene, e i ceppi.

57

Che, s'a me stesso hauer negato il dritto,
Per cui la vita ogn'huō conserua, e brama;
E'l petto a l'abbandon d'esser trafitto
Esposto ogn'hor per hauer lode, e fama;
Ne mai fallita l'hora, e'l dì prescritto,
Quādo la tromba in cāpo inuita, e chiama;
Mancamento di fè tu vuoi che sia,
Questa, uol nego, è la perfidia mia.

58

Ma pono a me non par, che tu, che serui
La persona real d'arti si vili,
Si poco la memoria in te conserui
Di scerner l'opre indegne, e le gentili;
E farmi 'ncontro a' detti tuoi proterui,
Col viuo stral de le ragion virili,
Ne degno sembra a me di quel, che sei,
Ne conueneuol forse a' merti miei.

59

Però mi volgo a te, che del diadema,
Ch'adoran tante genti, il crin circondi,
E che, con la tua luce alta, e suprema,
Tanti splendor di tanti regni ascondi;
Ne, consigliar mi pò viltade, o tema,
Che, ricoprendo i miei pensier profondi,
Dinanzi a l'arme, e i fulmini reali,
Taccia la libertà de' miei natali.

60

Costei, che chiusa in dolorose bende
A te conduce il tuo fedel ministro;
E che ristringe indegna turba, e prende
Dal lato destro insieme, e dal sinistro,
Mentr'io sudai per te sotto le tende,
E tinsi del mio sangue il Nilo, e l'Istro;
Fù premio già, ch'al dipartir le prede,
Con giusta lance, vn Capitan mi diede.

61

Arsi de l'amor suo; ne tantô i lumi
De la sua guancia i miei desir scaldaro;
Quanto ferir de l'alma i bei costumi,
Che le stelle benigne in lei versaro:
Passai con esso lei montagne, e fiumi,
E viue brame il cor mi stimolaro;
E le notti, e le tende ogn'hor vicine
Spronar la man souente a le rapine.

62

Ma la virtù, ch'in lei risplender vidi,
Produsse nel mio cor pietà si noua,
Ch'io la condussi intatta, e l'arme, e i gridi
Vinsi d'Amor, con pellegrina proua;
E, perche fra me stesso ancor preuidi,
CHE non è mente al fin, ch'ei non cōmoua;
Fra lei leuando, e me doppie pareti,
Fermai le sue speranze, e i miei decreti.

63

Cotesta vecchia il sà, ch'iniqua sorte
A veder serba incatenar suo figlio;
E fors'ancor barbaramente a morte
Condannarlo al rigor del tuo consiglio;
E pò ridir, s'io fui costante, e forte,
E s'hebbi saldo il petto, e fermo il ciglio;
Mentr', a fuggir la guerra, e la procella,
Le feci'l don de la mia cara ancella.

Per'l

64

Per' è, che quando in fra le regie amiche
Sospettai ch'ella al fin cadesse ancora,
Auampar tanto in me le fiamme antiche,
Ch' al suo mi volsi, & al mio scăpo al'hora
Vane lasso tornar le mie fatiche,
Ch'ella fù salda, e fù costante ogn'hora,
Ne per calda preghiera, o per pietosa,
Potei piegarla a diuentar mia sposa.

65

Sforzar potea; ma forza vsar non volli,
Ch' a lei la fama, a me macchiasse il nome;
Ne, per ritrarne almen gli occhi satolli,
Osai scoprirle il viso, aprir le chiome;
Ne lagrime lasciue, o sospir molli,
Sparsi a depor le mie grauose some;
Ma pudico sembiante, e casta voce
Le mostrò del mio cor la pena atroce.

66

Sopragiunse costui; la mano armata
Stese la doue io non osaua il guardo,
E de' begli occhi, e de la chioma aurata
Scoprì la luce, ond'io languisco, & ardo:
Io, ch'altra ingiuria forse haurei portata,
Sopportar non potei l'atto codardo;
Ne potendo giouar con altri schermi,
Opposi in suo fauor le braccia inermi.

67

Vana ben fù, ben fù fallace, e stolta,
Contra tant'arme al'hor la mia difesa;
Ma dei però pensar, che non fù tolta,
Perche n'hauesse il tuo gran nome offesa;
E'l braccio inguirioso, e la man sciolta
Dal tuo ministro a sì villana impresa,
Ben sò Signor, che giudicar non puoi,
Ch'io giudicassi spron d'imperij tuoi.

68

STRINGON le genti, e le città ribelle,
One souente il ferro, il ferro abbatte;
E cedono i Rè grandi a le donzelle,
Oue difende sol la rosa, e'l latte;
Ne, contro al ripugnar del sesso imbelle,
Altre schiere da lor son mosse, o tratte,
Che le pietose voci, e le solinghe,
E gli amorosi pregbi, e le lusinghe.

69

Ma ne quest'arte ancor, per la conquista
De l'amor di costei ritroso, e duro,
Vsar puoi tu, che tu non renda in vista
Sozza la fama, e'l tuo bel nome oscuro:
Ne'l guiderdon, che, col suo sangue, acquista
Nobil guerrier sotto la rocca, o'l muro,
Non è, ne fù, ne sarà mai ragione
Gli tolga il Rè, per cui la vita espone.

70

Mentre, per solleuar cotesto scettro,
Con la mia destra, a i piu sublimi honori,
Non con le lodi, onde lusinga il plettro,
Ma con le piaghe, onde son vinti i cori,
Piu che di gemme, o pretioso elettro,
Accrebbi di prouincie i tuoi thesori,
Costei, ch'indegnamente hor mi si toglie,
Fù scelta a me fra le nemiche spoglie.

71

Onde di tanta ingiuria altro argomento
Trar non poss'io, se non, che, col priuarmi
Del premio tu, ch'io, per far te contento
De' tuoi desir, mi conquistai con l'armi,
Sembri mostrar, che cento pugne, e cento,
Ou'io, per amor tuo, corsi a gittarmi,
Poi che disprezzi in lor la mia virtute,
Stimeresti vittoria hauer perdute.

72

Mira che fai. SIGNOR verace, e giusto,
Che valorosa gente affrena, e regge,
Preuaricar non pò dal calle angusto,
Che, con le norme sue, gl'impon la legge;
E chi le brame, ond' è lo scettro ingiusto,
Non stringe in se medesmo, e non corregge,
S'accorge al fin, con sua vergogna, e dăno,
Che non hà lungo imperio il Rè tiranno.

73

Io non sò già, se la superbia, ond'usa
Costui, spingendo i masnadieri armati
Contro le case, e i cittadin di Susa,
Per rapir dal suo grembo i pegni amati,
Sentenza sia da i Senator conchiusa,
Ch'intorno al throno tuo veggio adunati,
E se costoro, ond'vsi l'arme, e'l senno,
Tensar giamai sì reo consiglio, o denno.

M Creder

74

Creder nol vò, ne deggio, e, s'el credessi,
Io sarei spinto a creder seco insieme,
Che tu di quest'imperio in breue haueßi
A veder l'hore, e le cadute estreme:
I CONSIGLI dei Rè non son commessi
A chi non guarda il dritto, e DIO non teme,
Senza tirar, con precipitij indegni,
A miserabil fin gl'imperij, e i regni.

75

La maestà del tuo Senato appello,
Che costei mi si toglie ingiustamente,
E ch'io non moßi mai l'hasta, o'l coltello,
Se non per conquistarti imperio, e gente:
Spiego dauanti ad esso il bel drappello
De' padri miei, che m'insegnar souente,
Con la virtù, ch'in nobil cor non langue,
Sparger per lo mio Rè la vita, e'l sangue.

76

Che se ne tu, ne'l tuo consiglio inebina
La mente a secondar le mie ragioni,
E forse morte ancor mi si destina,
Perch'io m'opposi a gli empi, ed a i ladroni,
Io prego il Ciel, che de la mia ruina
Si miserabil grido il mondo intoni,
Che, quando al fin vorresti farne emenda,
L'ingiuria mia per la tua pena intenda.

77

Che tu mi lasci viuo, o che m'uccida,
Io fò (se tu nol sai) ragione eguale;
Ne m'udrai tu leuar querele, o strida,
Per presentar di laccio, o di pugnale:
Hò petto ancor, che la costanza annida,
Onde la morte vn huom mette in non cale;
E, s'el mio corso ancor non consumai,
Io vissi al nome, & a la gloria assai.

78

Quel, che mi passa il cor d'aspra saetta;
E', ch'abbandono a troppo gran periglio
Costesta cara, e candida angioletta,
Ch'io preseruai fin hor, col mio consiglio;
E'l viso ancor lasciar, che'l cor m'alletta,
E l'aurea chioma, e l'amoroso ciglio,
Con vista troppo acerba, e troppo ria,
Mi rappresenta al cor la morte mia.

79

Ma se del sangue, e de i sudor, ch'io sparsi,
Per aggrandirti il nome, e la corona,
Vedessi almen per premio intatta andarsi
Da la tua regia man la sua persona,
E pura, e casta a gli occhi altrui celarsi
La doue il suo piacer l'inuita, e sprona,
Sciolto del dubbio, onde pauento, e tremo,
Attenderei piu lieto il colpo estremo.

80

Che se la sua vergogna, e la mia morte,
Barbaramente hai nel tuo cor fermato,
E contro a le tue brame inique, e torte,
Non si commoue il Satrapa, o'l Senato,
Hò fede ancor, ch'un Rè piu grande, e forte
Che tu non sei, di giusto sdegno armato,
Col fulmine, ch'abbatte i throni, e gli ostri,
Farà vendetta vn dì de' torti nostri.

81

Come fremon tal'hor sospinte al lido
Dal mantice de l'Austro onde spumanti,
E'l fremito si muta, e cangia il grido,
Mentr'una tira indietro, e l'altra auanti;
Così ne l'infedel Senato, e fido,
Del nobil petto a le ragion costanti,
Secondo l'arti varie, e i varij affetti,
S'udir varie parole, e varij detti.

82

Chi di pietà languiua, e chi di sdegno
Vibraua gli occhi in questa parte, e'n quella;
E chi non pur con gli atti il caso indegno,
Ma riprendea co i gridi, e la fauella:
Altri però, che, consigliando, al segno
Volgean la mente lor d'un altra stella,
Chiamauan già, con fiere voci, e pronte,
La donzella a gli stupri, ai lacci Oronte.

83

Ma'l Rè, che, se ben caldo, e se ben fiero
A secondar le sue lasciue brame,
Per rauuisar però tal volta il vero;
Rompea del proprio amor l'aspro velame,
Vdito il querelar del Caualiero,
Sente stringersi'l cor del bel legame,
ONDE dal fulminar de le vendette
L'ire de' grandi anche tal'hor son strette.

La

84

La libertà di lui gli sembra ardita;
Ma nobil però sempre, e generosa;
E la cagion, ch' a lamentar l'inuita,
Piu ch'altra fosse mai giusta, e pietosa:
Sà, ch'al versar del sangue, e dar la vita,
Per far la gloria sua piu luminosa,
Non fù soldato mai tanto virile,
Nè Caualier sì forte, o sì gentile.

85

Da l'altra parte il ripercote, e pungè,
Che, s'ei pietà gli mostra, o rende honore,
La turba poi, ch'al suo pensier non giunge,
Stimi, che la pietà copra il timore;
Onde tante prouincie e presso, e lunge,
Che stringe ad vbidirlo il sol terrore,
Credendo, ch'egli ancor pauenti, e tema,
Sdegnin l'imperio, e'l Persian diadema.

86

Mentr' ei pende dubbioso, e d'una parte
Aspasia il punge, e d'altra Mardocheo;
Col viso, che gl'insegna il caso, e l'arte,
Fauella anch'ei, tacendo, a prò del reo,
La bella Hebrea, dal cui pensier non parte
Cio, che per lei sofferse Oronte, e feo,
Trafitta il nobil cor d'angoscia immensa,
Nouo consiglio in se dispone, e pensa.

87

Sospende il velo, e l'amoroso volto
Verso il seggio real sospinge, e mira,
Come chi gran dolor nel petto accolto
Ne gli occhi altrui tal'hor con gli occhi spi(ra:
Al Rè s'inchina, e, dolcemente volto
Da lui lo sguardo, ai circostanti il gira,
E, con pietosi moti, e con leggiadri,
Cerca il fauor de' Grandi, il cor de' Padri.

88

Non così tosto a la lucente, e pura
Fiamma si volse il pellegrin fallace,
Se sproueduti rai da nube oscura
Percosse in lui tal'hor notturna face;
Com' a l'aprir del vel, ch'inuidia, e fura,
Spuntar veggendo il volto suo viuace,
Piu che girasser mai veloci, e sciolti,
Son gli occhi de la turba in lei riuolti.

89

Il dolor, che la guancia altrui disforma,
A lei beltà soauemente accresce,
E sul bel viso oltre l'usata norma
Le Gratie con gli Amor confonde, e mesce;
Il pianto ancor, ch', in pellegrina forma,
Da gli occhi ad hor ad hor le stilla, ed esce,
Mentre cade su i labbri a lor vicini,
Tempra vn thesor di perle, e di rubini.

90

Ma piu d'ogn'altro a la bellezza noua
Il Rè stupisce, e'n lei lo sguardo intende;
E troppo gran splendor, mirando, troua,
Che fosca nube, e duro velo offende:
Ella, con forte, e generosa proua,
In glorioso campo al fin discende,
E, perche vinca il dritto, e la ragione,
Così contro se stessa al Rè propone.

91

Disdice, ben veggi'io, ch'una donzella,
Onde chiuder deuria la voce, e'l viso,
Breue confin di solitaria cella
Da gli occhi de la gente ogn'hor diuiso,
Dinanzi a quei, che Rè de i Rè s'appella,
Fra tanti Grandi in aureo throno assiso,
Sciogla la lingua, e i dolorosi accenti,
Per dir cio, che la punga, e la tormenti.

92

Ma sà colui, che, penetrando, arriua
Nel piu profondo sen de' miei pensieri,
Se chi mi fà meco vergognosa, e schiua,
E' stimol finto, o spron viuaci, e veri.
Vergine son, per costui solo, e viua,
E salua fra l'ingiurie, e fra i guerrieri;
Ond'al furor, che'l preme, e che'l minaccia,
Non è ragion ch'io mi nasconda, o taccia.

93

E' ver Signor, ch' al tuo ministro acerbo
Cio, che di me non era, in prima ei disse,
E tenne poscia il braccio suo superbo,
Perche la guancia, e'l crin non mi scoprisse;
Consento ancor, ch'ogni sua forza, e nerbo
Mettesse al fin, perche non mi rapisse:
Ma, s'A ciascuno il suo difender lece,
Misera, che peccato Oronte fece?

94

Io era ancella sua, con ragion dritta,
In parte d'una preda a lui venuta,
Al cui conquisto oltre ad ogn'altra inuitta
Splender la sua virtù fù conosciuta:
Onde, di giusto duol l'alma trafitta,
Ne contener potè la lingua muta,
Ne seppe raffrenar le braccia istesse,
Ch'egli il suo dritto in me non difendesse.

95

Ne tu (cred'io) che ne le case altrui
Ciò, che piu ti diletta, e che t'aggrada,
Senza guardar chi tu rapisca, o cui,
Conquisti ogn'hor, per violenta strada,
Riprender puoi, ne condannar costui,
Se contro a l'oltraggiar de la tua spada
De la man generosa ei fè riparo,
Che le ragioni, e non l'ingiurie armaro.

96

Che se pur fallo ei fè, perche s'oppose
A chi de l'arme regie era vestito,
E le tue brame al suo desir pospose,
Che forse douea star con esse vnito,
Ben sai, che l'aspre leggi, e rigorose,
Cangian nel condannar costume, e rito,
Quand'egli auien, che del commesso errore
A chi'l commette è consigliero Amore.

97

Ardea costui d'amor; de la cui forza
I non sò ragionar per proua ancora;
Ma quando i Rè medesmi a poggia, ed'orza
Veggo ch'ei stringe ad inchinar tal'hora,
Si ch'a le caste vergini far forza,
Contr'ogni legge, han per costume ancora,
Io credo ben, che nel tuo cor tu creda,
Che la sua forza ogn'altra forza ecceda.

98

Ma, presto che'l rigor del tuo consiglio
I peccati amorosi ancor condanni,
E, che dia morte, o stabilisca essiglio,
Oue consumi il reo la vita, e gli anni,
Chi fece del suo sangue il suol vermiglio,
Per crescer te d'imperio, e trar d'affanni,
Non è giustitia, o Rè, non che clemenza,
Che riporti da te sì rea sentenza.

99

Viua il nobil guerrier, che spada, e scudo
Fù del tu' imperio incontro l'hosti, e l'armi,
E, che se tu dannassi, ingiusto, e crudo,
Dannerian poscia te l'historie, e i carmi:
E quel rigor, che sul suo collo ignudo
Forse ne la tua mente auien che s'armi
(Se'l giusto hauer pur vuole alcuna ammenda)
Su la ceruice mia si muti, e scenda.

100

Io fui misera me del suo peccato
(Se ben mal grado mio) cagion vicina,
E forse il punse il mio color turbato
A guardarmi d'oltraggio, e da rapina:
Ond'è ragion, che dal tuo braccio irato
Ripari con la mia la sua ruina,
E, che'l martir di chi peccò primiero,
Paghi la pena al tribunal seuero.

101

Non è si cara già la vita mia,
Che dinanzi a la sua guardar tu deggia;
Serua son io, ch'empia fortuna, e ria,
Batte co i colpi, onde la vita ondeggia:
Honor, ne prò non veggo a te che sia,
Che fra mill'altre donne il Sole io veggia,
Che nulla piu de l'altre hò l'arte, e l'uso
Di trar le fila, e riuoltarle al fuso.

102

Ma costui, che fregiar la tua corona
Pò, con la destra sua, di glorie noue,
E volger, con la spada, e la persona,
Dal capo tuo l'arme nemiche altroue,
Costui, che non risparmia, e non perdona
Al sangue suo, pur che ti piaccia, e gioue,
Ahi che faresti a te troppo gran torto,
Se condannar soffrissi ad esser morto.

103

Che, se consiglio, o se speranza indegna
A conseruarmi viua il cor ti spinge,
Perch'io mi chiuda ancor sotto l'insegna,
Ch'infame schiera a' tuoi diletti stringe,
Se credi, ch'io consenta, o ch'io sostegna
Ciò, che macchia la fama, e'l volto tinge,
Appresta pur fin d'hor le croci, e i ferri,
Perch'io ti fò saper, che sogni, ed erri.

Fra

104

Fra le fortune mie, serbarmi intatta
La cara pudicitia al ciel non spiacque,
E de la luce, onde fui spinta, e tratta;
Questa sola facella in me non tacque:
Questa, benche tu stringa, e tu combatta,
Condurrò salua in fra le fiamme, e l'acque;
E, s'altro non potrò, col sangue almeno,
Estinguerò l'ardor del tuo veleno.

105

Innocente è costui; ferma son io
Contrastar cio, ch'a nobil cor disdice;
Grida il suo merto, e mostra il fallo mio
Chi fra noi sciorre, o condannar ti lice:
Pensa (Signor) che ti sourasta vn Dio,
CHE vibra soura i Rè la sferza vltrice,
Quando chi porta in man lo scettro augusto
Hà peruersa la mente, e'l petto ingiusto.

106

Tu leui i membri tuoi sul soglio aurato,
Ch'abbaglia con le gemme a gli occhi i rai;
E, quasi fra le nubi il capo alzato,
Sour'ogni caso human ti fingi, e fai:
Ma, se non sei del tutto abbacinato,
Gira lo sguardo intorno, e scorgerai,
Che su i Libanij gioghi il ciel talhora
Percote, fulminando, i cedri ancora.

107

Qui tace la donzella, e di quel foco
La bella guancia sua, sdegnando, accende,
Ou'Amor troua ancor materia, e loco
D'aguzzar l'armi, onde percote, e fende.
Cede Assuero, e ricreduto, e fioco,
A quell'ira gentil s'humilia, e rende,
E da i liberi detti, e d sdegnosi,
Sente destarsi in sen spirti amorosi.

108

Cosi vite, che tocca il Sol talhora
Con piu cocenti rai, l'uue pendenti
D'humor si generoso empiendo indora,
Per guerreggiar contro le cure ardenti,
Che chi sommerge in esso i labbri all'hora
Che stridon piu gelati in aria i venti,
Senza ch'l'un da l'altro in lui distingua,
Pungersi sente, e raddolcir la lingua.

109

Non potè nel suo cor non risentirsi
L'orgoglioso Signor de le punture,
Onde da lei sentito hauea ferirsi,
Che fulminò si belle voci, e dure;
Ma non però che dolce insieme aprirsi
Non si sentisse il cor da le fatture,
Ch'ancor ne le minacce, e nel rigore
Di vergine leggiadra asconde Amore.

110

Ragion lo stringe a rimandarne Oronte,
Amor lo sprona a ritener costei,
Non perche paghi già per altri, o sconte,
Ma perch'ei cerchi i suoi diletti in lei:
Solleua al fin l'imperiosa fronte,
E gira dolcemente il volto a i rei,
Indi piu grato assai di quel che suole,
Scioglie la regia lingua in tai parole.

111

Peccasti Oronte tu, la mano armando
Incontro a chi per noi costei ti chiese;
Ma ti scampa da morte, e toglie il bando
La sua preghiera, e le tue vecchie imprese:
Io non ti tolgo il tuo, ma ti comando,
Che, per pena di cio, ch'in te n'offese,
Lasci la serua tua, perch'ella honori
Il palagio real co' suoi splendori.

112

E tu, vergine bella, in grado prendi
Cio, che'l nostro piacer di te dispone,
E certa in te medesma ancor ti rendi,
Che posporrem la voglia a la ragione:
Moui pur là liberamente, e scendi,
Doue stabilirem la tua prigione;
Che, s'in costui pietà trouasti, e fede,
La virtù nostra al suo valor non cede.

113

Cede ben ella (Aspasia all'hor prorompe)
De' miei gran padri al beneficio antico,
Onde la gloria in noi non s'interrompe,
Ne'l cor de la lor luce habbiam mendico;
Perdona, o Rè, se si discioglie, e rompe
La lingua a quel, che, mal mio grado, io dico;
E se l'ingiuria tua superba, e strana,
Risueglia in me la libertà Spartana.

Chi

114

Chi fù, che tanti Duci, e tanti Grandi
Facesse germinar ne' regni tuoi,
E che si fortunati, e venerandi,
Gli fesse col valor de' figli suoi?
Chi fù, che i Tolomei, che gli Alderādi,
Che treman l'armi Hesperie, e i ferri Eoi,
Piantasse già nel tuo dal suol straniero,
Se non fù del mio sangue il seme altero?

115

Volgi de' padri tuoi l'historie antiche,
Dimanda il volgo Assirio, e'l Persiano;
Vedrai, che sotto gli elmi, e le loriche,
Onde s'armaua il cittadin Spartano,
Vn grande, in cui legar le stelle amiche
L'accorgimento Greco, e'l cor Romano,
Di poluerose stille il volto asperso,
Venne per disertar l'imperio Perso.

116

Saprai, con quante piaghe, e quanto sangue,
Costui rendesse a la sua patria il dritto;
E come'l vostro Rè per poco essangue
Saluasse per pietade in quel conflitto:
Vedrai, se ne' suoi figli agghiaccia, o lāgue
Quel, ch'è del suo valor serbato, e scritto;
E se ti par ragion, ch'un suo germoglio
Senta per ricompensa il regio orgoglio.

117

Sostienti, o donna; IL cor virile, e franco,
Non spiega sempre ognun, con lode eguale;
Ne si fauella inanzi a Ciro, od Anco,
Come doue la turba a i Rè preuale:
A quel, che noi dobbiam, non verrē māco,
Quando ne pungerà lo spron reale:
E, se di Glauco i merti a noi son noti,
Vedran per altri segni i suoi nipoti.

118

Cosi'l Rè dice; e quegli, a cui commesse
Son per decreto suo l'altre donzelle,
Che, con vicende obbrobriose, e spesse,
De' suoi molli desir son fatte ancelle,
Impon, che piu che mai splender facesse
Nobil famiglia, e care stanze, e belle,
Per albergar costei piu degnamente,
Spieghi la regia pompa horreuolmente.

119

Egli vbidiste; e de l'Hebrea pensosa
De' futuri destin dirizza i passi
La doue, per girar di strada ascosa,
Nel palagio vicin, torcendo, vassi;
Quiui ne la piu chiara, e luminosa
Parte di lui, che sola in parte stassi,
Conduce la donzella, e la circonda
De le delitie, onde la casa abbonda.

120

Sette fanciulle, in cui comincia a pena
Del piu fiorito, e verde lustro il giro,
E, di cui splende il crin, l'occhio balena,
E vince il volto il bel color di Tiro;
Veste di perle, e di diamanti piena,
Rete, che col rubin tesse il zaffiro,
Con piu splendida man che mai non feo,
A i seruigi d'Esthèr dispensa Egeo.

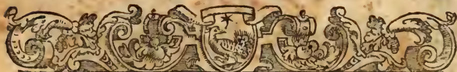
121

Ella però, ch' ad altra gloria intenta
Poco le gemme, e l'or gradisce, o cura,
Del proprio manto, e del suo vel contenta,
Copre la guancia sua di fascia oscura;
E schiua del piacer, che le presenta
In varij modi quiui arte, e natura,
Altro non fà, che, con pietade, e zelo,
Leuar le voci, e le speranze in cielo.

Il fine del sesto Canto.



CAN-



CANTO SETTIMO.



ARGOMENTO

Oronte si consola, e si tormenta;
Ragiona Esthèr col padre, e gli dà speme;
Il fior de le donzelle Egeo presenta,
Per scegliere chi propaghi il regio seme:
Cenoelea scote il Rè, Dolinda il tenta,
Ei lascia lor, con tutte l'altre insieme;
E la chioma d'Esthèr, che'l cor gli stringe,
De la benda real corona, e cinge.

1



VIDE il misero Oronte il lume a gli occhi,
Con troppo dura ecclissi, al'hor sottrarse,
E da mille saette, e mille stocchi,
Sentì subitamente il cor passarse,
E poco men che, sciolti anco i ginocchi,
L'afflitte membra in sul terren non sparse,
Quando, cangiando il suo col regio albergo,
Volger si vide a la sua donna il tergo.

2

La voce non leuò; che, sparsa al vento,
Ben sà che, con suo danno, al fin l'hauria,
E forse condannato il su' ardimento
Da sagace consiglio ancor saria;
CHE, mentre dal real comandamento
Separata l'ingiuria auien che sia,
Confonde l'armonia del mondo, e guasta,
Chi nasce al Rè soggetto, e'l Rè contrasta.

3

Pensa, che forse a lui non si fà torto,
Perche la serua sua tenga Assuero,
Solo ch'a ritenerla ei non sia scorto
Da lasciua speranza, o reo pensiero;
E non si cela al suo consiglio accorto,
CH' in tutto esser non pò d'error sincero
Chi, contro i torti ancor del Rè sourano,
Si prende a far ragion con l'arme in mano.

Però

4

Però s'acqueta: e, mentre stima, e pensa,
Che di cio, ch'egli è priuo, altri non gode;
Sostien che s'habbia il Rè la ricompensa,
Ch'ei conquistò per se, con gloria, e lode:
E prende a consolar la doglia immensa,
Ch'Aspasia, e Mardocheo consuma, e rode,
A cui par troppo dura, e gran percossa,
Che sia da gli occhi loro Esthèr rimossa.

5

Chi soura il Rè di Persia hà piu possanza
(Dic'ei) che la mia lingua aprir non pote,
La vostra cara figlia, hò gran fidanza,
Che scamperà da lui, con arme ignote:
Risueglian nel mio cor questa speranza
Le forze del suo braccio a me già note,
Mentr'ei da la mia voglia ardente, e fiera,
La sua virginità serbò sincera.

6

Arsi de l'amor suo piu ch'altri ardesse;
Era giouane ardito, e fier soldato;
Chi lei del mio valor per premio elesse
M'hauea qualunqu'arbitrio in lei donato;
Entro le tende, e le mie case istesse,
L'hebbi quasi le notti, e i giorni a lato;
E, non sò come, ogn'hor sentì legarmi,
A l'ingiurie d'Amor, le forze, e l'armi.

7

Chi seppe il mio frenar, saldo tenete,
Che frenerà da lei l'altrui furore,
E de la nostra Hebrea la nobil rete
Legherà forse al Rè la mano, e'l core:
Che voi vi tranquilliate, e ch'io m'acquete,
Sò che timor contrasta, e vieta amore;
Ma che noi disperiamo a si gran segno
E' de la virtù nostra effetto indegno.

8

Cosi di Mardocheo la pena acerba,
E temprando d'Aspasia il duolo, e l'ira,
Da l'aureo tribunale, e la superba
Regia mouendo Oronte il piè rigira:
Ritorna al proprio albergo, e cio, che serba
Vestigio di colei, che'l punge, e tira,
Se ben vincer se stesso ogn'hor riproua,
Gli dà cagion tutt'hor d'angoscia noua.

9

Mentre rinchiuso il suo leggiadro volto
Seco tenea sott'un medesmo tetto,
Non ricercaua mai poco, ne molto,
L'aria veder del suo gentile aspetto;
Ed hor, che'l sente in altra parte accolto,
Cerca la stanza, e mira il suolo, e'l letto,
E, tra le spoglie, e tra le vesti, e i veli,
Consola, e cresce i suoi martir crudeli.

10

Entra tal'hor la doue antico muro
Stringe da ciascun lato il suolo herboso,
In cui scoperte a lei le guance furo
Da gli occhi del ministro insidioso;
Quiui, se dispiegar lucente, e puro,
Vede i cristalli suoi ruscello ascoso,
Del suo bel piè l'eletto auorio, e terso,
Sembra raffigurar ne l'onda immerso.

11

E douunque piu verde, e piu fiorito,
Gli si presenta il prato, iui diuisa
Seder la donna, ed intrecciar col dito
La rosa, e'l giglio in pellegrina guisa:
Ma quando pensa al fin, che quello è'l sito,
Ond'ella fù da lui tolta, e diuisa,
Bestemmia l'herbe, e maledice i fiori,
Che fur prima cagion de' suoi dolori.

12

Misero, quanto meglio haurei rinchiusa
Ne la piu scura parte, e piu profonda
De le mie case Esthèr, fin quando in Susa
La trassi del Giordan da l'aurea sponda!
Che quiui ancor da la mia vista esclusa,
Saria stata per me pudica, e monda,
E non haurebbe Aman dal colle aperto
Il suo bel viso, a danni miei, scoperto.

13

La madre mia cortese a' suoi diletti,
Io de la sua prigion ritroso, e schiuo,
Tener sepolti in chiusa parte, e stretti
I rai de' suoi begli occhi hauemmo a schiuo;
E lo smalto de l'herbe, e i varij aspetti
Del fior nascente, e la fontana, e'l riuo,
E quanto mai si potè far per noi,
Liberamente aprimmo a gli occhi suoi.

Quindi,

14

Quindi, lasso, s'armò la man spietata,
Che mi priuò del Sol de gli occhi miei,
E de la piu gran gemma, e piu pregiata,
Che sfauillasse in fra i thesori Hebrei.
Ahi da quanto pietosa, ed honorata
Cagion, che dolorosi effetti, e rei!
O che possenti, o che pungenti offese
Mi fan quasi pentir, ch'io fui cortese!

15

Così fra se ragiona Oronte, e passa
Le notti, e i dì fra le tempeste amare,
Ch'amor, e gelosia cessar non lassa,
Per quanto'l dritto, e la ragion ripare:
Che, se ben lunge ogni'mpudica, e bassa
Voglia dal Rè sentito hauer gli pare,
Non pò però pensar senza dolersi,
Che piaccia la sua donna al Rè de' Persi.

16

I ministri reali hauean deposte
In man d'Egeo le damigelle intanto,
Che ne le piu vicine, e piu discoste
Contrade hauean di gran bellezza il vãto;
E le chiome, e le membra a lor composte
Di pellegrine perle, e d'aureo manto,
Del Rè bramoso a le lasciuie, e l'onte,
Le tenea quegli apparecchiate, e pronte.

17

Ma de la bella Hebrea le gratie, e i modi,
Di si noua pietà l'hauean compunto,
Che con altre facelle, ed altri nodi,
Bramaua veder seco il Rè congiunto:
E ne le merauiglie, e ne le lodi,
Di cui souente è'l suo parlar trapunto,
Le fà veder quant'ei comprenda, e stime
Grande'l suo merto, e'l suo valor sublime.

18

S'auuede Esthèr, che punge il suo periglio
Del pietoso custode il cor gentile,
E quindi nel suo cor prende consiglio
Di pregarlo con essa a cangiar stile.
Poich' al mio duro, e lagrimoso essiglio,
Et al vedermi serua in terra hostile
Questa prigion (dic'ella) ancor s'aggiunge,
Ogni conforto almen non mi sia lunge.

19

Concedi, per pietà, che quel dolente
Vecchio, che meco inanzi al Rè vedesti,
De la sua figlia il desiderio ardente
Tempri col suon de' suoi consigli honesti:
Forse farai per me quel, che souente
Per altra infin ad hor tu non facesti;
Ma, se ti strinse mai miseria alcuna,
Ben pò piegarti il cor la mia fortuna.

20

Così potessi (Egeo risponde) ancora
Condurti salua al tuo natio terreno,
Com'io condurrò teco a far dimora,
Quanto ti piaccia, il tuo parente almeno:
Rigido fui per qualunqu'altra ogn'hora,
E seruai del mio Rè la legge a pieno;
Ma non poss'io per te, se non con lode,
Vergine bella, al mio Signor far frode.

21

Mentr'ei così le parla, il vecchio afflitto
Dinanzi al limitar s'auuolge, e gira
De la prigion, che, senza alcun delitto,
Chiuder la figlia sua piange, e s'adira:
E com'amante, a cui l'amata il dritto
Nega de gli occhi, onde'l suo cor sospira,
Poiche riman d'ogn'altra speme escluso,
Contempla i muri, ou'è'l suo ben rinchiuso.

22

Esce l'Eunucho, e dolcemente accolto,
Per via piu chiusa a la donzella il guida,
E, quindi immantenente il piè riuolto,
Lascia la coppia addolorata, e fida:
Serena Mardocheo repente il volto,
Cui tanto auien, che la fortuna arrida,
E, pria che dar conforto a la figliuola,
Ella così se stessa, e lui consola.

23

Benedetto colui, ch'a si gran segno
Mi mostra homai, ch'in ciel di noi si cura,
Poiche, per sua bontà, Barbaro ingegno
Si repente a mio prò cangiò natura,
Che te, che sei mia guida, e mio sostegno,
Permesso hà penetrar fra queste mura,
Onde chi rompe i chiostri, e chi palesa
Diuenta reo di maestade offesa.

24

Cio, ch'Assuero a le mie voci ardite
Dal regio tribunal rispose, vdisti,
E forse in lui diuerse tele ordite
Ch'ei non mostrò, tu nel tuo cor sentisti:
I non vò far contrasto, ò mouer lite,
Se vero, o falso il suo pensier scopristi;
Ma vò bèn padre mio, che noi stimiamo
Maggior del Rè di Persia il Dio d'Abramo.

25

Questi, mentre confido in esso, e spero,
Sento che m'assicura, e mi promette
Di fulminar per me contr'Assuero
Le fiamme de le nubi, e le saette:
Io sò, che credo a chi mi dice il vero,
Quando speme, o timor nel cor mi mette,
E fra le croci, e fra le rote, e l'armi,
Hò fede in lui da morte ancor saluarmi.

26

Sulleua il cor: non sempre che si chiude
L'aria però di tenebroso velo,
Da rotta nube a' danni nostri esclude
Fiera saetta horribilmente il cielo.
Io non mi posso armar le membra ignude,
Ne volger spada a spada, o telo a telo;
Ma mi posso coprir de la fidanza,
Ch'abbatte ogni poter, con la costanza.

27

Io non ti vò già dir quel, che mi dice
(Chiunque il moua) vn mio pẽsiero interno;
Ma, se scoprirmi in parte a te mi lice,
Che stringe nodo a me d'amor paterno,
O mi vedrai di Persia Imperadrice
Sottrar la gente mia d'angoscia, e scherno;
O, s'io non porterò corona in testa,
Tu m'haurai teco in libertade honesta.

28

Cosi del caro padre il cor dubbioso
S'ingegna assicurar la nobil figlia:
Ei nota il pensier grande, e generoso,
E s'empie d'allegrezza, e marauiglia.
Il turbine continuo, e rigoroso,
Ch'auuolge d'Israel l'ampia famiglia
M'haueua fatto (dic'ei) col suo terrore,
De la vergogna tua pauroso il core.

29

Ne credea, che le gratie, ond'l tuo viso,
O i viui lumi, ond'l tuo cor risplende,
Contro'l destin, che'l popol circonciso
Si vile a gli occhi altrui dispiega, e rende,
Potesser mai tener si saldo, e fiso
Lo sguardo regio entro a coteste bende,
Che, se ben saggia oltre ad ogn'altra, e bella,
Regnar douesse in Persia Hebrea donzella.

30

Ma, poich'altre speranze il cor ti detta,
E forse in te lo spirto ancor ragiona,
Che ne l'anima sola a Dio diletta
Stupende voci alcuna volta intona,
Disperar non debb'io, che forse eletta
T'habbia colui per la real corona,
Che, per quanto già fosse ingrato, e reo,
Non seppe mai scordarsi il seme Hebreo.

31

Tacer però de la tua patria il nome,
S'auien che vago il Rè d'intender sia;
E quando tu venisti in Persia, e come,
Piu sicuro consiglio a me parria:
Lo stral de' tuoi begli occhi, e l'auree chiome
Gli faran forse al cor tal tirannia,
Che piu ch'al tuo voler diletti, o piaccia,
Ei non potrà voler che dichi, o faccia.

32

Ma tu piu lunge assai, che giunger possa
La vista mia, col tuo pensiero arriui;
Ne, per doppiar di furia, o di percossa,
Gli spirti tuoi fur mai men saldi, o viui:
Segui quella fortuna, oue promossa
Dal ciel ti senti, e da' tuoi spron natiui;
Ch'io, mẽtre vegga'l fin, la notte, e'l giorno,
Mandrò girando a queste mura intorno.

33

Cosi le dice; e dal confine amato
Tanto si parte solo, e s'allontana,
Quanto tal'hor d'Aspasia il cor piagato,
A lei venendo, inuigorisce, e sana:
Il rigido custode, in cui tornato
Haueua la bella Esthèr la mente humana,
Sẽpre che l'una il chiede, o l'altro il brama,
Conduce il padre a la figliuola, e'l chiama.

Ma'l

34

Ma'l Rè, ch' al saettar de' forti rai,
Ch' in lui drizzò la disdegnosa Hebrea,
Piu che da molle sguardo hauesse mai,
Amoroso velen beuuto hauea,
Pensando và, se forse in vece homai
De la consorte sua dannata, e rea,
Le manda il ciel la damigella honesta,
Perch' ei le ponga il suo diadema in testa.

35

Ragion contrasta, e la fortuna humile
De la donzella inanzi al cor gli pone;
Amor s'accende oltre l'usato stile,
E rintuzza l'orgoglio a la ragione:
Serua non è chi non hà'l cor seruile;
E pò portargli scettri, e le corone,
Colei (dic'egli) inanzi a cui tal'hora
Diuentan serui i Rè medesmi ancora.

36

Ode Assuero il consiglier, che piega
Doue'l suo cor piu dolcemente inchina,
E cio, che l'altro a riprouarlo allega,
Non sembra al suo parer vera dottrina:
Amor l'orgoglio, e la superbia lega
Si forte in lui, per volontà diuina,
C'humile ancella ancor pensar non sdegna
Ripor nel seggio, ou'ei trionfa, e regna.

37

Prima però, che d'essa altro disponga,
Tra cento belle vergini famose,
Perche men graue colpa a lui s'apponga,
Pensa suelar le sue bellezze ascose;
E vuol, che crine a crin si contraponga,
E s'armin gigli a gigli, e rose a rose,
E vegga il Medo, e'l Persian comprenda,
Che rete il leghi, e che catena il prenda.

38

Chiama l'Eunucho, e'l suo pensier gli esprime:
Quei và repente, e sotto gli ampi tetti,
Oue splende piu chiaro, e piu sublime
Il bel thesor di mille volti eletti,
Qualunque piu leggiadra in fra le prime
Par che col guardo, innamorando, alletti.
Per contrastar di gratia, e di bellezza,
Cita dinanzi a la reale altezza.

39

Risueglia in lor la vanità natiua,
De le nozze del Rè l'alta speranza;
Onde, quanto l'ingegno, e l'arte arriua,
Ciascuna i don de la natura auanza.
Chi tenta su la guancia aprir piu viua
La rosa col color, che n'hà sembianza;
E chi spiegar bugiarde, e contrafatte,
Con straniero candor, le neui intatte.

40

Com'accender le brame ad Assuero
Possan co i nodi, ond'Amor lega, e prēde,
Il bel cristallo ad esse è consigliero,
Che, con voce fedel, loda, e riprende;
In questo il dolce viso, ed il seuero
Compone alcuna, e scocca l'arco, e tende;
E studia, s'atterrar pò l'inimico
Piu con lo sguardo dritto, o con l'oblico.

41

Colei, che cio, che pote, e cio, che vale,
Sà che rinchiude in due purpurei labri,
Proua com'ella stringe, e com'assale,
Quando scopre le perle in fra i cinabri;
E, s', al temprar de l'amoroso strale,
Ritroua i denti suoi felici fabri,
Tenta com'ella possa ogn'hor diuiso
L'un da l'altro rubin tener col riso.

42

Ed è tra lor chi come prema, e stringa
Le labbra allettatrici, e lusinghiere,
E come le discioglia, e le sospinga,
Và ricercando l'arti, e le maniere:
Ne mãca ancor chi schifa, e chi guardinga
Finge la fronte, e le sembianze altiere,
Acciò di quel, che vieta, e quel, che toglie,
Desti nel petto altrui piu calde voglie.

43

Chi de lo specchio il testimon fedele
Col parer de l'ancella ancor riscontra,
E del guardo pietoso, e del crudele,
Propone l'un consiglio a l'altro incontra:
E qual, se porta in su la lingua il mele,
Ch'inebbria l'alme, oue s'infonde, e scontra,
Pensa com'addolcir piu che non suole
Possa le labbra insieme, e le parole.

44

Et al detto gentil, ch'Amor l'ensegna,
Accoppia l'atto, e'l lusingar del guardo;
Ed a le voci, ond'egli insidia, e regna,
Veloce il corso alternamente, e tardo;
Mira che moto al fianco alhor conuegna,
Che piu viuo la lingua auuenta il dardo,
E che cascar di membra accende il sangue,
Quando la voce intepidisce, e langue.

45

A le parole ardenti, e le gelate,
Studia la norma, onde la man risponda,
E con le perle, ond'hà le dita ornate,
Piu viuo il suon de le parole infonda;
Le stesse voci inculte, e le sprezzate,
Fra le leggiadre, onde la lingua abbonda,
Pensa, se, col fuggir de l'arti aperte,
Possan le piaghe al cor drizzar piu certe.

46

De' piu soaui, e pretiosi odori,
Che'd stillar dolce fauilla, e lenta,
Da nobil herbe, o pellegrini fiori,
Al lusso feminil l'arte consenta,
Terger l'oro a la chioma, e gli splendori
Colei s'ingegna al viso, e s'argomenta,
Che sà, quant'è fallace ogni compenso,
Quand'Amor tende insidie a piu d'un senso.

47

Fra nodo e nodo, ond'è la treccia attorta,
Rosa, che s'apra in su le foglie a pena,
Pon la donzella, e cui la mente accorta
Mostra addolcir del crin l'aurea catena;
E, se la rosa sola il cor non porta
Fra i lacci d'oro, e non vel chiude, e frena,
Procacciando a l'un fior da l'altro aita,
La rosa col ligustro ancor marita.

48

Quindi l'ancella in fra le spoglie, e i manti,
Oue lampeggia l'oro in su la seta,
Quegli dispiega a la sua Donna auanti,
Di cui la vista è piu pompoſa, e lieta;
E quinci de le perle, e de' diamanti,
Onde si gran desir la gente asseta,
Piu che facesse mai carco, e satollo,
Le fregia il petto, e le circonda il collo.

49

L'una da l'un s'affretta, e l'altra anhela
Da l'altro lato a la dorata veste,
Perch', ouunque le mēbra ammanta, e vela,
Penda egualmente in quelle parti, e'n queste:
Sgrida tal'hor la Donna, e si querela,
S'auien che senta in lor le man men preste;
E doue l'una è men veloce, e scaltra,
Toglie l'ufficio, ed il commette a l'altra.

50

Ma, mentre s'apparecchia, e si compone
Lo stuol, ch'ināzi al Rè l'Eunucho appella,
Pass'egli al fin ne la real prigione,
Ch'asconde il Sol de la Giudea donzella.
Temp'è (dic'egli) homai ch'altra magione
Orni la faccia tua lucente, e bella;
Arma le membra a l'amorose prede;
Il Rè fra l'altre al paragon ti chiede.

51

E' ver, che la tua chioma a marauiglia
Risplende ancor fra i tenebrosi veli,
E la tua guancia candida, e vermiglia,
Non è nube, ne fren, che tenga, o celi;
Ma forse scoccheran coteste ciglia
Piu certi i colpi ancora, e piu fedeli,
Se de la tua persona il bel thesoro
Sarà scoperto in fra le gemme, e l'oro.

52

Porti l'ancella pur la tela aurata,
Che'l molle auorio a' membri tuoi circondi;
E dispieghi la rete inargentata,
Che stringa l'oro a i capei crespi, e biondi;
La perla dal diamante illuminata,
Sul bianco petto, e l'aurea chioma abbōdi;
E forte piu d'ogn'altra, e valorosa,
Compaia inanzi al Rè la regia sposa.

53

Cosi le dice Egeo: ma lei, ch'affida
Altra speranza, al suo parer non piega;
Verrò (dic'ella) e tu sarai mia guida;
Ne cio, chè chiede il Rè, per me si nega:
Ma perla, che lampeggi, ed or, che rida,
Con la fortuna mia non ben s'allega,
Ne d'altro, che di veli, e spoglie oscure,
Mi lascian ricoprir le mie sciagure.

Cerchi

54

Cerchi Assuero in me splendor natiuo;
O chieggia il lume ancor; che l'arte aggiũge,
Sarà lo sguardo mio pudico, e schiuo,
E d'ogni vil pensier la mente lunge;
Ne moto piu leggiadro, o piu lasciuo,
Ne veste, che la gemma, o l'or trapunge,
Con faci indegne, e vergognosi strali,
Combatteran per me gli amor reali.

55

Và pur stringendo tu la schiera intorno,
Che chiama al paragone il regio editto,
E quindi fa tantosto a me ritorno,
Ch'i sarò teco al termine prescritto:
Assai comparirà'l mio viso adorno,
S'in lui sarà viuacemente scritto,
Che, pria che sostener vergogna, ed onta;
Mille supplicij a soffrir son pronta.

56

Così dic'ella; e si conduce insieme
Del chiaro albergo a la piu fosca parte;
E la terra, e la polue abbraccia, e preme,
Con le membra, e le man prostrate, e sparte;
Quindi, con quella viua, e salda speme,
Ch'a i cor piu generosi il ciel comparte,
Contra il timor, che la circonda, e stringe,
Queste feruide voci in ciel sospinge.

57

Solo rifugio a le fortune auuerse,
Che da la patria mia caduta, ed arsa,
Mi tragittar ne le contrade Perse,
Fra la tua gente abbandonata, e sparsa,
Dio d'Abraam, che l'alme a te conuerse
Non prouedesti mai d'aita scarsa,
La donde'l giusto parti, e'l dritto rendi;
De l'humil serua tua la voce intendi.

58

Cio, che mi sbigottisce, e mi minaccia,
Piu che spiegar non sò, nel cor mi vedi;
E scorgi espressamente, ancor ch'io taccia,
Se ne le tue promesse hò fermi i piedi:
Io sò, che gran tempesta a gran bonaccia
Aprir felici vie tal'hor concedi;
Ne le speranze vscir del cor mi ponno,
Che mi scoperse il tuo messaggio in sonno.

59

Pur tutto cio, ch'io credo, e ch'io confesso,
Non posso riparar da quel timore,
Ch'io non sò, se per colpa ancor del sesso,
O per la mia viltà, mi stringe il core:
Ma tu cio, che da me non m'è concesso,
Consenti al petto mio, col tuo valore,
Ond'io, senza sospetto, e senza tema,
Speri l'honor del Persian diadema.

60

Sarò dinanzi al Rè; tu le parole
Mi spirerai ch'io dica, o ch'io risponda,
E come quel timor, ch'opprimer suole,
Non turbi la mia lingua, e non confonda;
La guancia il fior piu vaga, o i rai del Sole
Non renderan la chioma in me piu bionda;
Ma, contra il cor, che fugge, e che s'arretra,
Mi porgerà lo stral la tua faretra.

61

Tu sai Signor, s'ambitiosa voglia
Di corona, o di regno, il cor mi tocca;
E se, per conquistar purpurea spoglia,
Di souerchio desir l'alma trabbocca:
Tu sai, s'altro diletto il cor m'inuoglia,
C'hauer te solo, e la tua lode in bocca,
E se'l piacer, che gli altrui petti ingõbra,
A me par sogno espressamente, ed ombra.

62

Ma se leuarmi al glorioso throno,
Ch'innidia il Thrace, e riuerisce il Siro;
Mi pò far forte piu di quel ch'io sono
A star per la tua gente inanzi a Ciro,
Non ricuso, Signor, del regno il dono,
Ond'a l'altrui piu ch'al mio pregio aspiro,
Sol che donar con esso a me ti piaccia,
Che, sourastando a gli altri, a te soggiaccia.

63

Questa preghiera affettuosa, e viua
Dal profondo del cor vibrata, e scossa,
Al celeste fauor, che già veniua,
Aggiunge, col suo spron, noua percossa:
E già si sente men, che non sentiua
La vergine agghiacciar le vene, e l'ossa;
E certa già d'alzar l'opprobrio Hebreo,
Aspetta che per lei ritorni Egeo.

In

64

In tanto il Rè ne la superba sede,
Che distingue la gemma, e l'oro accende,
Piede soauemente inanzi piede,
Fra cento spade, e cento toghe ascende:
Il rigido sergente a lui precede,
Che minaccia la turba, e'l volgo fende;
E dou' il regio sguardo auien che tocchi,
Caggion dinanzi a lui le teste, e gli occhi.

65

Giunge l'Eunucho, e l'amorosa squadra;
Con varia pompa, a la tenzon conduce:
Gode la bella vergine leggiadra,
A cui splendon le membra, e'l crin riluce:
Stringe lo stuolo, in veste oscura, & adra,
L'Hebrea, cui ride in fronte vn altra luce,
E i modi suoi diuersi, e i portamenti,
Tiran nel volto suo mill'occhi intenti.

66

Dauanti a l'aureo seggio il passo arresta
Hor vna, hor altra in lontananza eguale,
E chi col guardo il cor del Rè tempesta,
E chi col riso i suoi desiri assale: (questa,
Ei ferma il volto in quella; e gli occhi in
E sprezza il colpo lieue, ed il mortale;
Che l'imagin d'Esthèr rimasa in lui
Gli guarda il cor da le percosse altrui.

67

Ma piu d'ogn'altra ambitiosa, e vaga,
Ne l'amoroso campo auien che scenda
La bella Cenoclea, da la cui piaga
Non viue in Persia vn huō, che si difenda:
Fin doue'l Tebro inonda, e'l Gange allaga,
Si sparge la sua fama, e si commenda,
E dietro i rai del volto suo diuino
Si mise in via souente il peregrino.

68

Farnucho è'l padre suo, ch'ouunque bagna
Fin da l'Armenie fonti il Tigri altero,
Rigò souente il lido, e la campagna,
Del sangue, che bollì contr'Assuero:
Ella da l'arti sue non si scompagna,
Ma sotto vn dolce viso hà vn cor guerriero;
E doue quei, con le percosse, e i dardi,
Ella conquista i cor, con gli atti, e i guardi.

69

La giouentù piu scelta, e la piu chiara;
Che dia l'Assirio, o che produca il Medo;
Vibrò, per gelosia souente, e gara,
Dinanzi a gli occhi suoi l'hasta, e lo spiedo:
Ella del cor piu che de gli occhi auara
Non rugò mai la fronte a dar congedo;
Ma de le giouenili intemperanze
Nodrì la fiamma ogn'hor con le speranze.

70

Ne le piu lunghe notti, e piu gelate,
Sentì scaldarsi il limitar souente,
E da musiche voci innamorate
Turbarsi il sonno, e serenar la mente:
Al comparir de l'Alba, incoronate
Vide le porte sue fermar la gente,
E, con arte leggiadra, ed amorosa,
Piegarui il giglio, ed intrecciar la rosa;

71

Gonfia di queste glorie à la battaglia
De gli occhi in prima il Rè di Persia inuita;
E col lume, che punge, e'l Sol, ch'abbaglia,
La dolcezza, che piace, hà sempre vnita:
Ei mira lei com'huom, cui d'altro caglia,
Ne scender sente al cor fiamma, o ferita;
Ella, che fallir vede il primo auiso,
Al soccorso del guardo appella il riso.

72

Apre la bella bocca, e quel thesoro
De l'amorose perle in lei palesa,
Che non scoprir giamai le gratie lòro
Senza vibrar ne i cor facella accesa;
Moue dal dolce riso vn lampo d'oro,
Ch'afforza il guardo a l'amorosa impresa,
Mentre non pur fra i labbri in lei scintilla,
Ma ride ancor ne gli occhi, e disfauilla.

73

Sdegna Assuero il colpo; ella s'adira,
Che sent'andar le sue percosse a voto;
E, se ben piu non ride, e piu non mira,
Batte però col portamento, e'l moto;
Piega le membra in mille modi, e gira,
E proua il laccio occulto; e tenta il noto;
Ma quanto pensa ogn'hora, e quant'ordisce,
Cotanto leggermente il Rè schernisce.

Al

74

Al fin, poiche le manca homai la speme,
Onde credea vestirsi il regio manto,
Ricorre a l'arti, ed a le forze estreme,
Ch'arman le voci ale querele, e'l pianto.
Non son si alte già, ne si supreme
Quest'auuersarie mie (dic'ella) o'l vanto
Sembran portar cosi d'ogni bellezza,
Che vinca il suo splendor la mia chiarezza.

75

Volgi Signor piu fiso in me lo sguardo;
E mira poi l'altrui con la mia guancia;
Proua come ferisce il nostro dardo,
E come punge il fil de l'altrui lancia;
Desta l'ingegno accidioso, e tardo,
E tien dritta la norma, e la bilancia;
Che, ne la faccia mia lucente, e bella,
Vedrai che vince il Sole ogn'altra stella,

76

Cosi, fra disdegnosa, e ricreduta,
La folle Cenoclea sospira, e piange:
Ride Assuero, a cui la lancia acuta
De l'Hebrea sola il cor penetra, e frange:
Pass'ella inanzi, e dispettosa, e muta,
Di rabbia, e di dolor si cruccia, ed ange:
Succedon l'altre, e contro i regij affetti,
Chi combatte co i guardi, e chi co i detti.

77

Il Rè le mira, & a ciascuna in parte
Ritrarsi a man a man col cenno impone;
Ne bellezza natia, ne forza d'arte
Gli rende l'alma serua, e'l cor prigione:
Ascende al fin da la piu bassa parte
La Giudea pellegrina al paragone,
E dal manto lugubre, in cui si cela,
La bella guancia sua discioglie, e suela.

78

Qual, se tal'hor da gli antri suoi profondi
Furibondo Aquilon fischiando ascende,
E, volgendo per l'aria arene, e frondi,
Rompe del ciel le tenebrose bende,
Troppo piu cari Cinthia, e piu giocondi,
Che quando in bel seren l'ampeggia, e splẽde,
Fuor de la nube, onde la spoglia il vento,
Dispiega a gli occhi nostri i rai d'argento.

79

Cosi dal fosco velo in luce vscito
Il dolce viso a la donzella Hebrea,
Gli occhi tirò, con piu soaue inuito,
Che non fè quei, che tra le gemme ardea:
Riman la corte muta, e'l Rè stordito,
Che, troppo piu che prima inteso hauea,
Intende al fiammeggiar d'altra facella,
Che costei sola in fra le belle è bella.

80

Pudico Esther sollena il viso, e graue,
Non perche'l Rè le sue bellezze ammiri;
Ma per veder de l'agitata naue
A le fortune sue qual vento spiri:
Il moto però dolce, ed il soaue,
Ond'ella ancor senz'arte auien che miri,
Quãtunqu' altra vaghezza il cor le tocchi,
Non pò partir dal Sol de' suoi begli occhi.

81

Questo penetra al Principe amoroso
De l'alma già commossa il piu profondo;
Sichè, turbati i sensi, e'l sangue ascoso,
Perde la voce, e'l fauellar facondo:
Non preme Esther col guardo insidioso,
Ne scopre il riso, o'l crin dorato, e biondo;
Ne, per fealdargli il sangue entro le vene,
Fà quel, ch'a nobil cor non si conuiene.

82

Ma, col rigor, ch'a vergine pudica
Custodisce la fronte, ed arma il ciglio;
E col valor, che d'hasta, e di lorica,
Guernito mostra in viso il suo consiglio;
Attende cio, che'l Rè disponga, o dica;
Ne da l'altrui sospetta il suo periglio;
Che chi fomenta il suo sperar sourano
Sà ch'egli ancora hà i cor de' Regi in mano.

83

Non sà però si aspra, o si seuera,
Al popol circostante al'hor mostrarsi,
Che la togata gente, e la guerriera
Altroue possa homai ch'in lei girarsi:
Pur com'ancor ne la stellata sfera
Non pò, fra mille, e mille lumi sparsi,
Se spiega in essi alcun chioma nouella,
Fermar la turba gli occhi in altra stella.

84

Comprende il Rè, quãtunque anch'egli oppresso
D'alto stupor, la marauiglia, e'l suono,
Onde leua ciascun lontano, e presso,
La vergine straniera al regio throno;
E'n mille voci, e'n mille volti espresso
Scorge, che lode haurà, non che perdono;
S'a si vaga donzella, e si suprema,
Circonda il crin del Persian diadema.

85

In lei però s'affisa, e i dolci rai
De' suoi begli occhi auidamente beue,
E piu ch'altra mirando hauesse mai,
La bella imagin sua nel cor riceue:
Vede che splende in lei la guancia assai
Piu che risplenda l'ostro in su la neue;
Commenda de le labbra i bei rubini,
Le perle de la bocca, e l'or de i crini.

86

Quindi, con quella voce, e con quel viso,
Che maestà compone, e tempra amore,
E con quell'aria insieme, e con quel riso,
Ch'al supplicante reo solleua il core,
Non son (dic'egli) in questo throno assiso,
Che vince ogn'altro honor, col suo splẽdore,
Perch'oltre a quel cõfin, che m'è prescritto,
Antiponga giamai l'ingiuria al dritto.

87

Vaghe fur le donzelle, e fur leggiadre,
Ch' al giudicio passar de gli occhi nostri;
E fù tra lor chi per la patria, e'l padre,
Fors'era degna ancor di scettri, e d'ostri:
Hauean gli occhi guerrier, le voci ladre,
Le glorie espresse in luminosi inchiostri;
E, quant'altroue il ciel giamai spargesse,
Sparsi vedemmo i don del cielo in esse.

88

Ma non si tosto il nubiloso velo,
Vergine bella, a gli occhi nostri apristi;
E de' tuoi raggi, e del tuo Sole il cielo,
Con vergognosa fronte, a noi scopristi,
Che fulminar sentimmo vn altro telo
Da' tuoi begli occhi a gli amorosi acquisti,
E, con piu cara, e pretiosa palma,
Da le percosse tue piagarci l'alma.

89

Ne cadde, al rimirar del tuo bel volto,
Nel nostro cor però pensier lasciuo,
Ne ci toccò'l desir sfrenato, e sciolto,
Che d'ogni lume, e d'ogni legge è priuo:
Vn raggio sol, che ti lampeggia in volto
Accese in noi si nobil foco, e viuo,
C'hor piu ch'a trar da te diletto indegno,
Noi ti chiamiamo a la corona, e'l regno.

90

Tu sarai sola al grand'ufficio eletta,
Che chiede l'alma franca, e'l cor virile,
La luce, che ne sembra in te ristretta,
Soffrir non dè condition seruile:
E' ver, che n'inuaghisce, e ne diletta
La gratia ancor del viso tuo gentile;
Ma, con piu viua forza, a te ne sprona
Il lume, che ti chiama a la corona.

91

Questo, che sfauillar ne' tuoi sembianti
Veggiam si chiaro, espresso ancor ne dice;
Che (del tuo sangue o ti vergogni, o vanti)
Sarai degna di Persia Imperadrice:
L'IMAGINI fumose, e scintillanti,
Spianan forse al regnar via piu felice;
Ma la virtù, che l'anime prepara,
La rende assai piu gloriosa, e chiara.

92

Questa n'inuita a solleuarti, e sforza,
Del nostro imperio al limitar supremo,
E nel cor nostro ogni tempesta ammorza,
Ond'ei di luce alcuna volta è scemo;
E questa ancor, per la cui nobil forza
Te già scolpita entro la mente hauemo;
La nostra altezza a supplicarti inchina,
Ch'esser ti piaccia a noi sposa, e Reina.

93

A queste voci vn mormorio si sente
Correr tantosto a la gran sala intorno,
Ou'adunata era la nobil gente,
Che'l nome in Persia hà piu di luce adorno;
E chi loda del Rè l'egregia mente,
E chi ringratia, e benedice il giorno,
Che, per domar di lui gli amor peruersi,
Spinse la bella donna a i lidi Persi.

94

Ma la costante Hebrea, ch'a le speranze,
Oue la scorse il messaggier celeste,
Si fortunato il piede auien ch'auanze,
E lodar s'ode in quelle parti, e'n queste,
Senza cangiar da le sue prime vsanze
Gli atti virili, e le maniere honeste,
Pur come a chi non dà fortuna, o toglie,
In queste voci al fin la lingua scioglie.

95

Noua cosa vegg'io; che dal piu grande,
E piu potente Rè, ch'al mondo sia,
Perche douunqu'ei regge, anch'io comãde,
Si volga gli occhi a la miseria mia;
E che douunque'l Sol la luce spande,
Spiana la terra, od apre il mar la via,
Vna donzella humil fatta consorte
Del Persian Monarca il grido apporte.

96

Ma forse il solleuar la mia bassezza
Da la seruil fortuna a la reale
Del tuo cor generoso a la grandezza
Tu stimasti, Signor, consiglio, eguale:
NON è di regia man leuar l'altezza,
Che cresce assai per se medesma, e sale;
Ma son magnanim'arti, e signorili,
Sospender l'ali a le fortune humili.

97

Era vittoria al mio valor sublime,
Che tu, per ricercar consorte, e sposa,
M'hauessi annouerata in fra le prime,
Che la guancia, e la stirpe han piu famosa:
Ma che, fra lor, me sola ancor tu stime
Imperadrice degna, e valorosa,
Tanto la mia fortuna auien ch'ecceda,
Ch'a pena oso pensarlo, ancor che'l veda.

98

Di che patria mi nacqui, o di che genti,
Non è mestier ch'io t'apra, e ti palesi,
E se fur vili, o chiari i miei parenti,
Poco ch'io dica, o taccia auien che pesi:
Le passate son vane, e le presenti
Fortune son, ch', in peregrin paesi,
Io, ch'a la regia luce alzar tu vuoi,
Son però serua ad vn de' serui tuoi.

99

Vince il tuo beneficio il mio pensiero,
E mi toglie con esso ogni speranza
Di ritrouar giamai modo, o sentiero,
Per cui di meritarlo habbia possanza:
E già non sò, se'l glorioso impero,
Al cui splendor la tua bontà m'auanza,
Piu che la testa eccelsa, e coronata,
M'habbia forse a mostrar la mente ingrata.

100

Con troppo gran catena hoggi mi leghi;
Il thesor, che mi dai, mi fà mendica;
M'imponi vn peso, onde cõuien ch'io pieghi;
Mi proponi riposo, e dai fatica:
Io non posso negar quel, che tu preghi;
Ma se cio, ch'io vorrei, pur vuoi ch'io dica,
Suprema gratia a me sarà concessa,
S'io non sarò da le tue gratie oppressa.

101

Consentimi, per Dio, ch'intatta, e pura,
Fuggendo lo splendor, ch'aggraua, e piace,
Mi riconduca a le priuate mura,
Onde mi trasse il tuo ministro audace:
Non è si vaga già la mia figura
Ne vibran gli occhi miei si cara face,
Che, se tu proporrai contese noue,
Non possi ritrouar piu luce altroue.

102

S'a me dispor di me, Signor, concedi,
Io sarò (come fui) d'Oronte ancella:
Ma, se tu mi costringi a quel, che chiedi,
Io chiedo ancor da te gratia nouella,
Che, s'a quel dono, onde cotanto eccedi,
Vedrai, ch'una sprezzata, e vil donzella
Risponder, compensando, in van contrasti,
Accusi te, che troppo a lei donasti.

103

A pena hauea de le parole estreme
La generosa Hebrea compiuto il suono,
Che cento voci, e cento braccia insieme
La solleuan tantosto al regio throno:
Gradisce il Rè; ne frena in tutto, o preme
La gioia sua, ne tutto a l'abbandono
Di lei si dà; ma, con real sembiante,
Dispiega in volto graue vn'alma amante.

104

Ella dauanti a lui la fronte inchina,
E gli occhi, vergognando, in terra abbassa;
Ei la solleua, e'l titol di Regina
Le dona, & adorar permette, e lassa:
Per la lontana turba, e la vicina,
Il nome signoril discorre, e passa,
E, viua la Reina, immantenente
Leuar da mille voci in ciel si sente.

105

Il Satrapa piu grande, e piu pregiato,
Humil s'atterra al suo cospetto, e piega;
Il Signor piu superbo, e piu beato,
Quasi nume diuin l'adora, e prega;
Il Duce piu famoso, ed il Senato
Si sottomette a le sue vogl e, e lega;
E de la Media, e de la Persia il fiore
Le bacia il piede, e le consacra il core.

106

Cento donzelle, onde la mano accorta
Rassetta i veli, e i crin rannoda, e scioglie,
Recan da chiusa, e sprouueduta porta,
A la sposa real le regie spoglie:
E chi la rete, e chi la veste porta,
E chi le perle, e chi le gemme accoglie,
Ond'a la guancia sua, che l'alme inuesca,
Con la forza de l'arte, i lumi accresca.

107

Toglie questa dal crin la benda nera;
Quella dal manto brun le braccia esclude:
E come Cinthia appar ne la sua sfera,
Che candido vapor circonda, e chiude,
Così rimasa Esther ne la primiera
Veste, ch'in bianca tela i membri inchiude,
Di piu dolce stupor compunti, e tocchi,
Tira nel volto suo le menti, e gli occhi.

108

Spiega ancella gentil di fila aurate
Purpurea gonna incatenata, e sparsa,
E di viui diamanti, e di pregiate
Perle piu ricca in fra mill'altre apparsa;
Di viue fiamme in essa effigiate
Sembra a mirar folgoreggiata, ed arsa;
E vaghi piu d'ogn'altro a contraporsi
Il rubin con la perla ingemman gli orli.

109

Di questa riuerente ella circonda
De la sua Donna i membri eletti, e cari:
Scioglie la rete, e la dorata, e bionda
Chioma le stringe in aurei nodi, e chiari:
Ride sour'essa, e riccamente abbonda
Splendida gemma, e fior vermigli, e vari:
Ma troppo piu che con le gemme e i fiori,
Se stesso adorna il crin, co' suoi splendori.

110

Consente Esther (benche noioso, e graue
Troppo le torni) al variar del manto,
Poi che'l grado, che tiene, e'l nome, c'haue,
Rifiuta i veli, onde ricopre il pianto:
Ma, con la fronte salda, e'l ciglio graue,
Mostra però, che la sua gloria, e'l vanto,
Piu che ne gli ostri ambitiosi, e frali,
Pon nel thesor de le virtù reali.

111

Imperial diadema intanto adduce,
Con la fronte dimessa, vn gran Tetrarca,
Onde la gemma, ch'arde, e l'or, che luce,
Ogni piu gran splendor conuince, e varca:
Il Rè lo spiega, e, come luce a luce,
Su l'aureo crin de la sua sposa il carca:
Ella s'inchina, e, nel superbo agone,
Di profonda humiltà lo scudo oppone.

112

Noua armonia repente in ciel si leua,
De la gran sala in quattro parti opposte;
E chi la voce abbassa, e chi solleua,
Chi le chorde, e le note hà contraposte:
Quel, che presenta l'un, par che riceua
L'altro cantor souente, e le risposte,
Ond'una voce fugge, e l'altra langue,
Inuolan dolcemente a i volti il sangue.

113

Ma poi che, rallentando il canto, e'l suono,
Che l'aria dolcemente hauca percossa,
Vuol solleuarsi il Rè da l'aureo throno,
E per partirsi già la turba è mossa,
Come rompe tal'hor facella, e tuono,
Da cui, senz'aspettar, la gente è scossa,
Scoprendo in vn balen gli occhi, e le gote,
Vna noua guerriera il Rè percote.

Entra

114

Entra coſtei piu lieue, e piu ſpedita,
Fin doue ſi ſolleua il ſoglio aurato,
Che tanta gente intorno ad eſſo vnita
Habbia la mente, e l'occhio in lei leuato:
La guancia viuamente hà colorita,
Il crin leggiadramente inannellato;
La bocca, che con gli oſtri i cor rapiſce,
Lo ſguardo, che co i rai gl'inceneriſce.

115

Il riſo a batter gli occhi è gran guerriero,
Il moto a ſtringer l'alme è gran nemico;
L'auorio de le dita è luſinghiero,
L'imperio de la fronte è tropp'amico:
Il vel, che copre'l ſen, non copre intero,
L'odor, che ſpira il vel, non è pudico;
La veſte, che circonda, è tralucente,
La neue, che rinchiude, è traſparente.

116

L'età non ſembra in lei cotanto acerba,
Che'l piu fiorito luſtro homai non tocchi;
Ma tutti i lumi ancor però riſerba,
Ond'è piu valoroſo il Sol de gli occhi:
E' ver, che la ſua fronte è men ſuperba,
Perche piu dolce ſtral ne l'alme ſcocchi,
E ch', oltre ogni douer, pungenti, e viui,
Ferſce il volto ſuo di ſpron laſciui.

117

Coſtei dinanzi al Rè ſoſtiene il paſſo,
E gli occhi dolcemente in lui ſoſpende:
Comincia prima in ſuon confuſo, e baſſo,
E poi piu viuamente a dir riprende.
Io venni tardi, o Rè; ma, ſe mi laſſò
Indietro ancor coſtei, ch'al regno aſcende,
Ragion non è, ch'io perda i propri vanti,
Perche con l'altre i non venissi auanti.

118

Dolinda ſon, che di Damaſco il ſeno
Nodrì fra le piu chiare, e le piu grandi,
E che, de gli occhi miei col dolce freno,
Reſſi le voglie à i Caualieri, e i Grandi:
Peruenne a le mie nozze vn Damaſceno,
Onde eran gli ſplendor piu venerandi;
Ma non sò già che forza a lui fù fatta,
Ch'io da lui venni, e con lui viſſi intatta.

119

Preuide ai danni miei morte immatura,
Che ſciolſe poco inanzi il noſtro laccio;
Ma che però, con forte angoſcia, e dura,
Mi traſſe il piè dal volontario impaccio:
Che gia'l deſerto ſuo, la mia ſciagura
Non mi rendè mai tãto il cor di ghiaccio,
Che, quanto vniſce amor marito, e moglie,
Non foſſer giunte in noi le noſtre voglie.

120

Sparſi ſouente in ſu la guancia il duolo,
Che ſpinge il cor trafitto, e l'alma offeſa;
Fuggì le ſquadre, abbandonai lo ſtuolo,
Doue s'adorna il volto, e ſi paleſa:
Rinchiuſi gli occhi in loco oſcuro, e ſolo,
Rauuolſi i membri in veſte a i piè diſteſa;
Sprezzai chi mi tentò, co i preghi, e i carmi,
Frenai chi m'aſſali, co i gridi, e l'armi.

121

Ma chiuder non ſepp'io ſi ſaldo il petto,
Che quando giunſe il grido, e la nouella,
Che tu, per trouar ſpoſa al regio letto,
Cercando andaui in queſta parte, e quella,
Dinanzi al chiaro, e luminoſo aſpetto,
Scaldar non mi ſentiſſi a la facella,
Onde l'alme piu degne, e i piu gran cori
Inuaghiſce il deſir de' regi honori.

122

Non fù però ſi poderoſa, e forte
La ſete in me, ch'a dominar commoue,
Che, mentr'io ti bramai per mio conſorte,
Non riuolgeſſi ancor la mente altroue:
Comparue a gli occhi miei troppo grã ſorte,
Stimai vittorie auuenturoſe, e noue,
S'haueſſi vn huom per ſpoſo, e per ſoſtegno,
C'ha'l petto piu real, che grande il regno.

123

E, benche ſolleuarmi a ſi gran ſpeme
Sembraſſe temerario, e vano conſiglio,
Mentr'io non diſcendea dal regio ſeme,
Che ſolo inalza a ſi gran meta il ciglio,
L'udir, che tra le grandi, e le ſupreme,
Che qui trahena il tuo poſſente artiglio,
Le vergini men chiare ancor rapia,
Senza meſſo aſpettar, mi miſe in via.

124

Cio, ch'io mi sia, tu vedi; e, se diuersa
Non son da quel, che fui, tu'l senti ancora;
Non tende i lacci miei l'arte peruersa,
Che con le note, e l'herbe i cor diuora:
Tien la vista, e la mente in me conuersa,
Mira che luce i miei sembianti honora;
E, s'io tolgo a costei la gloria, e'l vanto,
Tu mi cangia con lei la sedia, e'l manto.

125

Mentre combatte il Rè la donna ardita,
Solleua il viso vn huom fra testa e testa,
Che col crollar del capo, e de le dita,
La brama del suo cor fà manifesta:
Par che non possa star fin che finita
L'historia sia, che'l punge, e che'l molesta;
E, mentr'ancor colei soggiunger vuole,
Costui le tronca il fil de le parole.

126

Perdona, ò Rè, se per tuo prò non posso
Tener le voci impetuose, e pronte;
E tu, c'hai con tant'arme in lui percosso,
Solleua a me, se puoi, lo sguardo in fronte:
Dimmi se ti riman medolla in osso,
Che non ti tremi, e cor, che non t'adonte,
Sentir, che Galaran habbia sentito
Sperar, che'l Rè de i Rè sia tuo marito.

127

V'n huom, ch'inanzi al tribunal seuero
S'è finto già si puro, e si lucente,
Ch'interpretando in lui per bianco il nero,
Comincia a solleuarlo in ciel la gente,
Se presentar si vede il masnadiero,
Che sparse seco il sangue a l'innocente,
Perdendo homai l'ardir fallace, e stolto,
Non gitta si confuso in terra il volto.

128

Come la sciagurata, a cui parea
Di noua luce hauersi il nome adorno,
E che, con marauiglia, homai vedea
Riuolger gli occhi in lei la gente intorno,
Nel comparir colui, che fatto haura
Lasciuamente in grembo a lei soggiorno,
Di sproueduto dardo il cor trafitta,
Profonda sul terren la guancia afflitta.

129

E quella, ch'al fuggir d'altri perigli,
Benche da forte man battuta, e scossa,
Hebbe pronta la voce, e fermi i cigli
Contra gli assalti, onde la guancia arrossa
(Ah che pon riparar gli human consigli,
Quando l'ira celeste è spinta, e mossa!)
Non pur non vede al nouo mal compenso;
Ma perde il moto, e la parola, e'l senso.

130

Ripiglia Galaran. co i labbri almeno,
Se tu non puoi con gli occhi, a me rispondi.
Chi conterai fra'l popol Damasceno,
Che non prendesse in te diletti immondi?
Chi non ti cadde, e non ti giacque in seno?
Chi non ti sciolse i capei crespi, e biondi?
Chi non ti tragittò per piano, e colle?
Chi non ti logorò comunqu' ei volle?

131

Che tempo fù, c'hauessi il cor costante
A stringer sola vna catena, vn laccio?
Che notte trappassò, ch'un solo amante
Tu ti recassi, adulterando, in braccio?
Che perla non ti diedi, o che diamante,
Per cōprar quel, che mi confondo, e taccio?
Che veste non ti sparsi, o che monile,
Perche tenessi ogn'altro amante a vile?

132

E pur con tanti preghi Adar ti cinse,
Ch'inteneristi a le sue voglie il core;
E pur con tanti gridi Hebron ti strinse,
Che ti destò ne l'alma vn altro amore:
E pur ti stimolò Talandro, e spinse
A temperargli il suo cocente ardore;
E pur, con noue glorie, e noui vanti,
Seruisti in vna notte a quattro amanti.

133

Quest'è colei, che dal marito intatta,
Per sposa al Rè de i Rè si rappresenta;
Quella, che non hà macchia in se contratta,
Onde turbar la guancia, o'l cor si senta:
Deh perche fiamma impetuosa, e ratta,
Dal ciel non si discioglie, e non s'auuenta,
Ch'inãzi almen che maggior frodi ordisca,
Cotesto capo hor hor t'incenerisca?

Io

134

Io nol volea scoprir; ma non sò come
Mi sento stimolar da forza occulta;
Nè penso di macchiar la fama, e'l nome,
Se tant'ingiuria in te non resta inulta:
Ben t'imbrunisti'l velo in su le chiome,
Tenesti ascosi i rai, la guancia inculta;
Ma, perch'i tuoi piacer turbaua in parte,
Auelenasti il tuo marito Agarte.

135

Tu credi il tuo peccato hauer nascosto
Col sollenar de' pianti, e de' sospiri,
Ed a la luce, ed a la turba esposto,
Non è fra noi chi nol discerna, e miri:
Tu pensi il gran delitto hauer riposto
Col ripor de le perle, e de' zaffiri,
E non ti scote il grido, e non ti desta;
Che già per mille lingue il manifesta.

136

Femina scelerata, in cui la fede
Comparue ogn'hor piu vil che la moneta,
Amica insidiosa, onde mercede
Non hebbe amante mai sicura, e queta,
Fiera crudel, ch'al sangue, & a le prede
Hauesti'l piè veloce, e l'alma lieta, (te,
Che fronte hai tu, che spron, che cor, che me
Per discoprir la guancia in fra la gente?

137

Io non sò chi mi freni, o chi mi tegna,
Che non ti squarci'l cor, con questa mano;
Non sò chi mi contenda, o mi sostegna,
Ch'io non ti prenda, e fenda a brano a brano:
Ma tu sei tropp'infame, e tropp'indegna,
Che sotto il tribunal del PERSIANO,
Ancorche giustamente acerbe, e rie;
Sfoghi nel sangue tuo le furie mie.

138

Comanda tu però repente, o Ciro,
Colà da gli occhi tuoi rapir costei,
Doue son tratti al piu crudel martiro
Quei, che piu laide colpe han fatto rei;
E prendi in grado, se, nel vario giro,
Che van facendo intorno i passi miei,
La tua fortuna, e'l suo destin m'hà scorto
Dou'io de' lacci suoi t'hò fatto accorto.

139

Mentre costui parlò, confusa, e muta,
Non leuò mai colei di terra il ciglio;
Nè, poiche s'arrestò, fù conosciuta
S'hauesse il volto candido, o vermiglio:
Il Rè, ch'a sollenar da la caduta,
Le sente venir meno ogni consiglio,
Crede la colpa, e, con real clemenza,
Percote incontro a lei questa sentenza.

140

Son scelerati, o donna, e son nefandi
Gli error, che costui dice, e tu confessi;
Ma non san, fra le nozze, i Rè piu grandi
Punir col sangue i sanguinarij eccessi:
L'infamia, ch'ei discopre, e che tu spandi,
Costor, che n'han veduto i segni espressi,
In vece di coltello, o di catena,
Ti lasciam per tormento, e diam per pena.

141

A la regia sentenza in ciel si leua
Concorde grido a l'aurea sala intorno:
Fugge Dolinda, onde la guancia ardeua
Di doglia, e sdegno, e di vergogna, e scorno:
Preme la turba, e la sua soma aggreua,
Toccan le genti a le sue lodi il corno:
Prorompon d'ogni man fauelle, e vene,
Cresce materia a i palchi, ed a le scene.

142

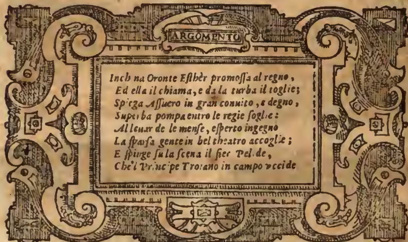
Le ponderose membra erge Assuero
Da l'aureo seggio, e prende Esthèr per mano:
Si mette inanzi il Duce, e'l Caualiero,
E'l cinge intorno il Senator sourano:
S'apron le stanze, onde pensier seuero
Tenta di superar la soglia in vano,
E quiui, già cadendo il Sol ne l'onde,
Da gli occhi de la turba il Rè s'asconde.

Il fine del settimo Canto.

CAN



CANTO OTTAVO.



ARGOMENTO

Inchina Oronte Esthèr promossa al regno,
Ed ella il chiama, e da la turba il toglie;
Spiega Assuero in gran conuito, e degno,
Superba pompa entro le regie soglie:
Al leuar de le mense, esperto ingegno
La sparsa gente in bel theatro accoglie;
E spinge su la scena il fier Pelide,
Che'l Principe Troiano in campo vccide

1



DESTRIERI del Sol, doppiando i passi,
Premean de l'Alba il piè su l'Oriente,
E de' mortali affaticati, e lassi,
Col suo nitrito aprian gli occhi, e la mente,
Quando la fama in fra i sublimi, e i bassi,
E la vicina, e la remota gente,
Girando l'ali intorno, e l'aurea tromba,
De le nozze reali il suon rimbomba.

2

S'era il buon Mardocheo presente ogn'hora
Al trionfo d'Esthèr trouato anch'egli,
E l'insegna real, che'l mondo adora,
Veduto hauea posarle in su i capegli;
Onde piu che la luce, o che l'Aurora,
Le palpebre dal sonno a lui risuegli,
La gioia, che gli abbonda intorno al core,
Il solleua dal letto al primo albore.

3

Aspasia troua, e, raccòntando, accresce
Il suo diletto, e quel di lei promoue;
E le parole ancor col pianto mesce,
Che'l fonte del piacer distilla, e pioue:
Cerca d'Oronte, e nol ritroua ed esce,
Per hauerne, se pò, nouella, altroue;
E, poi ch' in van per lui s'aggira, e chiede,
Al palagio real riuolge il piede.

A sfogar

4

A sfogar del suo cor la pena acerba,
Che quant'ei preme piu, tanto piu punge,
D'un suo giardin trai fiori Orōte,e l'herba,
Da gli occhi de la turba er'ito lunge;
Iui non sotto a loggia ampia, e superba,
Che le piaghe del cor non sana, od vnge,
Ma, di ruuide mura in frai confini,
Addolcisce il rigor de' suoi destini.

5

E, dal monte vie'n precipitando,
Mira tal'hor fuggir per l'herba vn riuo,
Ch'entro a fiorido letto il piè fermando,
Offre ristoro incontro al caldo estiuo;
E dal musico sen, dolente, alzando,
Con vario suon, dolce concento, e viuo,
Rimproecciar Filomela al suo nemico
Ode souente il vituperio antico.

6

Tal'hor di seguitar la damma, o'l cerno,
Prende diletto in su la piaggia, e'l monte;
E ne l'incauto angel dal teso nerno
Scoccar saette insidiose, e pronte:
Tal volta ancor contro il guerrier proterno
De la famiglia imbelle alzar la fronte,
E dal furor de le voraci canne
Assicurar le mandre, e le capanne.

7

Ma tutte l'arti, e gli argomenti, ond'usa,
Occupar tanto il suo pensier non ponno,
Che tratto tratto a la città di Susa
Nol riconduca e la vigilia, e'l sonno:
E se medesmo alcuna volta accusa,
Che de l'ancella sua maestro, e donno,
Non contrastasse al fin, con lo sposarla,
Da gli oltraggi reali assicurarla.

8

Ver è, che la ragion tantosto il frena,
E danna il suo deuer le brame infide;
Onde'l nouo furor concetto a pena
Il consiglio piu san repente vccide.
Giunge la fama in tanto, e su l'amena
Folda d'un colle, ou'ei le membra asside,
Per bocca d'un pastor, gli man festa,
Che porta Esther la regia benda in testa.

9

Costui da quella parte al colle herboso
Stringea, cō dolce spron, la greggia errante,
E, per sottrarsi il suo pensier noioso,
A se chiamollo il tempestoso amante:
Che porti (dic') ed ei, ch'è fatto sposo,
Fra mille, che fur messe a lui dauante,
Il nostro Rè d'una gentil donzella,
Di patria ignota, e di fortuna ancella.

10

Vn, che girar, con le ricotta, e'l latte,
Tutte le vie di Susa hà per costume,
Testè ci venne, e de le cose fatte
Rapportò da città notitia, e lume:
Ma le pecore mie van troppo ratte;
Qualche sinistro caso il cor presume;
Potrei pagar di parlar teco il fio;
Piu non ti dico; e t'accomando a Dio.

11

Comprende Oronte assai paleſe, e chiaro,
Che'l Rè per sposa hà la sua serua eletta;
E, ben che col velen d'un colpo amaro
Senta passarsi il cor nona saetta;
Pur, contr'Amor d'un altro amor riparo
Facendo, gode al fin, ch'a lui disdetta
La donna sia, ch'ei tanto honora, ed ama,
Se consorte del regno il Rè la chiama.

12

Cosi, dal'hermo, e solitario loco,
Il piè mouendo, a la città ritorna,
E d'altre fiamme acceso, e d'altro foco,
Di generosi sensi il petto adorna:
Ne'l geloso venen, ch'infermo, e fioco
Gli rende'l lume, onde la mente aggiorna,
Trouò poscia la via d'armar guerrieri,
Per dar battaglie noue a' suoi pensieri.

13

Vassen colà, dou' un bel seggio d'oro,
Che'l topatio, e'l rubin confonde, e smalta,
Cinta da luminoso, e nobil choro,
La bella Hebrea fra cento donne essalta:
Stupido si contiene, e tra coloro,
Che piu lontan da l'aurea sede, ed alta,
Riuerenza, e paura auien che tocchi,
China la fronte humilemente, e gli occhi.

14

Il vede Esthèr, che, se ben graue, e tarda,
Pur gli occhi intorno alcuna volta gira;
Ne loco in lui, ne grado in se riguarda,
Si che non mostri cio, che'l cor desira.
Venga colui, che dal venir ritarda
La noua maestà, ch'in noi rimira;
D'oltraggiosa corona il crin mi cingo,
Se'l mio benefattor veder m'infingo.

15

Solleua Oronte a queste voci il viso;
Ma timido però s'appressa, e lento;
Ella, con gli atti honestamente, e'l riso,
Gli accresce la baldanza, e l'ardimento:
Ma, troppo piu ch'in lei lo sguardo fiso,
Tenendo il cor nel proprio vfficio intento,
Doue'l Principe cade, e'l Rè si piega,
Atterrarsi humilmente anch'ei non nega.

16

Col piu nobil contegno, e col piu graue,
Che tener possa il Rè col suo fedele,
E co'l piu dolce viso, e'l piu soaue,
Che l'un al'altr'amico esponga, e suele,
La saggia Esthèr, che de la regia naue
Tender sà'nsieme, e rallentar le vele,
Il nobil Caualier, che nega in vano,
Solleua in piè, con generosa mano.

17

Ed ei, con quella voce, e quei sembianti,
Ond'altri parla inanzi i throni augusti;
Ne seco piu son io quel, ch'era auanti,
Ne meco piu sei tu colei, che fusti:
Cotesta fascia, onde le tempie ammanti,
Gli honor, ch'io rendo a te, nō rēde ingiusti,
Mentre palesa espressamente, e dice,
Che sei fatta di Persia Imperadrice.

18

Ma tu, che, col piegar la tua grandezza,
Forse piu grande ancor mostrar ti vuoi,
Non sdegni solleuar la mia bassezza
Piu che, per norma regia, alzar non puoi:
Ond'io, tornando ancor questa chiarezza,
Che dar ti piace a me, ne' lumi tuoi,
Piu che non fei, col corpo inginocchiato,
M'inchino inanzi a te, col cor prostrato.

19

La fama, ch'a l'Imperio eri promossa,
Da solitaria parte a te mi trasse,
Non già perche, d'alcun deuer commossa,
L'altezza tua la mia bassezza ornasse;
Ma perche, come già ne la percossa,
Così viuacemente ancor mostrasse
De la fortuna tua ne lo splendore,
Quant'hauesti di te diuoto il core.

20

Io non posso ridir la gioia immensa,
Che del tuo nouo honor m'ingōbra il petto;
Ma tu puoi ben, se giamai voglia intensa
Del tuo splendor ne' miei consigli hai letto,
Penetrar cio, che nel mio cor si pensa
Del tuo bel nome a tanta gloria eletto,
E di cotesta porpora, che vesti,
Puoi rauuisar, se i miei pensier son mesti.

21

Quel, che mi pesa, è, che, se pur tal'hora
Potei la destra in tuo seruigio armarmi,
Hor che quasi del mondo il fior t'adora,
Non sò, per amor tuo, che resti a farmi:
Ma se, fra tante, e tante genti, ancora
Non sdegnerai taluolta almen mirarmi,
Fors' a gli orecchi tuoi grata armonia
Farà, ne' vanti altrui, la fede mia.

22

Qui tace, e pur da capo a terra inchina,
E solleua le membra immantenente;
Ma dà nel volto suo però dottrina,
Com'huom, senz'esser vil, sia riuerente.
Arde d'honesto amor l'Hebrea Reina,
Ch'in lui tanta virtù vagheggia, e sente;
E, col parlar, che nudo il cor riuela,
Così di lui si loda, e si querela.

23

Non mi trasforman sì le gemme, e gli ostri,
Onde mi vedi ornar di glorie noue,
Ne vengner sì superbi i pensier nostri
Da che ti vidi in altra veste altroue,
Che'l timor, che ne gli atti hor mi dimostri,
E quasi dal mio volto il tuo rimoue,
Rompendo troppo in te gli antichi spirti,
Douesse di tal piaga il cor ferirti.

Era

24

Era (negar non vò) ragion, c'humile
Dinanzi a gli occhi miei ti presentassi,
E che la regia insegna, e signorile,
Intorno a le mie trecce anco honorassi:
COLVI, che'l grande alcuna volta al vile
Fà souerchiar, con gloriosi passi,
Quand'egli auien che questi a quei comãde,
Vuol, che dinanzi al vil s'inchini il grãde.

25

Ma, se ti fosse in mente ancor caduto,
Qual fosti al'hor verso la mia persona
Che d'amoroso stral punto, e battuto,
Ogni piu saldo cor l'arme abbandona,
Non haurian forse tanto in te potuto
I rai, che vedi aprir questa corona,
Che col timor, c'hà l'alma a te compunta,
Non hauessi la speme ancor congiunta.

26

Ma quel, che contro a te, per amor mio,
Facesti già, con si leggiadro essempio,
E, per mostrarti in me fedele, e pio,
Torcesti in te con doloroso scempio,
Il fior, che mi serbasti intatto, ond'io
Questo seggio real posseggo, ed empio,
Dimenticar, quand'io trionfo e regno,
Del tuo cor generoso effetto è degno.

27

A me però non cade, o cadrà mai
Da la memoria il ben, che mi guardasti
Al'hor ch'incontro a te piu forte assai
Il cor che contro a me la mano armasti:
E, se la luce tua da i nostri rai
Pò crescer piu, che tu medesmo alzasti,
I Satrapi piu grandi, e piu sublimi,
Dinanzi al Rè non saran forse i primi.

28

Sà Dio, se veder voglio, o veder posso
Chi sembri a me valer quel, che tu vali,
E se, com'a vederti il cor m'hai mosso,
Mi mouon gli ostri, e gli splendor reali:
Confida Oronte; o che sarai promosso
A i gradi in parte al tuo grã merto eguali;
O, se non potrò darti i primi honori,
Io stimerò miserie i miei splendori.

29

Non t'abbagli la luce, onde sfauilla
Questo nouo diadema a gli occhi tuoi,
Si che, côn l'alma placida, e tranquilla,
Tu non mi venga inanzi ogn'hor che vuoi;
La fortuna real non è scintilla,
Per suscitar superbi incendij in noi,
Pur come la seruil non fù mai sprone,
Per auuilirci il cor ne la prigione.

30

Con questi detti Esther mostrarsi grata
Al suo benefattor s'ingegna in parte.
Aspasia viene ànch'ella; ed honorata
Egualmente con lui da lei si parte;
A questa immensi doni, a quegli è data
Condotta d'arme, e del guerrier, che parte
Il Rè, per vario Duce, in vario stuolo,
Stringer l'imperio, e dar la legge ei solo.

31

Il regnator di Persia hà sottomesso
A le voglie di lei si pronto il core,
Ch'ella n'ottiene, in sul principio stesso,
Ogni gratia, che chiede, ogni fauore;
E, coronata a pena, a lei dimesso
Si raccomanda il Duce, e'l Senatore;
E chi cade, e chi geme, e chi sospira,
Con felici speranze, in lei rimira.

32

Ma splendide piu d'altre, e piu pompose,
Le nozze apparecchiarsi il Rè comanda,
E da le piu remote, e piu famose
Parti ricerca il cibo, e la beuanda:
Le delitie piu care, e pretiose,
Che'l circonstante suol produce, e manda,
Come merce a trouar piu lieue, e pronta,
Car nel conuito suo si reca ad onta.

33

Chi passa vn fiume, e chi souerchia vn colle.
Chi dà la vela al vento, e'l remo a l'onda,
E chi'l destriero affaticato, e molle,
Drizza sul giogo, e ne la valle affonda:
Dardo, che, saettando, in ciel s'estolle,
Vento, che, sibilando, il mar circonda,
Quasi con lor, paragonando, appare
Scorrer piu lentamente il cielo e'l mare.

34

Altri l'augel, che'l Persian richiamo
Non riconosce, ed a la pania accorta,
O su l'Assirio, o su l'Egittio ramo,
Pendendo stride, al gran conuito apporta;
Ed altri il pesce, a cui la rete, e l'hamo
Del pescator Tigrin guerra non porta,
Ma, con la canna ingannatrice, e'l filo,
Insidia il cacciator del Gange, e'l Nilo.

35

Il pomo piu soaue, e piu pregiato,
La mirra, e l'ambra, e'l cinnamomo, e'l nardo,
Il fior, ch'anzi stagion la terra hà dato,
E quel, che si dispiega in lei piu tardo,
L'humor piu generoso, e piu lodato,
Ch'allegra il mesto, ed arma il cor codardo,
Dond'è la strada aperta, e dond'è chiusa,
Volan repente a la città di Susa.

36

Su quattro immense mura a l'auree stelle
Leua il tetto real la fronte audace,
E prendon quattro logge eccelse, e belle,
Il vento, che diletta, e'l Sol, che piace;
Siede tra queste horreuolmente, e quelle,
La sala ambitiosa, e contumace,
In cui memoria splendida, e superba,
Del fasto Persian l'arte riserba.

37

De la stellata sfera i lumi ardenti
Marauiglioso ingegno iui distinse,
E'l Lupo, e l'Hidra, e l'Orse rilucenti,
A gli occhi espresse in strania guisa, e finse;
Le faci, che diè lor, fur si potenti,
Che notte il lume suo giamai non vinse,
E lo splendor, ch'in false stelle accese,
Co i rai de le veraci ancor contese.

38

Corre per questo ciel la zona obliqua,
Oue ristringe il piè lo stuolo errante;
E'l Sol, che moue in su la strada iniqua,
Empie di marauiglia il riguardante:
Ne'l magisterio vecchio, e l'arte antiqua
Men quiui hor pò, ch'ella potesse auante;
Ma ne la vecchia, e ne la noua etade,
Il Sol nel regio tetto ascende, e cade.

39

Luminosi diaspri il pauimento
Stendon de l'ampia sala; e la cornice
Del muro informa effigiato argento,
Che gloriose historie insegna, e dice:
Ne sparsi a diece a diece, o cento a cento,
Ma quanti quasi annouerar non lice,
Presenta il ciel fallace i bei zaffiri,
Onde'l color del vero in lui s'ammiri.

40

Fiammeggia intorno a le superbe mura
Il piropo lucente, e'l bel giacinto,
E verdeggia la gemma oltre misura,
Onde'l pregio tal'hor de l'herbe è vinto;
Non già però ch'a l'arte, e la pittura,
Si poco spatio resti iui distinto,
Che, con sembianze insidiose, e vane,
Non rapisca il pennel le menti humane.

41

Per consolar la madre afflitta, ed egra,
De' primi figli al duro caso, e reo,
Fra cento suoi fratelli armarsi in Flegra
Finge l'arte Parrasia iui Tifeo;
Gli fà l'aspetto fier, la guancia negra,
L'occhio, ch'infiāma ogn'hor purpureo neo,
Gli sparge il crin sul volto horribilmente,
E dal ginocchio al piè gli arma vn serpēte.

42

Con la testa le nubi, e con le mani
Sembra toccar doue'l Sol cade, e nasce,
E di chelidri inusitati, e strani,
L'hispido petto auien che cinga, e fasce;
Due gran dragon su gli homeri sourani,
Con le proprie midolle, alleua, e pasce;
Vibra fiamme da gli occhi, e da la bocca
Velenosi vapori essala, e scocca.

43

Circonda i fianchi suoi la squadra horrenda,
Che germogliò con lui la madre irata;
E doue par ch'Olimpo, ed Ossa ascenda,
Con l'alte cime, a la magion stellata,
Senza permetter requie, o dar vicenda,
Mole su mole audacemente alzata,
Tentando vien, con temerarie proue,
Salir con l'arme in man dinanzi a Gioue.

Altri

44

Altri taglia il terren da le radici,
Altri sottentra al mostruoso incarco;
Bagnan le fronti lor fiumi infelici,
E ripiega la soma i membri in arco:
Cangian forma le valli, e le pendici,
Quindi s'apre vna selua, e quinci vn vareo;
E'l gorgo, che tenea del monte il freno,
Con furibondo piè, scorre il terreno.

45

In sul monte supremo al fin s'auanza
Lo stuol peruerso, e de l'immense braccia
Drizzando i colpi homai, cō men distanza,
Gli habitator del ciel sgrida, e minaccia:
Altri, con forsennata, e rea speranza,
Incontro a l'auree stelle alza la faccia,
E, girando la man con varie rote,
D'vna quercia infocata il ciel percote.

46

Chi di taglienti, e di pungenti ferri
Armando al nouo assalto horribil haste,
Spinge per l'aria i pini, e scaglia i cerri,
Onde l'empireo suol penetri, e guaste;
Chi da funi, e da fionde auien che sferri
Pesanti piombi, e roze pietre, e vaste;
Ed euui alcun, ch'in vece d'hasta, o telo,
Tenta di fracassar col pugno il cielo.

47

Tornan le pietre, e le percosse in vano,
Dal celeste metallo indietro spinte;
Arde d'ira, e di sdegno il Capitano,
Che vede l'armi sue ripresse, e vinte;
E, con le labbra insieme, e con la mano,
Aprendo a gli occhi ancor voci distinte,
Contro il ciel, che ripugna, e che contende,
Sembra folgoreggiar bestemmie horrende.

48

Ma'l regnator d'Olimpo al nouo caso
Di furibonda fiamma il petto acceso,
Lo stral, che scorre in vn l'Orto, e l'Occaso,
In man tantosto a la vendetta hà preso;
Segue Mercurio, e Bacco, e di Parnaso
Colui ch'a l'armonie dà legge, e peso,
E cento Dei da cento lati apparsi
Sembran le destre in vn momento armarsi.

49

Mimante il Dio de l'arme, e'l forte Alcide,
Con vn hasta di quercia, atterra Eurito;
Hecate Clitio, e Gration conquide
De la triforme Dea lo strale ardito;
Vn dardo di Minerua in aria stride,
Vn ne discocca d'Hebe il fier marito,
E questo e quel, per gli occhi ad Efialte
Trappassando, a la nuca auien che salte.

50

Vn'altro appar colà, ch'in mar cadendo,
Con le mani, e co i piè l'onda rispinge,
E la terra, e l'arena homai tenendo,
Fuggir l'ira celeste iui si finge;
Ma, gli occhi indietro ancor pur riuolgēdo,
Vede Nettun, che'l preme a tergo, e stringe,
E de l'Isola stessa, ou'ei s'afferra,
Suelle vn gran scoglio, e nel distēde a terra.

51

Doppia l'ira del ciel su l'altre teste
Sulfurei dardi, e noue fiamme intanto;
E mena Marte ogn'hor piu gran tempeste,
E fier Bellona ogn'hor, con maggior vanto;
Solleua il viso in ciel la turba agreste,
E, con l'orecchie tese, attende alquanto;
Ma vinta da quel, ch'ode, e quel, che scerne,
Cerca repente gli antri, e le cauerne.

52

Da le cime d'Olimpo in su i dirupi
Quinci cade vna testa, e quindi vn busto;
Accorron gli orsi auidamente, e i lupi
A succiar de le membra il sangue ingiusto;
E i monti stessi, e le medesme rupi,
Che leuar contro a Dio lo stuol robusto,
De la peruersa stirpe, e maledetta,
Mostran l'ingiuria insieme, e la vendetta.

53

Ma contro il ribellante, e l'orgoglioso,
Ch'armò la squadra a la battaglia atroce,
Via piu che verso altrui Gioue sdegnoso
Troua piu salda angoscia, e piu feroce;
Ne l'abisso il profonda, e, col penoso
Incendio ogn'hor, che non consuma, e coce,
La testa, che nodrì l'iniqua speme,
Sotto la mole Etnea gli stringe, e preme.

54

Questa battaglia impetuosa, e viua,
Di muta imitator l'arte maestra
A man a man su le pareti apriua,
Che meno interrompea loggia, o fenestra;
E si paleſe ogni penſier ſcopriua,
Che non fù mai su la Romana Orcheſtra
Chi con moti piu viui, o ſuon piu culti,
Moueſſe dentro a i cor maggior tumulti.

55

In questa luminoſa, e nobil ſala,
Non è porta ſi vil, che non ſia d'oro,
Ne grado intorno ad eſſa aſcende, o cala,
Che biaſmi la materia, od il lauoro:
Il pregio ſol de la maeſtra ſcala
Vince, con le ſue gemme, ogni theſoro;
E le colonne, ch'erge e quinci, e quindi,
Votan le conche al mar, le vene a gl'Indi.

56

Stende veloce man la regia menſa,
E la copre di veli alabaſtrini;
Vn altra lentamente in lei diſpenſa
I fior piu pretioſi, e pellegrini:
Segue appreſſo coſtor turba piu denſa.
Ond'altri porta i cibi, ed altri i vini;
E compariſce in men, che non balena
Di mille vaſi d'or la menſa piena.

57

La gente, che miniſtra, vn huom corregge,
Che, ſenza leuar voce, o mouer paſſo,
Col guardo ſolo, e con la man dà legge,
Hor alto il viſo attorniando, hor baſſo:
Ciaſcuno il ſito a la viuanda elegge,
Che di coſtui diſegna il ſol compaſſo,
E, giuſta il cenno ſuo, varia, e confonde
L'animal de la terra, e quel de l'onde.

58

Da gli angoli piu chiuſi, e piu ſecreti,
Ch'abbraccian de la ſala il gran procinto,
Si ſolleua vn vapor per le pareti
Da ſoaue fauilla in ciel ſoſpinto;
L'herbe piu care, ond' i Sabei ſon lieti,
E'l ſuol d'Arabia è ſeminato, e cinto,
Di naſcoſto vaſel per gli aurei fori
Mandan per l'aria ambitioſi odori.

59

Del Perſico Senato i piu ſublimi
Al conuito real chiama Aſſuero,
E de i Rettor de le prouincie i primi,
E i maggior Duci in fra lo ſtuol guerriero;
Ne però ſdegna i mediocri, o gl'imi,
Ne laſcia cittadin, nè foreſtiero,
Di cui l'orgoglio il ſuo rigor non ſproni,
Che non riceua almen, con regij doni.

60

Vien' egli intanto, e d'uno, e d'altro lato,
De l'imperio di Perſia il piu bel fiore,
Di porpora le membra hà circondato;
E la teſta di gemme, e di ſplendore:
Nel foglio piu ſublime, e piu pregiato,
Vn Satrapa l'inalza, e vn Senatore;
Ed eſſi poi, ſedendo, han per mercede
Giunger col capo ou'ei peruien col piede.

61

Fra le piu ſcelte dame, e le piu belle,
Ch'inſuperbiſca in Perſia alto himeneo,
Quaſi notturno Sol fra tante ſtelle,
Giunge la gloria al fin del nome Hebreo:
Piega la fronte in queſte parti, e'n quelle,
Il Duca Aſſirio, e'l Caualier Chaldeo,
E, de la regia ſala ouunque paſſa,
Ogni grado, ogni ſtato il capo abbaſſa.

62

Ella di mille gemme ornata, e colta,
Stringe la chioma in traſparente velo;
E d'una veſte hà la perſona auuolta,
Che rappreſenta il bel color del cielo:
Vna pioggia di perle errante, e folta,
De la ſeta gentil tempeſta il pelo,
E d'ogni perla, onde la veſte inonda,
Vna ſtella dorata i rai circonda.

63

Ma troppo piu che l'oro, e che i diamanti,
Ond'hà cinte le membra, o ſparſo il crine,
I rai de gli occhi ſuoi folgoreggianti
Fan de le menti altrui dolci rapine;
E piu feruidi colpi, e piu coſtanti,
Vibran del volto ſuo l'armi diuine,
Che far non sà l'inuidioſo ſtrale,
Onde punge deſir d'honor reale.

Ben

64

Ben è ver, ch'ella e l'une, e l'altre piaghe
Ne' cor de' riguardanti aprir disdegna,
Ne le sue voglie ambitiose, e vaghe
Son di fallaci acquisti, o gloria indegna:
Ma non pò far però, ch'altrui non piaghe,
Ancor che l'alma intera in se mantegna,
Ne sà vietar, che l'arco Amor nõ scocchi,
Che tende lo splendor de' suoi begli occhi.

65

Che, se ben forma alcuna volta, e finge
Rigorosa la fronte, e fiero il ciglio,
La dolcezza natia però la spinge
Assai repente a variar consiglio;
E forse nobilmente il cor le stringe
De la fallace turba anco il bisbiglio,
Che cio, che rende a i grandi il viso acerbo,
Stima tantosto spron di cor superbo.

66

Al comparir de la Reina, il volto
D'ogni seuera nube il Rè dispiega,
E, dolcemente il guardo in lei riuolto,
La fronte ad honorarla alquanto piega:
Ella, con gli occhi graui, e'l piè raccolto,
Procede ou'ei, tacendo, ancor la prega,
E, con sembiante humile, e cor dimesso,
A lui s'inchina, e gli s'asside appresso.

67

Leuan musiche voci alte armonie,
De la mensa real correndo in giro,
E per diuersi tuoni, e varie vie,
Tentan di lusingar l'orecchie a Ciro:
Altri canta gli honor, le cortesie,
Che ne le Persich'alme all'hor fioriro
Ch'unì quel grande a' suoi famosi heredi
Il diadema de' Persi, e quel de' Medi.

68

Ed altri, da i confin del secol vecchio
Scendendo a lo splendor de l'età noua,
Piu dolce suon, da penetrar l'orecchio
Al Rè presente, intenerisce, e troua;
Quasi lucente, e cristallino specchio,
Con la cetra, e la voce, aprir si proua;
Oue'l Principe intento, e stupefatto,
Miri de la sua donna il bel ritratto.

69

Eran chiuse (dic'ei) le fila aurate
De la sua chioma in tenebrosi veli;
E le rose del volto innamorate
Coprian col fosco suo bende crudeli:
Ma, come squarcia il vel, con le rosate
Dita, l'Aurora, onde son chiusi i cieli,
Cosi ruppe la fascia ingiuriosa
Del bel viso di lei la luce ascosa.

70

E'l candor de la fronte alabastrina
Biancheggiò ne la nube opposta, e nera;
E la bocca ridente, e porporina
Penetrò la parete aspra, e seuera;
E la piu bella, e la piu gran Reina,
Che circondasse mai corona altera,
Cinta d'altri splendor, che d'ori, o d'ostri,
Presenta il Rè di Persia a gli occhi nostri.

71

Sente Assuero a queste voci il petto
Di dolcezza, e di gioia intenerirsi,
E dal piacer del canto oppresso, e stretto,
Al desir del palato intepidirsi:
Ma, con sdegnoso, e vergognoso aspetto,
Ode la saggia Esthèr le doti aprirsi,
Onde chi si diletta, e si compiace,
Cangia la vera gloria a la fallace.

72

Varia il Barbaro lusso in su la mensa
I messi intanto, e le real viuande;
E cio, ch'altroue pur non si dispensa,
Iui si sparge in mille guise, e spande:
La douitia de' cibi è quiui immensa,
E la delitia oltr'ogni fede è grande;
E comparisce in fra i minori eccessi
Il condir de le perle i sughi istessi.

73

Fra i Satrapi piu grandi, e i Caualieri,
Che'l primo pelo a pena il mento indori,
Discorron d'ogni man cento coppieri
A temprar de la sete i varij ardori;
E i licor cittadini, e i forestieri
Fan spumeggiar dentro le gemme, e gli ori,
Onde l'arti piu scelte, e piu gentili,
Forman splendide coppe, e figuorili.

De

74

De le Barbare pompe a i noui aspetti
La magnanima Esthèr freme in se stessa,
Che vede, al souerchiar di tai diletti,
La virtù vinta, e la modestia oppressa:
Ma, poich'intepidir sì caldi affetti
Non l'è gratia, ne forza ancor concessa,
S'ingegna almen, fra le delitie, e i fasti,
Mantener sobrij i suoi pensieri, e casti.

75

E, fra i cibi reali, e l'auree vesti,
Ond'ella, mal suo grado, abbonda, e splende,
Così contien gli spirti suoi modesti,
Come fra pouer'esche, e roze bende;
E chi, mirando i suoi sembianti, e i gesti,
Nel fondo del suo cor, cō gli occhi, scende,
Ben scorge in lui, che ciò, ch'l volgo agogna,
Ella stima ignominia, e tien vergogna.

76

Ma poscia che, col raggio intepidito,
Che tinge d'ostro il ciel su l'Occidente,
Imposto homai fù fine al gran conuito,
Ch'armato hauean lunghe delitie, e lente,
Cangian tantosto oggetto, e mutan sito
Le membra, e i rai de l'inuitata gente,
E lo stuol peregrino, e'l Persiano,
Stringe in breue theatro esperta mano.

77

Quindi, al cader di smisurato velo,
D'innumerabil faci illustre, e piena,
Quasi di viue stelle ardente cielo,
Superba s'apre, e gloriosa scena:
Scorre per l'ossa al riguardante vn gelo,
Che vede quiui a fronte Ilio, e Micena,
E gli assalti di questa acerbi, e duri,
Batter di quella i bellouardi, e i muri.

78

Vn fulmine di guerra iui presenta
L'arte maestra, in fra le squadre Argiue,
Che pur col nome i difensor spauenta,
Douunqu'auien che'l piè veloce arriue:
Sanguinoso dragon l'elmo gl'imprenta,
E'l graue vsbergo horride tigri, e viue;
Fregia la targa, attrauersando, vn angue,
E da l'hasta a la man gli scorre il sangue.

79

Scorge costui fuor de le mura oppresse
Il Troian Caualiero andar girando,
Che l'armi, e l'arti Greche hauea represse,
Mentr'ei la pugna abbandonò, sdegnando;
E, con ferite horribilmente impresse,
Hauea messo colui di vita in bando,
Che, d'un antico amor col forte stame,
Gli auuolse intorno al cor sì gran legame.

80

Selua però, che lentamente accesa
Furibondo Aquilon commoue, e scote,
Non solleuò giamai la fiamma appresa
Per entro il ciel, con sì stridenti rote,
Com'arse di costui l'anima offesa,
Scintillar gli occhi, impallidir le gote,
Tosto che l'homicida a lui s'offerse,
Che de l'amico sangue il suolo asperse.

81

A me conuien la gloria, e la vendetta
Contro a colui (ferocemente ei grida)
Ristian le squadre; a me già sol s'aspetta
Fulminar l'arme, e solleuar le strida:
O di Patroclo mio l'alma diletta
Hoggi vedrà la sua compagna fida;
O doue s'erge in ciel Troia superba,
Ricopriran per me rouine, ed herba.

82

Vbidisce il soldato, e, da l'assalto
Il monton ritrahendo, e la ballista,
Manda di lance vna gran selua in alto;
E sdegna, e freme horribilmente in vista:
Affretta Achille il corso, e giunge il salto,
Se poco a la sua voglia il passo acquista,
Ed al guerrier Troian, che fugge, e teme,
Il piede homai col piè calpesta, e preme.

83

Volgi (dicea) codardo, a me la fronte;
Hai pur tu lancia ancora, e vesti vsbergo;
E sai, fra l'opre mie famose, e conte,
Ch'io non percoto a' miei nemici il tergo:
Tu fuggi in van; già'l remo hà in mā Charō
Per tragittarti entro lo Stigio albergo; (te,
Mira le dame stesse in su le mura,
Che sgridan meco ancor la tua paura.

A queste

84

A queste voci il Caualier s'arresta;
E la morte a l'infamia al fin prepone;
Si chiude l'elmo horribilmente in testa,
E l'hasta impugna a la crudel tenzone.
Timor (dic'ei) de la tua man funesta
Già de la fuga mia non fù cagione;
Ne dubitar potea d'un sol guerriero
Chi sostenne tal volta vn campo intero.

85

S'io fui codardo, i vostri muri il sanno;
Che ruppe solo il mio consiglio audace;
E de le naui il testimonia'l danno,
Che penetrò'l mio ferro, e la mia face:
Gli stessi Atridi ancor per me staranno,
E staran seco e l'un, e l'altro Aiace,
Ch'a le ferite, ond'io mi pregio, e vanto,
Vider porporeggiar le riue al Xanto.

86

Forza celeste, i non sò come, il piede
Da te mi volse, e non terror di morte;
Forse chi piu, che non vegg'io, preuede;
Soprastar mi sentì contraria sorte:
Ma vinca cio, che'l dritto in me richiede,
E'l deuer vuol d'un huom costante, e forte;
E, se per la tua mano auien ch'io moia,
Proueggan d'altra rocca i fati a Troia.

87

Io son colui, ch'al tuo diletto amico;
Con valoroso colpo, il cor trafissi,
E l'odio stesso incontro a te nutrico,
Che spinse lui ne' tenebrosi abissi:
Io son l'acerbo, e'l capital nemico,
Che sour'ogn'altro il vostro stuolo afflissi;
E che libero, o seruo, o morto, o viuo,
Haurò te sempre, e la tua gente a schiuo.

88

Volea dir piu; ma'l furibondo Achille,
Ch'ascoltar piu, ne piu parlar non pote,
Gittando foco ogn'hor per le pupille,
Brandisce l'hasta, e'l petto a lui percote;
Quegli lo scudo oppon; viue fauille
Manda l'acciaio, e stan le membra immote;
Raddoppia il colpo questi, e quei s'abbassa,
E'l ferro in sul cimier gli stride, e passa.

89

Ma del Greco guerrier la furia, e l'ira,
Ond'ei spinse la lancia, a dar nel petto
Del Caualier Troian col petto il tira,
E, l'un cadendo, a cader l'altro è stretto:
Quindi nouo contrasto in lor si mira,
Mentre ciascun pien d'odio, e di dispetto,
Quant' adoprar pò le robuste braccia,
Vuol, che'l nemico estinto in terra giaccia.

90

Hor vien di sopra l'uno, e l'altro cade;
Ed hor soggiace questi, e quei sourasta;
Egual sembra la forza, e la bontade,
In van d'opprimer l'un l'altro contrasta:
Surgon concordi, e le pesanti spade
Stringendo al fin, dopo la lotta, e l'hasta,
Doue le piastre in lor son men congiunte,
Comincian tempestar di tagli, e punte.

91

A la man del nemico è l'occhio intento,
E quel, che l'occhio vede, il piè seconda;
Gira lo scudo il braccio in vn momento
Oue da varie insidie i membri asconda;
Hor lena il colpo al vso, e frodolento,
Al piè, che non sospetta, il riprofonda;
Hor sembra fulminar contro il ginocchio,
E drizza in vn balen la punta a l'occhio.

92

L'arte fra i due guerrier direstì eguale,
E l'un coraggio a l'altro assai vicino;
MA l'industria che gioua, e'l cor che vale,
Quando contra'l valor s'arma il destino?
De l'infelice Hettor l'hora fatale
Affrettaua già troppo il suo camino;
E non eran del tutto i dì fioriti
Del sanguinario Achille ancor compiti;

93

Caggion però del Caualier Troiano,
Dounnque il ferro drizzi, e'l colpo auuenti,
Tutti gl'ingegni, e le percosse in vano,
E batte l'aria, e ripercote i venti:
O, se pur tocca l'armi, onde Vulcano
Saldo la tempra a le fucine ardenti,
Come sprezza tal'hor macigno, o scoglio,
Ribatte la corazza il ferreo orgoglio.

Ma

94

Ma del fiero Pelide i colpi, e l'arte
Non scendon già, ne si consuma a voto;
Ne salde son le piastre in ogni parte
Del Frigio Duce, o stà l'acciaio immoto;
Già rosseggianti in piu d'un loco, e sparte
Le vede il buon Troian di sangue ignoto:
Insulta il Greco, & a le piaghe aggiunge
I morsi, e'l tosco, onde la lingua punge.

95

Non pò cotesto arnese, onde spogliasti
Del mio fedel consorte i membri eletti,
Contender sì, ch'i nol penetri, e guasti,
E satij col tuo sangue i miei dispetti:
Potè ben egli al'hor far gran contrasti
Che tenne i fianchi miei rinchiusi, e stretti,
E del figlio di Theti al petto intorno
Far a i colpi Troian vergogna, e scorno.

96

Così dicendo vna feroce punta,
Con tutto il suo poter, colà sospinge,
Dou'era al sommo collo a pena giunta
La piastra, che la gola intorno stringe;
Quiui il colpo mortal non regge, o spunta
La pelle, che non copre acciaio, e cinge;
Ma, mentre render l'onta a l'onta vuole,
Versa le vene Hettor, per le parole.

97

Passa il ferro crudel per l'aspra via;
Onde l'aura vital su i labbri ascende;
E, con ferita impetuosa, e ria,
Ratto si scopre oltre le spalle, e stende:
Tepidi fiumi a le due bocche inuia
L'humor purpureo, onde la vita pende;
Gli occhi son ciechi già, l'orecchie sorde,
E'l terren polueroso il dente morde.

98

Al cader di costui pietoso strido
Leua la turba in su i Troian ripari;
Corre veloce il doloroso grido,
E volan d'ogni parte i mesti amari e
Giunge la fama ou'a l'amato, e fido
Consorte suo d'eletti stami, e cari,
Andromache la bella vn vel tessea,
Onde coprir l'usbergo a lui volea.

99

Fugge dal suo bel viso, a la nouella,
Che le percote il cor, la rosa, e'l giglio,
E su le labbra, a la crudel procella,
Impallidisce il bel color vermiglio;
S'oscura il Sol de l'una, e l'altra stella;
Cade la guancia, inhorridisce il ciglio;
Rifugge il sangue al cor ferito, e morso,
E manca la parola a mezo il corso.

100

Pur s'erge vacillando, e'l cor bramoso
Piu che'l vigor de' membri il piè le porta,
E, sciolta, e sparsa il crin, sul doloroso
Campo s'auanza oltre l'Iliaca porta;
Giunge doue trafitto, e sanguinoso,
Con gli occhi biechi, e con la faccia torta,
Sotto lo sguardo ancor del feritore
Giace colui, che del suo corpo è'l core.

101

Fiso il riguarda, e come tronco, o sasso,
Immobil pende in su le membra amate;
L'occhio non gira, e non si moue il passo,
E l'orecchie, e le man son dispensate:
Il proprio cor, che tormentato, e lasso,
L'angosce sue per gli occhi hauria sfogate,
Da profondo dolor ripresso, e stretto,
Non pò di pianto almen rigarle il petto.

102

Ma quel, ch'ella non pò, la circostante
Turba diffonde amaramente, e versa;
E non è cor si saldo, e si costante,
Che non babbia di duol la guancia aspersa;
Lo stesso vcciditor, che l'è dauante,
Piegato haurebbe anch'ei l'alma peruersa,
Se forse preso il latte hauesse altronde
Che d'una Dea, ch'alberga in seno a l'onde.

103

Poiche tenute in sul marito estinto,
Per lungo spatio, hebbe le luci intente
L'afflitta donna, e'l cor stordito, e vinto,
Già scote il lamentar de l'altra gente,
Le lagrime, ch'indietro hauea risþinto
La doglia, onde tal'hor l'alma non sente,
Con vn torrente impetuoso, e pieno,
Caggion tantosto ad inondarle il seno.

Indi

104

Indi con voce, onde l'angoscia, e'l pianto
Raffrena il corso alcuna volta, e rompe.
Questi de' tuoi trionfi, e del tuo vanto
Son dunque i fregi, e l'aspettate pompe?
La gloria, che cresceua in te cotanto,
Vna punta mortal, lassa, interrompe;
E lo scettro di Troia alto, e superbo,
Toglie da la tua destra vn colpo acerbo?

105

Lume de gli occhi miei, qual ti vagheggio
De la tua patria stessa intorno a i muri,
Oue doueа mirarti in aureo seggio
Giunger de la tua vita i dì maturi!
Io non sò, se mi creda a quel, ch'io veggio,
E se quel, che discerno, i raffiguri,
E s'una piaga eternamente assonna
De l'imperio Troian l'alta colonna.

106

Ma pur, tra fosco inuestigando, e fosco
La fronte generosa, e'l nobil viso,
Del Principe Troian l'aria conosco,
Da cui giamai non tenni il cor diuiso;
E quei, che'l Frigio scettro a regger nosco
Già s'appressaua in real throno assiso,
Con gli occhi, oime, ch'oscura notte inuolue,
Veggo sparger le membra in su la polue.

107

Ah quanto meglio il fior de gli anni miei
Vergine donna in sul terren Thebano,
Rifiutando le nozze, e gl'himenei,
Passato hauria del vecchio padre in mano!
Almen veder costretta hor non sarei
Questo spettacol tristo, ed inhumano,
E te, ch'eri il mio lume, e'l mio conforto,
Da barbaro coltel trafitto, e morto.

108

Ma s'era pur fatal, che mi douesse
Congiunger teco il marital legame,
Ne contrastar potea, che non m'ergesse
La tua fortuna infra le regie dame,
Deh perch'almen coteste piaghe stesse,
Che de la vita a te troncar lo stame,
A la nouella inaspettata, e ria,
Non giunser con la tua la morte mia?

109

Sposo non pur, ma padre a me tu fosti,
Requie de l'alma mia, splendor de gli occhi,
E tutti i miei diletti in te riposti
Non fur mai d'altro amor feriti, o tocchi;
Onde nel mar de gl'infortunij opposti
Conuien, che di te priua al fin trabbocchi,
E vedoua, e pupilla, e desolata,
Per gioco di fortuna io sia mostrata.

110

Fugge misera il cor dal reo pensiero;
Ma pur dinanzi ancor mi si presenta
Ciò, che fu i vinti al vincitor guerriero
Par che lo stile, e la ragion consenta:
Ne già soffrir d'un huom superbo, e fiero
L'aspro dominio è'l mal, che mi spauenta;
Ma'l Signor, ch'a la serua ancor s'inchina,
E' quel, ch'annuntia a me maggior ruina.

111

Ah tolga il ciel l'augurio; e, se nol toglie,
Confonda, col mi ardir, l'altrui speranza,
Onde degna di te consorte, e moglie
Mi mostri al cener tuo, con la costanza:
Ben sò quanto feroce altri s'inuoglie
Quando giunge il voler con la possanza;
Ma tonin pur le nubi, e'l ciel baleni,
Ch'a me non mancheran ferri, o veleni.

112

Sarò fin c'habbia spirto in te fedele,
Ne seruo in me sarà co i membri il core;
Ne spargo inanzi a te queste querele,
Perche l'ardir mi manchi a farti honore:
Il piu rigido colpo, e'l piu crudele,
Che mi trafigga il cor, col suo dolore,
E' che, col fulminar d'un colpo indegno,
Perder ti veggio, oime, la vita, e'l regno.

113

E teco roninar l'eccelse mura,
Onde tremò tal'hor l'Europa al grido,
E di ferro, e di fiamma, e di paura,
Empier le case regie, e'l patrio nido;
E quei, che'l tuo sembiante in se figura,
E loda l'amor mio verace, e fido,
Da rigido custode in fra la plebe
Condotto a riuoltar l'Argiue glebe.

114

Misera, già pagar sì gran supplici
Ne tu, ne la tua sposa altrui douea;
Ne del sangue d'Hettor l'onde infelici
Dissetar l'herbe alcun rigor volea:
Il ferro, il sangue, e le catene vltrici
La testa di colui sol richiedea,
Ch'ardì contaminar, co' suoi furori,
Il letto altrui d'adulterini amori.

115

E la Greca infedel, c'hor da suprema
Parte stà rimirando i nostri scempi,
Douea portar con lui l'angoscia estrema,
Ch'io qui col pianto, e tu col sangue adempi:
Per lei già cade d'Asia il gran diadema,
E mi sembran crollar le torri, e i tempi,
E la giouentù d'Ilio, e'l fior d'Antandro
Fermar co i corpi il corso a lo Scamandro.

116

Ma tu, ch'al mio Signor la punta atroce
Nasconder ne le vene il cor sofferse,
E ch'inuidiasti a me l'estrema voce,
A consolar le mie fortune auuerse,
Deh piega homai, per Dio, l'alma feroce,
Mira del sangue suo l'arene asperse;
Il tuo nemico è su la polue estinto:
Assai facesti; hai vendicato, hai vinto.

117

Le sue lacere membra almen concedi
Ch'io stringa in breue sasso, e seppelisca;
O spingi me fra l'haste, e fra gli spiedi,
Si che, dou'Hettor cadde, anch'io perisca:
Io non mi scioglierò da questi piedi,
Che tu le voci mie non essaudisca;
Sgombra il velo de l'ira, e pensa teco,
Se forse vincer puoi, perdendo meco.

118

Contro gli horridi vsberghi, e l'hosti armate,
E' ragion, che contenda il gran Pelide,
E che, volgendo in lor l'armi honorate,
Vinca l'arti ribelle, e l'alme infide:
Ma contro la miseria, e l'humiltate
Del sesso, che senz'arme auien che sfide,
Ragion non è, ch'ei contradica, o neghi
Lasciarsi superar tal'hor co i preghi.

119

Io non ti prego homai, che l'hasta, o'l braccio,
Tu tenga a fulminar l'estrema piaga;
Già del marito mio disciolto è'l laccio,
E tutto il sangue suo la terra allaga:
La gratia sola, ond'i tuoi piedi abbraccio,
E l'alma in parte almen pò render paga,
E', che del più famoso in fra i Troiani
Tu non doni le membra in preda a i cani.

120

Come da prima impallidisce, e gela
Colui, che stringe il cor guerra febbrile;
E trema, e batte il dente, e la loquela
Rompe su i labbri, oltre l'usato stile:
Ma poco dopo auampa, e si querela,
Che gli strugge le vene incendio hostile;
Rompe l'ossa girando, e flanca il letto,
E scompiglia le coltri, e scopre il petto.

121

Così sentite Achille, a le pietose
Voci de la dolente, intepidirsi
S'hauea le brame ardenti, e rigorose,
Ond'ei volea nel morto incrudelirsi:
Ma, de l'amico estinto a le dogliose
Memorie risentendo il cor ferirsi,
Arde da capo, e lei, che piange, e prega,
Con sentenza crudel, trafigge, e nega.

122

Il sangue di costui tanto non vale,
Che sodisfaccia in tutto a i nostri sdegni;
Il merto di Patroclo il suo preuale,
E rende i preghi tuoi di gratia indegni:
La vendetta a l'offesa è diseguale,
Ne toccan l'ire ancor gli vltimi segni;
E de l'amato mio l'alma infelice
Mi sprona ancor la man vendicatrice.

123

Sciogliti dal mio piè; che non è fesso,
Ne pietà, ne ragion, che'l cor mi moua;
Mentre'l diletto mio scolpito in esso
Mi dà tutt'hor cagion d'angoscia noua:
Cotesto corpo essangue a te concesso
Poco (ben sai) che t'arricchisce, o gioua;
Ma sposto a lacerar da zanne, e rostri,
Scemerà col suo stratio i dolor nostri.

Le

124

Le membra del tuo sposo (in me confida)
Ch'egual sepolcro a le sue glorie hauranno;
E che le lodi, onde la gente il grida,
L'estreme pompe ancor celebreranno:
Del nobil Greco il Barbaro homicida
Le tombe a man a man seppeliranno,
Che gli aprirà nel ventre suo vorace
L'auoltoio bramoso, e'l can rapace.

125

Così dicendo, il Caualier Troiano
Lega del carro a le feruenti rote;
E, senza fermar piè, ne regger mano,
Solleua vn salto, e i gran destrier percote:
Solca il misero Hettor di sangue il piano,
E rade il suol col petto, e con le gote;
S'erge di polue vn nubiloso velo,
Che dietro a la quadriga imbruna il cielo.

126

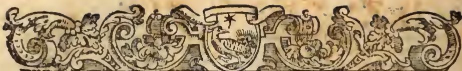
Dinanzi a l'atto barbaro, e crudele,
Andromache riman tra viua e morta;
Percote Troia il ciel, con le querele,
Piange la Grecia stessa, e si sconforta;
Chiudon la scena al fin le prime tele,
Al cui scoprir fù palesata, e scorta;
E sembra ch'una nube a gli occhi furi
Le squadre di Micena, e d'Ilio i muri.

127

Il Rè si leua, e dal theatro augusto,
Con la sua noua donna a par, discende;
E, d'ogn'altro piacer sdegnando il gusto,
Sol ne' begli occhi suoi s'affisa, e pende:
L'innumerabil turba il calle angusto,
Quanto stringer si pò, dilata, e stende;
Passa la regia coppia, e ne la stanza
De gli amor maritali il piede auanza.

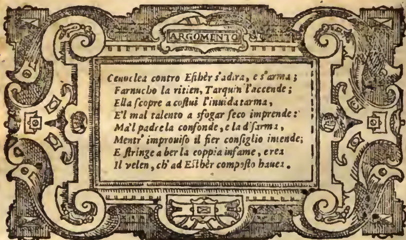
Il fine dell'ottauo Canto.





CANTO NONO.





ARGOMENTO

Cenoclea contro Esthèr s'adira, e s'arma;
Farnucho la ritien, Tarquin l'accende;
Ella scopre a costui l'inuida tarma,
E'l mal talento a sfogar seco imprende:
Ma'l padre la confonde, e la disarma,
Mentr' improuiso il fier consiglio intende;
E stringe a ber la coppia infame, e rea
Il velen, ch'ad Esthèr composto hauea.

1



ON venne inanzi al Rè si baldanzosa
La stolta Cenoclea, con la speranza,
Che, scelta incontanente a lui per sposa,
Gonfiar douesse il fasto, e l'arroganza;
Come partì dolente, e dispettosa,
Come perdè la voce, e la baldanza,
Poiche da fiero stral percossa, e punta,
Vide l'Hebrea donzella al regno assunta.

2

Vibrò fiamma da gli occhi, e su le gote
Tartaree faci horribilmente accese;
Tenne le membra alcuna volta immote,
E le labbra tal'hor col dente offese:
Torse il dritto camin, con varie rote,
L'una palma con l'altra auinse, e prese;
Trasse dal fiero cor sospiri atroci,
Ruppe su i labbri ingiuriose voci.

3

Non fù tra i serui suoi, tra i suoi fedeli,
Chi gli occhi sollleuarle osasse in fronte,
O rannodarle almen sul capo i veli,
Che sciolto hauean l'ire feroci, e pronte:
Chiamò codardo Amor, peruersi i cieli,
Trafisse il duro Rè d'ingiurie, e d'onte;
Versò da l'ampio sen veleni, e toschi,
Passò, senza veder, campagne, e boschi.

Lontan

4

Lontan da Susa, in solitaria parte,
Solleua vn tetto in ciel la fronte altera,
Ch'adorna la natura, e fregia l'arte
Del ben, che piu si brama, e men si spera:
Il padre di costei già l'hebbe in parte,
Per guiderdon de la virtù guerriera,
Onde, ne le battaglie, e ne gli assalti,
Prouide il Rè di gran trionfi, ed alti,

5

Quiui splende la seta in su le mura,
E distingue la gemma il pauimento;
Quiui l'oro piu fin le porte indura,
E stabilisce i gradi il puro argento:
La calce alletta i rai, con la pittura,
L'arena inuita i cor, con l'ornamento;
Il Sol, douunque moue, in lui s'aggira,
Il vento, ouunque surge, in lui respira.

6

De le piu care piante, e piu pregiate,
Che spinga eletto seme in sul terreno,
De l'herbe piu soaui, e piu lodate,
Che rendan, pullulando, il suolo ameno;
De le piu viue rose, & odorate,
Che l'ancella del Sol dispieghi in seno,
Nobil procinto, al bel palagio intorno,
Il grembo hauea splendidamente adorno.

7

Il grembo, oue non sà la neue alpina
Spogliar de' suoi splẽdor le piante, e l'herbe;
Ma s'apre ogn'hor la rosa in su la spina,
E spunta l'arboscel le frondi acerbe;
Il sen, doue non rompe aura marina,
Ne fendon d'Aquilon l'armi superbe;
Ma l'aria dolcemente intepidisce,
Per cui verdeggia il prato, e'l suol fiorisce.

8

Quinci copria la fronde vna seluetta,
Per riparar gli ardor pungenti, e viui;
Quindi rompea gelida fonte, e schietta,
Per rinfrescar del cor gl'incendij estiui:
Colà canoro augel fà la vendetta
Di chi'l contaminò d'amor lasciui;
Costà, senza temer catena, o neruo,
Comparisce la damma, e spunta il ceruo.

9

Quiui sostien la sfenturata il passo,
E gli occhi ascende, e i capei crespi, e biõdi;
Quiui comincia in suon dolente, e lasso,
E sfoga, e rompe i suoi dolor profondi:
Risponde l'acqua, ond'è percosso il sasso,
E par che l'aura al suo gridar secondi;
Straccia la man souente il vel diuiso,
Riga l'unghia tal'hor di sangue il viso.

10

Che gratia in te mai vide, o che bellezza,
Il numeroso stuol de' nostri amanti,
Guancia infedel, che da la tua chiarezza
Nel vedesti abbagliar si spesso auanti,
Se, per piegar in te la regia altezza,
Scopristi si difformi i tuoi sembianti,
Che piu, che Cenoclea, col riso, e'l guardo,
Trafisse'l Rè d'una vil serua il dardo?

11

Già non trafss'io, per herbe, od arti maghe,
Da tante parti ogn'hor cotante genti,
Che di languir per me bramose, e vaghe,
Stimar trionfi, e glorie, i lor tormenti;
Già non aprì ne i cor si nobil piaghe,
Con note insidiose, e frodolenti;
Ne, con mentito lume, o forestiero,
Mostrai nel volto mio per bianco il nero.

12

Ma ben, con l'armi, e l'arti di Thessaglia,
Ch'a la bellezza mia fur sempre ignote,
Colei tentò l'assalto, e la battaglia,
Che vincer non potea per propria dote:
NON è ragion, che possa, o frẽ, che vaglia,
Quando l'Inferno i cor trauolge, e scote;
Ne, contro a fulminar di Stigio carme,
Pon contrastar de i Rè le forze, e l'arme.

13

Ma che dich'io d'Inferno, e che vaneggio?
Potea ben rintuzzar l'armi peruerse,
Se saldo ne la luce, ond'io lampeggio,
Tenuto hauesse il volto anco Artasserse:
Chi mi potea negar quell'aureo seggio,
Che, fra le belle, a la piu bella offerse,
Se le percosse, e se i tartarei flocchi,
Fuggito hauesse il Rè ne' miei begli occhi?

Ahi

14

Ahi che non tenne in me, come douea
Tener, lo sguardo fiso, e l'alma intenta;
E'l volto d'un'ancella infame, e rea,
Hà la mia luce intorbidata, e spenta:
Ahi che la gente Assiria, e la Chaldea,
Che non fù pigra a venerarmi, o lenta,
Scoperta l'altrui gloria, e'l mio rifiuto,
Non vedrò piu venirmi a dar tributo.

15

Non sarà piu chi s'armi, o chi combatta,
Perche dou'ei s'auanza, altri non giunga;
Non sentirò chi con la neue intatta
I cinabri de l'Alba in me congiunga:
Non vedrò piu la gente stupefatta
Venir da me, per via distorta, e lunga;
Non cangerà, d'amor ferito, ed ebro,
L'Ausonio Caualier col Tigri il Tebro.

16

La mia bellezza è sul fiorir trascorsa,
Le mie grandezze in sul salir cadute;
La fama mia da fiero dente è morsa,
Le mie corone al ritrouar perdute:
La vita mia crudel tormento inforsa,
L'essequie mie saran deserte, e mute;
Perderà Persia il suo splendor piu chiaro,
Smarriran l'alme il suo thesor piu raro.

17

E tu, ch', a stimolar le mie ruine,
Gli occhi del gran Monarca affascinasti,
Stringerai la corona intorno al crine,
Ch'io non sò mai, se di veder sognasti?
E tu, che'l nome mio fra le Regine,
Con tant'ingiuria, annouerar negasti,
Ti mirerai tutt'hor dinanzi i piedi
Piegar, la fronte i Persi, il petto i Medi?

18

Ah che, se ben corona anch'io non porto,
Ch'adegui'l mio poter co i vostri imperi,
Ancor che sollevar l'Occaso, e l'Orto,
Non possa, con le squadre, e co i guerrieri,
Saprò ben io, per camin dritto, e torto,
Secondar sì del cor gli spirti alteri,
Che, senza fulminar dardi, o saette,
Pareggerò l'ingiurie, e le vendette.

19

Sù dunque, Cenocléa, riuolgi, e pensa
Ciò, che pò ritrouar sagace ingegno;
Vedi, com'a scemar la doglia immensa,
Tu tolga al Rè de i Rè la vita, e'l regno:
Piaga con piaga, e duol con duol compensa,
Senti ciò, che consiglia inuidia, e sdegno;
Piega doue l'inganno il piè ti scorge,
Prendi quel, che la frode in man ti porge.

20

Così dicendo, il volto affige in terra,
E'l cor sommerge in vn pensier profondo;
Hor vede il lido, hor fortuneggia, ed erra,
Hor moue il piè soaue, hor furibondo:
Quel, che la mente in se rinchiude, e serra,
Palesa sù la fronte il cor facondo;
Dice, se la speranza è secca, o verde,
Mostra, se la virtù resiste, o perde.

21

Ma, n entr'ancor fra se medesma incerta,
Non sà ciò, che si faccia, o che s'attente,
La porta del giardin tantosto aperta,
Vede venirsi'ncontro armata gente:
La fronte ancor de l'elmo hà ricoperta
Colui, che sembra in essi il piu potente;
Ma, poi ch'inanzi a la donzella arriua,
Scopre la chioma, oue la neue apriua.

22

Farnucho è questi, onde la destra, e'l petto,
Grand'opre, e grā pensier produsse ogn'hora,
E che fù scudo al Rè di Persia, e tetto,
Se'l Thracio orgoglio imperuersò tal'hora;
Farnucho, che non stima altro diletto,
Che quādo sparge il grido, e'l nome honora;
Ma che piu chiaro splende in fra le squadre,
Che se di Cenoclea chiamato è padre.

23

Costui, per lunga via, rimesso, e lunge
Dal Persico terren, con l'arme in mano,
Vittorioso al fin ritorna, e giunge
Doue stringe la figlia orgoglio insano:
Vede, che'l vel col vel non si congiunge,
E macchia il viso horrido sangue, e strano;
Accommiata la turba, e sol con sola,
Ne la piu folta selua il piede inuola.

Quiui

24

Quivi con essa incontanente assiso,
Che sangue, o figlia, e che sembiãte è questo?
Chi t'hà stracciato indegnamente il viso,
Chi t'hà turbato il portamento honesto?
Come fuggito è da le labbra il riso,
Donde ferito è'l cor dolente, e mesto?
Che spada in me, che furia in te s'accende,
Che nube il Sol de le mie glorie offende?

25

Il Rè di Persia hà la mia destra armata
(Risponde) o padre mio, contro me stessa;
Il Rè, per cui souente hai presentata
La vita a i colpi, ed a la morte espressa:
Per la piu vil donzella, e piu sprezzata,
Che fosse mai da i gioghi nostri oppressa,
Io, c'hò sul volto ogni beltà diffusa,
Da le nozze del Rè rimango esclusa.

26

Quindi narra l'historia; e quel, che dice,
Rompe tal'hor col pianto, e co i singulti;
Manifesta del cor la furia vltrice,
Scopre'l velen de' suoi pensieri occulti.
Sarà dunque di Persia imperatrice
Colei, che, con le frodi, e con gl'insulti,
Onde magica forza opprime i cori,
Trafisse il Rè d'insidiosi amori?

27

E regnerà colui, che, nel mio volto
Sdegnando gli occhi suoi tener conuersi,
Hà d'una serua intorno al crin rauuolto
La corona real de Medi, e Persi?
Ed io sarò sì folle, e tu sì stolto,
E noi sarem da noi tanto diuersi,
Che, da seruil timor tenuti a freno,
Gli piegherem le fronti in sul terreno?

28

Ah non sia ver, che tinga il nostro nome
Sì sozza macchia, e che l'Assirio, e'l Medo
Stringa l'insegna regia ad altre chiome
Ch'a queste, onde di lume al Sol non cedo:
Scotiam, parente mio, l'indegne some,
Palesa il modo tu, s'ancor nol vedo;
Racquisti'l nome mio l'honor, c'hà perso;
Risplenda il sangue tuo per l'uniuerso.

29

A me consente il ciel fauella, ed occhi,
Per trar ne le mie reti i cor piu grandi;
A te commette il Rè coltelli, e stocchi,
Per vincer quel, ch'impugni, e che comãdi:
Pensiam come tu punga, e com'io tocchi
Sì viuamente i Caualieri, e i Grandi,
Che, senza pauentar casi, o perigli,
Vestian di regio manto i nostri figli.

30

Scoprir Farnucho a pena haueа sofferto
La furibonda figlia i sensi arditi;
Ma, poscia c'hà'l velen del petto aperto,
Così reprime i temerarij inuiti.
La guerra, o figlia, è dolce a l'inesperto,
Fin che, co i membri tronchi, o co i feriti,
S'accorge, che la tromba, e che'l tamburo
Guida la gente a fin penoso, e duro.

31

Cangiar consorte al Rè con le parole
Non è pensier precipitoso, o forte;
Ne giunger la sua stirpe, e la mia prole
Par che ripulsa, o che periglio apporte:
Stringer nel nostro sen la regia mole
Le vie de la fauella assai son corte;
E conquistar di Persia i grandi imperi
Son gloriose voci, e bei pensieri.

32

Ma secondar con l'opra a quel, che lieue
La lingua ingannatrice hà stabilito,
E' tanto periglioso, e tanto greue,
Che sbigottisce ogni consiglio ardito:
Ed io, che diuenirmi il cor di neue
Non hò, per altro horror, giamai sentito;
A questo, ch'al mio cor tu rappresenti,
Non posso contrastar, ch'io non pauenti.

33

Ma, posto che, per via felice, e corta,
Potessi conseguir quel, che tu brami,
E che, per empia, e sanguinosa porta,
Entrassi al regno, oue m'inuiti, e chiami,
Chi terria l'onda, onde non fossi assorta
Con tutto ciò, che piu lusinghi, ed ami?
Chi freneria la terra, onde fuggissi
Precipitar le membra entro gli abissi?

34

Il Rè di Persia, o che ritensi, o vogli,
E' tuo Signor, per legge, e per natura;
E pò mutar consorti, e cangiar mogli,
Senza tener di te riguardo, o cura:
Speranze stolte, intempestiui orgogli
Ti peruerton la mente, e la misura,
Mentre, con nouo fasto, ardisci, e vuoi,
Che cangi'l Rè gli altrui co i letti tuoi.

35

Sia serua pur, sia frodolente, e maga
Colei, che piacque a lui chiamar per sposa;
Fosca la guancia, o risplendente, e vaga,
Riscaldi nel suo cor fiamma amorosa;
S'ei piu del suo, che del tu' amor s'appaga,
S'ella fù piu felice, e valorosa,
Tu, con le tue bellezze, e i merti miei,
Chiamarne ingiusto il Rè però non dei.

36

Che nodo stringe il Persian Monarca,
Ch'a la tua voglia il suo piacer riforme;
Colui, che, s'el douer confonde, e varca,
L'ingiurie sue del giusto ancor son norme?
CHE stringa l'altrui fil tronear la Parca,
Ch'imponga al suo fedel tributo enorme,
Che sia benigno a questi, a quei proteruo,
Son leggi, ond'al Signor soggiace il seruo.

37

Ma che tu, che nascesti a lui soggetta,
Vogli con'esso a la corona alzarti,
E pensi spander sangue, e far vendetta,
Perche sdegnò per sposa annouerarti,
Che tu piu gran speranza habbi concetta,
Che possan secondar consigli, od'arti,
Piu che di regia mente, o cor sourano,
E' segno di pensier fallace, e vano.

38

Cotesta tua bellezza, onde piu chiaro
Discopri il viso a me, che'l cor sagace,
Ti fà sperar quel, ch'a gran pena osaro
Pensar talhora il Macedonio, e'l Thrace?
AH che non machinar, che non peccaro
Le brame, onde sfauilla il petto audace,
Quando con lo splendor del suo bel volto
Congiunse donna vn cor superbo, e stolto?

39

Ritorna, folle, in te medesma, e pensa,
Dou'un cieco furor ti punge, e mena;
Sgombra la nube ingiuriosa, e densa,
Che'l lume a la ragion nasconde, e frena;
Premi del dominar la voglia intensa,
Mentre ti stringe'l piè seruil catena;
O, se pur di regnar t'auampa il core,
Combatti, e regna incõtro il proprio amore.

40

Io non sarò giamai si cieco, e molle,
Che, secondando a le tue voglie erranti,
La gloria, che, splendendo, in ciel m'estolle,
Col velo al fin de la perfidia ammanti:
E, se tu pur sarai si stolta, e folle,
Che passar vogli, insidiando, auanti,
Guarda, per Dio, che soura i membri tui
Nõ caggian prima i miei, che i colpi altrui.

41

L'horribil mostro, onde le squamme, e'l viso
I cristalli di Lerna infetti hauea,
Quando sentia l'un capo a se reciso,
Tant'altri, in vece sua, non rimettea;
Come costei, che'l suo pensier deriso
Troua da chi leuarlo in ciel credea,
Per vn desir, c'hauea del regio letto,
Sente da mille intorbidarsi il petto.

42

Ma, benche'l volto suo de l'alma offesa
Discopra in parte almen l'angoscia estrema,
Quel, che rinchiude in sen, piu non palesa,
Che non pò far, che'l padre ancor non tema:
Sembra depor la temeraria impresa,
E finge, ch'altra cura il cor le prema;
Bada l'Eunucho ad altro, e tosto altroue,
Con la famiglia sua, rigira, e moue.

43

Riman la figlia, e dal rigor paterno
Nel solitario sen sicura, e sciolta,
Ripiglia a fomentar lo sdegno interno,
Ne fren, ne legge, a contrastarlo, ascolta;
S'arma veloce a stimolar l'Inferno,
Ch'a l'esterminio Hebreo la mente hà volta,
E mostra, come l'ira accenda, e sfoghi,
E scopre, come'l regno, e'l Rè soggioghi.

Ma

44

Ma mentre si rauuolge al muro intorno,
Che chiude il bel giardin di sasso alpino,
Quasi colà sul terminar del giorno,
Vede venirsi vn Caualier vicino:
Il braccio d'aurea targa, e'l petto adorno
Hà di lucente vsbergo, e pellegrino;
E porta vn elmo, onde la gemma intesta
A fisar gli occhi'n lui la gente arresta.

45

Secondan l'orme sue quattro scudieri,
Ch'a le sembianze, a i portamẽti, a i modi,
Mostran di calpestar camin stranieri,
E temer ne la selua agguati, o frodi:
Gl'inalza vn gran cauallo i membri alteri,
Che, quasi come'l ciel con gli aurei nodi,
Con macchie, che sul nero il bianco asperge,
Le fronti a vagheggiar sospende, ed erge.

46

La donna, e'l Caualier, con marauiglia,
Riuolgon gli occhi'n se nel tempo istesso;
Scopre la guancia l'un, l'altra le ciglia,
Senza fren di vergogna, affisa in esso:
Colui nouo piacer lusinga, e piglia,
Costei sente nel cor diletto espresso;
Amor, che, con le fiamme, e l'arco attẽde,
Ferisce l'un tantosto, e l'altra accende.

47

Stupisce Cenoclea, che prender l'alma
Non s'è per altro tempo ancor sentita;
Stordisce il Caualier, che noua palma
Sente portar di lui donzella ardita:
Non sà costui depor la dolce salma,
Non hà colei rimedio a la ferita;
Ma l'una perde il moto, e ferma il passo;
E l'altro in vece d'huom somiglia vn sasso.

48

La chioma il peregrin lucente, e nera,
Piega senz'arte, e dolcemente increspa;
Dolce lo sguardo, ed hà la fronte altera,
Viua la guancia, e colorita, e fresca:
Ride sul volto suo l'età primiera,
Che d'amorose voglie i cori inuesca;
E folgoreggia vn lume il suo sembiante,
Che scopre vn aria regia al riguardante.

49

Non regge al nouo stral la suenturata,
Ch'ogn'altro dardo inanzi hauea schernito,
E che mai per amante, e per amata
Procacciò sempre esser mostrata a dito;
Ma, poi che lungamente hà vagheggiata
La nobil guancia, e che tornarsi ardito
Si sente il petto a quel, ch'intende, e brama,
Così soauemente il punge, e chiama.

50

Chi sei guerrier, ch'in questa selua ascosa
Ti scopri, i non sò donde, e ti presenti,
E da la regia fronte, e luminosa,
Si viui i rai, ne gli occhi nostri auuenti?
Chi ti sospinge in questa valle ombrosa,
Ch'esclude ancor del Sol le faci ardenti?
Come torcesti'l piè dal camin dritto,
Che qui ti conducessi a far tragitto?

51

Se tu mi dì la doue intendi, e vai,
Noi t'aprirem la via piu lieue, e corta;
Ma, se tu cerchi albergo, albergo haurai,
Fin che veggbi l'Aurora in ciel risorta:
Il Sol ne l'Ocean tramonta homai,
La notte, e'l loco a dimorar conforta;
Mira colà; d'ogni delitia, ed agio,
Abbonda in questa selua vn mio palagio.

52

Il Caualier, ch'auuelenato, ed arso
Si sente già da'suoi begli occhi il core;
Chi sia (risponde) e come, e donde apparso,
Ricerca spatio a raccontar maggiore:
Ma, qualunque mi vedi, il ciel si scarso
Non fù nel petto mio del suo splendore,
Ch'a si cara donzella io volga il tergo,
Ch'ancor non mi conosce, e m'offre albergo.

53

Io farò teco e come, e doue, e quanto;
Vedrò ch'a te sarà piacer ch'io sia,
Che rappresenti, a le sembianze, al manto,
Gran damigella a la veduta mia:
Ne pò spronarmi il bel desir cotanto,
Ch'a circondar la terra, e'l mar m'inuia,
Che piu non mi rattenga, e mi raffreni
Il lume, che da gli occhi in me baleni.

R Ride

54

Ride la dama, e rende lode a lode;
E leua vn salto incontanente, e scende;
L'un l'altro inchina, e dice insieme, & ode
Quel, che, co maggior rete, allaccia, e prēde:
Cistei de l'hoste suo trionfa, e gode,
Colui del suo desir gran gioia attende;
Mouon concordi, e, sotto l'aureo tetto,
Fa la donna apprestar viuanda, e letto.

55

Il Sol precipitato hà già ne l'onda,
Con fiammeggiante sferza, i suoi destrieri;
E la famiglia, onde la casa abbonda,
Squarciato il vel notturno in fra i doppieri,
La mensa di viuande appar feconda,
I vasi di licor dorati, e neri;
L'augel, che comparisce, è'l piu lodato,
Il pesce, che seconda, il piu stimato.

56

Rimpetto al Caualier stà la donzella,
E gli occhi l'un ne l'altro intende, e gira;
E' poco inuita il cibo o questo, o quella,
E molto la beltà gli alletta, e tira:
L'un scioglie il fren tal'hor de la fauella,
L'altra, senza parlar, risponde, e mira;
Finisce al fin la mensa, e si rimoue,
E manda Cenoclea la turba altroue.

57

Quindi, con piu spedita, e franca voce,
Richiede al peregrin la patria, e'l nome;
Ed ei, con vn sospir, ch'auampa, e coce,
Tu m'inuiti a depor troppo gran some;
L'historia, che dimandi, è troppo atroce,
Ne veder sò dond'io cominci, o come;
Ne, senza gran tormento, auien che dica
Chi narra infamia noua, e fama antica.

58

Ma, poich'inuestigar le mie fortune
Pertinace desir t'inuita, e chiama,
Ne, perch'io mi nascōda, o che m'imbrune,
Po tramontar fra voi la nostra fama,
Farò quella miseria a te commune,
Che m'empie'l cor di tenerezza, e brama;
E, piu che tu non chiedi, e che non pensi,
Dirò de la mia stirpe i danni immensi.

59

I danni, ond'a lodar la patria ingiusta
Già non mi sento, o Donna, il cor commosso;
Ma doue'l petto altier, la man robusta
Di chi ne fù cagion tacer non posso:
La mente a i padri miei fu sempre augusta,
Il cor da nobil fiamma ogn'hor percosso;
Ma, fra le genti inique, e traditrici,
Fù grande ancor qualch'un de' miei nemici.

60

Io son Tarquinio, e prendo il nome, e'l sangue,
Dal Rè, ch'insuperbì le corna al Tebro,
E di cui sò, che non perisce, o langue
La nobil voce infra l'Eufrate, e l'Hebro:
Mi punge il cor la brama, e rode l'angue,
Onde fù l'auol mio trafitto, ed ebro;
E, perche non ripongo a Roma il giogo,
Peregrinando altroue il cor diffogo.

61

Io non sò, s'a l'orecchie ancor vi venne,
Chi fù Tarquinio in alcun tempo a Roma;
La fama il tragittò su l'auree penne,
Douunqu'il ciel si stende, e'l Sol si noma:
Ma forse maggior cura il cor ti tenne
A guerreggiar cō gli occhi, e cō la chioma,
Che, benche luminoso, e benche grande,
Sentir quel, che da noi si sparge, e spande.

62

Regnò costui di cinque lustri il giro,
Superbo sì, ma valoroso, e forte;
Gl'imperij regij a Roma in lui finiro,
Per dritta nò, ma per iniqua sorte:
Vna femina vil, col reo martiro,
Onde condur soffrì se stessa a morte,
Fù peruersa cagion, che i throni, e gli ostri
Perdesser, senza colpa, i padri nostri.

63

Lucretia si chiamò; Tarquinio il Sesto,
Che di Tarquinio il Rè fù germe, e figlio,
Arse del foco a i gran Monarchi honesto,
Di cui la legge è la parola, o'l ciglio:
Entra ne le sue case audace, e presto,
Scopre del petto suo la neue, e'l giglio;
Preme la man sul sen, con brame ardenti,
Chiede, che l'aggradisca, e che'l consenti.

Nego

64

Nega la stolta; ei di vergogna, e d'onta,
Col ferro in man, la stringe, e la minaccia;
Ella teme l'infamia, e pigra, e pronta,
Riceue insieme il caldo amante, e caccia:
Si parte questi; ella discopre, e conta
L'ingiuria, che, stringēdo, il cor l'agghiaccia;
E, con graui parole, a la vendetta
Il padre insieme, ed il marito affretta.

65

Dirà la morte mia, s'io feci errore,
Ancor che m'opprimesse il fiero amante;
E voi darete segno al traditore,
S'hauete l'alma franca, e'l cor costante:
Io nō macchiai ne'l mio, ne'l vostro honore,
Ma non vò consentir, che quindi auante
Viuer si veggia indegnamente, o dica,
Col patrocinio mio, moglie impudica.

66

Cio dice; e d'un coltel, ch' in sen nasconde,
Si squarcia, ed apre incontanente il petto,
E'l sangue in terra, e l'alma in ciel diffonde,
E sfoga, e spegne il suo feroce affetto:
Leua la voce il padre, e gli risponde
Lo sposo, inanzi al miserando aspetto;
Lucretia già di senso i sensi hà priui,
Lucretio, e Collatin, tra morti, e viui.

67

Ma si solleua intanto vn huom stordito,
Che non mostrò giamai coraggio, o senso;
E diuenendo al nouo caso ardito,
E d'improuisa fiamma il volto accenso,
Il ferro, ond'ella il cor s'hauea ferito,
E dissipata già la vita, e'l senso,
Oue d'horrida fonte il suolo allaga,
Le caccia fuor da la purpurea piaga.

68

E gli occhi in esso, e l'alma in ciel leuando,
Io giuro (esclama) e testimon fedeli
Di quel, che, promettendo, a l'aria spando,
Chiamo voi stessi habitator de' cieli,
Che, con chiaro supplicio, e memorando,
Farò vendetta tal contro i crudeli;
Che, la superbia lor depressa, e doma,
Non sorgerà mai piu chi regni a Roma.

69

Cosi fauella; e come scorta, e duce,
Il popol Collatin, gridando, accende;
E'l corpo di Lucretia iui conduce,
Doue piu folta plebe al caso intende:
Mostra il coltel, che ne la destra adduce,
Scopre la piaga, onde l'ingiuria offende;
Desta l'ardor, ch'intepidisce, e langue,
Arma le turbe a la vendetta, al sangue.

70

Quindi procede, e ne gli aperti campi
Del gran foro Roman le genti aduna,
E, fulminando in lor saette, e lampi,
Le spinge, e stringe a variar fortuna.
Chi sarà quegli, onde nel petto auampi
Di magnanimo cor fauilla alcuna,
Che, con vittorioso, e nobil crollo,
Non scota in questo dì dal giogo il collo?

71

La superbia reale al sommo è giunta,
Le nostr'ingiurie oltr'ogni meta scorse;
L'ira celeste essacerbata, e punta,
Le nostre vite, e'l nostro sangue in forse:
La mia consorte è meco in van congiunta,
La tua sorella in van s'ascose, e torse;
Non è grandezza in me, che non sia scura,
Non è sostanza in te, che sia sicura.

72

La moglie piu pudica, e piu fedele,
Che nel suol Collatin le luci aprisse,
Macchiò di stupro indegno il piu crudele,
Che'l cor, tiranneggiando, insuperbisse:
Chi pò far che non tremi, e che non gele,
Mirar com' in se stessa incrudelisse
Costei, che, col ferir de' membri sui,
Pagò la pena in se del fallo altrui?

73

E chi non si riscalda, e si risente,
Che tra le squadre ancor, che tra le torme,
L'adultero tornasse immantenente
A publicar la sua vittoria enorme?
O non hà Roma mia consiglio, e mente,
E la natia virtù languisce, e dorme;
O, si l'antico lume in lei non manca,
Sarà, per la mia man, disciolta, e franca.

74

Su dunque, Cittadin; trattar gli ordigni
Già non v'inuito indegnamente, o chiamo,
Per romper de la terra i fier macigni,
Che sotto gli occhi regij aprir sogliamo;
Nè, con duri stipendij, e con maligni,
A votar le cloache hor vi guidiamo;
Ma vi scaldiam la mente, armiam le mani
A romper le catene a i piè Romani.

75

A queste voci vn grido in ciel s'estolle,
Che chiama il Rè tiranno, e'l regno ingiusto;
E la plebe Romana auampa, e bolle,
E corre, e sforza, e batte il throno augusto:
Trappassa Bruto il pian, souerchia il colle,
Guida lo stuol più forte, e più robusto;
Giunge il campo Roman con l'Ardeate,
Chiama a la libertà le squadre armate.

76

Il Rè, che leuar sente a Roma il moto,
Lascia le mura d'Ardea, e quiui accorre;
Ma s'affatica in van, si studia a voto,
Che si vede le porte, e l'haste opporre:
Graue stupor da prima il rende immoto,
Ma'l piè tantosto è risospinto a sciorre;
Che la plebe, che freme, e che minaccia,
In duro essilio incontanente il caccia.

77

Consola il Rè d'Hetruria i suoi confini,
E spiega in suo fauor stendardi, e schiere;
Solleua il capo alcun fra i cittadini,
Che segue di Tarquin l'insegne altere:
Ma contro il machinar de' suoi vicini,
E contro l'armi regie, e le straniere,
Sfodrando il ferro, in noua guisa, e strana,
S'auanza ancor la libertà Romana.

78

Io dirò quel, ch'è vero, e di mendace
Sò che sospetto haurà la lingua mia.
Fù si costante Bruto, e pertinace,
Contra lo spron de la pietà natia,
Che contro i proprij figli, in cui viuace
Desir co i nostri Rè la mente vnia,
Sofferse, con decreti atroci, e duri,
Scioglier le verghe, insanguinar le scuri.

79

Fulminar l'armi Hetrusche, e stragi, e morti
Coprir l'arena horribilmente al Tebro;
E le spoglie tal'hor, con varie sorti,
Sospese l'elce, e solleuò'l genebro:
Ma da troppo viuaci, e troppo forti
Spirti di libertà percosso, ed ebro,
Quādo già'l Tosco hauea la palma in mano,
Compar sul ponte vn Caualier Romano.

80

Sul ponte, che passar le nostre insegne
Impreso han già, con furibondo stuolo;
Con brame ahi troppo auuenturose, e degne,
Ferma le piante audaci Horatio solo:
Sgrida de' cittadin le fughe indegne,
Annuntia de le fughe il danno, e'l duolo;
Scalda l'ire ne' petti, accende il zelo,
Appella in testimon la terra, e'l cielo.

81

Apri gli occhi Roman; già'l Campidoglio
Veggo inondar de le nemiche genti,
Se, contro l'armi Tosche, e'l regio orgoglio,
Gl'ingegni nostri a riparar son lenti:
Spoglia il cor de la tema, ond'io mi spoglio,
Vola co i ferri, e con le faci ardenti;
Rompi tu dietro a me del ponte il varco,
Lascia, ch'io sol per te sostenga il carco.

82

Così dicendo, in sù le prime pile
S'auanza, e pianta il piè veloce, e saldo;
Quindi riuolto, a la superbia hostile
Rompe co i detti il cor feroce, e baldo.
Che pensi conquistar gente seruile?
Che fiamma ti fa'l petto audace, e caldo?
Che ferro hauer puoi tu, che non sia molle?
Che speme puoi nodrir, che non sia folle?

83

Rammenta chi sei tu, ch'alzar la fronte
Contro l'armi Romane in campo osasti;
Riguarda chi siam noi, che salde, e pronte,
Contraponiam le destre a' tuoi contrasti:
Vil turba tu, ch'a le catene, a l'onte
Di superbi tiranni il piè legasti;
Grand'alme noi, che, sotto a grandi auspici,
Disciolto il giogo habbiam da le ceruici.

84

Stupisce a tanto ardir la gente auuersa,
E gli occhi l'un ne l'altro intende, e gira;
Sembra caduto il cor, l'audacia persa,
E dileguata in lei la furia, e l'ira:
Ma tutta horribilmente al fin conuersa
Contra il solo Campion percote, e tira;
Resiste Horatio a i feritor crudeli,
E non cura le piaghe, e sprezza i teli.

85

Ma del Sublicio ponte i gran sostegni
Vince la fiamma, e doma il ferro intanto;
E rompe d'una gente i van disegni
Vn sol guerrier, con pellegrino vanto:
Trabboccan pali, ed archi, e ferri, e legni,
Rinforzan l'onde a la ruina il pianto;
Inarca il Tosco al nouo caso il ciglio,
Scampa il Roman da l'inimico artiglio.

86

E l'intrepido heroe, con gli occhi al fiume,
E l'alma viuamente in ciel riuolta,
Chiama del Tebro il poderoso nume,
Ed ei pietoso i suoi desiri ascolta:
Quindi si gitta in fra l'ondose spume,
E dimena la man veloce, e sciolta;
Vna nube di dardi in lui trabbocca,
Ei preme, e spinge, e vede il lido, e tocca.

87

Ritenta non per tanto il Rè schernito,
E metter vuol Tarquin pur dentro a Roma;
Ed a feroce volgo, ed infinito,
Copre di duro acciar l'horribil chioma;
Ma 'l generoso cor di Mutio ardito,
Che teme, e trema ancor la regia soma,
Per riparar da lei la patria amata,
Si copre anch'ei d'audacia inusitata.

88

Chiude sotto la veste vn fier coltello,
E là subitamente il piè conduce,
Doue sul tribunal dorato, e bello,
Siede fra i Grandi suoi l'Hetrusco Duce;
Vede, che leua il capo a par di quello,
E splender sembra anch'ei di regia luce,
Vn, che di gemme, e d'ostri il petto adorno,
Inchina a pur di lui la gente intorno.

89

Non sà, s'el Tosco Rè sia quello, o questo;
Ne, per celarsi, a dimandar s'attenta;
Ma, con furor precipitoso, e presto,
Ferocemente incontro a lor s'auuenta:
Trafigge il petto a lui, con colpo honesto,
Che'l Rè con veste regia ancor presenta;
E quei, senza mandar parola, o voce,
Trabbocca estinto a la percossa atroce.

90

Quindi, col ferro in man di sangue asperso,
Tremendo ogn'hor via piu che timoroso,
Da le tende reali il piè conuerso,
S'apre la strada il Caualier famoso:
Ma premon tanti indietro, e d'attrauerso,
E tanto grida, e stringe il Rè cruccioso,
Che'l suo disegno intorbidato, e rotto,
Dauanti ad esso è l'homicida addotto.

91

Comprende il feritor l'error commesso;
E, son Roman (subitamente esclama)
Nemico volli il mio nemico oppresso,
Che ricondurmi al giogo intende, e brama;
Morrò col petto, e col coraggio istesso,
Ch'a dar la morte a te m'inuita, e chiama;
Chi nasce, se nol sai, del nostro seme
Sà dar le piaghe, e sà soffrirle insieme.

92

Ma non sarà però corazza, o muro,
Che ti ripari, o Tosco, e ti difenda;
Ne ti faran tant'arme ogn'hor sicuro
Cotesto capo tuo da piaga horrenda:
Senza romor di tromba, o di tamburo,
Farà de l'error mio veloce emenda
Vn altra gente in fra lo stuol Romano,
Che per la libertà non tenta in vano.

93

Si turba il Rè d'Hetruria, e si commoue,
Chiama le fiamme incontanente, e i ferri;
Vuol saper quali, e quando, e come, e doue,
Stringe, che'l reo si stringa, e che s'atterri:
Ma quei, con piu costanti, e nobil proue,
Perch' a pensar di noi non sogni, ed erri,
Mira quant'habbia, o Rè, le mẽbra ascher-
Chi si prouede in noi di nome eterno. (no

Quindi

94

Quindi la man, ch'errò, ne la fornace,
 C'haucan già desta intorno a i sacrifici,
 Nasconde il fier Roman, con piu viuace
 Pena, che possan dargli anco i nemici.
 Quel, ch'io peccai (dic'ei) con la fallace
 Destra, puniscan qui le fiamme vltrici;
 E piu d'ogn'altra fronde in su le chiome,
 Sollcui vn moncherin di Mutio il nome.

95

Scoppia la pelle entro le brage intanto,
 Stride la carne, onde la pelle è piena;
 Porta del pugno altier la fiamma il vanto,
 Stilla di misto humor purpurea vena:
 Non piega il generoso o tanto o quanto,
 Ne fronte hà men tranquilla, e men serena;
 Ne poco stringe i fieri labbri, o molto,
 Ne mira il Rè con men costanza in volto.

96

Ond'ei, ch'a la virtù feroce, e noua,
 Riman pien di stupore, e di spauento;
 Impon, che da le fiamme il reo si moua,
 E teme del nemico anche il tormento:
 Stima, ch'indarno ei tenterà la proua,
 Crede, ch'in van darà la vela al vento,
 Mentre, perch'ei trabbochi, e'si sommerga,
 Tanta virtù ne i cor Romani alberga.

97

Manda però chi stabilisca, e leghi
 Col popol di Quirin concordia, e pace;
 E, benche contradica, e benche neghi
 Rimetter dentro i muri il Rè fugace,
 Non è però che'l Tosco ancor si pieghi
 A ritentar per lui l'impresa audace;
 Ma danna di Tarquinio i van coraggi,
 E stabilisce pace, e prende ostaggi.

98

Vien tra costor, non sò se vaga, e bella
 Nel viso piu, che nel consiglio ardita,
 Per pegno al Rè nemico, vna donzella,
 Chi nome Clelia, e'l nome ha gloria, e vita:
 Costei per mezo al'haste, e le coltella,
 Onde la ripa i Toschi hauean guernita,
 La tema di cent'altre oppressa, e doma,
 Sauercbia'l Tebro, e le rimette a Roma.

99

Porsena al'hor di marauiglia, e d'ira,
 Piu che dauanti ardeste, ardendo, esclama.
 Che speme homai, Tarquinio, il cor t'aggira,
 Che piu per te si cerca, o piu si brama?
 Solleua quanto sai la mente, e gira,
 I piu gran Rè del mondo inuoca, e chiama;
 CHI per la libertà combatte, e suda,
 S'arma di piastre, ond'ogni piaga esclude.

100

Colui, che ti cacciò, perche parea,
 C'hè'l nome regio in Roma ancor serbasse,
 Cacciato, con sentenza iniqua, e rea,
 Conuenne anch'ei, ch'in duro essilio andasse,
 Valerio, che lo stesso oprato hauea,
 Fù sforza che le case al suol recasse;
 E Bruto, ch'a costor la strada aperse,
 Ferir di scure i figli ancor sofferse.

101

Sprezzò colui le case, e le sostanze,
 Bagnò costui del proprio sangue il suolo,
 Perche le fronti regie, e le sembianze,
 Non desser piu cagion d'angoscia, e duolo:
 Io venni a sostentar le tue speranze,
 Io sparsi il suol Roman d'armato stuolo;
 Piantai le squadre in vn de' sette colli,
 Rinchiusi le viuande ouunque volli.

102

Ma mi confuse prima vn sol guerriero,
 Che col su' ardir frenò cotante genti;
 Ma mi conuinse poscia vn Caualiero,
 Che vinse col suo cor le fiamme ardenti:
 Ma mi costringe a variar pensiero
 La donna, che, del Tebro in su i torrenti,
 Mostrò, che Roma ancor ne' petti infermi
 Spira di libertà consigli, e schermi.

103

Stringi le brame tue Tarquinio, e pensa,
 Che, benche ricoprir l'arene, e i campi,
 Vedessi'n tuo fauor militia immensa,
 E splender d'ogn'intorno arnesi, e lampi,
 Il Console Roman, che fiamma intensa
 Moue a cercar tutt'hor ripari, e scampi,
 Le proprie membra a mille spiedi opposte,
 Scamperà, col suo fin, la patria, e l'hoste.

E quei,

104

E quei, che pende ancor da la mammella,
E lui, che premon già l'angosce, e gli anni;
E la matrona insieme, e la donzella,
Le mura afforzeran contro i Tiranni:
E, dou'ancor fallisse altra procella,
Le pietre s'armeranno a' vostri danni;
E, prima che da i Rè vedersi oppressi,
Vi caderan sul capo i bronzi istessi.

105

Cade la speme a questi detti, e langue
La brama de l'imperio al Rè sbandito;
E, con la fronte in terra, e'l volto essangue,
Cerca a le sue fortune altro partito:
Gl'auampa poscia, e gli ribolle il sangue,
E tenta il Rè Toscan, con nouo inuito;
Ma'l Senator Roman feroce, e scaltro,
Ripugna a l'uno, e contradice a l'altro.

106

Cede Tarquinio; e ne la Regia altera
Più non rimette il piè bramoso, e pone;
Ma, con angoscia impetuosa, e fiera,
La vita in duro essilio al fin depone:
Segue le sorti sue l'eccelsa schiera,
Ch'ei generò per gli ostri, e le corone;
E cento suoi nepoti hor quinci, hor quindi,
Veggon la guancia a gli Ethiopi, e gl'Indi.

107

Tra questi il padre mio nel più rimoto
Confin, ch'escluda il piè Romano, e'l Tosco,
Pur come fosse a se medesmo ignoto,
Chiude'l suo nome entro la selua, e'l bosco:
E'l pesce, che souerchia il fiume a nuoto,
E l'ordin de le querce ombroso, e fosco,
E'l ceruo, che col capo in ciel frondeggia,
Son gli ostri, ch'ei rāmēta, e che vagheggia.

108

E se la terra è salsa, od' arenosa,
E'l suol riguarda l'Orto, o l'Occidente,
E se la zolla è bianca, o se cretosa,
E l'argin l'onda a riparar possente;
Se la vite sul poggio è più fumosa,
O più s'allegra il fico in sul torrente,
Son le corone regie, e son gl'imperi,
Ou'ei ristringe il volo a' suoi pensieri.

109

Quando si rompe il campo, e s'apparecchia,
Come si sparge il seme, e si comparte;
Che pò la Luna noua, o fà la vecchia,
Se'l pero ancor nel prugno innesta l'arte;
Che studio vale a gouernar la pecchia,
Che'ndustria gioua a chi le reti hà sparte;
Son le materie, onde, ne' nostri essigli,
Riuolge il mio parente i suoi consigli.

110

Parlar di gemme, e di viticci, e tralci,
E' tutta la sua gioia, e'l suo diletto;
Contender d'olmi, e di cipressi, e salci,
Son le delitie, onde gli abbonda il petto;
Cinger di vanghe, e di marroni, e falci,
E' la militia, onde guernisce il letto;
Coprir di sarchi, e rastri, e di badili,
Son de le mura sue le spoglie hostili.

111

Il bue, che con l'aratro il suol diuide,
La vacca, onde gli cresce il cacio, e'l latte,
L'asino, che gli raggbia intorno, e stride,
La troia, che, ruzzando, il verro abbatte;
Il can, che gli festeggia inanzi, e ride,
La capra, che la febbre ogn'hor combatte;
Son le famiglie, onde, la notte, e'l giorno,
La prole di Tarquin si cinge intorno.

112

Ah che mai prenda a chi nel petto indegno
Si bassi spirti mai fortuna imprime,
E, benche gli trauolga il nome, e'l regno,
Non serba l'alma inuitta, e'l cor sublime:
Io, che del sangue mio famoso, e degno,
Tenea lo sguardo a le grandezze prime,
Non seppi, fra le mandre, e fra gli armēti,
Frenar le penne a i desiderij ardenti.

113

Ne fomentar pensier, se non reali,
Ne cercar mete, altro che chiare, e grandi,
Ne, fuor che per lo ciel, distender l'ali,
Ne goder d'altri honor, che venerandi;
Ne pauentar giamai saette, o strali,
Ne riguardar minacce, o temer bandi,
Fin tanto c'honorar la mia persona
Potessi ancor di scettro, e di corona.

Cosi,

114

Così, lasciato il padre, e la famiglia,
Volgo de l'vniuerso i campi immensi,
Se forse ciò, che l'alma in me consiglia,
Spingessi a secondar gli altrui consensi:
Mouo le genti esterne a marauiglia,
Mentre del petto mio discopro i sensi;
Ma quei, ch'a porger mã cõforto, e chiamo,
Cõdãnã quel, ch'io spero, e quel, ch'io bramo.

115

Non sò, per tutto ciò, frenar la voglia,
Ch'a coronarmi'l capo ogn'hor m'inuita;
Ne posso intepidir l'ardente doglia,
C'han gli altri del mio sangue intepidita:
Ricorro ancor però di foglia in foglia,
Per mouer l'armi regie a darmi aita;
E, dopo varie rote, i piè dispersi
Riuolgo al limitar del Rè de' Persi.

116

Costui, che, con superbo, e nobil fasto,
Tanta turba di Rè corona, e regge,
Non farà forse al mio desir contrasto,
Pur ch'a lo scettro mio dia norma, e legge:
E, se l'imperio suo potente, e vasto,
Le squadre, e l'arme a solleuarmi elegge,
Non mi contenderà tempesta, o scoglio,
Ch'io non riponga il piè nel Campidoglio.

117

Questo pensier, del Persian terreno
Le glorie, e i lumi a ricercar mi stringe;
E, se scoprir ti debbo il petto a pieno,
Amor con esso i passi ancor mi spinge:
Scorre da questo ciel si gran baleno
Douunqu'errando il Sol riscalda, e cinge;
Che dou'auien ch'ei tocchi, e che ferisca,
Non è chi non s'abbagli, e non stupisca.

118

La bella Cenoclea, che nobil fama
Ne le contrade Ausonie ogn'hor cõmenda,
A darle quel tributo ancor mi chiama,
Che chi gouerna Amor conuien che renda:
Nõ la conoscon gli occhi, e'l cor la brama,
Non sento la sua voce, e par ch'intenda;
Non sò dou'io la cerchi, e la ritrouo,
Non veggo la sua guancia, e mi commouo.

119

AH che non pò mostrarne Amor presente,
Quando per fama i nostri petti impiaga!
Costei veggio con gli occhi espressamente,
Senza costringer d'herbe, o d'arte maga:
E' ver, che, mentre il tuo bel raggio ardẽte
Frena la vista mia bramosa, e vaga,
Del viso, che m'hà punto, e stupefatto,
Mi sembran le tue guance vn gran ritratto.

120

Io non sò chi tu sia, che caminando
Per questa selua inanzi a me t'offristi;
Ma, se colei, ch'io ricerca ua errando,
Hà di piu viue faci i rai prouisti,
Non leuo tanto in ciel le penne, e spando,
Ch'io pensi a procacciar si gran conquisti;
Ne tanto il mio desir vaneggia, ed erra,
Ch'ami la Dea d'amor discesa in terra.

121

Ma che dich'io de la gran Dea d'amore,
Ch'in te veracemente ancor non veggia,
E ne' suoi rai non senta il proprio ardore,
Che ne le sue pupille in ciel lampeggia?
Sana pur tu la piaga, ond'el mio core
Già tutto per tu' amor di sangue ondeggia,
E Cenoclea si mostri altrui benigna,
E spenga l'altrui fiamme ancor Ciprigna.

122

Il cangiar de la guancia, il riso, il moto,
La fronte, e gli occhi, e i noui gesti, e vani,
Ben potean quello al peregrin far noto,
Ond'ei giraua in fra paesi estrani:
Ma, col parlar di senno infermo, e vòto,
Se stessa aprendo, e i suoi consigli insani,
Più che di vezzi mai cascasse altronde,
Così la donna al Caualier risponde.

123

Io son colei, che, con si lunghi errori,
T'hò fatto misurar le terre, e i mari;
E che nodrisco l'alme, e pasco i cori
Di gioie incerte, e di diletti amari:
Son quella, che souente a' nostri honori
Vidi fumar gl'incensi in su gli altari,
E che le teste eccelse, e coronate,
Mirai tal'hora inanzi a me prostrate.

Non

124

Non fu mai cittadin, che sollevasse
La fronte ardita a rimirarmi in viso;
Non fù mai peregrin, che riportasse
Da l'alterezza mia parola, o riso:
Tutte le genti inanzi a me fur basse,
Tutto lo stuol de' Grandi ogn'hor deriso;
Tutte le belle il mio splendor confuse,
Tutte le sagge il nostro senno escluse.

125

Ahi che, col rammentar le glorie mie,
Col rinfrescar le mie vittorie, e i vanti,
Rammento ancor le piaghe atroci, e rie,
Rinfresco ancor le mie miserie, e i pianti:
Non fur sì forti già le tirannie,
C'hauean su l'alme regie i miei sembianti,
Che, quando più gran lumi in fronte apersi,
Potessi prender l'alma al Rè de' Persi.

126

Costui fra cento donne illustri, e belle,
Che strinse inanzi a se, per prender moglie,
La scelse indegnamente in fra l'ancelle,
Che conquistate in guerra haueа per spoglie:
Ed io, che, com'è'l Sole in fra le stelle,
Tra lor comparui, in su le regie soglie,
Mi vidi d'una serua al paragone,
Negar gl'imperij Persi, e le corone.

127

Gl'imperij, a cui non men che tu nascesti,
Con troppo ardenti brame, anch'io son nata,
Gli scettri, onde via più che tu pascesti,
Io pasco ogn'hor la mente innamorata;
La luce, senza cui mi son molesti
Tanti splendori, ond'hò la guancia ornata,
Là Regia, in cui se teco i non m'assido,
De le bellezze mie rinuntio al grido.

128

Tu di regnar Tarquinio auampi, e brami,
Et io di dominar sfauillo, & ardo;
Tu senti stretto il cor de' miei legami,
Io sento al cor per te pungente dardo:
Chi toglier ti potrà, che, se tu m'ami,
Chi mi potrà vietar, s'in te riguardo,
Che, senz'armar battaglie, o far guerrieri,
Non conquistiam di Persia i grandi imperij?

129

Odi ciò, che mi cade in cor repente,
E, s'hai coraggio, il mio pensier seconda;
Io vò, che, sorta l'Alba in Oriente,
Varchiam la selua incontanente, e l'onda;
E che, venendo a Susa, in fra la gente,
Con manto cittadin, tu ti confonda,
Ed io co i preghi, e l'arti affaticarmi,
Perche voglia per serua Esthèr chiamarmi.

130

Quest'è colei, ch'in vece nostra eletta
Il Rè di Persia hà per consorte, e sposa,
E che feroce sdegno al cor mi detta
Spogliar del regio honor, con piaga ascosa:
Costei, cred'io, s'el mio seruigio accetta
Sì ch'io sia seco ouunque gira, e posa,
Con vn velen, che non perdona, od erra,
Dal sen del Rè de i Rè gittar sotterra.

131

E, s'io la stringo, e s'io la spingo a morte,
Come nel mio valor confido, e spero,
Ben sò, ch'al ricercar d'altra consorte,
Sceglierà le mie nozze anco Assuero;
Come (se non gli hauesse Esthèr distorte
Le voglie, de i demon col forte impero)
Sò, che, de' miei begli occhi a le saette,
L'haurebbe all'hor subitamente elette.

132

E, s'io vengo per esse al regio soglio,
Con l'arte stessa, ond'haurò l'una vccisa,
Con la morte de l'altro, al tuo cordoglio
Porrò compenso memorabil guisa:
Con la Regia di Persia il Campidoglio,
Dou'hai la mente innamorata, e fisa,
E con l'imperio altier, che l'Asia doma,
Saprò ben io cangiarti Italia, e Roma.

133

Tu, benche rilegato, e peregrino,
Pur sei del sangue, e de la stirpe antica,
Onde fù Rè di Roma il gran Tarquino,
A cui sì poco fù la patria amica:
Io de lo stuol terrestre, e del marino,
Che veste in Persia l'elmo, e la lorica,
Romperò sì veloce il lampo, e'l tuono,
Che ti farò seder sul regio trono.

S Et

134

Et è ben degno homai, che tu non celi
Le tue grandezze in fra la plebe ignota,
Poiche del nostro petto hai rotti i geli,
E n'hai tenuta in te la fronte immota:
E dritto è ben, che se, rimosti i veli,
Potuto hai vagheggiar la nostra gota,
Tu possa, con superba, e regia vesta,
Portar, per nostra man, corona in testa.

135

Io ti farò di Persia ancor Monarca,
Come Signor de l'alma al'hor ti fei
Ch'oue la selua mia s'aggira, e varca,
Ti presentasti inanzi a gli occhi miei:
Son figlia del piu chiaro, e gran Tetrarca,
Che mai leuasse Ciro in fra i Chaldei;
Ma, piu che riuerente a' detti suoi,
Son serua, o peregrin, de gli occhi tuoi.

136

Tu, piu che'l padre mio, consiglio, e guida.
Sarai di quel, ch'io posso, e quel, ch'io tramo;
Tu ne le cui pupille Amor s'annida,
E tende a' danni miei la rete, e l'hamo:
Il tuo valor le mie speranze affida,
La tua virtù fà ch'io t'ammiro, e t'amo;
La luce tua vuol, ch'io sospiri, e pensi,
La tua beltà m'instupidisce i sensi.

137

Cosi costei dicendo, il viso tinge
Di quel color, che l'amorosa brama
Sul volto espressamente altrui dipinge,
S'el cor d'indegno foco auampa, ed ama:
Il feruido Roman rinforza, e stringe,
E corre, e vola oue la donna il chiama;
Rinfresca i guardi a quel, ch'intēde, e vuole,
E cresce l'ardimento a le parole.

138

Chi mi sospinse in questa selua, e trasse,
Doue trouar colei m'è dato in sorte,
Che piu che'l regno il cor mi stimolasse,
Mi punse'l piè, per vie si lunghe, e torte?
Io regnerò per te piu che regnasse
La stirpe, che mi fà costante, e forte,
Ma non sarà vergogna a i nostri vanti,
Se prima che siam Rè, saremo amanti.

139

Lascia pur, che l'Aurora in ciel ritorni
Et vna, e diece, e venti volte, e cento,
Prima che n'interrompa i bei soggiorni,
Ond'è l'alma felice, e'l cor contento:
Tu sei sul fior de' tuoi leggiadri giorni,
Io de la prima piuma hò sparso il mento;
Amor risueglia in noi lo stesso foco,
Il tempo inuita, ed ammonisce il loco.

140

Chiama la guancia tua chi la rimiri,
Chieggon le voci tue chi le raccoglia;
Brama ch'il senta il viuo odor, che spiri,
Grida'l tuo fior chi l'assalisca, e coglia:
Io sodisfaccio in parte a' lor desiri,
Ma non secondo in tutto a la mia voglia;
Fà tu però, che quel, ch'à far m'auanza,
Non mi consumi'l cor, con la speranza.

141

Tace la donna; il Caualier comprende,
E segue la vittoria obbrobriosa;
E vinta indegnamente a lui si rende
Colei, che fù si schiua, e si ritrosa:
AH doue non trabbocca, e non discende
Donna, che vanamente ambitiosa,
Mantener crede i suoi pensier costanti,
E vuol mirarsi intorno vn stuol d'amanti?

142

Costei, che tanto forte, e tanto altiera,
Punger volea tutt'hor, senz'esser punta,
Sentissi al sollecuor d'una visiera
D'inusitato stral percossa, e giunta:
Ne fronte sollcuò, ne man guerriera,
Ne sentì tanto l'alma almen compunta,
Che, con focosa brama, & impudica,
Non fosse prima ancor che moglie amica.

143

Sfogan costor, nel solitario loco,
Per alcun giorno, intemperanti amori;
E le delitie, e le viuande, e'l gioco,
Rinforzan l'esca a' lor lasciui ardori:
Ma torna poscia a riscaldarli il foco,
Ond'han bramoso il cor di regij honori;
L'un pensa l'arti, onde l'imperio ottegna,
L'altra i veleni, onde si vince, e regna.

Farnuche

144

Farnucbo intanto, a cui le brame ardenti
De l'empia figlia eran rimase impresse,
E che, se ben le fiamme a gli ardimenti
Credea, co i forti imperij, hauer ripresse,
Non sa però far si che non pauenti,
Pensando a QVEL, che trama, e quel, che (tesse,
Quando de l'ira impetuosa, e stolta,
Feruida donna i rei consigli ascolta.

145

Sà, che di Cenoclea l'ingegno è vano;
Sà, che la mente è sconsigliata, e folle;
Teme, che viua ancor lo sdegno insano,
Che le scaldò le vene, e le medolle:
Pensa tal'hor, che, benche tenti in vano
Salir sul throno, ond'ella auampa, e bolle,
Non pò, del sangue suo senza vergogna,
Scoprir quel, che vaneggia, e quel, che sogna.

146

Dispon però, con chiare nozze, e grandi,
Lusingar tanto in lei gli ardor natiui;
Che de le voglie, e de i pensier nefandi
Spenga gl'incendij ambitiosi, e viui:
Sceglie, fra i piu famosi, e venerandi,
Vn, che di padre Egittio, e d'aui Argiui,
Pur come fosse il Rè, ch'a i Rè sourasta,
Regge la toga in Babilonia, e l'hasta.

147

Costui, che lampeggiar de la donzella
Hà già veduti gli occhi in altra parte;
E'l padre suo di fama antica, e bella,
Sentito celebrarsi in su le carte,
Felice piu la sua fortuna appella
L'hauer di Ciro i proprij imperij a parte;
E, con promessa ardente, e frettolosa,
Consente Cenoclea chiamar per sposa.

148

Poscia Farnucho l'arme, e gli stendardi,
Onde l'imperio hauea, su i campi Assirij;
E sceglie vn camerier de' piu gagliardi,
Che, fra cent'altri, intorno a se rimiri:
Pareggia'l piè con le procelle, e i dardi,
E cerca de la selua i varij giri,
Oue la figlia ardente, e forsennata,
Nel solitario albergo hauea lasciata.

149

Vuol dirle ciò, che d'essa hà stabilito
Col Satrapa piu grande, e luminoso,
Che, per grādezza propria, o sangue anito,
Sceglier potesse ogni gran Donna a sposo:
Arriua al'hor, ch', ogni animal sopito,
Sana l'onda di Lethe il cor doglioso,
E che con la fucina il ferro ha pace,
E'l bue riposa, e'l tribunal si tace.

150

Entra per vscio, onde nel sonno immersa
Non scompigli la casa, e la famiglia;
Ma, mentre si raggira, e s'attrauersa,
Gli sēbra vdir chi scherza e chi bisbiglia:
Tende l'orecchio, e ne la stanza auuersa
Sente parlar la sfortunata figlia;
Raddoppia il passo, e, per fessura occulta,
Vede con chi fauella, e che consulta.

151

Tarquinio, e Cenoclea, con nodi indegni,
Troua che stringe obbrobrioso letto;
E sente diuisar gli empi disegni,
Ond'han di regie brame acceso il petto:
Vede presti i velen, pronti gl'ingegni,
Per partirsi de l'Alba al primo aspetto;
E, tra quel, che l'un porge, e l'altra rende,
La scelerata historia a pieno intende.

152

Stupido si contiene; e'l cameriero,
Ch'egualmente con lui l'orecchio hà teso,
Chiede, se quel, che sente, è falso, o vero,
S'ei vegghia, o dorme, e s'ha lo sguardo offe- (so:
Tace colui, ch'al lume d'un doppiero
Veduti i volti, ed hà le voci inteso;
Rompe Farnucho, e, penetrando auanti,
Vola sul capo a gl'infelici amanti.

153

Non prese mai colui si gran spauento,
Che circonda le case al lume oscuro,
Quando, per satollarsi il cor d'argento,
Ristrinse il mobil piè fra muro, e muro,
Se, mentr'ei fù, con maggior cura, intento
A gonfiar di moneta il grembo impuro,
Da sproueduto lume il ciel percosso,
Si vide i ferri, e le catene addosso.

154

Come si sgomentar l'amica, e'l drudo,
Tosto che frettoloso, e furibondo,
Con la guancia di foco, e'l ferro ignudo,
Precipitò costui sul letto immondo:
Non han consiglio a ripararsi, o scudo,
Manca la voce, e'l fauellar facondo;
Non sà la donna onde si copra, e veli;
Non sa'l Roman come s'infinga, e celi.

155

Ma tien Farnucho a la percossa il ferro;
E sostenersi al camerier comanda.
Io non vaneggio sì per doglia, ed erro;
Che di mia man così vil sangue spanda:
La gente, che, stringendo, in campo atterro,
E' sempre luminosa, e veneranda;
La coppia, che ferir la spada agogna,
E' nido d'ignominia, e di vergogna.

156

Femina scelerata, e frodolente,
Onde nodristi'l cor superbo, ed empio?
Chi t'infiammò la temeraria mente?
Chi ti propose il mostruoso essempio?
Già non ti stimolò la nostra gente
A far de' tuoi Signor vendetta, e scempio;
Già non ti riscaldar gli antichi nostri
A procacciar col sangue i regni, e gli ostri.

157

Che nota mai, che macchia in me vedesti;
Per cui piegassi a tanta infamia il core?
Anzi che fren da me non riceuesti,
Per contener l'impetuoso ardore?
Tu le tue brame note a me facesti,
Io ti scopersi il tuo peruerso errore;
Tu mi spiegasti i tuoi consigli alteri,
Io t'arrestai co' miei paterni imperi.

158

E pur, contro gl'imperii, e le ragioni,
Ch'io ti produssi al'hor si viue, e forti;
Sento ferirti'l cor di sì gran sproni,
Che pasci'l petto ancor d'infamie, e morti;
Stolta, che, senza regno, il crin coroni,
Folle, che sconsigliata, altrui conforti,
Vana, che tanto speri, e tanto ardisci,
Empia, ch'offendi'l padre, e'l Rè tradisci.

159

Ma più d'ogn'altra molle, e più lasciua,
C'hauer potendo i letti alteri, e casti,
Del Satrapa maggior, ch'in Persia viua,
Macchiar te stessa, e'l nostro sangue osasti,
Che fiamma, oimè, che furia in te bolliua,
Che, regger non potendo a' suoi contrasti,
Senza che d'Himeneo stringesse il laccio,
Tu ti recasti vn peregrino in braccio?

160

Ah doue trabboccar da l'alte imprese,
Ond'hò veduto il mondo in ciel leuarmi;
E chiuso in duro, ed honorato arnese,
Sforzar di tanti Rè le squadre, e l'armi;
Mi veggio al fin, che, se, con noue offese,
Tutte le glorie mie contaminarmi
Veder non vò di macchie oscure, & adre,
Conuien ch'io perda il nome in te di padre?

161

Ma tu, ch', a conquistar le nostre spoglie,
Varcasti tante terre, e tanti mari,
E, per empier le tue sfrenate voglie,
Turbasti i miei trionfi antichi, e chiari;
Come non ti frenar le proprie doglie,
Onde colui sofferse i colpi amari,
Che, rotta la corona in su la chioma,
Cacciar di seggio i cittadin di Roma?

162

Io sò ben, che costei, che preda indegna
Facesti qui de' tuoi furor lasciui,
Non è colei, che, col suo stratio, insegnò
Come l'onta col sangue almen si schiui:
Ma, se non è Lucretia eccelsa, e degna,
Questa, che del su' honor tu spogli, e priui;
Io, che feristi'n lei di dardo acuto,
Sarò ben contro a te Valerio, e Bruto.

163

Questi son dunque i manti, e le corone;
Onde tu giri'l piè per l'vniuerso,
E pungi'l cor de i Rè, con vario sprone,
A giunger l'arme al tuo desir peruerso?
Chiamar le dame a singolar tenzone,
Tener nel fango il vil pensiero immerso;
Piegar co i vezzi i cor ritrosi, e scabri,
Ferir con gli occhi, e guerreggiar co i labri;

AH

164

Ah che non trasgredisce, e che non erra
Chi, con ingiuriosi, e rei pensieri,
Tropon, mouendo in estuosa guerra,
Cangiar la libertà co i regij imperi!
Salir volesti'n cielo, e giaci in terra,
Sperasti i regni auiti, e ti disperi;
Credesti domar Persia, e sei confuso,
Pensasti vibrar l'hasta, e volgi il fuso.

165

Ma qual sarà la fiamma, o la saetta,
Che'l vostro fallo in qualche parte adegui?
Qual sarà la percossa, e la vendetta,
Che fra le genti il mio rossor dilegui?
Ahi che lieue supplicio il cor mi detta;
Ma pur, tu'l prendi, e tu repente il segui;
E le tazze, e i velen, ch'altrui tempraste,
Sian del mio tribunal le piaghe, e l'haste.

166

Così conchiude, e quel veleno istesso,
Che per Esthèr la figlia hauea composto,
E che non quindi lunge vdito espresso
Hauea, ch'in persid'urna era riposto,
S'auuenta, e prende, e tempra il vin cō esso,
Che vede quiui al suo bisogno esposto;
Ed a la figlia impon, col ferro in mano,
Che'l prenda, e porga al peregrin Romano.

167

Ella si torce, e piange, e stringe, e prega,
Perche l'ingiuria al Caualier perdoni;
Ma'l rigido Signor non vince, o piega,
Ma la coppa al Roman conuien che doni:
Costui di trangbiottir contende, e nega,
E vuol portar difese, e dir ragioni;
Ma quei, col ferro, e con la voce altera,
Il costringe a votar la tazza intera.

168

E nouo tosco in lei tantosto infonde,
E vuol, che'l porga a la diletta il vago;
Ella si batte il petto, e si nasconde,
E straccia il volto ambitioso, e vago;
Ma non pò far però che non seconde,
E beua, e cangi incontanente imago;
Langue Tarquinio intanto, e si lamenta,
E s'aggira, e si cruccia, e si tormenta.

169

Farnucho alhor, dou'è l'orgoglio, e'l petto,
Ond'hà la gente tua si saldi i figli?
Dou'è contra la morte il fiero aspetto,
E l'alme generose, e i bei consigli?
Ah ben veggi'o, CHE, chi, giacendo in letto,
Tempra con le lasciuie i patrij essigli,
Quando percote acerbo colpo, e strano,
Non pò morir da grande, e da Romano.

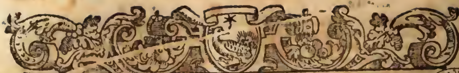
170

Torcon le labbra i dolorosi amanti,
E'l lume a gli occhi lor s'estingue, e vela;
Ei quanto pò, con tenebrosi manti,
Le sue vergogne in lor sommerge, e cela:
E de le fiamme, e de le brame erranti
Rompendo a i traditor l'iniqua tela,
Scampa da morte insidiosa, e rea,
Per consiglio diuin, la Donna Hebrea.

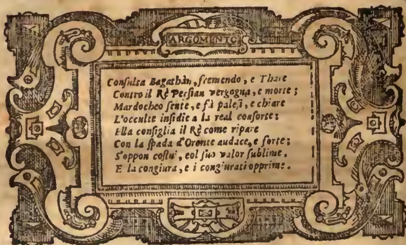
Il fine del nono Canto.



CAN-



CANTO DECIMO.



Consulta Bagathàn, fremendo, e Thare
Contro il Rè Persian vergogna, e morte;
Mardocheo sente, e fà palesi, e chiare
L'occulte insidie a la real consorte;
Ella consiglia il Rè come ripare
Con la spada d'Oronte audace, e forte;
S'oppon costui, col suo valor sublime,
E la congiura, e i congiurati opprime.

1



NE le superbe nozze, onde salita
Era al soglio real la dama Hebrea,
Il padre Mardocheo giamai partita
Non fè donde mirarla almen potea:
Del Sol de gli occhi suoi vide stupita
La nobiltade Assiria, e la Chaldea,
E'l fior de' regni Hesperij, e de gli Eoi,
Prostrarsi humilemente a' piedi suoi.

2

E, benche grado al suo troppo diuerso
Ne le case reali hauesse all'hora,
Fra'l seruo Medo, e'l ministerio Perso;
Vi s'auuolgea però, tornando, ogn'hora:
Ne giudicaua il suo destino auuerso,
Ne men degna colà la sua dimora,
Doue vedea, con gioia, e marauiglia,
Leuata a tanto honor la propria figlia.

3

De i Cortigian souente in fra la greggia,
Quasi senza apparir, confuso, e misto,
I pensier del Palazzo, e de la Reggia,
E'l seruo lieto inuestigaua, e'l tristo;
E chi nel mar de le speranze ondeggia,
E quei, che men dal Rè si sien prouisto,
E'l Caualier sdegnato, e'l Duce offeso
Era da lui per varij segni inteso.

Non

4

Non già che di spiar gli altrui pensieri
Gli stimolasse il cor vaghezza indegna;
Ma per dar luce, onde ne' noui imperi
Proueggа Esthèr le vie, che far conuegna;
E de gli amici insieme, e de' guerrieri
Si dolcemente il cor conquisti, e tegna,
Ch'alma non resti in lor sdegnosa, o punta,
Veder sprezzata ancella al regno assunta.

5

L'humiltà de lo stato, e la dolcezza
De' modi, onde'l buon vecchio era dotato,
Toglie a tutti il sospetto, e la fierezza,
Ond'ei dal regio hostel non è cacciato:
Ne data in Corte Egeo quella contezza
Hauea de l'esser suo, ch'Esthèr gli ha dato,
Perch'ella, pria ch'inanzi al Rè venisse,
Pregò, che cio, ch'ei seppe, altrui coprisse.

6

Così, ne i regij alberghi assai souente
Vsando Mardocheo, s'abbatte vn giorno
La doue de le turbe il gran torrente
Frenan gli Eunuchi a l'auree porte intorno:
Due d'essi mormorar, passando, ei sente,
Com'a chi punge il petto ingiuria, o scorno;
Riuolge il piede, e donde è men veduto,
Apre a i susurri lor l'orecchio acuto.

7

I cenni adopra piu che le parole
Bagathan sospettoso; e Thare ardito
Manifesta la piaga, onde si duole,
Piu con la lingua, e'l morsicar del dito:
Quel però, che l'un brama, e l'altro vuole,
E' da l'Hebreo confusamente vdito,
Mentre i cenni de l'un guardinghi, e stretti,
E son de l'altro Eunucho oscuri i detti.

8

Pur tanto in amendue lo sguardo affisa,
E parte tēde hor l'uno, hor l'altro orecchio,
Che velenoso sdegno in essi auuisa
Contro il Rè Persian l'accorto vecchio;
E (se ben per incerta, e strania guisa)
Sente però consiglio, ed apparecchio,
Ond'è pensan costor, fra spatij corti,
Suscitar ne la Regia incendij, e morti.

9

Il sembiante col cenno accoppia insieme,
E con l'uno, e cō l'altro il guardo aggiunge;
E da colui, che più sospetta, e teme,
Nota mirarsi vn loco indi non lunge;
Pon mente gli atti, e le parole estreme,
E, con chiari argomenti, a veder giunge,
Che, per recarui a fin la tela ordita,
L'un l'altro quiui a consigliarsi inuita.

10

Del palagio real gli ampi cortili
Eran di varie stanze ornati, e cinti;
Oue i piu grandi Eunuchi, e i piu gentili,
Ambitiosi alberghi hauean distinti:
Segnar tra quelli i due portier sottili,
Ch'ināzi a gli occhi altrui son men sospinti,
Vna cella, che piega al lato manco,
Per scior la lingua, in essa, e'l cor piu frāco.

11

Circonda Mardocheo repente il loco,
E troua, ch'una loggia in cima il prende;
Che, per occulta scala, a poco a poco
A disusata porta al fin discende;
La porta è chiusa, e dubbio lume, e fioco,
Breue spiraglio in lei riceue, e rende;
Ma non però, che chi s'affisa in esso
Cio, che dentro si fà, non vegga espresso.

12

Frequente a tutti è su la loggia il passo;
Ma scender quindi a la segreta porta (so,
Pur colui suol, ch'al proprio albergo, e bas-
Vuol peruenir tal'hor, per via piu corta:
Attēde il vecchio al'hor che'l Sol trappasso
Da noi facendo, altrui la luce apporta,
E, per la scala auuiluppata, e scura,
Si conduce de l'uscio a la fessura.

13

Quindi ristretti in spauentoso giro
Vede fra quattro Eunuchi vn grā Tetrarca,
Vn Satrapa Chaldaico, vn Duce Siro,
Vn, che consiglia il Persian Monarca:
Non fregia i manti lor perla, o zaffiro,
Ne l'oro accende in su la seta, o carca;
Ma, quasi a pareggiar con l'alme i volti,
Han dentro a roze spoglie i membri accolti.

Ne

14

Ne lino intorno al collo, onde men fiera
Sembra tal'hor la guancia, in lor compare,
Ne fregio, onde la luce, e la maniera,
L'hispido de le braccia altrui ripare:
Squallido il crin, la barba incolta, e nera,
Oltre l'usato, in ciascun d'essi appare;
E'l tosco, onde la mente arrabbia, e langue,
Toglie a la bocca il riso, al volto il sangue,

15

Pendon da i muri intorno aspri coltelli,
Che, con terribil lume, assaltan gli occhi,
E che, con le cicute, e co i nappelli,
Son su le punte auuelenati, e tocchi:
L'aspetto horrendo a i consultor rubelli;
Da cui fiamma, e velen par che trabbocchi,
Per l'aer fosco a Mardocheo palesa
Nel mezo ad essi vna facella accesa.

16

Il Tetrarca è Sellèm, Teraspa il Duce,
E Beroèr s'appella il Consigliero;
Il Satrapa Giazir, che, di Polluce
Col nome, il nome vuol di Caualiero:
Santerno, fra gli Eunuchi, è quel, che luce
Piu per progenie, e per costume intero;
Arsifat è'l secondo, il terzo Thare,
E Bazathàn fra tutti è'l piu volgare.

17

Gli occhi per qualche spatio in terra fitti
Vede tener costor, senza far motto;
Indi, a manifestar gli empi delitti,
Che chiudon dentro, il lor silentio rotto;
La piaga, onde portiamo i cor trafitti
(Giazir comincia a fulminar fra gli otto)
Men forti homai non vuol le medicine,
Che'l sangue, e gli esterminij, e le ruine.

18

Già fauellato assai de' torti nostri
Fra noi partitamente altroue habbiamo,
E voi de' miei consigli, & io de' vostri
La somma pienamente homai teniamo:
Temp'è, che, contro a le corone, e gli ostri
Di questa monarchi'a le destre armiamo,
E, con le piaghe, e col martir d'un solo,
Togliam mille città d'angoscia, e duolo.

19

Le fiamme, ond'auamparo i miei maggiori,
Per far conquisto al Rè d'imperio, e fama,
E'l merto, ond'io versai tanti sudori,
Quando per lui la tromba in cāpo chiama,
Del gran conuito in fra i reali honori,
Ou'ei chiede color, che pregia, ed ama,
Non parue a me però che meritasse,
Che fra tant'altri nomi il mio lasciasse.

20

Ne giusto parue a me (segue il secondo)
Ch'altro Rettor da la prouincia mia,
Oue già per tant'anni io porto il pondo;
Perche piu lieue a lui l'imperio sia,
Quasi la man rapace, ò'l petto immondo,
Mi tragga'l piè fuor de la dritta via,
Su gli occhi del vicino, e de lo strano,
Mi venisse a cacciar, con l'arme in mano.

21

Ne fra l'ingiurie vostre (aggiunge il terzo)
L'oltraggio, ond'à le pieghe, e le vendette,
Il mio col vostro ardir sospingo, e sferzo,
Men forti in me vibrò le sue saette:
Onta non fù nel mio pensier da scherzo;
Che, fra l'ancelle che a le sue voglie elette,
I frutti ancor del sangue mio gentile
Condur vedessi al vergognoso ouile.

22

Ne scaldan l'ire mie (conchiude il quarto)
Fiamme piu lieui, o men pungenti offese;
Mentre vinto lo Scitha, oppresso il Partho,
E pien de la sua gloria ogni paese,
Io, che, col senno in me diffuso, e sparto,
Gli trassi a fin sì gloriose imprese,
Sospinto dal mio chiaro antico seggio,
Ignobil peregrin prepor mi veggio.

23

Chi si duol fra gli Eunuchi, e si querela,
Che'l Rè gli sdegni il suo segreto aprire;
E chi sul proprio tergo i segni suela,
Ond'hà prouato i suoi flagelli, e l'ire:
Vn sol perde la voce, e la loquela,
Mentre s'ingegna a gli altri il cor scoprire;
Non bada a lui quel, che parlò primiero,
Ma vibra nouo stil contro Assuero.

E com'auien

24

E com'auien che piu ribatta, e sude,
Quant'è piu caldo il ferro, e piu focoso;
Colui, che, per formarlo in su la'ncude,
Piega la guancia, e'l crin fuliginoso;
Cosi costui, con piu feroci, e crude
Ragion pungendo a gli altri il cor bramoso,
Contro il suo proprio Rè, l'impresa indegna,
Precipitando, a fin recar s'ingegna.

25

A l'armi (dice) adunque; e'l nostro oltraggio
Infiammi in noi lo sdegno, e l'ardimento;
E de la virtù vostra, e'l mio coraggio,
Appaia a prò comun chiaro argomento:
Lo stolto loderà repente, e'l saggio,
E'l grande insieme, e'l vil sarà contento;
Quand', a sgrauar ciascun le proprie some,
Vdran gridar di libertade il nome.

26

E voi, ch'essecutor de la bell'opra,
Se non vi manca il cor, meco sarete,
Leuati a par di ciascun altro, e sopra,
I piu sublimi honori in Persia haurete:
CHI suda per l'amico, e chi s'adopra,
Ben drizza i passi a gloriose mete;
Ma troppo piu famoso in cielo arriua
Chi scioglie la città, ch'altrui seruiua.

27

Tu Thare ardito, e Bagathàn leale
Sceglietè fra quest'armi, ond'auuelena
Le penetranti punte humor letale,
Due coltelli, ch'adegui vn braccio a pena;
E, poiche'l vostro vfficio a la reale
Persona, ouunque sia, tutt'hor vi mena,
Entrate voi colà, doue sicuro
Nasconde il Rè tal'hor priuato muro.

28

Chiuda la veste il ferro, e la parola
Del sospettoso cor la tema affidi,
Si che lo stuol, che corre al cenno, e vola,
Non senta prima i suoi, che i nostri gridi:
S'auuenti l'un tantosto, e de la gola
Gli ferri il passo a i dolorosi stridi,
E l'altro, col coltello auuelenato,
Gli passi il cor da l'uno a l'altro lato.

29

Entro le case regie intanto, e fuore,
Saran diuisi intorno i miei seguaci,
Che, senza scoprir ferro, o dar terrore,
Cresceran forza a i vostri cor viuaci:
Tinto il coltel di sanguinoso humore,
Con le fronti sicure, e i petti audaci,
A noi verrete, e noi con voi repente
Griderem libertà, fra l'altra gente.

30

La dolcezza del nome a i repentini
Moti porrà subitamente il freno;
E gli stranier tantosto, e i cittadini,
Vedrem con gli occhi lieti, e'l cor sereno:
Ne quell'armato stuol di peregrini,
Che forse tien la vostra speme a freno,
Scoperte l'armi nostre, e'l Rè caduto,
Tenterà contro a noi fallace aiuto.

31

Nodo non è d'amor, che gli costringa;
Ond' a lui sian fedeli, e viuo, e morto;
Ma'l soldo solo è quel, che gli lusinga
A star per la sua testa a dritto, e torto:
S'immerga pur la vostra spada, e tinga
Nel sangue d'Assuero, al mio conforto,
Ch'io giurerò per voi su i sacri altari,
Che non faran vendetta i mercenari.

32

A certo tempo il Rè nel piu secreto
De le priuate stanze a far soggiorno,
Quasi da l'alto in sen tranquillo, e queto,
Si stà senz'armi, e senza gente intorno:
Hoggi fu'l dì sollenne, e consueto,
E tornerà da questo al terzo giorno;
Guardianci da l'insidie, e da i perigli;
CHE guastan le dimore i gran consigli.

33

Cosi conchiude; e ne la Regia, e fuori,
Diuisa i luoghi, ou'egli hauranno a porsi;
Distingue con che manti, e che colori,
Dourà nel luogo suo ciascun comporsi:
Dà'l nome a l'altro stuol de' traditori,
Ch'intorno a ciascun d'essi hà da raccorsi;
Dice, come s'asconda il ferro, e veli,
Mostra, come la man si scopra, e celi.

34

S'accorda a queste voci il fier drappello;
E chi, con ragion noue, infiamma, e punge,
E chi, recãdo hor questo essempio, hor quello,
Il fatto al detto, amplificando, aggiunge:
Santerno solo è fra lo stuol rubello,
Che dal parer de gli altri il suo disgiunge;
E questi incauto piu, che non deuea,
Palesa il ghiaccio, ond'el suo cor temea.

35

Non pesan men le mie, che le vostr'onte,
Per solleuarmi incontro al Rè superbo;
Ne mẽ che voi v'habbiate, hò le mã prõte,
Per sfogar seco il mio disdegno acerbo:
Io porto vergognosa ancor la fronte,
E profondo dolor nel cor riserbo,
Quando, colà dal tribunale augusto,
Perfido mi chiamò, con nome ingiusto.

36

E pur teste, che, dentro a queste mura,
Per giurar contro a lui, con voi mi chiusi,
Da la mia mente imperuersata, e dura,
Ogni consiglio a suo vantaggio esclusi:
Ardea di sdegno il petto oltre misura,
D'empio veleno eran gli spirti infusi;
E, pur ch'a vendicar gli oltraggi miei,
Le membra esposte a mille piaghe haurei.

37

Ma non sò come in vn momento vn gelo
Sento l'alma feroce intepidirmi,
E romper seco vn tenebroso velo,
E noua luce vn nouo Sole aprirmi:
O spirto sia, ch'in me risueglii il cielo,
O sia ragion, ch'imprenda il vero a dirmi,
Dritto non è, ch'io celi a' miei consorti
Quel, che i nostri pensier pò render torti.

38

Non son si grauĩ già l'ingiurie nostre,
Che piu forte il legame al fin non sia,
Che stringe i miei consigli, e l'armi vostre,
Perche salda la fede in noi si stia:
Ne sento ancor ragion, che mi dimostre,
Che, perche'l Rè non fà quel, ch'io vorria,
Io, che giurai per esso ancor morire,
Possa nel sangue regio incrudelire.

39

Che legge impone a quei, ch'impon le leggi,
Ch'ei chiami te con gli altri al suo conuito;
O che la doue tu consigli, o reggi,
Non scelga vn cortigian piu fauorito?
CHE metta inanzi a gli altri, o che pareggi,
O che posponga il Rè chi l'hà seruito,
Ben sai, che conuien tutto, e tutto lece,
Doue la voglia è de la legge in vece.

40

Ne tu, ch', a prouederne il regio letto,
Vedesti depredar la propria figlia,
Armar ti dei d'orgoglio, o di dispetto,
Ne trabboccar d'angoscia, o marauiglia:
Questo tributo homai non punge il petto,
Ne rende piu la guancia altrui vermiglia,
Poscia ch'al cenno, & al piacer reale,
Il pagò sempre ognun, con legge eguale.

41

A voi sentir le verghe, a me gli oltraggi
Del nostro Rè, fù caso acerbo, e duro;
Ma non però, ch'armar si gran coraggi
Douesse contro a lui furor spergiuro:
Batte il priuato i seruidori, e i paggi,
E da gl'insulti lor viue sicuro;
E quei, che porta in Persia il manto d'ostro,
Sarà soggetto al mio disdegno, e'l vostro?

42

E' ver, che l'ira piu che la ragione
Il trasse nosco a l'onte, ed ai flagelli;
E che, per stimolar di falso sprone,
Trattò gli amici suoi come ribelli:
MA chi, sotto gli scettri, e le corone,
Cerca riparo a le fortune imbelli
Fatica in van, s'a la vendetta intende,
Quand'anco ingiustamente il Rè l'offende.

43

Io non nego però, CHE quei, che porta
Di grand'imperio il diadema in testa,
Corra per via precipitosa, e torta,
Quand', oltraggiando, il suo fedel molesta:
Sò, che, s'ei prende il suo voler per scorta,
Nel mar, che bolle ogn'hor qualche tẽpesta;
Per corona che porti in su le chiome,
Perde di Rè miseramente il nome.

Ne

44

Ne lampeggiò piu l'ostro al Thrace auaro;
Poi che si mal guardò l'amato pegno,
Ch'a la sua fede il Rè possente, e chiaro
Commise, d'Asia al vacillar del regno:
Ne del gran Duce d'Argo il grido alzaro
Le fiamme già di quel diletto indegno,
Ond'ei per secondar le scorte infide,
Priuò de la sua preda il gran Pelide.

45

COLVI, che gli altri regge, e se non frena,
Splende forse tal'hor del volgo a gli occhi,
E'l volgo, che d'error la mente hà piena,
D'inuidia, e marauiglia auien che tocchi:
Ma'l saggio, ch'altra luce a scorger mena,
Come nel piacer proprio il Rè trabbocchi,
Altro non stima in esso il nome regio
Che nota d'ignominia, e di dispregio.

46

Ragion però non è, che, dal peccato
Del Signor nostro in noi prendēdo essempio,
Il braccio in lui perfidamente armato
Leuiamo a farne obbrobrioso scempio:
Ei forse contro a me mostrossi ingrato;
Ma io sarei contr'esso ingrato, ed empio,
Se mettessi in oblio, con tal furore,
La legge, ond'io son seruo, ed ei Signore.

47

Ei per gran schiera d'aui imperio antico,
Senza contrasto, in questi regni ottiene;
Ne, per man violenta, o calle oblico,
La corona di Persia in capo tiene:
Onde non di tiranno, o di nemico
Il piè ne stringon seco aspre catene;
Ma di Signor vera[illegible] giusti nodi,
CHE non permetton far radice a gli odi.

48

Che s'ei la libertà tenesse oppressa,
In cui già fosser nati i nostri padri,
Già non mi stringeria quella promessa,
Che suol legar per altro i cor leggiadri,
Che, senza meditar come concessa
La via mi fosse a colpi oscuri, e ladri,
La doue l'erge il tribunal sourano,
Non gli squarciassi'l cor, con questa mano.

49

Ne, perche fra tant'armi il dargli morte
Foss'al mio braccio sol speranza incerta,
E comparir le croci, e le ritorte,
E la rouina mia vedessi aperta,
Sarei però men generoso, e forte
A far del sangue a la mia patria offerta;
CHE chi ripor s'ingegna in libertade
Acquista gloria egual, se vince, o cade.

50

Ma, mentre giogo ancor noi non portiamo,
Da cui gli antichi nostri andasser sciolti,
Indarno incontro al Rè con noi speriamo
Veder di Susa i cittadin riuolti:
Ne noi farem giamai, ch', al bel richiamo
De l'aurea libertà, la turba ascolti,
Di cui la mente serua, e'l petto ligio
Non vide giamai d'essa alcun vestigio.

51

Lo sdegno, che vi scalda a la vendetta
(Credete a me) piu lieue a gli occhi vostri
L'impresa, che correndo hauete eletta,
Che non sarà sul fatto, auien che mostri;
E l'odio, che ne punge, e che n'affretta
Sfogar sul capo regio i furor nostri,
Troppo lunge da quel, che n'hà promesso,
Veggio condurne a precipitio espresso.

52

Toglier la vita al Rè non fia leggero;
Ma ben leggero a voi sarà morirui;
E, dou'ancor per voi cada Assuero,
Non resta però schermo a guarentirui;
Che, mentre dal reale al franco impero
La gente sarà pigra a consentirui,
Miseramente al fin veder mi sembra
Tempestarui le piaghe in su le membra.

53

Che se, per vendicar priuate offese
Contro la maestà d'un Rè si grande,
Fosse'l morir da por fra quell'imprese,
Onde piu chiaro grido in ciel si spande,
Ben sò, ch'in mezo a l'armi, e le contese,
Sarian nobili piaghe, e memorande,
Quelle, che dentro, o fuor de' regij tetti,
Rompesser, tempestando, i nostri petti.

54

Ma poich'altro che danno, e che vergogna,
Attender non possiam da tal consiglio,
E rende troppo piu che non bisogna
L'onta reale il volto in noi vermiglio,
Lasciã, per Dio, quel, che per noi s'agogna;
Con ignominia certa, e con periglio;
E donde piu sicuro il piè ne porti,
Cerchiam piu giusta ammēda a' nostri torti.

55

Come, de gli austri al sibilar piu lento,
Biancheggia, mormorando, il mar sul lido;
Ma, rinforzando a poco a poco il vento,
L'onda a le stelle insuperbisce, e'l grido:
Il nocchier pien d'angoscia, e di spavento,
Solleva in aria hor vno, hor altro strido;
Ascende il legno, e cade, e corre, e piega,
Scongiura il Ciel la turba, e piange, e prega:

56

Cosi, mentre costui conchiusa ancora
Non hauea sua ragion, tacitamente
Fremean gli altri fra se, che troppo fuora
Il vedean raggirar de la lor mente:
Ma prorompe ciascun, gridando, all'hora
Ch'ei contro a lor conchiude espressamente;
E, quasi con le pugna in su la faccia,
L'ingiuria, il preme, il pũge, & il minaccia.

57

O tu (lo stringon tutti ad vna voce)
Giurerai nosco incontro al Rè tiranno;
O noi comincerem l'impresa atroce
Con la tua pena pria che col suo danno:
Cangia consiglio, e piega il cor veloce
Ad esseguir con noi l'ordito inganno,
O non sperar d'uscir da questi muri,
Se nõ col corpo essangue, e gli occhi oscuri.

58

Ma l'Eunucho fedel, che di costanza
Il petto hauea piu nobilmente armato,
Ch'essi d'infedeltade, e d'arroganza
Miseramente gonfio il cor spietato,
Mostrando il volto stesso, e la sembianza,
Che, consigliando, auanti hauea mostrato,
Al fiero annũtio, ond'altri agghiaccia, e tre
Risponde a lor questa parola estrema. (ma,

59

Ciò, ch'a me parue il douer vostro, e'l mio
Chieder da noi liberamente io dissi;
E stimai vitio obbrobrioso, e rio,
S'in quel, che non sentiua, i vi seguissi:
Fù generoso il mio consiglio, e pio,
Onde freno a me stesso ancor prescrissi;
Ne la costanza mia vacilla, o langue
Testificar la sua virtù col sangue.

60

Spingete il ferro pur, stringete il laccio,
Ch'i vi presento il petto, e stendo il collo;
E troppo piu ch'io tema il vostro braccio,
Pauento, e tremo a la mia fè dar crollo:
Ma, se tutti egualmente il cor di ghiaccio
Voi non hauete, almen, quando satollo
Il sentirete già de le mie pene,
Seruate al Rè la fe, che vi conuiene.

61

Queste parole, onde spezzato haurebbe
Il generoso Eunucho i marmi istessi,
Esca sembraro, ond'in color s'accrebbe
La rabbia a partorir d'eccessi eccessi;
Però che non si tosto ci dette l'hebbe
Che gli son d'una mano i labbri oppressi;
E'l suo proprio mantel d'un altra tolto
A l'innocente gola intorno auuolto.

62

Vn manigoldo quinci il nodo stringe,
E quindi vn altro il piede appoggia, e tira;
Si gonfia il volto a l'infelice, e tinge,
E cresce l'occhio horribilmente, e mira;
Il mantice vital l'aura sospinge
Indarno al fin, per cui si viue, e spira;
S'inchina il nobil capo, e s'abbandona,
E si sciolgon le membra, e la persona.

63

Celan l'estinto corpo, e tornan ratto
Al consiglio crudel gli empi homicidi;
Ferman fra lor sollennemente il patto,
Onde dannò colui gl'inganni infidi:
Aggiungon per suggello anche il misfatto;
Che, per render se stessi in se piu fidi,
Fan contro a se per entro a tombe oscure
Quei, ch'arman tradimenti, o fan congiure.

Passa

64

Passa di mano in man rasoio acuto,
Onde questo la vena incide a quello;
Spruzza il nero licor dal braccio hirsuto
Il volto a quei, che taglia, ed il coltello:
Raccoglie intorno il sangue indi caduto,
Di man girando in man, pronto vasello;
Vn lega le ferite, e frettoloso
Mesce vn altro col sangue il vin fumoso.

65

Comincia il piu sourano, e gli altri inuita,
Di grado in grado, a la crudel beuanda;
E tesser d'un voler la tela ordita
Rammenta a ciascun d'essi, e raccomanda:
Voglia (dic'ei) fra noi non sia partita,
Ne lunge l'un da l'altro il cor si spanda:
Poi ch'ad esseguir ciò, c'habbiam promesso,
Dà vita a i membri nostri vn sangue istesso.

66

La scelerata fede, e'l giuramento,
Con tragiche sembianze, e fieri aspetti,
Rinouan tutte a proua in vn momento
Sei bocche sanguinose, a questi detti:
E, ricoperti i volti, e'l lume spento,
Ritornan quindi al fin ne' proprij tetti,
Per raccozzarsi a quel, ch'egli hà disposto,
Ciascun nel proprio loco il dì composto.

67

Ma'l saggio Mardocheo, ch'intento, e fiso,
La scelerata historia hauea raccolta,
E che fuggirsi il sangue ancor dal viso
S'hauea sentito al cor piu d'una volta,
Per lungo spatio iui medesmo assiso,
Volge fra se l'andace impresa, e stolta;
E, ben che forte ad esseguir la tenga,
Pensa però ciò, ch'a lui far conuenga;

68

L'amor del dritto, onde passarsi il segno
Vdito hà da color si fieramente,
E de la figlia in van leuata al regno
Il precipitio in vn gli viene in mente:
Ripugna d'altra parte al proprio ingegno,
Che patisca per esso anco il nocente,
E sà, che, s'ei discopre, o, s'egli accusa,
Pianger farà molte famiglie in Susa.

69

Pur, consiglio crudel trouando al fine
Di si perfida gente hauer pietate,
E la corona assicurar sul crine
D'Esthèr prudenza insieme, ed honestate,
Si tosto com'alzar da le marine
Onde riueggia al Sol le chiome aurate,
Dispon fra se scoprir de la spergiura
Gente a l'incauto Rè l'empia congiura.

70

E, mentre pensa il modo, e per le scale,
Ond'era sceso pria, si riconduce
Doue superba loggia a l'auree sale
Del palagio real, girando, adduce;
Vede, che su la porta Orientale
Comincia a rosseggiar la noua luce;
E la famiglia alata, vscendo fuora,
Scioglie le voci a salutar l'Aurora.

71

Tenta se penetrar pò ne le stanze,
Oue con le sue dame Esthèr risiede,
E tanto auien che giri, e che s'auanze,
Ch'al fin vi pon, fra l'altra turba, il piede:
Ella non pò guardar le regie vsanze
Con tal rigor, che come prima il vede,
Senz'aspettar ciò, ch'ei si chiegga, o brami,
Con benigno sembiante, a se nol chiami.

72

S'appressa riuerente il vecchio Hebreo,
E la fronte humilmente a terra inchina;
Accommiata l'Assirio, ed il Chaldeo,
E costui sol ritien l'alta Reina:
Ei le dispiega il caso atroce, e reo,
Onde sourasta al Rè morte, e ruina;
E i traditor palesa, e'l tempo insegna,
C'han posto ad esseguir l'impresa indegna.

73

Fiero principio a' tuoi felici imperi
Bē veggio, Esthèr (soggiūge) apparecchiarsi;
MA pur dal sangue, e da i principij fieri
Il regno suol tal volta anche fermarsi:
NON pò, del traditor contro i pensieri
Fulminando, tiranno il Rè mostrarsi;
Anzi, s'ei non ne fà vendetta, e scempio,
Contro se stesso è'ngiurioso, ed empio.

Vā

74

Và però lieta, e de l'amor del giusto
Accesa il petto, e la fauella armata,
Al Rè palesa il tradimento ingiusto,
Che s'è conchiuso in lui, la notte andata:
E, se men forte il petto, e men robusto
Senti, per la pietà, che teco è nata,
Pensa, CHE contro l'empio, e l'infedele,
Si stima ancor pietà l'esser crudele.

75

Io sò ben, che'l cader da quell'altezza,
Doue, con tant'honor, tu fosti assunta,
Non scemerebbe in te quella chiarezza,
Ond'hai d'altri desir l'alma compunta:
Ma quel però, ch'in te da te si sprezza,
In quei, che t'hà nel regno a se congiunta,
S'ingrata insieme, ed empia esser non vuoi,
Sprezzar dirittamente, Esthèr, non puoi.

76

Ver'è, che quel periglio, ou'ei soggiace,
Pò leggermente al fin ritornar vano;
MA'l foco, ben sai tu, pronto, e viuace,
Temer si vuol souente ancor lontano:
Tu sei, piu ch'io non son, cauta, e sagace,
Ed io ti sprono, e ti consiglio in vano;
Ma piu che'l tuo bisogno, il douer mio
Fà che la tua virtù taluolta oblio.

77

Ode la saggia Hebrea l'historia atroce,
E ne ringratia il padre, e ne commenda;
Indi, senza mutar sembiante, o voce,
Ond'altri sdegno, o tema in lei comprenda,
Quanto piu scender pò presta, e veloce,
Dal seggio suo reale auien che scenda,
E, quasi ogn'altro sprone al Rè l'inuiti,
Và per scoprirgli i tradimenti orditi.

78

Ei, che la vede a se venir da lunge,
Soauemente incontro a lei si moue;
Ella, con gli occhi, onde diletta, e punge,
Gli stringe il cor, con violenze noue:
Ei passo a passo, e mano a man congiunge,
E la turba d'intorno a se rimoue;
Ella, poi che'l suo cor pò discoprirgli,
Così comincia immantenente a dirgli.

79

Altra cagion, Signor, per dimostrarti
Quanto la tua salute a cor mi sia,
Bramato haurei, ch'a la vendetta armarti
Di chi dal camin dritto il piè disuia:
Ma, poi che da periglio assicurarti
Mi manca, fuor di questa, ogn'altra via,
Non è ragion, che la tempesta io taccia,
Che, donde men tu pensi, a te minaccia.

80

Vn Satrapa, vn Tetrarca, vn Senatore,
Vn Capitan, con quattro Eunuchi insieme,
Di rabbia armati, e scelerato ardore,
Stabilir contro a te rouine estreme:
Vn sol s'oppose a l'infedel furore;
Ma ritornò si vana in lui la speme,
Che, per negar de gli altri esser consorte,
Da lor fù messo horribilmente a morte.

81

Entro il Palagio, e ne la Regia istessa,
Fù la passata notte il reo consiglio:
Vn vecchio, a la cui cura i fui commessa,
Quando qui venni in lagrimoso essiglio,
Da gli atti proprij, e da la voce espressa,
Piu che da congettura, o da bisbiglio,
Per occulto spiraglio, il tutto intese,
E'l sè subitamente a me palese.

82

Soggiunge poscia i nomi, e le cagioni,
Ond'a tanta follia venir costoro,
Palesa i modi, e l'arti, e le ragioni,
Che fermate col sangue hauean fra loro:
Diuisa il loco, e'l tempo, ou'i felloni
Han destinato il fin del suo lauoro;
E prega il Rè, che'l tuono insieme e'l lampo
Preuegga cautamente al proprio scampo.

83

Egli, di giusto sdegno acceso il volto,
Prorompe in prima a le querele, e l'onte;
Poi, gli occhi a la sua sposa, e'l cor riuolto,
Serena in lei la tempestosa fronte:
Nouo consiglio (dice) è quel, ch'ascolto,
E fiamme accende in me veloci, e pronte;
Ma tu, che m'ammonisci, e mi rammenti,
Freni del petto mio le furie ardenti.

Che,

84

Che, s'altri a me che tu, l'atroce caso
Hauesse, consigliando, anch'egli aperto,
Non sò però, se vinto, o persuaso,
Tenuto hauessi il mio furor coperto;
E se mi fossi al suo parer rimaso,
Che, con vendetta, e con castigo incerto,
Incontro a i traditor subitamente
Armate l'unghia i non hauessi, e'l dente.

85

Ma tu, che m'addolcisci il cor con gli occhi,
Mel tieni ancor, con la tua lingua, a freno,
Perche, precipitando, ei non trabbocchi,
E'l tuon non renda van per lo baleno:
Io son disposto in ciò, che tu mi tocchi,
Far lume al fosco mio del tuo sereno,
E, perche l'ira il cor non mi scompigli,
Legar le mie ragioni a' tuoi consigli.

86

Dà tu però la norma, e spiega il modo,
Ond'io costor sicuramente opprima,
E, con essempio adamantino, e sodo,
Lo stratio lor ne l'altrui menti imprima;
La noua rabbia, ond'io mi struggo, e rodo,
Fà, che la mente mia men dritto estima,
E'l lume, onde l'ingegno hai sì fecondo,
Che chieder luce a te non mi confondo.

87

NON è vergogna al sesso infermo ancora
Chieder tal volta i Rè consiglio, e guida,
E, con la stella sua, l'errante prora
Scorger del legno lor, per l'onda infida:
O se pur fosse ad altre, a te, cui fuora
Del modo vsato auien che'l cielo arrida,
Esser non pò rossor, che lume i chieggia
Nel mar del sēno, onde'l tuo petto ondeggia.

88

Sotto il morbido auorio, onde tu formi
Coteste membra elette, e pellegrine,
E sotto il vago viso, onde trasformi
La gente, e fai de i cor dolci rapine,
Tu chiudi (ben vegg'io) pensier conformi
A chi costante hà'l petto, e bianco il crine,
E quel, che non ti dà l'etade, e'l sesso,
Ti versa il ciel dal suo thesoro istesso.

89

La fronte inchina, e, vergognando, il viso
Di porpora piu viua Esther dipinge,
E, senz'accompagnar la voce al riso,
Così le lodi sue da se rispinge.
Non miran gli occhi miei cotanto fiso
Doue nube d'error circonda, e tinge,
Ch'io possa mouer quiui il piè sicuro,
Oue vacilla il cor d'un Rè maturo.

90

Femina son di sesso, e feminile
L'ingegno hò troppo piu che tu non credi;
Ne, col cangiar fortuna, i cangiai stile,
Onde possa veder quel, che non vedi:
Hò ben l'alma costante, e'l cor virile
A gittarmi fra l'haste, e fra gli spiedi,
Se col prezzo del sangue, e la persona,
Potessi assicurar la tua corona.

91

Pur quel, che discoprir lume natio
A me non pò, chi sà, se palesarmi
Potesse in qualche parte il gran desio,
Ond'io vorrei pur grata a te mostrarmi:
Tu da la polue alzasti il nome mio
In fin del proprio regno a coronarmi;
Perche scorger le vie d'huō, che consiglia,
Forse non fora in me gran marauiglia.

92

Al loco, e'l tempo, oue costor fermaro
Contro il sangue real le destre armarsi,
Huom, per costanza, e fè sublime, e chiaro,
Vò, che comandi appresso a te celarsi:
Corra costui tantosto al tuo riparo,
Quando vedrà gli Eunuchi auuicinarsi;
E, perche non colpisca, o questi, o quegli,
Conduca seco vn altro armato anch'egli.

93

Guerrier sian questi, onde l'aspetto, e'l core
Rompa l'ardir de gli homicidi imbelli,
E, senza sollenar voce, o romore,
Faccian prigion repente i due rubelli:
Escan poi là, doue l'iniquo autore
Haurà cinto d'insidie, e di coltelli,
E, dando vn segno, incontro a l'empie frodi
Spingan l'armato stuol de' tuoi custodi.

94

Io non sò chi tu ponga in tra i fedeli,
Ch' in tua difesa habbian le man piu pronte,
E c'habbian piu souente incontro i teli
De' tuoi nemici osato alzar la fronte:
Ma, se quel, che sent'io, non vuoi che celi,
Pongh'io fra i primi il valoroso Oronte,
Che, doue l'altrui cor pauenta, e langue,
Offerse ogn'hor per te la vita, e'l sangue.

95

Al senno di costui se tu confidi
Lo schermo incontro a la crudel saetta;
Vedrai, cred'io, de' congiurati infidi
Lo stratio in vn momento, e la vendetta;
Ma, se piu cauta via, ch'io non prouidi,
Pensando in te medesmo, il cor ti detta,
Prendila ratto, e, col miglior consiglio,
Prouedi incontanente al tuo periglio.

96

Loda il Rè la proposta; e'l Caualierò
Segretamente a lui venir comanda;
E gli apre inanzi ad essa il reo pensiero;
Onde sourasta a se morte nefanda.
Quel, che facesti ogn'hor per quest'imperò
La vita mia (dic'ei) ti raccomanda,
Segui'l costume; e generoso oblia
Se mai ti punse il petto ingiuria mia.

97

Non fur senza ristoro i danni tuoi;
Ne passeran senza mercede i merti:
Rendi pur tu ciò, che tu deui a noi;
Che noi non sarem pigri a prouederti;
Io sò quel, che tu vali, e quel, che puoi;
E vedut'hò per argomenti aperti,
Che troppo piu che premio, o che mercede,
Ti punge amor di gloria, e spron di fede.

98

Esthèr soggiunge, e gli diuisa il modo,
C'hauea pensato già per la difesa.
Strana perfidia (ci dice) è quella, ond'odo
Ordita incontro al Rè si stolta impresa:
Ma quel fedele, adamantino nodo,
Ond'hebbi ogn'hor per lui l'anima presa,
Quanto'l consiglio è piu peruerso, e strano,
Più mi stabilirà la strada in mano.

99

Onta non fù, Signor, che tu sposassi
Costei, ch'amai tal'hor piu di me stesso,
E che cotesto crin tu coronassi,
Che male in fra la plebe era depresso:
O, s'onta fù, di si seruili, e bassi
Pensier già non mi sento il petto oppresso,
CHE disprezzar l'ingiurie ancor non stimi
Generosa virtù de' cor sublimi.

100

Al tempo destinato, al posto loco,
Pararmi armato inanzi a te vedrai,
E sfauillar da questa destra il foco,
C'hor da la lingua, al'hor tu scorgerai;
La terra, e'l ciel cōtro'l mio sangue innoco,
Rinuntio a quanti honor m'hauessi mai,
Se, quand'io stringerò lo stuol peruerso,
Sarà del sangue regio il suolo asperso.

101

Gradisce il Rè l'offerta; e de la squadra,
Che circonda la Regia, il Duce impone
Venir da lui, per via si chiusa, & adra,
Che del suo tragittar romor non suone:
Vien Pirro; ed ei, ne l'opera leggiadra,
A l'imperio d'Oronte il sottopone;
E l'arme a superar qualunque proua,
Secondo il suo piacer, gl'impon che moua.

102

Gli ricorda il silentio, e l'accommiata:
Oronte il segue: e come, e doue, e quandò
Sparga lo stuol de la sua gente armata,
Senza dir la cagion, gli vien mostrando:
Come tu, de la testa incoronata
Al cenno, spingi i tuoi guerrier, volando;
Così doue vedrai la destra alzarmi
Sospingerai repente i gridi, e l'armi.

103

Quindi veloce a Mardocheo sen vola,
E del commesso vfficio a lui racconta:
La tua persona hò ritrouato sola
Fedel (dic'egli) a l'alta impresa, e pronta:
Meco sarai la doue il Rè s'inuola
Tal'hor dal volgo, e da la turba impronta,
E quel, che far per esso a me vedrai,
Tu valorosamente ancor farai.

Hai

104

Hai braccia ancor, ben sò, tanto robuste,
Che freneran l'ardir d'un huom codardo,
Di cui gli oltraggi indegni, e l'ire ingiuste
Rendon souente il cor piu vile, e tardo:
Coteste guance tue dal Sole aduste,
E'l fianco oltre l'età forte, e gagliardo,
Dan piu speranza a me di saldo aiuto,
Che non mi dà timore il crin canuto.

105

Ringratia Oronte il vigoroso Hebreo,
Che l'habbia seco a la bell'opra eletto:
Ciò, che per gli anni il mio feruor perdeo,
Render mi sento al tuo focoso aspetto:
Surge la forza già, ch'in me cadeo,
E piu che mai m'auampa il cor nel petto;
E sembra a gli occhi miei trofeo caduco
Premer col piede il piè d'un molle Eunuco.

106

Io son colui, che'l tradimento ascoso
Scopersi prima al Rè, con nobil zelo;
Sarò colui, ch'al caso suo dubbioso
Opporrò viso a viso, e telo a telo:
Io son tuo seruo, ed Assuero è sposo
Di quella, onde mi fè custode il Cielo;
Sarò fedele a te, costante ad essa,
Col proprio sangue, e con la vita istessa.

107

Così tra lor conchiuso, Oronte attende
Che venga il dì da i traditor prescritto;
E, quel venuto, entro le mura ascende,
C'han preso a consumar l'empio delitto:
Il vecchio è seco, e l'uno il manco prende,
E l'altro si nasconde al lato dritto
Del loco, oue d'aurato, e nobil fregio,
Splendea fra mille gemme il letto regio.

108

Le lunghe fasce, onde vestiti i muri
Eran quiui di seta, e carchi d'oro,
Da chi venia colà tener sicuri,
Senz'altro ingegno vsar, potean costoro:
Ed ei potean, per cenni ad altri oscuri,
Il punto de l'assalto aprir fra loro:
Che presa hauean la parte entro l'albergo,
Onde desser gli Eunuchi ad essi il tergo.

109

Vien Assuero al tempo, e là s'asside,
Ou'ei non chiuda a' suoi custodi'l viso;
E, benche grandemente in lor confide,
Aprir però non pò la bocca al riso:
Così colui, che dura febbre vccide,
Al'amaro licor non volge viso;
Ma non però pò rallegrarsi a pieno,
Che, per cacciar velen, prenda veleno.

110

Mentre prouede il Rè, non dorme il Duce,
Che del perfido stuol guida i consigli;
Ma, surta in ciel la matutina luce,
C'han posta a cimentar gli alti perigli,
Stringe i sei scelerati, e gli conduce
Oue di lor sospetto altri non pigli,
E, con voce, che scalda, e che spauenta,
Nouelle fiamme entro i lor petti auuenta.

111

Coraggio amici miei; gran giorno è questo;
Gran seren, gran procella a noi sourasta;
La man sia pronta, il piè veloce, e presto;
La tema i gran pensier confonde, e guasta:
Lo spron, che ne sospinge, è sprone honesto;
Il vile al valoroso in van contrasta;
Renda ciascun di voi quel, c'hà promesso;
O l'altrui tema, e'l mio coltello istesso.

112

Così percote, e spinge; e, per diuerse
Strade, si rende anch'egli al gran palagio;
Chiudon manti di pace armi peruerse,
E cela vn dolce viso vn cor maluagio:
In fra le turbe Assirie, e fra le Perse,
Che stringe piu la fame, & il disegio,
I piu fieri homicidi, ed i peggiori,
Spargon ne la gran sala i traditori.

113

Ed arman di costor le prime vie,
Ond'a la Regia il passo è piu spedito;
E, perche'l suo consiglio altri non spie,
Finge varie cagion lo stuol partito:
Hanean gl'inganni già, le maestrie,
Si cautamente i congiurati ordito,
Che, quando venne il dì tra lor composto,
Ciascun prese il suo luogo, e fù nascosto.

114

Ne dentro al regio albergo, o quindi intorno,
Oue tante cagion cotante genti
Costringon quasi ogn'hora a far soggiorno,
E menan d'esse ogn'hor noui torrenti,
Sospetto fù, nel destinato giorno,
Veder girar costor, ch'altri argomenti
Dar non potean, senz'apparenze hostili,
Che d'arti amiche, e di pensier seruili.

115

Poste l'insidie, i due peruersi al loco
Sospinge il Duce, ou'Assuero è chiuso:
Scema ne' volti lor l'usato foco.
Nouello ghiaccio entro le vene infuso;
Treman le membra, e vacillante, e fioco
Il piè s'arresta, e freddo humor diffuso,
Che manda il cor da timorosa fonte,
Scorre tantosto ad ambo in su la fronte;

116

Ma'l Capitan, col fulminar del guardo,
Si tremendo castigo a lor minaccia,
Che torna in essi ardito il cor codardo,
E l'un timor per l'altro in lor si caccia:
Il piè s'affretta, e, con valor bugiardo,
Si riconduce il sangue in su la faccia:
E'l mal, che temon dietro, e c'han dauãti,
Con la necessità, gli fà costanti.

117

Vengon la doue il Rè pensoso, e graue
Posa le membra in su le piume, e siede;
E, con sembiante placido, e soaue,
Mouon ver lui, con lento passo, il piede:
Si risente Assuero insieme, e paue,
Tosto che i traditor comparir vede;
Ma, premendo il timor, con la fidanza
Arma il volto di gioia, e di costanza.

118

S'auuicinan gli Eunuchi, e questi, e quelli
Si forma in atto d'huom, che parlar vuole;
Ma ne l'un scioglie lingua, onde fauelli,
Ne l'altro esprime il suon de le parole:
Corre la man repente in su i coltelli,
Ch'insidiosa veste auien ch'inuole;
Ma i due celati, in men che non balena,
Stringon le braccia lor d'aspra catena.

119

Qual, se già dentro al combattuto ouile
Armando il lupo a fiero pasto il dente,
Da sproueduto morso, e rabbia hostile
Di feroce mastin frenar si sente,
La fame il lascia, e ricreduto, e vile;
Cade tantosto a i piè del piu possente,
E, doue de l'altrui pensò sbramarse,
Lascia le membra sue trafitte, e sparse.

120

Tal cade a Bagathàn repente, e Thare
L'orgoglio, e l'arme a l'improuiso assalto,
E'l sangue ne le vene in vn gelare,
E senton diuenirsi il cor di smalto;
E, doue'l capo in fra le nubi alzare
Pensato hauean, con glorioso salto,
Co i membri sparti in dura croce, e fissi,
Veggon precipitarsi entro gli abissi.

121

Perfidi, questo merto a noi rendete
(Prorompe il Rè, con velenosi detti)
D'hauerui a quella luce, onde splendete,
Del volgo vile in fra la turba eletti?
Non han potuto empier la vostra sete
Le gratie, onde v'habbiam legati, e stretti,
Ch'a satiarui il cor, ch'auampa, e langue,
Armaste ancor le man nel nostro sangue?

122

Per Dio, per Dio, che, con si nouo essempio,
Vdran parlar di voi l'età future,
Che tremerà lo scelerato, e l'empio
Incontro a i Rè di Persia armar congiure;
Ma tu, ch', al riparar del nostro scempio,
Le man si pronte hauesti, e si secure,
Per contrastar del tutto a la tempesta;
Prouedi immantenente a quel, che resta.

123

In guardia de gli Eunuchi iui vicino
Lascia'l compagno il Caualiero, e salta
Doue lo strano insieme, e'l cittadino
Scorre la sala ambitiosa, ed alta:
Alza la destra; e'l Duce peregrino
Le sparso insidie incontanente assalta:
Lãpeggian l'armi in queste parti, e'n quelle;
Fugge la turba, e la famiglia imbelle.

Moiano

124

Moiano i traditor, viua Assuero
(Con formidabil voce, Oronte intona)
E si squarcia sul petto il manto vero,
Che gli copre l'acciar su la persona:
Brandisce il ferro, e disdegnoso, e fiero,
Hor quinci, hor quindi anch'ei percote, e to-
S'aggira, e volue, e, con diuerso grido, (na;
Spauenta l'infedel, conforta il fido.

125

L'intrepido Giazir, ch'a i congiurati
Riscaldò prima il cor, col suo consiglio,
Vedendo intorno a se cotanti armati
Far già del sangue d'essi il suol vermiglio,
E i passi riserrar da tutti i lati,
Onde potea scampar dal gran periglio;
Poiche'l suo nome alzar non pò viuendo,
Si dispon d'honorarlo almen morendo.

126

E, con la spada in man, ne la piu folta
Calca si gitta, e doppia i colpi, e gira,
E quiui si sospinge, e là si volta,
Doue piu lenti i suoi contender mira.
Non v'è la speme ancor del tutto tolta,
Ond'a la libertà per voi s'aspira;
Seguite il vostro Duce, o miei consorti;
Il ciel confonde i vili, e regge i forti.

127

Rinforzan questi; e, benche diseguali
Combattan sei per poco incontro a diece,
Di quel, che manca a far le braccia eguali,
La disperation supplisce in vece:
Per questa fulminar colpi mortali
Ad'essi ancora horribilmente lece,
E, col guardo feroce, e'l ferro intento,
Apportar marauiglia, e dar spauento.

128

Cresce l'ira ne gli vni, e non declina
Ne gli altri; e le percosse in su gli scudi
Cangian la sala regia a la fucina,
Oue batte il martel su cento incudi;
Questi per sublimar la sua ruina
Vengon tutt'hor piu dispettosi, e crudi;
Quegli da l'altrui rabbia infelloniti
Spargon il suol di morti, e di feriti.

129

Stringe Teraspa il Capitan straniero,
Che'l presidio real conduce, e moue;
Sellèm percote il valoroso Anthero,
Che fù gran Duce, e gran soldato altroue:
Eroèr, che per arte è consigliero,
Fà, con la spada in man, diuerse proue;
Ed Arsafat, c'hà men virile il sesso,
Non hà men furibondo il cor con esso.

130

Giazir nel petto al coraggioso Idaldo,
C'hà ne la guardia regia antichi honori,
Spinge vna punta, e repentino, e caldo
Fiume ne trahe di sanguinosi humori:
Gira Teraspa il ferro audace, e saldo,
Scorre Sellèm, con temerarij ardori;
Rompe le piastre il Senator caduco,
Fora le membra il poderoso Eunuco.

131

Auampa Oronte, e sgrida i mercenari.
Ahi che vittoria obbrobriosa, e lenta?
Perfida turba dunque, e gente impari
De la custodia regia i cor spauenta?
Quindi doue'l furor de gli auuersari
Vede contrastar piu, ratto s'auuenta,
E, col suo petto, e col suo braccio solo,
Abbatte, e rompe il disperato stuolo.

132

Corre al riparo il Capitan nemico,
E, disfidando, e minacciando Oronte,
Di sangue piu che di vigor mendico,
Oppone petto a petto, e fronte a fronte:
Gli sorge da la gola a l'umbilico
In diece parti almen purpurea fonte,
Il braccio homai languisce, e'l piè vacilla;
Ma l'ira a lui per gli occhi ancor sfauilla.

133

Stupisce il Persian, che si gran core
Possa albergar nel petto ad huom peruerso:
E sembra macchia a lui del suo splendore
Ferir chi quasi il lume, e'l sangue hà perso.
Se ben sei scelerato, e traditore,
E' dal costume mio troppo diuerso
Contro chi non ferisce, e non contrasta,
Contaminar la spada, o macchiar l'hasta.

134

Renditi a me: chi sà, se del tuo fallo
Cotesto braccio, onde tu tanto ardisti,
E parte i preghi nostri, e l'interuallo
Del tempo stesso alcun perdon t'acquisti?
Non hà di selce il petto, ò di metallo,
Il Rè, che pur tal volta ancor seruisti,
Che quel, ch'al tuo furor dar non potria,
A la clemenza regia almen non dia.

135

Non ripercosse in ciel tanto viuace,
Vntuoso licor, fiamma, o facella,
Che, per scemar di lei l'ardor vorace,
Versò la man di mal accorta ancella;
Com'al parlar di penitenza, e pace,
Del Satrapa auampò l'alma ribella,
E come piu che prima il cor feroce
Gli armò la destra ancor, gli alzò la voce.

136

Ma'l nouo sforzo insieme, e'l sangue sparso
Gli rompe il colpo a mezo, e la parola,
E l'ira stessa, ond'era punto, ed arso,
Il lume a gli occhi, e'l senso al cor gl'inuola:
Si pente Oronte, e disdegnoso, e scarso
Di cio, che l'alma in sul morir consola;
Lascia, che'l traditor, senza conforto,
Trabbocchi'n terra impallidito, e morto.

137

La squadra regia ad vno ad vno vccise
Già di costui gli altri seguaci haueà;
E quei, che su le strade eran diuisi,
Il contraposto agguato homai vinceà;
Che, per segreti messi, e cauti auuisi,
Hauuto il segno ancor, l'iniqua, e rea
Gente, ch'ogn'altra frode haurebbe attesa,
Con sprouueduto assalto, hauea sorpresa.

138

Ma vola Oronte fuori, e cio, che resta
A riportar di questi ancor vittoria,
De le percosse sue con la tempesta,
Finsce, e ne conquista a'n lei la gloria:
E, forza fosse, o pertinacia honesta,
Fama non disse poi, ne scrisse historia,
Ch'altri che Thare, e Bagathàn cattiui
De l'infelice stuol restasser viui.

139

De' cadaueri sgombra immantenente
Ampia famiglia i pauimenti aurati;
E l'ossa, e i membri lor confusamente
In preda a i cani, e gli auoltoi son dati.
Il guerrier Persian di nobil gente
Honorate le spalle, e cinti i lati,
La doue attende il Rè, de la felice
Vendetta apporta il nuntio, e così dice:

140

Cio, ch'a la nostra fè tu confidasti,
Glorioso Monarca, a fine è tratto,
E de' nemici tuoi l'ingiurie, e i fasti,
Già son represси, e'l nome è spento affatto:
Hauuto habbiam ben noi non contrasti,
Ne sangue senza sangue habbiam disfatto;
Ma de la tua fortuna il saldo muro
T'hà fatto per man nostra al fin sicuro.

141

Scioglie la nube il Rè, che su le ciglia
Doloroso pensier gli hauea raccolta;
E dolcemente il capo al guerrier piglia,
E'l bacia in fronte ed vna ed altra volta:
Che tu vincesti, a noi gran marauiglia
Non recar già sappiam, ch'entro a piu folta
Gente soldato insieme, e Capitano,
Facesti altrui stupor, con l'arme in mano.

142

Ma che per noi, che, fuori ancor del dritto,
Fummo pur dianzi a' tuoi desir molesti,
Il petto a l'abbandon d'esser trafitto,
Per la salute nostra, espor volesti,
Passa talmente il termine prescritto
Da forza humana a i valorosi gesti,
Che dubitar ne fai, con che mercede,
Risponder noi possiamo a tanta fede.

143

Cio detto in piè si leua, e'l tribunale
Subir senz'altr'indugio a lor comanda,
Ch'impongon pena horrenda, e capitale,
Se contro al Rè medesmo alcun trafanda:
Vengon costoro, e per le regie scale
Traggon prolissa veste, e veneranda;
E, con l'atrocità de l'apparenza,
Dan segno del rigor de la sentenza.

Circondati

144

Circondati di ferro, e di catene,
Son condotti gli Eunuchi a lor davante;
Gela de gl'infelici entro le vene
Il sangue, a rimirar l'aspro sembiante:
Vn ministro la penna, e l'altro tiene
L'orecchio intento; e cio che'l reo tremãte
Afferma, o nega in basse voci, o viue,
L'un detta fedelmente, e l'altro scriue.

145

Non pon, ne san negar cio, che palese
(Ancor non sappian come) i due ribelli
Troppo già veggon fatto, e le difese
Stiman soperch'e, e gli argomenti imbelli:
Ma cio, che contro il Rè per lor s'imprese,
E quel, che stabilir con gli altri felli,
Col petto agonizzante, e'l cor compunto,
Confessa questi, e quei di punto in punto.

146

Il giudice supremo il ciglio inarca,
E gira, fulminando, a gli altri il viso;
Ciascun del suo furor la lingua carca,
E scopron tutti insieme vn solo auuiso:
Lodà'l giudicio il Persian Monarca,
Che stà four'essi in aurea sede assiso;
E, doue'l luogo in Susa è men segreto,
Impon che s'esseguisca il fier decreto.

147

Moue, con passo accidioso, e lento,
La sfenturata coppia, e sente prima
Morirsi, a ripensar nel gran tormento,
Che venga il fatto, onde la pena estima:
S'empion di varie turbe in vn momento
Le strade, e, fin de i tetti in su la cima,
Vaghe d'udir historie, e dir nouelle,
Pendon le donne insieme, e le donzelle.

148

In mezo a la gran piazza, e dolorosa,
Che del sangue piu vil la polue irriga,
Giusta il tenor de la sentenza ontosa.
Condotta è quinci, e quindi vna quadriga:
Con fronte minacciante, e dispettosa,
Siede al gouerno vno, & vn'altro auriga,
Che détro'l cor d'un huom chiudédo vn an-
Pô tutti i suoi diletti in sparger sãgue. (gue,

149

Questi volge a l'Occaso, e quei ripiega
Le poluerose rote al Sol nascente;
Giungon gli Eunuchi, e d'essi vn piè si lega
A l'une, e l'altro a l'altre horribilmente:
Doppia sferza per l'aria indi si spiega;
V'bidisce il corsier, grida la gente;
E la carne, che stride, e che si straccia,
D'inusitato horror le vene agghiaccia.

150

Diuide in quattro parti i due mal nati
De' veloci destrier repente il corso,
E prima la città da tutti i lati
Circondan che depor di bocca il morso:
Sbigottisce a mirar gli sfenturati
Chi forse, machinando, hauea trascorso;
E color, c'han le mani, e i cor sinceri,
S'auanzan nel candor de' suoi pensieri.

151

Chiama il Rè Persian de' suoi custodi
Il Capitan fedele, e'l vecchio Hebreo;
Et honora eo i doni, e con le lodi,
Quel, che ciascun per lui sofferse, e feo:
Impon, che i traditori insieme, e i prodi,
L'alta vendetta, e'l caso atroce, e reo,
Viuace historia, e sempiterno essempio,
De l'immortalità consacri al tempio.

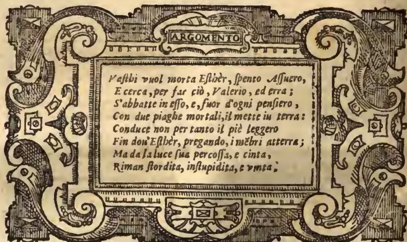
Il fine del decimo Canto.



CAN.



CANTO VNDECIMO.



ARGOMENTO

Vasthi vuol morta Esthèr, spento Assuero,
E cerca, per far ciò, Valerio, ed erra;
S'abbatte in esso, e, fuor d'ogni pensiero,
Con due piaghe mortali, il mette in terra:
Conduce non per tanto il piè leggero
Fin dou'Esthèr, pregando, i mēbri atterra;
Ma da la luce sua percossa, e cinta,
Riman stordita, instupidita, e vinta.

1



OLEI, che, secondando i rai del Sole,
Gira le penne erranti, e'l suon disperso,
E quel, ch'altrui diletta, e quel, che duole,
Diffonde, e spande ogn'hor per l'vniuerso,
Veloce ancor via piu di quel, che suole,
Lasciādo a dietro il cielo Assirio, e'l Perso,
Portò ne l'angol Cimbro, e nel Tentero,
Le nozze d'una serua, e d'Assuero.

2

La voce s'aggirò di gente in gente,
Fin tanto che peruenne oue sentita
Fù da la Donna ancor, ch'ingiustamente
Il gran Signor de' Persi hauea sbandita:
Ruppe da gli occhi suoi piu gran torrente,
Percosse il petto suo maggior ferita,
E gli ostri d'una serua, e i regij honori,
Fù troppo fiera giunta a' suoi dolori.

3

Disse la fama il ver; ma d'una in altra,
Passando per piu lingue, e per piu voci,
Soggiunse, ch'un Hebrea ~~lasciua, e scaltra~~,
Hauea trafitto il Rè di piaghe atroci,
E che la mente sua diuersa, ed altra,
Mouendo in lui desir caldi, e veloci,
~~Per impudico spron d'affetto indegno~~,
L'hauea sospinto a sollevarla al regno.

La

4

La falsa historia insieme, e la verace
Riuolge in se l'Assiria imperatrice;
Ed apre il petto a la tartarea face,
Ch'ogni contrasto a la ragion disdice:
Non hebbe mai desir si pertinace,
Come spiantar Sion da la radice,
Onde non pò star salda a la nouella,
Che porti il suo diadema Hebraica ancella.

5

AH che non pò scoprir la fama incerta,
Quando la spande il Ciel, co' suoi consigli?
Non è d'Esthèr la gente a Ciro aperta,
Quantunqu' in Persia assai se ne bisbigli;
E pur palese, i non sò come, e certa,
Costei l'intende, in fra i Germani essigli,
E sente, che, girando il piano, e'l monte,
La trasse dal Giordan sul Tigri Oronte.

6

Fugge di Lotteringo il caro aspetto;
E sl conduce oue sicura, e sola,
Ciò, che le stratia, e le tormenta il pettò,
Possa sfogar col pianto, e la parola:
Arde d'ira, di sdegno, e di dispetto,
Il piè stà fermo, e'l pensier gira, e vola;
La voce alzar non pò, ne sà frenarla,
E così seco piange, e seco parla.

7

Hai pur, fortuna, al fin de la tua possa
Essercitate in me le forze estreme,
E con la prima, e la seconda scossa,
Giunta la terza, e tutte l'altre insieme:
Ah non ti parue dunque assai percossa,
Che da le sorti regie, e le supreme,
Sotto si dure, e si pesanti some,
Tu calpestassi a me la gloria, e'l nome?

8

Non fù del petto mio tormento estremo,
Che risorgesse in me la fiamma antica;
E che dèl volto, ond'io languisco, e temo,
Mi si contenda l'aria, e si disdica,
Senza ch'alzata al limitar supremo,
Onde cadd'io da la tua man nemica,
Con vista ahi troppo obbrobriosa, e rea,
Tu mi mostrassi vn' impudica Hebrea?

9

Io non posso pensar, ch'albergo, o sede,
Ti fia mai data in fra i celesti spirti;
Ne (ciò, che stoltamente il volgo eccede)
Poss'io ne don, ne sacrificio offrirti:
Perfida, che non guardi amor, ne fede;
Crudel, che godi ogn'hor d'inferocirti,
Ingrata, che i tuoi serui ancor percoti,
Superba, che non curi incensi, o voti.

10

Dal sen piu tenebroso, e più profondo,
Che stringa il fren de la palude inferna,
Io credo, ch'a voltar sozzopra il mondo,
Ti stimolasse il piè l'inuidia Auerna:
Il mouimento errante, e furibondo,
Il crin su gli occhi, e l'inconstanza eterna,
Non d'una Dea, che piace, e che contenta,
Ma'l volto d'una Furia a me presenta.

11

Chi t'erge statue, e chi ti drizza altari
E' piu che tu non sei, peruerso, ed empio,
E dà, piu che non dai, diletti amari
Chi t'offre il voto, o ti consacra il tempiò:
O foschi i giorni miei sian sempre, o chiari,
Farò sempre di te vendetta, e scempio,
E piu che tu co i ferri, e con le croci,
Io ferirò co i gridi, e con le voci.

12

Ma, perche contro a te disdègno auampo;
E contro a me non grido, e non contendo?
Trouar dunque non pò riparo, o scampo
Vn cor viril dal tuo furor tremendo?
Ah ben pò ritrouar, ben tener campo.
Pò contro a l'armi tue, se gli occhi aprèdo,
Vede, CHE'l tempestar de la fortuna
Non hà ne la virtù ragione alcuna.

13

Io renderò fallaci i colpi tuoi,
Con l'armi, che prouede il cor costante;
Reggerò piu, che tu ferir non puoi,
Cangerò modi, e muterò sembiante:
Scorrerò da gli Hesperij a i lidi Eoi,
Vedrò la guancia al mio famoso amante;
Armerò contro Esthèr tartareo telo,
Mouerò contro il Rè la terra, e'l cielo.

Chi

14

Chi toglie al mio furor, che dal confine,
Che m'hà prescritto Ciro, il piè nõ scioglia,
E che, chiudendo in duro acciaio il crine,
Colà non giunga, oue'l mio cor m'inuoglia?
Chi vieta, ch'inuocar l'armi Latine
Non possa ancor di Susa in su la soglia,
E, fulminando il capo ad Assuero,
Drizzar ne' regni suoi piu giusto impero?

15

Ne la tua rota ingiuriosa, e ria,
Trauolgerà mai tanto i fati miei,
Che, tuo mal grado, i non mi metta in via,
E tenti ricourar quel, ch'io perdei:
Ne, perche donna, e desolata io sia,
Temerò tanto i casi atroci, e rei,
Che, bisognando, ancor su i laghi Stigi
Non segua di Valerio i bei vestigi.

16

Hò cor da comparir fra l'hosti, e l'armi,
Hò man da contrastar l'ingiurie, e l'onte;
Hò voce da spezzar le pietre, e i marmi,
Hò suon da fermar l'acque ad Acheronte:
Hò piè, ch'ouunque vò, potrà guidarmi,
Hò membra a sofferir robuste, e pronte;
Hò spirti per durar costanti, e forti,
Hò petto da sprezzar tormenti, e morti.

17

Portar de l'arme il peso, e la fatica,
Contrario non sarà de' miei costumi;
Sotto l'vsbergo vn tempo, e la lorica;
Passai col padre mio montagne, e fiumi:
Conforta il mio valor l'vsanza antica,
Spronan la mia virtù del cielo i lumi;
O, se pur stringe il fren de la paura,
La disperation mi fà sicura.

18

Per questa i non ti temo, e non ti stimo,
Comunque tu mi stratij, e tu m'aggiri;
Per questa ti bestemmio, e ti deprimo,
Quantunqu'a noui ingiurie armar ti miri:
Fà cio, che sai; che tra la polue, e'l limo,
Imperadrice ogn'hor de' regni Assiri,
E ne la plebe, e ne la turba ascosa,
Mi vedrai sempre grande, e generosa.

19

Del peregrin, che la mia voglia hà doma,
Seguirò l'orme in questa parte, e quella,
E, se bisognerà, fin dentro a Roma
Ne cercherò, volando, ancor nouella:
Toglierò la corona in su la chioma,
Presente Ciro, a la Giudea donzella:
Abbatterò lo scettro al PERSIANO,
Farò Monarca vn Caualier Romano.

20

De' Satrapi piu grandi hò'l cor deuoto,
De' Tetrarchi maggior la voglia vnita,
De' nemici di dentro il pensier noto,
De' contrarij di fuor la mente vdita:
Comincerò dal cittadino il moto,
Procaccerò dal forestiero aita;
Mouerò l'alme franche, e le soggette;
Confonderò le nozze, e le vendette.

21

Risorgi Vasthi homai dal sonno indegno,
Che t'hà fin hor miseramente oppressa;
Leua le penne al tuo viuace ingegno,
Mira la nota, ond'hai la fama impressa:
Portaro i padri tuoi corona, e regno,
Tu fosti imperadrice, e principessa;
Viuer non puoi, senza i tuoi proprij honori,
O vinci, e regna, o ti nascondi, e mori.

22

Così da quella furia accesa, e spinta,
Ch'al nostro precipitio è sempre intenta,
Aspetta il tempo, e d'elmo, e d'arme cinta,
Parte costei, senza che l'hoste il senta:
Conduce vn suo fedele, a cui, distinta
La cagion, che la sprona, e la tormenta,
Impon di proueder cio, ch'è mestieri,
Per misurar con lei si gran sentieri.

23

Stupisce il buon Cherisco a tal coraggio,
Ne si può contener che non esclami.
Tu drizzi a sì gran meta il tuo viaggio,
E, fuor ch'un seruo, teco altri non chiami?
Io non pauento già del proprio oltraggio,
Ne danno quel, che pensi, e quel, che brami;
Ma'l cor mi dice, o Vasthi, e m'indouina,
Ch'affretti senza prò la tua ruina.

Fà

24

Fà (rispond'ella) cio, ch'io ti comando;
E lascia a me pensar le mie fortune:
Sarà'l mio nome illustre, e memorando;
O coroni la chioma, o gli occhi imbrune:
NON è buon seruo quei, che, consigliando,
Percote nel padron voci importune;
Ma quei, che, quando il suo Signor richiede,
Palesa quel, che teme, e quel, che crede.

25

Cosi parte la Donna, e sorda, e muta,
Và riuolgendo il piè per varij calli;
E'l furor, che la spinge, e che l'aiuta,
Par che tal'hor le cangi i monti in valli:
Vede dounque và da l'aria acuta
Riuolte l'acque in sassi, ed in cristalli,
E, senza ch'ella ancor tal volta il pensi,
Passa col piede asciutto i fiumi immensi.

26

Raro s'abbatte, ou'ella prenda albergo,
Altro ch' in sen de gli antri, e de le grotte;
Raro si spoglia il ponderoso vsbergo,
Onde le membra hà tormentate, e rotte:
Stende sul ghiaccio assai souente il tergo,
Il gel per l'acqua alcuna volta inghiotte;
La neue, e'l vento e'l peregrin, che troua,
La tigre, e l'orso il malandrin, che proua.

27

AH che non tenta, e che non sforza, e vince;
Donna, che sdegno accenda, e scaldi amore,
Quand'al furor, che la ragion conuince,
S'aggiunge ancor lo spron del regio honore!
Costei di ceruo hà'l piè, l'occhio di Lince,
Di ferro i membri, e di diamante il core;
Sprezza l'horror de' ghiacci, e de le selue;
Doma'l furor de' venti, e de le belue.

28

Ma, dopo quinci, e quindi hauer trascorso,
E per l'ombrosa valle, e'l colle aprico,
Portàdo il ferro, e'l ghiaccio ogn'hor sul dorso
Cercato il camin dritto, e'l calle oblico, (so,
S'auien colà, doue no'l lupo, o l'orso
Digrigna i denti, o moue il piè nemico,
Ma saltellando van le fiere horrende,
Che la gran selua Hercinia in se comprēde.

29

La selua, che comincia oue finisce
L'imperio del Nemete, e del Rauraco;
E che fin là si stende, e comparisce,
Dou'han le sedie lor l'Anarte, e'l Daco:
La selua, che produce, e che nodrisce,
Ne l'ampio sen del suo precinto opaco,
Le fiere piu diuerse, e le piu noue,
Che germogliasse mai la terra altroue.

30

Quiui ved'ella vn bue, che porta in fronte,
Fra l'uno e l'altro orecchio, vn corno solo,
Che par, che si solleui, e che sormonte
A scompigliar del ciel l'alato stuolo:
E, come varij riui vscir d'un fonte
Tal'hor si vede a mormorar sul suolo;
Cosi diuersi rami a l'aria intorno
Sparge del bue ceruin l'eccelso corno.

31

Scorge d'un altra parte vn altra fiera,
Che s'erge quasi a par d'un elefante,
E ch', oltre ad ogni fè, fu i piè leggera,
Presenta a gli occhi altrui taurin sembiāte;
Alza due corni in su la fronte altera,
Cui perdon d'ogni bue le corna auante;
E, se non cade in sen di qualche fossa,
Rompe ogni spiedo, e vince ogni percossa.

32

Quanto piu pò guardinga, e piu coperta
L'Assiria imperatrice i passi auanza,
E, fra gli horror de la boscaglia incerta,
Tien sempre saldo il piè de la costanza:
Ne mai, per via precipitosa, od erta,
Le manca l'ardimento, o la fidanza;
Ne, per terror di mostro, o fren di belua,
Con men sicura fronte, il piede inselua.

33

Ma, fuor d'ogni pensier, leuando il viso,
Vede calar dal monte vn huom robusto,
Che di sordida polue hà'l volto intriso,
E di tagliente ronca il dorso onusto:
Squallido solco hà su la fronte inciso,
Hispida barba intorno al mento adusto;
Stringe le membra arsicce in fra le pelli,
E porta vn rozo vaso in su i capelli.

34

Seconda i passi suoi famiglia hirsuta,
C'hà di diversi ordigni il tergo oppresso,
E che ne vien con lui veloce, e muta,
Dou'el bosco di piante appar piu spesso:
Si nasconde la donna oue veduta
Esser d'altrui non possa, e vegga espresso;
Si ferman questi, e, con dentati ferri,
Segando van da piè gli abeti, e i cerri;

35

E vede sostentargli'u piè repente
Le piante, che tagliar, con altri ingegni;
E quindi alquanto lunge intentamente
Mirar, s'el fin seconda i lor disegni:
Comparisce vna mandra immantenente,
Che porta de la capra il volto, e i segni,
Se non che con la forza, e la fierezza,
Souerchia in lei l'orgoglio, e la grandezza.

36

De l'ampie membra hor questa fiera, hor quella
A gli alberi recisi appoggia il peso,
E quiui'l sonno a le palpebre appella,
Che prender d'altra guisa è lor conteso:
Caggion repente i pali, e le puntella,
Ch'a pena ritenean l'arbor sospeso,
E questo, trabboccando in vn baleno,
Percote con la fiera in sul terreno.

37

Non pò quest'animal drizzarsi in piedi,
Che torcer non si sà, ne pò piegarsi;
Voltar col tergo in su la polue il vedi;
Ma nol vedrai da capo in piè leuarsi:
I cacciator con l'haste, e con gli spiedi,
A la ruina incontanente apparsi,
Le capre sul terren battute, e scosse,
Souerchian con le piaghe, e le percosse;

38

Quindi vittoriosi, e trionfanti,
Tornan costor tantosto onde veniro;
E, con gli ordigni, e con la preda auanti,
Van rauuolgendo il piè, con vario giro:
Segue Vasthi da lunge i passi erranti,
Fin che gli vede entrar la donde vsciro;
E'l peso, che gli opprime, e che gli affanna,
Nasconder dentro'l sen d'una capanna.

39

Ella, che di viuanda, e di riposo
Hà piu bisogno homai che non vorria;
E che nel bosco incerto, e periglioso,
Loco non vede, oue s'asconda, e stia,
Frenando il piè dal corso impetuoso,
A le rustiche mura al fin s'inuia;
E tocca l'uscio, ed entra, e, nel suo tetto,
Dimanda al contadin viuanda, e letto.

40

Ei leua gli occhi, e sbigottisce, e tace,
Com'huō, cui stringa il cor grā marauiglia;
Ch'oue'l tugurio suo s'asconde, e giace,
Non penetrar giamai straniere ciglia:
E'l medesmo stupor, che muto il face,
Stordisce ancor la moglie, e la famiglia,
E tutti, al fauellar confusi, e lenti,
Stan con le menti dubbie, e gli occhi intēti.

41

Si scopre la Regina intanto il volto,
Che ne l'acciar de l'elmo hauea rinchiuso;
E'l crin palesa in aurea rete accolto,
E l'ostro, e'l latte in su la guancia infuso:
E da i purpurei labbri il riso sciolto,
E da' begli occhi il dolce raggio escluso,
A la turba, che mira, e che stupisce,
D'inusitata gioia il cor ferisce.

42

Si scote adunque il vecchio, e con lo sprone,
Ond'è cortese a gli hosti il cor Germano,
Giungendo ancor la forza, e la ragione,
Per cui non stringe mai bellezza in vano,
La donna accoglie, e la conduce, e pone
Dou'è piu degno il loco, e piu sourano;
Scorre la moglie in quella parte, e questa,
E reca legne, e soffia, e'l foco desta.

43

S'erge la fiamma in ciel da la catasta:
Fende vna capra il contadino, e scuoia;
E le parti, e le membra inspieda, e guasta,
Che l'appetito human piu dolce ingoia:
Stride la carne al riuoltar de l'hasta,
Sparge l'odor, che fame accresce, e gioia;
Consuma, e stilla, e cotta in su la mensa,
Ruuida man la taglia, e la dispensa.

Altri

44

Altri di pan fuliginoso, e duro,
Vota subitamente vn vil canestro;
Altri spande la cornia, e l'immaturo
Pomo, che nasce in sul terren siluestro:
Vn porta vn vaso affumicato, e scuro,
Che non intaglia, o finge arte, e maestro;
Vn altro versa in rozza coppa il vino,
Che stringe il pomo acerbo, e l'orzo alpino.

45

Siede Vasthi a la mensa, ed è seruita
Dal pronto stuol de la famiglia incolta;
Stende al cibo plebeo le regie dita,
Vota la tazza vna, & vn altra volta:
Non hà desir che di serbarsi in vita,
Nè, fuor di questa, altra vaghezza ascolta;
Caccia la fame, e si riduce al loco,
Onde giri le membra intorno al foco.

46

Ma'l contadin, che riuerente, e muto,
Seruito hauea la damigella armata,
Poic'hà'l cortese vfficio in lei compiuto,
Le chiede, ond'ella venga, & onde è nata.
Nacqui (risponde) oue lo sprone acuto,
Che veste l'huom d'vsbergo, e di celata,
Per gareggiar con lui ne la battaglia,
Copre la donna ancor di piastra, e maglia.

47

Ond'io venga non sò, ne dou'io vada,
Si disusata angoscia il cor mi prende;
Vorrei consolar gli occhi, oprar la spada,
Ma lunge è chi mi piace, e chi m'offende:
Scorro, senza spauento, ogni contrada,
Miro, senza timor, le fiere horrende;
Fuggo donde mi chiuse essilio indegno
Volo doue mi sprona amore, e sdegno.

48

Tanto ti basti; e la mia patria, e'l nome,
Lascia che nel suo sen la notte asconda;
NON è l eue ridir chi fù, ne come,
Quād'un buō grāde vna grā scossa affonda:
Ma tu. ch', al solleuar de l'altrui some,
Hai l'alma si benigna, e si feconda,
Dimmi chi sei, perche'l tuo nome almeno,
S'altro non posso, i mi scolpisca in seno.

49

Macario è'l nome mio (risponde) e nacqui
Pur qui medesmo, oue viuendo albergo,
Nè vago fui giamai, ne mi compiacqui
Voltar, girando, a questa selua il tergo:
Nascosto sempre, e solitario giacqui,
Nè vidi, fuor che'l tuo, fors'altro vsbergo;
Ma, senza tragittar montagne, o fiumi,
Seppi del mondo anch'io l'arti, e i costumi.

50

Il padre mio, che trasse ingiuria acerba,
Ne la sua prima età, da questi boschi,
E che la gente bassa, e la superba,
Cercò souente, e i cor sereni, e i foschi,
Mi disse, come tronca il mondo in herba
L'altrui speranze, e gioie infonde, e toschi,
E mi fè penetrar, con proue espresse,
Che non diè mai splendor, che nol togliesse.

51

Quei, che fuggito haueal'onda, e lo scoglio,
Trauolto vdì con le sue merci in porto,
E quei, che l'arme, e'l peregrino orgoglio,
Dal cittadin furor repente assorto;
Il cortigian, ch'alzò piu nobil soglio,
Da l'ire regie esterminato, e morto,
E'l Rè, che fulminò l'atroce editto,
Da piu forte saetta anch'ei trafitto.

52

Conobbi, CHE'l nocente opprime il giusto,
Seppi, CH'insidia al proprio padre il figlio,
Notai, CHE chi men vale è'l piu robusto,
Scorsi, CHE'l caso pò piu che'l consiglio:
Scopersi A LA virtù riparo angusto,
Trouai, CHE'l vitio hauea piu forte artiglio;
Vidi, CHE piu fugaci al fin che'l vento
Passan le vostre glorie in vn momento.

53

Però, rinchiuso in fra gli Hercinij horrori,
Meco fermai di stabilir la pace,
Ch'in mezo a le frequenze, e gli splendori,
Mi si mostrò si dubbia, e si fallace:
Sdegno del PERSIAN gli eccelsi honori,
Odio le glorie, onde si gonfia il Thrace;
E, fuor che de le stelle il Rè supremo,
Altro Monarca i non pauento, o tremo.

54

Io tengo il vostro honor vergogna, e scorno,
Io credo i vostri saggi armento, e zebe;
Io chiamo notte oscura il vostro giorno,
Io stimo i vostri Rè miseria, e plebe:
La mia dolcezza è non mutar soggiorno,
Il mio diletto è riuoltar le glebe;
Le mie delitie hauer viuanda, e letto,
Le mie ricchezze hauer tranquillo il petto.

55

Di fulminar percosse, o sparger sangue,
Non è sdegno, o desir, che'l cor m'accēda;
Colui di ferro hà l'alma, e'l petto d'angue,
Che si fiera vaghezza auien che prenda:
Che, s'il mio petto, e'l mio feruor nō lāgue
A prouocar talhor battaglia horrenda,
Le squadre, e l'armi incontro a cui cōgiuro,
Son gli homeri de l'Alce, e i piè de l'Vro.

56

E' ver, che qui piu lento il Sol si mostra,
E troppo scarso al seme il suol risponde,
E raro volse il fior la guancia inostra,
E poco ride il pomo in su la fronde:
E' ver, ch'assiderata è l'aria nostra,
E frena spesso il gel la furia a l'onde;
Ma quel, che, souerchiando, annoia altroue,
Risueglia sempre in noi dolcezze noue.

57

E'l frutto, che piu raro in noi si vede,
E'l seme, che tal volta in van non cade,
E'l fiume, che tal'hor discioglie il piede,
E'l prato, che fiorir piu lento accade,
Con piu diletto in noi lampeggia, e riede,
Che le delitie sue veggiam si rade,
Di quel, che comparisce in fra le genti,
Cui son le sue bellezze ogn'hor presenti.

58

Quando piu forte il ciel la neue agghiaccia,
E Febo è men possente, e piu lontano,
Noi, con piu larghe, e piu benigne braccia,
Raccogliam l'esca a nutricar Vulcano;
E, con piu lieta, e piu serena faccia,
Per rintuzzar l'orgoglio a Borea insano,
Con la castagna, e'l vin, sedendo al foco,
Sciogliam la bocca al riso, i detti al gioco.

59

Ne manca alcun fra noi, che, la zampogna
Recando ad hor ad hor fra labbro, e labro,
Esprime il suon, ch'alletta, e che bisogna,
Per render molle vn cor nodoso, e scabro:
Ne māca alcun, che'l ver cō la menzogna,
E'l latte mescolando in fra'l cinabro,
Hor con aperte voci, hor con guardinghe,
La guancia a la sua Ninfa ancor lusinghe.

60

La guancia, che si bella, e si lucente,
Ti veggio comparir fra l'arme ancora,
Che lampeggiar da torbido Oriente
Non vidi mai si vaga in ciel l'Aurora:
Io non sò chi tu sia; ma, se non mente
L'aria, che ti distingue, e ti colora,
Altro che luminosi, e che reali,
Stimar non posso, o Donna, i tuoi natali.

61

E duolmi da si fieri, e gran nemici,
Sentir tiranneggiarti il petto, e l'alma;
E ti prego a temprar le tu' infelici
Fortune alquanto in sen de la mia calma:
Chi sà, che, se tu m'apri, e se mi dici
Quel, che ti graua il cor di si gran salma,
Trouar, per amor tuo, non possa ingegno,
Onde ti sani'l cor d'amore, e sdegno?

62

Ma, mentre costui dice, e seguir vuole,
Sente sforzar la porta a la capanna,
Che tronca ad esso il fil de le parole,
E turba l'alma Assiria, e l'Alemanna:
La moglie si nasconde, e le figliuole,
Il contadin di riparar s'affanna;
Ma, come'l ciel la punge, e la destina,
Si gitta, e corre Vasthi a la ruina.

63

Caggion le porte, e due guerrieri armati
Entran, con piè veloce, e furibondo;
Ed ella, con due colpi inaspettati,
Penetra a l'un di lor del petto il fondo:
Non vede l'altro, e scorre ou' adunati
Sedetter pria color sul suolo immondo;
Vacilla, e rota il ferro, e'l piede ardito,
Ma cade, e langue il Caualier ferito.

Si

64

Si volge l'altro, e vede; e la vendetta
S'auuenta almen per far de l'infelice;
Ma leua a pena i rai, ch'in lui saetta
Il volto de l'Assiria imperatrice:
Stupisce, e frena il colpo, e già sospetta,
E, con dolente grido, esclama, e dice.
Ahi non fù dunque assai ferir col viso,
Che m'hai col ferro il mio fratello vcciso?

65

Non comprende la donna; e'l Caualiero,
Che giacea sul terren ferito a morte,
Surge improuiso, e minaccioso, e fiero,
Le drizza vn colpo impetuoso, e forte;
Ella risiede lui; grida il guerriero,
Che saluo entrò ne l'infelici porte,
Che fai, Vasthi, che tenti, e che cõfidi? (di.
Valerio è quel, ch'impiaghi, e quel, ch'ucci-

66

Caggion subitamente, a questa voce,
Di man le spade a gl'infelici amanti;
E l'un trabbocca in su la piaga atroce,
E l'altra cade al suo nemico auanti:
La repentina angoscia, e'l duol feroce
Raffrena a quello i gridi, a questa i pianti;
L'una, senza parlar, sbordisce, e langue,
L'altro, senza ristar, distilla il sangue.

67

Corre Macario al caso, e la famiglia,
Ne sà cio, che si dica, o che si pensi;
Tien le parole a fren la marauiglia,
E la pietade instupidisce i sensi:
Il guerrier, che parlò, s'inchina, e piglia
La nobil testa, e teme, e trema, e tiensi;
Ma pur la scopre, e, con pietosa mano,
Mostra a la donna il Caualier Romano.

68

Come la nube, a la minor percossa,
Manda il balen senza tumulto, e suono;
Ma con piu forza essagitata, e scossa,
Rompe col lampo horribilmente il tuono:
Cosi costei, che l'aria hauea percossa
Pur co i sospir, del nome amato al suono,
Al tempestar de gli occhi, e de le gote,
Co i pianti, e le querele, il ciel percote.

69

Tu sei dunque Valerio, ed io son Vasthi,
C'hò fatto del tuo sangue il suol vermiglio?
Io t'hò forati dunque i membri, e guasti,
C'haurei per te sofferto ogni periglio?
Come in sera me si chiuse entrasti,
Chi ti coperse sì la fronte, e'l ciglio,
Che prima ch'io la piaga in te vibrassi,
Tu i rai de gli occhi in me non fulminassi?

70

Quindi si volge, e si tormenta, e grida.
Ah dunque non saran ripari, od herbe,
Consiglio non vedrò, non haurò guida,
Onde'l fior de' Romani in vita io serbe?
Obbrobriosa man, destra homicida,
Ch'apristi nel mi' amor le piaghe acerbe,
Sarai tu così cieca, e così cruda,
Che non troui argomento, onde le chiuda?

71

Consiglia tu guerrier quel, che far deggia,
Perche'l tu' amico, e'l mio Signor non cada;
Ripara, o Padre tu, perch'io non veggia
Morir l'amante mio, per la mia spada:
Cercate tutti voi, com'io proueggia,
Che da noi saluo il Caualier sen vada;
E, se manca a ciascun l'industria, e l'armi,
Discendi, o Febo tu, con l'herbe, e i carmi.

72

S'affretta all'hor Macario, e si raggira,
Per ritrouar, se pò, riparo, o schermo;
Cerca la moglie quinci, e quindi mira,
Per chiuder le ferite al petto infermo:
S'auuolge la famiglia, e si martira,
Che troppo solitario è'l loco, ed hermo;
Tien gli occhi'n terra il doloroso amico,
Che d'ogni refrigerio hà'l cor mendico.

73

Non pò tenersi all'hor la generosa,
Che non si tagli ancor la propria chioma,
E che, con noua industria, ed amorosa,
Chiuda le piaghe al cittadin di Roma.
Portarti altro ristoro, amante, e sposa,
Credea, Valerio, a l'amorosa soma;
Ma, poich' a te non gioua, a me non lece,
Prendi tu questo almen di quello in vece.

A l'atto

74

Al'atto di pietà repente il volto
Serena, ed alza il Caualier ferito,
E, dolcemente il guardo in lei riuolto,
Spinge la voce al labbro impallidito.
Rattienti, imperatrice; indarno hai sciolto,
In van t'hai trõco il crine, e m'hai partito;
I colpi, che col ferro auuenti, e scocchi,
Somiglian quei, che fai co' tuoi begli occhi.

75

Mortali in me fur quei, mortal son questi,
Ne nota, od herba è, che m'aiti, o scampi;
Già sento i messi aperti, e manifesti,
Ch'affrettan l'alma in su i tartarei campi:
Ma tu come sei qui, come giungesti (pi?
L'horror del ferro ancor de gli occhi a i lã-
Che consiglio, che spron, che Dio, che nume,
Ti sospinge a cangiar legge, e costume?

76

Tu sol (risponde Vasthi) e nume, e sprone
Mi fosti a ricoprir di ferro il viso;
Tu mi rompesti i ceppi, e la prigione,
Pur come m'hai dinanzi il crin reciso:
Amor, che, fra gli scettri, e le corone,
Mai non mi tenne il cor da te diuiso,
Perche tu fossi a me consorte, e sposo,
Mi spinse a ricercarti il piè bramoso.

77

Venni quand'io potei; che se sforzata
Già non m'hauesse il Rè di Persia ingiusto,
Quando seder di regia veste ornata
Tu mi vedesti in aureo throno augusto,
Già non m'hauria la squadra incoronata,
Che scosse, e vinse il braccio tuo robusto,
Commossa si, ch'io non t'hauessi eletto
Consorte del mio regno, e del mio letto.

78

A Ciro fui fedel finch'a Dio piacque
Legarmi a lui, con nodo honesto, e degno;
E, se ben la tua fiamma in me non tacque,
Frenai, con la ragion, l'affetto indegno:
Ma, poiche fiera voglia al cor gli nacque
Cacciarmi dal suo letto, e dal mio regno,
Pensai, con le tue nozze, e'l tuo valore,
Vendicar l'onta, e consolarmi il core.

79

Così sotto l'acciar, che tu mi vedi,
Di te mi misi auidamente in traccia,
E, raggirando in questa selua i piedi,
Qui presi albergo, e mi scopri la faccia:
Ahi quanto meglio in fra i nemici spiedi,
Onde Marte, fremendo, i petti agghiaccia,
Ahi quanto meglio in fra le tigri, e gli orsi,
Quest'infelici piè fariã trascorsi:

80

Tu, non sò come, ardente, e furibondo,
Venisti a mouer guerra a queste porte;
Ed io, per riparar, nel sen profondo
T'ascosi il ferro, e ti condussi a morte:
Non vidi l'aria, o'l tuo parlar facondo
Sentir, misera me, non hebbi in sorte;
Ma, come contro amasnad.er notturno,
Ti ruppi il duro arnese, e'l petto eburno.

81

Deh perc'hauesti gli occhi al'hor sì chiusi,
Che venir non mirasti il colpo atroce?
Ah perch'almen non sparsi, e non diffusi,
Col fulminar del ferro, ancor la voce?
Perche non fur gli sdegni miei confusi?
Perche non vinse il braccio tuo feroce?
Perche gli orgogli miei non cadder vani?
Perche perisce il primo in fra i Romani?

82

Vna femina vil, ch'a pena è degna
Mirarti'n viso, hà la tua luce estinta;
Vn colpo infame, vna ferita indegna,
Hà la gloria di Roma oppressa, e vinta:
Chi sarà, che mi vieti, e che mi tegna,
Che, questa stessa punta in me sospinta,
Quel, che pagar non pon di pianto i laghi,
Co i torrenti di sangue almen ti paghi?

83

Ciò detto, il ferro a la sinistra poppa,
Per trappassarsi il cor, tantosto appunta;
Ma'l braccio del ferito il sen l'aggroppa,
C'hà l'alma di pietà commossa, e punta:
Il viso al'hor de l'un ne l'altro intoppa,
E quasi l'una bocca a l'altra giunta;
Cade la furia, e'l ferro d'infelice,
Prende vigor Valerio, e così dice.

Vini

84

Viui Regina, e ti consola, e porta,
Con saldo, e regio cor, la tua fortuna;
SECONDAR l'alma oue'l dolor trasporta
Insosca gli ostri, e le corone imbruna:
A me non puoi giouar trafitta, e morta,
A te non puoi recar chiarezza alcuna;
FIERO è colui, che'l sangue amico alletta,
VILE è colei, che la sua morte affretta.

85

Poco del lume mio l'acerbo occaso
Offuscherà di Roma i colli altieri;
Lo spirto di Quirin colà rimaso
Germoglia ogn'hor grād'alme, e grā guerrie(ri:
Ma non sarà gia'l tuo si lieue caso,
Che nol sentan de l'Asia i grandi imperi,
Se là doue la luce appar si rara,
Sparirà la tua stella ardente, e chiara.

86

Gran sorte stata a me, negar non posso,
Saria, che tuo consorte, e tuo marito,
Hauessi'l capo al traditor percosso,
Che t'hà di si gran piaga il cor ferito:
Gran pregio al nome mio, che, vinto, e scosso,
Il Rè, che tanti scettri han stabilito,
Il Persico diadema in su la chioma
Portato hauesse vn cittadin di Roma.

87

Ma si crudel però, ne si peruersa,
Non seppe incontro a me fortuna armarsi,
Che, con la fronte, e l'alma in te conuersa,
Non senta ancor, morendo, il cor bearsi;
E che la spoglia mia di sangue aspersa
Sciugar da la tua chioma, & inondarsi
La guancia mia dal tuo dogliosо pianto
Non cresca al nome mio grandezza, e vāto.

88

Morir per altra man, sul fior de gli anni,
Forse mi saria stato acerbo, e graue;
Ma soffrir per la tua gli estremi affanni
M'è dolce a marauiglia, e m'è soaue:
Amor del colpo tuo mi paga i danni,
Si che l'alma non geme, e'l cor non paue;
E, quanto a te piu dolorosa, e ria,
Tant'è piu cara a me la morte mia.

89

Amor mi strinse al cor si nobil laccio,
Quando mirai da prima il tuo bel volto,
Che fu da la mia lancia, e dal mio braccio,
Il tergo a i piu gran Rè sul suol trauolto:
E'ver, che mi diuenne il cor di ghiaccio,
Quando mi fù'l tuo Sol velato, e tolto;
Ma non fè mai però la tua partita,
Che tu non mi restassi in sen scolpita.

90

Cercai, con Thermo mio (c'hor qui presente
Consola anch'egli il mio sospiro istremo)
Tutto cio, che, da l'Orto a l'Occidente,
La terra tien di grande, e di supremo:
Sofersi l'aria fredda, e'l cielo ardente,
Ruppi souente in mar la vela, e'l remo;
Ma non fù mai terror, ne fù diletto,
Che mi toglieſſe il cor dal tuo cospetto.

91

Peruenne a Sparta al fin l'aspra nouella,
Che'l Persico Signor, con fiero editto,
Per secondar l'amor di vile ancella,
Hauea perpetuo essilio a te prescritto:
Percosse il petto mio la tua procella,
Sentì de la tua piaga il cor trafitto;
E con costui tantosto il camin presi
La doue il tuo thesor sepolto intesi.

92

Era la mente mia, l'ingegno, e l'armi
Offrirti a vendicar l'ingiuria atroce,
O ch'a le nozze tue degnassi alzarmi,
O che tu fossi al mio desir feroce:
Pensai nel mezo al Campidoglio armarmi,
Giurai di porre il tuo nemico in croce;
Bramai di fulminar la fiamma, e'l telo,
Sperai di riuoltar la terra, e'l cielo.

93

Ma, mentre errando in quella parte, e questa,
Per torto, e dritto calle a te veniua,
La notte, e'l minacciar de la tempesta,
Frenò del piè l'audacia intempestiua:
Riuolgo gli occhi al hor per la foresta,
Col fioco lume ancor, che'l ciel m'apriua,
E veggo sostentar d'un colle il tergo
Quest'infelice, e doloroso albergo.

Tocco

94

Tocco l'uscio la prima, e tocco in vano,
Ribatto l'altra, e non risponde alcuno;
Penso, che chi v'alberga hà'l cor villano,
Sento spronarmi'l cor l'aria, e'l digiuno:
Armo con altri ordigni al'hor la mano,
E, senza sospettar periglio alcuno,
L'uscio, ch'al mio desir s'oppone, e serra,
Con furibonda man, percoto in terra.

95

Ah perche non mi venne il cor di sasso,
Onde la destra a i colpi instupidisse?
Perche non diede al corpo afflitto, e lasso,
Altra spelunca il ciel, che mi coprisse?
Chi mi conduce in su l'estremo passo?
Chi mi percosse il petto, e mi trafisse?
Dunque colei di me fù l'homicida,
Che mi cercò per refrigerio, e guida?

96

Dura legge del ciel; ma così dura
Prender, Donna, da te conuiensi in grado;
Io rendo acerbo dritto a la natura,
E prima del mio dì tramonto, e cado:
Ma sà chi vede il cor, se l'immatura
Morte, ch'ad incontrar volando io vado,
Per altro a gli occhi miei par dispietata,
Se non perch'io ti lascio inuendicata.

97

Ma tu, che segretario amico, e fido,
Di quant'amai costei tal'hor mi fosti,
Thermo de l'alma mia conforto, e nido,
Che mi seguisti ogn'hor, fra l'arme, e l'hosti,
L'imperatrice Assiria a te confido,
Guidala salua ou'hà i pensier disposti;
E contra'l suo nemico atroce, e rio,
Fà tu per lei quel, c'haurei fatto anch'io.

98

Penetra, s'a lei piace, inanzi i Padri,
Onde di Roma il fren si stringe, e lenta;
E rinchiusa fra veli oscuri, & adri,
La sposa di Valerio a lor presenta:
Dì, che, s'el meritaro i nostri padri,
Se la lor luce in me non giacque spenta,
De la vedoua mia tutor sourano
Chiamo'l Senato, e'l popolo Romano;

99

Così conchiude, e valoroso aspetta
De l'immatura morte i colpi estremi; (ta,
Thermo l'abbraccia, e ciò, che'l cor gli det-
Conuien che taccia, o ch'interrõpa, e scemi:
Farò per la tua donna alta vendetta,
Confonderò gli orgogli a i Rè supremi;
E, se bisogno ancor morir mi fia,
Spenderò per la sua la vita mia.

100

Và felice Valerio, e, se tu porti
Di noi memoria in fra i tartarei abissi,
Rammenta fra i tuoi cari, e i tuoi consorti,
Quant'io le mie con le tue voglie vnissi;
E sappi, ch'altre gioie, altri conforti,
Non mi staran nel cor si saldi, e fissi,
Come mi starà saldo il nodo antico,
Onde visse Valerio a Thermo amico.

101

Rinforza Vasthi il pianto, e le querele,
E mira, e tace, e parla, e si confonde;
Bagna Macario il petto, a la crudele
Historia, di pietose, e feruid'onde:
Alma non è, che non stupisca, e gele,
Questi propon piangendo, e quei risponde;
Apre le labbra al fin l'agonizzante,
E sparge il fiato estremo a l'aria errante.

102

Rompe la voce al'hor disciolta, e chiara,
La regia donna oue'l dolor l'inuita.
Che piu ti resta a far, fortuna amara,
Per auuentarmi al cor piu gran ferita?
Quando già di costui l'amata, e cara
Persona hauer credetti, io fui rapita;
Ed hor, c'haueа trouato il mio conforto,
Mel veggio inanzi impallidito, e morto.

103

Ne tanto ti bastò, che questa destra
Macchiarmi col suo sangue ancor volesti,
E d'essecrabil colpo empia maestra
Nel petto del mi' amor tu mi facesti:
Ne la piu fiera parte, e piu siluestra
Del mondo i nostri piè tu congiungesti,
Perche sì fortunata, e lieta sorte,
Mi raddoppiasse il duol de la sua morte.

Tu

104

Tu non potesti far, che non pungesse
E l'un, e l'altro al fin saetta eguale;
Si ch'in vn tempo il piè ne sospingesse
Al nodo auuenturoso, e maritale:
Ma ben potesti far, ch'io gli rompesse
Il petto d'una piaga aspra, e mortale,
E che, per sacrificio a gl'himenei,
Versassi il sangue suo co i colpi miei.

105

Ah ben conosco l'armi, e le vendette;
Che nel mio cor da capo hai fulminate;
Per rintuzzar gli orgogli, e le saette,
C'hauea pur dianzi in te folgoreggiate:
Ma fà cio, che tu sai, che men soggette
Ti sian le voglie mie che mai sian state;
Fa cio, che puoi, che, finch'io parli, e spiri,
Bestemmierò de la tua rota i giri.

106

Io non pauento piu, che tu mi toglia
De l'Assirie prouincie i patrij imperi;
Non temo, che dal crin tu mi discioglia
Del Persico diadema i fregi altieri:
Tu m'hai trauolto in su la Stigia soglia
Costui, che meta fù de' miei pensieri;
E'l colpo estremo ancor, ch'in me ti resta,
Sarà per tranquillar la mia tempesta.

107

Ma tu de gli occhi miei conforto, e lume,
Che, mentre, per mia gloria, a me venisti,
Per quest'ingrata man, cotesto fiume
Da l'amorose vene in terra apristi,
Che render ti poss'io (poiche le piume,
Per venir dietro a te, m'intepidisti)
Che fiamma accender posso, o che tumulto,
Perche lo stratio tuo non resti inulto?

108

Volerò con costui repente a Susa,
Trarrò le squadre Assirie a' miei comandi;
Mouerò l'alme a la mia giusta accusa,
Scalderò l'ire a i Senatori, e i Grandi:
Penetrerò dou'è l'Hebrea rinchiusa,
Confonderò gl'imperij suoi nefandi;
Caccerò'l PERSIAN dal patrio loco,
E metterò la Regia a ferro, e foco.

109

Costor, Valerio mio, fur la cagione,
Che, non volendo, in te la destra armai,
Mentre l'ingiuria lor mi fù gran sprone,
Che, per cercarti, in questa selua errai:
Costor però, col sangue, e le corone,
Sodisfaran per quel, ch'in te peccai,
E ti faran l'estremo vfficio, e pio,
O le lor piaghe, o'l precipitio mio.

110

Su dunque Thermo; al Caualier Romano
Diam quel sepolcro qui, che dar si pote,
E per la Paria pietra, ond' al Germano
Son chiuse l'arti, e le bellezze ignote,
Sul colle piu scoperto, e piu sourano,
Vna tomba per noi si caui, e vote,
Ch'almen, portãdo il suo bel nome in frõte,
Conuerta i rai del peregrino al monte.

111

Si dice; e, fin che torni in Oriente
La noua luce, ed ella inchina, e Thermo,
La guancia lagrimosa, e ricadente,
De la man destra in sul sostegno infermo:
Ma, surta l'Alba, ad esseguir repente
Surgon anch'ei, cio, c'han disposto, e fermo;
E soura vn poggio a la capanna a lato
Portan sul proprio tergo il corpo amato.

112

Quiui di roza gleba, e sasso alpino,
Compongon, come san, spedito auello;
E chiudon dentro il Caualier Latino,
E scriuon fuori il nome eccelso, e bello.
VALERIO giace qui, ch'empio destino
Percosse piu che lancia, o che coltello;
Vasthi, che'l cor da lui mai non diuise,
Senza saper chi fosse, a morte il mise.

113

Circondan l'arme al gran sepolcro intorno,
Ond'ei cinse le tempie, e strinse i fianchi;
Pendon la spada, onde vergogna, e scorno
Hebber souente i battaglier piu franchi:
Passan piangendo quiui intero il giorno,
Confusi, e muti, impalliditi, e bianchi;
E l'un, e l'altra al fin, rompendo insieme,
Scioglion le labbra a le parole estreme.

114

Riman Valerio in pace; a noi contende
Far piu, che fatto habbiam, la stella auara,
Che, i nostri rai chiudendo in triste bende,
Sospinse nel tuo cor la punta amara:
Il nome tuo per se cotanto splende,
Che rende la tua tomba illustre, e chiara;
E, per gli honor, che darti a noi fù tolto,
Lasciam ne la tua polue il cor sepolto.

115

Cio detto, scendon quindi a la capanna,
Per partir poiche'l dì sarà riserto;
Macario il lor pensier riprende, e danna,
E quasi piange i viui a par del morto:
Ma si tormenta in vano, in van s'affanna,
Che tosto che lampeggia il Sol su l'Orto,
La donna, a terminar quel, che desia,
Col Ligure guerrier, si mette in via.

116

Ella dolente, ed ei pensoso, e muto,
Si van girando in fra i solinghi horrori,
Fin che ferirsi vn dì d'un suono acuto
Senton l'orecchie, e penetrarsi i cori:
S'auanza Thermo, e scopre il ciglio hirsuto,
Per scoprir del romor gl'incerti autori;
Segue la donna; e dispettosi, e fieri,
Veggion rotar le spade a sei guerrieri.

117

Che merto hai tu, che dou'Ormondo aspira
(Vn grida) ardisca ad aspirar Pallante?
E tu chi sei, ch'oue Cedrem rimira
(Esclama vn altro) ancor rimiri Argante?
Siface dunque là d'amor sospira
(Prorompe il terzo) oue sospira Atlante?
Ribatton l'onte i tre guerrieri oppressi,
Ed arman poi le voci in fra se stessi.

118

E i tre, che gli altri tre percosser prima,
Riuolgon poscia in se le lingue atroci;
E Cedrem, con l'ingiurie, Ormondo adima;
E questi leua in lui superbe voci:
Atlante i due disprezza, e se sublima,
Ed essi stringon lui d'onte feroci;
E, senza hauer fra lor riguardo alcuno,
Vn ripercote in tutti, e tutti in vno.

119

Vibran le lingue insieme, e le coltella;
L'ingiuria il braccio, e l'onta il colpo affretta;
Quei, che ferì lo stocco, o la fauella,
Vede, ch'un altro fa la sua vendetta;
Ed ei, con brama ingiuriosa, e fella,
Contra'l benefattor la spada hà stretta;
E sembra fra costor consiglio eguale,
Percoter quel, ch'aita, e quel, ch'assale.

120

A l'arme, a i nomi, a le parole, a l'onte,
Comprende Thermo al fin, che, fra quei cēto,
Ch'a la gran giostra Assiria armar la frōte,
Sospinto hà là sei Rè lo stesso vento;
E che, con brame impetuose, e pronte,
Hà ciascun d'essi il desiderio intento
Doue del PERSIAN la furia vltrice
Rinchiuso haueа l'Assiria imperadrice.

121

Ma, mentr'incauta piu, che non douea,
Per scorger meglio, Vasthi il piede auanza,
E l'elmo, che men saldo in capo hauea,
Le cade in terra fuor d'ogni speranza,
Il Tartaro Cedrem, che d'uidea
Per caso a l'hor da lei minor distanza,
Si volge e mira: e grida, e corre, e giunge,
Ecco colei, che'l cor mi stratia, e punge.

122

Stupiscon gli altri, e corron tutti a proua,
Non d'altra guisa in su la preda amata,
Che questo, e quel leurier s'auuenti, e moua,
Quando la lepre è da la macchia alzata:
La donna prender l'elmo in van si proua,
Che quasi già costor l'han circondata,
E, senza ch'ella possa homai dar crollo,
Le cinge questi il petto, e quegli il collo.

123

Ma'l valoroso Thermo, a cui terrore
Non sepper mai recar le squadre intere,
E che conserua viua ogn'hor nel core
La voce di Valerio, e le preghiere,
Come rompe Vulcan, con piu romore,
Se stringe in picciol sen le fiamme altere,
Cosi nel gran periglio inchiuso, e stretto,
Arma, con piu furor, la destra, e'l petto.

E, con

124

E, con robusta man, percote il braccio,
C'hauea di Vasthi il regio collo auuinto,
E scioglie di colui repente il laccio,
Ch'el nobil petto hauea ghermito, e cinto.
Io farò ben tornarui il cor di ghiaccio,
Ancor non è quel vigor primo estinto;
Io son colui, che, col toccarui a pena,
Già vi trauolsi il tergo in su l'arena.

125

Conosce al'hor ciascun, che questi è Thermo,
E ratto la discordia in lor s'accorda;
E tutti'l ferro in lui riuolto, e fermo,
Ciascun di fieri gridi il cielo assorda.
Vedi, se sai trouar riparo, o schermo,
Che'l can trifauce non s'azzanni, e morda;
E che, quantunque impetuoso, e toruo,
Non lasci qui le membra in preda al coruo.

126

Ma di parola in vece, o di risposta,
Il Ligure veloce, e furibondo,
Al Tartaro Signor, che piu s'accosta,
Penetra d'una punta il sen profondo;
E non men ponderosa, e non men tosta,
Ne volge vn altra al Licaonio Ormondo,
Che, con vn colpo indegno, a lui da tergo
Percosso hauea l'adamantino vsbergo.

127

Caggion supin repente i due feroci,
E versan, bestemmiando, il sangue, e l'alma;
Gira la destra Thermo, e i piè veloci,
Per riportar de gli altri intera palma:
Da quattro spade è stretto, e quattro voci,
E regge, contrastando, ancor gran salma;
Ma Vasthi, che s'auuenta anch'ella intanto,
Affretta a lui de la vittoria il vanto.

128

Squarcia la gola al Caledonio duca,
Trafigge il cor nel petto al Samothrace,
Spinge a Pallante il ferro oltre la nuca,
Fracassa l'elmo in testa al Rè Siface.
O DE l'orgoglio human gloria caduca!
O de l'ostro real splendor fallace!
Nel ventre seppelì d'estrania belua
Il fasto di sei Rè l'Hercinia selua.

129

Sospira Vasthi, e, col fedel custode,
Procede taciturna al gran viaggio;
Passar vede il leon souente, & ode
Fischiar la tigre, in fra l'horror seluaggio:
Ma lo sdegno, e'l dolor, che'l cor le rode,
Risueglia in essa ancor si gran coraggio,
Che, souerchiando il sesso, e la natura,
Vede la morte in faccia, ed è sicura.

130

Veggon, senza parlar, de l'onda il crine
Leuar souente, ed attuffarsi al Sole;
Calcan, senza sentir, l'horride spine,
Che l'incolto terren producer suole:
S'abbatton là d'un giorno in sul confine,
Doue par che s'asconda, e che s'inuole
Da gli occhi de la gente vna spelunca,
Che fiero sterpo, e dura fronde ingiunca.

131

Quiui, per ricourar le membra erranti
Dal ciel, che folgoreggia, e che balena,
Volge la Donna il piè, con Thermo auanti,
E nel fondo de l'antro il passo affrena:
Trouan disteso a piè di due giganti
Vn, c'hà d'aspetto human vestigio a pena,
E i due, che, per far d'esso empio macello,
Arrotan quinci, e quindi vn gran coltello.

132

Sul suol de la spelunca inonda il germe,
Che manda, corrompendo, il corpo humano;
E de le proprie carni, ond'esce, il verme
Estingue la sua fame a mano a mano:
Fascia, co i membri suoi, fam'glia inerme
L'empie pareti, e'l fiero tetto, e strano;
E colà senza testa vn busto pende,
E costà senza piedi vn capo ascende.

133

Gorgoglia, in vn camin, dal sen profondo,
Sanguinosi bollor caldaia ardente;
Doue la guancia, e'l capel crespo, e biondo,
D'infelice donzella appar souente:
Vn spinge d'una parte arnese immondo,
E la rincalza entro l'humor bollente;
Et vn da l'altra, ou'è la fiamma imbelle,
Rinforza i fiati ogn'hor, con le mascelle.

134

Dinanzi al fiero aspetto il sangue agghiaccia
A la Reina, e volge indietro il viso;
E copre Thermo al nouo horror la faccia,
E di pietà si sente il cor conquiso:
Ma d'ira auampa incontanente, e caccia
Nel petto ad vn di lor colpo improuiso,
C'homai del peregrin d'steso in terra,
Per trõcar brano a bran, la chioma afferra.

135

Cade l'Anthropofago, e versa il sangue;
S'auuenta l'altro, e cinge a Thermo il collo;
Ma la sua furia intepidisce, e langue,
Del forte athleta al formidabil crollo:
Ritenta vendicar l'amico essangue,
E Gioue oltraggia, e maledice Apollo;
Ma'l Ligure, col ferro entro la gola,
Gli rompe la bestemmia, e la parola.

136

Si leua all'hor colui, che'l colpo atroce
Veduto haued sul capo homai cadersi,
E fisa i rai nel Caualier feroce,
Ch'uccise, con due colpi, i due peruersi:
Non hà color di volto, o suon di voce,
Che si conosca in fra gli Assirii, o i Persi,
Ma, come chi nel petto a Dio s'interna,
Palesa a lui di Dio la mente eterna.

137

Nathanael son io, che tu scampasti,
Con valorosa man, da morte acerba;
E sò, che tu sei Thermo, e quella è Vasthi,
Che contro il popol mio fù si superba:
Nacqui nel tempio, onde le glorie, e i fasti
Coprì l'Assirio Rè di polue, e d'herba;
Ma, con la patria, il lume io non perdei,
Ch'accende il Dio d'Abrã ne' petti Hebrei.

138

Con questo alzar veggio nel grembo istesso
De la città superba, e gloriosa,
Che di Liguria haurà l'imperio espresso,
Vn huom da la tua stirpe auuenturosa;
A cui del falso humor sarà concesso
Penetrar sì per la campagna ondosa,
Che, scorsi d'Anfitrite i sen profondi,
Stringerà noue vele in noui mondi.

139

Cio rende al Caualier per ricompensa,
E si dilegua il Sacerdote Hebreo;
E Thermo, e Vasthi, ancor che l'aria è dẽsa,
Cangian con l'aria il tetto infame, e reo:
E l'un cio, c'hà sentito, in se ripensa,
E l'altra piange ancor l'error, che feo;
Ed ambo instupiditi, e taciturni,
Spingon per la foresta i piè notturni.

140

Varcan profonde valli, e monti alpestri,
Cangian vario terren, varij confini;
Passan per colte piagge, e per siluestri,
Calcan feruid'arene, e ghiacci alpini:
Veggon souente i masnadier terrestri,
Scorron tal volta in fra i ladron marini:
E, dopo lungo, e faticoso giro,
Peruengon là, doue la sedia hà Ciro.

141

Quiui, quanto più pò, da gli occhi esclusa
Si pon la donna; e chiama a se Cherisco:
Fà quel, ch'impõgo, e tien la bocca chiusa,
Ne mi rimprouerar, se troppo ardisco:
Fà che la tua sirocchia ou'è rinchiusa
Esther mi guidi, e non pauenti il risco;
Prenda il tempo, che'l Rè con lei si giaccia,
M'apra l'uscio di dietro, e vegga, e taccia.

142

Si torce il buon famiglio, e contraporsi
Vorria, ma non s'attenta, & vbidisce;
E la sorella arditamente esporsi
A qualunque periglio inuigorisce:
De l'or la stringe, e de l'honor co i morsi,
Che le promette Vasthi, e stabilisce,
S'al tempo destinato, e l'hora espressa,
Non nega aprir la porta a lei commessa.

143

Promette Argilla, e dice il tempo, e l'hora,
Che con la sposa sua giace Assuero;
Torna Cherisco a la sua Donna all'hora,
E le spiana la strada al reo pensiero:
Ella si stabilisce, e viua, o mora,
Sfogar pur vuole il suo disdegno altero;
Chiama Thermo repente, e gli ridice
Cio, che la spinge a far la furia vltrice.

Due

144

Due colpi fulminai, con questa mano,
Nel petto del tu' amico, e del mi' amante;
Due colpi laueran lo sdegno insano,
Ond'hò la fiera macchia ogn'hor dauante:
Paghera Ciro al Caualier Romano
La colpa almen di questo braccio errante,
E scuserà l'error del mio delitto
De la sposa di Ciro il cor trafitto.

145

Sarò dinanzi a lor, quando sommersi
Saran piu dentro a' lor lasciui amori;
Già certa strada al mio disegno apersi,
Già l'hora attendo infra i notturni horrori:
Trafiggerò nel letto il Rè de' Persi,
Onde con tant'ingiuria io giaccio fuori;
Sommergerò colei ne l'onda Stigia,
Che preme in braccio a lui le mie vestigia.

146

Tu sarai spettatòr de la vendetta,
Ch'io farò de l'ingiuria atroce, e ria,
A cui l'amico tuo, con si gran fretta,
Per porger mano teco, anch'ei venia:
Mouerem poi doue ne sprona, e detta,
Il tuo consiglio, e la misera mia,
E sdegnerem le pompe, e i regij sogli,
Io ne' deserti miei, tu ne' tuoi scogli.

147

China la fronte in terra, a quest'inuito,
Il Ligure guerrier, pensoso, e mesto:
Stringe l'Assiria. Ou'è quel petto ardito;
Ch'a i cenni miei fù si veloce, e presto?
Non è'l mio cor (risponde) intepidito;
Ma non mi pò parer consiglio honesto,
Che doue Thermo sia, feroci, e crudi,
Caggian due colpi in su due petti ignudi.

148

Io non ti mancherò quel, che promisi,
Sul fiato estremo, al mio diletto amico;
Sei Rè, che ne la selua Hercinia vccisi
Ti rassicureran di quel, ch'io dico:
Ma non percossi mai, ma non diuisi
Le membra disarmate al mio nemico;
Ne, sotto l'ombra mia, giamai sostenni,
Ch'altri colpisse là, dond'io m'astenni.

149

Mostri Assuero a me la fronte armata,
E mi sospinga incontro i suoi stendardi;
Venga la Persia, e con la gente vsata
Aggiunga i Rè piu franchi, e piu gagliardi:
Tu vedrai ben, se spatiosa entrata
Io saprò farmi in tra le fiamme, e i dardi,
E se, per sottrar te d'angoscia, e lutto,
Temerò l'Asia intera, e'l mondo tutto.

150

Contro le squadre, e contro l'hosti intere,
Hò cor, che non vacilla, e non pauenta;
Ma langue contro i nudi il mio potere,
E la mia destra è neghittosa, e lenta:
Cerchiam, per Dio, Regina, altre maniere,
Perch'io sia sodisfatto, e tu contenta,
Ne sostener, che si gran fallo, e rio,
S'alleghi mai, col testimonio mio.

151

Fallo non sarà mai, ch'armato, o nudo
(Vasthi ripiglia) il Rè tiranno vccida;
Che, contr'ogni ragion, feroce, e crudo,
Cacciò la moglie sua costante, e fida:
Ne douer, ne pietà dal petto escludo,
S'io non vò, che colei trionfi, e rida,
Che, da la feccia vil de' serui Hebrei,
Macchiò, con le sue membra, i letti miei.

152

Tu fà ciò, che ti par; ch'a me coraggio
Non manca ad esseguir quel, ch'io proposi;
E, pria che torni in Oriente il raggio,
Vdrai, se i colpi miei son ponderosi:
Ma, se m'opprime inaspettato oltraggio,
Discopri al mondo i miei pensier nascosi;
E fà, che quel, ch'osai, per vendicarmi,
Faccian palese almen l'historie, e i carmi.

153

Ah già non piaccia a Dio (Thermo soggiunge)
Ch'io mi rimanga a dietro, e che tu vada;
La voce, onde Valerio il cor mi punge,
Piu che la voglia mia seguir m'aggrada:
Non posso star da te diuiso, e lunge,
Sarò doue sarai, con questa spada;
Taccia'l mio grido, e'l mio splẽdor perisca,
Pur che la fè, che diedi, io custodisca.

Cosi

154

Così costui conchiude; e, giunta l'hora,
Ch'Argilla col fratello hà già composto,
Prende'l camin, con Vasthi, a la dimora,
Ch'a i marital diletti ha'l Rè disposto:
Apre l'uscio la serua, e tutto fuora
Di quel, che Ciro inanzi hauea proposto,
Dice, ch'egli hà testè mandato vn messo,
Che non po piu venir, com'ha promesso.

155

L'Assiria, che, per far vendetta intera,
Douea rimetter l'ire ad altra notte,
Ma che, per stimolar d'empia Megera,
L'hauea, cō troppo ardor, sfrenate, e rotte,
Io non vò (dice impetuosa, e fiera)
Le piante hauer quicentro in van condotte;
Comincerà l'Hebrea, col suo tormento,
A temperarmi almen l'ardor, ch'io sento.

156

E stringe il ferro insieme, e spinge il passo
Oue da gli occhi altrui nascosta, e ch'usa
Esthèr, con mormorio soaue, e basso,
Hà la voce, e la mente in ciel diffusa:
Sembra'l suo petto angustiato, e lasso,
La guancia appar di qualche stilla infusa;
E'l raggio, che da gli occhi in ciel sospēde,
Oltre l'uso mortal, lampeggia, e splende.

157

Esce da' membri suoi l'odor soaue,
Che spira il concordar d'eguali humori;
Moue da la sua fronte honesta, e graue,
Il fren, che stringe, e che corregge i cori:
Compar su i labbri suoi l'aurata chiaue,
Ch'apre le porte a pellegrini ardori;
E, quando tien lo sguardo in ciel piu fiso,
Par, che le scenda il Sol dal ciel sul viso.

158

Riman la Donna Assiria, al nouo aspetto,
Con le mēbra di ghiaccio, e'l cor di pietra;
Lascia il ferro la man, lo sdegno il petto,
Ne piu s'auanza il piè, ne piu s'arretra:
Suanisce la memoria, e l'intelletto,
Perde la vista i rai, la lingua impetra;
Il sangue si ristringe entro le vene,
E'l corpo a gran fatica in piè si tiene.

159

Ne serpe velenosa, in cui percota
Del fulmine celeste il foco ardente,
Con piu nouo stupor, si purga, e vota,
Del tosco ingiurioso, e pestilente;
Come dal cor le furie auien che scota
L'Assiria instupidita, e penitente,
Tosto che, senz'armar battaglia, o stuolo,
Percote in lei l'Hebrea, col volto solo.

160

Stupisce Thermo anch'egli, e fissar gli occhi
Non osa in volto a la Reina Hebrea;
Ella si volge, ed alza i bei ginocchi,
Che fitti sul terren, pregando, hauea:
Non è tema, o stupor, che'l cor le tocchi,
Tanta fiamma celeste in essa ardea;
Ma, con rigor, che tocca, e che non fiede,
Dimanda a lei, che cerca, a lui, che chiede.

161

Si scote Vasthi, e da la regia fronte
Sospende l'elmo, e pensa alquanto, e tace;
Indi, con voglie affettuose, e pronte,
Scioglie le penne a la parola audace.
Io son colei, che la corona in fronte
Portai, che porti, e lo splendor fugace;
Ond'io ti veggio d'ostro il petto adorno,
Anch'io mi vidi vn tēpo al petto intorno.

162

Cotesto letto i membri miei raccolse,
Che, con piu lieta sorte, i tuoi raccoglie;
E mi snodò la chioma, e mi rauuolse,
Chi lega a te le trecce, e le discioglie:
Colui, che mi rapì per sposa, e tolse,
E'l proprio Rè, che tiene hor te per moglie;
E i Duci, e i Grandi, ond'adorar ti vedi,
Son quegli ancor, ch'a me baciaro i piedi.

163

Vasthi son io, che dal crudel decreto
Di quel Monarca, onde sei donna, e sposa,
Fui ne l'angol piu fiero, e piu secreto,
Che chiuda'l mondo, iniquamente ascosa:
Son quella, che disdetto, e che diuieto
Non feci al mio Signor mai d'altra cosa,
Se non di publicar, fra giochi, e vini,
La guancia discoperta, e sciolti i crini.

Portai

164

Portai l'ingiuria mia, con la costanza,
Che non san penetrar percosse, e strali,
E, ne l'indegna, e solitaria stanza,
Non fur mai gli atti miei se non reali:
E' ver, che quando fuor d'ogni speranza,
Sentì, per colmo al fin de gli altri mali,
Che'l Rè sposato haueа Giudaica ancella,
Non resse il legno mio sì gran procella.

165

Gelosia mi ferì, rabbia mi strinse,
Che risorgesse il nome in te d'Abramo;
Onde più sempre l'odio il cor mi cinse,
Che la pietà di chi difendo, & amo:
Ma, lassa, più che sdegno, amor mi vinse,
Quando sospettai men del suo richiamo;
E mi rimise vn Caualier nel core,
Ch'amai prima del Rè, d'honesto amore.

166

Per ritrouar costui, per vendicarmi,
Col suo braccio fedel, del Rè tiranno;
E nel tuo stratio ancor per disfogarmi,
E consolar col vostro il nostro danno,
Rinchiusa il petto, e'l crin sotto quest'armi,
Mi misi 'n via, con pertinace affanno;
Ne curai del ladron la mazza, o'l dardo,
Nè stimai de la selua il lupo, o'l pardo.

167

Quando credetti men, quando pensai
Più lunge andar dal mio diletto amico;
La doue a ripararmi il piè girai,
Con costui venne anch'ei, per calle oblico:
Ei non mi vide in volto, io nol mirai,
Ma l'un credette a l'altro esser nemico;
Ei de l'albergo mio sforzò le porte,
Ed io con questa spada il misi a morte.

168

Misera, che non feci, e che non dissi,
Quando, fisando i rai nel suo sembiante,
Conuenne al fin, ch'a rauuisar venissi
La faccia essangue al mio fedele amante;
Ma, co i pensier però più saldi, e fissi,
A le vendette mie, spronai le piante,
Pensando, col tuo sangue, e d'Assuero,
Pagar pietosa ammenda al Caualiero.

169

Costui, che strinse seco vn bel legame,
Mi diè per guardia, in sul sospiro estremo;
Ed ei da varij insulti, e var e trame,
Mi francheggiò, col suo valor supremo:
Con lui, per disfogar l'ardenti brame,
Qui penetrato audacemente hauemo;
Ma, non sò come, inanzi al tuo cospetto,
Mi si gelò repente il cor nel petto.

170

E'l sangue mi si chiuse i non sò doue,
E la man si ritenne, e'l piè ristette,
E cadde il ferro, e si riuolse altroue
L'ardor, che m'haueа spinto a le vendette:
Chi sei, per Dio, che, con virtù sì noue,
Mi tenesti le man legate, e strette?
Che Dio, che Sol, che lume in te risplende,
Ch'inanzi a' piedi tuoi m'atterra, e stende?

171

Non lascia Esthèr, che cada in sul terreno;
Ma l'erge immantenente, e la sostenta.
Tien la parola, Imperatrice, a freno;
La lingua tua noue bestemmie auuenta:
Non manda il volto mio fiamma, o baleno,
Che scopra a gli occhi tuoi celeste imprenta;
Mortal son, come tu, son serua indegna
Portar su questo crin la regia insegna.

172

E' ver, che'l Dio, che calchi, e che dispregi,
Mi regge con tal forza il petto infermo,
Ch'inanzi a l'ire, e l'arme ancor de' Regi,
La voce hò franca, e'l cor sicuro, e fermo:
Il Dio d'Abram, che, con ripari egregi,
Fù sempre scudo a la sua plebe, e schermo,
E' quel, che la tua man feroce, e rea,
Legò dinanzi ad vn ancella Hebrea.

173

E'l foco, ch'auampar mi vedi in volto,
E'l lume, che da gli occhi vscir mi miri,
E'l cor, che'l ferro tuo non m'hà sconuolto,
E l'arme, c'han frenato i tuoi desiri,
Il fasso non mi diè fallace, e stolto,
Ch'adoran l'alme Perse, e i petti Assiri;
Ma'l Dio, che (ben ch'ingrato, e benche reo)
Fù sempre protettor del seme Hebreo.

Quel

174

Quel Dio, che, perch'aprir la bocca altera
Ti vide incontro a' suoi diletti figli,
Permise, che sentenza ingiusta, e fiera,
Ti condannasse a sempiterni essigli:
Quel Dio, che, mentr'armar la mã guerriera,
Pensosti del tu' amante a' miei perigli,
Lasciò che, con dolente, e giusto errore,
Tu trafiggessi a lui le vene, e'l core.

175

Ma già de la tua colpa assai gran pena
Al tribunal seuero homai pagasti;
Temp'è, cangiar fra noi sembianti, e scena;
Temp'è, ch'Esthèr tramonti, e sorga Vasthi:
L'ostro, ch'intorno al sen m'arde, e balena,
In guardia, sembra a me, che mi lasciasti;
Temp'è, che, deponendo i regij orgogli,
Di quel, che non mi tocca, il sen mi spogli.

176

Sostien, che la tua causa inanzi a Cirò
Sia da la lingua mia difesa, e scorta;
Le mie parole alcuna volta apriro
A la regia clemenza ancor la porta:
A me sodisfarà, che, se nel giro,
Onde varie fortune il tempo apporta,
Vedrò com'addolcir gli affanni Hebrei,
Tu giunga le tue voci a i preghi miei.

177

Degna sei di regnar, sei generosa
Quant'altra mai da gran progenie vscisse;
E dou'ancor men chiara, e men famosa
La stirpe tua, la tua virtù s'aprisse,
Quella miseria almen mi fà pietosa,
Che troppo fuor del dritto il cor t'afflisse,
Mentre, per cosi giusto, e bel consiglio,
Fosti cacciata in si dolente essiglio.

178

Risorgi homai Regina, e quel, ch'io posso
Donar, con lieta man, grad sci, e prendi;
Cotesto tuo campion sarà promosso
Doue vorrai, se'l regio soglio ascendi:
I mi sento si forte il cor commosso
Da la pietà, che nel mio petto accendi,
Ch'offrirti la corona, e'l regio manto,
Piu non ti posso homai, se non col pianto.

179

Il mio desir di sangue, e di vendetta
Fù piu che di cercar corona, o regno
(Ripiglia Vasthi) a quel legata, e stretta
Fù la ferocità dal tuo ritegno:
Contro le regie brame il cor mi detta
Riparo assai per se potente, e degno;
E, s'io bramass' pur, tu, che rifiuti
La monarchia de' Persi, il cor mi muti.

180

Tu m'hai mostrato Esthèr, come non s'armi
La lingua a le bestemmie, il ferro al sangue,
Ed hai potuto l'alma illuminarmi,
Che m'accecò'l velen di torbid'angue;
Potrai però contro le voglie armarmi,
Onde l'orgoglio human si strugge, e langue,
E potrai far, che vili a gli occhi nostri
Compaian le corone, e splendan gli ostri.

181

Io mi rinchiuderò tra quei confini,
Che piacque darmi al tuo consorte ingiusto,
E i miei pensier piu grandi, e pellegrini,
Saran, che non farà l'albergo angusto:
Il Dio d'Abram, ch'a venerar m'inchini,
Mi farà franca l'alma, e'l cor robusto,
E, col suo braccio insieme, e col tuo sprone,
Calpesterò gli scettri, e le corone.

182

Ciò detto, per partirsi il piè sospinge;
Esthèr l'abbraccia, e la ritenta, e prega;
Ben puoi prostarti al Dio, che'l cor ti cinge,
E portar l'ostro, ond'el mio sen si lega:
L'ostro potrei portar (l'Assiria stringe)
Ch'intorno a i mẽbri tuoi s'auuolge, e piega;
Ma l'alma humile, e i pensier grandi, e forti,
Non porterei giamai, come tu porti.

183

Esthèr rinforza i colpi; ella si chinde
Sotto l'acciar de l'humiltà profonda,
CHE spunta i dardi, e le saette esclude;
Per cui del dominar la sete abbonda:
Ma Thermo, ch'a si noua, e gran virtude,
Tacciuto hauea la prima, e la seconda,
La terza volta, in fra le due Reine,
Scioglie la lite, e la discordia al fine.

Chi

184

Chi t'hà chiamato Esthèr, perche tu regni;
Nõ vuol, che doni altrui quel, ch'a te diede;
Ma vuol, che, mentre tu regnar disdegni,
Conquisti appresso a lui piu gran mercede:
Fà tu cio, ch'egl'impon; noi quel, ch'insegni,
Farem, mouendo in altra parte il piede;
E i lumi, che tu n'hai nel petto impressi,
Ne mostreran regnar dentro a noi stessi.

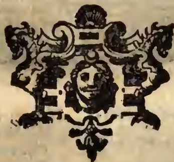
185

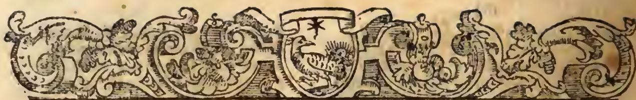
Costei, fra i ghiacci, e fragli horror Germani,
Sarà per te piu lieta, e piu felice,
Che, fra i trionfi Assirij, e i Persiani,
Non saria stata grande imperatrice:
Et io d'honor piu degni, e piu sourani,
Goderò, ch'al tuo Rè donar non lice,
Se, sul felice suol de' miei natali,
Viurò tra gente franca, e leggi eguali.

186

Cosi conchiude, e parte; e spunta a pena
La matutina stella in Oriente,
Ch'in via si mette, e sotto il ciel rimena
La Donna Assiria, ond'è la zona algente;
Quindi, per l'aria fosca, e la serena,
Volgendo in dietro il piè velocemente;
Doue volato inanzi hauea col grido,
Si riconduce al fin nel patrio nido.

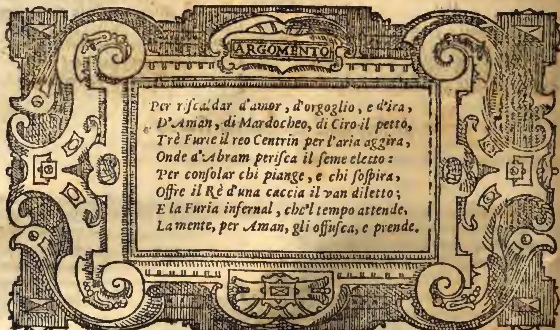
Il fine dell'vndecimo Canto.





CANTO DVODECIMO.





ARGOMENTO

Per riscaldar d'amor, d'orgoglio, e d'ira,
D'Aman, di Mardocheo, di Ciro il petto,
Trè Furie il reo Centrin per l'aria aggira,
Onde d'Abram perisca il seme eletto:
Per consolar chi piange, e chi sospira,
Offre il Rè d'una caccia il van diletto;
E la Furia infernal, che'l tempo attende,
La mente, per Aman, gli offusca, e prende.

1



Al'infernal Dragon, che l'ira antica
Non spense mai contra la gente eletta,
E che sofferse ogn'hor tanta fatica,
Per rimirar di lei stratio, e vendetta,
Poi che sentì la chioma a la pudica
Hebrea di regia benda ornata, e stretta,
Di cio, ch'esser potea, pensoso, e mesto,
E' risospinto a noue insidie, e desto.

2

Nel centro piu remoto, e piu profondo,
Che chiuda il sen de le miserie eterne,
Chiama lo stuol, che d'arti è piu fecondo,
E piu s'auanza a gli altrui danni, e scerne:
Con passo frettoloso, e furibondo,
Lascia tantosto gli antri, e le cauerne,
Oue se stessa, ed altri in vn tormenta,
Al'imperio del Rè la turba intenta.

3

Chi d'angui velenosi, e serpentini,
La fronte, e'l capo hà fieramente auuolto;
E chi, col petto hirsuto, e i piè ferini,
D'horribil muso hà figurato il volto:
Altri chiude la guancia, e cela i crini
Per entro vn vel fuliginoso, e folto;
E spande alcun, de l'aure vsate in vece,
Pestilenti vapor di solfo, e pece.

Latra

4

Latra Cinisco, a cui dal labbro essangue
Batte sul mento horrida zanna, e fiera;
Freme Licol, c'hà del suo proprio sangue
Sparsa la guancia affumicata, e nera:
Soffia Ch'ralca, ond'ogni dito vn angne
Spunta, per debellar la gente altiera;
Stride Pirrichio, a cui le membra horrède,
Da capo a piè, sulfurea fiamma accende.

5

Tra questi siede il Capitan superbo,
Ch'armò già contro a Dio gli empi consigli;
E spira ancor per gli occhi il fasto acerbo,
Che meritò dal ciel gli eterni essigli.
Più che serbasti mai (comincia) i serbo
Viua l'angoscia, e vergognosi i cigli,
Onde, precipitando in questi chiostri,
Confonder vidi i miei disegni, e i vostri.

6

Ben, con vendetta ambitiosa, ed alta,
Cerchiam tal volta ammêda a' nostri torti;
E, poiche'l cielo in van per noi s'assalta,
Empiam la terra almen d'ingiurie, e morti:
Il fratel del fratel souente smalta
Di sangue il suolo, a' vostri, e miei conforti;
E, con bestande obbrobriose, e ladre,
Insidia il padre al figlio, e'l figlio al padre.

7

Le sedie, che di noi rimaser vote,
Tentiam ch'in vece nostra altri non empia,
Ne'l danno, che soffrir l'empiree rote,
L'altrui pietà, con nostro scorno, adempia;
Ma tanto il nostro studio oprar non pote
A far la gente incestuosa, ed empia, (so,
Che quei, ch'ancor ne tiene in bocca il mor-
Non rompa i pensier nostri a mezo il corso.

8

Colui sel sà fra voi, che nel deserto
Sommosse a fabbricar l'aureo vitello,
Perche qua giù, con precipitio aperto,
Spingesse l'Hoste Hebrea di un flagello,
Quando, dal nobil Duce a pena offerto
I preghi a riparar lo stuol rubello,
Da la sua speme immantenente escluso,
Vide falno Israele, e se confuso.

9

E quando, a raffrenar l'Onnipotente,
Ch'armò la man sì spesso a le percosse,
Perche del popol duro, e miscredente,
Eguale a tanti error vendetta fosse,
Con sì feruida voce, e sì potente,
Vn huom di terra il Dio del ciel commosse,
Che'l fulmine già spinto in aria stette,
E'ntepidir le fiamme, e le vendette.

10

Al fin pur tanto opraro i nostri ingegni
Contro i Rettor de la città sacrata,
E tanto inanzi i sassi, inanzi i legni,
Fù la gente infedel per noi prostrata,
Che non hebber contrasto i giusti sdegni,
Onde Sion non fosse al suol recata,
E d'Abraamo i successor dispersi
Non fosser preda a i Babilonij, e i Persi.

11

Ma, lasso, e io, che noi tentammo, è nulla,
A quel, ch'a far contro a costor n'auanza;
Rimase viua in essi vna fanciulla,
Che minaccia atterrar la mia possanza:
Il senno hebbe dal latte, e da la culla,
Che raro impetra alcun da lunga vsanza;
E fù ne' danni suoi tanto felice,
Ch'ell'è del Rè di Persia imperadrice.

12

Temo, ch'a prò de la sua patria oppressa
Non vinca i nostri ordigni, e non confonda,
Sì che sollevi i cari suoi, per essa,
Colui, che qui ne stringe, e ne profonda:
Tremo veder da capo in piè rimessa
La Regia antica, ond'ei di gloria abbonda,
E ridrizzar le mura, e porre il tempio,
Ch'abbattan l'idolatra, e vincan l'empio.

13

Ben d'una donna insidiosa, e vana
S'armar, per vostro instinto, i rei veleni,
Perche, con sdegno, e con superbia insana,
Rendesse i miei desir contenti, e pieni:
Ma, di Farnucho a la virtù sourana,
Strinser le brame sue sì forti freni,
Che tranghiottì la coppa auuelenata,
Che per l'Hebrea Regina hauea temprata.

14

Ben suscitò le furie alcun de' nostri
In colci, che dannò sentenza ingiusta,
Perche d'Esthèr contro la vita, e gli ostri,
Sciogliesse atroce ferro, e man robusta:
Ma, con altri prodigij, ed altri mostri
Che sollevar la rana, o la locusta,
L'Assiria dal mio braccio armata, e spinta,
Fù da la nuda Hebrea confusa, e vinta.

15

Ahi che moltiplicar le mie vergogne
Veggio, comunque io mi riscota, e tenti;
Lasso, che vinte ogn'hor le mie menzogne,
Vane le frodi, e i miei furor son spenti:
Quando sarà ch'un dì le mie rampogne
Confondan la natura, e gli elementi?
Quand'auuerrà, che, col tartareo telo,
Rompa le porte ancor l'inferno al cielo?

16

Quel, che prometta Esthèr, quel, che mi sebra
Che minacci il suo imperio a i regni miei,
Io sò ch'in van per me vi si rimembra,
Che meco hauete ogn'hor la mente in lei:
Ma la cagion, ch'inanzi a me v'assembra,
E', che pensiate ancor, com'io potrei,
A l'ingiuria, ch'io temo, e'l mal, ch'io pēso,
Trouar, co i vostri ingegni, alcun cōpenso.

17

Si leua a quel parlar, fra l'altra schiera,
Centrin, c'hà due ceraste intorno agli occhi;
E trouerò ben io (dic'ei) maniera,
Onde costei saetta in noi non scocchi:
Il Rè fascinerò, sì che preghiera
D'Aman, senza piegarlo, vnqua nol tocchi;
E costui spingerò, con vela, e remo,
Cercar del nome Hebreo l'occaso estremo.

18

Il petto a Mardocheo, con quello sprone,
Stimolerò, che contrastar non gioua,
Ond'ei, senza veder lume, o ragione,
Disprezzerà d'Aman la gloria noua:
Quindi fia desto il foco, e la tenzone,
Per cui, con chiara, e gloriosa proua,
Il periglio, che temi, oppresso, e vinto,
Tu vedrai d'Israele il seme estinto.

19

Loda il detto Satan; lo stuol peruerso
Solleua, vrlando, in ciel sì forte grido,
Che scote le radici a l'vniuerso,
E reca più d'un monte eguale al lido:
Vola il tartareo augel doue disperso
Và cangiando souente albergo, e nido,
Et hor da gli occhi assalta, hor da le chiome,
Quei, che dal fascinar deriua il nome.

20

Bella è la guancia sua, soaue il guardo,
Grata la voce, e le parole ardenti;
Sente il fiato di rosa, il crin di nardo,
E pace, e gioia appar ne' portamenti:
Ma sotto il manto perfido, e bugiardo,
Hà i membri verminosi, e pestilenti,
E'l sen, ch'auuolge insidiosa tela,
Mille fracide piaghe asconde, e vela.

21

Il ministro infernal dietro a la traccia
Si mette di costui, con tanto ardore,
Che'l troua al fin là doue ardēdo agghiaccia
D'un giouinetto innamorato il core:
Vede, che gli distende in su la faccia
Vn vel, ch'a i cenni suoi tien presto Amore,
Onde colui, che scorger crede il vero,
Estima nero il bianco, e bianco il nero.

22

Pon mente appresso, e l'offuscato amante
Mira colà sott'un eccelso muro
D'una femina vizza entro'l sembiante
Ficcar lo sguardo, e l'appetito impuro:
Ella, che nota il desiderio errante,
Coglie suo tempo, e mostra il volto duro;
Ei prega, e piange; ella disdegna, e nega,
E doppiamente, in disciogliendo, il lega.

23

Le rose de la guancia, e l'or del crine
Il misero tal'hor, lodando, inuoca;
Chiama le gratie elette, e pellegrine;
E di noue facelle i rai l'infoca;
A ritrar de le membra alabastrine
Gli vien la voce, e l'eloquenza roca;
E, senza spron, ch'a lusingar l'inuiti,
Troua nel volto suo lumi infiniti.

Nel

24

Nel volto, onde le gote inarficciate
Empion d'horror chi gli occhi in esse affisa,
Nel crin, de le cui fila inargentate
Indarno rete, o laccio a i cor diuisa,
Ne le membra cadenti, e rattrappate,
Onde mouono i moti altrui le risa,
Costui, ch'iuanzi gli occhi hà'l duro velo,
Ritroua quante gratie infonda il cielo.

25

Gode l'ingannator, che scorge in lui,
Secondo i piacer suoi, proceder l'arti:
Ma quei, che mossi i piè dietro a costui
Hauea d'inferno, il tira in altre parti.
Altroue han da ferir gl'ingegni tui,
Doue potrai, con maggior gloria, alzarti;
I vò, ch'a bendar gli occhi, e i cor reali,
Mi mostri ancor (dic'ei) quel, che tu vali.

26

Chi de' tartarei regni il fren corregge,
E giusta i suoi consigli i tuoi sommoue,
Vuol, che tu ponga al Rè di Persia legge,
Ond'ei girar non possa il piede altroue;
E l'imperio di se, c'hor solo ei regge,
E tutto cio, ch'in terra, e'n mar commoue,
Impon, ch'eguale a lui, co i cenni suoi,
Gouerni Aman, per gli artificij tuoi.

27

Tu guarda'l tempo; e'l cortigian maluagio
Presenta inanzi a lui si dolce, e grato,
Che cacci da la corte, e dal palagio,
Qualunque, fra i piu grandi, è piu pregiato:
Sopporta ogni fatica, ogni disagio,
Perche per te sia'l nostro imperio alzato,
E perche'l regno Assirio, e'l Persiano,
Infra i piu vili, habbia il piu vile in mano.

28

Si dice; e'l piè sospinge in vn momento
La doue, riparando in sacro albergo,
Volger sembra, co i modi, e'l portamento,
Modesta gente al mondo errante il tergo:
Troua che, con fallace, e frodolento
Sembiante, hà quiui insidioso albergo
Colei, che, benche chiusa in humil veste,
Leua però superbe in ciel le teste.

29

Piega il collo souente, il viso abbatte,
Pur com' in ciel di solleuarlo indegna,
E, col pallor del volto, e le disfatte
Membra santificarsi ogn'hor s'ingegna:
Ma lo splendor del sangue, e de le schiatte,
E l'arti, e'l senno, ond'huō si gloria, e sdegna,
Al venerando stuol, ch'iui soggiorna,
Per sottil modo, in mente ancor ritorna.

30

Quindi quei, che di Febo à le risposte
Stima fra se la mente hauer piu pronta,
Tener le voglie serue, e sottoposte
A chi comprende men si reca ad onta:
E chi, le glorie, e l'ignominie opposte,
Troua, che cadon gli altri, ed ei sormonta,
Non pò tanto dimesso ogn'hor mostrarsi,
Che soura lui sostenga vn altro alzarsi.

31

Ciascun seco medesmo il suo difetto,
Con fallace ragion, difende, e scusa,
E, perche puro hà d'altre macchie il petto,
Lo splendor de la stirpe, e'l senno abusa:
Cangiar si crede al proprio vitio aspetto,
E la forma di lui tener rinchiusa,
Mentre quel, ch'è superbia, e resistenza,
Nasconde altrui col vel de la decenza.

32

Toglie costei dai i solitarij chiostri,
Di Belzebù, sollecitando, il messo,
E la sospinge oue, fra gli ori, e gli ostri,
Stà Mardocheo del Rè di Persia appresso.
Colà (dic'ei) conuien, che tu ti mostri,
Con questa guancia, e questo volto istesso;
Assalta il vecchio Hebreo, si ch'ei rifiuti
Al gonfio Aman pagar gli honor douuti.

33

Vietagli, che'l ginocchio ei ponga in terra,
Quando colui su per le regie scale,
Fra l'honorato stuol, ch'intorno il serra,
Con ponderoso piè, discende, e sale:
Haurai (ben sò) con lui piu lunga guerra,
Che contro a te nodrisce odio mortale;
Ma, quando tu circondi, e quindi, e quinci,
Io sò, ch'ogni contrasto al fin tu vinci.

Cio

34

Cio detto, vola a quel, che far gli resta,
Per romper cio, che'l suo deuer gl'impone;
E fra l'horride squadre il corso arresta,
Oue Marte a le piaghe i petti espone:
Scorge bramosa in quella parte, e'n questa,
Destar ne i cor le fiamme a la tenzone
Colei, ch', a trar le genti a le vendette,
Arma le man di ferro, e di saette.

35

Scapigliata hà la chioma, e l'occhio ardente,
Torta la guancia, e minaccioso il volto;
Morde le labbra insieme, e batte il dente,
E di terribil nube hà'l ciglio auuolto:
Vibra la mano, e gira il piè souente,
Hà confusa la voce, e'l senso stolto;
Batte il suol con le piante, il ciel co i gridi,
E pasce il cor di sangue, e d'homicidi.

36

Da l'un nemico a l'altro ogn'hor discorre
Costei di fiamme armata, e di veleni;
Piu che la morte assai la pace abborre,
E manda ogn'hor da i rai noui baleni:
Onde cade piu lento il sangue accorre,
E scioglie i fiumi impetuosi, e pieni,
E doue già lo sdegno intepidisce,
Nouelle ingiurie a noue piaghe ordisce.

37

A questa furia ardente, e dispietata,
Pon ne la chioma il poderoso artiglio,
E tira a se da quella gente armata
L'essecutor de l'infernal consiglio.
Chi t'hà con le sue voglie incatenata
Vuol, che tu metta altroue altro scōpiglio;
Moui (le dice) e tutto il tuo furore,
Di mille in vece, accenda in Persia vn core.

38

Aman de' colpi tuoi sia solo il segno,
Quando, de' suoi trionfi in sul piu grande
Colmo, vedrà fra mille vn solo a sdegno
Recarsi, ch'egli egual col Rè comande;
E quando, in nouo, e signoril contegno,
Col Satrapa d'un lato, e d'altro il Grande,
Senz'inchinarsi, ingiurioso, e reo,
Vedrà stargli dauanti vn seruo Hebreo.

39

Così, finito il ministerio assunto,
Rimette il piè Centrin su le vestigia,
Che dianzi, dal suo Rè sommosso, e punto,
Correndo impresse hauea su l'onda Stigia;
E, l'infocato throno al fin raggiunto,
Che cocc di Satan l'empia grandigia,
Rinuntia, com'ordite hà le sue frodi,
E sente alzarsi in ciel, con mille lodi.

40

Ma, mentre là si studia, e si prouede,
Com'estirpar Giacob da le radici,
Temprar s'auuisa il Rè, ch'in Persia siede,
L'horror del sangue sparso, e de' supplici:
Che, se ben sà, ch'ei diè giusta mercede
De l'ingiusta perfidia a' suoi nemici,
Teme però, che de la vista horrenda
Troppo fiera memoria i cor non prenda.

41

Non lunge al regio albergo incolta giace
Fra quattro eccelsi colli antica selua;
Oue Borea non giunge, ed Austro tace,
Ne serpe insidia, attrauersando, o belua:
Iui stende la quercia i rami in pace,
Ne con la falce il contadin s'inselua,
Ch', a far contrasto a i vernerecci horrori,
Toglie souente al bosco i suoi splendori.

42

Vn confuso girar d'abeti, e pini,
Ed vn contrario error di cerri, e faggi;
Intralcian de la selua i bei camini,
Ed apron quinci, e quindi altri viaggi:
O nasca il Sole, o salga, o pur s'inchini,
Non mette in essa mai cotanto i raggi,
Che'l folto, che la chiude, e che l'ingōbra,
Non vinca i rai del Sol col vel de l'obra.

43

Quiui la turba alata in tra le frondi
Manda souente in ciel varie armonie,
E colei sfoga i suoi dolor profondi,
Che soffrì l'onte incestuose, e rie;
Distingue in mille guise i suon facondi,
E piega, e spiega ogn'hor, per noue vie;
Scoprì già l'onta sua, cō stranio inchiostro,
Ed hor palesa i suoi pensier col rostro.

Con

44

Con dolce mormorar, da quattro rupi
Cade su l'herba hor vno, hor altro riuo,
Ch', a romper quiui i gran silentij, e cupi,
Arma il loquace argento, e fuggitiuo:
E d'orsi in vece, e di leoni, e lupi,
Ch'iui il dolce terren par c'habbia a schiuo,
Saltan fuor da i cespugli, e da le vepri,
Senza fren di timor, conigli, e lepri.

45

In questa nobil selua apparecchiarsi
Comanda il Rè si dilettosa vista,
Che del passato horror racconsolarsi
Possa ogni mente addolorata, e trista:
Il mastro, e l'ingegnier, che brama alzarsi
A far con l'arte sua maggior conquista,
Corre veloce, e l'un con l'altro a proua
Contende a palesar scienza noua.

46

Vince'l migliore; e'l destinato loco
Gira repente; e d'un theatro adorno,
Onde la Corte, e'l Rè, sedendo, il gioco
Rimiri, il lega, ed il circonda intorno:
Comincia l'opra al lume incerto, e fioco
De l'Alba, e cresce, in accrescendo il giorno,
Continua il vespro, e ciò, ch'intēde, e vuole,
Finisce inanzi al tramontar del Sole.

47

Nel gioco, che prepara, al riguardante
Ingannar vuol costui la mente, e gli occhi;
Pensa però, col falso, e'l ver sembiante,
Com' al segno, che mira, arriui, e tocchi:
Non mette a Ciro il suo pensier dauante,
Perche la marauiglia in lui trabbocchi;
E, comunque sel faccia, appresta i modi,
Onde gli occhi, e la fè conuinca, e frodi.

48

In fra togata gente, e fra guerriera,
Al termine prescritto il Rè si moue,
E dietro il segue innumerabil schiera,
Ch'el desir punge a veder cose noue:
Batton l'acciaio i rai de l'aurea sfera,
E la polue s'inalza, e si commoue;
Scote la sferza il minaccioso auriga,
E scintillan le rote a la quadriga.

49

Vengon colà, doue l'industria, e l'arte
Di maestro souran chiuso il procinto
De l'ampia selua, e'n questa, e'n quella parte,
Di varij oggetti il bosco hauea distinto:
Sale Assuero, e de la turba in parte
Siede di gemme, e d'ostri ornato, e cinto;
Succedon gli altri, ed a ciascun partito,
Secondo'l merto, è del theatro il sito.

50

Cento gran querce, onde la chioma opposta
Frenaua in giro a' riguardanti il volto,
Quasi, a tener la valle altrui nascosta,
Contrario velo intorno a gli occhi auuolto,
Per arte sottilmente iui composta,
Di cui non fù l'ordigno al'hor raccolto,
Cadute vnitamente in sul terreno
Apron del bosco in vn momento il seno.

51

Quindi sparsa la selua, e la foresta,
Repente appar di cacciatori, e cani;
Et vn, che scopre a gli atti, e manifesta
Su l'altro stuolo imperij hauer sourani:
Splende a costui dorata chioma in testa,
E sul volto gentil sembianti humani;
Copre gli homeri suoi purpureo velo,
E la robusta man gl'ingombra vn telo.

52

Generoso leurier da ciascun lato,
Per sciorre al'hor, che'l cacciator dispone,
A molte, e varie man compar legato,
E romper sembra il laccio, e la prigione:
Grandi le membra, e'l fronte hà dilatato,
Lieue la testa, e, con egual ragione,
Carnoso, e largo il petto, e non profondo
Del tutto il fianco, e mostra il piè ritondo.

53

Sublime hà l'occhio, e luminoso, e nero,
Breue l'orecchio, e tutto il rimanente,
Che loda ne le selue il buon leuriero,
Abbonda in ciascun d'essi vnitamente:
Mostra ciascun quant'è bramoso, e fiero,
Almen col fischio, e'l digrignar del dente;
Ma piu che'l laccio al collo, o la catena,
L'usanza d'abidir dal corso il frena.

Doue

54

Doue la via s'inaspra, o si nasconde,
S'apre la fossa, o scorron l'acque ogn'hora,
Comparisce tal'hor tra fronde, e fronde,
Tesa la rete, e posto il laccio ancora:
Agguati in mezo, inciampi in su le sponde,
E per entro i sentieri insidie, e fuora,
Che man sagaci in breue spatio ordiro,
Tengon del poggio, e de la valle il giro.

55

Poich'a notar le marauiglie, e l'arti,
Ond'era cinto il bosco, e le vie prese,
Cupidamente gli occhi intorno sparti,
Lo spettator, per alcun spatio, intese,
Il Capitan dà'l segno, e da più parti
Disciolto è'l cane a le bramate imprese.
Egli apre a i chiusi odor l'acute nari,
E volge spessi i giri, e i passi rari.

56

Quindi rauuisa hor quel vestigio, hor questo;
E varij segni al cacciator ne scopre;
Altri l'inditio suo fà manifesto
Parte che, valicando inanzi, il copre;
Chi'l muso sul terren, pensoso, e mesto,
Ficcando auien che quel medesmo adopre,
E chi, mosso l'orecchio, o chi la coda,
L'orma dubbiosa al suo Signor disnoda.

57

Ma poi che presso a le bramate prede
Souerchia l'un de l'altro il corso a proua,
E, con le membra, e l'affrettar del piede,
Più veloce la coda auien che moua,
E tanto passa inanzi, e tanto riede,
Che'l letto, che ricerca, al fin ritroua,
Al'hor quel, che rinchiude herboso smalto,
Apre ciascun, con vigoroso assalto.

58

Smuoue la lepre, e dietro il can le tiene,
E fischia, e latra, e si trauolue, e gira,
Finche nel laccio incauta a dar peruiene;
Onde s'arresta in lui la furia, e l'ira:
Che, s'oltre pur tal volta a la sua spene,
Schifar la rete alcuna ancor ne mira,
Tanto la stringe, e la persegue, e caccia,
Che la carne col dente al fin le straccia.

59

Affretta il cacciator del cane il corso,
Con grido, che'l lusinga, e che'l percote,
E, quando fà mestier, gli aguzza il morso,
Con nome, che d'infamia, o fama il note:
Indietro, indietro, a quel, che troppo è scorso,
Inãzi, inanzi, a chi spronar men pote,
Da diuersi confin diuerse voci
Son sprone a i pigri, e freno a i can veloci.

60

Qual gira il piano, e qual circonda il colle,
Chi corre da man manca, o da man destra,
E quale, indarno affaticato, e molle,
Riuolge il piè d'in su la strada alpestra;
Vn confuso latrato in ciel s'estolle,
Che par che tempri insieme arte maestra;
E le piagge vicine, e le lontane
Empion di gridi il cacciatore, e'l cane.

61

La lepre, ch'erra intorno a la palude,
Moue più lenta il piè codardo, e lasso;
La campestre nel corso hà più virtude,
Sembra volar de la montana il passo.
Se veloce tal'hor dal can s'esclude,
Tien prima i mẽbri in terra, e'l capo basso;
Ma poscia il leua, e con l'orecchio aggiunge
A spiar, s'è'l nemico è presso, o lunge.

62

Onde sente che latra il corso piega,
E varca (s'è mestier) notando, il fiume;
O s'appiatta nel fosso, e si ripiega,
O leuar varij salti hà per costume:
L'orme offusca tal'hor con l'orme, e lega
Al volante leurier l'ardensi piume,
Mentre, dietro i vestigi erranti, e sparsi;
Non vede quinci, o quindi oue voltarsi.

63

Pur tanto gira questi, e si tramette,
Che raro senza preda indietro torna;
E con l'atrocità de le vendette
Compensa l'onta, e la vittoria adorna:
Raro le zampe al fin colà non mette,
Oue giace la lepre, oue soggiorna,
E, se non pò co i nodi, almen co i denti
Disfoga incontro a lei le brame ardenti.

La'l

64

Là'l timido animal la rete intrica,
E qui miseramente il laccio prende;
Et è chi sanguinoso a la nemica
Bocca, strisciando il suol, languisce, e pêde:
Quel, che fuggir si studia, e s'affatica,
S'abbatte in quel, che fiero morso offende;
E colui, c'hebbe lena, e piè piu forte,
Vede allacciar la gola al suo consorte.

65

Di morte prede in breue spatio, e viue
Il poggio appar coperto, e sparso il piano;
E bolle in su le piagge, e'n su le riue,
Del sanguinario can lo stratio insano.
A rinfrescar l'ardor, con l'aure estiue,
Suona a raccolta il cacciator sourano;
E, senza ritrouar contesa alcuna,
L'hoste dispersa in vn momento aduna.

66

Torna il can d'ogni parte al suo Signore,
E questi seco al Capitan supremo;
Premon le fiamme, ond' a piu lungo errore
Ancor gli scalda il desiderio estremo:
Pur com'auien, che, sul piu grande ardore,
La vela abbatte insieme, ed alza il remo,
Naue qual'hor, con rigoroso impero,
Frena l'impeto suo souran nocchiero.

67

Stringe la preda il Duce, e, giusta il merto,
Fra i suoi guerrier la sparge, e la diuide;
Il veteran prepone a l'inesperto,
E pôspon chi fù cieco a quei, che vide:
Oue di smalto e'l bel terren coperto,
E'l boschereccio fior lampeggia, e ride,
Di cio, che'l loco, e la stagion dispensa,
Arman con rozi cibi incolta mensa.

68

En vece del licor, ch'inalza i fumi
De le sue fiamme a la magion suprema,
E turba con tal forza il capo, e i lumi,
Che'l cor delira, e'l piè vacilla, e trema,
Oue scioglie, fra sterpi, vn sasso, e dumi,
Gelida riuo in su la falda estrema,
Ciascun tuffando e guâce, e labbra, e lingue,
L'incendio con la sete insieme estingue.

69

Quindi colui, che piu felice al corso
Sospinse il veltro suo per piano, o monte,
In quei, ch'al suo disciolse in vano il morso,
Scioglie le voci ingiuriose, e pronte:
E questi, la menzogna al suo soccorso
Chiamando, volge in lui l'ingiurie, e l'onte;
E, se ben con le guance al fin vermiglie,
Contende, che'l suo can fè marauiglie.

70

Porpace mio (percote vn altro intanto)
Ben vi pò scior di liti, e di contrasti;
Già sà ciascun di voi, s'egli hebbe il vanto
Di quel, che costui spinse, e tu spronasti:
Porpace com' Antheo non fè mai tanto,
Antheo dinanzi a Tirba in van lodasti,
Rimproocian, con ingiurie assai maggiori,
Da l'una, e l'altra man due cacciatori.

71

Bremon vi ponga, o miei fratelli, in pace,
Che fè piu sol, che tutti gli altri insieme.
Bremon s'inchini al vincitor Stirace,
Vn grida quinci, e quindi vn'altro freme:
E dou'è Sterro? (ardita, e pertinace
Lingua contra costor ribatte, e preme)
E perche (pôta vn altra) e Lonche, ed Hebe
Si lascian senza nome in fra la plebe?

72

Noè s mai non si mise a voto in traccia;
Lalin non gridò mai, se non sbranando;
Getheo senza colpir, non diè mai caccia;
Thirol non fiutò mai, se non trouando;
Brids col dente, e con la rete allaccia;
Spudan sà come corra, e doue, e quando;
Flegon non tarda il varco ondoso, e molle;
Thallon non frena il precipitio, o'l colle.

73

Così da varie lingue auuelenate
Si scioglie, e rompe il fren de la fauella;
E, l'ire, con gli oltraggi, imperuersate,
Si pongon cento man su le coltella:
Ma frena il Capitan le destre armate,
E tien la rabbia impetuosa, e fella,
Che, senza la sua voce ardente, e viua,
Il suol d'un altro sangue intepidiua.

74

Inuita il cibo, e la stanchezza il sonno,
Ond'altri piega il capo, ed altri cade;
Ne già durar la mente, o gli occhi ponno
Si ch'a quel, ch'un racconta, vn altro bade:
Solo colui, che de la squadra è donno,
Và riuolgendo il piè per varie strade;
Ma stãco al fin con gli altri, e sonnacchioso,
Pur preme anch'egli il sẽ d'un colle herboso.

75

La testa s'abbandona, e cade il braccio;
Vn ginocchio s'abbassa, e l'altro s'erge;
Lega le ciglia immantenente il laccio,
Ond'entro a Lethe ogni pensier s'immerge:
Riempie il capo vn vaporoso ghiaccio,
Che di bianco pallor la guancia asperge,
Soffian le nari, e, su le labbra alzati,
Il mantice vital raddoppia i fiati.

76

A piè del poggio, oue le membra sparte
Hauea costui da dolce sonno oppresso,
Senz'industria di mano, o studio d'arte,
Vna fonte sorgea dal sasso istesso:
Giraua intorno ad essa in ogni parte
Il platano, il ginepro, ed il cipresso;
E, fosser sceme l'acque, o fosser piene,
Scopriua il fondo ogn'hor l'herbe, e l'arene.

77

Quiui, mentre colui riposa, e dorme,
Stanca del corso, onde girato hauea,
Conduce il vago piè la Dea triforme
Alhor, che'l Sole in sul meriggio ardea:
Non sfauillar sì pellegrine forme
Per entro il sen de la foresta Idea,
Quando'l contrasto ambitioso, e cieco,
Leuò nel ciel Troian l'incendio Greco.

78

L'affanno del camin le bagna il viso
Di stille sì lucenti, e rugiadose,
Ch'apron men viuo, ad assisarle, il riso
Le lagrime de l'Alba in su le rose:
Lampeggia su la fronte il crin diuiso,
Che spargon quinci, e quindi aure amorose;
E'l passo, che raddoppia, e'l piè, che stende,
Gli ostri più viui in su le gote accende.

79

Leua sul fianco aurata veste, e stringe,
Ch'inuidia a gli occhi il caro petto eburno;
E la neue del piè nasconde, e cinge
Con la fascia gentil d'aureo cothurno:
Nobil faretra, in cui s'esprime, e finge
L'insidie, che tendea Gioue a Saturno,
Le batte il tergo, e graue il braccio, e carco,
Porta di spiedo horribilmente, e d'arco.

80

Di cacciatrici Ninfe eletta schiera
Il fianco le guernisce, e le circonda,
Che tutte su l'entrar di primauera
Han guãcia viua, ed aurea chioma, e biõda:
Fuggon colà del Sol l'ardente sfera,
Doue su l'herbe il fresco riuo inonda,
Che sotto il colle, oue colui dormiua,
Inuita a rinfrescar l'arsura estiua.

81

Quindi non fra le vili, o le plebee,
Che ministran quà giù le mani ancelle;
Ma sceglie fra le Driadi, e le Napee,
Cinthia due Ninfe auuenturose, e belle:
Impon ciò, che per esse oprar si dee,
A contrastar del Sol l'auree facelle;
Indi s'asside, e, senza alcun sospetto,
A l'una porge il piede, a l'altra il petto;

82

Questa del bel cothurno il piè le spoglia;
Quella del bianco lin le snuda il seno;
Biancheggia il latte, ond'amorosa voglia
Nodrisce dentro i cor mortal veleno:
Tenta costei, come la chioma accoglia,
Studia colei, come la tenga a freno,
Si ch', al tuffar ne l'acque i membri tutti,
Rimangan solo in essa i crini asciutti.

83

Nuda si leua al fin la cacciatrice,
Per cui sfauilla il ciel di rai d'argento;
E ciò, ch'a gli alti Dei mirar non lice,
Toccar permette in lei basso elemento:
Le neui del bel petto onda felice
Stringe con dolci nodi in vn momento,
E bacia, col vibrar de' suoi cristalli,
De l'amorose labbra i bei coralli.

Seguon

84

Seguon l'ancelle, e riuerenti, e nude,
Stringon la Dea de le foreste intorno,
E queste l'altro stuol circonda, e chiude,
Che fà co i mēbri al latte inuidia, e scorno:
Il moto increspa l'acque a la palude,
Ed hor si parte l'onda, hor fà ritorno;
Terge Delia i sudor, c'hà su la fronte,
Ma non rende però men chiaro il fonte.

85

Le giouinette, in cui del primo Aprile
L'inquieta stagion riscalda i cori,
Fra se fingendo vna battaglia hostile,
Rompon la pace a i cristallini humori:
Percote questa l'acque, e, con simile
Colpo, ribatte quella onde maggiori,
E son de l'ire loro i primi fiocchi
Gli sprazzi, che, rōpendo, assaltā gli occhi.

86

Ma, come doppia l'onta, e la vendetta
A poco a poco in esse inacerbisce,
Le man ciascuna a maggior colpi affretta,
E noue insidie a la nemica ordisce:
Colei, che sembra in viso vn angioletta,
Gli occhi straluna, e'l ciglio inhorridisce,
E, quanto spinger pò, con mani, e braccia,
Sospinge l'onda a l'auuersaria in faccia.

87

Questa piega la testa, e, d'acqua in vece,
Nel petto di colei se stessa auuenta,
E piu che con l'ingiuria in se non fece,
Con la vendetta in lei far s'argomenta:
Si sfidan quattro a quattro, e diece a diece;
Questa vna frode, e quella vn altra inuenta;
E, se lo sdegno a l'arte in lor preuale,
Cede l'inganno, e sol la forza assale.

88

Per attuffarsi il capo in sen de l'onde,
L'una de l'altra il molle auorio aggroppa,
E man con mano, e piè con piè confonde,
E stringe petto a petto, e poppa a poppa:
Hor l'una a l'altra lotta egual risponde,
Hor piu felice vn piè che l'altro intoppa;
Ed è tal'hor, che, benche forte, e scaltra,
Trabbocca in vn l'una guerriera, e l'altra.

89

La parte di chi vince alza le grida,
Ch'empion l'aria di festa, e'l ciel di gioia;
E quella di chi perde erge le strida,
Che saettan ne i cor tormento, e noia:
Ride colei, cui par che Cinthia arrida;
E quella di dolor sembra che moia,
Onde le forze inferme, e i vinti inganni
Par che la Dea cō gli occhi ancor cōdanni.

90

Assalite l'orecchie il suono acuto
Del feminil contrasto intanto hauea
Al cacciator, che stanco, e ricreduto,
Le palpebre sul poggio ancor chiudea:
Ne penetrarle forse hauria potuto,
Si forte muro il sonno in esse ergea,
S'a romper il suo dritto a la natura,
Non prendea l'arme in man la sua sciagura.

91

Timido si risueglia, e'l guardo gira
Doue sembra che'l suon l'habbia percosso,
E sotto gli occhi suoi le Ninfe mira,
Ond'hauean l'ire il bel romor commosso:
Non sà ben s'egli è sano, o se delira,
O se'l sonno da gli occhi in tutto hà scosso;
Ma'l Choro al fin pur vien che riconoschi,
Di cui solleua il piè la Dea de' boschi.

92

Fiso riguarda; ed hor commenda il latte
Del petto in questa, e l'aurea chioma in quella;
Hor le cupide luci, e stupefatte,
Sospinge oltre la guancia, e la mammella:
Colei, che prima a rimirar s'abbatte,
Dinanzi a la seconda appar men bella;
E questa, de la terza al paragone,
Par che gli punga il cor, con lento sprone.

93

Ma come lì ne la quadriga aurata,
Che sette lumi accende intorno al polo,
Ancor che volta in tutti, e raggirata,
Mira la calamita vn lume solo;
Cosi costui, che quinci hauea sprouata
La vista, e quindi a l'amoroso stuolo,
Stimando al fin men caro ogn'altro aspetto,
Mira di Cinthia sola il viso, e'l petto.

94

E ſa i fior de le guance, e l'or de i crini,
Troua lo gratie, e le beltà piu chiare,
E ſul candor de' membri alabaſtrini
Scorge i theſori, e le virtù piu rare:
E quando auien che s'erga, o che s'inchini,
Rauuiſa in lei noue bellezze, e care;
E quando par ch'alletti, o che minacci,
Sente, che tende al cor piu forti lacci.

95

L'humor, ch'intorno a l'animate neui
De le morbide carni ondeggia, e vela,
Per quanto ſi rauuolga, o ſi ſolleui,
L'alte delitie in lor però non cela:
Anzi, come piu chiare vn vetro, e lieui,
Finte ſembianze altrui talhor riuela,
Coſi ſplendon piu viui, e ſon piu ſciolti,
Entro a limpida fonte i membri inuolti.

96

Ma, mentre rimirando intento, e fiſo,
Le bellezze paleſi, e le ſecrete
Di lei, che cangia in tre ſembianti il viſo,
Auampa già coſtui d'indegna ſete,
Solleua Cinthia gli occhi, ed improuiſo
Sparſe le membra a piè d'un vecchio abete,
Col guardo, ch'in lei ſola ogn'hor feriſce,
Il vede che contempla, e che ſtupiſce.

97

Come, ſenza temer d'alcuno oltraggio,
Per coronarſi il crin di fior nouelli,
Giouane donna in ſu l'Aprile, o'l Maggio,
Spoglia il terren de' ſuoi ſplendor piu belli:
Ma trema, e perde toſto ogni coraggio,
E ſente accappricciarſi anco i capelli,
Se, doue và mouendo il dito incerto,
Vede l'angue, che l'herba hauea coperto.

98

Coſi la Dea, ch', ogni timor depoſto,
Prendea per entro a l'acque i ſuoi diletti,
Come s'auuede, il cacciator naſcoſto
Far de le membra ſue laſciui oggetti,
Prender ſi ſente a nouo horror tantoſto,
Che le ſtordiſce l'alma, e frena i detti;
Ma, da piu forte ſprone il cor ſoſpinto,
L'horror da l'ira immantenente è vinto.

99

Ratto s'inchina, e, con la man cruccioſa,
Solleua (ſtuzzicando il ſuol de l'onde)
Vn polueroſo vel, che l'amoroſa
Neue del petto a l'infelice aſconde;
Indi, con voce, onde la ſelua ombroſa
Tutta ſonò fin a l'eſtreme ſponde,
Quel, ch'altri trema a riguardar veſtito,
Nudo pur (dice) hai tu mirarmi ardito?

100

Farò de' membri tuoi ſi nouo ſcempio,
Ch'a temerario ardir ſoſpender l'ale,
Col tuo doglioſo, e tormentoſo eſſempio,
Tremerà per inanzi il cor mortale:
Imparerà per te l'audace, e l'empio
Nodrir la ſpeme a la ſua ſorte eguale,
E quei, che copre ogn'hor terreſtre velo,
Non confonder la terra in lui col cielo.

101

Si dice; e già per gli occhi, e per le nari,
E fiamma, e fumo in noua guiſa auuenta;
E quella, che ſembianti hauea ſi cari,
Con diſuſato horror preme, e ſpauenta:
La chioma, che ſcopria theſor ſi rari,
Horrida, e fiera, a riguardar, diuenta;
E la roſa vermiglia, e'l bel cinabro
Abbandona la guancia, e fugge il labro;

102

Non frena i ſuoi bollor coſi repente
Feruida fonte in cauo rame inchiuſa,
Quando, col raddoppiar de l'onda algente,
La fiamma, che gli ergea, riman confuſa,
Com'agghiaccia Atteon, come ſi pente,
Come ſe ſteſſo, e la ſua ſorte accuſa,
Toſto che de la Dea l'horribil bocca,
Col terror de la pena, il cor gli tocca.

103

Raccoglie il guardo, e mette il viſo in terra,
Humilia le parole, ed alza i preghi.
E chi può contro a ſe far ſi gran guerra,
Che gli occhi ſuoi col tuo ſplendor nõ leghi?
I ben conoſco, o Dea, che ſogna, ed erra,
Chi ſpera a l'amor noſtro il cor tu pieghi;
Ma i lumi inueſtigar de le tue membra
Temerario conſiglio a me non ſembra.

104

Ben sai, che LA bellezza è'l primo oggetto,
Ond'apre gli occhi a noi Natura in fronte,
E che, per contrastar natiuo affetto,
Son vani i pensier nostri, e l'armi impronte:
Ah cinger tu potrà le poppe, e'l petto,
Con stretti nodi, vn insensibil fonte,
E sarà tolto a me, c'hò spirto, e core,
Toccar con gli occhi almeno il tuo candore?

105

Io temo, oime, che quella luce scorta
Nō habbi ancor, che splēde a gli occhi miei;
Che dispettosa già cotanto, o torta,
Se la scorgessi, in me non ti vedrei:
E forse in lei, de' suoi thesori accorta,
Fisando gli occhi assai piu ch'io non fei,
Tu sentiresti in te tal tirannia,
Che scuseresti in me la colpa mia.

106

Io non peccai, leuando il cor bramoso
A quel, ch'ad huom mortal sperar nō lice;
O, se pur men guardingo, o men ritroso,
Seguì tal'hor la voglia inuitatrice.
Ah non secondar tanto il cor cruccioso,
Ne stimolar la man vendicatrice,
Che de le Carie selue i colli adorni
Amore in mente ancor non ti ritorni.

107

Più detto hauria, se su le labbra a i denti
La cacciatrice Dea, con furie noue,
Non gli gelaua i dolorosi accenti,
Ond'indurato cor non si commoue:
String'ella, e batte in fiera guisa i denti,
Gli occhi strauolge horribilmente, e moue;
Piega la testa, e, vn sorso d'acqua tolto,
Sollena i labbri, e gliele spruzza in volto.

108

Ahi che non pò tal'hor, se furibonda
S'arma celeste man di rabbia, e d'ira?
A pena è tocco il cacciator da l'onda,
Che trasifarsi in noue forme ei mira:
Torna la bocca in muso, e si profonda
Nel capo il crin tantosto, e si ritira;
E'l capo insieme, e'l corpo in terra chino
Germoglia a man a man di pel ferino.

109

Quasi due rami auuiluppati, e sparsi,
Surgon due corna in su la testa altera;
Prende la mano in zampa a disguisarsi,
E'l piè sul suolo imprime orma di fiera:
Il cor rimase solo a trasformarsi,
E sol rimase in lui la mente intera,
Perche sentir, con pena assai piu viua,
Potesse il miser'huom ciò, ch'ei patiua.

110

Poiche costui d'un huom venuto vn ceruo
Comincia a saltellar per la foresta,
La Dea, tendendo pur de l'ira il neruo,
Piu miserabil sorte ancor gli appresta:
Inspira a i proprij can furor proteruo,
E contro al lor Signor gl'instiga, e desta,
Acciò, di lui facendo indegno stratio,
Rendan lo sdegno suo contento, e satio.

111

Con noue zanne, e sozzo pelo, e nero,
Da questa prorompendo, e quella parte,
S'auuenta il can mastin, che fù leuriero,
E sdegna del rettor l'imperio, e l'arte:
Affretta il nouo ceruo il piè leggiero,
Che vede intorno a se l'insidie sparte,
E del nemico stuol l'atroce sdegno
Schernisce con la frode, e con l'ingegno.

112

Hor donde par che pieghi, il corso intende,
E donde par che drizzi, il piè ritorce;
Hor sale incontanente all'hor che scende,
E doue'l capo fù, la coda torce:
Varia le fughe ogn'hora, e le vicende,
Hor vien ch'allūghi il passo, hor che l'accorce;
E, quand'homai col dente il can l'azzanna,
Sollena vn salto, e la sua speme inganna.

113

L'arrabbiato animal, che, con la frode,
Vede la forza, e'l suo furor schernito,
Morde se stesso, e si tormenta, e rode,
E volge quinci, e quindi il piè spedito:
Assorda l'aria vn fier latrato, e l'ode
Oltre la selua il passaggier smarrito;
Trema il theatro, a cui troppo vicini
Sembra già di vedersi i can mastini.

Ne

114

Ne trema in van; che'l corridor veloce
Men forsi essendo a superar col corso,
Contra lo spettator la rabbia atroce
Sembianti fan voler sfogar col morso;
Leua la turba in ciel confusa voce,
E gia per se ricerca ognun soccorso;
Ma quei, c'è da la plebe è piu diuiso,
Non moue il piè però, ne cangia il viso.

115

Solo tra questi Aman, ch'al regio fianco
S'asside assai vicin, non pò star fermo;
Ma già, col volto impallidito, e bianco,
In piè si leua a proueder suo schermo;
E, se già'l cerno indebbolito e stanco,
Non palesaua al can lo spirto infermo,
La fuga di costui vituperosa
Non saria stata a gli occhi altrui dubbiosa.

116

Ma, mentr'inanzi al Rè sospinge il piede, e
Da questo, e quel mastin ficcarsi il dente
Ne l'animal cornuto al fin pur vede,
E leuar lieti gridi in ciel la gente:
Finge però, che tenerezza, e fede
Gli stimolasse quiui il piè repente,
Perche del can rabbioso il fier dispetto
Stracciasse prima il suo, che'l regio petto.

117

S'auuede l'altro stuol de la menzogna,
Che finger, co i sembianti, Aman s'ingegna,
Per ricoprir la macchia, e la vergogna,
Che porta a l'huom gentil la fuga indegna;
Ma quei, che, fascinando, altro non sogna
Che come cieco, e stolto vn huom disegna,
Per esseguir nel Rè l'ufficio imposto,
Gli stende inanzi gli occhi vn vel tantosto.

118

Quindi cio, che viltade altrui comparue,
Al Rè, che l'arte noua hà contrafatto,
Zelo di star per la sua vita apparue,
E di seruo fedel sembianza, ed atto:
La paura nascosta in noue larue
Fece repente a la pietà ritratto;
E'l Caualier più vile, e piu codardo,
Sembrò ne gli occhi regij il piu gagliardo.

119

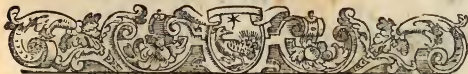
De la rinchiusa fiera a brano a brano
Straccia le carni intanto il can bramoso;
Ella s'aita, e si difende in vano,
E cozza, e spinge, e gira il piè sdegnoso:
Lascia sparse le membra al fin sul piano,
E viuo essempio insieme, e doloroso,
A chi, da van desir commossi, e tocchi,
Allenta troppo il freno a i rai de gli occhi.

120

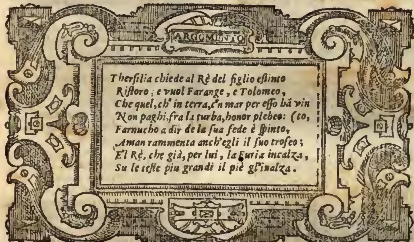
Finisce in vn la caccia, e gli artifici,
Che tenean de la selua il gran procinto;
Spariscon le sembianze imitatrici,
E resta il vero, e si dilegua il finto:
Lascia Assuero il piano, e le pendici,
Oue fù steso il gran theatro, e cinto,
E, di splendida schiera il fianco adorno,
Arriua in Susa al declinar del giorno.

Il fine del duodecimo Canto.





CANTO DECIMOTERZO.



ARGOMENTO

Thersilia chiede al Rè del figlio estinto
Ristoro: e vuol Farange, e Tolomeo,
Che quel, ch' in terra, e'n mar per esso hã vin(to,
Non paghi, fra la turba, honor plebeo:
Farnucho a dir de la sua fede è spinto,
Aman rammenta anch'egli il suo trofeo;
E'l Rè, che già, per lui, la Furia incalza,
Su le teste piu grandi il piè gl'inalza.

1



VANDO color, che contro al Rè s'armaro,
L'atroce pena a gli occhi altrui fea perse,
E'l sangue, che, cadendo, al fin versaro
La sala regia horribilmente asperse,
Surse da varie fonti vn pianto amaro,
Che rigò molte guance Assirie, e Perse,
E, co i sospiri, e le querele, e i pianti,
S'oscurar molte bende, e molti manti.

2

Ma colei, che del figlio, o del fratello,
Che contro il Rè peccò, le strida ergea,
E quella, che, per l'empio, ed il rubello
Consorte, addolorato il petto hauea,
Pensando che maggior non fu'l flagello,
Che chiedesse la colpa atroce, e rea,
Da gli occhi de la turba in tutto escluse,
Tenean le proprie angosce in se rinchiuse.

3

Thersilia sola, onde beuuto il latte
Quel grand' Eunucho hauea, che, per opporsi
Al consiglio infidel, lasciò disfatte
Le mẽbra in cibo a i lupi, in preda a gli orsi,
Sparse tutt'hor sul viso, e liquefatte
L'angosce, ond'ella sente ogn'hora i morsi,
Del cor trafitto, e de la mente offesa,
Dolorosi argomenti altrui palesa.

Conforto

4

Conforto alcun non vede a lei rimaso,
Che le possa addolcir la doglia interna:
Risueglia ogn'hor l'atrocità del caso
Nel petto suo la carità materna:
E, vegga il Sol su l'Orto, o su l'Occaso,
E parli, o pensi, ò chiuda gli occhi, o scerna,
Da troppo forte mano ogn'hor sospinto,
Hà sempre inanzi gli occhi il figlio estinto.

5

Da l'altra parte acceresce il suo tormento
Sentir che, fra le lodi, e fra gli honori,
Onde ciascun dal Rè tornò contento,
Che contrastò per lui co i traditori,
La costanza del figlio, e l'ardimento.
Che vinse de la morte anco i terrori,
Non vegga ancor dal testimon reale
Conseguir ricompensa al merto eguale.

6

L'ambition l'angoscia in lei raddoppia,
E de' suoi proprij danni anco il pensiero
A l'un tormento, e l'altro ogn'hor s'accop- (pia,
E le commoue il cor contr'Assuero:
Da gli occhi il duolo, e da le labbra scoppia,
E gira quinci, e quindi il piè leggero;
Hor par ch'auãpi in volto, hor par che gele,
Hor stringe, hor lenta il freno a le querele.

7

Al fin dispon ciò, che la preme, e punge,
Con franche voci, inanzi al Rè proporre;
E ciò, che l'arte a la natura aggiunge,
Per quanto arriuar pote, in se comporre:
Cõ l'horror de la guãcia vn vel congiunge,
Di cui la vista il nouo aspetto abhorre;
Nero fù già; ma d'altre macchie asperso,
Non par s'è nero, o s'egli è bigio, o perso.

8

Il pianto, che'l rigò piu d'una volta,
Nasconde in parte il suo color natiuo;
La polue, che, sedendo in terra, hà tolta,
Succido rende in lui del pianto il riuo:
Traspar per entro il vel la chioma incolta,
Onde già l'oro è vinto, e fuggitiuo;
E ciò, che figurar pò d'essa il viso,
Di perle in vece, appar di polue intriso.

9

Cotal si mette in via l'afflitta madre,
Con l'occhio fitto in terra, e'l cor pensoso;
Leuan dal suol le lunghe vesti, & adre,
Vn nuuol biancheggiante, e poluerosо:
S'affrettan d'ogni tuan diuerse squadre,
Dinanzi al duro aspetto, e doloroso;
Ne frena tanto alcun l'amor de l'agio,
Che non le tenga dietro al gran palagio.

10

Quiui giung'ella al'hor, che'l gran Monarca,
A cui s'atterra il Babilonio, e'l Siro,
Con la testa di perle ornata, e carca,
Sedendo ingombra oriental zaffiro:
Non hà l'imperio suo si gran Tetrarca,
Che sotto i piè non gli s'auuolga in giro,
Ne Satrapa, ne Duce è si pregiato,
Che non gli cinga il tergo, e stringa il lato.

11

Al comparir del tenebroso manto,
Che chiude nel suo sen la donna afflitta;
E parte ancora al trasparer del pianto,
Ch'ella da gli occhi a i piè diffonde, e gitta,
Non è si fiero cor, che tanto o quanto
Non senta di pietà qualche trafitta;
Ne si diuersa cura auien che'l tocchi,
Che non riuolga in lei la mente, e gli occhi.

12

Ella dinanzi al Rè sostiene il passo,
E palesa la guancia, e'l capo inchina;
Indi comincia, in suon dolente, e lasso,
Ciò, che le punge il cor d'acuta spina.
Ne dal volgo piu vil, ne dal piu basso,
Ch'al tuo possente imperio il ciel destina,
Ne dal piu scuro, o sconosciuto tetto,
Vengh'io, Signor, dinanzi al tuo cospetto.

13

Le glorie, ch'auanzaro il mio consorte,
E ciò, ch'ei fè per te, con l'arme in mano,
Già non son da l'oblio cotanto assorte,
Che la memoria io ne rinfreschi in vano:
Tu stesso le vedesti, e teco scorte
L'hà'l Duce insieme, e'l Caualier sourano;
Ch'intorno al seggio tuo raccolti, e sparsi,
Io veggo humilemente a te prostrarsi.

Ne

14

Ne lo squallor, ch'oprirmi in sula gota,
E'l manto insuccidarmi, e'l crin tu miri,
Pô farla mia persona a te men nota,
Ne chiuder fra la plebe i miei sospiri:
Pô ben lo stral, ch'in me la punta arrota,
E la cagion, che sprona i miei martiri,
D'una famiglia intenerirti il core,
Che sparse sempre il sangue a farti honore.

15

Contro i rubelli tuoi, la voce, e i detti,
L'infelice mio figlio, ardendo, oppose,
E s'ingegnò piegar gli atroci affetti
A lo stuol, che l'insidie in te compose:
Inacerbiro in lui le lingue, e i petti;
Ei tenne saldo ogn'hor ciò, che propose,
E, per guardarti al fin costanza, e fede,
Il nobil collo a fiero laccio ei diede.

16

E de la luce, a cui theatro angusto
Fora del mondo ancor la miglior parte,
Di sette traditor lo sguardo ingiusto
Ristrinse i raggi in tenebrosa parte,
E'l nobil capo abbandonar sul busto,
E le parole estreme al vento sparte,
Quasi per entro il sen d'un velo oscuro,
Rinchiuse in breue spatio ignobil muro.

17

Sento chi congiurò, chi discoperse,
Chi vendicò, fuor de le bocche ogn'hora
De le Mediche turbe, e de le Perse,
Sparger de i nomi lor voce sonora:
E chi per te la vita, e l'alma offerse,
Non veggio uscir da quel sepolcro ancora,
Ch'in fondo al ventre suo vorace, e cupo,
Il can gli diè miseramente, e'l lupo.

18

Gran colpo fù per me veder caduta
De le viscere mie parte sì cara,
E, quando'l pensai meno, hauer perduta
A le tempeste mie stella sì chiara;
Saetta fù terribilmente acuta,
E pena, e doglia oltr'ogni doglia amara,
Che render non potessi a l'infelici
Membra del figlio mio gli estremi vffici.

19

Ma quel, ch'in me soverchia ogn'altra pena,
E', che sì grande, e sì magnanim'opra,
Ond'hauria luce ancor l'Achaica scena,
Con maligno silentio in noi si copra;
E ch'io non senta ancor fauella, o vena,
Che'l mio figlio sepolto in ciel discopra,
E che parlar non vegga in questa Reggia,
Vn marmo almē, ch'al nome suo proueggia.

20

E che tu, che i tormenti, e le mercedi,
Con sì giusta bilancia, altrui comparti,
Non sò com' a mio danno hoggi non vedi,
Quanto da i modi tuoi tu ti diparti:
Queste son le saette, e son gli spiedi,
Che mi trafiggon l'alma in tante parti,
Che più, ch'i non deuea, fors'anche ardita,
M'han qui condotta a dimandarti aita.

21

Ne già cred'io, Signor, che spirto ingrato,
Per rauuisar de la mia casa il merto,
Habbia quel lume a gli occhi tuoi velato,
A cui fù sempre il proprio vfficio aperto:
Ma forse il nobil caso hai riserbato,
Perche più chiaro appaia, e più scoperto,
Quando, raccolto il cor da i premij altrui,
S'amiran solo i tuoi pensieri in lui.

22

Venuto è'l tempo; e questa gente eletta,
Che ti circonda horreuolmente intorno,
Fors'anche meco il mio figliuol t'affretta
Render di luce, e far di gloria adorno:
Ciò, ch'io da te ricerco, in Persia aspetta,
E brama l'hora auidamente, e'l giorno,
Chiunque hà cor, che non pauenta, o langue,
Spender, per honor tuo, la vita, e'l sangue.

23

Il morto sentirà ciò, che farai,
Se tu, co i bronzi in queste mura, e i marmi,
Il lume a gli occhi suoi raccenderai,
E'l nome spargeran l'historie, e i carmi;
E se ciò, che perduto in lui vedrai
Da me, tu generoso a ristorarmi,
De la famiglia sua, de la sua madre,
Sarai rifugio a le fortune, e padre.

24

La miserabil vista, e i preghi ardenti
De l'infelice donna haueа turbate
Del Rè l'orecchie, e tocco a l'altre genti
Il cor, con stral d'inuidia, o di pietate:
E, come l'onde al contrastar de' venti
Son spinte variamente, e son leuate,
Così, da varij spron feriti, e scossi,
Diuersamente quiui i cor son mossi.

25

Ma, mentr' il Rè dubbioso a la risposta,
Tacitamente in se riuolge, e pensa,
Da la gran porta al regio throno opposta,
Comparir vede horrida turba, e densa:
Farange, a cui fù già l'impresa imposta,
Cercar per esso in mar campagna immensa,
Nel palagio real salendo, è scorta
D'una famiglia incatenata, e smorta.

26

Di ferro hà cinto il piede, e graue il collo,
Vn, ch' in lei sembra il Capitan supremo;
Ne mouer pò la mano, o sà dar crollo,
Che nol trafigga in vn tormento estremo:
Non han due manigoldi il cor satollo
Di stimolargli il tergo ogn'hor d'un remo;
Ed ei, che non hà spiedo, e non hà dardo,
Spauenta ancor, col fulminar del guardo.

27

Il Duce Persian per mano il prende,
Ed il presenta al Rè, con gli occhi in terra:
Costui pres'io ne le battaglie horrende,
Ond'i nemici tuoi sconfissi in guerra:
Dure, negar non vò, fur le vicende,
Che tanti ancor di noi mandar sotterra;
Ma cadder quei da i nostri colpi estinti,
E noi fummo da l'onde oppressi, e vinti.

28

Gernan, che guida fù del Thracio stuolo,
E che, stringendo il fren de' campi ondosi,
Fè piu contrasto a le tue forze ei solo,
Che tutti insieme i suoi guerrier famosi,
Per ristorarne in parte il nostro duolo,
E far gl'imperij tuoi piu gloriosi,
Scotendo i ceppi indarno, e le catene,
Prigione, e seruo inanzi a te ne viene.

29

Come per noi si fè l'alta conquista,
Ond'io frenai del Thrace il fiero orgoglio,
E come, con vicenda amara, e trista,
S'armò poi contro a noi l'onda, e lo scoglio,
Historia, ben vegg'io, confusa, e mista
E' di letitia insieme, e di cordoglio;
Ma sò, ch'eguale, e l'allegrezze, e i pianti,
Odon col cor tranquillo i Rè costanti.

30

Già, con la squadra a la mia fè commessa,
Infestate le riue, e scorsi i mari,
A ferro, e foco horribilmente messa
Hauea piu d'una spiaggia a' tuoi contrari;
E, la forza talhor con l'arte oppressa,
E rotti con l'insidie i suoi ripari,
Ne le città piu gloriose, e degne,
Spiegaua in ciel le tue felici insegne;

31

Quand'oltr'ogni pensier veloce, e ratto,
Sento di Thracij legni il mar coprirsi;
E del mio stuol confuso, e stupefatto,
Veggo repente il volto impallidirsi.
Ah (grido al'hor) così tenete il patto?
Così vegg'io la virtù vostra vnirsi?
Spedite meco il piè, stringete l'hasta;
Il Thrace indarno al Persian contrasta.

32

Così rimetto in mar col mi' ardimento
La gente sparsa, e, per diuersi giri,
Colà mi spingo, oue mi par che'l vento
Piu viuamente a le mie poppe spiri:
Volgo le prore, e freno in vn momento
De lo stuol contraposto i van desiri;
E, con presto battel girando intorno,
Oppongo squadra a squadra, e corno a corno.

33

Tutto ciò, che pò l'arte, e fà'l coraggio,
Il mio consiglio al gran bisogno adopra:
Proueggo, che percota il Sol col raggio
Gli occhi del mio nemico, e i miei nō scopra;
Oue'l veggo co i legni hauer vantaggio,
Quiui rinforzo i miei soldati a l'opra;
E doue par che l'arte in lui fallisca,
Scopro'l difetto, ond'el mio stuolo ardisca.

Le:io

34

Leuo il suon de le trombe, e de' tamburi,
Ed alzo eguali in ogni parte i gridi;
Scaldo i gelidi cor, confermo i duri,
Empio l'aria d'horror, di pianto i lidi:
Mostro, che son per noi tutti gli auguri,
Che fan le man piu pronte, e i cor piu fidi;
Dò de' remi ne l'acqua, e forte, e franco,
Sospingo il corno destro, e mouo il manco.

35

Il nemico stupisce a tanto ardire,
E non men ch'a l'ardir stordisce a l'arte;
Vede, che vincer voglio, o vò morire,
Teme, che stia per me Nettuno, e Marte;
Codardo ad affrontar, lento a ferire,
Drizza le prore in questa, e'n quella parte:
Io prendo il tempo, e, dal suo pigro ardore,
Accresco a i miei speranza, a i suoi timore.

36

Il numero però de' Thracij legni,
Che fuor d'ogni misura i nostri auanza,
Tronca souente a mezo i miei disegni,
E confonde l'industria, e la speranza:
Raddoppio assalti ogn'hor, rinfresco ingegni,
Per vincer col mi' ardir la sua possanza;
Fuggo gli vrti co i giri, e, co i roncigli
Stringo souente i suoi co' miei nauigli.

37

Folta nube di dardi, e di quadrelli,
Offusca d'ogni parte il cielo intanto;
Fiera selua di stocchi, e di coltelli,
Ricopre le corsie d'horribil manto:
Saltan sul suol nemico hor questi, hor quelli,
E studia l'un de l'altro acquistar vanto;
Ma quei, che troppo spera, e troppo ardisce,
Il legno altrui non giunge, e'l suo smarrisce.

38

Costui, poco stendendo il piede al salto,
Cade miseramente in mezo a l'onde;
Ed altri, al forte, e valoroso assalto,
Non hauendo chi'l segua, o chi'l seconde,
Del suo consiglio ambitioso, ed alto,
Che sol fra mille il chiude, & il confonde,
Con le membra trafitte, e'l piè cadente,
Paga le pene a la nemica gente.

39

Fischian le pietre impetuose, e folte,
Ch'auuentan d'ogni parte ordigni atroci;
Volan le faci in cauo rame inuolte,
Ch'apprestan l'arti a i battaglier feroci:
A questi è tocco il petto, a quei son colte
Le tempie, ed alza ognun querele, e voci;
E'l foco, che s'ascose, e che si tacque,
Solleua horribil fiamme in mezo a l'acque.

40

Quinci prora tal'hor si rompe a prora,
E quindi sponda a sponda ogn'hor percote;
Souente vn legno intier l'onda diuora,
Che l'auuersario spron soffrir non pote:
Hor l'un cozzando a l'altro il ventre fora,
Hor questo aggira quel, con varie rote;
Ed enne alcun, ch'a la percossa appare
Drizzar la prora in ciel, la poppa in mare.

41

Qui vola vn capo in aria, e quiui vn busto
Miseramente spinto in mar trabbocca;
Qui'l legno piu possente, e piu robusto,
Volge sozzopra hor brigantino, hor cocca:
La fusta, che fuggì, per calle angusto,
Il fier conflitto, a la galea dà in bocca;
E la galea, che ruppe vn'altro vsbergo,
Romper si sente ad vn battello il tergo.

42

S'vrta il remo col remo, e si fracassa;
S'annoda petto a petto, e braccio a braccio;
Ed è chi prima in mar cader si lassa,
Che del ghermito collo allenti il laccio:
Il legno, che si rompe, e si conquassa,
Circonda a i combattenti il cor di ghiaccio;
E'l grido, che contrasta, e che s'accorda,
Sbigottisce la terra, e'l cielo assorda.

43

Quei, che col piè ciascun sul proprio legno,
Nel separar de l'una, e l'altra sponda,
Lottando ancor, con pertinace sdegno,
Al fin son stretti a trabboccar ne l'onda,
Poi che caduti, cade il lor disegno,
E già s'immerge questi, e quei s'affonda,
L'acqua, che ciascun d'essi ingozza, e prende,
Ribatte contro il ciel, con strida hor rende.

44

I legni, che, cedendo a le percosse,
Son d'una, e d'altra parte in mar trauolti,
D'huomini, e d'arme abbandonate, e scosse,
Lastrican l'onde, e d'altri arnesi, e molti:
E quei, che più spedito il braccio mosse,
E, combattendo, i colpi alzò più sciolti,
Perche nol tragga in giù l'onda nemica,
Auuiluppa le mani, e i piedi intrica.

45

Crescon le piaghe ogn'hor, doppian le morti,
Son d'ogni parte l'acque homai vermiglie,
Doma egualmente il mare i vili, e i forti,
Stringe il nemico, i miei fan marauiglie:
Io sforzo i gridi là, scaldo i conforti,
Doue par che'l mio stuol più si scompiglie;
Ma i legni, ond'ogn'hor più veggo aggirarmi,
Confondon l'arti mie souente, e l'armi.

46

Per estremo consiglio, al fin m'auuento
Doue costui su nobil poppa aurata,
La voce, e'l guardo in mille parti intento,
Stringe a ben far la gente sua mal nata:
Fra cento prore arditamente, e cento,
M'apro al suo legno impetuosa entrata,
E, solleuando vn salto a l'orlo estremo,
Gli volo inanzi, e'l piè col piè gli premo.

47

Egli lo scudo oppone, la spada impugna,
Ed offre il petto franco, e'l volto ardito;
Prende co' suoi guerrier feroce pugna
Lo stuol, che quiui hà i passi miei seguito:
Io vò, che renda l'armi, ed ei ripugna,
E sgrida i suoi, con pertinace inuito;
Ma quei, dopo gran colpi hauer sofferti,
Caggion, con l'armi rotte, e i membri aperti.

48

Non cede il Capitan, ma morir vuole
Pria che soffrir l'obbrobriose pene,
ONDE turbarsi il cor gentil si suole
Più, ch'al nemico ferro offrir le vene:
Io rinforzo gl'inuiti, e le parole;
Ei le voci, e gli assalti egual sostiene;
Ma del suo cor la temeraria altezza
Atterran l'arme al fin de la stanchezza.

49

Cade a gran pena, e nel sembiante altero
Sembra, a mirar, più vincitor che vinto;
La destra incatenata, e'l piè leggero,
D'horribil ceppo incontanente è cinto:
L'inalzo sì che'l vegga ogni nocchiero,
Onde'l suo stuolo è raffrenato, e spinto;
E'l suon di mille lingue in ciel diffeso
Grida, che'l Thrace è vinto, e'l Duce è preso.

50

Al fiero annuntio, e'l doloroso aspetto,
Cede il nemico a la vittoria in tutto;
E mostra ben, che, s'hebbe cor nel petto,
Da colui l'hebbe, ond'era in mar condutto:
Io stringo i vinti, e lo stendardo eletto,
Onde'l legno real comparue instrutto,
Con furibonda man depresso, e tratto,
Obbrobriosamente in terra abbatto.

51

Scorro il vinto nauile, ed il circondo;
Sahito il più forte, e'l più veloce al giro,
E, senza curar prego, in mar profondo
Quel, ch'impedir la nostra squadra io miro:
Premo infiniti piè di ferreo pondo;
Ne lagrima mi frena, o tien sospiro;
Ch', a riparar gl'insulti, e le congiure,
Non proueggo il mio stuol d'arti sicure.

52

Il lido più vicin, ch'io m'habbia auante,
E' quel, che vide già, con marauiglia,
Dal dorso del monton cader tremante
Del Rè Theban la sfortunata figlia:
Quiui, a frenar del peregrino errante
Il piè veloce, e sostener le ciglia,
Di quel, ch'in mar per te, vincend', io fei,
Dispiego, ed alzo in ciel varij trofei.

53

Indi, felice al mio desir spirando
Il vento, che senz'arte i legni porta,
Stendo le vele, e, notte, e dì solcando,
Riprendo a i lidi tuoi la via più corta:
Mette le cure ognun repente in bando,
E colora la guancia essangue, e smorta;
Quei, col terrestre cibo, o col marino,
Questi inganna il camin, col gioco, e'l vino.

Ma

54

Ma l'inconstante Dea, cui parue homai
Hauer soperchio a i piacer nostri arriso;
Con noue angosce, e dolorosi guai,
Prende tantosto a riuoltarne il viso:
Veggio coprir del Sol repente i rai,
E fuor de gli antri suoi vento improuiso,
Empiendo il ciel di stridi, e'l mar d'horrore,
Ferir de' legni miei l'ardite prore.

55

Ingombra l'aria vn tenebroso velo,
Che frena il lume al lãpeggiar de gli occhi;
Rimbomba in essa il penetrante telo,
Che i gioghi piu superbi auien che tocchi:
Scorre il balen, con fieri lumi, il cielo,
Che prima appar, che la saetta scocchi;
E quel, che l'aria oscura, e quel, ch'accende,
Con diuerso terror, le menti offende.

56

Euro imperuersa in fiera guisa, e Noto
Da l'ampie labbra horridi fiati auuenta;
Scote il sen de la terra aspro tremuoto,
Mentre, rompendo, vscirne Africo tenta;
Ne tenta questi, o qualunqu'altro a voto,
Che piu l'aria perturba, o'l mar tormenta;
Ma tutti a' danni nostri vniti, e pronti,
Fendon quinci le rupi, e quindi i monti.

57

L'onda si turba, e spumeggiante, e fiera,
S'azzuffa incontro a se, fremendo, in prima,
Indi si volge impetuosa, e nera,
Oue cõpra le spiagge, e i lidi opprima;
S'inalza poscia, e, con la testa altera,
Fra le nubi s'asconde, e si sublima,
E là donde, poggiando in ciel, partissi
Apre nere cauerne, e foschi abissi.

58

Cozza vn vento con l'altro, e, nel contrasto,
Sembra ch'a i danni nostri ognun s'accorde;
Disperge i legni il mar superbo, e vasto;
Rompe varia procella antenne, e corde:
Ogni gouerno è in noi confuso, e guasto;
La voglia vnita habbiam, l'arte discorde;
E, mentre sprona ognun, con varij inuiti,
Combatton contro a noi le nostre liti.

59

Quei, che fù lento ad allentar la vela,
Corre senza ritegno, e rompe a scoglio;
E chi fù presto a ripiegar la tela
Sente de l'onda il souerchiante orgoglio:
Il sangue a tutti intorno al cor si gela,
Io non temo però, ma ben mi doglio,
Che, contro i venti audaci, e'l mar superbo,
Non vaglia il cor, che dentro il cor riserbo.

60

Fiede tal'hor le prore horribil fiato,
E queste dan repente a l'onda i fianchi;
Soperchia il flutto, e'l magisterio vsato
A riparar la furia auien che manchi:
Il legno, che già l'acque han subissato,
Arte non è, che leui, o che rinfranchi;
E solo intorno a lui su l'onde arriua
Confuso horror di morta gente, e viua.

61

Quel, che pur dianzi incõtro al Tracio stuolo,
Siam spinti a far noi stessi incontro al nostro,
E, con vergogna assai souente, e duolo,
Riuoltiam prora a prora, e rostro a rostro:
Il vento, che la terra, aprendo il suolo,
Sospinse contro a noi da vario chiostro,
Mouendo quinci e quindi armi diuerse,
Azzuffa ancor fra se le squadre Perse.

62

Percotiam fianchi a fianchi, e remi a remi,
E sospingiam souente, e siam sospinti;
E (quel, ch'a rammẽtar conuiẽ ch'io tremi)
Noi sol da noi siam profondati, e vinti:
Lasso, il desir, che, su i perigli estremi,
Tien piu dolce fra se gli amici auuinti,
Mentre l'un legno al'hor l'altro minaccia,
Miserabil terror da noi discaccia.

63

Quando il colpo de l'onda auien ch'appresse,
E già sembra ingoiar le naui intere,
Assorda il ciel co i voti, e le promesse,
La gente, e varia i gridi, e le preghiere:
E quei, che'l giusto, e l'innocente oppresse,
E quei, ch'armaro in Dio le lingue altiere,
Ciascun, dinanzi al furibondo aspetto,
Solleua il volto, e si percote il petto.

Vna

64

V'na prora a le stelle horribil onda
Veggio inalzar, ne la crudel tempesta,
E cader poi si ratta, e si profonda,
Ch'a pena a gli occhi miei si manifesta:
L'acqua sour'essa in vn momento abbonda,
Ne vestigio, ne segno alcun ne resta;
Se non che discoprir l'onde voraci
Veggio colà due giouinetti audaci.

65

Il ciel caliginoso, e l'aria fosca
Tanto non mi contende i lor sembianti;
Ch'a poco a poco al fin non riconosca
Filandro, e Filemon nuotarmi auanti:
Ne stenderà l'oblio, che i nomi infosca,
Si duro velo a gl'infelici amanti,
Che, per quanto potran le mie parole,
Non scopra i volti loro a i rai del Sole.

66

Madre fù di costor la città Greca,
C'honoran le scienze, e pregian l'arti;
E dou' a rischiarar la mente cieca
Mouon le genti ogn'hor da tante parti:
I lumi, ond'ella altrui la luce arreca,
Non furo a voto in lor diffusi, e sparti;
Ma, fra i piu gran thesori, e piu felici,
Imparar fra se stessi esser amici.

67

Come dinanzi al Martial terrore,
Quādo il suon de la tromba a i colpi inuita,
Inuitto regga, e generoso vn core,
Gli sospinse a prouar la mente ardita:
E, non sò come, inuolontario errore
Colà gli trasse, oue, la fama vdita
De la Persica impresa a i Thracij danni,
Soffrir con noi de l'arme i primi affanni.

68

D'alta virtù continui segni, e chiari,
In varie zuffe e l'uno, e l'altro diede;
Ne i lor pensier, ne i passi lor fur vari,
Ma'l cor fù sempre vnito in essi, e'l piede:
Hebber gli stessi amici, ed auuersari,
E guardar sempre a noi la stessa fede;
E, ne' nostri souente, e suoi perigli,
Vnir sempre fra lor l'arme, e i consigli.

69

Quest'honorata coppia, e pellegrina,
Surger veggio dal profondato legno,
E tentar da la morte homai vicina
L'un l'altro riparar, con presto ingegno:
Vn sostien d'ingozzar l'onda marina
Per far del tergo a l'altro alcun sostegno,
E l'altro, con pietà veloce, e noua,
Riporge a lui la stessa aita a proua.

70

Per dar soccorso, e risiutarlo insieme;
Segue questi tal'hor l'amico, e fugge;
E quei, che brama ancor lo stesso, e teme,
Per la medesma via, s'affanna, e strugge:
Si querela tal'hor Filandro, e geme,
S'adira Filemon souente, e rugge,
Che non sia dato a lor, morendo, in sorte,
Il suo diletto almen scampar da morte.

71

Viene il colpo del mar; costui s'oppone
Quasi possa coprir l'amico inerme;
Batte il misero l'onda, e sul sabbione
Percote quasi a lui le membra inferme:
Ma'l gran vigor de l'alma ancor gli pone
Sour'essa il capo, e le man sciolte, e ferme;
Cerca con l'occhio, e vede a gran fatica
Fuor de l'acque apparir la testa amica.

72

S'auuenta quanto pò; ma quei sommerso
Da l'ingiuria del mar già tocca il fondo;
E questi seco incontanente immerso,
Del fiero gorgo anch'ei giunge al profondo:
Quiui troua la man l'amico perso,
E'l cielo è tanto a' suoi desir secondo,
Che, se ben l'onda il preme, ed il rincalza,
Seco su l'acque il risospinge, ed alza.

73

Ma, per la noua forza homai smarrito,
Manca il vigor ne' due bramosi petti,
E parte il salso humor, c'han tranghiottito,
Il fin de l'uno, e l'altro auien ch'affretti.
Ah poi ch'in van t'hò preso, e t'hò ghermito
(Par ch'un prorompa in lagrimosi detti)
E contro l'onda impetuosa, e ria,
Piu non ti pò scampar l'industria mia.

Siami

74

Siami lecito almen, ch'oue tu cadi,
Giungendo petto a petto, anch'io perisca,
E, come il cor viuendo, ancor t'aggradi,
Che i miei co i mēbri tuoi morendo vnisca:
Chiudon breui confin le nostre etadi,
Ma forse auuerrà men che ne ferisca
La saetta mortal nel punto estremo,
Se l'uno in sen de l'altro almen morremo.

75

Così l'un dice; e'l petto a l'altro stringe,
E quegli a lui repente il collo annoda;
Ma l'alma fuor de i labbri, oime, sospinge,
Mentr'a parlar la lingua anch'ei disnoda:
Il laccio si rallenta, e si discinge,
Ne senso in essi è piu, che vegga, & oda;
E'l sangue piu gentil, c'hauesse Athene,
Satolla il ventre a l'Orche, e le Balene.

76

Ahi che non sentì, lasso, e che non vidi,
Mentre durò la furia, e la procella:
Eran lunge le spiagge, incerti i lidi,
Chiusa del ciel la guidatrice stella:
Percotean l'aria ogn'hor querele, e stridi,
E comparia tutt'hor strage nouella;
Ne sapea dou'homai fuggirmi, o donde,
Che tutto non vedessi in preda a l'onde.

77

Qui di seriche vesti, e di dorate,
L'acque miseramente eran coperte;
Là d'elmi, e di corazze inargentate,
Faceansi al mar lusingatrici offerte:
Le gemme piu riposte, e piu celate,
Eran, mal grado nostro, a l'onda aperte;
E'l Thracio arnese insieme, e'l Persiano,
Volgea da ciascun lato il flutto insano.

78

Vna procella armar di varij venti
Vid'io tal'hor si fiera, e si vorace,
Che dieci naui alcuna volta, e venti
Nascose in vn, col suo furor rapace:
E, vinte tutte l'arti, e gli argomenti,
Che rendon le man pronte, e l'alma audace,
E, d'ogni parte già perduto il campo,
Ciascun per sè cercaua il proprio scampo.

79

Chi scende da la naue in sul battello,
Sperando quiui hauer minor periglio,
E caccia, con le grida, e col coltello,
Quei, che seguir vorrebbe il suo consiglio:
E chi crudele oltre misura, e fello,
Il figlio al padre, e'l padre annega al figlio,
S'auien che troppo o l'uno, o l'altro peso
Gli sembri ritardar lo scampo impreso.

80

Altri le perle intorno al crin s'aggroppa,
E, con piu stolta speme, in mar si gitta;
Stringer vorria col braccio, e con la poppa,
Vn asse, che vicina il mar tragitta:
Ma quiui tosto vn altro ancor s'intoppa,
Che vuol posarui anch'ei la carne afflitta;
E, mentre quei contende, e'l vento abbōda,
Sparisce il legno, e l'uno, e l'altro affonda.

81

Tutte le naui nostre ad vna ad vna
Veggo inghiottir l'onda vorace, e sorda,
E lampeggiar per l'acqua errante, e bruna,
Le gemme, e gli ori, ond'è la gente ingorda:
Ondeggia il viuo, e'l morto corpo ad vna,
E questo il fin vicino a quel ricorda;
E trouo sparso il mar, douunqu'io guardi,
Di remi, e vele, e d'arme, e di stendardi.

82

Il legno solo, oue la regia insegna,
Con la persona mia, piantai da prima,
Io non sò ben ridir come si tegna,
Che nol trauolga il vēto, e'l mar l'opprima:
Se già l'imperador, ch'in Persia regna,
Non pregia tanto il ciel medesmo, e stima,
Che doue gonfian l'aure i suoi vessilli,
Il mar si turbi insieme, e si tranquilli.

83

Vidi con tutto ciò d'un colpo horrendo
Ferir la poppa regia ancor si forte,
Che, s'altro eguale a quel venia seguendo,
Eguale era la sua con l'altrui sorte:
Fuggon di mano, in quel furor tremendo,
Al cadente nocchier l'usate scorte:
E'l legno sol, che saluo era rimaso,
Par che minacci anch'ei l'estremo caso.

Io

84

Io non vò già negar, che non temessi,
Vedendo homai la morte inanzi gli occhi;
Ma segno non diè già, per cui paressi
Hauer di vil timor gli spirti tocchi:
Dolsimi sol, ch'armato i non cadessi
Poco dauanti in mezo a i Thracij stocchi,
Doue morir per te, costante, e fido,
Potea lasciar di me memoria, e grido.

85

Salua però da la crudel percossa,
Dopo lungo alternar di corsi, e giri,
Al fin colà la galea regia è mossa,
Oue deserta spiaggia auien ch'io miri:
Il gel comincia intepidir per l'ossa,
E la speranza il fren stringe a i sospiri;
Tocca la prora il lido, in vn baleno,
Grida la ciurma, e salta in sul terreno.

86

De la Frigia città l'alte ruine,
Onde la fama ancor gridar si sente,
Quiui trou'io, che, contro a le rapine
De l'onda, mi consolail cor dolente:
E di tant'ossa illustri, e pellegrine,
Onde coperse il suol la nobil gente,
Che diede a l'Asia già costumi, e leggi,
Mi sembra che quel lido ancor biancheggi.

87

Giace sepolta in solitarie arene,
Con tanti suoi splendor, Troia superba,
E de l'ingiurie d'Argo, e di Micene,
Copre quiui il furor la polue, e l'herba:
Ben de l'antiche glorie ancor ritiene
Qualche vestigio oscuramente, e serba,
Che chiunque fisando auien che note,
Cio, ch'ella vn tempo fù, comprender pote.

88

Guarda le basi ancor l'eccelso monte,
Onde si stese in ciel la rocca altera,
Da cui scendendo al pian Laocoonte
Del falso voto aprì l'historia vera;
E de le mura d'Ilio ancor la fronte,
Ne l'alte sue ruine, apparmi intera,
Che contrastò, con noue forze, e viue,
Così lunga stagion, le scosse Argiue.

89

Veggio il letto colà del Simoenta,
Che di tant'alme illustri, e valorose
La strage a gli occhi ancor mi rappresenta,
Ond'ei nel sangue i suoi cristalli ascose:
E tutto ciò, che Troia accesa, e spenta,
Quiui, scoprendo, inanzi'l cor mi pose,
M'aperse vn specchio, oue, mirando, io vidi,
CHE non è forza, o gloria, ond'huom si fidi.

90

Questo pensier mi racconsola in parte
L'angoscia del naufragio, e scusa il danno;
CHE doue non mancò virtute, od arte,
Io sò che le miserie onta non fanno.
A risarcir le vele, armar le sarte,
C'hauean squarciati i venti, e'l mar tirāno,
Finch'altra speme a nauigar m'inuiti,
Passo alcun dì ne' solitarij liti.

91

Quindi, tornato in ciel del Sole il raggio,
E ne le lor spelunche inclusi i venti,
Che, con sì fiero, e sì spietato oltraggio,
M'affondar tante naui, e tante genti,
Seguo, con questa preda, il mio viaggio,
Che scampò meco il ciel da l'onde ardenti,
E, per sentier rauuiluppati, e torti,
Al fin mi riconduco in questi porti.

92

Costui, che, con la destra, e col consiglio,
Le tue forze tal'hor, vincendo, afflisse,
E fè del nostro sangue il mar vermiglio
Più ch'altri mai, che Thracia insegna aprisse,
Perdute quelle squadre, e quel nauiglio,
Ch'ogn'altro più possente in mar sconfisse,
Dopo si vario, e periglioso agone,
Io rendo al fin ne le tue man prigione.

93

E, con quel cor, ch'a dimandar mercede
Le magnanime lingue inuita ancora,
Dimando in questa Regia alzar la sede
A par di qualunque altro in lei s'honora:
Io vinsi, e strinsi a te le maggior prede,
Ch'altri facesse in terra, o'n mar fin hora;
E di quel, che ritolse a me fortuna,
Ragion non è, ch'io dia ragione alcuna.

Prouedər

94

Proueder col consiglio, e con la spada,
Ch'el Thrace ancora in mar cedesse al Per-
Fù'n mio poter; ma ritrouar la strada, (sa,
Che l'onda poi non mi tornasse auuersa,
Era de la virtù, che più s'ingrada,
Che virtù d'alma in queste spoglie immersa:
Onde, s'io fei per te quel, che potei,
Ti chieggo a far per me quel, che tu dei.

95

Come nasconde vn repentino velo
De l'aria estiua i bei sereni, ed ampi,
Quando scompiglia in vn momento il cielo
Sproueduto furor di tuoni, e lampi;
Discorre al contadin per l'ossa vn gelo,
Che rimira le biade ancor su i campi;
Punge la madre il piede a la capanna,
E scampar seco il suo bambin s'affanna.

96

Così, col cor seren, da prima vdiro
La varia historia i Grandi, e i Capitani,
Che, per cagion diuerse, intorno a Ciro
Hauean già conquistati honor sourani:
Ma come premio addimandar sentiro,
Che quasi i premij lor rendesse vani,
D'inuido morso auuelenati, e tocchi,
Turbar le guance immantenente, e gli occhi.

97

E d'una parte, e d'altra in piè si leua
Il Satrapa piu grande, e'l Consigliero;
E questi ripercote, e quegli aggreua
Il caso, oue colui non hebbe impero:
L'altrui deprime, e'l suo valor solleua
Il Duce piu pregiato, e'l Caualiero,
E questo, e quel nel Capitan risonde
La colpa, onde peccaro i venti, e l'onde.

98

Haurei ben io (superbamente vn dice)
Guardati i tempi, e costeggiati i lidi,
Che forse haurian de l'onda ingannatrice
Vinte l'ingiurie, e i monimenti infidi:
Lo stuol, che già si canto, e sì felice,
Contro il furor de l'Ocean, prouidi,
Intero, e saluo in questi porti entrato,
Pò ben rimprouerarti il tuo peccato.

99

E ciò, ch'io feci all'hor, che la tempesta
Contr'ogni auuiso humano in mar commossa
(Ripiglia vn'altro) in quella parte, e'n que-
Haueà l'armata mia già sparsa, e scossa, (sta,
Pò ben mostrarti ancor, che si funesta
Esser non pò la furia, e la percossa,
Ch'el Capitan, c'hà prouidenza, e core,
Non possa farne il danno almen minore.

100

Così costor, cui verme inuidioso
Troppo miseramente il cor rodea,
Ch'altri leuasse il seggio ambitioso
Doue già lungo tempo il suo splendea,
Contro il prouido Duce, e valoroso,
Scioglion la lingua ingannatrice, e rea,
E, per non far communi i proprij honori,
Sostengon d'oscurar gli altrui splendori.

101

Ma, senza che d'inuidia il morso indegno
Al nobil Tolomeo ferisca il petto,
Io non m'adonto, o Rè (dic'egli) o sdegno,
Ch'altri sia quel, ch'io son, nel tuo cospetto:
Ma ben vogl'io, che'l tuo sagace ingegno,
Che m'hà, fra tanti, a i primi seggi eletto,
Vegga, s'a souerchiar gli altrui trofei,
Han poca, o molta luce i merti miei.

102

Il conquisto d'Ambracia, e le vittorie,
Ch'intorno a lei, con le mie squadre, ottenni,
Rinfreschin nel tuo cor, s'a queste glorie,
Per sentier noui, o strade vsate i venni:
Non fà mestier, che cerchi antiche historie,
A veder ciò, che per tu'amor sostenni;
Qualunqu'al'hor mi vide, & hor mi sente,
Dica, se la mia lingua accresce, o mente.

103

Era sotto le tende il Rè d'Epiro,
E poco lunge haueà l'Ambracie mura;
Teneà de la campagna immenso giro,
Sentia la sua città forte, e sicura:
Il Gallo, e'l Macedon per lui veniro,
I torriti destrier facean paura;
Il campo ad assalir per lui scendea,
Il suolo a contrastar per noi s'ergea.

104

Du' formidab'l corni a gli stran'eri
Drizzar comanda in quella parte, e questa;
Ei pon fra l'un, e l'altro i suoi guerrieri,
Ed alza in mezo a lor la regia testa:
Rassicura i pedon co i caualieri,
Ch'a i fianchi lor, con graui imperij, arresta;
E i primi battaglier, che spinge auanti,
Fronteggia col terror de gli elefanti.

105

Io, che, di loco, e di militia, e d'armi,
Vincer mi veggio, e ricusar non posso,
Per arte, o maestria, ch'io sappia vsarmi,
Che d'ogni parte al fin non sia percosso,
La doue tento in van la destra armarmi,
L'ingegno almen sollecitato, e scosso,
Per trouar qualche scampo al gran periglio,
Proueggo con l'industria, e col consiglio.

106

Vn colle è dietro a me, che del nemico
Fugge la vista, e si nasconde in parte;
Quiui d'eletto stuol, per calle oblico,
Sospingo i passi, e chiudo l'arme, e l'arte:
Il Capitan, che'l guida, è Roderico,
Di cui le lodi in Persia assai son sparte;
A costui, se'l nemico opprime, e caccia,
Impongo cio, ch'ei dica, e cio, ch'ei faccia.

107

Quindi spiego le squadre, e de la destra
Pongo per Duce il Sirian Thermisto,
E de la manca il Battrian Sigestra,
C'hà'l suo col nostro sangue in Persia misto:
Io stringo i miei nel mezo, e, con maestra
Lingua, solleuo il cor dubbioso, e tristo;
Ch'insegno a rintuzzar l'orgoglio horrendo
Del contrario elefante, e'l tempo attendo.

108

Non lascia il fianco mio l'ardente sposa,
Ch'io menai già da le Corinthie riue,
Quando, con la tua gente auuenturosa,
Tentai la libertà de l'armi Argiue;
Quando su i labbri suoi si dolce rosa,
E vidi aprir su i rai fiamme si viue,
Che, benche tante genti hauessi meco,
Non potei ricusar l'imperio Greco.

109

Costei da fiero padre a l'arme auuezza,
Nodri fin da i prim'anni ardor virili;
Ma piu ferì co i rai de la bellezza,
Che col rigor de l'hasta, i cor gentili:
Temprò la ferità con la dolcezza,
Vnì l'arti d'Amor co i ferri hostili;
Tritonia parue al fulminar de' dardi,
Sembrò Ciprigna al lusingar de' guardi.

110

Ahi chi mi chiama, Hipparchia, e chi mi mena
A rammentarmi ancor quel, che tu fosti!
Chi mi stringe a scoprir l'antica pena,
Ond'io porto gli oltraggi in sen nascosti!
Rammenta, o PERSIAN, con che catena
Hai gli altrui nomi al mio valor posposti,
E sciogli poi (se t'è concesso) il core,
A pareggiar l'altrui col mio splendore.

111

Gonfia l'un hoste, e l'altra i rei metalli,
Onde la bocca al sangue auien ch'inuiti;
E gli elefanti insieme, ed i caualli
Confondon l'aria d'urli, e di nitriti:
I Macedon son presti, e pronti i Galli,
Il Rè veloce, e i suoi guerrier spediti:
Io contro a lui col Persian procedo,
E mouo quinci il Siro, e quindi il Medo.

112

Percote l'Epirota, è, col destriero,
C'hà d'una torre il duro tergo armato,
Assalta da i due corni il mio guerriero,
Che tiene il destro, ed empie il manco lato:
Dà loco a l'animal superbo, e fiero,
Da l'una, e l'altra parte il mio soldato;
E donde men l'attende, e men l'aspetta,
Con sproueduto dardo, in lui saetta.

113

Si turba l'elefante, e, i gridi alzando,
Riuolge in dietro il piè subitamente;
I miei da quella parte il van forando,
Che contra'l ferro il cuoio ha men potente:
Ei, contro i suoi medesmi imperuersando,
Ritorna onde partì, con furia ardente,
E, doue l'hasta il punge, e'l caccia il duolo,
Atterra, e turba, e sparge il proprio stuolo.

Io

114

Io, con la noua strage, i miei conforto,
E d'una parte, e d'altra il piè raggiro,
E speme a questi, e tema a quegli apporto,
E grido, muoia Asfalte, e viua Ciro:
Qui trabbocca il ferito, e quiui il morto,
Là Persia manca, e qui soncichia Epiro;
Fischian gli spiedi, l'haste, e le zagaglie,
Crescon le strida, i colpi, e le battaglie.

115

Treme lo stuol pedestre il piè col piede,
E fora con lo stocco i membri, e fiede;
Il caualier con l'hasta incalza, e fiede,
E'l nemico da lunge atterra, e stende:
Altri china la testa, ed alza il piede,
E questi fugge il colpo, e quei l'attende;
Vn del destrier, cadendo, il collo annoda,
Vn altro batte il capo in su la coda.

116

Crescon l'ire, e le piaghe, e Marte auampa
Ne l'uno, e l'altro stuol, con furia eguale;
Il Gallo, che ferì, non fugge, o scampa
Da le percosse, onde l'Assirio assale;
Il guerrier Macedon nel Medo inciampa,
Che, con nobil vendetta, a lui preuale;
L'Epirota superbo il colpo atroce
Paga col sangue al Persian feroce.

117

Vn comparisce là, col capo aperto,
Che spande insieme il sangue, e le ceruella;
Et vn, col braccio tronco, e'l piede incerto,
Và sdrucciolando in questa parte, e quella:
Chi, dopo molte scosse hauer sofferto,
Si stende mezo in terra, e mezo in sella;
E chi, mentr'a la piaga il capo inuola,
Sente cadersi'l ferro in su la gola.

118

Vede colui cader la testa amica,
E forsennato a la vendetta accorre;
La strage, che ritroua, il piè gl'intrica,
E geme, e freme, e gira altronde, e scorre;
Ma, quando fulminar l'hasta nemica
Già crede, e l'homicida a morte porre;
Vn, che gli sopranien dal lato manco,
D'una punta mortal gli passa il fianco.

119

Caggion da mille petti in sul terreno
Di tempestoso humor purpurce fonti;
Di tronche membra il pauimento è pieno,
L'horride strida attrauersati i monti:
A questi intepidisce il sangue in seno,
A quelli agghiaccian l'acque in su le fronti;
Non è piastra, che salda a lor rimanga,
Non è maglia, che'l ferro a noi non franga.

120

La plebe ne la plebe i colpi auuenta,
E drizza in lei l'ingiurie, e le vendette;
Ma la schiera de' grandi ha l'hasta intenta
A batter sul terren le teste elette:
Athamante Thermisto opprimer tenta,
Ed ei sul suol, con fiera piaga, il mette;
Chiama Sigestra Alcandro a la tenzone,
E questi il gitta morto in sul sabbione.

121

Piega tantosto il Macedonio corno,
Ou'Athamante era conforto, e guida;
Rifugge il Siro a gli steccati intorno,
Ch'el Battrian piu non riprende, e sgrida:
Io sprono dietro, e chiamo a far ritorno
Del fuggitiuo stuol la turba infida;
Ma stringe l'Epirota il Perso in tanto,
E de la squadra mia riporta il vanto.

122

Passa dal Gallo, ond'era duce, e scorta,
Repente Alcandro al Macedon, che piega;
Mostra il Siro, che fugge, e riconforta,
Segna il Perso, che cede, e punge, e prega:
Colorisce la guancia essangue, e smorta,
E la sciolta falange vn see, e lega,
E, con lo stocco al petto, e con lo spiedo,
Il Macedon s'auanza, e rompe il Medo.

123

Fuggon le nostre squadre oue nascoste
Eran da me l'insidie a piè del colle;
Segue'l nemico Rè, con tutta l'hoste,
E i gridi già de la vittoria estolle.
Esce l'agguato, e, con le lance opposte,
Frena l'orgoglio impetuoso, e folle;
Volgon la fronte al'hor le nostre schiere,
E risospingon l'haste, e le bandiere.

124

Cangia la pugna aspetto; e chi fuggiua
Con furibondo piè, sospinge, e caccia;
Muta loco la sorte; e chi seguiua
Riuolge ontosamente anch'ei la faccia:
Il Rè però, con nobil voce, è viua,
Ritien, reprime, inuita, arde, e minaccia;
E, raccogliendo ancor l'armi disperse,
S'ingegna vendicar l'ingiurie Perse.

125

Ma stringe Roderico, e, con lo stuolo
Percote sì de la sua gente eletta,
Che stende chi contrasta ogn'hor sul suolo;
E di chi volge il piè la fuga affretta:
Il Macedon però feroce, e solo,
Tien la falange ancor raccolta, e stretta,
E vuol (se pur morirui al fin bisogna)
Lauar col sangue altrui la sua vergogna.

126

Ma come più fracassa, e più percote
Doue maggior contrasto auien che troue,
Che contro a quel, che ripugnar non pote,
Lo stral, che freme entro le dita a Gioue;
Così, su gli elmi, e su le targhe immote,
Tempesta il nostro stuol piaghe si noue,
Che'l nodo adamantin dissolue, e frange,
E rompe il Macedon con la falange.

127

Volge le spalle al'hor, con fuga aperta,
L'hoste nemica, e l'Epirota, e'l Gallo
Volan repente a la città coperta,
E s'affanna il pedon, suda il cauallo:
Ma'l guerrier Macedon, con speme incerta,
S'arresta, e fugge ancor per interuallo;
E vorria pur, benche disciolto, e sparso,
Vendicar l'onta, ond'è trafitto, ed arso.

128

Io giro gli occhi intanto; e la corona,
Ond'hauea cinto l'elmo il Rè nemico,
Veggo che gitta, e si trauisa, e sprona,
Per guadagnar d'Ambracia il grëbo amico:
Penso, che l'atterrar la sua persona
E 'l fin, perch'io guerreggio, e m'affatico,
Moue'l destrier subitamente, e pungo,
E l'infelice Rè, volando, aggiungo:

129

Ei si riuolge, e, benche lasso, e vinto,
Lo stocco impugna, e regge, e si difende;
E, poi ch'in van s'è trasformato, e finto,
Morir con regia lode almen s'accende:
Io lo spingo con gli vrti, e son rispinto,
Io l'offendo col ferro, ed ei m'offende;
Io del suo sangue homai gli aspergo il seno,
Et ei del nostro già tinge il terreno.

130

Ma, mentr'ardendo a la vittoria aspiro,
Io sento, che mi chiama Hipparchia mia,
Che, quando spronai dietro al Rè d'Epiro,
Rimase, non sò come, a meza via:
Riuolgo gli occhi, e tempestar la miro,
Con duri colpi, a fiera gente, e ria;
Il sangue mi s'agghiaccia in ogni vena;
Amor mi sprona insieme, honor mi frena.

131

Bella donna, e leggiadra a marauiglia,
Saggia assai più che non sostiene il sesso,
Honesta a quel, che la ragion consiglia,
Intrepida a mirar la morte appresso;
Gloriosa di patria, e di famiglia,
Amante, che m'hauea nel petto impresso,
Sposa, che mai da me non torse i passi,
Com'esser mai potea, ch'abbandonassi?

132

E pur ritenni al duro caso il piede;
Ah che non pote il bel desir d'honore!
E, forse per guardar souerchia fede,
Confusi l'arme, onde confonde Amore:
Anzi, per quelle spoglie, e quelle prede,
Che riportar douea, col mio valore,
Senz'adoprar per lui la spada, e i gridi,
Del Sol de gli occhi miei spogliar mi vidi.

133

S'era del mio stupor seruito Asfalte,
E già spronaua indietro il suo destriero,
Quando, perch'io da capo ancor l'assalte,
Sento che mi conuince il cor seuero:
Repente il giungo, e, con feroci, ed alte
Grida, l'inuito al paragon primiero;
Ed ei, ch'a ritornar si sente astretto,
Contrapon ferro a ferro, e petto a petto.

Io

134

Io ripercoto in lui ferita atroce.
E gli empio il sen d'horrido fiume, e tetro;
Ma ripercote in me l'amata voce,
E spingo il ferro inãzi, e gli occhi indietro:
Ei d'una punta rapida, e feroce,
Torna lo scudo mio d'acciaio in vetro;
Io tento pur, ch'ei cada, e che trabbocchi,
Ma drizzo i colpi insieme, e piego gli occhi.

135

La man tormenta il mio nemico, e preme,
L'occhio ritorna a la mia sposa, e piange;
Lo stocco sopra'l Rè tempesta, e freme,
La mente sour'Hipparchia ogn'hor rifrãge;
Del ferir di colui l'alma non teme,
Del cader di costei s'affanna, ed ange;
Il ferro stringe l'un, con varie rote,
Il cor de l'altra i percussor percote.

136

Asfalte segna vn colpo a la visiera,
E'l piega dritto al cor subitamente;
Passa l'horrido acciar la punta altera,
E sparge del mio sangue il suol repente;
Io gli ascondo nel sen la spada intera,
E parte volgo gli occhi ou'hò la mente;
Ah perche non fui cieco! e veggo, e miro,
Cader la sposa mia col Rè d'Epiro.

137

Qui render veggio l'alma al mio nemico,
Là chiuder miro i rai la mia consorte;
Qui lodo la fortuna, e benedico,
Là piango il mio destino, e la mia sorte:
Ahi quanto poco, lasso, è quel, che dico,
Al duol, che mi ferì, pungente, e forte!
Io spogliai d'un gran Rè le membra altere;
Ma chiusi le mie membra in vesti nere.

138

Vn colpo mi fè grande, e glorioso,
Quant'altro, o Rè, che i tuoi trionfi alzasse;
Vn colpo mi fè tristo, e doloroso,
Piu ch'altri mai, che'l ciel folgoreggiasse:
E' ver, che contro a me fui valoroso
Soura qualunqu'in se la destra armasse;
Ma con angoscia ahi troppo acerba, e ria,
Comprai la lode, e la vittoria mia.

139

Frenai con tutto cio la doglia acerba,
E l'hoste vincitrice, e'l Rè caduto,
Sotto le mura a la città superba,
Spinsi, d'honor col desiderio acuto:
Rigaua il sangue mio la polue, e l'herba;
Cadeua il volto mio dolcente, e muto;
Ma non potè già farmi il cor piu lento
A seguir la vittoria il mio tormento.

140

Circondo le mie squadre intorno ai muri,
Scopro del morto Rè gli horror sanguigni,
Spauento con le trombe, e co i tamburi,
Percoto con gli assalti, e con gli ordigni:
Reggon le scosse i cittadin sicuri,
Batton gli elmi co i fochi, e co i macigni;
Presentan del Rè morto i viui infanti,
Prometton l'alme pronte, e i cor costanti.

141

Io raddoppio gli assalti, armo gl'ingegni,
Che batton con la falce, e col montone,
E de l'Ambracie mura i gran sostegni
Prend' a tentar col cozzo, e col roncone:
Guasta da prima il foco i miei disegni;
Io copro col ciliccio, e col centone;
E, poiche da le fiamme appar sicuro,
Tira l'ordigno il sasso, e rompe il muro.

142

Ma scocca il difensor da la ballista
Nouo terror di dardi, e di quadrella,
Onde cio, che'l monton, cozzando, acquista,
Paga'l guerrier col capo, e le ceruella:
Stride la catapulta, e tira, e trista
Grandine di macigni auuenta anch'ella:
Io scaldo il petto Assirio, e'l Persiano;
Ma grido a voto, e m'affatico in vano.

143

Corre quinci Thermisto, e Roderico
Quindi s'affanna, e si tormenta anch'egli,
Perche, sprezzando il difensor nemico,
La Persica virtù si scota, e suegli:
Ma dou'indarno io grido, e m'affatico,
Indarno ancor s'auuolge e questi, e quegli,
E la pietra, e lo stral, che batte, e punge,
Le vincitrici squadre ancor tien lunge.

144

Ah (pur prorompo al fin) gente codarda,
Quest'è'l douer, ch'al Capitan rendete?
Quest'è la fè, ch'al vostro Rè si guarda?
Quest'è'l rossor, che di voi stessi hauete?
Che stupor vi ritien, che fren vi tarda?
Che stral, che ferro è quel, che voi temete?
La virtù vostra dunque agghiaccia, e lãgue,
E'l vostro Duce auampa, e versa il sangue?

145

Con queste voci i cor ripercotendo,
Appoggio vna gran scala al muro opposto,
E, l'insegna real di man trahendo
A quei, ch'indegno horror tenea discosto,
Di grado in grado in su la cima ascendo,
Col petto, e'l capo a mille piaghe esposto,
E, senza pauentar coltello, o dardo,
Pianto su i muri il Persian stendardo.

146

Riprendon cor le squadre in vn momento,
E quel, ch'osai tentar, ciascun seconda;
Ascendon diece a diece, e cento a cento,
E tutta l'hoste in su le mura inonda:
Stupisce il cittadin del mi' ardimento,
E cede, e fugge, e salta, e si profonda;
Io tutto homai di sangue ondeggio, e stillo,
E scendo, e spingo inanzi il tuo vessillo.

147

Su i capi de le vie, resiste, e pugna.
La gente valorosa, e disperata;
Su i sogli de le porte, i denti, e l'ugna,
Arma la donna ardente, e forsennata:
Il vecchio a riparar lo stocco impugna,
Il fanciullo hà la man di pietre armata;
E siam tal'hor sepolti, e siam ripressi,
Con le rouine lor, da i tetti istessi.

148

Procede non per tanto a l'arti estreme
La gente, che seconda il nostro essempio,
E batte, e rompe, e fora, e fende, e preme,
E guarda a pena il Sacerdote, e'l tempio:
Il ferro, e'l foco inhorridisce insieme,
Il pio trauolge vna procella, e l'empio;
Lampeggian d'ogni man facelle, e spade,
Vacilla d'ogni parte Ambracia, e cade.

149

Ne piu contrasta homai, ne piu contende
La gente sfortunata, e dolorosa;
Ma la lingua, e la man discioglie, e tende,
E studia render l'alma in noi pietosa:
Io reprimo le fiamme, e l'armi horrende,
E stringo il fren de l'hoste impetuosa;
E, benche stanco, e benche vinto, e lasso,
Mouo a la Regia incontanente il passo.

150

Sforzo le porte, e per le regie scale
Là mi conduco, oue, ne l'aurea loggia,
La Reina d'Epiro in sul guanciale
D'una candida man la testa appoggia:
Confuso hà su la fronte il crin reale,
Sparsa su gli occhi vn angosciosa pioggia,
E, con qualche sospir dal cor disciolto,
Fiso rimira a quattro figli in volto.

151

Al comparir, ch'io fò, la regia fronte,
Con queste nobil voci, in me solleua.
Qualunque sei, che qui souerchi, e monte,
Dou'altro vincitor salir credeua,
S'hai spirto di pietà, se ti son conte
Le lodi, onde grand'alma in ciel si leua,
Togli con la tua spada i miei sospetti,
Volgi cotesta punta in cinque petti.

152

Deidamia son, di Rè consorte, e figlia,
Che tenni fra le prime il primo luogo;
Troppo graue tormento il cor mi piglia,
Se Ciro ha da vedermi al collo il giogo:
Estingua vn ferro Asfalte, e la famiglia,
E me con la mia prole accenda vn rogo;
E tu, se non hai cor di tigre, o d'angue,
Impara esser pietoso a sparger sangue.

153

Io non posso negar, che non rompesse
Feruida fonte al'hor da gli occhi miei,
E che'l ferro di man non mi cadesse,
E non stimassi indegni i miei trofei;
Che fra le piu gran Donne, e Principesse,
Ch'uscisser mai da i lombi a i Tolomei,
Non fosse al senso mio troppo gran pena
Legar colei di ferro, e di catena.

154

Io piansi seco almen le sue fortune,
E giunsi almeno i miei co' suoi dolori;
Guardai le membra sue d'onte i nportune,
Parlai dinanzi a lei, con regij hon ri:
Ma pur rinchiusa in strane vesti, e brune,
Per guardar de la fè tutti i rigori,
Con quattro figli suoi, tramorta, e viua,
Io la condussi, o Ciro, a te ca:tiua.

155

Questa verace, e fortunosa historia,
Ch'al'hor di parte in parte, o Rè, sentisti,
Fè, che mi solleuasti a quella gloria,
Ou'altri alzar fin hor tu non soffristi:
Questa ridotta a te ne la memoria,
Che forse in tante cure homai smarristi,
Faccia, che, mentr'inalzi, o che deprimi,
Sian secondi i secondi, e primi i primi.

156

La veste vedouil, ch'al'hor portai,
E' questa, che dolente io porto ancora;
Le piaghe, ch'a gran pena al'hor sanai,
Son queste, che dal petto io t'apro fuora:
Il seggio, e lo splendor, che meritai,
Non sò se'l meritasse alcun fin hora;
E tu, che mel donasti, ancor sei Ciro,
Ch'io fei Signor d'Ambracia, e Rè d'Epiro.

157

Qui tace Tolomeo; perde Farange
La fè, che d'adeguarlo hauea concetta;
E, là doue non rode inuidia, od ange,
Cede al gran Caualier la gente eletta:
Ma chi de l'altrui ben s'attrista, e piange
Più che del suo non gode, e si diletta,
Con temeraria speme, ardito, e stolto,
Accende d'ira il cor, di fiamma il volto.

158

E quei, ch'in guerra alcuna volta, o'n pace,
Per la corona regia i petti armaro,
E, del consiglio, o de la destra audace,
Mercede ancor dal Rè non riportaro,
Al merto di colui, c'hà vinto il Thrace,
O, s'altro fù più luminoso, e chiaro;
Gridando che'l suo merto ancor preuale,
Dimandan premio a le fatiche eguale.

159

Farnucho al'hor, c'hauea la figlia vcciisa,
Ond'arse incontro al Rè sì gran furore,
Non pò vietar, ch', in miserabil guisa,
Non scopra la sua fede, e'l suo rossore:
Stupisce a quel, che parla, e che diuisa,
La gente, che d'inuidia hà sano il core;
E, col buon Tolomeo, col grande Eunucho,
Solleua a i primi gradi ancor Farnucho.

160

Chi di tante prouincie, e tanti regni,
Di cui correggie il Rè di Persia il freno,
Dice, che i suoi sudor felici, e degni,
Gli conquistar da prima imperio pieno;
E narra gli argomenti, e scopre i segni,
Onde non vedea mai tanto sereno,
S'ei sol non riparaua e quinci, e quindi,
La procella de' Parthi, e'l tuon de gl'Indi.

161

Chi gli ritorna, amplificando, a mente
Da quante scosse i Persiani imperi
Veduto hauria piegar su l'occidente,
Se non gli hauesser retti i suoi pensieri;
E contra il Greco, e'l Macedonio ardente,
Che gli destar sì graui incendij, e fieri,
Mostra, ch', antiuedendo i gran perigli,
Ei solo il guarentì, co' suoi consigli.

162

E chi più vergognoso, e più modesto,
Col cenno solo i proprij merti arreca,
E'l vanto, ch'a l'orecchie è più molesto,
Tempra col mel de la facondia Greca:
Ma, poiche ciascũ altro il premio hà chiesto,
A cui l'hà spinto inuida brama, e cieca,
Aman, che scorto hà già l'aura nouella,
Che spira in lui dal Rè, così fauella.

163

Ed io che chiederò, ch'ingegno, ed arte
Hebbi per riparar l'alta ruina,
Che forse più, che mai Nettuno, o Marte,
Fè de' thesori tuoi strazio, e rapina?
E fra mille, che scelte in ogni parte
Per altrui fur, ti scelsi vna Regina,
Che tu, che tanto vinci ogn'altra sorte,
Stimasti del tuo letto egual consorte?

E se

164

E se contro la rabbia, onde, fremendo,
Già ti veniua incontro il can feroce,
Io sol fui quel, ch', inanzi a te correndo,
Offersi'l petto a la sua furia atroce,
Che dimandar degg'io, perche spargendo
Di me la gente ancora alcuna voce,
Mostri la fede, e la virtù gradita
Di chi sprezza la sua per la tua vita?

165

Sà Dio, che se costor, con gli artifici,
Per cui ciascun vantò le proprie imprese,
Non m'hauesser tornati in cor gli vffici,
Ond'a tuo prò la mia virtù s'accese,
Meco medesmo i merti miei felici
Haurei stimati, e'l premio tuo cortese,
Se, quando il petto altrui tal'hor riueli,
M'hauessi posto almen fra i tuoi fedeli.

166

Ma, poiche ciascun grida, e ciascun chiede,
Ragion non è, che, con silentio indegno,
Mostri, che la mia fè s'inchina, e cede
A chi t'accrebbe, o ti difese il regno:
Ne però ti dimando, o Rè, mercede,
Che de le mie fatiche auanzi il segno;
Ma chieggo, che per essa almen tu mostri,
C'han qualche peso ancora i merti nostri.

167

Come mossa souente, e scossa in vano,
Da Borea, e d'Austro, annosa quercia, e dura,
Se turbo al fin rauuiluppato, e strano,
Fiede, girando, in lei per l'aria oscura;
Cede tantosto al fiero colpo insano,
Che la torce, e la sforza oltre misura,
E suelta da radice in terra spande
E tronco, e rami, e frondi insieme, e ghiãde.

168

Cosi'l Rè Persian, ch'a le richieste
Di tanta nobil gente hauea fermato,
Senza piegar piu'n quelle parti, o'n queste,
Librar, guiderdonando, e merto, e stato,
Tosto che'l fiede Aman con le tempeste,
A cui non regge il petto affascinato,
Cade repente anch'ei dal pensier primo,
E cosi soura'l sommo inalza l'imo.

169

Cio, che per noi faceste in pace, o'n guerra,
Voi, che parlaste pria, noi non danniamo;
E quei thesor, che'l nostro erario serra,
Aprirui in parte ancor non ricusiamo:
Ma, come s'alza il ciel sopra la terra,
Cosi costui fu qualunqu'altro alziamo,
Che per la vita, e per l'amor reale,
La vita, e l'amor suo mise in non cale.

170

Ei solo il seggio haurà, che piu vicino
Al nostro arriua; e qualunqu'è tra voi,
O Persian Tetrarca, o peregrino,
Inchinerà la fronte a i piedi suoi:
Ne tu, che, per terrestre, o per marino
Sudor, chiedi mercè de' gesti tuoi,
Potrai da noi contento, o lieto andarne,
Se non piace ad Aman per te pregarne.

171

Venga da noi, per lui, chi per inanzi
Gratia trouar ne gli occhi nostri intende;
E cio, ch'ei non propone, alcun non stanzi;
Ch'altri con egual forza a noi commende:
Qualunque teme danni, o spera auanzi,
E chi fugge vergogne, o glorie attende,
Sappia, ch'Aman, con regia mano, e piena,
Arbitro stabiliam di premio, e pena.

172

L'augel, che l'Alba annuntia, e gli occhi destia,
Non vien giàmai si gonfio, e pettoruto,
Ne leua si superbo al'hor la cresta
Che'l cinge intorno il popol suo minuto;
Com'alza in ciel repente Aman la testa,
In fra lo stuol, ch'a render gli hà tributo,
Tosto che'l Rè, vincendo ogni credenza,
Pronuntia, in suo fauor, si gran sentenza.

173

Ma la schiera de' Grandi, a cui percote
Si sproueduto suon l'orecchio altero,
Col volto in terra, e con le ciglia immote,
Pensan, se cio, ch'egli han sentito, è vero:
Quindi fiammeggiar l'ira in su le gote
Si vede a questo, e quel contr'Assuero,
E quasi homai seditiose, e pronte,
Romper le lingue a le querele, e l'onte.

Ma'l

174

Ma'l rigido sembiante, e minaccioso,
Onde lo sdegno in fronte al Rè lampeggia,
E lo stuol mercenario, e numeroso,
Ch'armato intorno a l'aureo throno ondeggia,
Fà che ritenga ognun nel petto ascoso
Il velen, che per gli occhi a sè fiammeggia,
E che, quantunque il cor contenda, e neghi,
Il ginocchio ad Aman s'inchini, e pieghi.

175

Thersilia sola, a cui ne guiderdone,
Ne pur rende parola il Rè confuso,
Che confermasse il nome, o la magione
Del figlio, per suo amor, di vita escluso,
Senza temer di ferro, o di prigione,
Alzar sopra la spada ardisce il suso,
E, di nobil furor commossa, e tocca,
Cio, che le punge il cor, da i labbri scocca.

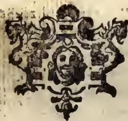
176

Io non sò, se mi togli, o mi consenti,
Che, per ristoro anch'io de danni miei,
Prostrata a i piè d'Aman con l'altre genti,
Dimandi cio, ch'al mio figliuol tu dei:
Sò ben, Signor, che le mie voglie ardenti
Non macchieran mai tanto i suoi trofei,
Ch'io tale intercessor pregar sostenga,
Perche'l suo dritto vn buõ sì grande ottẽga.

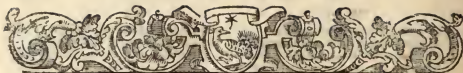
177

Arde di sdegno il cortigian superbo,
Ma cio, ch'offende il cor, nasconde il viso,
E, senza leuar voce, o render verbo,
Volge l'ingiuria amaramente in riso:
Sprezza il Rè de la donna il detto acerbo;
E, surto in piè dal seggio, ou'era assiso,
Lascia, che cio, ch'al Rè prepone il regno,
Disponga in vece sua Vicario indegno.

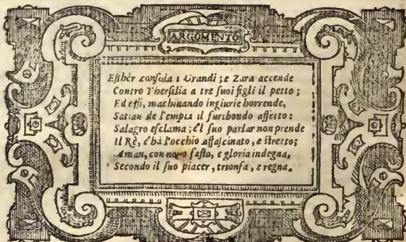
Il fine del decimoterzo Canto.



DD CAN-



CANTO DECIMOQVARTO.



Esthèr consola i Grandi; e Zara accende
Contro Thersilia a tre suoi figli il petto;
Ed essi, machinando ingiurie horrende,
Satian de l'empia il furibondo affetto:
Salagro esclama; e'l suo parlar non prende
Il Rè, c'hà l'occhio affascinato, e stretto;
Aman, con nouo fasto, e gloria indegna,
Secondo il suo piacer, trionfa, e regna.

1



A l'altra parte Esthèr, che sente il grido,
Del vil ministro al nouo honor promosso,
E che, con altri dardi, altro Cupido
S'accorge il petto regio hauer percosso,
Senza sparger querela, o metter strido,
Ond'ella vegga ad ira il Rè commosso,
Tersa come si dolce i cor tranquilli,
Che non gli cada il regno, o gli vacilli.

2

Lume dimanda al donator de' lumi,
Per cui vegga'l camin, che tener deue;
E, l'ombre inãzi a Dio sprezzando, e i fumi,
Piega de' membri suoi la regia neue:
Rompe da i labbri i poderosi fiumi,
Onde s'erge la mente in ciel si leue,
E com'ella pronuezza al gran periglio,
Richiede humilmente a Dio consiglio.

3

Tu sai, Signor, se per colui, che serua
Non disdegnò d'alzarmi a la corona,
Armar mi deggio incontro ogni caterua,
Per saluargli l'imperio, e la persona:
E vedi cio, ch'asconde, e che conserua
Qualũque il nouo oltraggio accẽde, e sprona:
Dammi però, che, col tuo spirto, intenda,
Com'assicuri il regno, e'l Rè difenda.

4

Quindi si reca in se medesma, e pensa,
Contrariando al Rè per modo accorto,
Rimedio offrir, con quella ricompensa,
Che rasserena i petti, a l'altrui torto:
Le gratie, che pò dar, tutte dispensa,
E promette ristoro, e dà conforto
A chi, per si vil mezo, o non sostenne
Addimandar mercede, o non l'ottenne.

5

Color, che piu feroci, e piu sdegnosi,
Già sembran l'alma in tutto hauer rubella,
Con piu benigni aspetti, e gratiosi,
Hor vno hor altro in varie guise appella;
E per entro i velen ne' petti ascosi
Si dolce infonde il mel de la fauella,
Ch'aspettar non la pò mente si dura,
Che non senta addolcir la sua puntura.

6

Non commenda del Rè la legge ingiusta,
Ond'egli hà sottomesso il grande al vile;
Dice però, che la sua mente è giusta,
E ch'odia anch'ei l'indegno, ama il gentile:
Ma che la sua virtù non fù robusta
A fars'incontro a quell'antico stile,
Ond'a i cenni d'un seruo, o d'un liberto,
I Rè souente han d'vbidir sofferto.

7

E fors'ancor questa persona mia,
Ch'ama, sour'al suo merto, il Rè cotanto,
Cercata a lui d'Aman, per strania via,
Gli conquistò si nouo pregio, e vanto:
Il che, se fosse, assai coprir deuria
La regia colpa ancor, col nostro manto,
Mentr', a degnar colui di tanto honore,
Gli tolse il lume a gli occhi il nostro amore.

8

E che per amor nostro il Rè peccasse
Nel sublimar di quel ministro indegno,
Benche sian le mie sorti humili, e basse,
Voi già recar non vi douete a sdegno:
Lascio, s'alcun, fra gli aui miei, portasse
Insegna anch'ei sul crin d'imperio, o regno,
O, se lampeggi in me luce, o bellezza,
Che sembri pareggiar la regia altezza.

9

I non vò, che valor di dote interna
Appresso a voi solleui i merti nostri,
Ne chieggo, che splendor di gloria esterna
Mi scopra, o degna, o grāde, agli occhi vostri:
Ma ben vogl'io, ch'in noi ciascun discerna,
Ch'indegna, o degna ancor di scettri, e d'o-
Vestir non potea forse il manto regio, (stri,
Donna, ch'eguale a noi v'hauesse in pregio.

10

Non così tosto piacque a quel gran Padre,
Che chi gouerna in terra in cielo elegge,
Spogliarne de le vesti hnmili, & adre,
Per dar a tante genti in Persia legge,
Che, come dolce, ed amorosa madre
Leua i suoi figli entro le braccia, e regge,
Così fermai, ne' miei maggior consigli,
Stabilir me per madre, e voi per figli.

11

Con questo cor, credete, e questo aspetto,
Noi terrē gli occhi ogn'hora in voi riuolti;
Ed'opporrem, se fia bisogno, il petto,
Perche i vostri splendor non vi sian tolti:
Ma, fin ch'intepidisca il nouo affetto,
Ond'hà gli occhi del Rè colui tranolti,
Stringete, per mi' amor, la vela al vento,
CHE tal'hor mostra gioia, e dà tormento.

12

Il Rè si scoterà; noi tenteremo
Per risuegliarlo ogni consiglio, ed arte;
E cio, che del suo petto in man tenemo,
Aita ancor ne sarà forse in parte:
Ma, se di lui vittoria hauer donemo,
Conuien che guerreggiam, con nouo Marte,
E che, quasi d'amor commossi, e spinti,
I piacer nostri al suo voler diam vinti.

13

NON sempre al'hor che fronte a frōte oppone,
Vince la pugna il Capitan pregiato;
Ma quando, il piè volgendo a la tenzone,
Mena il nemico a trabboccar nel guato;
Ne sempre che, fuggendo auien che sprone,
Codardo, o vile è'l caualier chiamato,
Se, mentr'inanzi il piè sospinge, e mette,
Riuolge indietro l'arco, e le saette.

14

Noi farem d'Assuero il voler nostro,
S'a lui parrà, che ſpron d'ubidienza
Più che diletto mio, ne piacer voſtro,
Ci coſtringa ad Aman far riuerenza:
Scegliete pur la via, ch'io vi dimoſtro,
Anzi ch'inſegna il dritto, e la prudenza;
E, ſe pur guida in lei cercate, od orma,
Da quel, che farem noi, prendete norma.

15

Non è vergogna a Caualiero, o Grande
(Pur che col luſingar non s'auuiliſca)
Inchinarſi a qualunque il Rè comande,
Quantunque indegno ſia, ch'ei riueriſca:
Chi l'ali a l'alma oltra le mete ſpande,
Oue par ch'a la plebe il piè languiſca,
Ben sà, CHE'l farſi ancora eſtremi i primi
E' coſtume tal'hor de' cor ſublimi.

16

Coſì la ſaggia Eſthèr, con quella vena,
Onde ſcioglíea la lingua aureo torrente,
Lo ſdegno, ch'a ciaſcun l'alma auuelena,
S'ingegna raddolcir ſoauemente:
E i lumi, che da gli occhi arde, e balena,
E i dardi, che dal viſo auien ch'auuente,
E i modi, e gli atti, ond'ella aſſale, e cinge,
Fan ch'ogni voglia al ſuo voler ſi ſtringe.

17

AH che non pò leggiadra donna, e bella,
Se con ſaggio parlar combatte vn core!
Non hebber già coſtor ſperanza, ond'ella
Gradir doueſſe in lor men degno amore;
E non per tanto il colpo, e la procella,
C'homai precipitaua il ſuo furore,
Quaſi feriſſe in lor virtù diuina,
Frenar col fren de la gentil Reina.

18

Ella poi verſo il Rè, con ſì diſcreta
Maniera, il ſuo penſier diſcopre, e cela;
E meſta inſieme alcuna volta, e lieta,
I rai de' ſuoi begli occhi a lui riuela,
Ch'ei ben cōprende in lei, ch'ella s'acqueta,
E parte ancor s'affligge, e ſi querela,
Che ſia paſſato Aman, con ſì gran varchi,
A calpeſtar col piè tanti Tetrarchi.

19

E l'ode aprir tal'hor con qualche motto,
Che ſana aſſai però più che non punge,
Quanto dal ſenno, ond'hà colui condotto
A tanta gloria, il ſuo parer ſia lunge:
Ma ſcuſa, ch'a far ciò l'hà forſe indotto
Cagion, che'l volgo a rauuiſar non giunge;
E, più d'ogn'altri vbidiente, e preſta,
Di ſeguir ſempre il ſuo piacer proteſta.

20

Il Rè, che l'ama a par de gli occhi ſuoi,
Di ciò, ch'ella ragiona, il dolce prende,
E'L contradir, che tanto auien ch'annoi
Le teſte coronate, a pena intende:
Sdegna forſe tal'hor, ma poco poi
Amoroſa fauilla il cor gli accende; (za,
Ne'l Faſcino infernal, ch'ogn'altro ammor-
Contro l'amor di ſì gran donna hà forza.

21

Ma, mentre Eſthèr, con ſì ſagaci modi,
S'ingegna come l'ire almen reprima,
Che, con pungenti, e con poſſenti chiodi,
Trafigger mille petti in Perſia eſtima,
Gli ſdegni, ch'ella intepidiſce, e gli odi,
Che con ſoaue man diſtrugge, e lima,
Crollando in parte almen la ſua colonna,
Riſueglia con altr'arti vn altra donna.

22

La fama, che, volando, haueа portate
A la moglie d'Aman l'alte nouelle,
Ch'ei, ſoure le più grandi, e più pregiate,
Leuata hauea la teſta in fra le ſtelle,
Le voci diſpettoſe, e forſennate,
Che contro a lui vibrò la donna imbelle,
Che premio per ſuo figlio al Rè chiedeua;
Narrate ancor malignamente haueua.

23

Coſtei, che tra ſuperba, e furibonda,
Non è lieue ridir qual più ſi foſſe,
Lingua non hà men ſciolta, o men faconda,
Che cor feroce, e pronto a le percoſſe:
Zara s'appella, e di quell'arti abbonda,
Per cui ſon l'alme abbacinate, e moſſe;
Non hà bellezza, onde pungendo alletti,
Ma sà l'inſidie, onde s'eſpugna i petti.

24

Girar con muta effigie ardente altare,
E fumo solleuar da maschio incenso,
Disfar la cera al foco, e mormorare
Per entro i labbri horribil suono, e denso,
La Luna stessa ancor dal ciel tirare,
Per trasformar d'un huom la mẽte, e'l senso,
Son l'armi, e l'arti, ond'ottener vittoria
De gli auuersarij suoi costei si gloria.

25

Ama solo il marito, in quanto aspira
Per esso alzar la stirpe, e la famiglia,
E perche presto il sente, e tardo il mira
A cio, ch'ella il conforta, o lo consiglia:
Ma tutto cio, ch'amor per altro, od ira
Le tiranneggia il petto, e le scompiglia,
Senza cercar, s'ei l'odia, o, s'el gradisce,
Seguendo il suo talento, ella esseguisce.

26

L'honor, ch'a tanta gloria Aman sospinse,
Già non rendè costei cotanto altiera,
Come l'ingiuria, onde colei lo strinse,
La fè sdegnosa a marauiglia, e fiera:
Fra diece, che dal ventre in luce spinse
(O fosse, o nò d'Aman progenie vera)
Chiama tre figli, e l'ignominia, e l'onta,
Fra i grandi honor del padre, a lor racconta.

27

Ben vedrò (dice) hòmai chi del mio sangue
Nato fra voi veracemente sia,
E se quella virtù traligna, o langue,
Che prima in voi stampò l'effigie mia:
Rabbia mai di mastin, ne morso d'angue,
Piaga non fè si velenosa, e ria,
Come m'hà quell'ingiuria il cor ferito,
Che punse il vostro padre, e'l mio marito.

28

Io non soffersi mai sentirmi offesa,
Non pur ne le persone, a cui mi giunge
Si stretto amor, ma in quelle ancor c'hà presa
La mia man protettrice ancor da lunge:
Ne'l padre mio ricusò mai contesa,
Onde l'ira, che scalda, e'l duol che punge,
Nel sangue di qualunque il prouocasse,
Con generose piaghe, anch'ei sfogasse.

29

Ne le famose mie progenitrici,
Da cui sà'l mondo già com'io discesi,
Si sgomentar le man vendicatrici
Armar contra gli oltraggi Atheniesi;
E, misurando i piani, e le pendici
Di si stranier, di si lontan paesi,
Di Pallade spiegar fra i belloardi
L'Amazoniche squadre, e i gran stendardi.

30

E, se coprirmi hòmai d'acciaio il volto
L'uso mi toglie, e la stagione, e'l loco,
Non m'è però l'ardir de l'alma tolto,
Ne m'è venuto il cor tremante, e fioco:
Ancor mi scalda intorno ad esso accolto
De le gran madri mie l'antico foco;
Ma non potendo fuor mandarne i lampi,
Io vò, ch'almen ne le man vostre auampi.

31

Colui, ch'offese il vostro nome, e'l mio,
Si cara gente hà ben anch'ella intorno,
Che far potete in lei pagarle il fio
Di cio, ch'armò la lingua in nostro scorno:
Pensate chi voi siete, e chi son io;
E, pria che far dinanzi a me ritorno,
Scoprite, con vendette alte, e leggiadre,
Che voi siete miei figli, io vostra madre.

32

Cosi costei, con false glorie, e vanti,
De' suoi tre maggior figli il petto accende,
E, con fallaci insidiosi manti,
Ricopre il vitio, e la virtù pretende:
Cerca vendetta indegna, e fa sembianti,
Che quindi il nome altrui la peggia, e splende;
Finge chiara la stirpe, ed è seruile;
Mostra intrepido il petto, e l'alma hà vile.

33

I tre fratelli, ond'a lo spron natiuo,
Ch'a i genitor gli spinge a far ritratto,
Aggiunge incendio ancor possente, e viuo,
Il nouo honor, ch'in Persia al padre è fatto,
Secondan de la madre il fier motiuo,
E fan solenne, e temerario patto,
O far vendetta, che l'ingiuria auanzi,
O non venirle eternamente inanzi.

Parton

34

Parton fra se l'insidie, e i tradimenti:
Et vn, che Farsandata in lor si chiama,
Contra le gemme, e l'oro aguzza i denti,
Che, con tant'ingordigia, il mondo brama:
Pensa Aridai le proue, e gli argomenti,
Ch'espugnan, lusingando, altrui la fama;
E'l feroce Delfon crudel tempesta
Al sangue stesso horribilmente appresta.

35

Hauea la nobil donna, onde ferita
Fù contr'Aman la voce ingiuriosa,
Vn padre ancor, ch'in parte herma, e romita,
Tenea l'estrema sua vecchiezza ascosa:
Fù già la sua virtù da i Rè gradita,
E la destra fra l'armi ancor famosa;
Ma, dopo molto hauer girato, e scorto,
S'era come di mar ridotto in porto.

36

Vicin di Susa in solitaria villa,
Che d'uno in altro herede in lui peruenne,
Sul terminar de gli anni al fin tranquilla
Gli ardor, che già ful vaneggiar sostenne:
Quiui spenta dal petto ogni scintilla,
Che fra le spade, e l'haste vn tempo il tenne,
Spinge tal volta il pellegrino, o'l sagro,
Ne le guerre de l'aria il buon Salagro.

37

Honora, e teme i Dei, con tanta cura,
Che n'è la fama in fra la gente sparsa;
Rend'in se solo il dritto a la natura,
Ma non hà già la man, ne gli altri, scarsa:
Aperto è'l suo palagio, e le sue mura
A qualunque famiglia iui comparsa;
E le sue gemme, e le sostanze, e l'oro
Son de l'afflitte genti ogn'hor ristoro.

38

Contra costui de la crudel Megera
S'arma rapidamente il primo figlio;
E cinto di famiglia audace, e fiera,
Prende di disertarlo empio consiglio:
Moue di Susa in su la prima sera,
E, senza pauentar pena, o periglio,
Quando piu fisamente ognun dormiua,
Sotto le mura insidiate arriua.

39

Rompe le porte, e, formidabil face
Mettendo inanzi, il piè colà sospinge,
Doue già risentito il vecchio audace,
Con la man, che gli trema, il ferro stringe:
Legarlo il fà repente, e la viuace
Lingua, che vuol parlar, gli preme, e cinge;
Ed a qualunque appar ne la magione
Silentio, minacciando, o morte impone.

40

Quindi ciò, che trouar d'eletto, e caro,
Pò, ricercando in questa parte, e'n quella,
Tutto da'n preda al desiderio auaro
Di quella gente obbrobriosa, e fella;
E le gemme, e le perle, onde fregiaro
Del vecchio i Rè l'antica fama, e bella;
De la feccia piu vil, ch'in Persia alberghi,
Ornan le fronti indegnamente, e i terghi.

41

Stretta la preda, il Capitan spietato
Là si riuolge, oue si scote, e freme
Quei, che d'aspre ritorte ancor legato
Mostra, che sdegna assai piu che non teme:
Del glorioso Aman (dic'ei) son nato
Io, che ti spoglio, e che ti spregio insieme;
Ne ti tolgo la vita, e l'alma ancora,
Perche fra le miserie ogn'hor tu mora.

42

La figlia tua, che l'orgogliose voci
Leuar contr'al mio padre hebbe ardimento,
M'hà stimolate in te le man feroci,
Per tormentarle il cor, e col tuo tormento;
E cio, ch'io tolsi, e che da fiamme atroci
Vedrai tantosto incenerito, e spento,
Sarà, perch', al cader da' regij honori,
Non possan ridrizzarla i tuoi thesori.

43

Così dicendo, à i masnadier crudeli,
Senz'aspettar risposta, il dito stende;
Ed essi infedelmente a lui fedeli,
Vibrano, al cenno suo, facelle horrende:
Solleua il fumo in ciel torbidi veli,
E'l foco auampa in ogni parte, e splende;
Sciolgon del miser'huom l'aspra catena,
Ed ei si salua in tra le fiamme a pena.

Doppia

44

Doppia i fiati Aquilon, Vulcan le strida,
E cresce l'un per l'altro ogn'hor piu fiero;
Par che'l tempo s'accordi, e'l loco arrida
De l'alte mura al precipitio intero:
Cade il palagio, e quella turba infida
Pasce de l'empia vista il reo pensiero;
E tutto cio, che rinchiudea quel loco,
Rapisce il ladro, incenerisce il foco.

45

Ma'l secondo fratel non dorme intanto,
C'hauea preso a notar d'infamia il nome
Di lei, che'l padre altiero, e sacrosanto,
Ardì grauar d'ingiuriose some:
Vede porporeggiar per entro vn manto
La bella guancia, e lampeggiar le chiome
D'una sua figlia, in cui non men s'apprezza
Rigorosa honestà, che gran bellezza.

46

Hà per consorte vn Caualier gentile,
Che piu di se medesma honora, ed ama;
Ne vaghezza inconstante, e feminile,
Le parte il cor giamai da quel, ch'ei brama:
Qualunqu'altro piacer si reca a vile,
E sprezza nobilmente ogn'altra fama,
Che per altro mostrar la possa a dito,
Che per esser fedele al suo marito.

47

Ma del diletto, onde veder presente
Se'l brama ogn'hor la giouinetta accesa,
Il suo valor la priua assai souente,
Che'l chiama in vna, e'l punge in altra impresa:
E per sciagura hor si ritroua assente,
Che contro al'honor suo tal rete è tesa;
Ma messo già però tanto in camino,
Ch'ella pò giudicar ch'ei sia vicino.

48

Tutto cio di costei, per modo accorto,
Cerca Aridai subitamente, e troua,
E, per camin precipitoso, e corto,
S'affretta a procacciarle infamia noua:
Peruien doue souente a suo diporto
Nicandra col marito au'en che moua,
Quando sciolto da l'armi, e dalo stuolo,
Torna di tempo in tempo al patrio suolo.

49

Rustiche mura, in fra cipressi, e pini,
Forman senz'arte il solitario albergo,
Ch'altro giamai che mandre, e contadini,
Mirar non pò da fronte, vdir da tergo:
Quiui squadra non è, che s'auuicini,
Ne ferro stride, o inhorridisce vsbergo;
Ma de l'aeree squadre i varij suoni
Sgombran da i cor le liti, e le tenzoni.

50

Entra costui nel loco, e, con moneta,
S'acquista il cor del contadin, che'l guarda;
Ond'ei non solo al suo voler s'acqueta,
Ma scioglie ancor per lui lingua bugiarda:
Corre a la donna; e, festeggiante, e lieta,
Moui (le dice) ancor che l'hora è tarda;
Il tuo marito, o chiaro il cielo, o fosco,
Hor hor ti vuole a la magion del bosco.

51

Crede l'incauta, a cui piu giorni adietro
Era del suo venir venuto auiso,
E, senza consigliar d'ancella, o vetro,
Che le componga il crine, o terga il viso,
Si mette inanzi, e non si volge indietro,
Ne tiene altroue il piè, ne l'occhio fiso
Ch'al dolce tetto, e le felici porte,
Oue crede ch'alberghi il suo consorte.

52

Giunge colà che, giunto in sul l'Occaso
Il Sol, già stende l'aria il vel notturno,
E, senza sospettar l'horribil caso,
Leua su per le scale il piede eburno:
Sente il fellon, che quiui era rimaso;
Ma si contien nascosto, e taciturno,
Fin ch'ode l'infelice iui rinchiusa,
Ou'è di scampo ogni speranza esclusa.

53

Allhor, come d'insidie vscendo armato,
Dinanzi a lei si pianta, e si presenta,
E quinci, e quindi hà vn masnadrino a lato,
Che, con lo sguardo sol, preme, e spauenta:
Il luogo è d'una face illuminato,
Che viui raggi in ogni parte auuenta;
E la voce in vn tempo, e lo splendore
Palesa a la tradita il traditore.

Come

54

Come tal'hor, di fresca herbetta, e molle
Cupida pecorella andando in traccia,
Discende frettolosa a piè d'un colle,
Oue piu viua, e verde auien che giaccia:
Ma subito terror ne le midolle
Le scorre, e'l sangue intorno al cor le ghiac-
cia,
Se, giunta a pena a piè di quel dirupo,
Si vede presentar dinanzi il lupo.

55

Così costei, che quiui hauea sospinta,
Con troppo acuto spron, fame amorosa;
Per cui, d'honesta fiamma oppressa, e vinta,
Era del suo consorte amante, e sposa,
Come lunge il marito, e se ricinta
Vede da gente armata, e dispettosa,
De l'altrui brame, e de' suoi danni accorta,
Riman tantosto impallidita, e smorta.

56

Ma'l feroce garzon, senza curarsi,
Ch'ella si riconforti, o che languisca,
Comincia inanzi arditamente a farsi,
E vuol, ch'ella il contenti, e che'l gradisca.
Qui non son io perche, feriti, od arsi,
D'amor per te gli spirti, il cor patisca;
Per altre damigelle altro desio
Riscalda i Caualier come son io.

57

Ciò, che contro'l mio padre osò parlando
La genitrice tua, m'hà qui condotto,
Acciò che, la sua fama in te macchiando,
Le renda in parte il guiderdon del motto:
Però disponti, o de la vita in bando
Accrescer, col tuo duolo, il suo corrotto,
O sostener, che non mi sian disdette,
Ne l'ignominie tue, le mie vendette.

58

Nicandra, ch'a sì fiero, e forte punto
La vita, e l'honor suo recar si vede,
Presto consiglio a gran periglio assunto,
Quanto piu pò s'aiuta, e si prouede:
Benche de l'amor mio percosso, o punto,
Tu non sia qui, per dimandar mercede,
Io non hò cor sì duro, o sì costante,
Che del tu' honor non mi dimostri amante.

59

Ciò, che la madre mia, parlando errasse
Contra il tuo genitor, scusar non voglio;
Conuengo teco anch'io, ch'ella peccasse,
E danno anch'io l'intempestiuo orgoglio:
Ma non sò già, s'alte vendette, o basse,
T'inspiri, stimolando, il tuo cordoglio,
Mentre contro due donne inferme, e vili,
Riuolgi nel tuo cor pensieri hostili.

60

L'INGIVRIE ponderar su la statera,
Che l'ira stabilisce, o l'odio insegna,
Di petto angusto aperta effigie, e vera,
Chi ben riguarda, a gli occhi altrui disegna:
Ma non dar luogo entro la mente altera
A pensier d'ira, o di vendetta indegna,
Quantunqu' a pochi sia dal ciel permesso,
E d'alma generosa inditio espresso.

61

La luce, onde lampeggia il tuo gran padre,
Condanna in te le violenze, e i modi,
Che, fra le basse, e tenebrose squadre,
Tal volta indegna lingua anco che lodi:
L'ARTI de i Rè piu belle, e piu leggiadre,
Son temperar gli amori, e frenar gli odi,
E, s'altri scioglie in lor le voci impronte,
Ne l'ampiezza del cor sommerger l'onte.

62

Tu sei figlio d'Aman, ch'appresso a Ciro
Si grande è diuenuto, e sì sublime,
Che volge a par di lui l'imperio in giro,
E tutto, a suo talento, alza, e deprime:
Sdegna però gli stral, ch'in lui feriro,
Con lo splendor, ch'ei nel tuo petto imprime;
E mostra, perdonando i nostri errori,
Ch'adegua il tuo costume i regij honori.

63

Queste nobili voci, e chi le disse
Romper qualunque petto haurian potuto,
Che i pensier meno, e men le luci fisse
Ne gli error de la plebe hauesse hauuto:
Ma questi, a cui, nascendo, il ciel prescrisse,
Ed ei nodrì tutt'hor pensier di bruto,
Con brame ahi troppo impetuose, e fiere,
Sprezzò la pregatrice, e le preghiere.

64

E, di parole, e di risposte in vece,
Le pon sul petto già la mano ardita,
E ciò, ch'a donna honesta aprir non lece,
A i due, che son con lui, per scherno, addita:
Ma quel, ch'ella non valse, e che non fece,
Co i preghi, e l'arti, a procacciarsi aita,
Di contrarie difese armando i detti,
Impetra con l'ingiurie, e co i dispetti.

65

Manda fiamme da gli occhi, e, rispingendo,
Da l'adultere braccia i membri scioglie,
E, con le guance, e col sembiante horrendo,
Tempra al fiero garzon l'ardenti voglie:
Il viso, che fù dolce, hor vien tremendo,
E ciò, che diè speranza, hor la ritoglie,
E, per serbar la pudicitia intatta,
Leggiadra donna horribil furia è fatta.

66

Frena l'audace man; colui, che darmi
Piacque vna volta a i padri miei per sposo,
Ei queste membra sol potè toccarmi,
E trar da i labbri miei frutto amoroso:
O, se pur sembra a te poter con l'armi
Tornar de l'amor mio vittorioso,
Sappi, che questo cor non teme, o langue,
Per negarti l'honor, donarti il sangue.

67

Perfido, che, per stratio, e per vendetta
Far de la madre, in così lieue errore,
Hai la figlia innocente insieme eletta
A sfanar col suo scorno il tuo dolore;
Ne lo splendor, che le grand'alme alletta,
T'hà potuto piegar cotanto il core,
Che, poich'a regia gloria alzasti l'ale,
La virtù fosse a la fortuna eguale.

68

Sgombra da quest'albergo; o, se t'affrena,
Con le tenebre sue, la notte il passo,
Cotesta audace man ratto incatena,
E'l buon ritorna immantenente vn sasso:
Colui, che folgoreggia, e che balena,
E d'alto volge ogni fortuna in basso,
Sappi, che per mio schermo, e per tuo scorno,
Con le saette ardenti, è quinci intorno.

69

L'improuisa costanza, e'l nouo orgoglio,
Onde la fiera donna il punge, e preme,
Fà che costui, come se marmo, o scoglio
Venuto fosse, instupidisce, e teme:
O CHE frenar non pò gentil cordoglio,
Quand'ira feminil s'accende, e freme!
E' questi armato, e dispietato, e sciolto,
E pur tien fermo il piede, e basso il volto.

70

Ma pur, tornando in se, l'ardito braccio
Da capo le circonda intorno al collo,
Ed ella, ardendo, e disciogliendo il laccio,
Si toglie manzi a lui, con nobil crollo:
Stolto (dic'egli al'hor) perche procaccio
Venir di quel diletto in te satollo,
Che non mi punge il cor, con sproni ardenti,
Se non per publicarlo in fra le genti?

71

Ancor che far di te la voglia mia
Tu, con sì nouo ardir, non mi conceda,
Farò ben io, che noto al mondo sia,
Che tu ti desti a noi, bramando, in preda:
Però, quand'uscirem, per ogni via,
Gente, che ne conosca entrambo, e veda,
E che, leuando il grido in Persia, e fuori,
Condanni te d'adulterini amori.

72

Così conchiude; e, fin che l'aurea porta
Ritorni aprir del ciel l'Alba nouella,
Lascia quiui costei tra viua, e morta,
E prende breue sonno in altra cella:
Ma tosto ch'è l'Aurora in ciel risorta,
Prouede sì, che, quand'egli esce, ed ella,
Sparge tantosto obbrobriosa fama,
Ch'ei trasse al suo piacer la nobil dama.

73

Co i due delitti il terzo al fin congiunge
L'empio Delfon, ch'e'l sangue a späder prese,
E quiui la vendetta indrizza, e punge,
Onde venute al padre eran l'offese:
Due manigoldi al fier consiglio aggiunge,
Ed ei prende con lor l'acuto arnese,
Ch'ouunque lieue ancor discende, e cade,
Profondamente altrui penetra, e rade.

74

Quindi ratto si volge a l'infelice,
Che d'esse contro Aman la rea parola:
E, dou'a piè straniero entrar non lice,
La troua in letto addormentata, e sola:
Si sueglia al calpestio Thersilia, e dice.
Che gente, oime, ch'ancor fra le lenzuola,
Ch'altri che gli occhi miei veder nõ ponno,
Penetrar veggio, e perturbarmi il sonno?

75

Tosto (risponde il sanguinario atroce)
Vipera dispettosa, il sentirai;
E ciò, ch'al padre mio, con la feroce
Lingua, togliesti, a me tu renderai:
Intende, e perde in vn consiglio, e voce,
La sfenturata donna, e chiude i rai;
Sfodr'egli il ferro, e dispe tosi, e saldi,
La prendon quinci, e quindi i due ribaldi.

76

Chiede il crudel la lingua; ella ristringe
Il dente, e'l morso appresta a la battaglia;
Ei tra l'un labbro, e l'altro vn ferro spinge,
E la lingua da i denti esclude, e taglia:
Salta il sangue da i labbri, e'l letto tinge,
E di colui nel volto auien che saglia,
Che, per laida vendetta, e vil disdegno,
Sofferse armar la destra al colpo indegno.

77

Si parte il traditor, ma non si chiuso
Ch'una, tra l'altre ancelle, almen nol veggia,
Che, ritorcendo il filo intorno al fuso,
Quiui, per altro intento, al'hor volteggia:
Entra, col piè tremante, e'l cor confuso,
Doue la Donna sua di sangue ondeggia;
E, tra ciò, ch'ella vide, e quel, che prende
Da i cenni suoi, la fiera historia intende.

78

Ma, mentre di consiglio, e d'arte priua,
Non sà ciò, che si tenti, o che si faccia,
Il miserabil vecchio anch'ei v'arriua,
Che da gli alberghi suoi l'incendio caccia:
Troua la figlia sua tra morta e viua,
Che tende incontanente a lui le braccia,
E che, cõ i labbri muti, e sanguinosi,
Gli scopre del suo petto i sensi ascosi.

79

Intende l'infelice, a cui, per proua,
Già di color la crudeltade è nota,
E non pò contrastar, che non gli pioua
Torrente lagrimoso in su la gota:
Il sangue in lei da i labbri, e'l pianto a proua
Da gli occhi in lui si contrapone, e vota;
E quella, ch'è'l conforto estremo, e solo,
Recide a l'una il ferro, a l'altro il duolo.

80

Al fin comincia il padre, e, i suoi coprendo,
S'ingegna consolar gli altrui tormenti;
Ma rompe tosto il suo parlar, giungendo,
Pietoso suon di feminili accenti:
Si volge, e vede, in vn sembiante horrendo,
Colei stracciarsi il petto, e i crin lucenti,
Ch'a l'adultere braccia in van ribella,
Adultera già'l volgo in Persia appella.

81

Che stratio è quel (dic'e') che far ti veggio
Di te medesma, e chi ti punge, e sprona?
Che sangue (rispond'ella) è quel, che peggio
Macchia a mia madre il volto, e la persona?
Rispondi (l'auol dice) a quel, ch'io chieggio;
E (la nipote) padre, e tu perdona,
Se, mentr'io trouo in voi ferite, e sangue,
La lingua a dir di me s'agghiaccia, e langue.

82

Così, mentre l'un pensa, e l'altra tace;
Manifesta la serua il reo misfatto;
E, col cenno, che parla, e si confece,
La bocca de la muta afferma il fatto:
Cade la giouinetta in terra, e giace,
Col cor repente oppresso, e stupefatto;
Accorre il vecchio, e, come meglio ei pote,
Frena gli spirti erranti a la nipote.

83

Ella, rompendo al'hor tutti i ritegni,
Ne la mia pena alri non fur dunque estinti
Barbara gente (esclama) i vostri sdegni,
Ch'in queste case ancor gli hauete spinti?
Quindi, narrando i vituperij indegni,
C'haueа colui di se gridati, e finti,
Stringe con varie note in vn concento
L'angoscia de la madre, e'l suo tormento.

Non

84

Non regge a questa scossa il padre afflitto
Ma cede, e gride, e si querela anch'esso;
E scopre, essaggerando, anchesil delitto,
Che contro a lui si fè, nel tempo istesso:
La madre di tre piaghe hà'l cor trafitto,
E, con gli atti, e co i cenni, il dice espresso;
La figlia al terzo colpo al fin stordisce;
Il padre a tanti oltraggi instupidisce.

85

Quei mira in questa, e questa in quei s'affisa,
E bagna ciascun gli occhi in doppio aspetto;
E l'un, co i guardi, a l'altro ogn'hor diuisa,
Che piu l'affligge il suo, ch'e'l proprio affetto:
L'alma, ch'in lor languisce in strania guisa,
A i labbri alzar non pò parola, o detto;
Ma, nel silentio ancor profondo, e fiero,
Palesa l'uno a l'altro il suo pensiero.

86

Ma, poiche'l dritto a la natura hà dato,
Si scote il nobil vecchio, e del coraggio,
Ch'egli hebbe alcuna volta in cãpo armato,
In altra guisa ei si dispon dar saggio:
Si pon la figlia, e la nipote a lato,
Che ricenuto han seco il graue oltraggio,
E, riuoltando a le lor case il tergo,
Si conduce con esse al regio albergo.

87

Era sul duro, e rigoroso throno
L'imperador de' Persi assiso al'hora,
Ond'egli apre la luce, o rompe il tuono
Contra qualunque impon che viua, o mora:
Feria l'orecchie sue, con vario suono,
Chi tiranneggia i cor, parlando ancora;
E, dou'a pena il capo altrui s'ergea,
Congiunto al regio fianco Aman sedea.

88

Entra il misero padre, e de la figlia
Rimoue inanzi'l Rè dal volto il velo,
E scopre a la nipote in vn le ciglia,
E de la testa sua palesa il pelo:
S'empie d'horror repente, e marauiglia,
E sente circondarsi il cor di gelo
Qualunque, alzãdo gli occhi, i tre sembiãti
Tarar si vede in quella guisa auanti.

89

Conosce il Rè chi sono; e, fin che stima
La sola atrocità del caso enorme,
Si sente l'alma intenerir da prima,
Con la pietà, ch'in regio cor non dorme:
Chiede, perche colui, stracciando, imprima
L'unghia nel petto, in si dolenti forme,
E perche di sangnigni, e rei cinabri,
Hà sparsi l'altra horribilmente i labri.

90

Dite pur ciò, che vi tormenta, e punge,
E sperate vendetta a' vostri torti;
TALHOR la man real lusinga, & vnge,
Ma porta ancor souente angosce, e morti:
E questo seggio, ou'hor da voi si giunge,
Ci stabilisce in cor pensier si forti,
Che non è prego, onde la nostra spada
Su le nocenti teste al fin non cada.

91

Sal'agro al'hora. O Rè, quel, che mi viene
Per altro ancor dirittamente, e tocca,
Già per necessità far mi conuiene,
Poi che costei non hà piu lingua in bocca;
E l'altra, ch', a narrar le proprie pene,
Metterebbe altri dardi in su la cocca,
Per contrastar gli ardor d'un huom feroce,
Hà perduta col nome ancor la voce.

92

Vna parola ardita, e generosa,
Che disse contro Aman la figlia mia,
Stimolò la vendetta obbrobriosa,
Che manifesta al mondo i vò che sia:
La lingua a lei fù tronca; a me nascosa
I auia sostanza in fiamma atroce, e ria;
Ed a costei, ch'in terra hà fitto il volto,
Con bugiardo romor, l'honor fù tolto.

93

Tre figli di colui, che teco a paro
Veggio seder, con marauiglia, e sdegno,
Le tre vendette, e i tre misfatti osaro,
Ond'io contr'essi a querelar mi vegno:
Tu l'ingiuria sentisti, ond'ei s'armaro,
E sai, se, con ragion, paresse indegno
A donna, c'hauea spirto, e cor gentile,
Dimandar gratia a te, per huom si vile.

94

Ma posto che rompesse in parte il freno
Costei, contrariando a' tuoi piaceri,
La lingua non doueua patirne almeno,
Ch'ancor ti valse a stabilir gl'imperij;
La lingua, che versò souente in seno
Al magnanimo Eunucho i bei pensieri,
Ond'ei morir piu tosto al fin sofferse
Ch'armar contra il suo Rè le man peruerse.

95

Era per quell'ingiuria assai vendetta
Hauer le case mie rubate, ed arse,
Oue non fù giamai pietà disdetta
A chiunque, chiedendo, iui comparse:
E troppo, oime, di questa giouinetta
Hauer, mentendo, indegne voci sparse,
Che, per guardarsi intatta, i membri imbelli
Offerse, contrastando, anche ai coltelli.

96

La miseria del padre, e'l dishonore
De la figlia innocente, a chi v'offese,
Perfidi, pur potea recar dolore,
Onde smorzaste in voi le furie accese;
E quel, ch'a me di frutto, a lei d'honore,
Con tanta crudeltà per voi si prese,
Pur vi disse il pensier, ch'in voi vi volse,
Ch'al'auuersaria nostra ancor si tolse.

97

Ma voi faceste ciò, che dai natali
Vi fù barbaramente il cor disposto,
E da costui, che tanto inalza l'ali,
Voi vi sentiste iniquamente imposto:
Ne scaldar contra voi l'ire reali
E'l fin, ch'a venir quà mi son proposto:
Sò, che la spada homai, che i torti agguaglia,
Secondo il piacer vostro, in Persia taglia.

98

Io voglio solo, o Rè, che ti sia noto
Ciò, ch'a produr comincia il tuo consiglio,
Per cui dà legge a quest'imperio, e moto,
Costui, col cenno, e col girar del ciglio;
E che ti dolga hauerlo vdito a voto,
Quando, già chiuso entro'l nemico artiglio,
Vedrai, fra sangue obbrobrioso, ed astro,
Solcar le tue città superbo aratro.

99

NON è stimol, che punga, o stuol, che renda
Il Rè nel Rè si fiero, e si robusto,
Come, s'auien che l'vnne l'altro intenda
Spronar domestich'arme imperio ingiusto:
Io sò con tutto ciò, che quella benda,
Che ti confonde il viso, e turba il gusto,
Piu che lasciarmi campo, ond'io ti gioui,
Minaccia a l'ardir mio tormenti noui:

100

Ma fà ciò, che tu puoi, che non farai,
Ch'un huō, che si gran piaghe hà sostenuto,
Perder piu possa a noui colpi homai
Ch'in queste tre percosse habbia perduto:
Io vissi, oime, piu lungamente assai,
Che dolce non mi fora hauer viuuto;
Ne graue mi sarà, se ferro, o laccio,
Trarrà costor di pena, e me d'impaccio.

101

Non così tosto horrida nube, e nera,
Che minacciato haueа piogge, e tempeste,
Tocca da i rai del Sol, la fosca, e fiera,
Riuolge in bianca, e luminosa veste:
Com'il Rè Persian, che, con seuera
Fronte, promise alte vendette, e preste,
Tosto che'l nome vdì de' malfattori,
Rimesse immantenente i suoi rigori.

102

E, poco men che commendando il fatto,
Scusa i figli d'Aman, con voci indegne;
Ond'ei, che vede il tempo, audace, e ratto
Disfoga l'ire ancor gonfiate, e pregne:
Al mercenario stuol fà'l cenno, e l'atto,
Che suole il Rè, s'auien ch'auampi, e sdegne;
Ed ei, che vede homai, quant'è potente
Il suo volere, al suo piacer consente.

103

Scoton barbare man di sferze vltrici
Ruuido cuoio; e, sotto gli occhi impuri
Di scelerata gente, a gl'infelici
Snudan le membra aspri ministri, e duri;
E, perche i colpi insieme, e gl'impudici
Sguardi caggian piu certi, e piu sicuri,
Le generose membra, e le leggiadre,
Son legate a le figlia, e strette al padre.

Scende

104

Scende la sferza horribilmente, e batte,
E quinci fiacca ad'un la carne, e l'ossa,
Quindi turba col sangue a l'altrui il latte,
Che rompe da le vene a la percossa:
Il miserabil padre vn colpo abbatte
Si crudo al fin, ch'intenerita, e mossa
La figlia, almen co i cenni, e la nipote,
Con quest'estreme voci, Aman percote.

105

Ah, che ti fece il venerabil vecchio,
Che, fra le toghe vn tempo, e fra le spade,
Di senno, e di valor fù lume, e specchio,
E volse sempre il piè per dritte strade?
Apri, per Dio, cotesto sordo orecchio.
E la sferza, ch'in lui ferisce, e cade,
Pur che perdoni il colpo a i membri suoi,
Raddoppi, a tuo piacer, le piaghe in noi.

106

Sente il crudel, ma di sentir s'infinge,
E, col ciglio superbo, e'l volto atroce,
Il duro essecutor, che batte, e stringe,
Rende piu dispietato, o piu feroce:
Già del sangue innocente il suol si tinge,
Ne men pronta è la sferza, o men veloce;
E vede il Rè, che troppo homai s'ardisce,
E tace non pertanto, e sofferisce.

107

Ma, com'auien, che, percotendo in terra,
Scõpiglia, e turba il cor d'un ampio stuolo,
Se ben tonando, e fulminando atterra
La saetta celeste vn capo solo;
Così nouo terror tantosto afferra,
E gitta gli occhi incontanente al suolo
Del Satrapa togato, e del guerriero,
Che son presenti a l'atto iniquo, e fiero.

108

Pensa ciascun, se ciò, ch'à si gran torto
Vede soffrir color del Rè su gli occhi,
Suscitar possa Aman cagion di certo,
Ond'a se stesso ancor sostener tocchi:
Mira l'un l'altro impallidito, e smorto,
E posta haurian la mano in su gli stocchi,
Se ciò, ch'impresse Esthèr ne le lor menti,
Non raffrenaua in lor gli spirti ardenti.

109

Questa viua memoria, e'l Rè, che scende
Dal tribunale, e'l flagellar, che cessa,
L'imperio Persian quel dì difende
Dal crollo estremo, e da la morte istessa:
Con fieri annuntij, e con minacce horrende,
E' la vita a coloro al fin concessa,
Che sotto l'empie sferze, e scelerate,
Già piu di mille morti hauean prouate.

110

Ma, poiche, con si fiero, e certo segno,
Del popol circostante a gli occhi apparue,
Che staua in man d'Amã di Persia il regno,
Senza mentir sembianti, o finger larue,
Su l'ali de la fama il caso indegno,
Quinci scorrendo, e quindi, al fin cõparue,
E doue stendea Ciro i proprij imperi,
E doue danan legge i Rè stranieri.

111

Prende speranza al nouo annuntio il Thrace,
E'l Macedone pensa, e'l Partho aspira
Contr'Assuero armar la destra audace,
Che dorme si vilmente, e che delira:
Stiman de' suoi stendardi hauer seguace
Il Satrapa, che sdegna, e che sospira,
E, con consigli vniti, e con diuersi,
Batter la monarchia del Rè de' Persi.

112

E tra le genti ancor, ch'in varie guise
Lo scettro Persian corregge, e doma,
Son mosse variamente, e son diuise
Le voglie a ricusar l'antica soma:
Chi freme, che da Ciro, e da Cambise,
Onde le glorie il mondo ammira, e noma,
Gl'imperij si potenti, e si temuti,
In si diuersa man sian ricaduti.

113

E chi d'Aman la gloriosa altezza,
Col guardo piu ch'in altri, in se riuolto,
Stimando sua vergogna, e sua bassezza,
Arma di sdegno il petto, e d'ira il volto:
Chi piu ch'Amã cõdanni, il Rè disprezza,
E chiama l'un sagace, e l'altro stolto;
Prorompe il cor virile, ardisce il folle,
E'l regno d'ogni parte auampa, e bolle.

Ma

114

Ma quei, che piu guardinghi, e piu rimessi,
Senza cercar tumulti, o cose noue,
Riguardan solo a solleuar se stessi,
Volgon la mente, e le speranze altroue;
E, con le fronti basse, e i cor dimessi,
Vola ciascun da varie parti, e moue,
Acciò del gonfio Aman gli honor sublimi
Peruenga in Susa a venerar fra i primi.

115

Colui, che rode ambitioso tarlo,
Il piè gli bacia, e gli si reca a mente,
E, per guardar suo stato, o per alzarlo,
Abbassa se medesmo indegnamente:
Altri stanca la lingua a lusingarlo,
E, senza fin, ne freno, vaneggia, e mente;
Ed è chi, cinto il crin d'indegna fronde,
Le delitie di Pindo in lui diffonde.

116

Frequenta le sue case il basso, e'l grande,
Che cerca chi'l sostenti, o chi'l proueggia,
E maggior turba intorno a lor si spande
Che non s'auuolge entro la propria Reggia:
Di questi assai souente auien che mande
Indietro, e sgridi alcuna volta, e feggia
Quei, che, con fiera voce, e volto acerbo,
Custode è posto al limitar superbo.

117

Il piu gran cittadin, ch'alberghi in Susa,
E'l peregrin piu scelto, e piu sourano,
Non sdegna assai souente, e non ricusa
Baciar d'un vil portier l'indegna mano:
E quest'ardisce ogn'hor tener rinchiusa
La porta al Duce Assirio, e'l Persiano,
Se nol piegan tal volta a i preghi loro
Gl'ingegni, e l'arti, e le lusinghe, e l'oro.

118

Quando chiede l'entrata vn Caualiero,
Che'l nome, e la progenie hà piu famosa,
O s'infinge d'udirlo il Cameriero,
O risponde, che dorme, e che riposa;
E, se colui, perdendo il giorno intero,
Ridomandar tal'hor da capo anch'osa,
Costui, vibrando in lui piu dura sferza,
Dice, ch'ei gioca, o si trastulla, e scherza.

119

Non chiude conca in mar, ne vena in terra
Si pretioso don, thesor si caro;
Che, per aprir le vie, che'l fasto serra,
Nõ cerchi'l grãde, e'l vil, l'oscuro, e'l chiaro;
E che, per conquistarsi ad altra guerra
Del poderoso Aman l'arme, e'l riparo,
Drizzãdo in lui lo stral, ch'espugna i petti,
Non gl'imperli le mura, ingemmi i tetti.

120

La sua vorace moglie impon tributo
A chi per lui dal Rè mercè richiede;
I suoi rapaci figli anch'essi aiuto
Altrui non dan per lui, senza mercede:
Ei finge proueder, per modo astuto,
Gli altrui bisogni, e solo i suoi prouede;
Diuora ogn'hor di perle, e d'oro i fiumi,
E rende, in vece lor, menzogne, e fumi.

121

Quando moue costui superbo, e graue,
Al palazzo real tal volta il fianco;
Splendida turba incontanente egli haue,
Che gli circonda il destro lato, e'l manco;
Ne, su l'entrar del porto, eccelsa naue
Cingon tanti battelli intorno vnquanco,
Com'egli, al por del piè nel regio albergo,
Di genti hà sparso i fianchi, e chiuso il tergo.

122

Chi, col ginocchio in terra humil l'adora,
Ne gli occhi solleuar gli ardisce in fronte;
E chi, co i gridi, e le parole ancora,
Gli vibra al cor noue lusinghe, e pronte:
Viua colui, che'l secol nostro indora,
Regni colui, che d'ogni gratia è fonte,
Leuan, con false voci, e finto zelo,
Maluage lingue vnitamente in cielo.

123

Ei passa, e poco mira, e men fauella;
Vuole il tributo, e di gradir nol degna;
O, se pur mira in questa parte, e'n quella,
La frõte ogn'hor di nouo orgoglio hà pregna:
Fortunato però colui s'appella,
In cui (se ben mirando ancor di sdegna)
Pur, da qualunque spron cõmossi, e tocchi,
Inchina Amã tal'hor la fronte, e gli occhi.

124

E quegli, ch'impetrar parola, o sguardo,
Per tutte l'arti sue, non pò, ne vale,
Par che senta arrotarsi incontra vn dardo,
Che gli minacci al fin colpo mortale:
Torna veloce a le speranze, o tardo,
Abbatte, o leua i desiderij, e l'ale,
Qualunque di costui benigni, o scarsi,
Vede la fronte, e gli occhi in lui piegarsi.

125

Tutti gli honor, ch'al Rè si fanno a pena,
Con troppo piu frequenza, a lui son fatti:
E tal'hor chi piu d'odio hà l'alma piena
Gli mostra piu benigno il viso, e gli atti:
L'ambasciator di Sparta, e quel d'Athena
Si parton disdegnosi, e stupefatti,
Ne piu pauentan forza, o temon neruo
D'un Rè, che d'huom si vil s'è fatto seruo.

126

Chi non gli piega, e non gli cade inanzi
Commette error di maestade offesa;
E chi si duol, ch'oltraggi, o che souranzi,
Non hà dal suo furor schermo, o difesa:
Tutto ciò, ch'ei dispon, conuien che stanzi
Qualunque stima il proprio sangue, e pesa;
E'l discordar da ciò, ch'egli ha fermato,
E' colpa enorme, e capital peccato.

127

Non è concesso al padre alzar le grida,
S'ei gli hà barbaramente il figlio veciso;
Ne pò la moglie addolorata, e fida,
Al rogo marital stracciarsi il viso:
E, quand'è d'un fratel fatto homicida,
Vuol che sfauilli a l'altro in bocca il riso,
E, con fierezza inusitata, e dura,
Ritoglie i dritti al sangue, e la natura.

128

Color, c'han piu gentil, che gli altri, il petto,
Ne piegar sanno a si vil giogo il collo,
Pensan fuggir, fuggendo il suo cospetto,
La cagion, che contr'essi accender pollo:
Ma questi, che di rabbia, e di dispetto,
Non hà giamai la mente, o'l cor satollo,
Come contra i vicin, contra i lontani,
Ha lingue, ed occhi, e violenze, e mani.

119

Il nome d'Assuero in bocca a pochi
Per entro i regij alberghi al fin risona,
E de le turbe i gridi homai son rochi,
Ond', in vece di quello, Aman, s'intona:
E' ver, che cede l'uno a i regij lochi,
E l'altro fregia il crin de la corona:
Ma chi, lasciando l'ombra, intende al vero,
Vede, che regna Aman, piu ch'Assuero.

130

Vn desir solo hà'l cortigian peruerso,
Di cui smorzar non pò la sete ardente;
Vorria, che fosse il volto in lui conuerso
De la Reina Hebrea, con l'altra gente;
E che vedesse il Grande Assirio, e'l Perso
La sua virtù si noua, e si potente,
Che, dopo ogn'altra gratia a lui concessa,
Partisse il Rè con lui la moglie istessa.

131

Più volte inanzi a lei la lingua ardita
Tentato hà scior, con le lusinghe vsate;
Piu volte tremar l'alma ei s'è sentita,
E diuentar le voci assiderate:
Non già, ch'Amor la mente instupidita
Gli hauesse, o le parole auuiluppate;
Che, se non fù tal'hor per arte, o gioco,
Non hebbe amor di donna in lui mai loco:

132

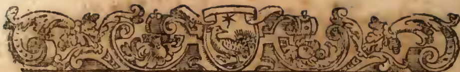
Ma, perch'un bel rigor, che compariua
Su l'aurea fronte a la gran Donna Hebrea,
Le brame, e le speranze intepidiua,
Onde men degna sete in altri ardea;
E perche lo splendor, che'l guardo apriua,
Con si seuero fren, ne i cor scendea,
Che, fra la riuerenza, e fra'l timore,
Non hauea lingua, onde parlasse, Amore.

133

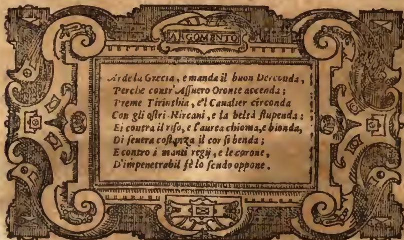
Volge però costui la mente altroue.
AH che non sbigottisce, e non spauenta
Donna, che sà, come si vibra, e moue
Lo sguardo in chi souerchio ardisce, e tenta!
Vince l'superbo Aman tutte le proue,
Di tutto ciò, che brama, il cor contenta,
Indarno mai non crede, in van non spera;
Ma non pò soggiogar si gran guerriera.

Il fine del decimoquarto Canto.

CAN-



CANTO DECIMOQVINTO.



1



EL Senato d'Athene il caso indegno
L'ambasciator, che torna, intanto espone;
Nel consiglio di Sparta, a Ciro il regno
Di man caduto il messaggier propone:
Arde ne' Padri vn generoso sdegno,
Che gl'imperij de l'Asia, e le corone,
Ch'a pena in capo al Rè de i Rè soffriro,
Sexton quasi ch'Aman ritoglie a Ciro.

2

E stabilir concordie, e fermar patti,
Si recan già col Rè di Persia a vile,
E, per si bassa man, legar contratti,
Stiman disdirsi al nome lor gentile:
Chi rammenta le glorie, e dice i fatti,
Onde già superar l'orgoglio hostile;
E chi posson, con brame ardenti, e cieche,
La Barbara potenza a l'armi Greche.

3

Il dicitor, che, fauellando a grado,
Guida la plebe, e se medesmo auanza,
Quasi scoperto a' suoi disegni il guado,
Leua tantosto l'ali a la speranza:
IL tempo (dice) e la cagion vien rado
Di dilatar l'imperio, e la possanza;
Ma, se, tal'hor venendo, altri il distorna,
Si sdegna contro i lenti, e piu non torna.

Che

4

Che punto homai piu certo, e piu felice,
Attender pò la libertade Argiua
L'imperio Persian da la radice
Spiantar, vincendo il piu gran Rè, che viua?
L'imperio, che contrasta, e che disdice,
E che, con troppo scorno, oime, ne priua,
Che, come solo in parte, ancora in tutto
Di piena libertà godiamo il frutto?

5

Ma'l cittadin, che piu prudente, e saggio,
Pesa il periglio, e'l ben comun riguarda,
Rintuzza al volgo ardente il mal coraggio,
E l'importuna audacia arresta, e tarda:
Nō preme il PERSIAN cō tāto oltraggio
La libertà, ch'in noi si pregia, e guarda,
Che sciogliere noi dobbiam la vela, e'l remo,
Per trabboccarla insul periglio estremo.

6

Quantunque il Rè s'uccida, e si riuolga
Sozzopra il regno, e che nel mar sommersi
I legni hostili il nostro stuol trauolga,
E sian del sangue loro i lidi aspersi,
Già non possiam sperar, che'l corso volga
Natura sì, che vengan Greci i Persi,
E, ch'altri mai la lor barbarie indegna
Ch'un Barbaro Signor regnar sostegna.

7

Contrasta a questi detti il volgo, e chiama
Battaglie, e sangue, e'l Rè caduto, e morto
Si finge, e ripugnante a quel, ch'ei brama,
Sentir non pò de' saggi il bel conforto:
Non san costor seguir l'ardente brama
Del popol fuor di via guidato, e torto;
E de la stolta plebe il reo consiglio
Non posson condannar senza periglio.

8

Stringon però di tutto il Greco nome,
Per consigliar l'audace impresa, il fiore,
E, con che stuolo, e con qual armi, e come,
Leui la Grecia a tanta speme il core:
Non è città, ch'in parte almen si nome,
Che non s'accenda al general feruore;
Ne gente, che mandar s'infinga, o cessi,
Al consiglio comun proferte, e messi.

9

Propone Athene, e Sparta; e Thebe, ed Argo,
E Corintho consiglio, e Samo, e Creta;
E chi di talpa hà gli occhi, e chi gli hà d'Ar
Desir di guerra, ardor d'imperio affeta: (gò,
Temp'è, che noi rompiamo il gran letargo
(Grida il Samio Tifon ne la dieta)
E che, douunque Ciro impera, e regge,
Discioglia, e stringa il fren la nostra legge.

10

Troppo grand'ignominia habbiam sofferto,
Del Persico Tiranno a i forti imperi,
Senza mai contradirgli a viso aperto,
Sottoponendo i nostri petti altieri:
L'imperio Greco in Asia è troppo incerto,
Se noi soffriamo in lei Signor stranieri;
E grandi, e franchi in van ci dimandiamo,
Mentr'un Barbaro Rè noi lusinghiamo.

11

Ah doue son GLI spirti ardenti, e viui,
Che l'aurea libertà ne' petti infonde,
E sotto l'arme, in fra gl'incendij estiui,
E, fra le neui hiberne, i membri asconde?
Non sian gli sforzi nostri intempestiui,
Pur che l'audacia a l'armi ancor seconde;
Ne'l Rè di Persia assaliremo in vano,
Incontro a cui la Persia hà l'arme in mano.

12

Ma Dercenda il Theban, che d'altra guida
Hauea prouisto, a i gran consigli, il petto,
E che, con luce assai piu certa, e fida,
Sapea distender l'ali a l'intelletto,
Non pò contra lo stuol, ch'auampa, e grida,
Frenar cotanto il suo natiuo affetto,
Che, col parlar, che rasserena i cori,
Non contradica a i temerarij ardori.

13

Che nube è questa, ond'al consiglio Greco
Sento fallir la guida, e'l lume vsato,
E tanti saggi par che non sian seco,
E sembra il senso Greco affascinato?
O l'intelletto mio del tutto è cieco,
E tutto il mio vigor s'è dileguato;
O chi consiglia qui tumulto, e guerra,
Fuor del dritto camin vaneggia, ed erra.

14

La Greca libertà, per auanzarsi,
Non hà mestier di si dubbiosi acquisti,
Prima che i nostri cor diuisi, e sparsi,
Non sian fra noi piu ricongiunti, e misti:
Che prò, c'habbiamo i petti accesi, ed arsi,
E le man d'arme, e d'arti i cor prouisti,
Se, poi che l'altrui forze haurem conquise,
Le nostre voglie in noi saran diuise?

15

Ma posso ancor, che'l voler nostro vnito
Conquistar, e guardar potesse insieme;
Ne fosse imperio, o regno in noi partito,
Dou'è congiunta ogn'hor la lingua, e'l seme;
Chi pò pensar giamai, ch'al nostro inuito
Il Grande Persian, che trema, e teme,
Per quanta rabbia, o sdegno in se dimostri,
Debba seguir, co' suoi stendardi, i nostri?

16

O se pur contro il proprio Rè prendesse è
L'armi ribelle il suo fedel spergiuro,
E'l Satrapa, sdegnando, anch'ei sorgesse
Batter con noi de l'alto imperio il muro,
Chi ne diè speme ancor, chi ne promesse,
Ch'al suon de' nostri gridi, e'l lor tamburo,
Fra tanto stuol, che'l cinge, e che'l prouede,
Nō gli habbia qualche gēte a guardar fede?

17

E' ver, che freme il Satrapa, e'l Tetrarca,
Che'l petto hà piu superbo, e men costante;
Ma chi per sdegno il suo deuer non varca,
Porrà la fede a la perfidia auante:
NON è la man del ciel cotanto parca
Ancor doue piu l'alma è ripugnante,
Ch'entro a Barbaro cor l'effigie, e i lampi
De la Greca virtù tal'hor non stampi.

18

Io de gli altri non sò, che varij, e molti
Tener dobbiamo in Persia al Rè fedeli;
Ma gli occhi sopra Oronte hò ben riuolti,
In cui versar si noue gratie i cieli:
Costui sappiam, che di famosi, e folti
Guerrier moue le squadre, e vibra i teli,
E ch'a le mura, e ch'a la Regia intorno,
Difende il Rè la notte, e guarda il giorno.

19

Io temo il suo valor piu che non spero
Ne la perfidia altrui trouar soccorso;
E tremo, che piu crudo, e piu seuero,
Ne ponga il Rè di Persia in bocca il morso
Al'hor, che contro a lui lo stuol guerriero
In van per noi sospinto, e dato il dorso,
Vedrà, che sol, quanto cagion le manca,
A contrastar con lui la Grecia è stanca.

20

Guardiam, per Dio, ciò, che tener concesso
N'è senza romper pace in terra, e'n mare,
E del terren de l'Asia a noi permesso
Studiam l'imperio solo assicurare:
Tolga l'augurio il ciel; ma veggio espresso,
Che, per voler tropp'alto il cor leuare,
In vece d'acquistar di Persia il regno,
Sottoporremo il collo a giogo indegno.

21

Non è timor seruil quel, che mi spinge
A temprar col mio ghiaccio i vostri ardori;
Ma patria carità, che mi costringe
A scoprir col mio lume i vostri errori;
Io sò, come nel sangue ancor si tinge
Il ferro, e s'urta i petti, e s'apre i cori;
E forse chi confida, al caso estremo,
Non haurà saldo il cor, com'io, che temo.

22

Ma non vò già mostrar, mentr'io consiglio
Ciò, che far per la patria a noi conuiensi,
La mia ferocità, col suo periglio,
E piu vani del cor, che sani i sensi:
Nel volto a me diuerrà mai vermiglio,
Quand'auuerrà, ch'io mi rimembri, e pensi,
Che, per fisar nel ben comun lo sguardo,
A gli occhi de la plebe i fui codardo.

23

Così costui fauella; e ben commossa,
Con si viue ragion, la mente hauria
Di chi scorrer si sentì il gel per l'ossa,
Se periglio vicin comprende, e spia:
Ma'l volgo errante, onde la guancia arrossa
Quando piu forte impallidir deuria,
Leuando fuor di tempo il cor sublime,
Del saggio Consiglier la voce opprime.

Vince

24

Vince il peggiore; e van cercando i modi,
Onde la stolta impresa a fin si rechi;
Son contrarij fra lor d'amori, e d'odi,
E tutti al buon camin confusi, e ciechi:
Altri la forza aperta, altri le frodi,
Ed altri par che l'un, e l'altro arrechi;
Ed euui alcun, che'l suo parer non dice,
Ma con l'altrui s'azzuffa, e contradice.

25

Ripiglia al fin colui, che, piu sagace,
La mal concetta impresa hauea dannata;
Poich'antipor la falsa a la verace
Ragion veggo la mente in voi fermata;
Vdite l'arte almen, che men fallace
Pò render la vittoria imaginata;
E, per sbramar la vostra ardente sete;
Men temerarie l'armi almen mouete.

26

Voli tantosto vn messo, e stringa, e preghi,
Con cio, che maggiormente alletta, e moue,
Oronte si, che contro al Rè si pieghi
Girar la fede, e le speranze altroue:
Io sò, che sarà forte a far che sleghi
Quel, ch'annodato hà già, con tante proue;
Ma, se men dubbie hauete a mouer l'armi,
Quest'è la sola via, che tener parmi.

27

Conferman tutti il detto ad vna voce,
E gridan, ch'ei sia quel, ch'in Persia vada,
E prema, e punga il Caualier feroce
A volger contro il Rè l'inuitta spada:
San, che costui sarà pronto, e veloce
A seguir quello ancor, che men gli aggrada,
Mentre'l comun consenso a lui richiede.
Nel proprio suo consiglio industria, e fede.

28

Il Senator Theban pensoso, e solo,
In via si mette, e si conduce a Susa,
E sembra piu colà venuto a volo,
Che con lo spron, che la tardanza accusa:
Oronte vede, e'l suo fidato stuolo
Girando andar per la città confusa;
E ben gli par di rauuisargli in volto
Il nome, che di lui la fama hà sciolto.

29

Tacito il segue, e quando l'hora è giunta,
Ch'ei si conduce a dispogliar l'usbergo,
Fedele audacia al graue vfficio assunta,
Seco se n'entra, e gli s'affige a tergo:
Si volge il Caualier, che sopragiunta
Gente s'accorge al solitario albergo;
Ed ei, con dolce fronte, e veneranda,
Humil l'inchina, e di parlar dimanda.

30

L'accoglie Oronte, e presso a se l'asside,
E che chiegga, e chi sia gl'impon ch'ei dica;
E vuol, che, bisognando, hauer confide
Le sue sostanze, e la sua spada amica:
Perch'a le mie parole honeste, e fide,
Il prestar fede a te non si disdica,
Sgombra (dic'ei) per questa, ogni sospetto,
Ch'a te non sia verace nuntio eletto.

31

Prende il guerrier la carta; e dal consenso
De le Greche città costui mandarsi
Legge, per dispiegar la mente, e'l senso,
Ond'han disposto incontro a Ciro armarsi;
E ch'a scoprirgli il desiderio intenso,
E per qualunque modo a collegarsi,
Senza propor mercede, o stringer patto,
Arbitro solo il messaggero han fatto.

32

Si turba al primo aspetto il generoso,
Che contro il suo Signor tentar si sente;
Ma tien nel petto il suo veleno ascoso,
Fin ch'oda meglio aprir la Greca mente:
S'accorge il Senator del disdegnoso
Pensier, che su la guancia a lui non mente;
Ma, contro il proprio senso, altrui fedele
Scioglie la lingua, onde distilla il mele.

33

Barbaro non sei tu, che guida, e Duce
La Grecia hà scelto al suo viril pensiero;
Ma'l sangue, e la virtù, ch'in te riluce,
Fra i Barbari ti mostra ogn'hor straniero:
La madre tua de la Spartana luce
Segnò nel ventre il tuo concetto altero;
E di Greco valor varia scintilla
Mandan le fiamme, onde'l tuo cor sfauilla.

34

Vdir però chi generoso, e franco,
Di libertà dinanzi a te parlasse,
Io sò che tu non disdegnasti vnquanco,
Benche Barbaro acciaio il sen t'armasse:
E se, l'antico ardor venuto manco,
Non chiudi in te Barbare voglie, e basse,
Sò, ch'aprirai l'orecchie a quel, ch'io reco
Quasi a mio cittadin legato Greco.

35

La valorosa gente, onde trahesti
Origin tu da qualche parte ancora,
T'inuita, Oronte, a far quel, che facesti
De le franche prouincie a prò tal'hora:
Sdegna, che Ciro il suo splendor calpesti,
Col proprio fasto, onde fra voi s'adora:
E ch', imponendo a lei tributi, e some,
Di vana libertà le lasci il nome.

36

Sà, che lo stuol de' Grandi, e de' Tetrarchi,
Già s'arma in lui, per graue ingiuria, e freme,
E'l Satrapa si duol di noui incarchi,
E'l Duce, e'l Senator s'adira, e geme:
Ne di rabbia la plebe i petti hà scarchi;
Che gli oltraggi d'Aman pauenta, e teme;
E, contro l'empio Rè, di giusto sdegno
Auampan le prouincie, & arde il regno.

37

Tu sol, fra tanti moti, il cor costante,
Non sò s'io debba dirmi, ò pertinace;
Conserui a far, che tante ingiurie, e tante
Sia l'altrui destra a vendicar fallace:
Ah doue il lume tuo del volgo errante
Veggio condotto a la ragion mendace,
Che stimi giusta legge, e dritto affanno,
Guardar sincera fede a Rè tiranno?

38

NON è, non è promessa, o giuramento,
Che stringa con tal nodo vn cor gentile,
Che, se'l Rè cangia il buono in mal talento,
Non possa anch'ei cangiar consiglio, e stile:
NE farà mai perfidia, o tradimento,
Chi l'alma in se sdegnando, e'l cor seruile,
Saprà, con generoso, e nobil crollo,
Scoter dal giogo horreuolmente il collo.

39

Ritorna, Oronte, in te medesmo, e pensa
Chi sei, che fai, che brami, e che rifiuti;
E troppo in te minor la ricompensa
Vedrai, ch'in lui non sono i tuoi tributi:
Tu di fauille regie hai l'alma accensa,
E rendi altrui gli honori a te douuti;
Tu di liberi spirti auampi, e bolli,
E d'un Barbaro Rè l'imperio estolli.

40

La tua mente guardinga, e l'alma schiua
Abborrisce l'ingiurie, e danna i torti;
E tu difendi vn Rè, che premia, e priua
Chi loda, e biasma Aman co' suoi consorti?
Non è ragion, ne fè, ch'in Persia viua,
Abbondan d'ogni parte oltraggi, e morti;
E tu, che sei d'ogni virtute essempio,
Sarai rifugio al reo, presidio a l'empio?

41

Ah già non piaccia a Dio, che, fra la schiera
De l'opre tue sublimi, e valorose,
Ti veggia il mondo intorno a la bandiera
Del Rè, ch'a se medesmo Aman prepose:
NON conquistò guerrier mai gloria vera,
Che'l petto a i colpi arditamente espose,
Se per chi non fù giusto, o non conuenne,
La vita, e'l sangue abbandonar sostenne.

42

Ingiusto è'l Rè di Persia a' suoi fedeli,
Ch', al cenno di colui, percote, e piaga;
Ingrato a chi per lui le fiamme, e i geli
Sostien, fra l'armi, e'l suol di sangue allaga;
Tiranno a noi, che francheggiaro i cieli,
Col vero honor, che'l nobil petto appaga;
Iniquo a te, del cui valor guerriero
Si serue a sostentar peruerso impero.

43

E piaccia pur a Dio, ch'oue mirasti
Precipitar fin hor tant'altri grandi;
Tu, che co' tuoi costumi Aman contrasti,
Con lor non satij i suoi furor nefandi:
QVAND'al Rè vië che'l cortigiä sourasti,
Che non hà fren, che'l tenga, o che'l comädi,
Non pò soffrir, ch'ou'ei gouerna, e regge,
S'auanzi alcun, che fè conosca, o legge.

NON

44

NON mancan le cagion, se piaghe, e sangue
Brama colui, che vince, e tiranneggia,
E s'hà'l petto in color di tigre, o d'angue,
In cui la gloria, e la virtù lampeggia:
Ne tu, se'l lume vsato in te non langue,
Veder puoi meno homai di quel, ch'io veggia,
Se l'ombre, e i sogni ancor son colpe atroci,
Perche tempesti Aman tormenti, e croci.

45

Ma posto ancor, ch'ei caggia, e'l Rè risorga
Prima che tu del suo furor sia preda,
E che la tua virtù colà ti scorga,
Dou'altri non t'agguagli, o ti preceda,
Chi fede a te per tanto auien che porga,
Ch'un altro non s'auanzi, e tu non ceda,
E che'l salir si glorioso, ed alto,
Non ti meni a cader con maggior salto?

46

SON caduche le glorie, e i pregi incerti,
Ou'hà per legge il Rè le proprie voglie,
E, i falli a suo piacer pesando, e i merti,
Vn solo è quel, che dona, e quel, che toglie:
Nel vento per le selue, o i campi aperti,
Riuolge in tante guise in ciel le foglie,
Come d'un gran Monarca il vario affetto
Gli volge variamente il cor nel petto.

47

O, se pur saldo stà, non son costanti
I successor nel voler quel, ch'ei volle;
E cangia alcun di lor le gioie in pianti,
Ed altri opprime il giusto, e l'empio estolle:
Il padre conquistò vittorie, e vanti,
Il figlio hà l'alma effeminata, e molle;
E, mentre si diuerso è'l lor consiglio,
Quei, c'honoraua il padre, ingiuria il figlio.

48

I soli honor, che da le voci vnite
Del franco cittadin fra noi son dati,
Han salde le radici, e stabilite,
Se salda è la virtù, che gli hà chiamati:
E, con piu vere glorie, e piu gradite,
Solleua Athene, e Sparta i suoi soldati,
Mentre no'l cenno, o'l vaneggiar d'un solo,
Ma gli erge il consentir d'un ampio stuolo.

49

Ne tu, se di seguir le nostre insegne
Generoso consiglio ancor prendessi,
Vedresti alzar la Grecia arme piu degne
Nel proprio sangue, e ne' suoi figli istessi:
Ne l'odio d'un, ch'oltraggi, e d'ū, che regne,
Ti toglieria giamai gli honor concessi;
Ne quei, che stringe a Ciro il cor piu forte,
Recar potrebbe a te vergogna, o morte.

50

Le spade, in voi, le violenze, e l'onte;
Scioglion tal'hor le liti, e le contese;
E chi piu fiero hà'l cor, le man piu pronte,
Reca souente a fin piu forti imprese:
Il tribunal, fra noi, con salda fronte,
Reprime i cor ribelli, e l'alme accese;
E, s'io mi volgo a lui, non pò turbarmi
Le voci de le leggi il suon de l'armi.

51

La volontà, d'un huom, ch'in voi gouerna,
Secondo il suo piacer, si volge, e muta;
La legge, che, fra noi, gl'imperij alterna,
A le priuate scosse è sorda, e muta:
Quella, per indrizzarsi, altra lucerna
Non hà, che quel, che brama, e che rifiuta;
Questa, per ben guidar chi'n lei si fida,
Prende la pace, e'l ben comun per guida.

52

Per quella da l'ingiurie, e da gl'insulti
Non son giamai sicuri i vostri letti;
Per questa noi freniamo i rei tumulti,
Onde lasciua fiamma ingombra i petti:
LA volontà d'un Rè non lascia inulti
Gli error, ch'ancor non sà, se sian concetti;
LA legge d'un Comun mai non punisce,
Se non conuince il fallo, e chi fallisce.

53

AH che temer non pò chi da la voglia
D'un sol Signor le sue fortune attende!
E che tremar non dè chi su la soglia
Di tirannico albergo il piè sospende!
Sostanza hauer non pò, che non sia spoglia
Di quei, ch'ouunque vuol rapisce, e prende;
Ne pò scampar giamai d'ingiuria, o danno,
Se del suo sangue hà sete il Rè tiranno.

54

MA che non pò sperar chi da lo scudo
Di franca legge il petto hà ricoperto?
E ch'aspettar non dè colui, ch'ignudo
La libertà fronteggia in vn deserto?
Non haurà mai costui guerrier si crudo,
Ne tanto o quanto in se virtute, o merto,
Che sciolta d'ogni nube, e d'ogni benda,
La libertà nol premij, e nol difenda.

55

Per essa dorme in noi sicura, e sola,
La vergine sacrata, e la donzella;
Ne la moglie il marito, o la figliuola
Spauenta il genitor per esser bella:
Per essa sciogliam l'ali a la parola
Comunque il ciel ne sprona, e'l cor n'appella;
Ne mai timor di ferro, o di veleno,
Tien lingua Greca indegnamente a freno.

56

CHE non dà, che non sparge, e che non spande
De l'aurea libertà l'erario immenso?
Chi non rend'ella e glorioso, e grande,
S'egli hà vigor, per sostentarla, e senso?
L'alme piu pellegrine, e venerande,
Che'l Greco ammiri, e'l Persian consenso,
Non sotto l'armi, onde tu serui a Ciro,
Ma sotto i franchi vsberghi in ciel saliro.

57

E tu, se gli alti, e valorosi spirti,
Onde, mirando ancor la morte in viso,
Non sai, col suo sembiante, impallidirti,
Ne palesar sul volto il cor conquiso,
Vedrem cō l'armi Greche in campo aprirti,
D'honorati sudor la guancia intriso,
Vedrai, se son piu belle, o son piu viui,
Le Barbare corone, o i premij Argiui.

58

Apri l'orecchio Oronte a quel, ch'io dico;
Non men per tuo, che per mio prò ragiono:
Aman non è de la tua gloria amico;
Ne'l Rè dà senza lui mercede, ò dono:
De gli aui tuoi materni al nido antico
Ritorna, ond'è si chiaro in terra il suono;
E lascia, che per te, se non con teco,
Si stenda in Persia ancor l'impeio Greco.

59

Volea seguir costui; ma, come'l grido,
De l'hoste, ch'altr'imperio vdir non vuole,
Se non come di sangue inondi il lido,
Rompe del Duce i detti, e le parole;
Cosi fà'l Caualier costante, e fido,
Che ciò, che far non vuol, sentir non suole,
E, cinto il cor d'adamantino arnese,
Confonde l'eloquenza Atheniese.

60

Troppo dicesti tu, tropp'io sofferti
Vdir l'ingiurie piu che le ragioni;
Onde, per trarmi a' tuoi desir peruersi,
Moltiplicasti in me lusinghe, e sproni:
Io nacqui, e crebbi, e dimorai fra' Persi,
E vissi ogn'hor fra l'armi, e le tenzoni;
Ma sò, CON che percosse, e con che danni,
La lingua impiaghi, e l'eloquenza inganni.

61

Non è si gran cagion, ch'a romper fede
Debba spronarmi al mio Signor natiuo;
Di cui, s'a voi son noto, è sol mercede,
E gratia, s'io risplendo, e don, s'io viuo;
Non pur, perche leuar ne la sua sede
Aman non habbia, indegnamente, a schiuo;
Ma s'egli'n mente ancor tenesse fisso
Precipitar me stesso entro l'abisso.

62

A me tocca seguir chi mi comanda
La fede, il giuramento, e la natura;
E se'l mio Rè soperchia, o se trasanda,
Pensar de' torti altrui non è mia cura:
QVEI, che, con maestà piu veneranda,
De' Monarchi del mondo il piè misura,
Ben sà tal'hor, se passar vede il segno,
Come si tolga a i Rè la vita, e'l regno.

63

Ne la scola d'Athene i nostri vffici
Con quei del Dio del ciel confonder deue,
Ancor ch'insegni l'arti ingannatrici,
Per cui venga di foco vn cor di neue:
Ne doue son si chiari, e si felici
Gl'ingegni, e tanto lume il cor riceue,
Ragion saria, che publicato, e scritto
Fosse'l sentiero, onde si torce il dritto.

Io

64

Io barbaro non son, ne fui giamai,
Benche Barbara terra in sen mi chiuda;
Ne copre a me torbida nube i rai,
Ond'altri a le bell'opre auampa, e suda:
Ma se, per Greco spron, douessi mai
Contro'l mio Rè la mente hauer si cruda,
Paragonando i vostri spirti, e i miei,
Piu Barbaro che Greco esser vorrei.

65

Bella è la libertà, ch'in voi si gode;
Forte è lo spron, ch'a lei m'inuita, e chiama;
Le glorie sue son pellegrine, e sode,
E chiara piu d'ogn'altra è la sua fama.
Ne piu soaue laccio auien ch'annode
Il cor, che due begli occhi adora, & ama,
Di quel, che m'innamora, e mi rapisce
La bella luce sua, ch'in voi fiorisce.

66

Io sò quel, che per lei, con l'arme in mano,
Contr'al mio proprio Rè, tal'hor facessi,
Mentre potè l'Assirio, e'l Persiano
Far, senza danneggiarla, altri processi:
Non già, che di soldato, o Capitano
La fè, ch'al Rè douea, giamai rompessi;
Ma, mētr'in quel, ch'ei volle, e nō m'impose,
Riuolsi in suo fauor l'armi amorose.

67

O del materno sen fauilla antica,
O fosse pur virtù di proprio instinto;
Fù l'alma mia di libertate amica,
Da che conobbi il mal dal ben distinto:
E, s'a vestir l'usbergo, e la lorica
M'hauesse Ciro in suo fauor sospinto;
Forse la spada mia veduto haureste
Fulminar su i Tiranni altre tempeste.

68

Che non risueglia in me, che non commoue
Il pensier, che mi dice, e mi rammenta,
Che non pò far guerrier famose proue,
Se per la libertà non suda, e tenta?
Che pianto da quest'occhi ancor non pioue,
Che stral non mi trafigge, e mi tormenta,
Quando dal volgo i miei pensier lontani
Non posso aprir fra Senator Spartani?

69

Ma stringe il petto mio si gran catena,
Che ciò, che più vorrei, seguir non posso,
E gl'impeti del cor la tema affrena,
Ond'è dal camin torto il piè rimosso:
E parmi, che chi tona, e chi balena
Già sia a fulminarmi in ciel cōmosso, (gio,
Se contr'a quel, ch'ei vuole, e quel, ch'io deg
Permetto il mio Signor cacciar di seggio.

70

Torna repente, o Greco, onde venisti,
Ed offri la mia tromba, e'l mio tamburo,
La doue traditor, ne' vostri acquisti,
Nō possa il Rè chiamarmi, o dir spergiuro:
Quel, che de' pensier vostri a me scopristi,
Non passerà'l confin di questo muro;
E de l'amor ch'a voi legar mi sento,
In Grecia porterai quest'argomento.

71

Guarda però, che'l temerario ardire
Di chi non sà cio, che sia guerra, ed armi,
Voglia la stolta impresa ancor seguire,
Se ben tu non potesti il cor piegarmi:
Perch'io fò voto a Dio, che faran l'ire
Piu fieramente a danni vostri armarmi,
Che fatto non m'hauran coprir gli amori,
Dinanzi al regio aspetto, i vostri errori.

72

A pena hà detto ciò, che si rinchiude
Di repentina nube il cielo intorno;
Ch'a gli occhi di costor tantosto esclude,
Con sproueduto horror, la luce, e'l giorno:
Pauenta il Greco, e si nasconde, e chiude;
Stupisce Oronte, e teme ingiuria, o scorno;
Smisurata fenestra in due si fende;
Entra la nube, e'l Greco, e'l Perso attende.

73

Questi non moue, e quei si pone in parte,
Doue, senz'esser visto, auien che veggia;
S'apre la nube immantenente, e parte,
E scopre i lumi, ond'è'l suo sen lampeggia:
Splendido carro, oue l'industria, e l'arte
Spiega i thesor d'una superba Reggia,
E finge esperta man la terra, e'l cielo,
Esce di grembo al tenebroso velo.

Quiui

74

Quiui leuar di gloriosa sede
S'apre su gli ostri vna real donzella,
Che, fuor di quel, che l'istesso altrui concede,
Rinchiude il crin col ferro, e la mammella:
L'altezza de' suoi membri alquanto eccede,
Ma la grandezza a marauiglia è bella;
Spunta da ruuid'elmo vn viso in fuore;
Che Marte accende, e raddolcisce Amore.

75

In su la guancia innamorata, e fiera,
Confonde il suo color la rosa, e'l latte;
E ne' begli occhi, e ne la fronte altera,
Il dolce, e l'aspro a' danni altrui combatte:
Feroce il guardo, e la pupilla è nera,
Che, fulminando, ogni superbia abbatte;
Ma i dardi suoi però non son feroci,
Ne le ferite lor, ferite atroci.

76

Pende dal molle braccio horrido scudo,
Che porta di Medusa il volto impresso;
Ma chi le mira il viso inerme, e nudo,
S'impetra piu ch'a le Gorgoni appresso:
Stringe d'un basta il ferro acerbo, e crudo,
La man, che vince ancor l'auorio stesso;
E, piu ch'armasse altrui feroce il fianco,
Le cade vn fier coltel sul lato manco.

77

A piè del seggio antica donna, e graue
Il capo appoggia in roze tele auuolto;
Ch'a mirar solo, inborridisce, e paue
Qualunque piu di tema il petto hà sciolto:
Hispida guancia, horrida fronte ell'haue,
E di putride stille asperso il volto;
Stringe la verga, onde la state in verno
Cangia in vn punto, e fà tremar l'inferno.

78

Cio, ch'albergo real d'eletto, e caro,
Chiude fra giri ambitiosi, ed ampi,
Felice man d'esperto ingegno, e chiaro,
Intorno a l'aureo carro auien che stampi:
E de i thesor, ch'insidia il petto auaro,
Auuenta a gli occhi in noue guise i lampi;
E de le pompe, onde son pieni i tetti,
Presenta al riguardante i varij aspetti.

79

Quinci scoprir le logge, aprir le sale
Fà quindi, e le delitie, e le figure,
Che chiude il sen de la magion reale,
Fà lampeggiar co i rai de le pitture:
Distingue i pauimenti, orna le scale,
Co i fregi, che fan guerra a le misure;
E de le perle, e de le gemme i fiumi,
Fà scintillar per entro a l'ombre, e i lumi.

80

Apre vn giardin, che mette altrui dauante
Di mille varij fior dipinto il suolo,
E doue ride il pomo in su le piante,
E piange in su le frondi il rosignuolo:
Sospinge de la cerua il piè volante,
E de l'aerie squadre esprime il volo;
Profonda vn lago in grēbo a l'herba, e cresce,
Doue nuota l'augello, e guizza il pesce.

81

Vn villanel di riui, e di zampilli
Rinfresca d'una parte i fiori, e l'herbe;
Vn pastorel da l'altra espone a Filli
De l'amoroso cor le piaghe acerbe:
Par, che costui da gli occhi il pianto stilli,
Onde combatte Amor l'alme superbe;
Par che colei da i labbri il tosco auuenti,
Che frena il corso a gli amorosi accenti.

82

Ma fuor de i regij tetti, oue si spiega
Interno a la città campagna immensa,
L'artefice souran d'istende, e lega
D'armate squadre horrida turba, e densa:
Quiui l'orecchio quasi vdir non nega
Quel, che viuo veder già l'occhio pensa;
L'un mouer crede i piè veraci, e fidi,
E l'altro sembra vdir le voci, e i gridi.

83

Par che si scotan l'haste, e che i caualli
Battan l'aria co i calci, e co i nitriti;
Par che prorompa il suon d'entro i metalli,
Che gonfia Marte a i sanguinarij inuiti:
Il caualier dal fante hà gl'interualli,
Che l'arte de la guerra hà stabiliti,
E, con le forme acute, e le quadrate,
Presenta il dipintor le schiere armate.

84

Quei tocca con tant'arte vn gran tamburo,
Che par che'l suon tu ne comprenda, ascuta;
E questi porta in fronte vn cor sì duro,
Ch'a rimirar ti moue, e ti sgomenta:
La polue, che s'inalza, il ciel fà scuro,
La lancia, che s'abbassa, i cor spauenta;
Il colpo, che ferisce, agghiaccia il sangue,
E toglie i sensi il caualier, che langue.

85

Così, poich'ordinate hà qui le schiere,
Le spinge quiui il Duce a la battaglia;
E gonfian questi, e quei de le bandiere
Gli horridi seni, onde la gente assaglia:
Trabboccan sul terren le teste altiere,
E qui si fora vn petto, e là si taglia;
Segue la zuffa altroue, e s'incatena,
E la campagna al fin di morti è piena;

86

Queste delitie insieme, e questi horrori,
Oue dà l'arte ancor la voce a i muti,
Non haueau già, fra l'ombre, e fra i colori,
Gli occhi sì saldi al Persian tenuti,
Che de la regia donna i viui honori,
Che lampeggiarle in fronte hà già veduti,
Da qualunqu'altr'oggetto al fin ritolti,
Non gli hauesser del tutto in se riuolti.

87

Stupido mira il peregrino aspetto,
Ne sà ciò, che si pensi, o che si creda;
Sente allettarsi il cor, ferirsi il petto,
Ne sà ciò, che si voglia, o che si chieda:
Vorria parlar; ma la parola, e'l detto
Non hà vigor, ne forza, onde proceda;
Si partirebbe al fin, ma, per partirsi,
Sente le membra al moto instupidirsi;

88

La damigella il mira, e non fà motto,
Mà solleua la destra a l'elmo intanto,
E, scosso il nodo incontanente, e rotto,
Palesa il crin, che toglie a l'oro il vanto:
La vecchia al'hor. Costei, ch'io t'hò cõdotto,
Porta lo scettro, e veste il regio manto;
Ombra non è, ne finta effigie, o vana;
Piega la fronte; è la Regina Hircana.

89

Quei, che per entro a bianca nube inuolta
Osa cercar del Sol la sfera ardente,
Se rompon da la nube i rai tal volta,
Non china gli occhi al suol così repente;
Com'el guerrier, ch'audace hauea riuolta
La vista a riguardar colei souente,
Tosto che'l regio nome in lui percote,
Profonda sul terren le luci immote.

90

Ma la donna real, con quel contegno,
Che, tra la fronte dolce, e la superba,
Conserua le ragion, che chiede il regno,
E qualch'inditio ancor d'amor riserba.
Oronte, il nome tuo famoso, e degno,
L'orgoglio regio in noi sì disacerba,
Che dou'è'l calle a gli occhi altrui preciso,
Tu puoi mirarne arditamente in viso.

91

Tiringbia son, che tra i confini Hiberi,
E l'onda Caspia, in questo throno assisa,
Reggo d'Hircania i fortunati imperi,
Da feminil vaghezze il cor diuisa:
I miei progenitor fur gran guerrieri,
E stuoli, e squadre armaro, in varia guisa;
Ed io, che porto d'essi espressa imago,
Cangiai con l'elmo, e l'hasta, il fuso, e l'ago.

92

E, fra gli horror di solitaria selua,
Tolta dal latte a pena, e da la culla,
Cacciai con quel diletto anch'io la belua,
Che coglie il fior la man d'una fanciulla:
E doue il lupo, e l'orso si rinselua,
Poco temetti il concentrarmi, o nulla;
E, con la man, ch'armaua a pena vn dardo,
Sosteuni ancor cercar la tigre, e'l pardo.

93

Queste fur le prim'arti; e, tra'l confine
Del quarto lustro poi, scendendo in campo,
Menai, col ferro in man, l'alte ruine,
Onde forse comparue in Persia il lampo:
Tremar l'armi lontane, e le vicine,
Contra le forze mie, non tenner campo;
E corsi, col mio stuol, per l'onde Caspe,
E spinsi i miei stendardi al fiume Hidaspe.

GG Ne

94

Ne fra le valorose, e le rubelle,
Che, per frenar l'orgoglio al vostro sesso,
Troncar l'auorio a se de le mammelle,
Per cui ne' labbri il primo cibo è messo,
Alcuna fù giamai, ch' in fra le stelle
La sua leuasse a la mia gloria appresso;
O che, con piu sicura, e salda fronte,
Coprisse il crin d'acciar sul Thermodonte.

95

Non vide mai guerrier voltarmi il tergo,
Ne colpo mi ferì, se non nel volto;
Ne sciolse a me scudier giamai l'usbergo,
Ch'io non l'hauessi prima altrui disciolto:
Ne tenda ricercai, ne volli albergo,
Ne cibo, o sonno almen da me fù tolto,
Che serui sotto i piedi, o tributari,
Non mi vedessi prima i Rè contrari.

96

Il mio splendor velò l'altrui chiarezza,
Mentre guidai con l'arti imperatrici;
Il mio valor frenò l'altrui fierezza,
Mentr'io ferì con l'arme essecutrici:
E fors'ancor direi, la mia bellezza
Fù gran flagello al cor de' miei nemici,
Se, fra le glorie, e gli splendor de l'armi,
Vn pregio feminil potesse ornarmi.

97

Tanto ben dir poss'io, che piu contrasti
Mi mosse assai souente il Rè lontano,
Per vincer gli amor miei ritrosi, e casti,
Che per domar col suo l'imperio Hircano:
E le superbie alcuna volta, e i fasti,
C'hauria tentato ogn'altra forza in vano,
Trabboccar vidi auuelenati, e tocchi
D'un colpo sol, ch'io fulminai cō gli occhi.

98

Oppresse i padri miei morte immatura,
Ch'al giogo marital m'haurian piegata;
I d io tornai contr'esso al'hor piu dura
Che mi sentì la testa incoronata:
E tenni i miei pensier, con maggior cura,
A scender tra le squadre in campo armata,
Che non riuolsi'l cor, con gl'himenei,
A proueder di sposo i letti miei.

99

Consiglio parue a me languente, e molle,
Piegar le labbra a le lusinghe, e i baci,
Quand'un cor generoso auampa, e bolle
Fulminar piaghe, e vibrar ferri, e faci;
Scorrer sol mi sentì per le medolle
Di propagar l'imperio incendij audaci;
E gli amor de le spose, e de i mariti,
Estimai fren de' desiderij arditi.

100

Questo pensier l'orecchio ogn'hor mi chiuse
De' gran Monarchi a le proferte, e i messi,
Fin che la fama ancor fra noi diffuse
De l'imperio di Persia i moti espressi;
E l'alme vacillanti, e le confuse,
E i Satrapi caduti, e i Grandi oppressi,
E coronato Aman piu ch'Assuero,
Portò fra noi costante grido, e vero.

101

Ond'io, che, per la brama in me natiua,
Ch' a cercar noui imperij ogn'hor mi desta,
E ch'esser Ciro il piu gran Rè, che viua,
Il seren del mio petto ogn'hor tempesta,
Pensai, che bel camin mi si scopriua
Di pormi ancor la sua corona in testa,
Mentre le forze, ond'egli a me sourasta,
La discordia ciuil confonde, e guasta.

102

E, mentre nel mio cor pensaua i modi,
Con cui le fila a si gran tela ordissi,
Il grido pellegrin de le tue lodi
Ne le contrade Hircane ancor sentissi:
Vidi, che stringer forze, o tentar frodi
Non potea si, ch'al mio desir venissi,
Fin ch'io sentia, fra i Persici tumulti,
La tua virtù contraria a i nostri insulti.

103

Generoso mi parue il tuo consiglio,
Che, doue il giuramento ancor si scioglie,
Prendessi a guardar d'onta, e di periglio
Vn Rè, che regge Aman, con le sue voglie;
E ch'l terren di sangue ogn'hor vermiglio,
Ond'ei percote i piu sublimi, e toglie,
A te, ch'inalza in ciel virtù suprema,
Non potesse recar spauento, o tema.

Ma

104

Ma la pietà di te, ch'in noi non dorme,
E la mia brama a noui imperij intenta,
M'aprir tantosto i modi, e dier le forme,
Per cui tu fossi saluo, ed io contenta:
Pensai, che le mie squadre, e le tue torme,
Da cui vittoria in van mai non si tenta,
Strette, con nodo auuenturoso, e degno,
Potesser torre al Rè la vita, e'l regno.

105

E ch'io, stringendo a te, con la corona
Del Persico reame, il crin famoso,
Potessi sublimar la tua persona
A diuentar di noi consorte, e sposo:
Onde, coprendo te dal ciel, che tona,
E contentando il mio desir focoso,
Piu lieta poi, di successor sourani
Pensassi a stabilir gl'imperij Hircani.

106

Che, se ben piu, che de le nozze amica,
Io son bramosa a marauiglia, e vaga
Di fulminar, con l'hasta, e la lorica,
Oue di sangue il pauimento allaga;
L'amor però de la mia stirpe antica
A procacciarle heredi ancor m'impiaga;
Nè toglier debbo a le future genti
Chi nel suo volto il mio valor presenti.

107

Ne posso dubitar, che teco vnita,
C'hai sempre'l cor fra le battaglie, e l'armi,
Quando la tromba a prender l'elmo inuita,
Io debba con la rete il crin fregiarmi:
NE guerriera a guerrier mai si marita
(Com'io teco disposto hò di legarmi)
Ch'ancor non sian di Marte a le tenzoni
Le battaglie d'Amor facelle, e sproni.

108

Così, poi che riuolto in fra me stessa
Hebbi'l cõsiglio, e ch'ei mi mosse, e piacque,
A costei l'apro, a la cui fè commessa
Nè gioia mai, ne duol per me si tacque:
Lodò Mormonda, e stimolommi anch'essa,
A cui nobil pensier giamai non spiacque;
E, per poter tantosto il cor tentarti,
Qui mi portò, col balenar de l'arti.

109

Questo palagio, onde la forma è finta,
Presenta a gli occhi tuoi la Regia Hircana;
E questo sangue, onde la terra è tinta,
L'horror de l'hoste mia dipinge, e spiana:
Ma questa donna, onde tu l'alma hai vinta,
Non è sembianza insidiosa, o vana;
Mira nel dito mio l'antico annello;
Questo de i Rè d'Hircania è'l gran suggello.

110

Io vengo, Oronte, a te, per regnar teco,
Che, s'alcun mai, tu piu d'ogn'altro il vali;
E ti richieggo a diuisar con meco,
Come sian l'opre al bel consiglio eguali:
E come tu del Rè stordito, e cieco,
Le forze opprima abbandonate, e frali;
E quando, al secondar de' tuoi pensieri,
Io spinga in questo regno i miei guerrieri.

111

Scoti la tua virtù; già non conuiene,
Ch'Aman comandi, e ch'vbidisca Oronte;
Ne legge homai ti stringe, o fè ti tiene,
Quando non porta il Rè corona in fronte:
Rammenta il tuo valor; già non sostiene
L'ardir de le tue man feroci, e pronte,
Che, mentr'ei tutto lega, e tutto solue,
Tu giaccia senza nome in fra la polue.

112

Pensa, CHE'l conquistar corone, e scettri,
Piu per virtù, che per retaggio antico,
Arma piu saldi a le memorie i plettri,
Contra l'oblio de i nomi aspro nemico:
FRA gli ostri assai souente, e fra gli elettri,
Riman miseramente il cor mendico;
Ma fra i thesori, onde la Musa inonda,
Di viue glorie eternamente abbonda.

113

E, se vergine regia, e valorosa,
Pò far con le sue nozze vn huom beato,
Mira chi s'offre, Oronte, a te per sposa,
E t'ama, e pregia, e ti dà gloria, e stato:
E, se t'alletta il cor pace amorosa
Quando percosse, e sangue hai sparso, e dato,
Non son le voglie mie però sì strane,
Bench'io sia nata in fra le tigri Hircane.

114

Qui tace, e del color dipinta in viso,
Che manifesta in vn vergogna, e voglia,
Ne tutto vibra il guardo intento, e fiso,
Ne tutto auien che'l freni, o che'l ritoglia:
Ma, disciogliendo il balenar del riso,
Che sueglia il senso, e la ragion dispoglia,
Al Persian, che mira, e che stupisce,
Auuelena la mente, e'l cor ferisce.

115

Com'huom tal'hor, che dorme, e si par desto,
E cio, che'l sogno afferma, ei tien per vero;
E come quei, che contradice a questo,
E stima, che vaneggi il suo pensiero:
Cosi tal'hor fù tardo, e tal'hor presto
A creder quel, che vide, il Caualiero;
Pur tanta luce al fin, ch'in lui ferina,
Gli fè toccar con man, ch'ei non dormina.

116

Ma da tant'arme in vn percosso, e cinto,
Riman confuso al primo incontro, e muto;
O'l detto a pena in su le labbra hà spinto,
Che tosto il riprofonda ond'è venuto:
Il fil de la ragion nel labirintho
Di si contrarie vie gli porge aiuto;
Ma ciò, che'l senso intrica, e che propone,
Confonde gli argomenti a la ragione.

117

Questa dispiega i luminosi raggi,
Per cui di vera gloria è l'alma ornata;
Quei mostra, per l'ingiurie, e per gli oltraggi,
Cercar purpureo manto, e man scettrata:
L'una biasma i desir, danna i coraggi,
Ond'è la destra ingiustamente armata;
L'altro commenda il cor, loda il consiglio,
Per cui toglia lo scettro al padre il figlio;

118

E di tante prouintie, e tanti regni,
Ond'hà l'imperio il Persian Monarca,
E di tanti trionfi antichi, e degni,
Ond'a' suoi Rè non è l'Hircania parca,
E di tant'arme insieme, e tanti legni,
Onde geme la terra, e l'onda è carca,
Troppo gran luce (esclama) e gran ferenò,
Ch'allenti, e stringa vn huō priuato il freno.

119

Da l'altra parte Amor, che ride in volto,
O parli, o taccia, a la real donzella,
E che, col ferro intorno a i membri auuolto,
La rende ancor piu gratiosa, e bella,
Del senso ribellante il fren disciolto,
A troppo gran battaglie Oronte appella,
E gl'inuaghisce l'alma, e gli confonde,
Con quel, ch'ella discopre, e quel, ch'ascōde.

120

Ma de la grande Esthèr l'effigie antica,
Che, se ben come sacra, e come santa,
Soaue forza ancor nel cor gl'implica,
E chiodo adamantin gl'imprime, e pianta,
Gli porge al fin lo scudo, e la lorica,
Onde contra l'ingiurie il cor s'ammanta;
E, perche non vacilli, o non trabbocchi,
Gli pon la sua memoria inanzi a gli occhi.

121

Si scote il Caualier repente, e cinge
Del ferro il petto, ond'ella già si cinse,
E l'hasta generosa impugna, e stringe,
Ch'ell'impugnò rigidamente, e strinse:
Piega la fronte in terra, e si dipinge
Del color, che la guancia a lei dipinse;
E riuerente insieme, e insieme ardito,
Cosi contrasta a l'un, e l'altro inuito.

122

Gran passo è questo, o Donna, oue mi rechi,
E mi sospingi a variar costume;
Gran nube è quella, onde te stessa accechi.
Tu, che del regno Hircan sei gloria, e lume,
Real consorte, immenso imperio arrechi
A chi ne pur mirarti ancor presume;
E, con battaglia impetuosa, ed alta,
Vna Reina vn huom del volgo assalta;

123

Ma, qualunqu'io mi son, consiglio, e core
Non sento, incontr'a i Rè, però mancarmi;
Quando stimol di gloria, o spron d'honore
Mi mette in man la spada, e veste l'armi:
Ben mi sento d'angoscia, e di dolore,
Con feroce coltello, il cor passarmi,
Mentre conuengo oppormi a le tue voglie,
Che m'offri si gran dote, e si gran moglie.

Non

124

Non è sì bassa già la mente mia,
Ne cor rinchiudo in sen tanto villano,
Ch'io tema il regno, e grato a te non sia,
Che'l metti a me, con te medesma, in mano:
Ma non è tanta in te la cortesia,
Ne val cotanto il Perso, o'l regno Hircano,
Ch'amor di regia donna, o d'aureo throno,
Mi stringa a por me stesso in abbandono.

125

Gran cosa è quel, che dai; ma quel, che togli,
E' troppo più sublime, e più possente:
Tu m'armi de le gioie, e de gli orgogli,
Ond'è felice il letto, e'l crin lucente;
Ma del più viuo lume il cor mi spogli,
Ch'adorni il nome mio, fra l'altra gente;
Tu prendi i miei thesor, per vil mercede;
Io compro i regni tuoi, con la mia fede.

126

Fede debbo al mio Rè; che, benche pieghi,
In qualche parte ancor, dal camin dritto,
Tu non mi dai ragion, che mi dislegbi
Da ciò, ch'in lui m'hà'l mio deuer prescritto:
E ver, ch'in lui non pò ragion, ne preghi,
Quando cõfonde Aman l'ingiuria, e'l dritto;
Ma sai, che'l sostener sì fatti incarchi
E' 'l vitio, che soperchia i gran Monarchi.

127

Il vel si squarcerà, ch'a lui disteso
Dinanzi gli occhi hà'l cortigian superbo;
E'l Grande sentirai dal petto offeso,
E'l Satrapa depor lo sdegno acerbo:
Ed io, che solo, in tanto foco acceso,
Viua la fede al mio Signor riserbo,
Confesserai, ch'un Rè, non vn Tiranno,
Guardai, con l'arme mie, d'ingiuria, e dãno.

128

Per quanto Aman s'auanzi, e si solleue,
Non toglie la corona al Rè di fronte;
E, mentre Ciro è Rè, non pò, ne deue
Mostrarsi'n lui se non fedele Oronte:
Ne, sin che'l torto, e che l'ingiuria è breue,
Hauer gli sdegni ardenti, e le man pronte;
Ne, mentre che'l Rè dorme, e pò destarsi,
Perfidamente incontro ad esso armarsi.

129

Che se tiranneggiar colui, che regge,
Vedessi per costume, o per natura,
Ben sò che non saria ragion, ne legge,
Che mi frenasse il cor, con la misura:
L'amor del dritto è quel, che mi corregge;
Che se m'armasse anch'egli a la congiura,
Senz'aspettar mercè, ne ricompensa,
Vedresti, s'io sò far quel, ch'altri pensa.

130

E questo stesso amor, che, quanto auanza
Vn alta imperadrice vn huom priuato,
Hauer vorrebbe in te maggior possanza
Per farti abbominar quel, c'hà vietato
(Perdona, se'l mio dir con più baldanza
Si stende, che non porta il nostro stato)
Frenar dourebbe in te, co i morsi sui,
Le brame d'occupar gl'imperij altrui.

131

Che torto mai ti fece il Rè de' Persi,
Che tu gli accenda incontro i suoi fedeli?
Che danno han le tue genti, onde dolersi,
Ch'apprestin contr'a lui le fiamme, e i teli?
Chi rende i cor de i Rè tanto peruersi,
Chi fà gl'imperador tanto crudeli,
Che dou'ancor la terra, e'l ciel contrasta,
Volgan con tanta sete il ferro, e l'hasta?

132

AHI di barbaro imperio ingiusta fame
A che non stringi tu de' grandi i petti!
Che legge frena in essi, o che legame
Di conquistar l'altrui gl'ingordi affetti?
Sangue non è, che si riguardi, o s'ame,
Virtù non val di rimostranze, o detti,
Pensier non pò, che dritto al cor ragioni,
Gioue non tien, che folgoreggi, e toni.

133

Le squadre, ch'arma il tuo possente impero,
Lo stuol, che spieghi in su per l'onde Caspe,
L'ardor, ch'auampa nel tuo petto altiero,
L'hasta, che vibri oltre le riue Hidaspe,
Non ti dà'l ciel, perch', o pietoso, e vero
Spirto ti moua, o cor di tigre, e d'aspe,
Pur che di noue fasce il crin circondi,
D'ingiusto, e giusto sangue il suolo inondi.

Ma

134

Ma perche tu difenda i regni tuoi,
S'auien che s'armi in te l'iranno ingiusto;
E perch' al tuo vicin conserui i suoi,
Se'l vedi ingiuriar dal piu robusto:
Perche tu, che piegar, che romper puoi,
Secondo il tuo voler, la legge, e'l giusto,
Cedendo a lor, con generoso essempio,
Raffreni il piè del folle, e'l cor de l'empio.

135

Questo t'impon lo scettro, e la corona,
Che del bel regno Hircan tu porti in testa;
Non che tu giunga a me la tua persona,
Per romper sul mio Rè si gran tempesta:
Rinuntio a quante cetre in Helicona
Possan tener la mia memoria desta,
Se, col grauarmi'l cor d'indegne some,
Tu m'inuiti a scampar da morte il nome.

136

Il tuo volto mi piace, e mi commoue
La fiamma, che da gli occhi in me percoti;
Ma vane ancor però son queste proue,
E questi colpi ancor ritornan voti:
Amor la mente mia riuolge altroue,
E mi tien gli occhi in altra guancia immoti,
Che non men luminosa, e non men degna,
A vincer per amore amor m'insegna.

137

Io non dispregio te, ma la mia fede
Prepongo a quant'amor tu possa darmi;
Ne tutto'l mondo ancor saria mercede,
Ch'a danni del mio Rè potesse armarmi:
Ritorna a i proprij alberghi; ed altre prede
Volgi la mente a conquistar con l'armi;
Ch'io non sarei di te degno marito,
Se da me fosse il mio Signor tradito.

138

Sarò ben seruo tuo, se tu discendi
A collegar co i nostri i tuoi stendardi;
E i regni manterrò, che tu difendi,
E sprezzerò per te le fiamme, e i dardi:
Mà, se del mio Monarca a i danni intendi
Vibrar le faci, onde sfauilli, & ardi,
Viue Dio, per cui viuo, e per cui spiro,
Sarò nemico a te, fedele a Ciro.

139

Così dicendo il Persian guerriero,
D'un generoso sdegno in volto auampa;
E, con rigida fronte, e cor seuero,
Dal periglioso agon si scioglie, e scampa:
La Reina d'Hircania, al bel pensiero,
La guancia di stupor dipinge, e stampa;
Ma Mormonda, che sente il gran rifiuto,
Si straccia i veli, e scote il crin canuto.

140

Stolto è costui (dic'ella) io sò ben l'arte
Di trarlo al tuo voler, se tu'l consenti;
Lascia pur, Donna, a me voltar le carte,
Ch'impongon legge al cielo, e gli elementi:
Farò dal proprio ciel discender Marte,
Che sanguinarie faci al cor gli auuenti;
Trarrò la Dea d'amor da la sua sfera,
Ch'accenda in tuo fauor la mente altiera.

141

Mormorerò le note, e le parole,
Per cui si turba l'aria, e si confonde:
Mouerò i labbri, onde s'oscura il Sole;
Vibrerò gli occhi, onde s'arrestan l'onde;
Farò tremar del ciel l'immensa mole;
Farò veder quel, che l'inferno asconde;
E, per cangiar la mente acerba, e dura,
Confonderò gli abissi, e la natura.

142

Frena de l'empia bocca i detti atroci
La regia donna, e contenersi impone;
Ella sostien le scelerate voci;
Ma la rabbia del cor per gli occhi espone:
Pur com'espon le brame sue feroci
Mastin, che stringa il ferro, o la prigione,
Quando (poiche col morso il suo veleno
Sfogar non pò) digrigna i denti almeno.

143

Sforzar le voglie altrui, con note, od herbe
(Ripiglia al'hor l'imperadrice Hircana)
Non è di cor, che lume in se riserbe
D'altezza regia, o di virtù sourana:
E' ben d'alma real le voglie acerbe
Piegar col ferro, oue la voce è vana;
E tu, ch'a la mia lingua hai fatto scorno,
Nol farai forse a la mia spada vn giorno.

Cosi

144

Così conchiude; e de la Maga affretta
A repentino vol le Stigie note,
Ella le forma; e, con la verga stretta,
Tre volte horribilmente il suol percote:
Si rauuolge la nube a la carretta,
Che le fasciò da prima ancor le rote;
E, salendo piu lieue in ciel che'l vento,
Si confonde, e s'asconde, in vn momento.

145

Ma'l Greco ambasciator, che'l gran duello
Veduto hauea, da sconosciuto loco,
Stupisce, e corre, e del nou'atto, e bello,
Abbraccia i piedi al Caualier per poco.
Così si doma, Oronte, il cor rubello,
Così del proprio amor s'estingue il foco;
E chiuso ancor nel suo corporeo velo,
Così si leua vn huom di terra in cielo.

146

Noi godiam libertà felice, e cara,
Sciolti da le catene, e da i Tiranni;
Ma tu la godi assai piu grande, e chiara,
Ancorch'un huom t'assolua, e ti condanni:
La nostra voglia è de l'imperio auara;
Il tuo desir non è thesor, ch'affanni;
Noi contra noi non ritrouiam compenso:
E tu con la ragion confondi il senso.

147

Ne le scole d'Athene in su le lingue
Si sente risonar la legge, e'l giusto;
Ne l'opre tue si nota, e si distingue
La verace virtù d'un cor robusto:
Con valorose voci, in noi s'estingue
De le pesti de l'alma il foco ingiusto;
Con generosi fatti, in te s'ammira
Stringer nobil catena amore, ed ira.

148

La marauiglia, onde mi stringi, e moui,
Mi fà passar del proprio vfficio il segno;
Ma tu, ch'altre grandezze in noi ritroui,
Scusa gli error comun nel Greco ingegno:
La virtù del tuo petto almen ne gioui,
Si che la libertà non ceda al regno;
E, pur ch'al tuo Signor di fè non manchi,
Pensa, che tu sei giusto, e noi siam franchi.

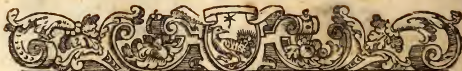
149

Così si parte; e nel consiglio Greco
La Barbara costanza espone il messo;
L'accorto Senator si piega; e'l cieco
Ancor riserba il primo orgoglio impresso:
Tornan da capo a le discordie, e seco
Combatton piu che col nemico istesso;
Vince la turba, e, con guerrieri insulti,
Empie la Grecia d'arme, e di tumulti.

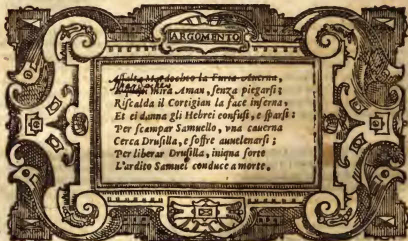
Il fine del decimoquinto Canto.



CAN-



CANTO DECIMOSESTO.



~~Assale Mardocheo la Furia Auerna,~~
Mardocheo mira Aman, senza piegarsi;
Riscalda il Cortigian la face inferna,
Et ei danna gli Hebrei confusi, e sparsi:
Per scampar Samuello, vna cauerna
Cerca Drusilla, e soffre auuelenarsi;
Per liberar Drusilla, iniqua sorte
L'ardito Samuel conduce a morte.

1



RA le tempeste, onde le regie case
Sentito hauea miseramente oppresse,
Il nobil Mardocheo mai non rimase;
Con sollecito piè, girarsi in esse;
E, benche sollenar d'indegna base
Vituperosi imperij in lor vedesse,
Esther però, dond'egli il cor non piega,
Con soaui catene, iu'entro il lega.

2

Vede souente, in fra i piu gran Tetrarchi,
Senza piegarsi, il Cortigian superbo
Vincer col fasto i Persian Monarchi,
E mouer gli occhi biecchi, e'l volto acerbo:
Mira color di gemme ornati, e carchi,
Veloci al cenno, vbidienti al verbo,
Con le eiglia dimesse, e'l capo basso,
Atterrar le ginocchia ad ogni passo;

3

Sdegna l'Hebreo, cui generoso seme
Nobili spirti ancor nel petto infonde,
Se ben l'ingiuria, onde fortuna il preme,
La virtù de la stirpe in parte asconde:
E'l Duce, e'l Caualier, che trema, e teme,
Quando colui non mira, o non risponde,
E lo stuol, ch'adorarlo ogn'hor s'affanna,
D'indegno vfficio, e gran viltà condanna.

Proui'è

4

~~Non è colei, che, sotto manto honesto,~~
~~Superbi spirti a l'altrui vista ascose,~~
~~Già l'angel nero hauea sommesso, e desto~~
~~A suegliar in costui pensier ritrosi;~~
~~E, con sembiante falso, e non pretesto,~~
~~Gli punge il cor di dardi ambitiosi,~~
~~E, stringendo, e premendo, esclama, e dice,~~
~~Ch'innanzi Aman prostrarsi a lui non lice.~~

5

~~Apre questi l'orecchio al reo consiglio,~~
~~Et a ciò, che natura ancor l'inchina,~~
~~Dando subitamente il cor di piglio,~~
~~In temerario error cade, e ruina:~~
~~Stolto, ch'in mezo a l'onte, ed a l'essiglio,~~
~~Oue l'Hebraica gente il ciel destina,~~
~~Contra chi quasi il Rè medesmo adora,~~
~~Contumaci battaglie imprende ancora.~~

6

Non è superbia (dice) od arroganza
Quella, che nouamente il cor mi desta;
Se costui tanto appresso il Rè s'auanza,
Gli antichi miei portar corona in testa:
E' ver, che seru'io son; ma LA costanza
Mal si conosce altronde, o manifesta,
Se le miserie, e le fortune humili
Non mostran l'alme franche, e i cor virili.

7

Io son de l'honorata, e nobil gente,
Che sola adora il Dio verace, e viuo;
Quel Dio, che mostra assai visibilmente
Quant'habbia l'empio, e l'idolatra a schiuo:
Farò quel, ch'ei mi pon, gridando, in mente,
E che mi stringe il mio splendor natiuo,
E, fra'l Persico eccesso, e fra'l Chaldeo,
Mostrerò, ch'io son grande, e son Giudeo.

8

Mentr'ei così conchiude, Aman compare,
E caggion sul terren mille ginocchi;
Trema la gente eletta, e la volgare
Non osa sollenarli'n fronte gli occhi:
Ei sol fra mille espressamente appare
Ne timor, ne speranza hauer, che'l tocchi,
E, contrastando a quel, c'ha'l Rè prescritto,
Fra la turba, che piega, ei sol stà dritto.

9

Nol vede Aman, ch'ad altra cura intento,
Volge lontan da lui lo sguardo, e passa;
Il notan ben cent'occhi intorno, e cento,
E fra la nobil gente, e fra la bassa:
Ne manca alcun di lor, che per talento
Di giunger là, dou'altro spron nol lassa,
Quasi dal suo deuer commosso, e tratto,
Al superbo Signor palesa il fatto.

10

Ei non sel pò pensar, non che sel creda,
Tanto gli sembra il nouo orgoglio audace;
Ma poco appresso ei proprio auien che'l veda
Piu che sentito hauea certo, e verace:
Mira, per quanto inchini, e quanto ecceda
La turba, che'l lusinga, e che'l compiace,
Il pertinace Hebreo, senza piegarsi,
Arditamente inanzi a lui fermarsi.

11

La superbia natia, l'espresso scorno,
Che gli par sostener la sua grandezza,
Mentre le lingue, e le fauelle intorno
Notan colui, che non l'inchina, o prezza,
Toccan tantosto horribilmente il corno,
Onde l'ira si scalda, e si scauezza,
Ed ella, che, bramando, il tempo attende,
Gl'imperuersa la mente, e'l cor gli accende.

12

Gode Satan, che si felici, e forti,
Turbar son si gran petti i suoi veleni,
E dal ministro Stigio i rei conforti
Sente già sfauillar si gran baleni:
Gli sembra a man a man di stragi, e morti,
Veder tinte le vie, sparsi i terreni,
E le campagne Assirie, e le Chaldee,
Disperger l'ossa a le reliquie Hebree.

13

Ma l'orgoglioso Aman, ch'infiamma, e stringe,
Con troppa forza il furibondo affetto,
Di repente pallor la guancia tinge,
E turba, e cangia incontanente aspetto:
Vorria celar; ma quanto piu s'infinge,
Tanto piu gli prorompe il cor dal petto;
Al fin riuolge a i riguardanti il tergo,
E si rinchiude entro'l suo proprio albergo.

14

Quiui, pensando a la vergogna, e l'onta,
Che da colui gli sembra hauer sofferta,
Sospira, e stride, e batte il piede, e ponta,
E morde il dito homai, con rabbia aperta:
Misero; che, se ben ciascun sormonta,
Che giũge in Persia à piu grã sedia, od erta,
Vn buõ Giudeo, che par che meno il prezze,
Fà ch'ei si reca a vil le sue grandezze.

15

E che s'atterri il Duce, od il Tetrarca,
Quand'egli ascende in su le regie scale;
E che palagio ei non possegga, od arca,
Oue non splenda ogni thesor reale;
E che di Persia stessa il gran Monarca
Seco diuida homai l'imperio eguale,
Mentre gli rode il cor si picciol verme,
Sẽbran negli occhi suoi grãdezze inferme.

16

Sente la moglie i sospir noui, e chiede
La cagion, che l'affligge, e che'l tormenta;
Ei morde il labbro, e ripercote il piede,
E cominciar piu volte indarno tenta:
Il souerchio furor non gli concede
Formar parola altro che rotta, e lenta;
Ma tanto al fin s'ingegna, e si riproua,
Che scopre del suo cor l'angoscia noua.

17

Ardisce inanzi a noi, senza far segno
Di riuerenza, vn huom di schiatta Hebrea,
Con volto, che sfauilla orgoglio, e sdegno,
Alzar la fronte imperiosa, e rea;
E, mentre piega il fior di questo regno,
E la superbia Assiria, e la Chaldea,
Quasi da l'altrui legge ei sol disciolto,
Costui stà dritto, e ne rimira in volto.

18

Non pò soffrir la femina superba,
Ch'ei piu proceda, e l'interrompe, e grida.
Aman dunque si sfoga, e disacerba
Tanto dolor co i pianti, e con le strida?
A che'l tu' imperio, e'l tuo poter si serba,
S'auien, ch'un vil Giudeo t'oltraggi, e rida?
E, se costui non batti, e non atterri,
Per chi guarderai tu le croci, e i ferri?

19

Dà'l segno a' tuoi ministri, e, mentre siedi,
Con maggior gloria, in fra i Tetrarchi, e i
Costui ti si cõduca; e tu co i piedi (Grandi;
Gli calca il capo, e'l sangue a i piè gli spãdi:
Faccian poi cento lance, e cento spiedi
Stratij di lui si noui, e memorandi,
Che prouocar gli sdegni tuoi potenti
Non sia chi per inanzi ardisca, o tenti.

20

Non è (risponde Aman) di tanto oltraggio
Questa, che ne proponi, egual vendetta,
Ne la grandezza mia, nè'l mio coraggio
Così bassi pensieri al cor mi detta:
Troppo m'inchino, e m'auuilisco, e caggio,
E la possanza nostra è troppo stretta,
Se, per sfogar tant'ira, e tanto duolo,
Fulmina la mia destra vn capo solo.

21

Generoso pensier ti punge il core
(La scelerata donna all'hor ripiglia)
E però sani il tuo col suo dolore
La moglie, il padre, i figli, e la famiglia.
E' poco (Aman risponde) a tanto errore
Cio, che da te s'aggiunge, e si consiglia:
Perisca dunque al fin dannato, e reo
(Cõchiude l'ẽpia) il seme, e'l nome Hebreo.

22

Hor questo si (repente Aman soggiunge)
E' l consiglio, ch' a noi seguir conuiene,
E l'onta cancellar, che'l cor ne punge,
Del sangue d'Israele entro le vene:
Sia pur, quant'esser pò, nascosto, e lunge,
E fugga quanto sà le nostre pene, (chi,
C'hauremo e mani, e braccia, e lingue, ed oc-
Ond'ei ne' nostri lacci al fin trabbocchi.

23

Così conchiude; e prende vn vrna, e mette
Il mese, e'l giorno a scelerata sorte,
In cui del nome Hebreo le genti elette
Sostengan, per sua man, ruina, e morte;
E, poi che'l mese, e'l dì de le vendette
Sortito egli hà, con la crudel consorte,
Pensa i modi piu certi, e piu spediti,
Ond'i consigli suoi sian esseguiti.

Quindi

24

Quindi tantosto entro la regia soglia
Rimette il piè veloce, e furibondo;
E soffia, e freme, e mostra altrui la doglia;
Che, sospirando, trahe dal cor profondo:
Vien dove'l Rè, cangiando aspetto, e voglia,
D'ogni cura real depone il pondo,
E, senza guardar tempo, o seruar loco,
Così del petto suo gli scopre il foco.

25

Non sostien la mia fede homai ch'io taccia;
Vacillar sento, o Rè, gl'imperij tuoi;
La gente Hebrea tempesta, e sin minaccia
A questa monarchia, co i riti suoi:
Con cerimonie noue i petti allaccia,
E, più che tu con l'arme oprar non puoi,
Col duro fren de la Mosaica legge,
L'imperio Persian gouerna, e regge.

26

El popol, che da noi disperso, e vinto,
Fù de le squadre tue trionfo, e preda,
De i nostri ferri ancor legato, e cinto;
Opporsi a' tuoi decreti auien ch'io veda;
E già, con zelo insidioso, e finto,
Par che tanto s'auanzi, e tanto ecceda,
Che, se non gli tronchiam repente il corso,
La tua grãdezza, e'l nostro imperio è scorso.

27

Io, che sò quel, che far per te conuiensi,
Disposto hò già, ch'ei cada, e che perisca,
E donde tu non temi, e tu non pensi,
Che'l regno tuo si guardi, e stabilisca:
Non chiede si gran mal minor compensi,
Ne vuol si grand'ardir, che men s'ardisca:
Loda quel, ch'io propongo, e porgi mano
Al mio voler, col tuo poter sourano.

28

Il Rè, che tien su gli occhi ancor la benda,
Per cui smarrito haueala mente, e'l lume,
Con mille lodi, il Cortigian commenda,
Ne senso hà da veder quant'ei presume.
Che tu ne custodisca, e ne difenda,
Non è diuerso, Aman, dal tuo costume;
Seconda pur con l'opra i bei pensieri,
E reggi col tuo dorso i nostri imperi.

29

Quindi, senza cercar partitamente
Come, e perche con tanta rabbia accusa
Le dispezzate turbe, e l'humil gente,
Da cui l'ingiuria hà la fortuna esclusa,
Si trahe dal proprio dito incontanente,
E pon ne le sue man la gemma, ond'usa,
Quand'a mouer le squadre, e le coltella,
Ciò, che dal Rè s'impone, il Rè suggella.

30

Prende costui la regia imprenta, e chiama
Chi scriue a Ciro i più tremendi editti,
E i noui stratij, ou'ei sospira, e brama,
Contra i figli d'Abramo impon sian scritti:
Douunque il Rè de i Rè si teme, o d'ama,
Gli pronuntia ribelli, e sià proscritti,
E, con minacce, e con mandati espressi,
Manda, volando, in ogni parte i messi.

31

E comanda, ch'al mese, e'l dì, ch'impone,
Douunque'l fier decreto vdirsi accada,
Chi tien colà lo scettro, o fa ragione,
Metta l'Hebraica gente a fil di spada:
Vieta, ch'accetti alcun preghi, o persone,
Si che questi perisca, e quei non cada;
Ne vuol, che chi l'ufficio haurà commesso
Ardisca hauer pietà d'etade, o sesso.

32

Corre l'editto ouunque i gran confini
L'imperio Persian dilata, e stende;
Stracciã le dõne Hebree la guãcia, e i crini,
E rõpe il sangue a proua, e'l pianto scende:
Miran l'afflitte madri i suoi bambini,
Che l'età non risparmia, e non difende,
E, quasi il ferro già percota, e strida,
Leuan dolenti in ciel confuse grida.

33

Ma la turba de' vecchi, in cui viuea,
Fra tant'angosce, ancor qual che speranza,
Ch'un dì pietoso a la miseria Hebrea
Seguisse il Dio d'Abram l'antica vsanza,
Com'ode la sentenza atroce, e rea,
Abbandona la speme, e la fidanza;
E, senza leuar voce, o mouer passo,
Sembra, per gran dolor, cangiata in sasso.

34

Non è città, ne villa, onde, fuggendo,
Possa il misero Hebreo cercar suo scampo;
Son reti ad ogni passo, e stuolo horrendo
Circonda d'ogni parte il colle, e'l campo:
Morir conuien volendo, e non volendo,
E'l tuon seguir bisogna appresso il lampo,
E tante turbe, e tante genti intorno
Conuien, che caggian tutte, in vn sol giorno.

35

Quindi gli huomini mesti, e dolorosi,
E le femine triste, e sconsolate,
Con miserandi aspetti, e lagrimosi,
Sembran destar ne i sassi ancor pietate:
Altri, in nera cauerna i figli ascosi,
Spera scampar da lor l'armi spietate,
E, pur che'l sangue suo rimanga viuo,
Hà men le piaghe, e men la morte a schiuo.

36

Ed altri, piu di sè che del suo seme,
Con sollecita cura, ogn'hor pensando,
Sol ch'ei nõ moia, a i figli, e'l padre insieme,
Metter sostien da la sua mente in bando:
Ma'l Medo, e'l Siro, e'l Persian, che teme
L'ire reali, vn solo Hebreo saluando,
Oue celarsi alcun sospetta, o scerne,
Discopre i ripostigli, e le cauerne.

37

Onde, poiche la speme a tutti è tolta
Trouar nel caso estremo aita in terra,
Ciascun, la mente, e l'alma in ciel riuolta,
Moue co i preghi a Dio pietosa guerra:
Sparge di polue ognun la chioma incolta,
E i membri in duro sacco inuolue, e serra;
Chi batte il corpo suo con ferri, e funi,
E chi con le vigilie, e co i digiuni.

38

Ma non si tosto al'esterminio Hebreo
Il decreto real nel volgo è sparso,
E percote l'orecchio a Mardocheo,
~~*Ch'al nono suon fra i primi era comparso,*~~
~~*Che cio, ch'in mente pria non gli cadeo,*~~
~~*Quando fù verso Aman cotanto scarso,*~~
~~*Hor vede aperto, e de le nove angosce*~~
~~*Se solo al fin ministro ei riconosce.*~~

39

~~*Onde la pena insieme, ed il tormento*~~
~~*Del proprio fallo, e de l'altrui periglio,*~~
~~*Dal cor gli spinge in su le labbra vn vento,*~~
~~*Che d'angosciose humor gl'inonda il ciglio:*~~
~~*Biasma la contumacia, e l'ardimento,*~~
~~*Che'l cor gli punse, e gli turbò'l consiglio,*~~
~~*E, condannando il suo superbo affetto,*~~
~~*Si straccia i panni, e si percote il petto.*~~

40

~~*Ah che fec'io, che spirto è quel, che mosse*~~
~~*A far de l'alma mia si reo gouerno,*~~
~~*Che di colui, ch'a tanto honor promosse*~~
~~*Il Rè di Persia, i mi facessi scherno?*~~
~~*Chi gli occhi mi bendò, chi mi percosse,*~~
~~*Che furia m'assalì dal proprio inferno,*~~
~~*Ch'io stessi in piè, con importun rigore,*~~
~~*Doue vedea piegar di Persia il fiore?*~~

41

~~*Pensai che fosse spron del Dio del cielo,*~~
~~*Che le ginocchia anch'io non atterrassi;*~~
~~*Credetti, che'l mio cor mouesse il zelo,*~~
~~*ONDE souerchia gloria a l'huom nõ dassi:*~~
~~*Stimai, CHE, per vibrar fortuna il telo,*~~
~~*Ragion non è, che'l nobil cor s'abbassi.*~~
~~*E non m'auidi, oime, ch'io ricopria*~~
~~*Co i nomi il velo a la superbia mia.*~~

42

~~*E non pensai, Signor, che tu non vuoi,*~~
~~*Che, per viltà giamai, ne per spauento,*~~
~~*Io renda iniquamente i dritti tuoi*~~
~~*A l'huom, cui gonfia il cor superbo vento:*~~
~~*Ma che tu nonte sdegni et non t'annoi,*~~
~~*Che pur ch'io tenga in te lo sguardo intento,*~~
~~*S'el Rè mi stringe, onde mi stringe il nervo,*~~
~~*Riuerisca l'indegno, e serua il seruo.*~~

43

~~*Peccai, misero me, la gloria, e'l nome*~~
~~*D'Abram condussi al precipitio estremo:*~~
~~*Ma tu, che sai, perch'io peccassi, e come,*~~
~~*Ripara almen, col tuo valor supremo:*~~
~~*Sian l'altrezze mie confuse, e dome,*~~
Pur che scampi Israel del mal, ch'io tremo;
Percota il capo mio saetta ardente,
Pur che non spenga Aman l'Hebraica gẽte.

Cosi

44

Cosi dicendo, in su l'afflitte membra
Stende ruuido sacco, e'l capo asperge
Del fango, onde si sueglia, e si rimembra
Tal'hor di se, chi troppo ardisce, e s'erge:
Graue la pena homai piu non gli sembra,
Che si vilmente il popol suo disperge,
Se da la noua ingiuria oppresso, e vinto,
A veder l'hà da la radice estinto.

45

Cibo non prende, o sonno, e scorre, e gira
Il pian de la città souente, e'l colle;
E'n guisa d'huom, che sogna, e che delira,
Confuse voci, e noui gridi estolle:
Tal'hor di rabbia in se medesmo, e d'ira,
Con feroci sembianti, auampa, e bolle;
E, se contro se stesso intepidisce,
L'altrui miseria il cor gl'intenerisce.

46

Ne fanciullo Giudeo parar si vede,
Ne venir vecchio Israelita auanti,
Ne damigella Hebrea l'incontra, o chiede,
Ne d'Abraam rauuisa i bei sembianti,
Che, sostenendo immantenente il piede,
E rinfrescando i suoi sospiri, e i pianti,
L'etade, e'l sesso, e lo splendor, che more,
Non rechi noua doglia al suo dolore.

47

Ma di Giacob fra i successor piu degni,
Che rinchiudesse il duro essilio in Susa,
Vn giouane gentil, con lacci indegni,
Tenea la libertade anch'egli inclusa:
Portar gli antichi suoi corone, e regni;
E fù per lor la gente ancor confusa,
Che contrastò, con odij acerbi, e rei;
Ne le prime stagion, gl'imperij Hebrei.

48

Hà vermiglia la guancia, e l'occhio nero,
Bionda la chioma, e la man bianca, e bella;
Ne pelo spunta sì, che di leggero
Non somigliasse in volto vna donzella:
Virile in sen però chiude il pensiero,
E d'ogni vil desir l'alma hà ribella;
Con nobil libertà, l'ignobil soma,
Seruendo, porta; e Samuel si noma.

49

A costui preso in fra l'Hebraiche spoglie
Cadde, per suo Signor, Filace in sorte,
Che piu rigida legge a le sue voglie
Non pose mai ch'ei fosse a regger forte:
E questi hauea si generosa moglie,
Che, souerchiando ancora il suo consorte,
O presto fosse il giouinetto, o tardo,
Non volse in lui giamai mē dolce il guardo.

50

Hauea nome Drusilla, e i suoi maggiori
Traspiantò già d'Italia in Persia il caso,
Onde cangian tal'hor, con varij errori,
Le famiglie, e le stirpi Orto, ed Occaso:
Ardean su le sue guance i viui amori,
Ond'ogni cor piu duro è persuaso,
E de l'età, ch'auampa, e che balena,
Il quinto lustro hauea toccato a pena.

51

Fiamma però, ch'in nobil donna honesta
Suscitar disconuenga arti lasciue,
Nel suo rigido cor non fù mai desta,
Per soffiar d'aure impetuose, e viue:
Era la fronte sua sempre modesta,
E vergognose ogn'hor le luci, e schiue;
Stringea la chioma assai souente incolta,
E di vil benda hauea la guancia auuolta.

52

Ma, come piu ridente, e luminosa,
Ne la conca natia souente appare,
Che quando, in aurea veste, e preciosa,
S'apre la perla, ond'arrichisce il mare;
Cosi quanto men colta, e men pomposa
La bella donna a gli occhi altrui compare,
Tanto piu che con l'arti, e gli ornamenti,
Scopre del suo bel viso i lumi ardenti.

53

Non fù però si salda, e si costante,
Contra l'armi d'Amor, c'hauendo ogn'hora
Il giouinetto Hebreo costei dauante
Non si sentisse il cor ferir talhora;
E che del petto suo l'aspro diamante,
Ch'altro martel non hauea rotto ancora,
Bench'ella vsasse ogni riparo, ed arte,
Non s'ammollisse a i noui colpi in parte.

Arde

54

Arde Drusilla a gli amorosi lumi,
Ch'auampar vede a Samuel sul viso,
E si consuma a i nobili costumi,
Ond'ei tien da la plebe il cor diuiso:
Da la bocca tal'hor, tal'hor da i lumi,
Beue soauemente il dolce riso,
Che, senza virtù d'herba, o d'arte maga,
D'amorose saette i cori impiaga.

55

Non hà desir, che la riscaldi, o sprone
A cercar del su'amor diletto indegno;
Ma non sà già veder lume, o ragione,
Onde l'amor seruil si rechi a sdegno:
Tutto s'accorda a farle il cor prigione,
E sottrarle di se l'imperio, e'l regno;
Hà Samuel, com'ella, il cor gentile,
E gli occhi, e l'aria, e'l volto a lei simile.

56

E quindi forse sente ancor men viuo
Il fren, che la ritarda, e la sconsiglia;
Poi ch'assai piu ch'Amor, lo spron natiuo
La stringe ad amar ciò, che la somiglia:
Ne pò sdegnarsi, o pò recarsi a schiuo
Nel giouane Giudeo fermar le ciglia,
In cui l'imagin sua vedendo impressa,
Sembra, mirando in lui, mirar se stessa.

57

E' ver, che tant'arbitrio ancor riserba,
Che, poi che far non pò che non languisca,
Vuol prima almen morir di morte acerba
Che men pudica speme in sen nodrisca:
E, poi che del suo mal, radice, od herba
Trouar non pò, ne sà, che la guarisca,
Prouede almen, che, se le punge il core,
La fama ancor non le ferisca Amore.

58

Quindi piu ch'ella pò cauta, e guardinga,
Contende a gli occhi suoi l'amato aspetto,
E'l foco, che, nutrendo, in sen lusinga,
Auampa solo inanzi il suo cospetto:
Ben non pò far, che copra, o che s'infinga,
Senza bagnar di qualche stilla il petto;
Ma, pur ch'opprima il cor, non cura intãto
Comprar la sua vittoria ancor col pianto.

59

Coprir però non sà, con tanta cura,
La fiamma, che l'accende, e la tormenta,
Che'l seruo Hebreo passar de la misura
Seco i confin la Donna sua non senta:
Vede con quanto stud'o ella procura,
Gli stringa il piè dolce catena, e lenta,
E nota ad hor ad hor come leggeri
Con esso adopri i signorili imperi.

60

S'auuede, che parola in lui non scocca,
Che, senza stringer viso, o rugar fronte,
Non habbia dolcemente il riso in bocca,
Ou'hà le fiamme Amor spedite, e pronte:
S'accorge, che stupisce, e che trabbocca,
Quando pur seco al fin vien che s'affronte,
E che parli, o che taccia, o che diuise,
Cangia la voce, e'l volto in cento guise.

61

Ma'l semplice garzon, ch'ancor non proua
Lo stral, che, lusingando, Amor percote,
Non sà pensar, ch'Amor le turbi, o moua,
Con le tempeste sue, gli occhi, e le gote:
Ne la virtù marauigliosa, e noua,
Ne la modestia sua, ch'a lui son note,
Permetter pon, ch'ei creda, o che sospetti,
Ch'Amor le scaldi l'alma, ò le saetti.

62

Pietà, ch'in nobil cor giamai non dorme,
Generosa cagion riuolge, e pensa,
Onde, con si soaui, e dolci forme,
Le sue gratie Drusilla in lui dispensa:
Crede, che di Sion l'aspetto informe,
E de i figli d'Abram la gloria immensa
Frase mẽbrando al'hor, ch'in lui riguarda,
D'amorosa pietà languisca, & arda.

63

Ma, quantunque di lei pensar non possa
Altra cagion che generosa, e grande,
Hauerle per su'amor l'alma commossa
Verso le genti antiche, e venerande,
Scampar però non pò le vene, e l'ossa
Dal foco, ch'ella in lui saetta, e spande,
Mentre rinchiusa in vn medesmo albergo
Nõ pò, fuggẽdo ogn'hor, voltargli il tergo.

Sente

64

Sente il misero Hebreo di face ignota
Il sangue al lungo andar scaldarsi anch'egli,
E'l dolce sguardo, e l'amorosa gota,
Al fin conuien che l'inuaghisca, e suegli:
Solleua gli occhi, e l'aria, e'l vi so nota,
Fura al labbro il rubin, l'oro a i capegli,
E l'amorosa effigie, ond'egli auampa,
Nel profondo del petto imprime, e stampa.

65

Quindi sentir comincia angoscia, o gioia,
S'ella dinanzi a lui si toglie, o rende,
E qualunque diletto il cor gli annoia,
Oue de' suoi begli occhi il Sol non splende:
Colei, che fulminò l'incendio a Troia,
Men bella, vaneggiando, in se contende;
E, quando il suo bel volto a lui si suela,
Il sangue intorno al cor gli auampa, e gela.

66

Brama, che'l chiami, e che'l comādi ogn'hora,
E corre, senz'inuito, ancor tal volta,
E stima fortunato il giorno, e l'hora,
Che la serue, o la vede, o che l'ascolta:
Stupisce, e teme, e trema, e si scolora,
E men spedita hà la parola, e sciolta,
S'auien ch'inaspettato, ed improuiso,
Vegga pararsi inanzi il suo bel viso.

67

Fuggir da gli occhi suoi comincia il sonno,
E passa eguale al dì le notti intere;
Sente, che del suo cor maestro, e donno,
Amor lo stringe, e spinge a suo piacere:
L'alma quetar non sà, posar non ponno
Le membra, e ciò, ch'ei vuol, non sà potere;
Vorria fuggir col sonno i bei sembianti,
E gli hà con la vigilia ogn'hor dauanti.

68

O, se pur chiude gli occhi al'hor che spunta
La matutina stella in oriente,
Dal suo pensier però giamai disgiunta
L'amata donna in sonno ancor non sente:
Anzi ferita alcuna volta, e punta
Gli sembra del su' amor sì dolcemente,
Che, quand'auien, ch'ei si riscota, e deste,
Gli porta il sonno al cor maggior tēpeste.

69

Non è cibo, che'l punga, o che l'inuiti,
Ne viuanda, che'l pasca, o che'l ristori,
Mentre l'anima intenta, e i sensi vniti,
Pensando, tien ne' suoi nouelli amori:
Abborrisce le mense, odia i conuiti,
Sdegna di Bacco i generosi humori;
O, se desir di cibo in lui pur nasce,
Il volto sol de la sua Donna il pasce.

70

Procede, quanto pò, segreto, e chiuso,
Sì che'l suo mal non s'apra, e non s'intēda;
Mà non pò far però, che per lung'uso
Nol noti al fin Drusilla, e nol comprenda:
E CHI tener d'Amor l'incendio incluso
Pò sì, che non traspaia, e non risplenda,
Se là coprirlo a gli occhi altrui s'ingegna,
Oue lo stesso foco auampa, e regna?

71

Al penetrar di Samuello il petto,
Sente destarsi in sen noui tumulti
La bella donna, e'l cor sommosso, e stretto
A discoprirgli i suoi tormenti occulti:
Contrasta la ragion l'indegno affetto,
Ne vuol, ch'Amor lusinghi, o che consulti;
Ma pur commoue in lei troppo gran brama
Sentirsi amata da colui, ch'ell'ama.

72

Questo nouo pensier, col suo veleno,
Le và serpendo al cor, con tanta forza,
Che, se nol vince, assai souente almeno
Fortuneggiar lo stringe a poggia, ed orza:
Ma, con sì forte, e sì potente freno,
Incontro al nouo spron s'aita, e sforza,
Che, ritrouando al fin consiglio, e scampo,
Tien la ragion contra la voglia il campo.

73

E più che mai costante, e più seuera,
S'arma di sdegno, e di modestia il volto,
E forma, e vibra il guardo, ond'è non spera
Gioia d'amor chi n'è ferito, e colto:
E ch'ella viua agonizzando, o pera,
Mentr'hà sì fiero incendio in sen raccolto,
Poco le sbigottisce il petto ardito,
Pur che non rompa fede al suo marito.

Da

74

Da l'altra parte il valoroso Hebreo,
Che, del suo mal pensando, in se si reca,
E scorge il velo obbrobrioso, e reo,
Ond'impudico amor le menti acceca,
Col lume al fin, ch'altronde in lui cadeo
Che da Roman consiglio, o d'arte Greca;
Quantunque venir men si senta ardendo,
Disponsi anch' ei fra se morir tacendo.

75

Quel Dio, ch'illuminar d'altre dottrine
Sà'l petto humã, e'humau cõsiglio, od arte;
Rinchiude i suoi desir tra quel confine,
Onde chi dritto estima il piè non parte:
Seconda il buon Giudeo l'aure diuine,
E ridrizza le vele erranti, e sparte;
Ristringe a l'alma il frẽ, che nõ trabbocchi,
E'l cibo al cor si toglie, e'l lume a gli occhi.

76

Fugge quanto piu pò colà fermarsi,
Doue venir Drusilla hà per costume;
E sostien de la vista ancor priuarsi,
Che desiando auien ch'ei si consume:
Ma languir prima elegge, e consumarsi
Che, contro a quel, che gli apre il nouo lume,
I beneficij, ond'hà legato il core,
Pagar, con tanta ingiuria, al suo Signore.

77

Cosi, mentre l'un torce, e l'altra piega
Onde possan scontrarsi i rai co i rai,
E mentre l'un ricusa, e l'altra nega
Cercar compenso a gli amorosi guai,
Giunge la fama, e la sentenza spiega,
Per cui perda Israel la speme homai,
Con noua piaga, e con supplicio indegno,
Di ricourar mai piu la gloria, e'l regno.

78

Sospira de la patria al caso estremo,
Piu ch'al suo proprio, il giouanetto, e straccia
La veste, e'l viso, e, con dolor supremo,
S'auuolge ne la polue, e'l fango abbraccia:
Stupida l'alma, ed il consiglio hà scemo,
Ne sà cio, che si pensi, o che si faccia;
Scampar sà che non pò, ne, se potesse,
Vorria scampar, fra le sue genti oppresse.

79

Sente Filace il caso, e teme, e corre,
E consola, e lusinga il suo tormento;
E, per salute sua, promette esporre
L'ingegno, e l'arte, e l'oro, e l'ardimento:
Hauro ben io (dic'ei) doue riporre
La tua persona si, che'l mal talento
Di chi folgoreggiò l'atroce editto
Non ti vedrà, con gli altri, il cor trafitto.

80

Gradisce Samuel del suo pietoso
Signor l'offerta, e la rifiuta insieme;
E sdegna procacciar vita, o riposo,
Del popol suo ne le fortune estreme:
Ma Drusilla, ch'udito hà'l doloroso
Colpo, che l'amor suo tormenta, e preme,
Sente scaldarsi'l cor di tal facella,
Che, senza guardar fren, prorõpe anch'ella.

81

E piange col marito, e volge, e pensa,
S'ingegno hauer si pò per esso, o neruo;
Onde, de la sua fè per ricompensa,
Scampi'n da morte il lor fidato seruo:
E di nube tal'hor maligna, e densa,
Sente coprirsi gli occhi al duol proteruo;
E scioglie il freno a la parola audace,
E si confonde alcuna volta, e tace.

82

Vna sola cagion de le sue doglie,
E (se ben ella oltre misura eccede)
Di quelle ancor de la sua casta moglie
Il semplice marito auuisa, e crede:
Pensa, ch'anch'ella a lamentar s'inuoglie,
Che'l seruo, in cui prouò virtute, e fede,
De le famiglie Hebree fra gli altri auanzi,
Debba tosto veder cadersi inanzi.

83

Mà'l giouane Giudeo, che sente il duolo,
Che per su' amor la nobil coppia offende,
E vede, ch'a saluarlo iu fra lo stuolo
De' figli d'Abraam pietosa intende,
Da tanto (esclama) oime, non son'io solo;
Che, per coprirmi a le ferite horrende,
Voi, che di tanti lumi il ciel serena,
Habbiate a sostener tormento, o pena.

Lasciate

84

Lasciate pur, che nel mio sangue adempia
Il suo diletto ancora, e la sua gioia,
E che la fame ambitiosa, ed empia,
Disfoghi Aman, che'l cor gli punge, e noia:
Perche s'auāzi il vostro albergo, od empia,
Poco rileua a voi, ch'io viua, o moia;
Vil seruo son, che per voi tanto asceso,
Non seppi mai portarui altro che peso.

85

Come la neue in su la cima alpina,
Che distillan piu lenti i rai del Sole,
Se doppian gli Austri in lei l'aura marina,
Con larghi fiumi al pian discender suole;
Così la nobil coppia, e pellegrina,
Poiche toccar si sente a tai parole,
Troppo piu che disciolte haueste auanti,
Rinforza le querele, e cresce i pianti.

86

Ma la Donna, ch'Amor, co i lumi suoi,
Rende a veder piu che'l marito accorta,
Qualche rifugio (dice) haurem ben noi,
Oue schifar la noua ingiuria, e storta:
La guancia, Samuello, e gli occhi tuoi
Tanto simili a i nostri il caso porta,
Che, s'el mio manto ancor ti copre, e bēda,
Nessun sarà, che te per me non prenda.

87

Di veste feminil rauuolto, e cinto,
Teco, marito mio, costui rimanga;
Fin che'l popol Giudaico in Susa estinto,
L'ira d'Aman s'intepidisca, e franga:
Io, come'l ciel d'oscura benda auuinto,
Il caduto splendor verrà che pianga,
Mi condurrò nel contadino albergo,
Oue tal'hor volgiamo a Susa il tergo.

88

Colà, ben sai, che tenebroso speco
Profonda, e stende horrido seno in terra;
A scampar dal furor peruerso, e cieco,
Onde Marte minaccia incendio, e guerra:
Iui sarò fin che l'atroce, e bieco
Coltel, ch'incōtro al sāgue Hebreo si sferrà,
Di forar petti, e d'aprir teste, e fianchi,
Senta i suoi colpi affaticati, e stanchi.

89

Quindi soggiunge l'arti, e le ragioni,
Onde, piu lei che lui, ne l'antro oscuro,
D'Aman celando a i masnadier felloni,
Crede piu certo scampo, e piu sicuro:
Copre le piaghe, e gli amorosi sproni,
Mostra desir di cor pietoso, e puro;
Palesa la ragion, che non la spinge,
Nasconde la cagion, che la costringe.

90

Loda Filace il bel consiglio, e pio,
E vuol, che si secondi, e s'essegujsca;
Ricusa Samuel, che, per desio
Di scampar lui, la Donna sua patisca:
Sforzan entrambo il suo voler restio,
E voglion, ch'ei consenta, e ch'ubidisca:
Cede l'Hebreo, quantunque ancor proteste,
E cangia a lor piacer sembianti, e veste.

91

Moue Drusilla in sul finir del giorno,
E, distendendo in su la guancia il velo,
Si conduce repente a far soggiorno
Ou'è rinchiuso in ogni parte il cielo:
S'aggira alquanto a la spelunca intorno,
E sente in capo accappricciarsi il pelo;
Ma pur nel grembo al tenebroso horrore
Pietà la spinge, e la profonda Amore.

92

Quel, ch'è mestier, per sostentar la vita,
Quiui le porta vna fidata ancella;
E de lo stratio Hebreo la tela ordita
Cio, che si pensa in corte, o si fauella:
Ma mesta oltre l'usato, e sbigottita,
Le reca vn di costei si rea nouella,
Che de la nobil donna, in vn momento,
Confonde la speranza, e l'ardimento.

93

Dice, ch'intorno a la città discorre
Chi, per voler d'Aman, ricerca, e spia
L'Hebree reliquie; e pene, e premij imporre
Già s'ode il banditor per ogni via;
Ch'ei turba ogni consiglio, onde riporre
L'afflitta gente ardito alcun non sia,
Acciò, conforme a quel ch'egli hà proposto,
L'estingua tutta insieme al dì composto.

94

Ma, quel, che ftringe piu, ch'un di coftoro,
Che fparge Aman da quella parte, e quefta,
L'haueа teftè, con le lufinghe, e l'oro,
Del nobil Samuel tentata, e chiefta:
E che, fe ben s'infinfe, e l'armi loro
Schernì con l'arte, e la menzogna honefta,
Non sà però penfar, com'al fuo detto
Poffa depor colui fi gran fofpetto.

95

Entra la Donna in vn penfier profondo
Di tutto'l mal, che quindi auenir pote,
E, nel primo fembiante, e nel fecondo,
Troppo fiera procella il cor le fcote:
Accommiata la ferua, e lafcia al fondo
De l'antro abbandonar le membra immote;
Si fente ftretto il cor, la mente oppreffa,
E cofi feco parla entro a fe fteffa.

96

Mifera, che mi gioua il mio configlio,
Perche colui, che tanto honoro, & amo,
Scāpi, co i miei fembianti, il gran periglio,
Da cui fon ftretti i fucceffor d'Abramo?
Troppo d'ftende il difpietato artiglio,
E troppo fparge Aman la rete, e l'hamo,
Perche ne' lacci fuoi peruerfi, e rei,
Trabboccar veggia il Sol de gli occhi miei.

97

Saputo hà già, co i frodolenti ingegni,
Ch'adopra d'ogni parte a faper tutto,
Che, fra gli Hebrei piu valorofi, e degni,
Fù Samuello in parte a noi condutto;
Trouato hà già chi de gl'inditij indegni
Premio fperando auidamente, e frutto,
Softenne di fcoprir, con voci infide,
Che poco inanzi habitar nofco il vide.

98

E però, prefuppofto ancor, che'l copra,
Con felice menzogna, il mio fembiante,
Et volgerà la terra, e'l ciel fozzopra,
Perche compaia il mio nafcofto amante:
Ne mancherà (ben sò) chi gli difcopra
Quefta cauerna, e mel conduca auante;
Ne farà folo il mio marito in Sufa,
Che fappia, ch'in queft antro i fon rinchiufa.

99

Infelice Drufilla, e fe fcoperta
Sarai quicentro, e'l falfo afpetto, e'l vero
Tantofto apparirà, con proua aperta,
A trarti inanzi al tribunal feuero,
Qual pena fi crudel fù mai fofferta
Da chi la deftra armò contro Affuero,
Che, fenza in te guardar pietà, ne legge,
Aman fu'l capo tuo non folgoregge?

100

Ma che dich'io di me, che, viua, o morta,
Poco, ben sò, ch'acquifta il mōdo, o perde?
Altro periglio è quel, che mi fconforta,
E che la vita mia conduce al verde:
Tu Samuel, ne la cui mente accorta
Surge l'Hebraica gloria, e fi rinuerde,
Tu, che mi fcaldi il cor di fiamme ardenti,
Sei quel, che col tuo ftratio il mio tormenti.

101

Che s'arte ancor trouar poteffi, o modo,
Ond', a morir per te me fteffa offrendo,
Stringer poteffi a la tua vita il nodo,
Che fcioglier già mi par coltello horrendo,
Se ben con tal piacer ti veggio, e t'odo,
C'hauer piu grande i nol potrei, viuendo,
Non fon fi vili i miei penfieri, o baffi,
Che'l fangue, per tuo fcampo, i non verfaffi.

102

Ah che non dico il ver; faluar poff'io
Ancor la vita tua, con la mia morte,
Se dentro a quefta grotta il petto mio
A trappaffar farò coftante, e forte:
Verrà la ferua, e'l cafo atroce, e rio,
Palefferà repente al mio conforte;
Ed ei, fe ben dolente, e lagrimofo,
Seppelirà, tacendo, il corpo afcofo.

103

E, per faluar la vita a Samuello,
Ch'io sò, ch'ei men di me nō pregia, ed ama,
Nol trarrà fuor del feminil mantello,
Onde col nome mio la gente il chiama,
Fin che, fu'l capo altrui l'empio flagello
Spenta d'Aman la fcelerata brama,
Fuor del Perfico fen, per via ficura,
La libertà gli renda, e la figura.

Quindi

104

Quindi paleserà caso improuiso
A la consorte sua subitamente
Lo stame de la vita hauer reciso,
E cangerà la veste, in fra la gente:
Così, se non m'inganna il nostro auuiso,
Scamperà Samuel la furia ardente;
Ed io (s'ei pur mi porta in sen scolpita)
Gli pagherò'l suo amor, con la mia vita.

105

Così dispone; e, mentre pensa, e dice,
Ond'haurà'l ferro a trappassarsi'l core,
Le vien veduta quiui vna radice
Di cui conosce il velenoso humore:
La prende, e schianta, e stringe, e l'infelice
Sugo ne trahe, con si costante ardore,
Che da la valorosa, e nobil proua,
Terror non è, che la ritardi, o moua.

106

Prende poscia la penna, e la cagione,
Ond'ella incrudelì contro se stessa,
Al suo marito, ed al su'amante espone,
E scopre i sensi, ond'hà la mente impressa:
Vuol, che comprenda l'un, che, s'ei prigione
Fù per su'amor, nō andò sciolta anch'essa;
E l'altro; che, congiunta a le sue voglie,
Fù, senza fargli ingiuria, amante, e moglie.

107

La carta, che discopre i suoi pensieri,
S'appicca con vn spillo inanzi'l petto,
Perche possa repente, e di leggieri
Ferir de la sua serua il primo aspetto:
Volge, e riuolge poi con due bicchieri
Nel vin l'humor contaminato, e stretto,
E, con fronte serena, e cor sourano,
Prende la coppa auuelenata in mano.

108

E, le parole in ciel drizzando, e gli occhi,
Signor (dic'ella) a cui si scopre a pieno,
Se fierezza, o pietade il cor mi tocchi,
Mentre m'accingo a ber questo veleno,
Salua fra le mannaie, e fra gli stocchi,
L'Hebreo ch'io porto, e ch'io nascōdo in se-
O, s'egli in se s'armò le mani vltrici, (no;
Prendi per le sue colpe i miei supplici.

109

E tu, che, con si forte, e nobil dardo,
D'amorosa ferita il cor m'apristi,
Ch'auampo ancor miseramente, & ardo,
Sul fia de' giorni miei penosi, e tristi,
S'auaro il riso in me vedesti, o'l guardo,
Scarsa la lingua, e le parole vdisti,
Per quel, che parue a te, ch'in te mancai,
Prendi lo spirto, e la mia vita homai.

110

Pensier non hebb'io mai, che mi spronasse
A darti del mi'amor speranze indegne;
Mi dolsi ben tal'hor, che mi mancasse
Onde scoprirti il cor, con altre insegne:
Venuto è'l dì, che, più che donna amasse,
Ti mostri al fin, con proue illustri, e degne,
Che, senza in te guardar fortuna, o stato,
Troppo più che me stessa io t'habbia amato.

111

Consentir, che'l piacer, che'l volgo agogna,
Rompendo altrui la fè, di me prendessi,
Vituperio al mio nome, al tuo vergogna
Portato hauria ne gli occhi nostri istessi:
Ma (ciò, che'l volgo vil non sà, ne sogna,
E c'hà d'amor più viui segni impressi)
Drusilla, che per te si strugge, e langue,
Spende, per amor tuo, la vita, e'l sangue.

112

Ragion non fù, che tra la Donna, e'l seruo
Si presentasse il vino in fra i conuiti,
E risuegliasse in noi desir proteruo
Prender la coppa, e dar, con dolci inuiti:
Ma, poich'imperio in te più non conseruo,
E i membri d'altre spoglie hai trauestiti,
Ragion sarà, che, quasi a me condotta
Da la tua man, questa beuanda inghiotta.

113

Sà Dio, se nettar mai scendesse, o vino
Si dolce a rinfrescar gli estiui ardori,
Quādo tal'hor, per entro a ghiaccio alpino,
Succiau le vene i suoi gelati humori,
Come, con dolce fiume, e pellegrino,
Mi caderan sul cor questi licori,
Se, perche salua a te la vita sia,
Affretterò per lor la morte mia.

II 2 Poco

114

Poco a quel, che tu vali, è quel, ch'io dono,
Nè da tua luce il mio splendor seconda;
Femina vile, inutil peso i sono,
E tu sei petto, ou'ogni gratia abbonda:
Ma, mentre la mia vita in abbandono
Pongo, perche tu scampi, e ti nasconda,
Non sarà'l prezzo mio si basso, o vile,
Se per lui compro vn huom tanto gentile.

115

Cosi dicendo, al sitibondo labro
La fiera tazza auidamente accosta,
Che di felici intagli esperto fabro,
Per vsi assai diuersi, hauea composta:
S'immerge de la bocca il bel cinabro,
E manda l'onda al cor veloce, e tosta,
Ella compon le membra, e'l crin rassetta,
E, con tranquillo cor, la morte aspetta.

116

Ma Samuel, che si tormenta in tanto,
Ne pò frenar la sua virtù natiua,
Che, per cacciar da se l'angoscia, e'l pianto,
Habbia la Donna sua sepolta viua,
Si sbenda al fin la guãcia, e spoglia il mãto,
Che di Drusilla in lui l'aspetto apriua,
E, quasi forsennando, il passo andace
Drizza colà, dou'ella more, e tace.

117

Trarla di quel sepolcro è'l bel consiglio,
Che, senza consigliar, tantosto ei prende;
E sostener piu tosto ogni periglio
Ch'ella, con tant'affanno, il copra, e bende:
Aguzza in lui subitamente il ciglio
Vn, che quiui, spiando, a caso intende,
E, piu che pò nascosto, osserua, e mira
Dou'egli affretta il passo, e l'occhio aggira.

118

Nota il rustico albergo, oue s'arresta,
E quindi il vede entrar ne la cauerna,
Che chiude a lato ad esso vna foresta,
Doue con gran fatica il Sol s'interna:
Torna volando, e'l fatto manifesta
A chi le spie d'Aman, girando, alterna,
E quei, senz'indugiar, colà si spinge,
E di famiglia, e d'arme il loco cinge.

119

Non mira Samuel ch'il noti, o segua,
Tant'egli è quiui, oue s'affretta, intento;
Et al desir, che'l porta, i passi adegua,
E mette il piè ne l'antro in vn momento:
Il sangue gli s'asconde, e si dilegua,
E di stupor s'agghiaccia, e di spauento,
Quando, con fiera, e sproueduta sorte,
Troua la Donna sua, che langue a morte.

120

Al lume d'un doppier, che quiui ardea,
La rosa dileguar dal suo bel viso,
E da procella ingiuriosa, e rea,
Morir le scorge in su le labbra il riso;
Vede il lume de gli occhi, ond'ella hauea
I proprij rai del Sol vinto, e conquiso,
Chiuso per entro a tenebroso velo,
Indarno homai cercar le stelle, e'l cielo.

121

Repido s'auuicina, e chiede, e grida.
Che spettacol è questo, oime, ch'io veggio?
E chi ti spinge, lasso, e chi ti guida
A spender quel, che pagar solo i deggio?
E' ver, ch'angoscia estrema homai t'uccida,
O pur son io, che sogno, e che vaneggio?
Palesa al seruo tuo, co i cenni almeno,
Chi ti distende morta in sul terreno.

122

Serena a quel parlar Drusilla il volto,
Ancor che quasi in su l'estremo passo,
E soura il petto suo gli mostra inuolto
Lo scritto, e parla in suon confuso, e basso:
Ei teme, e trema, e la man stende, e sciolto
Il legge, e sente il cor tornarsi in sasso;
Trabbocca in su le membra amate, e care,
E su due volti vn color solo appare.

123

Ma, poi che l'alma a gl'interrotti vffici
Ritornar sente il doloroso amante,
Versar comincia vn fiume in su i pudici
Membri, ch'intepidir si vede auante;
E, commouendo il cor da le radici,
Che raro a si gran scosse appar costante,
A lei, c'homai non sà, se'l vegga, o senta,
Prorompe in queste voci, e si lamenta.

Gran

124

Gran nodo fù, per allacciarmi'l core,
Che tu, ch'eri mia Donna, ancor degnassi
Precipitarti in questo cieco horrore,
Perch'io vil seruo tuo per te scampassi:
Ma che per me ferita il cor d'amore,
Tu, per saluarmi, ancor t'auuelenassi,
Il primo beneficio in tanto auanza
Ch'a meritar mi toglie ogni speranza.

125

Il morir solo anch'io, per darti vita,
Premio sarebbe al tuo gran merto eguale;
Ma la tua faccia essangue, e scolorita,
A questa speme ancor mi tronca l'ale:
La tela de' tuoi giorni è già finita,
E freddo homai si giace il tuo mortale;
Ne resta vfficio a me, che dimostrarti,
Se non d'inutil pianto il sen bagnarti.

126

Questo, che, del mio cor verace messo,
Ti dice quel, ch'io taccio, e quel, ch'io sento,
Supplisca, come pò, per l'alto eccesso,
Ou'al tuo forte spron rapir mi sento:
Morir per scampar te non m'è concesso,
Ne toglier col mio stratio il tuo tormento;
Ma pur (benche profitto a te non sia)
Pò ben seguir la tua, la morte mia.

127

La morte, che, per trar di questo loco
Le tue splendide membra, e generose,
Presa da me fù poco inanzi a gioco,
Mentr'io scopri le mie sembianze ascose,
Non schiferò fuggendo, e'l ferro, e'l foco,
A cui pietà del tuo patir m'espose,
Se ben con men splendor, c'hauuto haurei,
M'estinguerà co i miei fratelli Hebrei.

128

Piacer non resta homai, che'l cor m'alletti,
Ne riman speme, ond'aspettar mi gioue;
Cadder già di Sion gli antichi tetti,
E ne minaccia il ciel tempeste noue:
E tu, che'l mio pensier da i patrij aspetti
Solèi girar soauemente altroue,
All'hor ch'ogn'altro colpo haurei temuto,
Veggo, che l'occhio hai cieco, e'l labbro hai muto.

129

E' ver, che per mercè de' lunghi affanni,
Ond'io, per amor tuo, languisco, e moro,
E perche del mio stratio, e de' miei danni
Io prenda in qualche tempo almen ristoro,
Quasi, con dolci, ed amorosi inganni,
Teco solo con sola hor qui dimoro,
E (quel, c'haurei sperato altroue in vano)
In questa tomba hò la tua preda in mano.

130

Misero, ma che gioia, o che diletto
Prender poss'io, benche ti tenga, e miri,
Se già ti spinge in su le labbra il petto
L'estremo fiato, onde tu viui, e spiri?
Ne pò la bocca aprir parola, o detto,
Ne mouer gli occhi fan gli vsati giri,
Ne tanto almen son desti i sentimenti,
Che consolar tu possa i miei tormenti.

131

Con piu palese sguardo, e piu sicuro,
Mirar concesso al fin m'è'l tuo bel viso;
Ma'l veggio, ahi lasso, impallidito, e scuro,
Celar l'vsate gratie, e'l dolce riso:
E gli occhi tuoi, che si soaue, e duro
Colpo m'aprir, già piu dappresso affiso;
Ma l'aurea luce, e l'amoroso moto
M'ingegno, oime, cercar per essi a voto.

132

E pur mi sembra in fra cotesti horrori
Trouar diletto ancor si dolce, e caro,
Che, s'al destar de gli amorosi ardori,
Non fessi al cor, con la ragion, riparo,
Su l'horridezze tue, su i tuoi pallori,
Ch'inondan gli occhi miei di pianto amaro,
Piu ch'altri su le rose, o su i cinabri,
Cader mi sentiresti ancor co i labri.

133

Ma già non piaccia a Dio, che (quel, ch'ardito
Tentar non sarei stato in altra parte)
Qui, dou', agonizzando, homai sparito
Veggio il tuo spirto, ardisca ancor toccarte:
Tu conseruasti fede al tuo marito,
E del verace amor sapesti l'arte;
Ed io, ch'altroue il cor ripressi a pieno,
Terrò le labbra ancor qui dentro a freno.

Ma

134

Ma non frenerò già le fonti amare,
Che mi sospingerà su gli occhi il core,
Fin che le tue sembianze amate, e care,
Terrà ne la mia mente impresse amore:
Nel colpo, che già sento in me vibrare,
Mi scenderà nel cor, con tanto horrore,
Che piu non mi tormenti, e mi contristi,
Pensar, ch'io fui cagion, che tu moristi.

135

Pensar, ch'io fui cagion, che'l piu bel volto,
Onde le gratie sue natura aprisse,
Da fiera nube horridamente inuolto,
Quando piu forte ardea, s'impallidisse;
Sentir, ch'io son colui, ch'al mõdo hò tolto
Il piu caro thesor, che'l ciel coprisse;
Veder, che, con veleni atroci, e rei,
Hò spento il lume in te de gli occhi miei.

136

Per me turbar vegg'io cotesta fronte,
Veggio oscurar per me cotesto ciglio;
Languir la stella mia su l'Orizonte,
Perder la guancia il bel color vermiglio:
Sento mancar le voci honeste, e pronte,
Prender l'alma dal cor dolente essiglio;
Seccar de la virtù la vena, e'l fiume,
Cader de l'honestà la gloria, e'l lume.

137

Ahi che fiamma non è, non è saetta,
Ch'eguale al merto mio punir mi possa;
Non è rigor, ch', a far di me vendetta,
Possa ferirmi'l cor d'egual percossa:
E' ver, che, mal mio grado, i t'hò costretta
A sparger col veleno il gel per l'ossa;
Ma, benche senza colpa, io t'habbia vcciso,
Non haurò mai di pena il cor diuiso.

138

Saran piu calde ogn'hora, e piu viuaci
Le fonti, che dagli occhi amor mi scioglie;
Saran piu vigorose, e pertinaci
Le piaghe, onde mi turba i sensi, e toglie:
Compariran piu viue, e piu loquaci
Del mio ferito cor l'acerbe doglie;
E, lunga resti a me la vita, o corta,
Diran tutt'hor, ch'io t'amai viua, e morta.

139

Volea seguir; ma già'l sospiro estremo
Sparge la bella donna a l'aure erranti;
Ed ei d'ogni virtù spogliato, e scemo,
Le cade tramortito ancor dauanti:
E forse l'alme il suo dolor supremo
Congiunte hauria de gl'infelici amanti,
Se, nel piu forte, e periglioso punto,
Il ministro d'Aman non fosse giunto.

140

Hauea costui, per vn forame angusto,
Che'l sen de l'antro occultamente apriua,
Raccolto in parte il reo supplicio ingiusto,
Che l'un ne l'altro amante intenet iua:
Ma, poiche souerchiar l'Hebreo robusto
Sente d'angoscia impetuosa, e viua,
Percote, e rompe, e, penetrando a dentro,
Batte col piè de la spelunca il centro.

141

Samuel si riscote, e su la gola
Si sente prima i ferri, e le catene
Che possa porger prego, o dir parola,
Onde de' masnadier la furia affrene:
Di se però non cura, e l'onta sola
Accresce tropp'angoscia a le sue pene,
Che vede far da quelle man spietate
Sul freddo corpo, e su le membra amate.

142

Snudan costor de la sua Donna estinta
Il petto, e ciò, che vieta, e ciò ch'asconde
Donna, che di rossor la guancia hà tinta,
Cercan cõgli occhi, e cõ le brame immõde;
E chi nel sen la vuol veder distinta,
E chi la volge, e la palesa altronde:
La mano al fin ciascun col piede alterna,
E la sospingon fuor de la cauerna.

143

Quindi con essa, e con la carta insieme,
Oue la fiera historia era descritta,
E col Giudeo, che piu tormenta, e preme
Lo stratio altrui che la sua sorte afflitta,
Vola il ministro a le magion supreme,
Ou'a sua voglia Aman dispone, e ditta;
E, con superbia inusitata, e noua,
A la mensa real sedersi il troua.

Splende

144

Splende Assuero in sul sedile aurato,
Che solo in Persia inanzi al Rè si pone;
E su la sedia Aman gli splende a lato,
Ch'a i Rè stranieri il Rè di Persia impone:
Sembra, che l'un con l'altro accomunato
Habbian fra se gl'imperi, e le corone;
O, se piu l'un che l'altro appar sourano,
Il Rè s'inchina, e s'alza il Cortigiano.

145

Quei, che porge la coppa ad Assuero,
Egualmente ad Aman la porge ancora;
E'l Satrapa, che trincia, e'l Caualiero
Ministra parimente ad ambo ogn'hora.
L'un loda a par de l'altro il lusinghiero,
E questo eguale a quel la cetra honora,
E l'amica, che quiui ancor s'asside,
Con giusta lance, i guardi a lor diuide.

146

Entra colui, che l'infelice preda
Fatta nel sen de la spelunca hauea,
E grida, e chiama il suo Signor, che veda
L'industria, ond'egli il suo dener soluea:
Non guarda Aman, s'el neghi, o s'el cōceda
Il Rè, di cui le voglie in man tenea;
Ma, quasi per cangiar cibo, o beuanda,
Scoprir l'horribil vista a lui comanda.

147

Non fù si duro cor, che non s'aprisse
Al caso inaspettato, e doloroso,
Ne mente si crudel, che sofferisse
L'aspetto miserando, e lagrimoso:
Sol l'empio Cortigian non fè, ne disse
Parola, od atto alcun, se non cruccioso;
Anzi, de gli occhi auuelenando il giro,
Auuelenò la fronte insieme a Ciro.

148

Ma di Drusilla intanto il buon marito,
Che vede correr gente al gran palazzo,
E sà, che degna Aman del suo conuito
Il Rè di Persia affascinato, e pazzo,
Moue da lunge anch'egli il piè spedito,
Pensando quiui hauer gioia, e sollazzo,
Quand', al leuar de l'auree mense a pena,
Si stende inanzi al Rè theatro, o scena.

149

E tanto studia il passo, e'l corso auanza,
Che giunge, fra la turba audace, e folta,
La doue pien di doglia, e di costanza,
Il seruo suo nel Rè la faccia hà volta:
E vede, ahi troppo fuor d'ogni speranza,
Con la veste, e la chioma errante, e sciolta,
Sul fior de gli anni suoi, la sua consorte
Giacersi appresso a lui, condotta a morte.

150

Stupisce al primo aspetto, e'l duol profondo
Nol lascia metter grido, o mandar voce;
Ma'l Cortigian bramoso, e sitibondo,
Comanda intanto aprir l'historia atroce:
Scopre il ministro a la cauerna il fondo,
E narra cio, ch'ei vide in alta voce,
E, con la carta appresso, e con lo scritto,
Apre la nobil colpa, e'l bel delitto.

151

E' ver (prorompe il giouanetto Hebreo)
Cio, che narrar del nostro fallo intendo;
Ma, se costei pur trasgredir potèo,
Pagato hà già, col suo supplicio horrendo:
E se di colpa il suo marito è reo,
Io col mio sangue il suo peccato ammēdo,
Ne ricuso soffrir tormenti acerbi,
Pur che la vita al mio Signor si serbi.

152

Fù spron di valoroso, e nobil petto
Quel, che da morte aguarentirmi il trasse,
Non sdegno di sottrarsi a l'interdetto,
Perch'ei la tua potenza, o Rè, sprezzosse:
Pur com' in me non fù lasciuo affetto,
Ch'a la spelunca il piè mi stimolasse;
Ma giusto affanno, e nobil doglia, e pia,
Che patisse per me la Donna mia.

153

Mira che fai Signor; non è'l rigore,
Che t'alzi in ciel si glorioso, e grande;
Ma la clemenza, ed il paterno amore,
Che soura i serui tuoi per te si spande:
Non fè si graue fallo il mio Signore,
Ne l'opre sue giamai fur si nefande,
Che, s'hai pur di punirlo alcun talento,
Pagar per lui non possa il mio tormento.

Ode

154

Ode il padron la generosa offerta,
Che fà per esso il suo fidato seruo,
E spunta, e grida, e, con la fronte aperta,
Si reca inanzi al tribunal proteruo.
In me (dic'ei) si volga, e si conuerta
L'ira real; venga la fune, e'l neruo;
Io son colui, che, contro i regij editti,
Stāpar da morte osai gli Hebrei proscritti.

155

Ricusaua costui, che, per suo scampo,
La legge a tutti imposta io trasgredissi,
E contrastò souente, e tenne campo,
Perche del mio consiglio i mi pentissi:
Il tuon m'aperse, e mi scoperse il lampo,
E tormentati i membri, e crocifissi,
Se, per sottrar di pena vn huom sprezzato,
Suscitar l'ire regie hauessi osato.

156

Cedette al fin, piu che dal suo consiglio,
Da le battaglie nostre oppresso, e vinto:
Ma poco poi, sprezzando ogni periglio,
Squarciò la vesta, ond'er ascoso, e cinto:
Deh vinca, o Ciro, il giusto; e, per consiglio
Di chi vorrebbe il seme Hebraico estinto,
Non passar di ragion cotanto il segno,
Che tu condanni a morte vn huom si degno.

157

Vn giouane, ch'amò, per quel, ch'io sento,
Senza far torto a me, la mia consorte,
Vn seruo, ch', a cessar lieue tormento
De la mia dōna, offrì se stesso a morte, (to,
Vn huō, ch', al mio piu ch'al suo pregio inte
Fra le reliquie Hebree, mi cadde in sorte,
Già non son di pietà si nudo, o scemo,
Ch'io possa abbandonar, nel caso estremo.

158

E' ver, che già costui con gli altri Hebrei
Condanna il tuo decreto a morte acerba;
Ma tu puoi ben serbar, fra tanti rei,
Vn huom, che tanta luce in sen riserba:
NON leua de i Rè grandi i gran trofei
La mente inessorabile, e superba,
Ma la clemenza, ond'a chi piange, e prega,
Il regio tribunal pietà non nega.

159

A me tocca morir, ch', a tuoi diuieti
Mancando, al mio douer sostenni oppormé,
E di cui chiude i dì sereni, e lieti,
Costei, che giace in fiera guisa, e dorme:
In me caggia il rigor de' tuoi decreti,
E sia la pena, e sia lo stratio enorme,
Pur che le mie percosse, e'l suo veleno
Saluin la vita al nostro seruo almeno.

160

Cosi dicendo, in su l'amate membra
De la consorte sua cader si lassa,
E la sua fede, e'l suo valor rimembra,
E col suo duolo ogni dolor trappassa:
Ma Samuel noue battaglie assembra,
Ne stanchi i gridi, o la virtute hà lassa,
Ne ricusa fatica, o teme affanno,
Per riparar l'altrui, col proprio danno.

161

Ripercote Filace, ed ei ribatte.
L'un loda l'altro, e se medesmo accusa:
Per brama di morir ciascun combatte,
Ne la caduta han la vittoria inclusa:
Miran pietose il caso, e stupefatte
Le genti, onde la sala è circonfusa:
E da diuiso stuol preghiera vnita
Grida, per amendue, mercede, e vita.

162

Era di virtù regia a tai parole
Smorzar gli sdegni incontanente, e l'ire,
E contro a quel, che'l volgo errante suole,
Ad ambo i rei mercede, e gratia aprire:
Ma, come fugge ancor da i rai del Sole
L'occhio, ch'inferma luce auien che gire,
Cosi volger la mente, ed il pensiero,
Dal proprio vfficio suo sembra Assuero.

163

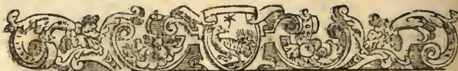
E riguardando Aman, se regge, o piega,
Il vede gittar fiamme ancor da gli occhi:
Ond'egli, eguale a lui, contende, e nega,
Che pietade, o clemenza il cor gli tocchi:
Alza la gente vn nouo grido, e prega,
E batte il suol col petto, e co i ginocchi:
Ma'l Fascino, che stringe, è tanto forte,
Che'l Rè codanna e l'uno, e l'altro a morte.

164

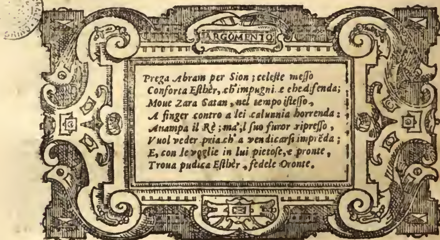
Vengon repente i ferri, e le catene;
Romoreggian le turbe, ed è per poco
Che d'ira, e di furor commosse, e piene,
Non mettan l'empia Regia a ferro, e foco:
La sventurata coppia al fin perviene
Del fier supplicio al destinato loco,
E, con virtù, che non vacilla, o langue,
Honora il vil terren di nobil sangue.

Il fine del decimosesto Canto.





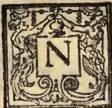
CANTO DECIMOSETTIMO.



ARGOMENTO

Prega Abram per Sion; celeste messo
Conforta Esthèr, ch'impugni, e che difenda;
Moue Zara Satan, nel tempo istesso,
A finger contro a lei calunnia horrenda:
Auampa il Rè; ma'l suo furor ripresso,
Vuol veder pria, ch' a vendicarsi imprēda;
E, con le voglie in lui pietose, e pronte,
Troua pudica Esthèr, fedele Oronte.

1



ON così tosto il fulmine tremendo
Scoprì contro Israel l'atroce editto,
Che, con percossa, e con flagello horrendo,
Douea folgoreggiarsi al dì prescritto,
Che fin là doue in cieco abisso ardendo
Stà di desir l'antico stuolo afflitto,
Il suon, ch'in terra, e'n ciel penetra, e giūge,
L'orecchio al Padre Abrā percote, e pūge.

2

Questi, quantunque in parte oscura, e caua,
Si strugga amaramente, e si consumi,
Che per la colpa altrui, che quiui il graua,
Veder non possa ancor del cielo i lumi;
Da cio però, ch', usando in terra, amaua,
Non pò piegar sotterra i suoi costumi,
E'l popol suo, ch'ondeggia, e che delira,
Fà che per lui souente ancor sospira.

3

Quando l'Egittio Rè gli strinse al collo
Seruil catena, alzò le voci in cielo;
E quando il Cananeo tempesta, o crollo
Gli minacciò, non tacque il patrio zelo:
Ne, per si lunghi error, fù mai satollo
Vibrar, per amor suo, de' preghi il telo,
E, fra le proprie pene, e i proprij affanni,
Riparar d'Israel l'ingiurie, e i danni.

Ma,

4

Ma, come sente il precipitio estremo,
Ou'Aman destinati hà i figli suoi,
Ah quando mai, Signor (prorõpe) hauremo
Pace co i colpi, e co i flagelli tuoi?
E'ver, che più che tu, noi percotemo.
Le tue rigide sferze incontro a noi;
Ma tu (s'a te non manchi) ancora è vero,
Che, senza vsar pietà, non sei seuero.

5

Deh volgi il guardo a la tua gente eletta,
Ch'in Barbaro terren dispersa, e vinta,
Per sodisfar d'un empio a la vendetta,
Vicina è troppo a rimanersi estinta:
E, s'ella incontro a se fors'anco affretta
Le fiamme, e i dardi, ond'hai la destra accin(ta,
Per quel, che da te volge il piede ardito,
Mira, s'in qualche tempo io t'hò seruito.

6

Ben sò, che, senza te, far non potei
Contr'al mio proprio amor si gran cõtrasti;
E che però tu meritar non dei
Vittoria in me, che col tuo bracciò oprasti:
Ma sò, che si benigno ancor tu sei,
Che, senza riguardar cio, che donasti,
Le virtù proprie, e i proprij pregi tui
Non sdegni coronar sul capo altrui.

7

Sorgi Signor; Barbara gente, e strana,
Che non conosce il nome tuo verace,
Tenta, con scelerata ingiuria, e vana,
La tua promessa in noi scoprir mendace:
S'appresta la superbia Persiana,
Con noua crudeltà, mostrar fallace,
C'habbian le nostre genti elette, e care
A souerchiar l'arene ancor del mare.

8

Odè del'Vniuerso il gran Monarca
Le voci humili, e le preghiere ardenti;
Onde lo spinge, e stringe il Patriarca
A volger gli occhi insu l'Hebraiche genti;
E, se ben di Sion l'afflitta barca
Disposto hà già scampar dal'onde, e i venti,
Pur troppo viuo ancor lo strale il tocca,
Che'l seruo suo fedele al cor gli scocca.

9

Chiama però repente il messo alato,
Che già sottrasse Esthèr d'angoscia, e tema,
Quando per l'onta, ond'hebbe il cor gelato,
Le promise di Persia il gran diadema;
E, col parlar, che ritrar solo è dato
A chi sublima in ciel gloria suprema,
Gl'impon; ch'a la sentenza atroce, e rea
Opponga il fren de la Reina Hebrea.

10

Fendè costui del'aria i campi immensi,
E su le penne d'or s'adegua, e libra;
E per entro gli horror notturni, e densi,
Luminose fauille accende, e vibra:
Scende là doue Esthèr sopisce i sensi,
E fà tremarle il sangue in ogni fibra,
Mentre, col lampeggiar de' bei sembianti,
Le scote l'alma, e le s'arresta auanti.

11

Tu dormi Esthèr (dic'egli) e i tuoi fratelli
Già mette Aman per poco a fil di spada;
E porti la corona in su i capelli,
Che t'apre a riparar si certa strada?
Sospingi da le labbra i bei quadrelli,
Ond'a' tuoi colpi il Rè languisca, e cada,
E, rompendo l'editto atroce, e reo,
Scampa da morte indegna il seme Hebreo.

12

Così la punge, e, riprendendo il volo,
S'asconde fra le nubi, e si dilegua:
Ella si desta, e, con spauento, e duolo,
Pensa, com'Israele Aman persegua;
Conosce, che chi venne è de lo stuolo,
Che'l detto al fatto in ogni parte adegua;
E, ch'egli è quel, che già, con voci espresse,
Hauea si gran vittorie a lei promesse.

13

Mà non l'hauea l'orecchio ancor percosso
L'horribil tuon de la crudel sentenza,
Che contro la sua gente hauea commosso
Del furibondo Aman l'alta potenza:
Il Rè, che, d'altri amor turbato, e scosso,
Già rimouea da lei la sua presenza,
Di cio, ch'ei fesse o dentro, o fuor di Susa,
Tenea la vista sua del tutto esclusa.

14

Far non potè però, che come prima
L'hebbe il nuntio del ciel renduta accorta,
Quantunque ancor de i venti in su la cima
Non lampeggiasse l'Alba in ciel risorta;
Non surga a proueder, che non s'opprima
La gente, che nel cor scolpisce, e porta,
E cento messi a procacciar nouelle
Nò spinga, e sparga in queste parti, e'n quelle.

15

Sente, ch'a certo dì disposto hà Ciro,
Che'l misero Israel perisca in tutto;
Ode, ch'a stabilir sì gran martiro
L'hà, per barbaro sdegno, Aman cõdutto:
Rompe dal cor profondo vn gran sospiro,
Ne pò far sì, che tenga il viso asciutto;
Ma fà però, che'l duol de la sembianza
Non mostra nel suo cor minor costanza.

16

E, mentre à contrastar sì gran rouina
Pensa cio, che per essa oprar si pote,
La voce, e l'aura errante, e cittadina,
Le porta il duol, che Mardocheo percote:
Sente, che sul terren le membra inchina,
E versa amari fiumi in su le gote,
E del suo cor la penetrante offesa,
Con la cenere, e'l sacco, altrui palesa.

17

Parlar gli vuol; mà sà, che non sostiene
La Regia il sacco; ond'ei si copre, e cinge;
Gl'inuia la veste, in cui venir conuiene
Chi ne le case regie il piè sospinge:
Ricusa il nobil vecchio, a cui souiene
La colpa, che, pentendo, il cor gli stringe;
Ne chiuso in altra veste andar consente
Ch'in quella, che palesa il cor dolente.

18

Scalda però le voci, e punge i preghi
A la Reina sua, per messo accorto,
Acciò combatta il Rè di Persia, e pieghi,
Perch'Israel non caggia estinto, e morto:
Le tocca l'arti, ond'ella il prenda, e leghi,
E scioglia, e rompa il fiero editto, e torto,
E, per sottrar la patria al suo furore,
Le loda l'armi, onde guerreggia Amore.

19

Gradisce Esther (quantunque a lei non faccia
D'altro mestier che del suo proprio sprone)
Ció, che colui, ch'amore, e sangue allaccia
Seco, nel gran periglio a far propone:
Ed apre incontanente in ciel le braccia,
E l'un ginocchio, e l'altro in terra pone,
E, per confonder l'arme, e i ferri opposti,
Così costringe, e prega il Dio de l'hosti.

20

Fin quando homai, Signor, là destra armarti
Sosterrai tu d'Abramo incontro a i figli,
E di chi non ha luce, onde mirarti,
Vincer permetterai l'arme, e i consigli?
Assai non fù, che vagabondi, e sparti,
Tu gli cacciassi in sì dolenti essigli,
Senza che d'altre ingiurie oppressi, e vinti,
Tu gli veggia cader del tutto estinti?

21

E chi sarà, che le colonne, e i marmi,
Ch'abbatter vidi a l'idolatra, e l'empio,
Spiegando ancor l'Hebraiche insegne, e l'ar(mi,
Ridrizzi vn dì nel tuo sacrato tẽpio?
Chi ti solleuerà gl'incensi, e i carmi,
E chi rinfrescherà l'antico essempio,
Onde vegga chi t'odia, e ti fà guerra,
Come s'adori il Dio verace in terra?

22

Noi, noi siam quelli, ond'i tuoi vecchi honori
Rinouellar conuien quando che sia,
E ristorar le glorie, e gli splendori,
Che l'antica Sion, spargendo, apria;
Ingrati assai, nol nego, e peccatori
Più ch'aggrandir non pò la lingua mia;
Ma però di quel seme eletto, e caro,
Ch'a sì gran speme i tuoi decreti alzaro.

23

Hò ben gran fè, Signor, che quel, ch'io bramo,
Tu già di far ne la tua mente hai posto;
Il messo tuo de i successor d'Abramo
M'hà'l tuo consiglio apertamente esposto:
Ma, s'io, per tutto ciò, ti stringo, e chiamo
A render quel, c'hai di donar proposto,
E' più, perche'l mio dritto in te supplisca,
Che perche la tua fede in me languisca.

Spira

24

Spira a la serua tua le voci, e i modi,
Ond'ella il cor del Rè di Persia assalti;
E caggian di Satan l'inique frodi,
E le tue glorie il mio trionfo essalti:
Scampi Israel d'Aman le furie, e gli odi,
Si ch'ei d'indegno sangue il suol nō smalti;
E sia lo scettro nostro il suo sostegno,
O caggia a noi con lui la gloria, e'l regno.

25

Con queste voci Esthèr penetra i cieli,
E ciò, ch'a far le resta in se riuolue;
Ma scioglie prima il manto, e i regij veli,
E d'angosciosa veste i membri inuolue:
Punge il tenero sen d'horridi peli,
E sparge l'aureo crin d'immonda polue;
Fugge la luce in chiuso albergo, e bruno,
E batte il corpo suo, con fier digiuno.

26

Ciò, ch'ella fà, le sue fidate ancelle
Vuol, che, da lei prēdendo essēpio, e norma,
Faccian con lei rigidamente anch'elle,
E veste, e volto, e vita in lor riforma:
Sospinge a Mardocheo chi ne fauelle,
Perch'ei, seguendo ancor la stessa forma,
E pungendo lo stuol de gli altri Hebrei,
Combattan con quest'arme il Ciel per lei.

27

Pensa poi che farà, per auanzarsi
Cotanto al fin, che'l Rè l'ascolti, e veggia,
E sente il sangue intorno al cor gelarsi
Per noua tema, onde la mente ondeggia:
Buō tempo hà già, ch'udita a lui chiamarsi
Non s'è, ne sà, s'ei più l'inuiti, o chieggia;
Ma ben la pena vdita hà già, per fama,
Di chi vā ināzi al Rè, se'l Rè non chiama.

28

Fra la consorte regia, e fra l'amica,
Non ha diuersa legge il Rè proposta;
Ma danna, per vigor d'usanza antica,
Qualunque, senz'inuito, a lui s'accosta;
Se già non vien tal'hor ch'ei contradica,
Con l'arbitrio real, la pena imposta,
Quando chi vien, con disusato ardore,
Gl'innebbria i sensi, e gli riscalda il core.

29

A l'hor soauemente incontro ad essa
Leua lo sguardo, e l'aureo scettro intende,
Onde, per certo segno, a se dimessa
Colei la colpa, ed il supplicio apprende:
Sente la saggia Hebrea si forte oppressa
La mente al Rè di tenebrose bende,
Che non sà, con che sguardi, o cō che detti,
Gl'intenerisca l'alma, e'l cor gli alletti.

30

Pensa, che pena, e morte a lei sourasta,
Se presentarsi inanzi al Rè s'attenta;
E scorge d'altra parte il ferro, e l'hasta,
Che ne l'Hebrea che vene homai s'auuenta:
Con varia, e lunga guerra, in se contrasta,
Hor salda, e forte, hor ricreduta, e lenta;
Non la punge il morir, ma la commoue,
Che, nocendo a se stessa, altrui non gioue.

31

Ma pur, del vaneggiar de' suoi pensieri
Se stessa riprendendo, esclama al fine:
Ah non vegg'io, Signor, che i miei guerrieri
Tutto potran, con l'armi tue diuine?
Io sò, CHE non son stretti i tuoi sentieri
De l'humana ragion dentro al confine,
E sò, che, se mi reggi al gran conflitto,
Romperò l'armi inique, e l'empio editto.

32

Hor, mentre, co i cilicci, e co i digiuni
Al valoroso agon costei s'appresta,
E tutte l'armi, e l'arti auien ch'aduni
Per scampar da Sion l'alta tempesta,
Il tartareo Rettor, ch'a gl'importuni
Sforzi di lei si scote anch'egli, e desta,
Chiama Tricon, fra i suoi ministri arditi,
Che sà più ch'altri armar discord, e liti.

33

Moui (gli dice) e'l tuo veleno atroce
De la moglie d'Aman nel petto inspira,
Si ch'ella sciolga incontro Esthèr la voce,
E punga in lei del Rè la rabbia, e l'ira.
Ben sò, che, senza te, pronta, e veloce,
Qualunque infamia entro la mente aggira;
Ma pur, se i modi auien che tu le scopra,
Porrà tantosto anco i pensieri in opra.

Io

34

Io temo troppo il fil. de la fauella,
Ch'arrotar sento a l'eloquente Hebrea,
E temo i rai de l'una, e l'altra stella,
Onde pur dianzi il Rè di Persia ardea:
Temo, che caggia in van la mia procella
Contro la gente obbrobriosa, e rea,
S'a ripararle il colpo acerbo, e crudo;
Prende la donna in man si forte scudo.

35

Le punte, che'l suo petto affligger sento,
La polue, onde macchiar le chiome aurate;
La fame, ch'ella giunge al suo tormento,
I preghi, onde dimanda al Ciel pietate,
Son l'armi poderose, ond'io pauento,
Che piu che con la gratia, o la beltate,
Scampi la stirpe Hebrea dal gran periglio,
E confonda l'Inferno, e'l suo consiglio.

36

Sprona però colei, ch'ad Assuero,
Con si noue facelle, infiammi il petto,
Che cangi in odio impetuoso, e fiero,
Verso la grande Hebrea, l'antico affetto;
Onde, s'ella, seguendo il suo pensiero,
Osa condursi inanzi al regio aspetto,
Ei, sinz'alzar lo scettro a la clemenza,
Percota incontro a lei mortal sentenza.

37

Teua le fosche penne a l'aurea luce
L'horribil messo, e, di risposta in vece;
Sotto i tetti d'Aman si riconduce,
Solfo spirando in ogni parte, e pece:
Troua che con la moglie ei si riduce
La doue metter piede altrui non lece;
Se già, per porre in opra i lor furori,
Non fà mestier tal'hor. d'essecutori.

38

Quiui penetra occultamente anch'egli,
E de la donna ardente, e dispettosa,
Volge la man tantosto entro i capegli,
E i dardi appresta, e tien la cocca ascosa:
Sente, che l'un de l'altro auien che suegli
A noui honor la fame ambitiosa,
E che la moglie, a cui par poco ardito,
Con scelerati spron, tenta il marito.

39

Non è gran fatto, Aman, che'l Rè de' Persi
Secondo il tuo piacer, tu guidi, e moua;
Mill'altri il cor frenar di Rè diuersi,
E ne l'antica etade, e ne la noua:
Altra vittoria resta ad ottenersi,
E superar conuien piu forte proua,
Se, conforme al tuo merto, e i miei natali,
Habbiamo entrābo in Persia a leuar l'ali.

40

Che tu, per castigar d'un solo Hebreo
La noua contumacia, e'l cor superbo;
Tutto il seme d'Abram peruerso, e reo,
Dannar potessi ad esterminio acerbo,
Si grande alzarti ancor non ti potèo,
Che piu non possa ciò, ch'in sen riserbo;
S'a la vittoria, ou'io sospiro, e penso,
Tu farai meco a ritrouar compenso.

41

Conuien, marito mio, se venir grande
Tu brami al lume ancor de gli occhi miei;
Ch'altro per te s'imponga, e si comande
Ch'esterminar le basi a i regni Hebrei:
Poco il tuo nome, e'l tuo valor si spande;
E men di quel, che pensi, al fin tu sei,
S'ornando il capo ancor d'un altro fregio,
Non giungi il seme tuo col sangue regio.

42

Io t'hò, come tu sai, sul fior de gli anni,
Prodotta dal mio ventre vna fanciulla,
Ch'interprete celeste alzarti i vanni
Dal latte ancor predisse, e da la culla;
Questa, s'io non m'ingegno, e tu t'affanni
Sposar con Ciro, il nostro imperio è nulla:
E, poco vento al fin, ch'in noi percota,
Vedrem caderci in fra la plebe ignota.

43

GLI splendor de le corti han piede incerto,
E son costanti i casi, e le vicende;
L'ignominia tal'hor preuale al merto,
E tal'hor cade il vile, e'l forte ascende:
Questo solo argomento è saldo, e certo,
Per fuggir da lo scoglio, ou'altri offende,
Se vedremne la Regia il parto nostro
Circondar di corona, e cinger d'ostro.

44

Ver'è, ch'al mio pensier colei s'oppone;
Ch'a la luce real tu stesso alzasti,
E che da l'ignominia, e la prigione,
Venir consorte al Rè tu procacciasti:
Ma, forse ancor ritrouerem cagione,
Perch'ella non ne turbi, o ne contrasti,
Cerchiam; ne sia terror, che ne spauenti;
Ne resti inganno ancor, che non si tenti.

45

Per conquistar la sedia imperatrice,
O torte o dritte sian le nostre vie,
Noi non farem se non quel, che ne dice
Lo spron, ch' ad alte imprese auien ch'inuie;
Seruar ne fè, ne legge a noi non lice,
Se vogliam regger scettri, e monarchie,
Ne lampeggiar possiam sul throno augusto,
Se noi non confondiam l'ingiuria, e'l giusto.

46

Non è, se guardi ben, per noi sicuro,
Ch' Esthèr comandi in questi regni, e viua;
Non pur, perche ne pon dinanzi vn muro,
Ch'auuicinar col sangue al Rè ne priua;
Ma perche'l suo contrasto è troppo duro,
E la sua brama è troppo ardente, e viua,
A ripugnar, con valorosi ingegni, (gni.
Perch'altri in Persia homai che'l Rè nō re

47

Non sò, s'io veggia ben; ma, se riparo
Da noi non è sagacemente opposto,
Io veggio il nostro nome illustre, e chiaro,
In tenebrosa notte al fin nascosto:
Pensiam come scampar dal colpo amaro,
A cui mi sembra il capo nostro esposto;
E, pur ch' al regio honor facciam tragitto,
Perisca la ragione, e cada il dritto.

48

Cosi consiglia Aman la scelerata,
Che, sol che veggia alzar, per la sua trama,
La testa de la figlia incoronata,
Non conosce, ne teme infamia, o fama:
E'l messo di Satan, ch' aprir l'entrata
Si sente assai conforme a quel, che brama,
Non perde il punto, e di peruerse frodi
Le spira l'arti, e le presenta i modi.

49

Onde, senz' aspettar ch' Aman risponda,
Che però sembra il senso hauer concorde,
Se la fortuna il mio pensier seconda
(Dic'ella) e'l tuo voler non è discorde,
Il mio viuace ingegno, e la faconda
Lingua, che sà cio, che lusinga, e morde,
Già veggon, com' al Rè veder si faccia,
Che con notturno amante Esthèr si giaccia.

50

L'amante, che, mentendo, a lato ad essa
Noi scoprirem, sarà lo stesso Oronte,
Di cui le fiamme, ond' hebbe l'alma oppressa
Per lei tal' hora, al proprio Rè son conte:
Sò, che l'entrata è sempre a lui concessa,
E le piu chiuse stanze aperte, e pronte,
Se notturna vdienza, o matutina,
Chiede per varij vffici a la Regina.

51

Chi sà, se forse ella piu spesso il chiame,
Ed ei piu de l'usato a lei ricorra,
Per proueder, ch' al Persian reame,
C'hor tutto ondeggia, il suo valor soccorra?
Empier del sangue Hebreo le nostre brame
Par ch' oltre modo unco la plebe abborra,
E parte di Drusilla il caso indegno
Fà c' homai contra il Rè si leui il regno.

52

Oronte, come sai, di gente eletta
Tien poco lunge il suo presidio armato;
Intende cio, ch' al suo douer s'aspetta,
Et è gran Duce insieme, e gran soldato:
Esser non pò ch' Esthèr, che ne sospetta,
Ed ei, che vede al Rè crollar lo stato,
Per riparar con l'arme a i gran perigli,
Non giungan giorno, e notte i lor consigli.

53

Mandiam però chi, per sagace, e scaltro
Modo, sappia di lor cio, che vogliamo;
E forse porti ancor de l'uno e l'altro
Nouella accōcia a quel, che noi tramiamo:
Cilindra, che souente ancor per altro
Trouata accorta a marauiglia habbiamo,
Non pur quel, ch' Esthèr dice, o che rispōde,
Ma scoprirà cio, che nel petto asconde.

Commenda

54

Commenda Aman quel, che la moglie ordisce,
Perch'al soglio real la figlia ascenda,
Ne pensa, s'egli oltraggia, o se tradisce,
Pur che la gloria sua rincalzi, e stenda:
Ella chiama la serua, e l'ammonisce
Di cio, che discoprir per essa intenda,
Le dice i modi, e l'arti, e con gli sproni
La punge ancor, de le promesse, e i doni.

55

Non la lascia finir la volpe astuta;
Ma le risponde, e par che tu cominci
Prouar pur hor, s'io sò, come si fiuta,
E s'hò l'occhio di talpa, o pur di lince:
Io sò sciogliere la lingua, e sò star muta,
Ne di malitie, o d'arti alcun mi vince;
E, se di me tu stessa a te dimandi,
Saprei, s'io sò seguir quel, che comandi.

56

Le rompe Zara il fil de la parola,
E sul piegar del Sole impon che vada;
Ella vbidisce, e'l tempo attende, e vola
Al palagio real, per corta strada:
La dottrina, che val ne la sua scola,
Non tien lunga stagion l'ingegno a bada;
Ma quel, ch'a far tutt'altro studio è lento,
Ella diuisa, e scopre in vn momento.

57

Per essa, al riparar de' repentini
Casi, fù già costei si prode, e pronta,
Ch', in mill'abbracciamenti adulterini,
Guardò la Donna sua d'oltraggio, e d'onta;
E gli amanti notturni, e i matutini,
Che souente scoprì lasciuia impronta,
Col subito schermir d'arti diuerse,
A gli occhi del marito ogn'hor coperse.

58

Honesta, e casta è nel parlar cotanto,
Che perderia con essa ogni donzella;
Hà presto il riso, ed ha veloce il pianto,
S'ingannar vuol da questa parte, o quella:
Trasforma i suoi pensier, con vario manto,
E raro accorda il cor con la fauella;
Ne si confonde mai, ne si vergogna,
Che quando il ver prepone a la menzogna.

59

Peruien costei doue s'auuolge, e gira
De l'ancelle d'Esther la turba errante,
E lunge assai dal segno, ou'ella aspira,
Compon da prima i detti, e fa'l sembiante:
Quindi costringe alcuna d'esse, e tira,
D'uno in altro sermon passando auante,
Del dannato Israele a dimandarle,
Cio, che si senta in fra la plebe, o parle.

60

Ed ella, ch'oltre a quel, c'hauea raccolto
Da Zara, hà fra sè stessa ancor pensato,
Com'adoprar, perch', ogni indugio tolto,
Oronte sia di notte ancor chiamato,
Io non posso con voi dimorar molto
(Dice) che veggo il giorno homai passato;
Ma certo, che'l decreto in lui percosso
Hà fra le turbe vn gran romor commosso.

61

E sento buccinar, che, s'altra gente
La persona del Rè non assicura
Che'l mercenario stuol, quand'ei souente
Gira de la città l'antiche mura,
Gran dubbio hauer si pò, che, di presente
Sfodrando l'arme in lui qualche congiura,
Non faccia pur d'Amā peruerso, ed empio,
Ma di lui stesso ancor vendetta, e scempio.

62

Del Persico Monarca al gran periglio,
Sbigottisce lo stuol de l'altre ancelle,
E prende ratto alcuna in lor consiglio,
Ch'Esther ne senta il grido, e le nouelle:
Se n'auuede Cilindra, e dal bisbiglio,
Che sente farsi intorno hor queste, hor quelle,
Più che dal suo piacer tenuta a freno,
Finge affrettarsi a la partenza meno.

63

Ma, poco stante, vscir da la Regina
Osserua vn huom, che rassomiglia vn messo;
Ed ella, che comprende, e ch'indouina,
Altroue andar fa vista, e tiengli appresso:
Sale colui tal'hor, tal'hor declina,
Ed ella varca il piano, e'l colle istesso;
S'accorge il messaggier, ch'egli è seguito,
E volge il viso, e frena il piè spedito.

64

Costei, che sà, con le lusinghe, e i vezzi,
Come si prenda, e si riscaldi vn core,
E di cui gli anni ancor non son si mezzi,
Che non possan destar pensier d'amore,
Con le parole vsate, e gli occhi auuezzi
A suscitar ne i cor lasciuo ardore,
Per saper come, e doue il piè sospinge,
Il cor del messaggier combatte, e stringe.

65

E'l buon Veltrin, ch'a gli amorosi dardi
Non sà com'huom si copra, o si schermisca,
Nõ pur rispõde a lei co i guardi a i guardi,
Ma tentarla, e pregarla ancor s'arrisca:
Ella finge desir ritrosi, e tardi,
Perch'ei piu si riscaldi, e s'inuaghisca,
E, come diuampar già tutto il vede,
Di cio, ch'intender vuol, repente il chiede.

66

Costui, ch'agguato, o frode in lei non pensa,
E teme, che, negando, a lui si neghi,
Ed a cui toglie ancor la brama immensa
Gli schermi, e l'arti, onde resista a i preghi,
Quasi per farle vn don, ch'a ricompensa
Di cio, che vuol da lei, la stringa, e leghi,
Mancando a la sua fè, per speme indegna,
Le scopre doue vada, e donde vegna.

67

Ella lo stringe; e'l come, e'l doue, e'l quando
De l'andata d'Oronte intender vuole;
Indi, frode con frode a lui pagando,
Gli dà di fatti in vece aria, e parole.
Adempi (dice) il tuo douer, volando,
Pria che s'asconda in Occidente il Sole;
Poscia ritorna (e gli disegna il loco)
E sfoga, e spegni il tu' amoroso foco.

68

Crede lo stolto, e segue il suo viaggio;
Ella ne ride, e si riuolge, e torna
Doue (languendo già del Sole il raggio)
Chiuso con la sua donna Aman soggiorna:
Oprato hò (dice) si col mio coraggio,
Che, se nol tien gran caso, o nol distorna,
Prima ch'in Oriente il Sol rimonte,
Sarà dinanzi Esthèr condotto Oronte.

69

Ella par hor, battendo, vn messaggero
Gli manda, che venir da lei gl'imponga,
Acciò per sua salute, e d'Assuero
A lui presente alcun bisogno esponga:
L'auisa, che, girando, in quel sentiero,
Sul mezo de la notte, ei si riponga,
A cui da tergo insuitata, e torta,
Risponde del Palagio antica porta.

70

E quindi, hauendo ogn'hor l'orecchia intenta,
Se non sarà ch'intorno ad essa appaia,
Gl'impon, che come prima aprir la senta,
Veloce entrando, inanzi a lei compaia.
Non torna in van giamai cio, che si tenta
Per me, c'hò i lacci, e l'arti a le migliaia;
Vedete pur, se pò, per altra via,
Giouarui in altro ancor l'industria mia.

71

La loda, e premia Zara, e l'accommiata;
E con Aman si stringe, e si consiglia,
Chi d'essi hà da snodar la scelerata
Lingua col Rè, per coronar la figlia:
Conchiudon, che l'impresa a lei sia data,
Si perche parla, e stringe a marauiglia,
E perche, zelo anch'essa al Rè scoprendo,
Venga al comun desir piu strade aprendo.

72

Però, senz'indugiar, di gemme, e d'oro
Le membra auuolge in luminosa veste,
E sparge su la chioma il bel thesoro,
Che Theti stringe in quelle conche, e queste;
Già tramontato è'l Sol; ma per ristoro,
Ch'adegui in parte il suo splendor celeste,
In man de' proprij Grandi, e Caualieri,
Splendon sul limitar cento doppieri.

73

Felice è quei tra lor, che piu vicino
Sospende inanzi a lei la face accesa;
Contento è quel, che riuerente, e chino,
La veste indietro almen le tien sospesa:
Il Senator conquista honor diuino,
Che quinci, e quindi a sostentar l'hà presa;
E'l Capitan di terra in ciel s'inalza,
Che, per sgombrar le vie, la gente incalza.

74

Corron le turbe intanto, e'l piè col piede
L'un preme a l'altro, e mira, e gira, e torna,
Che troppo gran nouelle apportar crede
Costei, ch'inanzi a se la notte aggiorna:
Ne tanto l'Ocean s'auanza, e riede,
Se drizza Delia in lui l'argentee corna,
Come, di Zara al signoril sembiante,
Ondeggia intorno a lei la plebe errante.

75

Con questa inanzi, a la magion reale
Il temerario piè sospinge, e moue;
Ne pensa di che fiamma, o di che strale
Armi l'ingiuria sua la destra a Gioue:
Il Rè se le fà 'ncontro in su le scale,
E si turba la corte, e si commoue;
Ella solleua il piè sdegnoso, e tardo,
E piega il volto a pena, o gira il guardo.

76

Freme la nobil gente a sì gran fasto;
Ma ciascun tace, e riuerente inchina;
Ne'l proprio Ciro a se pò far contrasto,
Che non l'accolga anch'ei come Regina:
Ella, che del suo petto infermo, e guasto,
Per altre maggior proue, hà già dottrina,
Perche, mal grado suo, ciascun l'adori,
Prende come tributo i regij honori.

77

Che felice fortuna a noi conduce
Del valoroso Aman l'alta consorte,
Quando già del suo crin l'aurata luce
Ad altra gente Febo auien che porte?
Così comincia il Rè, che Stigio Duce
Trauolge ancor, con sì fallaci scorte,
Che tutto ciò, ch'Aman diletta, e tocca,
Gli mette in cor le gratie, il mele in bocca.

78

Lunge ciascun (dic'ella) e nel più chiuso
De le sue stanze il Rè con noi s'accoglia;
Altro che ragionar di tela, e fuso,
Ne risospinge il piè su questa soglia:
Fugge repente il popol circonfuso,
Ne v'è chi volga viso, o lingua scioglia;
S'apre segreta stanza, e, sol con sola,
Da gli occhi de la turba il Rè s'inuola.

79

Ciò, che, per sostentar la tua grandezza,
Già fè (costei commcia) il mio marito,
E ciò, ch'egli è per far, se non gli spezza
La Parca con la vita il filo ordito,
E' poco, o Ciro, a la reale altezza,
Oue la tua mercè l'hà stabilito,
S'ufficio ancor per me non si ritroua,
Che paghi a te, per lui, bontà sì noua.

80

Sà Dio, se questa sola è la mia brama,
Che tu, che sublimasti il nome nostro
Ad hauer fra le genti honore, e fama
Eguale a chi sostien corona, ed ostro,
Sappi, ch'Aman non pur t'honora, e t'ama,
A cui de l'amor tuo tal segno hai mostro;
Ma che porta la moglie, e i figli anch'essi
I beneficij tuoi nel petto impressi.

81

E Dio pur ancor sà, s'altro argomento,
Onde scoprirti il cor, bramato haurei,
Che quel, che cominciar dal tuo tormento
Debba dinanzi a te gli vfficij miei:
Ma, poi che, con la gioia, e col contento,
Non posso far per te quel, ch'io vorrei,
Intendi almen, col pianto, e col dolore,
La spina, che per te mi punge il core.

82

Aman prouede al gouernar de' regni,
Ch'a la tua man possente il ciel commette;
Ed io, che successor veraci, e degni,
Da i proprij lombi tuoi l'imperio aspette:
Dubbiosi a me però fur sempre i segni,
E le beniuolenze ogn'hor sospette,
Onde, con sì serena, e dolce fronte,
Raccoglier vidi a la tua donna Oronte.

83

Sò, che costui l'amò; sò, ch'ella albergo
Hebbe lunga stagion ne' tetti suoi;
Ne sò pensar, ch'ogn'hor vestisse vsbergo,
Per cui venisse intatta a i letti tuoi:
Gran cosa sembra a me, che l'uno il tergo
Voltar potesse a l'altro e prima, e poi,
E che tenesse sempre vn caldo amante
Contro l'armi amorose il cor costante.

Fermar,

84

Fermar, con tutto ciò, ne la mia mente
Di lei non volli ancor pensier men degno,
Fin che, cō gli occhi, e con l'orecchie intēte,
Non ne vedessi ancor piu certo segno:
Fugge la lingua a dir; ma non consente
La fè, ch'io ti nasconda il caso indegno;
Trattan costor segreti, e taciturni,
Ne i proprij alberghi regij, amor notturni.

85

Manda pur tu chi'ntorno a l'hora festa
Di questa notte ancor colà circonde,
Oue la porta piu si manifesta;
Che'l palagio real di dietro asconde;
E trouerai, che l'essecrabil testa,
Che tanti honor da te riceue altronde,
Ricerca, in premio ancor de' suoi seruigi,
Calcar nel letto regio i tuoi vestigi.

86

E che colei, ch'a lo splendor reale,
Di bassa ancella, e vil, tu solleuasti,
L'adultero salir, per torte scale,
Fà dou'altr'huom che te venir contrasti:
E si fida è la moglie, e si leale
Il seruo, e sono i lor pensier si casti,
Che, mentre tu di fama a lor prouedi,
Essi proueggon te d'infami heredi.

87

Non si turbò mai tanto, o si confuse,
Dinanzi a gli occhi altrui, la damigella,
Ch', obliando tal'hor, lo specchio escluse
A giudicar del crin le torte annella,
Se'l dito in lei drizzar le circonfuse
Turbe mirando in questa parte, e quella,
S'auuide incontanente in se raccolta,
Che, senza legge, hauea la chioma auuolta.

88

Com'il Rè Persian, che la piu fida
Consorte, che mai fosse, hauer credea,
E dond'a raffrenar, consiglio, e guida,
Lasciua brama, ei proprio ancor prendea,
Riman confuso, e de la moglie infida
Si turba a la nouella acerba, e rea,
Tosto che, con si noua, e gran menzogna,
Gli fà sentir costei la sua vergogna.

89

Arde, gela, e sospira; e la peruersa,
Che vede il tempo suo, tantosto il coglie:
Haurà la gente Assiria, haurà la Persa,
Per giunger col suo Rè, piu casta moglie:
La spada tua del costei sangue aspersa
Punisca pur le sue sfrenate voglie,
Ch'a noi non falliran consigli noui,
Onde piu degna sposa a te si troui.

90

La ringratia Assuero: e, benche porti
Nouella (dice) al nostro senso amara,
Col tuo zelo però, co i tuoi conforti,
Degna moglie d'Aman ti mostri, o Zara:
Noi, togliendo col sangue i nostri torti,
Farem d'oscuro error vendetta chiara,
E, per ristorar poscia i danni nostri,
Ne saran guida i miei consigli, e i vostri.

91

Cosi rimanda il Rè la frodolenta;
Ed ei si chiude in solitaria parte;
Quiui'l percote amor, sdegno il tormenta,
E doloroso verme il cor gli parte:
Crede il fallo d'Esthèr; ma si sgomenta,
Che sian le membra a lei trafitte, o sparte,
Che, quantunque scaduta in parte poi,
Piacque però cotanto a gli occhi suoi.

92

Da l'altra parte il giusto sdegno, e l'onta,
Che, quant'ei luce piu, tant'è piu greue,
Stringe in cōtrario, e l'ammonisce, e pronta
A pensar ciò, ch'a se medesmo deue:
Quel, che fè per Esthèr, fra se racconta,
E pesa il guiderdon, che ne riceue;
Ne con tal forza in lui contrasta Amore,
Che non s'accenda a la vendetta il core.

93

Prima però che'l suo pensier seuero
Contro il sangue nocente ei ponga in opra,
Dispon, che la perfidia, e l'adultero,
A gli occhi suoi medesmi ancor si scopra:
Non che Zara trauolto il falso e'l vero
Pensi malignamente hauer sozzopra;
Ma perche forse, a veder meno espresso,
Non l'habbia abbarbagliata il zelo istesso.

94

Aſpetta il tempo; e, per ſegreta via,
Ch'a le ſtanze d'Eſther, girando, adduce,
E donde, quand'ei ſeco eſſer deſia,
Ella da lui s'auanza, e ſi conduce,
Col petto pien di ſdegno, e geloſia,
Colà pian pian s'aggira, e ſi riduce,
Dou'interrompe, a dar l'entrata, il muro
Di ſolitaria ſtanza vn vſcio oſcuro.

95

Mira, e rimira, e, per diuerſi fori,
Tanto ricerca in quella parte, e queſta,
Che cio, che fan quei dentro a quei di fuori
Vn ne ritroua al fin, che manifeſta:
Fiſa lo ſguardo, e vede in fra gli horrori
D'una dolente, e tenebroſa veſta,
La bella donna ſua, che co i ginocchi
Treme la terra, e batte il ciel con gli occhi.

96

Scorge, ch'adhor adhor di qualche ſtilla
Doloroſa cagion le bagna il viſo,
E che le ſplende in volto, e le ſcintilla
Altro penſier che d'allegrezza, o riſo:
Arriua a penetrar con la pupilla
Doue gli par ſul petto il vel diuiſo
Moſtrar feroce arneſe ancor da lunge,
Che l'auorio del ſen le preme, e punge.

97

Stupiſce, e volge, e penſa; e quel ſembiante
Troppo gli ſembra inuſitato, e ſtrano,
Per chi venir da lei laſciuo amante
Cupidamente aſpetti a mano a mano:
E, de la perla in vece, o del diamante,
Del luſſo feminil, del Perſiano,
L'inſegne di dolor pungenti, e viui,
Non pon rappreſentargli amor laſciui.

98

Pur cheto attende; e ne l'aſcoſa cella
Vede tantoſto vn picciol vſcio aprirſi,
E tratto da la man d'accorta ancella
Oronte inanzi a la ſua donna offrirſi:
String'eſſa ratto il vel ſu la mammella,
Come ſente l'orecchio al ſuon ferirſi;
Leua le membra, e, ſtimolando il piede,
Nel luogo piu ſouran s'adagia, e ſiede.

99

Con la fronte dimeſſa, e gli occhi in terra,
Le vien dinanzi il Caualier gentile,
E, com'a ſua Reina, ancor s'atterra,
Quantunqu' auuolta in roza veſte, e vile:
Ne ch'ella foſſe già ſua preda in guerra,
O che doueſſe a lui ragion ſeruile,
Hor che le vede il crin ſenza diadema,
L'uſata riuerenza in lui non ſcema.

100

E, con parole affettuoſe, e pronte,
Ecco (le dice) vbidiente, e preſto,
Da quella parte il tuo fedele Oronte,
Ed a quell'hora, in cui venir l'hai chieſto:
Io non sò cio, ch'annuntij, o che raconte
Coteſto tuo ſembiante afflitto, e meſto;
Ma sò ben, che la voglia in me non langue
Di ſpender per tu' amor la vita, e'l ſangue.

101

Con queſta fè chiamato a noi t'habbiamo
(Riſponde Eſther) ne piu fidato amico,
Fra tanti, che proſtrarſi a noi veggiamo,
Di te crediam, per argomento antico:
Tu, quand'in tuo poter già ſtate ſiamo,
Teneſti le man pure, e'l cor pudico,
Ond'è ragion, che, con ſi gran ſperanza,
Aſpettiam dal tuo petto ogni coſtanza.

102

Il luminoſo loco, oue promoſſa
Hà'l noſtro Rè d'Aman la teſta altera,
E i ſegni, onde coſtui moſtrar ſua poſſa
Si ſtudia ogn'hor, con noua ingiuria, e fiera,
Sento che d'ogni parte hà ſi commoſſa
La diſarmata gente, e la guerriera,
Che, contro il proprio Rè, già pò temerſi,
Che volgan l'ire i Medi, il ferro i Perſi.

103

Tu ſai, che, con Aman ſouente a lato,
Intorno a la Città s'auuolge, e gira,
Quand'a pena del Sole il raggio aurato
La porta d'Oriente aprir rimira:
E ſai, ſe'l Duce, e ſe lo ſtuolo armato,
Che quinci, e quindi intorno al Rè s'aggira,
Quand' il popol concorde in lui feriſſe,
Imbracciar ſcudo, o sfodrar ſpada ardiſſe.

104

Io sò ben, che romor fallaci, e vani,
Esser pò questi ancor, che'l volgo hà sparti;
Ma, ne i perigli incerti, e ne i lontani,
Non è ragion dormir gli schermi, e l'arti,
Quando da i colpi inaspettati, e strani,
Che ferir pon da queste, o quelle parti,
Succeder pò tal volta a chi non teme
Graui cadute, ed ignominie estreme.

105

Io amo il Rè mio sposo, e mio Signore
Piu che mai moglie il suo marito amasse;
Ne de l'amor di lui mi scalda il core
Indegno affetto, o vil cagioni, e basse:
Ei di tant'altre infra la luce, e'l fiore,
A la gloria real mi scelse, e trasse,
E soffrì coronar, fra le Reine
Di Persia ancor, d'una vil serua il crine.

106

Onde non che saluar la vita, e'l regno,
A chi mi sublimò, con tanta altezza,
Procacciar debba, e debba armar l'ingegno,
Perche non s'armi in lui l'altrui fierezza;
Ma, se'l mio proprio sangue esser sostegno
Potesse a stabilir la sua grandezza,
Sà chi mi vede il cor, senza ch'io parli,
S'el sangue, e l'alma i fossi lenta a darli.

107

Ma, poi che riparar con la mia vita
La sua salute a me non si concede,
Si tosto almen c'hò la nouella vdita,
Onde sembra crollar la regia fede,
Il tuo valor repente a darle aita
Hò ricercato, Oronte, e la tua fede;
E, per cessar del volgo ogni sospetto,
Data quest'hora, e questo loco eletto.

108

Arma le squadre tue, sul far del giorno;
E, quasi tu d'essercitarle intenda,
Colà le moui, e le dispiega intorno,
Dou'auien ch'a diporto il Rè si stenda:
E quand'e. viene, o gira, o fà ritorno,
L'aspetto del tuo stuol sicuro il renda,
E le perfidie, e i perigliosi agguati,
Rompa il terror de'tuoi guerrieri armati.

109

Non sempre contro a lui le turbe erranti
Hauran le voglie accese, e l'ire ardenti;
Forse non molto andrà, che messi auanti
Ne sian, per acquetarle, altri argomenti:
Ma, per fuggir però l'angosce, e i pianti,
Che sembran minacciar gli ardor presenti;
Vogliam, che tu, con l'arme, e co i consigli,
Difenda intanto il Rè da i lor perigli.

110

Al Rè mi stringe il natural tributo,
Che, senza romper fede, altri non scioglie,
E mi costringe a te lo sprone acuto,
Ond'io fei sempre mie de le tue voglie:
Da ciò, ch'a l'vno, e l'altro i son tenuto,
Non mi spauenteran tormenti, o doglie;
E scamperò'l mio Rè da i colpi altrui,
O, s'ei pur cade, io caderò con lui.

111

Così risponde Oronte, e, ritoccando
Con le ginocchia il suol, s'inchina, e parte;
E và fra se medesmo essaminando
Come la forza adopri, espenda l'arte:
Discende Esthèr dal seggio, e, ripiegando
Le membra in terra abbandonate, e sparte,
In vece d'aspettar fra lini, e fiori,
Sul suolo attende i matutini albori.

112

Non serenò giamai, con tanta gioia,
Rnnido agricoltor le ciglia hirsute,
Che romper con l'arnese, ond'ei s'annoia,
Tentò piu forti zolle, e piu temute,
Se chiuso in cano rame, o roze cuoia,
Al primo penetrar de l'armi acute,
Di scoglio in vece, o di terren sassoso,
Trouò tantosto vn gran thesoro ascoso.

113

Com'il Rè, che, di rabbia, e d'ira ardendo,
Pensò veder colà diuersi aspetti,
Tosto che gli atti vien riconoscendo,
E de la nobil coppia apprende i detti,
La nube de lo sdegno interrompendo,
Che stimolati hauea feroci affetti,
Dal noioso pensier spedito, e sciolto,
L'alma tranquilla, e rasserena il volto.

Ma

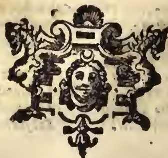
114

Ma tanta luce ancor l'insidie occulte
Del Cortigian peruerso a lui non suela;
Che piu non turbi l'aria, e non insulte
Il Fascino, che'l ver trauolge, e cela:
Ragion non è, che vaglia, o che consulte,
Pensier non sà trouar l'ordita tela;
Amor gli copre ancor l'altrui menzogne,
Stupor nol lascia aprir le sue vergogne.

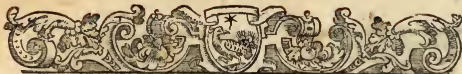
115

Interpreta, che Zara errò per zelo,
Che de la stirpe regia il cor le stringe;
E'l senno inalza, e la prudenza in cielo,
Ond'al suo scampo Oronte Esthèr sospinge:
A ripararsi il soprastante telo,
Varij pensier fra se diuisa, e finge;
Ma, fin che renda il Sol l'onda marina,
Torna a le proprie stanze, e i mẽbri inchina.

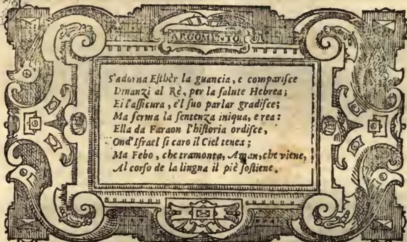
Il fine del decimosettimo Canto.



CAN.



CANTO DECIMOOTTAVO.



S'adorna Esthèr la guancia, e comparisce
Dinanzi al Rè, per la salute Hebrea;
Ei l'assicura, e'l suo parlar gradisce;
Ma ferma la sentenza iniqua, e rea:
Ella da Faraon l'historia ordisce,
Ond'Israel si caro il Ciel tenea;
Ma Febo, che tramonta, Aman, che viene,
Al corso de la lingua il piè sostiene.

1



E rose homai, ch'aprirsi in su le dita
De l'amorosa stella han per costume,
La porta d'Oriente hanean fiorita,
E sparso il ciel di matutino lume,
Quando la grande Hebrea, che fù sortita
De l'eloquenza sua con l'aureo fiume
Scampar d'angoscia estrema i suoi fratelli,
Leuò dal duro suol le membra imbelli.

2

Aspettar tempo piu, nel gran periglio,
Onde già tutto'l regno auampa, e bolle,
Non sembra a lei sicuro, o san consiglio,
Ma stolta audacia, e vana speme, e folle:
Pensa com'adoprar la lingua, e'l ciglio
Si che penetri al Rè ne le medolle,
E, per ferir con l'armi, ond'ei languisce,
Dispon de l'arti vsar, ch'ella abborrisce.

3

Del fosco manto, ond'è coperta, e cinta,
Suela le membra alabastrine, e spoglia,
E'l duro sacco, ond'hà la gola auuinta,
Per legar d'altre fasce auien che sciolga:
Ritratta solo in fra le poppe, e spinta,
Tien salda al petto ancor l'horrida spoglia,
Che, col vigor de le sue punte ardenti,
Stringe le carni ingiuste, e l'innocenti.

Pensa,

4

Pensa, ch'al riscaldar del suo conflitto,
Le sarà scudo il fier cilicio, e spada,
Onde porti Assuero il cor trafitto,
E non perisca il nome Hebraico, e cada:
Cinge però sovr'esso il petto afflitto
Del bisso, che piu molle a i mẽbri aggrada;
E, confusa di gemme, e perle inteste,
Fascia il morbido lin d'aurata veste.

5

Chiama la man de la sagace ancella,
E si consiglia in vn col bel cristallo,
Che stringe, e fianca ogn'hor la damigella,
Di cui commoue il piè la scena, ò'l ballo:
Mira, se certa legge han l'auree annella,
E parte il biondo crin giusto interuallo,
E la dou'ei s'intreccia, e si rilega,
Comparisce la perla, e'l fior si spiega.

6

Lo stratio, ch'ella fà de le sue membra,
E'l fier digiun, che la consuma ancora,
Ben, ne lo specchio a rimirar, le sembra,
Che troppo il viso homai le discolora:
Ma quando l'ignominia in se rimembra
Di chi tinge la guancia, ò'l crine indora,
O chiuda in lei la rosa, od apra il riso,
Non pò, ne vuol soffrir, che menta il viso.

7

E' ver però, che la bellezza estrema,
Onde risplende il suo leggiadro volto,
La nube del pallor tanto non scema,
Che i petti aprir le sia negato, o tolto:
Anzi'l dolor, che par che'l cor le prema,
Su la pallida guancia ancor disciolto,
Mentre con la pietà penetra i cori,
Apre le porte a gli amorosi ardori.

8

Ne men ferisce il guardo, o men risplende,
Ne piace men la neue, o men biancheggia,
Ne men diletta l'ostro, o men s'accende,
Ne'l labbro inuita meno, o men rosseggia,
Se, chi nel bel pallor lo sguardo intende,
Il volto di colei languir vagheggia,
Che, quando piu viuace a lui s'offerse,
D'amorosa saetta il cor gli aperse.

9

Il rigor del cilicio, o del digiuno,
Le membra non pungean si fieramente,
Come (quantunque honesto, ed opportuno)
Punge d'Esthèr la generosa mente,
Che tramutar con l'aureo manto il bruno,
E seminar di perle il criu lucente,
Ed intrecciar la chioma a lei conuenga,
Perch'ella il cor d'un huom penetri, e tẽga.

10

Opra non è de la virtù virile,
Ond'ella nobilmente ha'l cor guernito,
Seguir del sesso in ciò l'usato stile,
Per allettar con l'arte anco il marito:
Ma, mentr'a si gran proua, e si gentile,
L'industrie, e gli artifici hà stabilito,
Stimar non pò, se non viril pensiero,
Calcar con l'altre il feminil sentiero.

11

E, pur che, con colori adulterini,
Mentir non faccia il suo pallor veracè,
Non ricusa adornar la guancia, e i crini,
Con tutto ciò, che piu diletta, e piace:
Ma, se le fiamme, e se gli ardor diuini,
Folgoreggiar dal volto suo viuace
Veder potuto hauesse, in se riuolta,
Lasciato haurebbe ancor la chioma incolta.

12

Ma poi che, quanto pò l'ingegno, e l'arte,
Hà composta la veste, e i membri ornati,
E le gemme, e le perle in lor cosparte,
Ond'hà gli occhi la plebe affascinati,
La doue, in alta, e luminosa parte,
Hà'l Rè su l'aureo throno i membri alzati,
Quanto piu pò, col viso humile, e basso,
Sospinge Esthèr soauemente il passo.

13

Ma, com'al comparir de l'Alba a pena
Sul piu basso confin de l'Orizonte,
La noua luce, ond'e'l suo crin balena,
Tocca la cima al piu superbo monte;
Cosi, se ben lo sguardo in terra affrena,
E vergognosa abbassa Esthèr la fronte,
L'aria però de l'amorose gote,
Fin doue il Rè s'inalza, in lui percote.

Di

14

Di questi, tocco il Persian Monarca,
E da ciò, che sentì la notte andata,
Tende lo scettro incontanente, e scarca
D'ogni timor la sua consorte amata:
Ella s'inchina, e'l piè solleua, e varca,
Di grado in grado, in su la scala aurata;
L'accoglie il Rè benignamente, e presso
Di se l'asside in sul suo throno istesso.

15

Accommiata ciascun; ne pò l'Inferno,
Mentre tien si gran donna a se vicina,
Far de la mente sua l'aspro gouerno,
Col vel, che toglie il lume, e ch'affascina;
Com'al'hor fà, confusa vergogna, e scherno,
Che, tenendol lontan da la Regina,
Gli mostra il solo Aman capace, e degno,
Con cui parta l'imperio, e giunga il regno.

16

In lei però soauemente affisa
Lo sguardo, e rasserena il volto, e dice:
Che sorte è questa, ond'al mio lato assisa
Io veggio del mio cor l'imperatrice?
Non fù, ne sarà mai da te diuisa
(Risponde Esthèr) quest'alma; e, se non lice
Vederti a gliocchi ogn'hor, com'io vorria,
Ti vede sempre almen la mente mia.

17

Mentre, senza vergogna, e senza danno
De la persona tua, venirti auanti
Restar potei, sofferse il duro affanno,
Che punge, separando, i cori amanti;
E, benche contrastar d'altro Tiranno
Sentissi in te le mie vittorie, e i vanti,
Per venir però teco a querelarmi,
Mi falli sempre e l'ardimento, e l'armi.

18

I beneficij tuoi, ch'a tanta altezza
Da cotanta viltà mi sublimaro,
E prezzar, e sdegnar quel, che s'apprezza,
E si sdegna da te già m'insegnaro:
Ma, quando vacillar la tua grandezza
Sparger sentì concorde grido, e chiaro,
Prender conuenni ancor con mio periglio
Di compariti inanzi al fin consiglio.

19

Tu te ne stai ne le magion reali
Senza sospetto, e la Città di Susa
Vai misurando in fra i guerrier venali,
Ond'è la fè da l'auaritia esclusa:
Ne contro a le corone imperiali,
In cui del mondo è tanta parte inchiusa,
Senti che'l Medo, e'l Persian s'estolle,
E la toga, e la spada auampa, e bolle.

20

Non pò soffrir chi generoso hà'l core,
Che regga Aman la monarchia de' Persi,
Ed habbia il primo Ciro vn successore,
Che sangue, e nome, e fatti hà si diuersi.
Freme la plebe, a cui continuo horrore
Portan le pene, e i suoi furor peruersi,
E (quel, che mai non fer gli antichi tuoi)
Si sente calpestar da i piedi suoi.

21

Del barbaro rigor, che contro il sangue
Drizzar del grande Eunucho i tre fratelli,
La memoria ne i petti ancor non langue,
E stan fisse l'ingiurie, ed i flagelli;
E del marito, e de la moglie essangue
I pietosi veleni, e i rei coltelli
Scaldan le vili, e l'honorate genti
Contra chi fù cagion de' lor tormenti.

22

Ma quel, che più scompiglia, e più commoue,
E', c'habbia Aman per vn priuato sdegno
D'un solo Hebreo, che non s'inchina, e moue
A fargli anch'ei di riuerenza il segno,
Ottenuto da te, ch', ouunqu'ei troue
Famiglia Hebrea, nel tuo possente regno,
Al tēpo, e'l mese, e'l dì, ch'egli hà distinto,
Caggia Israel d'estrema piaga estinto.

23

E quindi auien, che furibonda, e stolta,
Senza pensar ciò, ch'al suo Rè si deggia,
Tutta la gente incontro a te riuolta
Per poco assalta homai l'istessa Reggia;
E ch'ogni lingua ad accusarti è sciolta,
E ch'ogni fede a discolparti ondeggia,
E che, se tu non cangi al fin pensieri,
Vedrai la fin de' tuoi superbi imperi.

MM Proueder

24

Prouedero i supplicij, e con le morti,
Che si gran turba i suoi furor reprima,
Non son si franchi i tuoi guerrier, ne forti,
Che tu ferma speranza in te n'imprima:
E'l Satrapa, che pesa i proprij torti,
E'l Caualier, che le su'ingiurie estima,
Pensar non dei, con l'arme, o co i consigli,
Che debban farsi incontro a' tuoi perigli.

25

Non è ne' regni tuoi Tetrarca, o Grande;
A cui non habbia l'alma, e'l cor trafitto,
Che quegli eguale in Persia a te comande,
Che seruir fra la plebe era piu dritto;
E che le regie annella, e venerande,
Per cui si presta fede a quel, ch'è scritto;
Si veggian, con suo danno, e con tuo scorno,
A le dita d'Aman girarsi intorno.

26

O, se forse fra tanti alcun ne resta,
Di cui salda la fede in te rimanga;
Et onde l'alma addolorata, e mesta,
Piu'l tuo che'l proprio mal sospiri, e piāga,
Già non pò questi oprar, che la tempesta
Sul capo al fin non ti trabbocchi, e franga,
Che da tante prouincie, e tante parti,
Già sento incontro horribilmente armarti.

27

Potrai ben tu fuggir, che non ti cada
Su la testa real si gran percossa,
Se, con giusto giudicio, Aman digrada;
E la sua testa è fulminata, e scossa:
Questa sarà la piu potente spada,
Che contro a tante genti oprar tu possa,
E ch'a scampar da i moti, e da i tumulti,
Troncherà l'ire aperte, e gli odij occulti.

28

Risorgerà, se costui cade, il giusto,
Che, souerchiando, in tante guise ei preme;
E questo scettro, e quest'imperio augusto,
Il basso, e'l grande honoreranno insieme:
Deporrà'l Thrace, e'l Macedonio ingiusto
Da i petti lor la mal concetta speme,
Ond'ei, bollir tant'ire in Persia vdendo;
S'arman fors'anche in te, cō stuolo horrēdo;

29

Ne che trabbocchi Aman da l'aureo seggio,
Oue nol sollenò virtute, o merto,
Ma (se pur dirlo humilemente i deggio)
Tartareo vel, c'hà gli occhi tuoi coperto,
Ingiustamente i non ti sprono, e chieggio,
Ne'l dritto offendo, o la ragion peruerto,
POICHE nō men ch'alzar l'honesto, e'l pro(de,
Precipitar l'indegno è regia lode.

30

E, se sia degno, o nò costui, ch'alzando,
Tant'altra nobil gente ingiuriasti,
Io lascio, che, te stesso in te recando;
Cominci a pensar piu che non pensasti:
NON è di cor gentil venir mostrando
Le macchie, ond'altri i buō costumi hà gua(sti;
E' BEN di Rè, che premia, e che punisce,
Cercar ch'il petto hà sano, e chi languisce.

31

Mira i vitij d'Aman, senza la benda,
Che'l lume a gli occhi in suo fauor ti toglie;
E pesa i merti, ond'homai vien che splēda
Cinto del manto, e de le regie spoglie:
Sana, con dolce, e repentina ammenda,
De' Grandi tuoi l'impetuose doglie;
E, ne gli honor de la magion reale,
Sublima piu chi piu de gli altri il vale;

32

Non guardar, che diuerso a quel, che festi,
Giudicio di costui far ti conuegna;
QVANDO son pūti i Rè da sproni honesti,
Il non cangiarsi è pertinacia indegna:
I Persi, e i Medi incontro a te son desti,
Perch'Aman piu che Ciro in Persia regna;
Pensa, per Dio, che foco accender ponno,
E togli il velo a gli occhi, a l'alma il sonno.

33

Come chi dentro a la prigione oscura;
Oue duro giudicio il riprofonda,
S'auien che per spiraglio, o per fessura,
Il Sol tal'hora alcun suo raggio infonda,
Rauuisa il sito in parte, e la figura
Del tetto scopre, e de la stanza immonda;
Ma però dietro al lume incerto, e fioco,
Scorger non pò, se non confuso, il loco.

Così

34

Così comprende il Rè da quel, che dice
La saggia donna, il suo peccato in parte;
Ma la nebbia del lume inuolatrice
Da la sua mente in tutto ancor non parte;
E non consente in tutto, o contradice,
Ne d'accusar, ne di scusarsi hà l'arte;
Ma, com'huom, che vacilla, e che contẽde,
Così confusamente a dir le prende.

35

Negar non vò, ch'Aman non solleuassi
Piu che'l suo merto, e'l mio deuer chiedea,
E che, per alzar lui, non profondassi
Chi piu per sangue, e per valor splendea:
Ma i padri suoi però non fur si bassi,
Ne si vil ciò, che per noi fatto hauea,
Ne le sue strade mai fur tanto torte,
Che non douesse hauer gran luogo in corte.

36

Toglier però ciò, ch'a lui dato habbiamo,
Non permette la fè, ne vuole il dritto;
Ben leuar quelli a par di lui possiamo,
C'han piu per lui d'inuidia il cor trafitto:
Scampar da morte i successor d'Abramo
Si che non caggian tutti al dì prescritto,
Ne la costanza regia in noi consente,
Ne la viltà de la Giudaica gente.

37

Non pò tenersi Esthèr; ma, con quel zelo,
Ch'in nobil petto accende il Dio verace,
E, piu che non sfauilla il Sole in cielo,
Col volto luminoso, e'l petto audace,
Già tempo (dice) è di squarciar quel velo,
Onde lampeggi, o Rè, l'ardente face,
Che scalda i petti, e dà la voce a i muti,
Perche sian resi a Dio gli honor douuti.

38

Tu chiami dunque vile il volgo Hebreo,
Ed hai si fiero sguardo in lui conuerso,
Per cui già tanto il Rè sofferse, e feo,
Che stringe, e lenta il fren de l'vniuerso?
Ne sai, che, per quantunque ingrato, e reo,
Da lui tal'hor volgesse il cor peruerso,
Ei, nel suo padre Abram fisando il volto,
Non hebbe il cor giamai da lui disciolto?

39

Ciò, che tirar, ciò, che sforzar mi sento
Celeste spirto a dirti, odi, e stupisci,
Ed empi il cor di ghiaccio, e di spauento,
E l'alma di pietade intenerisci.
Il seme Hebreo, ch'è sterminato, e spento,
Con si fiero rigor, tu stabilisci,
Disposto hà già quel Dio, che'l ciel gouerna,
Fecondar il terren di messe eterna.

40

Il vecchio Abram, che contro 'l figlio istesso
Leuò, per vbidirgli, il fier coltello,
Acquistò merto, onde da lui concesso
Fù'l priuilegio al successor ribello:
Seruato hà sempre Dio, quel c'hà promesso,
E sempre hà la pietà giunta al flagello,
Ne mai soffrì, con la sua man suprema,
Ferir le colpe Hebree di piaga estrema.

41

Soffrì ben ei, per alcun tempo, il peso
Portar Giacob sotto gli Egittij imperi;
E, con la man nel loto, e'l corpo steso,
Sudando, essercitar seruil mestieri:
Ma, quando Faraon di rabbia acceso
Scoperse incontro ad esso i rei pensieri,
Ei confortò due Barbare ostetrici
A sprezzar le minacce imperatrici.

42

Comanda a queste il Rè, che d'Israelle
Il viril sesso, al partorir, s'uccida;
Ed esse a Dio fedeli, a lui ribelle,
Negan d'essercitar l'arte homicida:
Ribatte quei contro l'etade imbelle
Colpo, ch'al seme Hebreo lo stame incida,
E, chiudendo a fuggir qualunque asilo,
Vuol, che i vagiti lor reprima il Nilo.

43

Ma, contro il suo furor, la propria figlia
Salua colui, che sì famoso, e grande,
Nel guidar d'Israel l'ampia famiglia,
Fè l'opre valorose, e memorande:
Costei l'infante Hebreo su l'acque piglia,
E prouede di latte, e di viuande,
E quei, che'l padre suo nel fiume auuenta,
Ella adottar per figlio ancor s'attenta.

44

Cerca Mosè d'Egitto il fier tiranno,
Ed ei di Madian souerchia i colli,
E d'un giouane inerme il lieue affanno
Vince l'armi d'un Rè superbe, e folli:
Vn rouo ardente, onde tutt'hor sen vanno
Di viue fiamme in ciel noui rampolli,
Leuando poi l'auuenturosa fronte,
Vede auampar l'Hebreo sul crin d'un mōte.

45

E quiui il Dio d'Abram la propria faccia
Gli mostra aperta, e da le fiamme impone,
Che, senza pauentar sdegno, ò minaccia,
Ritorni arditamente a Faraone:
Il sangue ne le vene a lui s'agghiaccia,
E troua a ricusar varia cagione;
Ma pur, con fermo, e con viril sembiante,
Al fiero Rè si riconduce auante.

46

E cio, che gli hà l'Onnipotente imposto,
Liberamente inanzi a lui dispiega;
Chiede, che sciolga ad Israel tantosto
L'aspra catena, ond'ei l'opprime, e lega:
S'indura quegli, e'l suo piacer preposto
A l'imperio diuin, contende, e nega,
Aron gitta vna verga immantenente,
Ed ella si trasforma in vn serpente.

47

Non crede Faraon; questi percote
Con essa il fiume, e torna l'acqua in sangue;
Arde di sete, e pur soffrir non pote
L'horror sāguigno il labbro Egittio, e lāgue:
Ma, bench' al Nil porporeggiar le gote,
E vegga trasformar la verga in angue,
Vibrando tuttauia la spada, e l'hasta,
Al nuntio Israelita il Rè contrasta.

48

Ed ei tantosto, in riua al fiume immenso,
Che l'Egittio terren feconda, e bagna,
Fà germogliar succido stuolo, e denso,
Ch'empie di strida il monte, e la campagna:
S'arman le squadre, e di comun consenso
Lasciando il letto, oue stà l'acqua, e stagna,
A coprir le magion di feccia impura,
Souerchian sogli, e salgon porte, e mura.

49

Ma dentro il regio albergo a piu gran schiere
S'aggrappan per le logge, e le fenestre,
E piantan quiui il campo, e le bandiere,
E tendon quiui gli archi, e le balestre:
Copron del proprio Rè le letta altiere
D'horride coltri, e di squallor terrestre,
E piu ch'altroue auuiluppate, e spesse,
Saltan su i cibi, e su le bocche istesse.

50

Non pò girarsi il Rè, che non si veggia
Stringer da l'hoste impetuosa, e folta,
Ne pò l'orecchio aprir, ch' in lui non feggia
La voce in aria ogn'hor spedita, e sciolta:
O parli, o taccia, o mangi, o dorma, o seggia,
La rana intorno a lui si stringe, e volta,
E quando crede piu, che meno il tocchi,
Ella gli sale in grembo, e salta a gli occhi.

51

Sbigottisce il Tiranno, e prega, e stringe (ghi
L'Hebreo, che'l Dio d'Abrā cōmoua, e pre-
Si che l'horrido stuol, ch'intorno il cinge,
Inghiottisca la terra, o l'acqua anneghi:
Solleua il cor Mosè, che non sospinge
In ciel giamai, che'l ciel non rōpa, e pieghi,
E, la voce da i labbri vscita a pena,
L'innumerabil turba il fiume affrena.

52

E le vie sparse, e lastricato il suolo
Appar de l'hoste intepidita, e morta;
E cessa lo spauento, e manca il duolo,
Ed è la prima lite in piè risorta:
Non māda sciolto il Rè l'Hebraico stuolo,
Come la data fede il riconforta;
Ma, come sciolta l'alma hà dal timore,
Torna l'orgoglio ad indurargli il core.

53

Arma Mosè la mosca, e la zanzara,
E sospinge la vespa, ed il tafano,
Che doloroso il dì, la notte amara
Rendon col morso, onde guardarsi è vano:
Prega questi da capo; e quei ripara
Il colpo ancor, con poderosa mano;
Ma l'un prima a parar la voce hà stanca,
Che l'altro il vitio, onde promette, e māca.

Scote'l

54

Scote'l flagello in su gli Egittij armenti
Il Dio de l'hosti, e da le mandre Hebree
Esclude l'aure infette, e pestilenti,
Che spargon stragi impetuose, e ree:
Stà pertinace il Rè; cresce i portenti
L'intercessor de le ragion Giudee,
E, sollevando horrida polve, e vaga,
D'angosciose ferite i corpi impiaga.

55

Ne grande, o picciol fù, che non ferisse
L'horribil sferza in fra le genti humane,
Ne fiera, od animal, che non colpisse
L'acuto stral, con noue angosce, e strane:
Gli stessi incantator, pungendo, afflisse,
E rendè l'arti lor mendaci, e vane,
C'hauean, con falsi, e con tartarei ingegni,
Moltiplicato anch'ei prodigij, e segni.

56

E non per tanto il Rè peruerso, e duro
Non scioglie ancor la nobil gente eletta;
E temerariamente ancor sicuro
Noui flagelli, e noue piaghe aspetta:
Si chiude il ciel d'horrido manto, e scuro,
E l'aria d'ogn'intorno arde, e saetta;
S'apron le nubi, e quasi ferro, o cote,
Grandinosa tempesta il suol percote.

57

Mista di foco è la feroce pioggia,
Che l'Egittio terren calpesta, e batte,
E, con la noua, e disusata foggia,
L'alme piu ferme, e i cor piu saldi abbatte:
Non regge a i colpi suoi theatro, o loggia,
E i tetti in terra, e le magion son tratte,
E le gregge, e le biade, e i frutti, e l'herbe
Distendon sul terren percosse acerbe.

58

Sol la terra di Gesse, oue raccolte
Son le famiglie Hebree, lo stral non tocca,
Che sol, perche d'Egitto andasser sciolte,
Fù messo contro Egitto in su la cocca:
Raddoppia Faraon promesse stelte,
Ed hà nel cor l'assentio, e'l mele in bocca;
S'arresta il ciel da tempestar la terra,
Ed ei, con la perfidia, al ciel fà guerra.

59

Per vendicar la pertinace offesa,
Sparge il suol di locuste horribil vento,
Che, senza ritrouar schermo, o difesa,
Diuoran l'herbe, e i frutti in vn momento:
Ripromette costui non far contesa,
Ch'Israel non si parta a suo talento;
Contrario vento in ciel s'aggira, e s'erge,
Che la vorace turba in mar sommerge.

60

Manca il perfido ancor; la man distende
Il messaggier di Dio tantosto in cielo;
Impallidisce il Sol, nasconde, e prende
De l'aria i campi ingiurioso velo:
Tocca il Rè con la man tenebre horrende,
E perde il moto, e gli s'arriccia il pelo;
Mosè richiama, e prega; ed ostinato
Riman, secondo il suo costume vsato.

61

Nel piu forte silentio, e piu profondo
Di tenebrosa notte al fin si leua
Quei, che dà lume al Sole, e legge al mõdo;
E piu che mai facesse, i colpi aggreua:
Gira, col ferro in man, l'Egitto a tondo,
E tutti ne percote i figli d'Eua,
Che di plebei parenti, o di leggiadri,
Prodotto hauesser primi Egittie madri.

62

Sente il Rè la percossa; e gli vrli, e i gridi,
E le lagrime ardenti, e le dirotte,
Senza conoscer l'arme, o gli homicidi,
Toccan l'orecchie sue, la stessa notte:
Sorge repente, e vuol frenar gli stridi,
Ond'infinite voci in ciel son rotte;
Ma, mentr'a l'opra hor s'affatica, hor lãgue,
Vede portarsi inanzi il figlio essangue.

63

Il figlio, che seder sul regio soglio
Dirittamente appresso a lui douea,
Conosce, e vede al fin, con gran cordoglio,
Ch'estinto il Dio de le vendette hauea:
Rompe però quell'ostinato orgoglio,
Per cui tiranneggiò la gente Hebrea,
E, piegando, e cedendo al piu potente,
Le Giudaiche famiglie andar consente.

Il

64

Il gran Dio d'Israele a lor fà scorta,
E'l Filisteo declina, e là circonda,
Ou'apre il gran deserto horribil porta,
Che'l mar percote, onde purpurea è l'onda:
E, per mostrar la via diritta, e torta,
E, per piegarle a questa, o quella sponda;
Nõ stima il Dio del ciel vergogna, o scorno,
Venir fiamma la notte, e nube il giorno.

65

Sovra il lido marin, le schiere armate
Il Capitan Giudeo dispone, e spiega;
Prendon l'Egittio Rè le furie vsate,
E che scampi Israel contrasta, e nega:
Spinge veloci squadre, e scelerate,
E chiama i Duci, e punge, e stringe, e prega,
Che, chiudendo l'Hebreo per doppia strada,
Il batta, e prema, e metta a fil di spada.

66

Di luminose falci armate, e cinte,
Calpestan l'herbe Egittie horribil carra;
E di confuse genti, e di distinte,
Si stringe vn hoste immantenente, e sciarra:
Mena, come di turbe oppresse, e vinte,
Contro le schiere Hebree, stolta gazzarra;
E giunge, ogn'hor rinouellando il grido,
Doue l'onda Eritbrea percote il lido.

67

Quiui troua Israel, che ferma il campo,
E'l preme ancor da lunge, ed il minaccia;
Trema l'Hebreo de l'armi Egittie al lampo,
E'l piè s'arresta al volgo, e'l cor s'agghiaccia:
Che schermo hauer possiam (prorõpe) o scã
Contro a tãte percosse, e tãte braccia, (po,
Che da le squadre Egittie oppresso, e cinto,
Qui non rimanga il nostro nome estinto?

68

Se contrastar vogliam, con l'arme in mano,
Il pensier nostro è temerario, e stolto,
E se vogliam fuggir, per monte, o piano,
N'è tronco il passo in ogni parte, e tolto:
Ogni consiglio al nostro scampo è vano,
Il mar ne stringe, e del nemico il volto;
E, se per noi si fugge, o si contrasta,
Quinci l'onda n'opprime, e quindi l'hasta.

69

Mancauan forse in sul terren d'Egitto
Tombe a raccor la nostra polue, e l'ossa.
Senza che fosse al nostro stuolo afflitto
L'onda di questo mar sepolcro, e fossa?
Così da varie voci era trafitto
Mosè su i lidi, onde l'arena arrossa;
Ed ei pien d'ardimento, e di costanza,
Reggea la fè nel volgo, e la speranza.

70

Coraggio, e fede, o successor d'Abramo;
Con voi, se nol sapete, è'l Dio de l'hosti,
Che, senza che noi spada, o scudo opriamo,
Esterminar vedrem gli stuoli opposti:
Mirate, che riuolta hor dietro habbiamo
La celeste colonna, e stiam nascosti,
Mentr'essa, con la nube, a lor fà velo,
E, con la fiamma, a noi discopre il cielo;

71

Così dicendo, a le campagne ondose
La man distende, e le diuide, e parte;
Compaion l'alghe, e le ricchezze ascose
Per l'arenoso suol confuse, e sparte:
S'ergon l'acque veloci, e frettolose,
Da la sinistra, e da la destra parte,
E, sospendendo a i noui imperij il flutto,
Lascian secche l'arene, e'l fondo asciutto.

72

Spinge Mosè le squadre infra i due muri,
Che l'onda, solleuando, in ciel sospende;
Tocca le trombe in tanto, ed i tamburi,
L'hoste nemica, e doppia i passi, e stende;
Mette l'Israelita i piè sicuri,
A cui lume del ciel lampeggia, e splende;
E l'Egittio, che gli occhi hà ricoperti,
Segue le turme Hebree, con passi incerti;

73

Ma, mentre piu si studia, e piu s'affretta
Giunger col corso il fuggitiuo Hebreo,
Il Dio d'Abrã, che'l luogo, e'l tẽpo aspetta
A vendicar l'oltraggio iniquo, e reo,
In vece de la nube, in lui saetta
La fiamma, che guidaua il piè Giudeo,
E questa sì diuersa in lui ferisce,
Che s'abbaglia la vista, e'l cor stupisce.

Passa

74

Passa in tanto Israel de le profonde
Pauimenta del mar gli spatij immensi,
E quinci vede, e quindi alzate l'onde
Di là da quel, ch'auuen c'huom finga, o pēsi:
Trema l'Egitto, e non sà come, o donde
Il piè riuolga, e'l cor risuegli, e i sensi;
Ma grida alcuna al fin, fra tante voci,
Fuggiam del Dio d'Isac le sferze atroci.

75

Egli è quel, che pon freno a i nostri orgogli,
E confonde i consigli, e l'arme spunta,
E che, fra l'onde scampa, e fra li scogli,
La gente homai da noi racchiusa, e giunta:
Volgi, Duce, le squadre, il piè disciogli
Guerrier; la man di Dio seco è congiunta;
Vedi, che, salua homai l'Hebraica gente,
Precipitar minaccia il mar pendente.

76

Scoton le turme Egittie a questo suono
Le sbigottite menti, e stupefatte,
E pon ciascun l'impresa in abbandono;
E superar, fuggendo, ognun combatte:
La vita han dato a' suoi nemici in dono;
E l'un da l'altro amico in lor s'abbatte,
Mentre, per auanzar la sua fatica,
L'un de l'altro guerrier la fuga intrica.

77

Ma quando vsciti già del mar vermiglio
Si van costor fingendo a piedi asciutti;
Stende Mosè la destra, e leua il ciglio,
E caggion rouinando in terra i flutti:
Scorre il letto marin, con fier bisbiglio;
L'onda vorace, e i gridi opprime, e i lutti;
E resta, quasi inanzi ch'ella il senta,
La turba Egittia esterminata, e spenta.

78

Confondon l'acque entro i profondi abissi
Le squadre insieme, e le quadrighe, e l'armi;
E i varij arnesi al pauimento affissi
Tornan macigni a solleuarsi, e marmi:
Mosè, con gli occhi in ciel riuolti, e fissi;
Stanca il Dio d'Israel, con lodi, e carmi;
E de le donne Hebree lo stuol veloce
Risponde nota a nota, e voce a voce.

79

Quindi passa di Sur nel gran deserto
La gente eletta, e, peruenendo a Mara,
Arde di sete, e non l'è riuo offerto,
Che non presenti a lei beuanda amara:
Mormora il volgo; e'l Capitan, che certo
Sà, che non gli è la man celeste auara,
Ritroua vn legno in quel medesmo loco,
Ond'addolcisce l'acqua, e spegne il foco.

80

Ne le spiagge di Sin la fame assalta
L'Hebraiche turbe, e'l mormorio risorge;
Mosè la voce incontanente essalta,
E la manna dal cielo impetra, e porge:
Torna la sete, e rompe vn fiume, e salta
Donde'l sasso d'Horeb s'auanza, e sorge,
Tosto che gli percote il capo altero
De la Mosaica verga il forte impero.

81

Sente Amalec del Cananeo conquisto
L'Israelita a la speranza armarsi,
E sottratto dal giogo antico, e tristo,
Per solitaria via, colà drizzarsi:
Stolto pensier d'inuidia, e d'odio misto,
Contr'esso il moue iniquamente a farsi:
Ma'l Duce Hebreo, con scelte genti, e prōte,
Il franco Giosuè gli mette a fronte.

82

Questi si moue, e, con la spada, e l'hasta,
Mosè seconda, e con la voce, e i preghi,
Percote insieme l'un, l'altro contrasta,
Perche cada il nemico, e'l Ciel si pieghi:
Il guerrier d'Israele al fin sourasta,
Ne'l passo è più chi gli contenda, o neghi;
Fin che la doue Sina in cielo ascende
Pianta l'insegne, e i padiglion distende.

83

Da questo monte, il Dio verace, e viuo,
Che la terra corregge, e'l ciel gouerna,
Parlar col Duce Hebreo non haue aschiuo,
E i sensi aprir de la sua mente eterna:
Quindi, pur come, in sul meriggio estiuo,
Saette, e lampi il ciel souente alterna,
Fra i tuoni, e fra i balen, la legge impone,
Che rende seruo il senso a la ragione.

Quini

84

Quiui forma Israel la tenda, e l'arca,
Per conseruar la legge, e i sacri incensi
Mandar soauemente al gran Monarca,
Ch'empie de l'vniuerso i campi immensi:
Con queste il monte, e'l pian misura, e varca,
E doue queste stanno, anch'ei sostiensi;
Et è degno il Leuita alzar sul tergo
La tenda, e l'arca, ou'hà Dio stesso albergo.

85

Con l'arme poscia in man, l'Israelita
Confonde, e vince il Cananeo Tiranno;
E porta a l'Amorreo, con fronte ardita,
Spauento appresso, e vituperio, e danno:
Sbigottisce a vederlo il Moabita,
E'l pensa souerchiar, con nouo inganno;
Manda per Balaam peruerso, e reo,
Che venga a maledir lo stuolo Hebreo;

86

Nega'l Profeta, ancorche falso, ed empio,
La gente maledir, che benedice
Quel Dio, che sà, con rigoroso essempio,
Scoter su gl'indouin la sferza vltrice:
E colui, che, per altro, a farne scempio,
Non ripugna a Balac, ne contradice,
Prorompe a confessar, con nouo zelo,
Benedetto Israel dal Dio del cielo.

87

Tener però nol pon, che non proceda;
Di Madian le forze, o frenar l'arti,
Ne far, che'l grā Mosè non giunga, e veda
Del suol promesso i varij campi, e sparti:
A costui mostra Dio la nobil preda,
Ch'aspetta Abramo in queste, e quelle parti,
E, sciolti dolcemente i suoi ginocchi,
Gli sopisce le membra, e chiude gli occhi.

88

Succede Giosuè sul bel Giordano
A trappassar la nobil gente eletta;
E fà cio, ch'a soldato, e Capitano,
Per mostrar senno, e cor, di far s'aspetta:
Entra l'arca nel fiume, e da sourano
Imperio l'onda in vn disciolta, e stretta,
Parte, in guisa di monte, alzarsi appare,
E parte affretta il corso, e rompe in mare.

89

Cosi passa Israel, col piede asciutto,
E'l promesso terren calpesta, e tocca:
I Rè di Chanaan, che quiui instrutto
Il senton già co i dardi in su la cocca;
E veggon, che'l Giordan reprime il flutto,
Per dargli il passo, e'n mar prorompe, e sbocca,
Quasi la terra, e'l ciel per lui cōtēda,
Senton gelarsi il cor di tema horrenda.

90

Ma'l Capitan Giudeo da quel consiglio,
Che spinto hauea Mosè, spronato anch'esso,
Appresta a Gerichò si gran periglio,
Che, senza schermo, ei ne rimāga oppresso:
Le squadre, e l'arca, ad vn girar di ciglio,
Impon che, circondando à i muri appresso,
Senza che colpo pur s'auuenti, o tiri,
Cingan per sette dì, con sette giri.

91

Vbidisce il soldato; e non si tosto
Hà de l'vltimo dì compiuto il giro;
E non si tosto ancora al tempo imposto
Sette gran trombe horribil suono apriro;
Che cade d'ogni parte il muro opposto;
E, senza riguardar pianto, o sospiro,
E, senza riserbar persona, o loco,
E' messa la cittade a ferro, e foco.

92

Quindi reprime d'Hai l'audacia stolta
L'inuitto Duce, e, con percossa atroce,
Il danno a mille doppi in lei riuolta,
Gli abbatte i muri, e'l Rè gli mette in croce:
Ode di cinque Rè la gente accolta
Congiunger l'armi inique, e'l cor feroce,
E sotto a Gabaon, ch'a lui si rende,
Piantar già d'ogn'intorno insegne, e tende.

93

Vola repente, e turba, e preme, e caccia,
E pauimenta il suol di' stragi, e morti;
Non sostien l'Amorreo l'ardente faccia,
E fugge, e cerca ascosi calli, e torti:
Segu'ei vittorioso ancor la traccia,
E punge i vili insieme, e loda i forti;
E, perche fugge'l tempo a quel, ch'ei vuole,
Solleua il volto, e ferma il corso al Sole.

94

Del valoroso Hebreo contro il furore
Fan schermo i cinque Rè d'una spelunca,
Che obinsa in cieco, e solitario horrore,
Ruuida fronda, e fier cespuglio ingiunca:
MA che pò riparar consiglio, e core,
Quando sfodrata è già la falce adunca?
Già quei, che tutto pò, con giusta sorte,
Le cinque teste hà condannate a morte.

95

Ritroua Giosuè de l'antro ascoso
Le vie subitamente, e i riposligli,
E, col braccio, e col senno auuenturoso,
Confonde il fil de gli Amorrei consigli:
Impon, che qual piu chiaro, e piu famoso
S'auanza d'Israele al'hortra i figli,
Con dispettosa ingiuria, a i Rè nemici
Calchi repente il piè su le ceruici.

96

Quindi gli affige in doloroso legno,
E di Maceda il regnator debella,
E batte di cent'altri il fasto, e'l regno,
C'han quiui imperio d'armi, o di castella:
Ne pò del Rè d'Asor l'empio disegno,
Chra subissarlo immensa turba appella,
Far che non pianti ogn'hor, con salda frõte,
Infiniti trofei sul piano, e'l monte.

97

Sett'anni il Duce Hebreo d'acciaio il petto
Coperse, e spada strinse, e colpi diede,
Da ch'egli pose, al grande vfficio eletto,
Sul promesso terren, felice, il piede:
Sett'anni poi partì, con altro aspetto,
A le Tribu Giudaiche imperio, e sede;
E, de l'afflitte genti il sacro asilo,
L'arca piantò del testimonio in Silo.

98

More il buon Giosuè; noui tumulti
Mouon di Chanaan gli auanzi ancora;
Giuda succede a i Capitan sepulti,
E trema l'idolatra, e si scolora:
Empie il ciel di sospiri, e di singulti,
La plebe Cananea, che cade ogn'hora;
E, con vendetta, e con tormento acerbo,
E' vinto, e preso in essa vn Rè superbo.

99

A costui Giuda impon tagliar le dita
De le mani, e de i piè rasoio acuto;
Si scote in prima l'empio a la ferita;
Ma poco poi riman confuso, e muto:
E' troppo giusta pena a me sortita
(Prorompe al fin gridando) e non rifiuto,
Poiche quel, che si fà de' membri miei,
Contro a settanta Rè pur dianzi i fei.

100

Appresso a Giuda, Othoniel s'auanza,
E confonde di Chusa il vano orgoglio:
Succede Aod, che, con fedel costanza,
Scampa Israel d'angoscia, e di cordoglio;
Penetra sol ne la medesma stanza,
Oue s'inalza Eglon sul regio soglio,
E, con felice, e valorosa piaga,
Del sangue del Tiranno il suolo allaga.

101

Quindi, senza ristar, ritorna, e moue
Su i guadi del Giordan le schiere armate,
E dardi, e spiedi, e colpi auuenta, e pioue,
Per troncar di Moab le strade vsate:
Cede il nemico a le stupende proue,
E rende l'armi inique, e scelerate;
Scote Israel, con gloriosa pena,
Dal giogo il collo, e'l piè da la catena.

102

Con vn stimol di bue pungendo appresso,
Seicento Filistei Sangar percote:
E rompon due gran donne, honor del sesso,
De i carri di Giabin l'ardenti rote:
Spinge l'una Barac repente; ed esso
Le turme Cananee scompiglia, e scote:
E l'altra, con felice, e nobil froda,
Del Capitan nemico il capo inchioda.

103

Risorge Madian, feroci schiere
Rosospinge Amalec, da l'Oriente
Giunge l'armi idolatre, e le bandiere,
Contra Israele, innumerabil gente:
Percote questi il ciel, con le preghiere,
E chiama in suo fauor l'Onnipotente;
Ed egli vn Duce oppon, da le piu basse
Famiglie, che contenga in se Manasse.

104

Pauenta Gedeon; ma l'assicura,
E degna fauellargli a faccia a faccia
Quei, che non sà guardar legge, o misura,
Quando pietoso i suoi diletti abbraccia:
Con trecento guerrier l'empia congiura
Rompe costui di sì grand'hoste, e caccia;
Ed hà sì grande, e generoso il core,
Che d'Israel ricusa il regio honore.

105

Ma l'empio Abimelech da lui non prende,
Se ben nasce da lui, costume, o legge,
E con le piaghe, e con le morti horrende
Del sangue suo, lo scettro ottiene, e regge:
Il Dio però, che'l popol suo difende,
Scioglie Israel dal giogo, e lui corregge;
Mentre, portando a Thebe incendio hostile,
Gli rompe il capo inferma donna, e vile.

106

Soperebia l'Ammonita, e'l Dio de l'hosti
Di Galaad contr'esso vn figlio oppone;
Che, vinte l'armi, e rotti i muri opposti,
Venti Città sul suol distende, e pone:
Ed hà i pensier sì saldi, e sì composti
A guardar ciò, ch'inanzi a Dio propone;
Che non si pente, e non si scusa, o langue,
De la sua propria figlia offrirgli il sangue.

107

Circonda ad Israel di ferro il collo,
Con noua ingiuria, il Filisteo superbo;
Sanson si leua, e, con terribil crollo,
Rompe lo stuol de l'auuersario acerbo:
Prima le biade, onde venir satollo
Non possa, e ristorar possanza, e nerbo,
Poscia le squadre, ond'ei ricopre il suolo,
Gli empie di strage, e d'ignominia, e duolo.

108

E' ver, che cinto poi d'aspre ritorte
Egli è dinanzi a' suoi nemici addotto;
Male speranze lor son breui, e corte,
E'l suo piacer subitamente è rotto:
Scote il laccio Sanson tenace, e forte,
E la man scioglie, e sferra il piè di botto,
E del pigro animal, che raggia, e stride,
Mille guerrier con la mascella vccide.

109

Vien poscia a Gaza, e da' nemici agguati,
Con stupenda virtù, si salua, e scampa;
Ma piu che l'arme, e i Filistei soldati,
Il vince Amor, che contro a lui s'accãpa;
D'amorose facelle a gli occhi armati
D'una perfida donna, incauto, auampa;
Ed ella in sen sel reca, e'l crin gli taglia,
Dond'ei vincea senz'arme ogni battaglia.

110

Si desta l'infelice, e vuol sottrarsi,
Com'ei facea pur dianzi, al gran periglio;
Ma sente prima i membri incatenarsi
Che vaglia a liberarlo il suo consiglio:
Ne piu schermir si pò, ch'imprigionarsi,
E gli occhi sconficcar da duro artiglio,
E che riporsi al fin, fremendo in vano,
Non senta, per girar, la mola in mano.

111

MA che pò mai consiglio atroce, ed empio,
Contro chi guida, e regge il Dio d'Abramo?
Sanson dinanzi a lui fà del suo scempio
Pien di speranza, e fede, humil richiamo;
Ei l'ode là da quel verace tempio,
Oue non batte in van figliuol d'Adamo;
E la prima virtù gli rende al crine,
Per cui traggan le sue l'altrui ruine.

112

Qualunque piu tra i Filistei s'auanza,
Concorron tutti, e, sotto vn ampio tetto,
Il grand'Hebreo, con oltraggiosa danza,
Si fan trescar dinanzi a suo diletto:
Ma questi, che di sdegno, e di fidanza
Hà già colma la mente, e pieno il petto,
Troua due gran colonne, oue s'appoggia
L'infame albergo, e l'essecrabil loggia.

113

Stende le braccia, e'l forte marmo, e duro,
Con l'una, e l'altra mano in vn ghermisce;
Ride il nemico, a cui di star sicuro
Dalila impone, e'l cieco Hebreo schernisce:
Scot'esso le colonne, e'l tetto, e'l muro
Cade repente, e'l Filisteo colpisce;
Trabbocca anch'egli; e grã ventura estima,
Che'l suo cader l'altrui vittoria opprima.

114

Il fasto, onde leuati i cor maligni
Hauean contra costui l'inique genti,
Confondon, calpestando, i fier macigni,
Che caggion su le teste a i piu possenti:
Inonda il limitar d'horror sanguigni,
Abbonda il suol di stragi, e di tormenti;
Trasforman le percosse i primi aspetti,
Reprimon le ruine il corso a i detti.

115

S'arma con tutto ciò da capo ancora,
Contro Israel, la Filistea procella,
E prende l'arca, ou'il gran Dio s'adora,
E la tragitta in questa parte, e quella:
Ma rompe a Samuel da i labbri fuora
Vna nube di dardi, e di quadrella,
Che, mentre, fulminando, in ciel percote,
L'orgoglio Filisteo reprime, e scote.

116

Ciò, che costui, ciò, che mill'altri opraro
Del nome Hebreo, che tu disprezzi, e sdegni,
Il tempo fugge, o Rè, per farti chiaro,
E tronca a mezo il corso i miei disegni:
Mà se pur d'alcun altro vdir t'è caro,
Che piu risplenda in fra i Giudaici ingegni,
Permetti, ch', al l'aprir del nouo giorno,
Io faccia in questo loco a te ritorno.

117

Piu che mai fosse ad altra historia intento,
La bella donna sua sentito hauea
Il Rè di Persia, e di gentil tormento
Toccarsi il cor de la miseria Hebrea;
E già che fosse esterminato, e spento
Il nome d'Israel si condolea,
E già di riuocar quel, ch'era scritto,
Venia pensando in se, con altro editto.

118

Mà, bench'oltr'ogni legge iniquo, e fiero,
Cominci il proprio editto ad apparirgli,
E c'hauer dato altrui souerchio impero
Vn verace pensier cominci a dirgli;
Non lascia ancor però de l'angel nero
La folta nube il Sol del tutto aprirgli;
Ma non pò già vietar, che, se pur sorde
Le voglie son, non sian l'orecchie ingorde.

119

E che per esse al cor stillarsi il mele
De le voci d'Esthèr soaui, e care,
E non si senta i preghi, e le querele
Dolcemente per esse al cor passare:
Non pò vietar, ch'ei non auampi, e gele,
Ne tutto il suo poter pò contrastare,
Che, punga pur la lingua, o stringa gli occhi,
Soaue dardo sempre in lui non scocchi.

120

Non sà però soffrir, ch'ella finisca,
Ancorche contro a lui fauelli in parte,
E prega, che distenda, e che chiarisca
Quel, c'hà trascorso in breue, a parte a parte,
Ne, perche già la luce, e'l dì languisca,
L'amata donna ancor da se non parte;
E, tocchi il Sol gli Esperij, o i lidi Eoi,
Ei pender vuole ogn'hor da i labbri suoi.

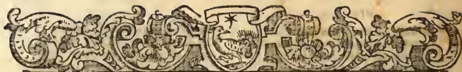
121

Seconda Esthèr, ch'assai piu ch'egli il brama,
E gli circonda il cor con le parole;
E quel, ch'ordito hauea, finisce, e trama,
E stende, e giunge, e torna a quel, ch'ei vuole:
Ma sopragiunge Amā, cui sprona, e chiama
Nouo timor, che già tramonti il Sole,
E non sappia, s'el Rè sia dubbio, o certo
Del fallo ancor, che gli hà la moglie aperto.

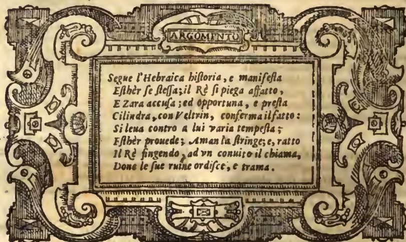
122

Rimette Ciro Esthèr nel dì seguente;
E finge con costui, che seco ei finga,
Fin tanto ch', a punir li vnitamente,
Circondi di catene Oronte, e stringa:
S'acqueta Aman; si parte il Rè dolente,
Che punge il dritto, e'l torto amor lusinga;
E, mentr' i suoi pensier posar nō ponno,
In van dà i mēbri al letto, e gli occhi al sonno.

Il fine del decimoottauo Canto.

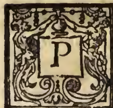


CANTO DECIMONONO.



Segue l'Hebraica historia, e manifesta
Esthèr se stessa; il Rè si piega affatto,
E Zara accusa; ed opportuna, e presta
Cilindra, con Veltrin, conferma il fatto:
Si leua contro a lui varia tempesta;
Esthèr prouede; Aman la stringe; e, ratto
Il Rè fingendo, ad vn conuito il chiama,
Doue le sue ruine ordisce, e trama.

1



OICHE di Zara a la scaltrita ancella
L'incauto messaggero aprir sofferse,
Ch'a meza notte, in solitaria cella,
Chiamaua Oronte Esthèr, per vie diuerse,
E ch' a l'intepidir de la facella,
Ond'el segreto infedelmente aperse,
Raffigurò l'error, c'hauea commesso,
Si sentì'l cor da giusta doglia oppresso.

2

Compie l'ufficio, e poscia in se pensando
Che possa hauer colei sommossa, e spinta;
Onde, sì sottilmente inuestigando,
Habbia la fede in lui depressa, e vinta,
Non pò se non venir congetturando,
Ch'altro che'l proprio frò l'habbia sospinta;
Ma però chi la mandi, o chi la mona,
Per quanto volga, e giri, ancor non troua.

3

E, benche la promessa hauer sospetta,
Che d'esser seco fè, cominci homai,
E, se ben di vederla il cor gli alletta
Desir da quel, c'hauea, diuerso assai,
Rammenta però'l luogo, e'l tempo aspetta,
Ch'asconda in Occidente il Sole i rai,
E, piu che di lasciuia, ardendo d'ira,
Colà per chiuso calle il piede aggira.

Disposto

4

Diss'on nel petto suo celar lo sdegno,
E, per scoprir la frode, vsar l'agguato,
Che pensa hauer, col feminile ingegno,
Per penetrargli'l cor, Cilindra vsato:
Vorria di pentimento almen dar segno
A la Reina sua d'hauer peccato,
Se, contro a lei scoprendo ordito inganno,
La potesse guardar d'ingiuria, o danno.

5

Ma la ribalda, a cui ritorna a mente
Ciò, ch' a Veltrin, gabbando, ancor promise,
E, ch'al desir solleticar si sente,
Ond'l suo cor giamai non si diuise,
Se ben de la promessa frodolente,
Ch'osseruar non pensaua, al'hor si rise,
Per ammorzar però lasciuo foco,
Vuol guardar fede, e si conduce al loco.

6

Nel petto di costor cagion diuersa
Produce, a riguardar, diuerso effetto:
Colui, che prima amò, la mente auuersa
Per stimol di dolor, tien dal diletto;
Ed hà colei ne la lasciuia immersa
L'alma, ch'ingõbro hauea di frodi il petto;
Gela Veltrin, ch'ardea d'indegno amore;
Arde Cilindra, onde gelaua il core.

7

Giunge prima l'amata, e'l vago attende,
E si forma ne gli atti, e si compone,
Come chi l'hamo inesca, o'l laccio tende,
Per trar l'augello, o'l pesce a la prigione:
Ond'ella alletta meno il vel distende,
E'l toglie oue stà salda al paragone;
E i cari fregi, ond'hà le membra ornate,
Son de la Donna sua le vesti aurate.

8

L'insidioso amante al tempo arriua;
E lieto spinge oltre la soglia il piede;
Ella, con brama impetuosa, e viua,
D'amor tantosto in mille guise il chiede;
Ne schizzinosa a le sue voglie, o schiua,
Vuol, che combatta, o s'affatichi, o prede,
Ma, con sfacciata fronte, e petto insano,
Gli rende l'arme, e la vittoria in mano.

9

Ei, che le sente al cor quel proprio caldo,
Ond'egli hauea pur dianzi il petto acceso,
Prende suo tempo, e disdegnoso, e saldo,
Da lei si scioglie, e si dimostra offeso:
Ella il lusinga; ei piu bramoso, e caldo
Tal'hor si finge, e tal'hor vinto, e preso;
Ma, quando piu costei di furia auampa,
Costui, con piu rigor, di man le scampa.

10

Che t'hò fatt'io, ribaldo (al fin dic'ella)
Che quel, ch'a me chiedesti, hor dar tu vieti?
Chi sciolse a te la lingua, e la fauella,
Ond'io (dic'ei) t'apersi i miei segreti?
Sen'arde il petto Amor d'una facella,
E non ne stringe il cor, con varie reti,
Perche l'un l'altro a pien diletti, e piaccia,
Ragion non è, ch'io parli, e che tu taccia.

11

La femina, cui d'altro homai non cale,
Che di seguir la sua sfrenata voglia,
E obt la fede, e'l dritto hauer venale
Non è contrario vitio a quel, che soglia,
Poich'ottener, col lusingar, non vale
Quel, che si caldamente il cor l'inuoglia,
Per vn piacer, che passa in vn momento,
Vende la fede, e dà la legge al vento.

12

D'Aman palesa incontanente, e Zara,
Contro la Donna sua, gli empi consigli;
E'l proprio ministerio in vn dichiara,
Ond'ella sparse in corte i rei bisbigli:
E tutto cio, che bolle, e si prepara,
Perche regni d'Aman la stirpe, e i figli,
Come raccolto hauea da Zara istessa,
Senza nulla tacersi, a lui confessa.

13

Stordisce a tant'ingiuria il buon messaggio,
E pensa com'opporsi a la ruina,
Si che de la sua fè dia nobil saggio,
Con chiaro, e grande vfficio, a la Regina:
Finge però deporre il cor seluaggio,
E rammollir la mente adamantina;
E di quel, che Cilindra il punge, e prega,
Le dona in parte, e'n parte ancor le nega.

Tu

14

Tu non m'acqueti (dice) anzi m'infiammi,
Mentr'ancor tutto il tuo douer non rendi.
Nouo timor (rispoude) angoscia dammi,
Che smorza il foco in me, che tu m'accêdi,
Che temi? (soggiung'ella) accorta fammi,
Perche, languendo, al mio piacer contendi;
Chi sà, s'a quel, che l'alma in te commoue,
Qualche compenso ancor per me si troue?

15

Io temo al ripensar de la caduta,
Che soprastar già sento a la mia Donna,
Di cui non fù giamai la lingua muta
D'esser col Rè mio scudo, e mia colonna;
E tremo, oime, che, se, con frode astuta,
Del palagio real la tua s'indonna,
Esthèr rouini in prima, e seguan poi,
Con varij precipitij, i serui suoi.

16

CHI giunge, con quest'arti, a i grand'imperi,
Oue non hebbe mai ragion, ne dritto,
Non conta fra i suoi serui, o i suoi coppieri,
Quei, che fur cortigian del Rè diritto:
E SONO i sogni, e l'ombre, ed i pensieri
In vece di perfidia, e di delitto,
Per decretar le rote, e le caldaie,
E fulminar le croci, e le mannaie.

17

Però, se, come mostri, è ver, che m'ami,
Ben mi puoi tu sottrar dal gran periglio,
Se cio, ch'auien, che contro Esthèr si trami,
Tu prendi meco a discoprir consiglio:
Io sarò poscia presto a quel, che brami,
E mi fia legge vn tuo girar di ciglio,
Ne tema poi, ne poi terror non fia,
Che parta mai da te la voglia mia.

18

Costei, che gli occhi al giouane robusto
Ficcati addosso hauea, con troppa cura,
E ch'a l'empier del suo rabbioso gusto,
Pungea, col vitio ancor, l'età matura:
I soffrirò, che'l capo ancor dal busto
Tronco mi sia, con rea percossa, e dura,
E sosterrò cader sul suolo essangue,
Pur che si salui a te la vita, e'l sangue.

19

Dì pur, con cui parlando, assicurarti
Possa da quel, che tu sospetti, e temi,
E con che beneficio impressa starti
Debba nel petto insino a i giorni estremi:
Io sò, se tu nol sai, le frodi, e l'arti,
Ed hò preste le vele, e pronti i remi,
Dou'altri spende in van l'ingegno, e l'opra,
Mouer le menti, e i cor voltar sozzopra.

20

Scoprirò de la moglie, e del marito,
Dounque tu vorrai, l'insidie occulte;
E, quando l'uno, e l'altra haurò tradito,
Farò che soffriran l'ingiurie inulte:
Non curerò d'esser mostrata a dito,
Pur che'l mio scorno in tuo piacer risulte;
E, se vedrò, ch'Aman piegar comince,
Sarò fra i primi a secondar chi vince.

21

Tu sarai dunque meco il dì, che segue
(Veltrin ripiglia) e, nel real palagio,
Dinanzi al Rè dirai, come persegue
La sua gran donna il Cortigian maluagio:
L'atrocità del fatto il detto adegue,
Ne temer pena, o pauentar disagio;
Ben sò, ch'Esthèr con noi sarà si grata,
Ch'io ne sarò felice, e tu beata.

22

Cosi costor, con mente assai diuersa,
Ferman tra lor sollennemente il patto,
A cui la donna trahe voglia peruersa,
E l'huom da giusto, e nobil sprone è tratto;
E, fin che l'aurea sfera in mar sommersa,
Habbia da l'onde il nouo lume estratto,
Cosi l'un parte a l'altra i lenti amori,
Che desti ogn'hor speranze in lei maggiori.

23

Ma l'orgoglioso Aman, ch'a mano a mano,
Per quel, ch'egli hà testè dal Rè raccolto,
Veder del gran diadema Persiano
Spera il capo d'Esthèr sbendato, e sciolto,
Pur come già lo scettro, e'l regno in mano,
Ed habbia al proprio Rè l'imperio tolto,
Pensa come'l patir di Mardocheo
Vinca il dolor de l'altro stratio Hebreo.

Impon

24

Impon però, ch'inanzi a le gran porte
De la casa real s'inalzi il legno,
Che, con crudele, e vergognosa morte,
Sospende il ladro, e l'homicida indegno;
Vuol, che nel proprio dì caduto in sorte
A stirpar d'Israele il nome, e'l regno,
Quivi s'affiga il suo nemico, e quinci
Il supplicio comun col suo comin̄ci.

25

Al sollenar del disusato arnese
Ancor colà, doue'l Rè proprio alberga,
Da mille lingue, e mille voci accese,
Seditioso grido auien che s'erga:
Son trafitte le menti, e l'alme offese,
Che regga in tanto Aman la regia verga,
Ch'ardisca ancor di morti, e di supplici,
Contaminar le caste imperatrici.

26

Sente'l tumulto, e di sentir s'infinge,
Ma nota, e passa il Cortigian tiranno;
E i suoi ministri in fra le turbe spinge,
Per saper quei, che piu palese il fanno;
Quindi, con tanto ardor, gl'insidia, e cinge,
Che veder scampo a riparar non sanno;
E son da colpi occulti, e da scoperti,
Fulminate le teste, e i petti aperti.

27

Passata in tanto il Rè pensoso, e desto,
La lunga notte in su le piume haueа;
E già, rompendo il velo oscuro, e mesto,
L'Alba su l'Orizonte in ciel ridea, (sto,
Quand'ei, che gli atti, e'l parlar dolce hone-
Hà in mente ogn'hor de l'oratrice Hebrea,
Surge veloce, e, con diletto, e brama,
Soauemente a se l'inuita, e chiama.

28

Ella circonda d'ostro i membri eletti,
Ed'entro ad aurea rete accoglie i crini;
Stringe del collo i dolci auorij, e schietti,
Di luminose perle in tra i confini:
Sdegna, che'l volto suo, piacendo, alletti,
E ch'onde fugge il cor, la man s'inchini;
Ma, perche'l suo cõsiglio al Rè nõ spiaccia,
Studia che gli diletti ancor la faccia.

29

Da lui ritorna, e gli disgombra, e scioglie
De' noiosi pensier tantosto il velo,
Come'l notturno horror disperge, e toglie
L'Alba, che, lampeggiãdo, ascende in cielo;
Si leua Ciro, e la sua donna accoglie,
Che gli circonda il cor di fiamma, e gelo;
Ella s'inchina, e, l'amorose ciglia
In lui fisando, il suo parlar ripiglia.

30

Chi fù colui, che m'interruppe il corso,
Onde l'Hebraiche glorie io ti scopriua,
E pose a la Reina in bocca il morso,
Ch'ei parlar sola al Rè di Persia vdiua?
Ah dou'è Ciro il tuo valor trascorso?
Chi di senso, e di lume, oime, ti priua?
Entrar pò dunque Aman, quã d'io ti parlo?
E tu mi puoi lasciar, per ascoltarlo?

31

Ne ciò dich'io, perch' a la mia persona
Colui facesse, interrompendo, oltraggio;
Chi qui mi sollevò, m'infonde, e dona,
Per disprezzar l'ingiurie, ancor coraggio;
Ma parue indegno a me de la corona,
Che splende in terra, e'n ciel si chiaro il rag-
Ch'osasse vn cortigian, senza diuieto, (gio,
Romper del Rè di Persia anco il segreto.

32

Ma che far non potrà chi già disposto
Hà, che'l popol Giudeo s'estingua, e cada,
Ch'a tante piaghe, e tante ingiurie esposto
Prouide il Dio d'Abram di scudo, e spada?
Quel popol valoroso, onde composto
Fu'l nobil Rè, che, per diuersa strada,
Honorò Dio, con la corona, e l'armi,
Egli diè gloria ancor, col plettro, e i carmi.

33

Questi di mille in vece homai t'addite,
Se disprezzate genti, o gloriose,
Son queste, ch'un vil seruo hà stabilite
Soffrir ne' regni tuoi morti angosciose:
L'opre, ch'ei fece, han già del mondo vdite
Le piu remote parti, e piu nascose;
E, se non che pensarle Aman ti vieta,
Già rammentato haureſti il gran Profeta.

Egli

34

Egli è colui, che, per celeste instinto,
Consacrò Samuel con l'olio, ed vnse,
Quando Saul da cieco amor sospinto.
Dal diuino consiglio il suo disgiunse,
Colui, ch'assediato intorno, e cinto (giunse,
D'un humil greggia al regno Hebraico ag-
Ed a cui fù, con nouo honor, concesso
Portar del Dio del ciel lo spirto istesso.

35

Quest'è colui, ch', al suon de l'aurea cetra,
Cacciò dal suo Signor lo spirto errante,
E ruppe, con la fromba, e con la pietra,
L'horribil fronte al Filisteo gigante:
Sciogli la nube ingiuriosa, e tetra,
Al lampeggiar del suo diuin sembiante,
E ne le glorie sue, ne' suoi trofei,
Raffigura il valor de' petti Hebrei.

36

Procede in campo alteramente, e scende
Contro Israel, da i Filistei ripari,
Vn huom, che, vaneggiando, origin prende
Da i figli de la terra antichi, e chiari:
Col capo quasi in fra le nubi ascende,
Ed a l'altezza in lui l'ampiezza è pari;
Spira da i labbri immondi aure funebri,
Ed hà gli occhi di tosco infetti, ed ebri.

37

Con l'acciaio d'vn elmo il crin nasconde,
Di cui fiera è la vista, e'l peso immenso;
L'vsbergo hà doppio il ferro, e corrisponde
Al duro arnese il forte scudo, e denso:
Sospende vn hasta, al cui vibrar s'asconde
Il sangue a i volti, e mãca a l'alme il senso;
E mette in ciel tal'hor voci si fiere,
Che rompe al grido sol le squadre intere.

38

Venga (dice costui) dal campo Hebreo
Chi piu forti hà le braccia, e'l cor piu duro,
E calchi il piè sul collo al Filisteo,
Se de le membra nostre abbatte il muro:
Ma, se da questa destra, onde cadèo
Chi contro a noi toccò giamai tamburo,
Percosso cade, e fulminato anch'elli,
Prema il piè Filisteo gli Hebrei capelli.

39

Treman de l'hoste auuersa, a queste voci,
I piu sicuri petti, e i piu costanti,
E l'alme piu superbe, e piu feroci
Sparissen d'ogni parte a lui dauanti:
Solo il figlio d'Isai gl'inuiti atroci
Osa sentir, senza cangiar sembianti;
Non vide piastra mai, ne vestì maglia,
E sol dimanda il campo, e la battaglia.

40

Ride Saul, ch'al fier gigante opporsi
Ardisca vn pastorel senz'arte, ed arme:
Vint'hò (dic'egli) anco i leoni, e gli orsi,
Quand'io sentì la greggia a lor toccarme:
Era fanciul; ma contro l'unghia, e i morsi,
Si valorosamente i seppi aitarme,
Ch'io non sarò men forte, o men possente,
Doue per me combatte il Dio viuente.

41

Incirconciso è questi, a cui veggiamo
Fuggir dinanzi ogn'hor tanti guerrieri;
E quei, che mi sospinge, è'l Dio d'Abramo,
Che guarda a i figli suoi si grandi imperi:
Ei mostrerà per me, che, se speriamo
In lui piu che ne l'haste, o ne' brocchieri,
Stender potrà, con disusata guerra,
Anco i giganti vn pastorel per terra.

42

Stupisce il Rè Giudeo di tal coraggio;
E gli copre di ferro i membri arditi:
Ma si sente allentar, con graue oltraggio,
Il garzon da le piastre i piè spediti;
Gitta l'vsbergo, e, d'un baston seluaggio,
E cinque pietre i membri suoi muniti,
Si fa repente incontro a l'homicida,
Che'l campo d'Israel minaccia, e sfida.

43

Sorride Goliath, ch'un giouanetto,
Che rassomiglia in volto vna donzella,
Habbia, senz'arme ancor, costanza, e petto
Contrastar de' suoi colpi a la procella:
Ma, trasformando immantenente aspetto,
Con formidabil grido, a se l'appella;
Vien pur (gli dice) e sà, se puoi, contrasto,
Ch'io non ti doni a l'auoltoio in pasto.

44

Ma'l valoroso Hebreo, che, benche ignudo
Del ferro, ond'era il suo nemico armato,
Contro l'acciar di lui feroce, e crudo,
Hauea di salda fede il cor ferrato,
Tu vien (rispondé) a me, con spada, e scudo,
Ed hai le tue speranze in lor fermato;
Ed io, senz'armar petto, o coprir chiome,
Men vengo a te del Dio de l'hosti in nome.

45

Questi, ne le mie man, confuso, e vinto
Darà repente il corpo tuo robusto,
E, per mia man, reciso in Terebinto
Hoggi'l tuo capo apparirà dal busto:
Ne tante squadre, onde guernito, e cinto
Moui contro Israele il ferro ingiusto,
Sapran cotanto a la mia destra opporsi,
Ch'io non ti lasci'n preda ai lupi, e gli orsi.

46

Auampa il Filisteo di sdegno, e gitta
Fiamme da gli occhi, e cõtro a lui s'auuenta;
L'Hebreo non teme, e, con speranza inuitta,
Incontro a lui s'auanza, e si presenta:
L'un vibra l'hasta impetuosa, e dritta;
L'altro gira la fromba, e non pauenta,
Ma, scagliando la selce a la visiera,
Percote al Filisteo la fronte altera.

47

Rompe la carne, e l'ossa il duro sasso,
E fiacca le ceruella, e versa il sangue;
Arresta Goliath l'orgoglio, e'l passo,
E cade, bestemmiando, in terra, e langue:
Vede Dauid, ch'ancor caduto, e basso,
Non è del tutto il suo nemico essangue,
E, per aggiunger gloria al gran duello,
Gli tronca il capo ancor, col suo coltello.

48

Le squadre Filistee di marauiglia
Percosse al nouo caso, e di spauento,
Chiuder le labbra, e solleuar le ciglia
Comincian d'ogni parte in vn momento:
E chi fra lor si turba, e si scompiglia,
E chi perde l'ingegno, e l'ardimento;
E ciascun, l'armi abbandonando, e'l campo,
Cerca, con fuga indegna, il proprio scampo.

49

Premon l'Hebraiche turme i più fugaci,
E ricopron le vie di stragi, e morti;
Imprendon poi, col ferro, e con le faci,
Batter le mura, e i gran ripari, e forti;
E quinci lampeggiar fiamme voraci,
E quindi trabboccar feriti, e morti,
E veggion disertarsi in ogni parte
Le genti, e le città confuse, e sparte.

50

Il giouinetto Hebreo, col capo in mano
Del Filisteo gigante, al Rè ritorna;
Ei prima il loda, e Capitan sourano
Di squadre, e d'armi il ricompensa, e l'orna:
Ma la beniuolenza a mano a mano
Si cangia in odio, e l'odio in rabbia torna,
Quando la gloria, ond'è'l gigante oppresse,
Sente preporre a le sue glorie istesse.

51

Mille percosse il Rè Saul con l'hasta
(Ode gridar le donne, e le donzelle)
Ma di gran lunga il buon Dauid sourasta,
C'hà vinto diecemila alme ribelle:
Rompe tantosto inuido verme, e guasta
Del Rè l'imprese auuenturose, e belle,
E, contro a chi confuse i suoi nemici,
Comincia armar le man vendicatrici;

52

Del barbaro Tiranno a l'ire ingiuste
Si toglie il buon Dauid, fuggendo, inanzi,
E, se ben petto hà saldo, e man robuste,
Non hà rancor, che contro al Rè s'auanzi;
NE sà stimar dolci vendette, o giuste,
Ne pò contar fra gloriosi auanzi,
Chi s'arma cõtro il Rè, quãtunque ingrato,
Che'l Rè de l'vniuerso hà coronato.

53

L'hasta auuenta Saul; Dauid s'inchina,
E fugge il colpo, e'l suo nemico adora;
Quei darlo in preda al Filisteo destina,
E questi il copre, & il difende ogn'hora:
Da mille parti il Rè piaghe, e ruina,
Gli apprestа, e vuol che cada, e vuol che mo(ra;
Ed ei dormendo alcuna volta il coglie,
E sangue ancor per sangue a lui non toglie.

54

Toglie ben esso a l'empio Amalechita,
Che poco appresso il suo Signor percote,
Col sangue, vendicando, ancor la vita,
E rompe vn nobil pianto in su le gote:
Ne la corona, onde colui l'inuita
Al regno d'Isràel, frenarlo il pote,
Che non trafigga il cor peruerso, e reo,
C'hauea trafitto i membri al Rè Giudeo.

55

Quel, che fè poi Dauid ch'in man lo scettro
Tenne di Giuda, e d'Israele i regni,
Ciò, ch'ei sonò, col glorioso plettro,
Che mai non adeguaro i Greci ingegni,
E se, per souerchiar d'oro, e d'elettro,
Nodrì nel cor giamai pensier men degni,
Ne tu puoi sostener sì gran fatica,
Ne'l tempo homai concede a me ch'io dica.

56

Portò di mille guerre honore, e pregio;
I suoi promosse, e gli altrui regni estinse;
Le tiranniche forze, e'l nome regio,
Con moderato arbitrio, in se distinse:
Lo stesso Dio del ciel, per priuilegio,
Con sì stretto legame, a se lo strinse,
Ch', al discoprir di sensi occulti, e veri,
Il fè palesator de' suoi pensieri.

57

Che non trasse costui da quel profondo
Petto, ch'ogni thesoro in se rinchiude?
Ei vide in esso apparecchiarsi al mondo
Le strade al porto, onde la colpa esclude:
Vn Figlio rauuisò, che nel secondo
Petto del Padre vna natura inchiude,
Manifestar, con noua forma, e strana,
Voler vestirsi vn dì di carne humana.

58

E del suo proprio sangue vna donzella
Già scelta vide in quel segreto interno,
Da la cui carne immaculata, e bella,
Douea formar le membra il Verbo eterno:
Le vide il sacro infante a la mammella,
C'hauea, nascendo, a scompigliar l'Inferno;
E penetrò la morte acerba, e rea,
Che, per salute altrui, soffrir douea.

59

Noue cose a pensar, che, senza padre,
Nascer debba di Dio quà giuso il figlio,
E che chi'l produrrà vergine, e madre
Habbia a restar, preuide in quel consiglio:
Ch'un Dio rinchiuso in strane vesti, & adre,
Debba far del suo sangue il suol vermiglio,
E che, per sublimar la creatura,
Habbia a cader l'autor de la natura.

60

Ma, se ben noue a marauiglia, e strane,
A la mia fè però, sì salde, e certe,
Che, per sì lungo spatio ancor lontane,
Mi son dinanzi ad ogni passo offerte:
E' ver, che non poss'io, con luci humane,
Le marauiglie lor mirar scoperte;
Ma ciò, ch'espressamente ancor non vedo,
Col lume de la fè, confesso, e credo.

61

E non è sol Dauid, che m'apra gli occhi,
Ma de la gente Hebrea cento Profeti,
Che dal lume diuin percossi, e tocchi,
Interpretar di Dio gli alti segreti:
Di quella gente, in cui drizzar gli stocchi
Già sento, o Rè, d'Aman, co' tuoi decreti,
E che, se tu non copri, e non ripari,
Di sangue inonderà le terre, e i mari.

62

O' del fango più vil superbia noua!
Ardisce dunque Aman stirpar le genti,
Ch'ouunque il guardo giri, o'l piè tù moua,
Fur sempre sì famose, e sì lucenti?
Che non fer di Dauid, seguendo, a proua
Tante schiere di figli, e di parenti?
E che non valse quegli, in cui, tra loro,
Di senno infuse il ciel sì gran thesoro?

63

Non fù scienza mai cotanto ignota,
Ch'inanzi a gli ochi suoi non si scoprisse,
Ne gente sì lontana, e sì remota,
Che, per consiglio, a lui non comparisse:
Non fù, ne sarà mai chi, con deuota
Mente, tanti thesori al tempio offrisse,
Com', oltre a quel, ch'ad buō mortal cōuiensi,
Offriua il mondo a lui thesori immensi.

La

64

La piu nobil Reina, e la piu grande,
Che Barbare prouincie al'hor frenasse,
Al bel romor, ch'essalta i nomi, e spande,
Tener non si potè che non volasse:
Stupì de l'alto senno, e l'ammirande
Virtù non hebbe lodi, ond'ella alzasse;
E cio, ch'in se n'hauea creduto, o finto,
Fù da quel, che ne vide, oppresso, e vinto.

65

Drizzò costui quel glorioso tempio,
Di cui per l'vniuerso è sparso il grido,
E che poi, di Sion fra l'altro scempio,
Diuentò de le fiere albergo, e nido:
Seguì l'imperio suo, fedele, ed empio
Stuol di nepoti, ond'io la tela incido;
Ma'l Dio d'Isac, per empio ingegno, o reo,
Estinguer mai non seppe il nome Hebreo.

66

E' ver, ch'in varij tempi i suoi flagelli
Vibrò contro Israel, sdegnando, e mosse;
E i capi contumaci, e i cor rubelli
Souente fulminò, con le percosse:
E' ver, che le corone in su i capelli
De' Principi Giudei confuse, e scosse,
E che da l'armi Assirie, e da le Perse,
Le mura di Sion cader sofferse.

67

Ma chi mai meritò di padre il nome,
Che, col flagello, e con la sferza in mano,
Non tenesse le voglie oppresse, e dome,
Se trabboccar le vide, al figlio insano?
Fur varie, e graui, e grandi ogn'hor le some,
Ond'Israel sentì l'ultrice mano;
Ma, chi piu dētro il vero auien che scerna,
La man, che le grauò, fù man paterna.

68

E sarà (credi o Rè) la mano istessa,
Che, per scampar da morte i suoi fedeli,
S'auien che torni in te la man rimessa,
Prouederà di scudo ancor da i cieli:
NON pò mancar di Dio l'alta promessa,
E i detti suoi son fermi, e son fedeli;
Andrà dispersa alcuna volta, e vinta,
Ma non fia mai Gerusalemme estinta.

69

Cinga Aman doue pò, douunque vuole
Sparga il mondo d'insidie, e di guerrieri,
Giri col piè, doue col raggio il Sole,
E chiuda in terra, e'n mar tutti i sentieri;
Estinguer non potrà mai quella prole,
Ne contrastar del tutto a quegli imperi,
A cui, crescendo ogn'hor di ramo in ramo,
Promise gloria, e vita il Dio d'Abramo.

70

Potrà ben ei del nobil sangue in parte
Sparger la polue ingiustamente, e l'herba,
E le reliquie Hebree confuse, e sparte,
Calcar potrà, con noua ingiuria acerba:
Forse qualche fauilla, e qualche parte
Di sdegno ancor contr'esse il Ciel riserba,
E contro a lor scoccar noue saette
Ancor s'accinge il Dio de le vendette.

71

Ma cio, ch'ei tenterà, portar ruina
Al popol non potrà, che'l Ciel ripara;
E forse il giunger piaghe, e disciplina,
Farà la gente Hebrea piu grande, e chiara:
L'oro nel foco; e LA virtù s'affina
Tra le percosse, onde la gente impara;
E l'alme ancor fra le miserie, e i pianti,
Vengon tal'hor più salde, e piu costanti.

72

E piaccia, e piaccia a Dio, che la tempesta,
Che su i figli d'Abram ferir minaccia,
A te non cada horribilmente in testa,
E'l regno non ti tolga, e ti disfaccia:
LE giust'ire di Dio riscalda, e desta
Chi le mēbra innocenti ingiuria, e straccia;
E L'ingiustitie, onde'l Rè punge, e preme,
Son de le monarchie percosse estreme.

73

Che peccar tante turbe, e tante genti,
Ch'estinguer, col tuo braccio, Aman s'affret(ta?
Che tentar cōtro a te tanti innocenti,
A cui l'ingiuria è da l'età disdetta?
L'error dunque d'un sol, con si pungenti
Sproni, pò stimolarti a la vendetta,
Che disertar, con noua rabbia, e fiera,
Vogli però tutt'una gente intera?

74

Non t'ingannar, Signor; turbar la pace
Non pon ne' regni tuoi gli Hebraici riti,
Ne pò tornar superba, o contumace
La gente, che col giogo hà i cor smarriti:
Fù calunnia d'Aman, che, con mendace
Vel ricoprendo i suoi disegni arditi,
Pensò che l'onta, ond'hauea punto il core,
Pagasse e l'innocente, e'l peccatore.

75

Io non posso negar, che non peccasse
Contro te stesso il pertinace Hebreo,
Mentre piegar le membra humili, e basse,
Al gonfio Aman gli seppe acerbo, e reo:
SE guardi il Rè la meta, o se trappasse,
Notar non tocca al seruo, od al plebeo:
~~*Ma senz'oppor l'ingiuria, o la ragione,*~~
~~*Forzar vbidir cio, che'l Monarca impone.*~~

76

Fù però degno almen di scusa il fallo,
Se tu riuolgi gli occhi a chi'l commise:
La gente sua, con l'hasta, e col cauallo,
L'orgoglio Cananeo tal'hor conquise;
E dounque il Giordan, col bel cristallo,
Su i campi Hebrei si sparse, e si diuise,
Di scettro armata insieme, e di lorica,
Regnò di Mardocheo la stirpe antica.

77

E quindi stabilir ne la presente
Fortuna non sepp'ei cotanto il guardo,
Che'l rammentar de la sua nobil gente
Non gli pungesse il cor, con qualche dardo:
Questo fè la ginocchia a lui piu lente,
E'l capo ad inchinar piu pigro, e tardo,
E fè parergli indegno ossequio, e vile,
Piegar la fronte regia a la seruile.

78

Peccò con tutto ciò; ma'l suo peccato
Portar però gran pene, o gran rigori
Non pò, se tu, che'l capo hai coronato,
Penserai cio, che ponno i regij ardori;
E se, dopo cotanto hauer velato
Da gli occhi il lume a' tuoi medesmi honori,
Scorgerai, senza frodi, e senza inganni,
Chi son color, ch'essalti, e che condanni.

79

Aman, che tu solleui a tanta altezza,
E' piu d'ogn'altro in questa corte indegno;
La gente, che per te s'ingiuria, e sprezza,
Ha'l Dio del ciel per guida, e per sostegno;
L'Hebreo, che non piegò la sua durezza,
Hebbe ne' padri suoi corona, e regno;
Ed io, che parlo al fin di quel, che tacqui,
Da i proprij Rè con lui discesi, e nacqui.

80

Humil ne gli occhi miei quanto conuiensi
A chi nel fango suo lo sguardo affisa;
Ma non ch'io non mi scota, e mi risensi
Veder la gente mia, pensando, vccisa;
E che le glorie antiche, e i pregi immensi,
Ond'ella sparse il nome in varia guisa,
La noua ingiuria sua, l'estremo danno
Non mirammēti, oime, cō troppo affanno.

81

Io sdegno a rimirar con gli occhi miei,
Che piu che Ciro in Persia Aman comādi;
Fremo a pensar, che i miei fratelli Hebrei
Aman condanni a fier supplicio, e mandi;
Deh scorgi, o Rè, cio, che tu vali, o sei,
Mentre l'arbitrio regio in lui risspandi;
E, contro la sentenza atroce, e rea,
Pensa, ch'io son tua moglie, e son Giudea.

82

Non sò, se condannar la mia persona
Possa con gli altri il tuo decreto a morte;
Ma, se mi salua il manto, e la corona
D'accomunar la mia con l'altrui sorte,
Io chieggo, che l'honor, ch'à me perdona
Le piaghe de la plebe inique, e torte,
Se manca a ripararla ogn'altra via,
Assolua ancor la plebe in gratia mia.

83

Io sò, ch'appresso a te virtute, o merto
Non hò, che gratia ad impetrar mi vaglia;
Pin ch'io mi t'offra, o che mai t'habbia offer
Quel, che tu mi donasti, auiē che saglia: (to,
MA poco il regio lume appar scoperto,
Se mercede a mercè, donando, agguaglia,
E, fra le regie note, e le ragioni,
Ragion suprema è'l souerchiar co i doni.

Ne,

84

Ne, perch', a riuocar l'Hebrea ruina,
Romper conuenga il tuo medesmo editto,
Secondar dei la norma, e la dottrina,
Per cui piegan souente i Rè dal dritto:
NON è costanza regia, e pellegrina,
Sostentar ciò, ch'ingiustamente è scritto;
Ma, chi le toglie il velo, ond'è rauuolta,
E' pertinacia ingiuriosa e stolta.

85

Che, se durar costante in quel, che fosti,
Generoso desir ti punge il core,
I miei fratelli a fiera morte esposti
Dona cortesemente al nostro amore:
Ragion non è, che, i nostri amor posposti;
S'armi contro il mio sangue il tuo rigore;
Poiche, se pur costante esser tu vuoi, (tuoi.
Sai, ch'io tal'hor non spiacqui a gli occhi

86

Appresiò Cenoclea veleni, e morti,
Perche sul mio salir precipitassi;
E sprezzò di Farnucho i bei conforti,
Che le frenaua a l'empia impresa i passi:
Ma quand', a i colpi suoi spietati, e forti,
Credette, che la vita, e'l cor versassi,
Il tosco, che pensò di pormi auante,
La strinse il padre a ber, col proprio amãte.

87

I nol volea scoprir; ma forza occulta
Mi stringe sì, che contrastar non posso;
Fin donde'l tuo rigor l'hauea sepulta,
Mi vidi Vasthi ancor col ferro addosso;
Ma mentr'inferocisce, e mentr'insulta,
Si sente di tal piaga il cor percosso,
Ch'arresta il braccio impetuoso, e fiero;
E si conuerte al Dio viuace, e vero.

88

Scampar, senza cagion, sì gran perigli
Già non mi fè colui, che'l ciel gouerna;
Ma'l popol suo, ne' Babilonij essigli,
Commetter volle a la mia man materna:
Non romper, Ciro, i suoi diuin consigli,
Lascia, ch'abbondi Abram di prole eterna;
O, s'altro il corti dice, e ti promette,
Pensa, c'hai contra il Dio de le vendette.

89

Così la grande Hebrea consiglia, e prega,
Il Rè, perch'Israel difenda, e scampi,
E de la lingua sua ee i nodi il lega,
E'l batte de' begli occhi in vn co i lampi:
Tutte le gratie, ond'Amor vince, e piega,
E scorre senza fren de l'alme i campi,
Quanto piu dolci in lei giamai s'apriro;
Stringon da mille parti il petto a Ciro.

90

S'ei mira i labbri aprir, soaui stille
Di dolce mele al cor cader repente,
Se vede il lampeggiar de le pupille,
D'amoroso splendor ferir si sente:
Piouon le fiamme, e i dardi a mille a mille,
Quand'affretta la lingua il bel torrente;
E stringe l'alma poi, con dolce pena,
Quand'ella il rõpe a mezo; e quãdo il frena.

91

Splendon piu viue, a l'auampar de i detti,
Le rose, onde la guancia hà colorita,
E, con le perle, e co i rubini eletti,
Piu dolce assai la bella bocca inuita:
Non s'apre riso in lei, che non saetti,
Ne morde il suo rigor, che non dia vita;
E de la mano, e de le membra il moto
Non cade mai, ne mai ferisce a voto.

92

Qual d'ogni parte assediata, e cinta
Nobil Città, s'ouunque auien che guardi,
Vna machina, ed altra in lei sospinta,
E vede tempestar le faci, e i dardi,
Dal soperchie furor percossa, e vinta,
Abbatte al fin la speme, e gli stendardi,
E, con l'hasta, e la man, che gitta, e tende,
Cede al nemico, e s'abbandona, e rende.

93

Tal del Persico imperio il gran Monarca,
E da l'armi amorose il petto oppresso,
E da i detti la mente ingombra, e carca,
In cui parlò di Dio lo spirto istesso,
Rompe al fin di Satan la nube, e varca
Oue vedendo il suo peccato espresso,
Perche l'ira celeste ancor non veda,
Tutto si dona a la sua donna in preda.

Ah

94

Ah che fec'io (prorompe) e chi mi tolse,
Con si noua ignominia, il lume a gli occhi,
Che la corona Aman dal crin mi sciolse,
E quasi a lui piegar mi fè i ginocchi?
E chi mi chiuse il petto, e'l cor m'inuolse,
Che'l lume, e'l sẽno, o Dõua, onde trabbocchi,
Quand'io soffri, ch'in Persia Amã regnasse,
Ne le tenebre mie non sfauillasse?

95

Hor veggo al fin per te palese, e chiaro,
Chi fù colui, che soura gli altri alzai,
E quanto gli occhi miei s'abbacinaro,
Mentre da lui la vita hauer pensai:
L'ingiurie al fin, che per lui feci, imparo,
E quanto fuor del dritto al'hor peccai
Che, per vn suo furor spietato, e reo,
Sofferse estinguer tutto il nome Hebreo.

96

Veggio, che, con calunnia iniqua, e noua,
Te, che di castità sei lume, e specchio,
Tentò costui, con scelerata proua,
Render sospetta al mio mal cauto orecchio;
E che la moglie sua con esso a proua
Hauean già tese insidie, ed apparecchio,
Ond'io, con presti, e temerarÿ ardori,
Dannassi te d'adulterini amori.

97

Non pò star salda Esthèr, ch'a tant'oltraggio
Non si commoua, e non s'accenda in volto,
E, con la voce ancor, che non dia saggio
Quant'hà turbata l'alma, e'l cor trauolto:
Ma sopragiunge in questa il buon messaggio,
Ch', ad emendar l'indegno fallo, e stolto,
Con l'ancella di Zara infame, e ria,
Cupidamente inanzi al Rè venia.

98

Non tien porta il portier, che gran nouelle
Crede portar costui, ma dentro il mette:
Sostien la lingua Esthèr, che le facelle
De l'ira hauean già spinta a le vendette:
Il Rè si marauiglia, e che fauelle
Impon Veltrin, perch' iui il passo affrette:
Ed ei l'historia sua, senz'interuallo,
Racconta, e chiede in vn perdon del fallo.

99

Serua Cilindra il patto, e de' consigli
Di Zara scopre al Rè la tela ordita;
Dice, perch'ella sparse i rei bisbigli,
E perch'insidia Aman d'Esthèr la vita:
Narra, che, per cessar casi, e perigli,
La figlia imperadrice han stabilita,
E ch'apprestar però morte, e ruina,
S'ingegnan con quest'arti a la Regina.

100

Stordisce il Rè di Persia, e stupefatto
Perde tantosto il senso, e la parola:
Ma la sua donna, al discoprir del fatto,
Si rasserena in vista, e si consola:
Ei si risente, e, risorgendo affatto,
Le manifesta homai da solo a sola,
E ciò, che disse Zara iniqua, e rea,
E ciò, che discoperto ei proprio hauea.

101

Tu vedi (Ehstèr ripiglia immantenente)
Chi son costor, che teco a par solleui,
E forse l'amor mio piu chiaramente
Tu scorgi insieme ancor che non scorgeui:
Consiglio, e modo è da trouar repente,
Che tu comandi homai, come soleui,
E ch'altra legge al fin che d'Assuero
Non regga il Perso, o'l Babilonio impero.

102

A pena hà detto Esthèr, che, con la fronte,
Che bagna di sudor la guancia, e'l petto,
Raddoppia il passo, e comparisce Oronte,
Com'huom, che spinga impetuoso affetto:
Già copre (esclama) o Ciro, il piano, e'l mõte,
Di formidabil gente atroce aspetto,
E, se tu non ti scoti, e non ti cangi,
Già fian le squadre in Susa, e le falangi.

103

Il Macedone vien; la fama indegna
Hà le nouelle ancor colà portato,
Ch', in vece d'Assuero, in Persia regna
Vn, da la polue a la corona alzato;
E che lo stuol de' Grandi auampa, e sdegna
Veder costui sublime, e se calcato,
E che, per riparar la sua tempesta,
Amico homai fedele a te non resta.

La

104

La gente varia il moto, ed il bisbiglio;
Ma contro a te però ciascun s'accorda:
Il Satrapa si stringe, e tien consiglio,
E'l Duce al suo douer l'orecchia hà sorda:
Il Senator prouede al suo periglio,
E de la data fede ogn'un si scorda;
Ne par, che pensi alcun ragione alcuna,
Che, col cangiar Signor, cangiar fortuna.

105

Io ben conseruo ogn'hor costanza, e fede
Per quest'imperio offrir la vita, e'l sangue;
E sò, ch'a seguir ciò, che'l dritto chiede,
La squadra mia non sbigottisce, o langue:
Pur, doue l'auuersario in tanto eccede,
Ben posso trabboccar con essa essangue;
Ma, col sacrificar la mia persona,
Saluar già non poss'io la tua corona.

106

Così fauella Oronte; il Rè stordisce;
E'l batte vn'altra voce in vn momento,
Che i sensi, e la ragion gl'instupidisce,
E gli raddoppia il ghiaccio, e lo spauento:
E' questi Mardocheo, che s'offerisce,
Col sacco indosso, a i colpi, ed al tormento,
Pur ch'vn nouo periglio al Rè non taccia,
Che'l preme d'altra parte, e che'l minaccia.

107

Anhela il vecchio, e si tormenta, e trema,
E scioglie la parola, e si confonde.
Ti porta il Thrace, o Rè, rouina estrema,
E copre già co i legni i campi a l'onde:
Sparge le naui tue perfidia, e tema,
E'l Capitan s'infinge, e si nasconde;
Gridan le turbe al ciel, perche facesti
Arbitro Aman de' suoi famosi gesti.

108

Succede il terzo, e la Reina Hircana,
Grida, che genti aduna, ed armi appresta,
Per batter la superbia Persiana,
E porre a se maggior corona in testa:
Prorompe il quarto, e la città Spartana,
Dice, che si riscote anch'ella, e desta;
E ch'Athene con essa, ed Argo, e Thebe
Empion la terra, e'l mar d'armata plebe.

109

Manda dal cor profondo vn gran sospiro
Il Rè da tant'angustie oppresso, e cinto:
Ma i quattro colpi a pena in lui feriro,
Che'l quinto nuntio è quiui ancor sospinto:
Il franco Senator, ch', inanzi a Ciro,
Da generoso duol commosso, e vinto,
Per la sua prima donna i labbri aperse,
E' quel, che porta anch'ei nouelle auuerse.

110

Tempo è, che tu ti suegli homai dal sonno:
Circonda, e stringe in Susa il Rè de' Thraci
Quei, ch'a l'impresa sua giouarlo il ponno,
E tenta, e vince, e compra ogn'hor seguaci:
A chi promette honor, se, fatto donno,
Adempierà le brame sue voraci;
Et a chi, dissipando il suo thesoro,
Aggraua il sen di gemme, e'l tetto d'oro.

111

Sotto bugiarde vesti, e frodolenti,
Discorron per le vie messaggi, e doni;
Annuntian mari, e monti a i più possenti,
E stratij a i lor contrarij, e tortioni:
Lodan gli arditi, e dan coraggio a i lenti,
Prometton scior catene, aprir prigioni;
Ne sento chi resista a tal possanza,
Con l'armi de la fede, e la costanza.

112

Anch'io tentato son, perche, co i dardi,
Ch'insidiosa lingua al cor saetta,
Spronar m'ingegni i più restiui, e tardi
A far de' proprij torti in te vendetta:
Tentan, ch'io mi ribelli a' tuoi stendardi,
Con tutto quel, c'humanamente alletta,
E che, per torne a te la monarchia,
Venda a l'arbitrio lor la lingua mia.

113

Ma fulmine dal ciel prorompa, e cada,
Che'l capo mi percota, e'l cor m'auampi,
Più tosto che, per empia, e torta strada,
Corra giamai de l'eloquenza i campi:
LA lingua è scudo assai souente, e spada,
Onde cada tal'hor la gente, e scampi;
Ma, se copre l'iniquo, e batte il giusto,
E' spada ingiuriosa, e scudo ingiusto.

114

Hò ben, con essa, oue cagione offerta
Mi s'è di contrastar per quest'impero,
L'altrui perfidia, e la mia fede aperta,
E'l falso vfficio essaminato, e'l vero:
MA che pò zelo ardente, o lingua esperta,
Doue l'ira rinchiude ogni sentiero?
Non è Satrapa, o Grande in questi regni,
Che non nodrisca in sen veleni, e sdegni.

115

Io non sò già chi neghi, o chi consenta
Seguir del Thrace ingiusto i rei conforti;
Ma ben mi sbigottisce, e mi spauenta
Sentir, ch'ognun si duol d'ingiurie, e torti:
E sembra homai, ch'io vegga, e par, ch'io sen(ta
Le spade, e l'armi ancor de' miei cōsorti,
Piu che i coltelli Thracij, o le loriche,
Di questa Regia aprir le mura antiche.

116

Volea seguir costui; ma d'altre voci
Romper si sente il filo a mezo il corso:
Corron le genti stupide, e veloci,
E chieggon, pauentando, al Rè soccorso;
Gridan, che lampeggiar l'arme feroci,
E sembran già vedersi in bocca il morso,
E che, s'ei non prouede al proprio scampo,
Vedrà non molto lunge il tuon dal lampo.

117

Ma, senza perder voce, o cangiar volto,
La magnanima Esthèr piu bella, e grande
Che spirto mai d'humana spoglia inuolto,
Si leua, e sdegna, e i detti infoca, e spande.
Non è nascosto al Rè, se',l cor riuolto
Da lui, co'suoi guerrier conspira il Grande;
E sà chi, souerchiando i monti, appare,
E chi, con fiero stuol, ricopre il mare.

118

A tutto è proueduto; e sarà vana
Qualunque gran procella in lui congiuri;
E'l Rè de i Rè, con monarchia sourana,
Confonderà gli stolti, e gli spergiuri:
Serbate almen pur voi la mente sana
A star per quest'imperio, e questi muri,
Che, senza c'hasta in man per voi si piglie,
Vedrete cangiar sorti, e marauiglie.

119

Cosi gli altri accommiata, e tiene Oronte;
E Mardocheo restar con esso impone:
Ripiglia l'un e l'altro, e fà piu conte
Le cose dette, e piu distingue, e spone:
Conuengon, che, s'armar battaglia, o fronte
Nō sente il Thrace in Persia, e'l Macedone,
Vedran costor di Persia inanzi i lidi,
Che venti volte il Sol nel mar s'annidi.

120

De le tempeste Hircane, e de le Greche,
Con modesto silentio, Oronte tace;
Che dir nō vuol, quel, ch'a lui lode arreche,
E vibri incontro a lor funerea face:
Sà, che diuise hà l'un le voglie, e cieche,
E che, senza sostegno, è l'altra audace;
E, mentre ch'è sicuro al Rè lo stato,
Non vuol perseguitar chi l'hà prezzato.

121

Sol dice. di costor son l'armi incerte;
Ne mouō quegli, o questa ancor le squadre;
Ne petto han da venir, con forze aperte;
Ne luogo han l'arti insidiose, e ladre:
Proueggiam pur, che le vicine, e certe
Schiere il nostro valor reprima, e squadre;
E, fin ch'altro non par, teniam per vane
Le violenze Greche, e l'armi Hircane.

122

Nota la saggia Donna, e col marito,
Che vergogna, e timor combatte, e cinge,
Con la fronte sicura, e'l petto ardito,
A segreto consiglio ancor si stringe.
Coraggio, o PERSIAN; chi m'hà vestito
Teco quest'ostro inanzi al cor mi spinge,
Come, con la mia guida, e'l suo sostegno,
Saluar ti possa ancor la vita, e'l regno.

123

Inferma donna io son; ma'l Dio d'Abramo
E' forte piu, che tu non pensi, o credi;
In lui, fra tante angustie, al fin speriamo
Veder caderti i tuoi nemici a' piedi:
Quel, che da lui spirato in mēte habbiamo,
Se, come noi direm, tu far concedi,
I due Tiranni a quest'imperio opposti
Vedrai fuggir dinanzi al Dio de l'hosti.

Stupisce

124

Stupisce a tanto ardir; ma si conforta
Il Rè però nel gran periglio, e spera;
Che splender piu che l'uso human non porta,
E la vede piu salda, e piu seuera:
Tu sarai la mia spada, e la mia scorta,
Perch'io non perda il lume inanzi sera,
Pur com', a ristorar quel, ch'io perdei,
Tu fosti sola il Sol de gli occhi miei.

125

Piega la fronte Esthèr, che per grandezza,
Oue leuar si senta, il cor gonfiarsi
Non sà, ne pò soffrir da la vaghezza,
Ond'altri vn Dio d'un huom si stēde a farsi:
E non, come chi sdegna, o chi disprezza,
Quando rimira in su le stelle alzarsi,
Ma, come chi soggiace ad altrui imperi,
Palesa al Rè di Persia i suoi pensieri.

126

Gli dice cio, ch'ei dica, e cio, ch'ei faccia;
Per raffrenar l'ingiurie, e le tempeste:
Ei cangia a i detti suoi sembianti, e faccia,
E di noua costanza il cor si veste:
A la serua di Zara impon che taccia;
Ma che però s'accinga, e che s'appreste,
Quand'a scoprir gli ordigni atroci, e felli,
Comanderà che contro Aman fauelli.

127

Quindi, senza ristar, contrario editto
A quel, che fulminò, riforma, e scriue:
Volan repente i messi, e fan tragitto,
Mentre l'Hebraiche turbe ancor son viue
Comanda il Rè, che quando il dì prescritto
Verrā, che sian di nome, e d'alma priue,
Il fulmine d'Aman, con piaghe vltrici,
Torni tantosto in capo a i lor nemici.

128

Sà, che la plebe, e che la gente armata,
C'hà già colui per l'empio vfficio eletta,
E' tanto vile insieme, e scelerata,
Che giusta in lei sarà questa vendetta:
Sceglie chi sappia già, per arte vsata,
Ciò, ch'a sagace essecutor s'aspetta;
E stringe inanzi a tutto, e raccomanda,
Che voce inanzi tempo alcun non spanda.

129

Oronte chiama appresso, e ciò, ch'altrui
Imposto altroue hà de la gente Hebrea,
Che faccia ancor di quell'a impone a lui,
Che la città di Susa in se stringea:
E vuol, che'l giorno, e vuol, che l'hora, in cui
Il nome d'Israel perir douea,
Sia l'hora, e'l dì, che sembri a noua vita
E gli occhi, e'l nome aprir l'Israelita.

130

Honora Mardocheo; ma, fin che vegna
Il giorno ad esseguir ciò, c'hà proposto,
Del sacco ancor con la dolente insegna,
In separata stanza il tien nascosto:
E perche piu vendette ancor disegna,
Che non gli hà la Reina in mente posto,
Comanda i tre venir, che da i feroci
Figli d'Aman soffrir le piaghe atroci.

131

E questi, al tempo ancor, ch'in se diuisa,
Nasconde in sen de la magion reale;
E vuol, ch' in tanto Oronte, in varia guisa,
Circondi, col suo stuol, le regie scale;
Acciò, che, mentr' ancor non è conquisa
La forza, onde tant' ira i petti assale,
Non rōpa al fin da i cor lo sdegno occulto,
E surga contro al Rè qualche tumulto.

132

Poic' hà prouisto Ciro a quel, ch' intende,
Aman, che sente anch'ei de l'arme il moto,
E par che troppo il Rè d'Esthèr sospende
La pena, e teme hauer parlato a voto,
Nel palagio real da capo ascende,
E cio, che si bisbiglia, a lui fà noto;
Ma, come di romor fallaci, e vani,
Sconsiglia armar le squadre, e i Capitani.

133

O creda cio, ch'ei dice, o creder finga,
Perche disciolto il Rè d'ogn'altra cura,
La spada, e l'ira incontro Esthèr sospinga,
E gloria ital il sca in lui sicura,
S'ingegna, col velen de la lusinga,
Sgombrargli il cor d'angoscia, e di paura,
Dicendo, che star seco a la battaglia
Non è gente, che possa, o Rè, che vaglia.

134

Tronedi pur (soggiunge) a cio, ch'offeso
Da' tuoi medesmi il nome tuo non sia,
E'l Grande, che t'hà punto, e t'hà ripreso,
Sodisfaccia col sangue a la follia;
Riguarda pur, com'l tuo letto illeso
Stranieri heredi al PERSIAN non diá;
E non temer, che'l Macedonio, o'l Thrace,
Solleui incontro a te la fronte audace.

135

Preme l'ira Assuero, e fà sembianti
D'approuar ciò, che costui dice, e sprona,
E pur, come partito hauea dauanti,
Parte seco i consigli, e la corona.
Cadran tantosto i due lasciui amanti,
E chi la fè ne rompe, e n'abbandona;
E, per proueder poi d'altra consorte,
Noi meuexemo il piè, con le tue scorte.

136

Ma, perche piu gli offenda il colpo amaro,
Ch' in essi fulminar pensato habbiamo,
E perche sia l'essempio ancor piu chiaro,
Che dar per la lor pena altrui vogliamo,
Nel dì, che i nostri editti apparecchiaro
La piaga estrema a i successor d'Abramo,
Io vò, che chi m'hà punto, e m'hà tradito,
Tutti sian meco a general conuito.

137

Tu, con la moglie insieme, e la famiglia,
Le mense regie honorerai quel giorno,
E sentirai, con gioia, e marauiglia,
Le nostre glorie alzar, ne l'altrui scorno:
Cio, che per noi si pensa, e si consiglia,
Vedrai con l'opra a queste mura intorno;
Vien pur felice, e, da gli stratij horrendi,
Noue corone a la tua stirpe attendi.

138

Crede lo stolto, e parte, e con la moglie
Cio, che gli hà detto il Rè, distingue, e pẽsa;
Ella si gonfia, e n'argomenta, e coglie
Ferme speranze a la sua brama intensa:
S'appresta a riportar trionfi, e spoglie,
E nozze attende, e spera gloria immensa;
E lunga l'hora, e le par lungo il punto,
Che del conuito regio il dì sia giunto.

139

Da l'altra parte i Satrapi, e i Tetrarchi,
Di cui già sente il Rè che'l cor vacilla,
E quei, ch'intende i petti hauer piu carchi,
E l'alma men serena, e men tranquilla,
Per ristorar de l'onte, e de gl'incarchi,
Onde di sdegno il nobil cor sfauilla,
Poi che d'sposto altroue hà quel, che trama,
Al destinato dì conuita, e chiama.

140

Sembra vaghezza inusitata, e noua,
Che'l Rè, che solo Aman sospinge, e frena,
La nobil gente a conuitar si moua,
Onde tant'odio in lui l'alme auuelena:
Chiede l'un l'altro, e la ragion non troua,
Ma'l petto in qualche parte alcun serena,
E, giusta il Rè sospinga, o rea cagione,
Ciascun tener l'inuito al fin dispone.

141

Non dorme in tanto il valoroso Oronte,
A cui dal Rè fu'l degno vfficio imposto
Armar la gente Hebrea, per mostrar frõte
Contra'l furor de l'empio stuolo opposto:
Ma gira in Susa il piano, e volge il monte,
Per modo, quanto pò, chiuso, e nascosto;
E cio, che per lor scampo il Rè comande,
Ne le famiglie Hebree diuolga, e spande.

142

Impon, che, quando tratte al fier macello
Saran da i malandrin, ch'Aman raguna,
Ciascun si cinga sotto il suo coltello,
Di cui le mẽbra, e'l petto han forza alcuna;
E, ne l'assalto ingiurioso, e fello,
Faccian girar la rota a la fortuna,
Si che, repente oltr'ogni speme estinto,
Il vincitor trabbocchi a piè del vinto.

143

Vil gente (dice) è quella, onde s'appresta
Incontro ad Israel supplicio indegno,
E ch', a lo proueder de la tempesta,
Tantosto abbatterà l'arme, e l'ingegno:
O se pur petto a petto, e testa a testa,
Hauesse a contrapor coraggio, e sdegno,
Per contrastar però tanti auuersari,
Haurà minor lo stuolo, e l'arme impari.

144

Voi contro ad vn sfodrar diece coltelli
Potrete insieme, e, con veloce giro,
Circondar questi immantenente, e quelli,
E'l vostro ricomprar, col suo martiro:
Per lor non fia chi s'arme, o chi fauelli;
Per voi staran le squadre, e sarà Ciro:
Ei pugnerà per huom peruerso, e reo;
Voi per scampar da morte il nome Hebreo.

145

Così le turbe il Caualiero accende,
E d'arme cautamente ancor prouede;
E si chiuso s'aggira intorno, e stende,
Che ciò, ch'ei và tentando, Aman nō vede:
Ne pò costui, ch'ad altra speme intende,
E tutt'altro del Rè sospetta, e crede,
Pēsar, che cōtro a quel, ch'egli hà preferit-
Salui la plebe Hebrea, con nouo editto. (to,

146

Il cor da l'altra parte, e la fidanza
Riprende, ed alza in ciel l'Israelità,
Che, quand'hauea perduta ogni speranza,
Si sente homai tornar da morte a vita:
L'un porge speme a l'altro, e dà baldanza,
E'l padre il figlio, e'l figlio il padre inuita,
E'l sesso infermo, e l'età noua, e vecchia,
S'accinge eguale a l'armi, e s'apparecchia.

147

San, che, contro gl'imbelli, e contro i nudi,
I manigoldi a l'empio vfficio eletti
Le teste d'elmi, e di corazze, e scudi,
Non s'armeran però le membra, e i petti:
Ladri, falsári, ed homicidi, e drudi,
L'arme non pur, ma i generosi aspetti
Non sosterran de l'honorate squadre,
Onde Dauid fù seme, Abram fù padre.

148

Passa di man in man segreta voce,
Ed è scelto Ismael per Capitano,
Che franco piu d'ogn'altro, e piu feroce,
Fè marauiglie già con l'arme in mano:
Costui fù quegli, ond'el supplicio atroce
Penetrasse piu l'alma, e'l cor sourano,
Quando di Samuel la piaga acerba
Rigò di sangue il pauimento, e l'herba.

149

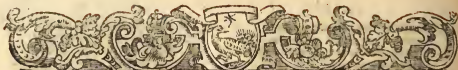
Nacque con lui de la famiglia istessa,
E, senz'al dritto, oue natura inchina,
Portò di lui quella sembianza impressa,
Per cui l'amor nel cor gentil s'affina:
Soffrì con lui ne la sua patria oppressa
Gli oltraggi de la guerra, e la rapina;
Ed hebbe, poi che seco in Persia giunse,
Signor, che'l sangue al suo Signor cōgiunse.

150

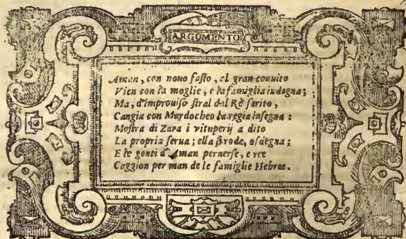
Con questo spron, piu valoroso, e fiero,
Diuien costui contro l'iniqua gente,
Ond'hà colui la scorta, e tien l'impero,
Che gli vccise l'amico ingiustamente:
E ciò, che proueder da buon guerriero
Si suol, prouede, e mano adopra, e mente;
E vago di dar piaghe, e far vendetta,
Cōforta, e sprona, e'l luogo, e'l tēpo aspetta.

Il fine del decimonono Canto.





CANTO VENTESIMO.



1



OLLEVA al fin da l'onde il biondo auriga
De gli ardenti destrier la testa aurata,
E lampeggia il Rettor de la quadriga;
Onde la luce al mondo è tolta, e data;
Già le cime de' monti il lume irriga,
E'l Sol conduce al fin la gran giornata,
Che, per esterminar la gente Hebrea,
Fermata Aman, col regio editto, hauea.

2

Surge Assuero, e ne la sala immensa,
Che s'apre solo in Persia a i gran conuiti,
Impon, che gixi intorno horreuol mensa,
Ond'agguagli lo spatio i regij inuiti:
Palesa a quel, che parte, e che dispensa,
Com'a ciascun diuida i luoghi, e i siti;
E scopre ad altri ancor cio, che far denno,
Quand'uscirà, per la parola, il cenno.

3.

Copron le mense in vn momento i lini,
Onde perde la neue, e l'alabastro,
E splendon gli aurei vasi, e pellegrini,
Oue piu s'auanzò con l'arte il mastro:
Fiammeggia in essi il bel color de' vini,
Com'auampa su l'or purpureo nastro;
E, per coprir le regie mense, è suelto
Da i piu pregiati rami il fior piu scelto.

4

Le delitie d'Arabia in cento parti
S'inalzan quiui ad assalir le nari;
E toccan de le voci i suoni, e l'arti
L'orecchie, e l'alme, in dolci modi, e vari:
I color su le mura accesi, e sparti,
Spingon ne gli occhi i gesti antichi, e chiari,
Onde non par de' Persi, o de gli Argiui,
Ma i nomi de' Romani ancor son viui.

5

Sul tribunal, ch'assolue, e che condanna,
Siede colà quel valoroso, e giusto,
Che sotto vn vel, che nobilmente inganna,
Coperse'l foco, ond'haue'l petto adusto:
Ma'l vel, che gli occhi indegnamẽte appãna,
Squarciò si ben, col braccio suo robusto,
Che, dou'ogn'altro intepidisce, e langue,
Sostenne armarsi incõtro il proprio sangue.

6

Dura la fronte, e rigoroso hà'l volto,
Seuero il guardo, e furibondo il ciglio,
E, formidabilmente in lor riuolto, (glio:
Riuira in faccia hor l'uno, hor l'altro fi-
Il volgo intorno al tribunale accolto
Sembra tentarlo a variar consiglio;
Ma forte, e fermo ogn'hor piu che mai fosse
Par ch'ei ribatta i preghi, e le percosse.

7

Sembra la bocca aprir l'horribil voce,
Ond'altri preme il reo, chiedendo, e stringe,
E i labbri fulminar l'editto atroce,
Che i volti di pallor confonde, e tinge:
Il pronto essecutor, con man feroce,
Straccia le vesti a i due dannati, e scinge;
Grida la turba, al fiero aspetto, e prega;
Ma'l Console Roman contende, e nega.

8

Stringe sul tergo a i giouanetti in tanto
Le braccia il manigoldo, e vibra, e scote
La verga, che vergogna annuntia, e piantò,
Quando di Roma il cittadin percote:
Non è si duro cor, che tanto o quanto
Non rompa il duol, se la pietà non pote;
Ne petto si concorde a quei martiri,
Che gli occhi in altra parte almen non giri.

9

Solo il padre ferir fa i proprij figli
Mira le verghe ogn'hor, col viso intento,
E par che gioia, e par che gloria pigli
Fermar la libertà, col suo tormento:
S'alza la scure, ei non rimoue i cigli;
Ferisce il colpo, e stà con gli occhi attẽtos
Saltan le teste, e i sanguinosi fiumi,
Ed ei tien saldi al fiero oggetto i lumi.

10

Leuan le turbe in ciel querele, e stridi,
Abbondan d'ogni parte angosce, e lutti;
E gli occhi del Roman costanti, e fidi
Stan su i due trõchi immobilmẽte asciutti:
Non parla il generoso, e par, che gridi,
Ancor che sian di noi viscere, e frutti,
Così chiedea però, con sprone acuto,
La libertà di Roma, e'l cor di Bruto.

11

Questa famosa historia vn Rè de' Persi
Fè lampeggiar, col nero lume, e'l bianco:
Vn Rè, che'l regno amò; ma i Rè peruersi
Sempre pospose al giusto imperio, e franco;
Vn generoso Rè, che, per vedersi
Cinto il crin di corona, e d'ostro il fianco,
Escluder non potè da gli atrij suoi
De l'aurea libertà gli antichi heroi.

12

Il pauimento istesso, oue le mense
Son quinci, e quindi horreuolmente alzate,
Conduce in vn giardin di verdi, e dense
Spoglie coperto, e di fresch'ombre, e grate:
L'honor de le sue frondi vnqua non spense
L'aspro rigor de le stagion gelate;
Ma'l tẽpo, che, cangiando, altroue alterna,
Nel suo procinto è primauera eterna.

13

Quiui sembrar confusi, e son distinti
Gli ordin de l'herbe, e de le piante i siti;
E s'intrican le vie, co i labirinthi,
Che volgon quinci, e quindi i piè scherniti:
Gli smeraldi da l'herbe ogn'hor son vinti,
E gli ostri da le rose impalliditi;
E'l rio, che moue il piè, per varij calli,
Toglie il pregio a l'argento, ed a i cristalli.

14

Per sollevarsi 'n ciel piu verde, e lieta,
Qualunque pianta in ogni parte appaia,
Non hà distinto il suol d'argilla, o creta,
Ne diuiso il terren d'arena, o ghiaia:
Ma quel, che l'una a l'altra ascender vieta,
La stessa terra in lor si dolce appaia,
Che vrotte l'armi a la tenzon maligna,
Doue la palma cresce, il cedro alligna.

15

Non lascia mai l'angel l'amata fronde,
Ma d'una in altra ogn'hor s'aggira, e vola;
E questo ogn'hor propone, e quel risponde,
E viuo è sempre il canto, e la parola:
Non langue mai del riuo in su le sponde
La margarita, il giglio, o la viola;
Ne'l riuo mai, per pioggia, o per tempesta,
Men chiaro il fondo suo non manifesta.

16

Intreccia d'una parte ombrosa selua,
Col folto del suo crin, mirto amoroso;
Esce da l'altra insieme, e si rinselua
Nel sen de l'herba il bel coniglio ascoso:
Non porta quel terren serpente, o belua,
Che renda il piè guardingo, o'l cor pauroso;
Ne'l Sol costringe in su gli estiui ardori
Languir mai l'herbe, o scolorirsi i fiori.

17

S'auuolge vn'aura in tra le frondi, e scherza,
Che sà si ben temprar le sue fauille,
Che non pur su la prima, o su la terza,
Ma le fà dolci al vespro, ed a le squille:
E quando il Sol piu forte auampa, e sferza,
Piu fresca la rugiada auien che stille;
E quando la rugiada inhorridisce,
Piu viuo il Sol la tempra, e la ferisce.

18

Mirabil cosa a dir; germoglio, o pianta
Non è mai senza fior, ne senza frutto;
Ne ciò, che'l prato al primo tēpo ammāta,
Da la stagion contraria è mai distrutto:
Anzi la marauiglia ancora è tanta,
Che quel, ch'altroue in parte, è quiui in tut-
E, senza mai nodrir timor, ne speme, (to,
La frōda, e'l frutto, e'l fior sō sēpre insieme.

19

Quel, che non pò natura, adopra l'arte;
E quel, ch'ad impetrar l'industria è vana,
Fors' insegnar colà l'horribil carte,
Onde stringe i demon l'audacia humana:
Ma ciò, che quiui ingegno human comparte,
Dal modo natural non s'allontana,
E'l frutto, e'l fiore, e la radice, e l'herba,
La sua virtù natiua ogn'hor riserba.

20

Ma già s'appressa il tempo; e viene il Grande,
E'l Satrapa s'affretta al gran conuito;
E iui già son presti, e le viuande;
E ne la regia sala è Ciro vscito;
L'imperadrice Hebrea dispiega, e spande
La luce, ond'è d'inuidia il Sol ferito;
E de la fronte sua con l'auree stelle,
Commoue i guardi, i volti, e le fauelle.

21

Hà volta intorno al crin la fascia aurata;
Che tanta nobil gente in terra adora,
E la fascia di rose incoronata,
Che piu viuacemente il Sol colora:
Ma la rosa però ch'aperta, e nata
Sembra sul volto a la medesma Aurora,
Da quella, ond'hà la guancia Esthèr dipinta,
Riman confusa al primo aspetto, e vinta.

22

Accoglie il Rè, con dolce viso, e graue,
Qualunque inanzi a lui venir non schiua;
E parte ancor, con fauellar soaue,
Temprà'l furor, che dentro i cor bolliua;
Ma, quando lei, c'hà del suo cor la chiaue,
Con lento piè, ne la gran sala arriua,
Già non pò star si saldo, e si costante,
Che piu che Rè, non comparisca amante.

23

E che, con gli atti insieme, e le parole,
Non scopra al circostante, e non palesi,
Che più ch'a sostentar la regia mole
Tien ne la bella Hebrea gli spirti intesi;
E che men cauto assai di quel che suole,
Con le sembianze ardenti, e i lumi accesi,
Non mostri, che'l sospende in piu gran soglio
La peregrina Esthèr, che'l regio orgoglio,

24

Ella, che mira il Persian Monarca
Vaneggiar più che'l suo douer non chiede,
Ed osseruar dal Grande, e dal Tetrarca
Ciò, che per lui si manca, o che s'eccede,
De' rai de gli occhi suoi guardinga, e parca,
A l'amoroso eccesso affrena il piede,
E, su la fronte armando vn bel rigore,
Tempra del Rè l'immoderato ardore.

25

S'empie la sala intanto, ed altri homai
Al conuito real ch'Aman non manca;
Si sdegna il Rè; ma tace, e men che mai
Finge del nodo suo l'alma hauer franca:
Poi c'hà sofferto, e c'hà tacciuto assai,
Il Satrapa si turba, e'l viso imbianca;
Ma la Reina accorta a quel periglio
S'oppon co i cenni, e'l balenar del ciglio.

26

FVROR non è, che la beltà suprema
Di saggia Donna intepidir non possa:
Hauean costor d'inuidia, e d'ira estrema,
Il petto, e l'alma auuelenata, e mossa;
E pur ciascun l'ardor reprime, e scema
Del Sol di due begli occhi a la percossa,
E più che mille ingegni, o mille lingue,
Le fiãme de' suoi sdegni vn guardo estingue.

27

Ma l'orgoglioso Aman, ch'a la grandezza,
Onde toccar col capo il ciel parea,
Stima che la superbia, e la gonfiezza
Nobil parte di gloria ancor giungea,
Cõgli altri al grã conuito andar disprezza,
Che tutti a petto a se per plebe hauea;
E par che si compiaccia, e si diletti
Sentir, che'l Grande attenda, e Ciro aspetti.

28

Copre d'ostro real le membra indegne,
E, fuor che cinto il crin de la corona,
Dispiega lo splendor de l'altre insegne,
Che porta solo il Rè su la persona:
Ma tanto par che saglia, e par che sdegne,
E tanto stringe il guardo, e'l detto intona,
Che, per l'insegna ancor, che'l crin circonda,
Supplisce il fasto, onde la fronte abbonda.

29

Per far la gloria sua più manifesta,
E rimirar le turbe in lui voltarsi,
Cinto di gemme, e di purpurea vesta,
Nobil destrier comanda apparecchiarsi:
Cento ne vede in quella parte, e questa
Subitamente inanzi a lui pararsi;
Ed ei ne sceglie alcun, fra i più guerrieri,
Di cui la testa è bianca, e i piè son neri.

30

Raccolto hà'l ventre, e spatioso il petto,
La ceruice dritta insieme, e molle;
Breue'l confin de la mascella, e stretto,
E'l capo ossuto alteramente estolle:
L'orecchio hà corto, e, per qualũque obbietto
Rauuisar da lontan sul piano, o'l colle,
L'occhio, che, spinto in fuor, distende i lãpi,
E i sentier de le nari aperti, ed ampi.

31

Di quattro gran Tetrarchi in su le braccia
E' posto a gara Aman sul bel destriero;
Egli alza disdegnoso in ciel la faccia,
E sprezza il Duce, il Grande, e'l Caualiero;
Il Satrapa si piega, ed ei minaccia;
Il Tetrarca è cortese, ed egli altiero;
La gente d'ogn'intorno a lui sospira,
Ed ei, fuor che se stesso, altrui non mira.

32

La superbia del padre i figli anch'essi
Vengon seguendo a la magion reale,
E, co' suoi modi, e co' suoi scherni istessi,
Oltraggian più chi più s'auanza, e vale:
Manda del suo venir messaggi espressi
Prima che tocchi Aman le regie scale,
Trafitto il cor d'ambitioso tarlo,
Che scenda il Rè di Persia ad incontrarlo.

33

Scende Assuero, e di mentiti honori
Il satia ancor più che facesse vnquanco;
Esce fiamma da gli occhi a i Senatori,
E sdegna, e freme ogn'huõ, c'hà'l cor più frãco:
Scioglion le voci in varia guisa i chori,
Da capo a piè, dal destro lato al manco;
Soffia il Prencipe Assirio, e'l Persiano;
Ma'l Rè nõ cura, e prende Aman per mano.

34

Seco s'aſſide, e la fallace ſpeme
Rinforza in lui, con le parole, e gli atti;
Lo ſtuol de' conuitati agghiaccia, e teme,
Che forſe inganni incontro a ſe ſian fatti.
Zara, che conquiſtar glorie ſupreme
Spera quel giorno, e che veder disfatti
Gli auuerſarij d'Aman ſi forma, e finge,
S'adorna anch'ella oltre l'uſato, e tinge.

35

E le gemme piu ſcelte, e piu pregiate
Sul crin ſi ſparge, e ſu la fronte altera,
E le tele purpuree, e le dorate,
Stende ſu i membri, onde la fama è nera:
A la roſa natia le fiamme vſate
Su le guance mantieu, con la ſtraniera,
E, con l'armi bugiarde, a batter prende
Quel, che con le veraci in van contende.

36

Non già, perche piacer di Ciro a gli occhi
Seco proponga, ond'ei la chiegga, od ami;
Altre ſaette altroue auien che ſcocchi,
Per ſatollar la ſua vorace fame:
Ma i ſuoi deſir da quel piacer ſon tocchi,
Ch'accende in tutto'l ſeſſo ardenti brame,
Mentre, SE BEN non sà perche, ne come,
Ciaſcuna vuol di bella donna il nome.

37

E'ver, che, per leuar la figlia al regno,
Brama coſtei, che'l Rè ſaetti, e prenda;
E, quanto pò veder ſcaltrito ingegno,
Fà, ch'ella s'armi il viſo, e gli occhi accē-
Cio, che le par di regia ſpoſa indegno, (da:
O copre in eſſa, o, con l'induſtria, emenda;
E lo ſplendor, ch'in lei la gente honora,
Col luſingar de l'arte accreſce ancora.

38

Bella guancia hà coſtei, ſoaue ſguardo,
Per fulminar ne i cor fiamme, e catene;
Ventidia hà nome, e la facella, e'l dardo,
Di cui ſi gonfia, ineuitabil tiene:
Quindi poca militia il ſuo ſtendardo
Ne l'impreſe d'Amor ſeguir ſoſtiene;
CHE poco ſtima ogn'huom quella bellezza,
Che chi poſſede in ſe, ſouerchio apprezza.

39

Per ſolleuar ſe ſteſſa inſieme, e'l padre,
E ſublimar la ſtirpe, e la famiglia,
Scoprendo vien l'ambitioſa madre
I modi, e l'arti a la ſuperba figlia:
E le forme piu dolci, e piu leggiadre,
Per cui ſenza contraſto il cor ſi piglia,
E i riſi, e gli atti, ond'Amor ſcalda, e gela,
Con ſagace dottrina, a lei riuela.

40

Fà (dice) quel, che far per te ſi pote,
Acciò trabbocchi il Rè ne le tue reti;
Che, ſe, con gli occhi tu, ne con le gote,
Non rendi i miei deſir contenti, e lieti,
Farò ben io, con l'herbe, e con le note,
Che non faran contraſto i ſuoi diuieti,
E, contro i ſuoi penſier coſtanti, e forti,
Riuolgerò ſozzopra i viui, e i morti.

41

Il ſuon ch'uſcì dal roſtro a la colomba,
Che'l faggio Dodoneo ſu i rami alberga,
Entro le noſtre orecchie ogn'hor rimbōbā,
Che ne deſtina il ciel la regia verga:
Riuolta ti ſaria la cuna in tomba,
Se, perche'l ſangue mio s'auanzi, ed erga
A conquiſtar di Perſia i throni, e gli oſtri,
Non foſſi vſcita già da i lombi noſtri.

42

Coſi ſi moue, e ponderoſa, e lenta,
Scende le ſcale, e ſu la ſoglia arriua,
Doue la turba adulatrice intenta
Proſtrarſi a' piedi ſuoi non ſdegna, o ſchiua:
S'apre nobil quadriga, e ſi preſenta,
Di cui ſplendido è l'or, la gemma è viua,
E queſta è tratta, ed è riuolta, e ſpinta
Da quattro Cigni, onde la neue è vinta.

43

Smuccian le rote sì, che'l bianco augello
Poco s'indebboliſce, e s'affatica;
E, de la verga in vece, e del flagello,
Il piega al ſuo douer l'uſanza antica:
Scherza ne l'aureo carro il bel pennello,
Onde par che'l color ſi moua, e dica;
E, quaſi nouamente in piè riſurti,
Spiega di Gioue i vituperij, e i furti.

In

44

In grembo a lei, che solitaria, e chiusa
Schermia di pudicitia il bel thesoro,
Sembra cader lascinamente infusa
Grauida nube, onde la pioggia è d'oro:
La vergine gentil riman confusa,
Ch'ingiuria sente, ond'attendea ristoro;
Pensa l'oro abbracciar, ch'in sen le pioue,
E cinge il collo, e stringe il petto a Gioue.

45

Non perdona il pennel, che non dipinga
Cio, ch'abborrisce, e la modestia, e l'arte;
E che dinanzi a gli occhi ancor non spinga
Quel, che dal nobil cor ragion diparte.
La turba, che gradisce, e che lusinga,
Ond'hà le case Aman diffuse, e sparte,
Inonda intorno al carro, e del padrone
La consorte, e la figlia in esso impone.

46

Giran le rote, e de' corsieri alati
Secondan variamente il moto, e'l passo;
Stringon le turbe a la quadriga i lati,
E s'affretta egualmente il grande, e'l basso:
Le membra indegne in su i guanciali aurati
Oue si posa il corpo afflitto, e lasso,
Stende per leggiadria la figlia, e vezzo;
E la madre per boria, e per disprezzo.

47

Così, venute inanzi a i regij tetti,
Veggon pararsi il propio Rè dauanti;
E da varia armonia di chori eletti
Senton percosso il ciel di suoni, e canti:
Dolci del Rè son l'accoglienze, e i detti,
Dolci de la Reina anco i sembianti;
Ma non son dolci gli atti, onde superba
Solleua Zara in lei la fronte acerba.

48

Osa la scelerata, e la crudele,
Chà'l cor di mille macchie infetto, e rea,
Cozzar con la piu santa, e piu fedele,
Che sfauillasse in Persia il lume Hebreo.
Ma'l fiel, che sparge, è reso a lei dal fele,
Ch'appar nel Grãde Assiria, e nel Chaldeo,
Mentre, con torta, e dispettosa fronte,
Saettan questi in lei dispregi, ed onte.

49

Ne i luoghi piu pregiati, e piu sublimi,
Che ne' conuiti regij il Rè dispensi,
Aman, co i figli suoi son posti i primi,
E rotto quel, ch'è giusto, e che conuiensi:
Il Grande Persian seder fra gli imi,
Mostra, per gli occhi almen, dolori intensi,
E'l Satrapa Chaldaico, e'l Duce Medo
Tener le sedie estreme al gran corredo.

50

Di varij messi intanto, e di viuande
La regia mensa in ogni parte abbonda,
E di ciò, che le penne in aria spande,
E di quel, che la terra alberga, e l'onda:
Non è frutto, che porti, o vin, che mande
Terren si caro, o si pregiata sponda,
Che, circondando a l'auree mense intorno,
Il conuito real non renda adorno.

51

Inuita Ciro Aman souente, e Zara;
E porge a lor la coppa insieme, e prende;
E questa, e quei, col Rè facendo a gara,
Parton con lui de gratie, e le vicende:
Ne tutta liberal, ne tutta auara,
La Reina in costor lo sguardo intende;
Ma, senza vscir dal modo a i Rè prescritto,
Fà quel, che chiede il tẽpo, e vuole il dritto.

52

De le delitie il gran conuito è pieno,
Ond'hanno i Rè di Persia infamia, e fama:
Ma'l Satrapa però, che graue il seno
Hà del furor, ch'a le vendette il chiama,
Non pò, ne sà stimar, se non veleno
Quel, ch'iui alletta altrui, con maggior bra-
Ne prẽder gioia, o pur ristoro alcuno, (ma;
Mentre gli stringe il cor maggior digiuno.

53

Osserua ciò, che'l Rè dimanda, e dice,
E quel, ch'Aman risponde, e che fauella,
E, troppo fuori ogn'hor di quel che dice,
Ritroua, che l'un chiede, e l'altro appella:
Ma volge gli occhi in lui l'imperadrice,
Che vede il minacciar de la procella,
E, perch'al fin non rõpa in qualche scoglio,
Tempra soauemente il suo cordoglio.

54

Aman già s'apparecchia, e già s'appresta
La moglie frodolente, e disdegnosa
Veder percossa Esthèr da la tempesta,
Onde la figlia lor del Rè sia sposa:
Già fiammeggiarle altra corona in testa
Sembran veder cha di ligustro, o rosa,
E, co i figli d'Abram del tutto estinti,
Confusi insieme i lor nemici, e vinti.

55

Ma, poiche de' terrestri, e de' marini
Cibi le voglie satie, e ristorate
Le membra, e i messi, e le viuande, e i vini,
E tolti i vasi, e fur le mense alzate,
Quasi guardar le leggi ancor s'inchini,
Ch'altroue son dopo'l conuito vsate,
Propone il Rè, per dolce modo, e scaltro,
Vn nodo a sciorre, e n'appareccbia vn altro.

56

Che premio Aman (dic'egli, & in dicendo
Gli ride ogn'hor soauemente in volto)
Pò meritar chi da periglio horrendo
Habbia guardato il Rè de' Persi, e tolto?
E che pena pò darsi (e con tremendo
Sguardo mira lo stuolo intorno accolto)
A chi, col cor di tigre, e'l petto d'angue,
Sostien d'armarsi incontro al regio sangue?

57

S'agghiaccia il cor de' Grandi a tal proposta;
E quel d'Aman si gonfia, e si dilata,
Cui par veder nel volto a Ciro esposta
La mente, ond'a parlar cagion gli hà data:
Ne prende, o chiede tempo a la risposta,
Ne'l cor gli manca, e la baldanza vsata,
Ma temerario oltre misura, e folle,
Così la voce incontanente estolle.

58

Chi da vergogna in alcun tempo, o morte,
Scãpò'l Monarca, ond'ogni imperio è preda,
Ricompensa minor, ch'esser consorte
Seco del regno à me non par che chieda:
E chi, con l'ire impetuose, e torte,
Par che nel sangue suo prorompa, e fieda,
Men rigido supplicio, o men feroce,
Ch'esser confitto horribilmente in croce.

59

Giusta sentenza (il Rè seuero, e graue
Più che mai fosse) Aman tu fulminasti,
E le bell'opre, e le peruerse, e praue,
Con dritta, e nobil lance, essaminasti:
Quindi leua la destra; e, con soaue
Fronte contrariando a i primi fasti,
Mira de' Grandi il sospettoso stuolo,
E gli toglie la tema, e tempra il duolo.

60

Al cenno d'Assuero in vn momento
Strider si sente inaspettata porta,
E quindi pien d'angoscia, e di tormento
Vn huõ venir, con faccia essangue, e smorta
Ciascun riuolge in lui lo sguardo intento,
Ch'ancor non sà chi sia, ne ciò, che porta,
E, doue siede il Rè, sospinto, e mosso
Rauuisa Mardocheo, col sacco indosso.

61

Si leua Ciro ad honorarlo; e, questi
(Dice) è colui, che de le regie insegne
Ornar conuiensi, e di purpuree vesti
Cinger le membra auuenturose, e degne:
Quest'è'l benefattor, che tu tenesti
Degno, ch'a par con noi trionfi, e regne,
Poiche, con si viuace affetto, e vero,
Saluò la nostra vita, e'l nostro impero.

62

Premio fin hor non riportò costui,
Ch'egual col merto suo contenda, e giostri,
E che'l valor de' beneficij sui,
Col nostro testimonio, altrui dimostri:
Portar però, co i proprij editti tui,
Comincerà le stesse gemme, e gli ostri,
Che tu, per modi ingiuriosi, e torti,
Indegnamente in su le membra porti.

63

Non fù giamai di tal pallor dipinto
Guerrier, che, telo, o dardo in van scoccato,
Raccolto immantenente, e risospinto
Il vede in se dal suo nemico armato;
Come confuso Aman repente, e vinto,
Sente fuggirsi il sangue al cor gelato,
Mentre dond'ei pensaua in ciel leuarsi,
Vede nel centro stesso inabissarsi.

Stordisce

64

Stordisce Zara, e mette il viso in terra;
S'abbandona la figlia, ed i fratelli,
Con duro assalto, e repentina guerra,
Senton passarsi il cor d'aspri coltelli:
Rompon la nube i Grandi, e si disserra
La fronte in questi, e s'apre il riso in quelli;
E chi fù piu pregiato, o piu deriso,
Tutti sembran cangiar fortuna, e viso.

65

Vola il ministro, e del purpureo manto
Sciaglie le membra a l'infelice, e svela;
Ei, con le voci, e co i sospiri, e'l pianto,
Piu chiara ancor la sua viltà riuela:
Mardocheo si dispoglia il sacco intanto,
E del manto real s'auuolge, e vela;
Comanda il Rè, con graui imperij, e stringe,
E del ruuido sacco Aman si cinge.

66

Ma chi, con le calunnie, e con gl'inganni,
Tentò voltar sozzopra i regij letti,
Altro supplicio, Aman, che cangiar panni,
Per la sentenza tua, conuien ch'aspetti:
Tu sosterrai ne le tue membra i danni,
Che ne l'altrui, sententiando, hai detti,
Seruo infedel, che la real consorte,
Con tant'ingiuria, hai condannata a morte.

67

E che vedesti mai nel viso, e gli atti,
O notasti ne l'opre, e le parole,
Onde costei, col tralignar de' fatti
Mancasse a quel, che regio cor non suole?
E tu, ch'adulterar da' suoi misfatti
Mentisti inanzi a noi la nostra prole,
Femina scelerata, e che veleno
T'asperse i labbri, e ti confuse il seno?

68

Non restò Zara già tanto stordita
Da la percossa inaspettata, e noua,
Che, con la fronte, e con la lingua ardita,
Non ritentasse ancor piu stolta proua:
Intendi, o Ciro; e, se menzogna ordita
Da l'arte nostra in ciò per te si troua,
Non ricus'io, che su la mia ceruice
Caggia il coltel, ch'a lei ferir non lice.

69

Chiedi colui, che souerchiando il monte,
Quando su l'Occidente il Sol balena,
Le fè venir segretamente Oronte,
Quando la notte è piu profonda, e piena:
Comanda a lei, che dica, e che racconte,
Perche là donde ogn'altro piè s'affrena,
Su l'hora propria a raccozzar gli amanti,
Venir si fece il Caualier dauanti.

70

Quel vapor, che, girando al Sole intorno,
Annuntia l'aria fosca, e'l ciel piouoso,
Colà sul'hor sul terminar del giorno,
Non fù mai si vermiglio, e si focoso;
Come rosseggia in sul bel viso adorno
D'Esthèr tant'ostò vn bel color sdegnoso
Che, donde piu si guarda, e si schermisce,
La mentitrice lingua in lei ferisce.

71

Non, pò la piu pudica, e la piu pura,
Che'l seme d'Abraamo al'hor portasse,
Sentirsi rimprocciar, senza puntura,
Colpe si laide, e si vil voglie, e basse:
E, benche tra i confin de la misura
La disdegnosa lingua al'hor frenasse,
Non seppe raffrenar, ch'aperto, e sciolto,
Il cor non le gridasse almen sul volto.

72

Ma'l Rè solleua il dito, e da nascosto
Luogo Veltrin si scopre immantenente,
Da cui gli fù poco dauanti esposto
L'insidie, ch'eran tese a l'innocente:
E d'un altr'uscio alquanto a quel discosto,
Comparisce Cilindra audacemente,
C'hauea, nel discoprir gl'inganni orditi,
Per premio indegno, i suoi Signor traditi.

73

Quand', armate le squadre, e'l luogo eletto,
Oue men pò lo stuol contrario opporsi,
E, pien d'orgoglio, e di fidanza il petto,
Già pensa il Duce a la battaglia esporsi,
Se colà, donde ei non hauea sospetto,
Discopre aggauato incontro a lui disciorsi,
Da la sua speme incontanente escluso,
Non resta si stordito, e si confuso;

74

Come la temeraria, a cui parea
Non veder proua, o testimon sì certo;
Ch'almen di ciò, ch'al Rè mentito hauea,
Mostrar potesse il suo consiglio aperto,
Al comparir de la maluagia, e rea,
A cui non tenne il suo pensier coperto;
Percossa dal terror, che'l sangue inuola,
Perde l'audacia, il senso, e la parola.

75

E che vedesti, o Zara (il Rè soggiunge)
Che tanto ti confonde, e ti scompiglia?
L'aspetto di costei ti preme, e punge,
Di cui t'aita il senno, e ti consiglia?
Solleua il viso, apri le labbra, e lunge
Manda'l timor, che ti circonda, e piglia;
O, se la lingua tu snodar non puoi,
Discopra la tua serua i sensi tuoi.

76

Non s'infinge Cilindra; e de' disegni
Manifesta d'Aman l'historia intera,
E de i pensier di Zara, e de gl'ingegni
Narra'l tenor, con viua voce, e vera:
Quel, che, seguendo i suoi conforti indegni,
Anch'ella fè, discopre, e la maniera,
Che tenne, e l'arti insidiose, e pronte,
Perche dinanzi Esthèr venisse Oronte.

77

Ciò, che dice costei, Veltrin conferma;
E'l Rè fa testimon di quel, ch'ei vide;
Quand'al periglio suo, costante, e ferma,
Con la virtu d'Oronte, Esthèr prouide:
Narra le vesti, e la dolente, ed herma
Vita, e'l contegno, e l'angosciose, e fide
Sembianze, e ciò, che fece, e ciò, che disse,
Perche la vita Oronte al Rè schermisse.

78

Quindi, fremendo, il tuo giudicio è fatto;
Aman (soggiunge) e contrastar non vale;
Fan fè gli stessi tuoi del tuo misfatto,
E'l vero a la menzogna homai preuale:
Tu mentendo a la legge hai contrafatto,
Che guarda il sangue, e lo splendor reale;
Però la colpa in noi da te commessa
Castigherà la tua sentenza istessa.

79

E tu, ch'uscita in ciel da i laghi Stigi,
Fosti del reo consiglio inuitatrice;
E voi, che, secondando i suoi vestigi,
Armaste, al suo furor, la mano vltrice;
E tu, che ti tormenti, e che t'affligi,
Perch'esser non poi nosco imperadrice,
Riporterete il premio, e la mercede,
Che'l merto vostro, e'l mio douer richiede.

80

Come punge colui tormento estremo,
Ch'in vece de l'angosce, e de' disagi,
Onde rompe la gleba, o tira il remo,
Sogna notar fra le delitie, e gli agi,
Quando dal grado, e da l'honor supremo,
Onde gli daua il sonno arme, e palagi,
Mendico la vigilia, e tristanzuolo,
Il riconduce in su la paglia, e'l suolo.

81

Così la sfenturata, e l'orgogliosa
Figlia d'Aman, che s'haueа posto in core,
Fatta del Rè de i Rè consorte, e sposa,
Leuar soura le stelle il suo splendore,
Tosto che de la fiera, e dolorosa
Sentenza fulminar sente'l rigore,
Quasi dal regio throno all'hor sospinta,
Riman stordita, e sbigottita, e vinta.

82

Si stringe ne le vene a i tre fratelli
Subitamente al fiero annuntio il sangue;
Instupidisce Aman; drizza i capelli
L'altra famiglia, e s'abbandona, e langue;
Non è tra lor chi fiati, o chi fauelli;
Vn sembra agonizzante, vn altro essangue;
O, se pur questi surge, o quei respira,
L'un guarda il cielo, e l'altro il suol rimira.

83

Sola, fra questi, alcun vestigio in volto
Tien Zara ancor de la natia fierezza;
Ne sà frenar l'usato orgoglio, e stolto,
CHE non pò sostener, s'altri il disprezza:
Anch'ell'hà'l sangue intorno al cor raccolto,
E confusa l'audacia, e l'alterezza;
E pur si sforce, e, s'altro oprar non pote,
La serua sua con gli occhi almen percote.

Ma

84

Ma quella, ch'altro homai non cerca, o brama,
Aggiunge piaga a piaga, e scorno a scorno.
Roditi pur; la mal nascosta trama
Hai pur, col lume mio, veduto il giorno:
Assai fec'io per ritornarti in fama
L'infamia, che di te giraua intorno;
E sai quant'adulterij, e quanti incesti,
Ti copersi tal'hor con veli honesti.

85

Io tolsi a cento spose i suoi consorti,
Per far le voglie tue contente, e paghe,
Io feci mille ingiurie, e mille torti,
Per medicarti'l cor d'indegne piaghe:
Io scesi ne' sepolcri ancor de' morti,
Per procacciar materia a l'arti maghe:
Ed osai teco assai souente armarmi, (mi.
Per mouer guerra a i cor, con l'herbe, e i car

86

Io fui con teco a circondar tre volte
Profana effigie intorno a i sacri altari;
E questa man t'hà le verbene accolte,
E stretti i nodi, ond' i color son varij:
Io t'hò prestata in varie guise, e molte,
L'industria, al soggiogar de' tuoi contrarij;
E t'hò scoperto, in mezo a fochi impuri,
Come stilli la cera, e'l fango induri.

87

Le frodi, e l'arti, onde la lingua inganna,
Gl'ingegni, e i modi, onde son presi i petti,
Le nubi, onde la vista altrui s'appanna,
I veli, onde si cangia a l'alma aspetti;
Gli assalti, ond'altri in van fuggir s'affanna,
Le piaghe, ond' a languire i cor son stretti,
Perche de' tuoi desir vedessi il fine,
Fur de l'ingegno mio lumi, e dottrine.

88

E' ver, ch'io sparsi il seme in tal terreno,
Che fuor d'ogni credenza a me rispose,
E ch'abbondar ti vidi altr'herba in seno,
Che la mia disciplina in lui non pose:
Incrudelir col laccio, o col veleno,
Ferir con piaghe aperte, e con nascose,
Tradir chi si confida, e chi non teme,
Fù piu del tuo terren, che del mio seme.

89

La scola mia d'inganni, e di menzogne
Mostrò tal'hor diuerse tele ordirti;
La tua di vituperij, o di vergogne
Mi spiegò l'arti, ond'arrossisco a dirti:
Io sparsi in tuo fauor liti, e rampogne;
Tu lacci a danno altrui chiudesti, e Sirti;
Io t'insegnai d'amor vittorie, e palme;
Tu ferite di corpi, e stratij d'alme.

90

Macchia in breue non è sì sozza, e graue,
Che ne costumi tuoi non apprendessi:
Però se mal guardata i t'hò la chiaue
De gl'infami segreti a me commessi,
Danna le tue dottrine inique, e praue,
Che, fra tante ignominie, e tanti eccessi,
Già m'insegnaro ancor, per vil mercede,
A chi confida in me, mancar di fede.

91

Riman la fiera donna, a queste voci,
Come chi, stuzzicando in vn vespaio,
Per vna, che'l ferì, punture atroci
Sul volto aprir si sente ad vn migliaio:
Ne contrapor gli spirti suoi feroci
San, per coprirle il cor, si forte acciaio,
Che, se non vinta in tutto, o ricreduta,
Non si rimanga almen confusa, e muta.

92

Aman, che celebrar, con noue lodi,
Sente costei la sua gentil consorte;
I figli, ch'inalzar, con stranij modi,
Odon la madre, in fra la regia corte;
I Satrapi, ch'aprir di tante frodi
Veggon si noue, e sprouedute porte,
Col variar de' volti, e de' sembianti,
Alzan varie armonie di risi, e pianti.

93

Ma'l Rè, che, per piacer di chi sentiua,
L'ingiuriosa lingua hauea sofferto
Fauellar piu, ch'udir non conueniua
A chi di regia benda hà'l crin coperto;
L'ardor, che nel suo volto ancor bollina,
D'aprir piu macchie ancor c'hauesse aperto,
Col guardo, ch'ammonisce, e che balena,
Ne la serua infedel tantosto affrena.

E con

94

E con soave viso, e petto acerbo.
Non è si fiera già la mia sentenza,
Ne tanto sdegno homai nel cor riserbo,
Ch'ancor non lasci luogo a la clemenza:
Io voglio, Aman, che'l tuo desir superbo,
Pria che tu faccia homai da noi partenza,
Con fiere piaghe, e stratij acerbi, e rei,
Empian le morti, e gli estermini Hebrei.

95

E' questo il giorno, e già vicina è l'hora,
Che tu col nostro editto hai stabilita,
Perche la gente in lei s'estingua, e mora,
Che fù tal'hor di disprezzarti ardita:
Da questa parte è la gran piazza ancora,
Oue da te fù l'empia strage ordita:
Moviamoci, vegga il Duce, e senta il Grãde,
Quanto la sua potenza ancor si spande.

96

Pavenra Mardocheo, che non sà l'arte,
Che, col mezo d'Oronte, hà'l Rè composta;
E'l Satrapa si turba anch'egli in parte,
Che non vede di lui la mente ascosta:
Pur ciascun move a la vicina parte,
Dove la piazza regia è sottoposta;
E, quasi a rimirar scene, o palestre,
S'affaccian quinci, e quindi a le fenestre.

97

Aman, con gli occhi bassi, e'l cor trafitto,
La moglie bestemmiante, e dispettosa,
I figli, con lo sguardo in ciel confitto,
La figlia agonizzante, e lagrimosa,
Sul palco, ch'indisparte hà'l Rè prescritto,
Son posti a l'aria aperta, e luminosa,
Perche, ne' volti lor, si sbigottisca
L'assalitore, e l'assalito ardisca.

98

La bella Esthèr, con la corona in testa,
Che distingue il diamante, orna il zaffiro,
E col bel manto, e con la regia vesta,
In cui fiammeggia il bel color di Tiro,
Lo spettacol vicin, fra lieta, e mesta,
S'asside a rimirar dal lato a Ciro;
E gli occhi, con materno, e nobil zelo,
Per la salute Hebrea, sospende in cielo.

99

Su l'ampio suol da varie parti intanto
Son condotte al macel l'Hebree famiglie,
C'havean quel dì, con novo, e nobil vanto,
A far, con l'arme in man, le maraviglie:
La turba de' fanciulli inalza il pianto,
E stridon fuore, e mogli, e madri, e figlie,
Ch'ancor non san de l'arme, e de' coltelli,
Che portan, per scamparle, i lor fratelli.

100

Ma'l Capitan Giudeo la turba inerme,
Col cenno, che composto inanzi havea,
Chiude tantosto, e de le donne inferme
Cinge lo stuol, con la militia Hebrea:
I cor son pronti, e le man salde, e ferme
A contrastar la gente iniqua, e rea,
E, per scoprir le spade, e sciorre i salti,
Aspettan sol, che l'inimico assalti.

101

Il masnadier d'Aman, che disarmata
Crede la turba, ou'a ferir s'accinge,
Non cura se dispersa, o circondata, (gen
Raccoglie in grembo il sesso infermo, e strin
Ma, senza petto, o testa haver ferrata,
Sicuramente incontro a lei si spinge;
Ne l'occhio, o l'arte adopra, o pō l'ingegno,
Se non con tal ferir d'immobil segno.

102

Squarcia l'horrido sacco il Duce Hebreo,
Onde le nobil membra havea coperte,
E, per ferir lo stuol perverso, e reo,
Stringe la spada, e mostra l'armi aperte:
Secondan gli altri il Capitan Giudeo,
C'han cinto il ferro, e c'han le mani esperte;
E lampeggiar, con varij gridi, e carmi,
Si veggon d'ogni parte arnesi, ed armi.

103

Com', oltre il suo sperar, confuso, e vinto
Riman colui, che dal benigno aspetto
Di bella donna assicurato, e spinto,
La man distende a ricercarle il petto,
Se scosso immantenente, e risospinto,
In vece di trovar gioia, o diletto,
Da gli occhi di furor commossi, e pieni,
Sente scoccarsi al cor fiamme, e veleni.

Così

104
Così storditi, e sbigottiti, e smorti,
Restan tantosto i battaglier codardi
Che, fuor d'ogni credenza, audaci, e forti,
Veggon gli Hebrei scoprir coltelli, e dardi:
Punge Ismael co i gridi, e co i conforti,
Treme col ferro, e'l fulminar de' guardi;
Ed è la piazza, in men che non balena,
Di stragi, e d'arme auuiluppata, e piena.

105
Souràsta a l'idolatra il circonciso
Di gente, e d'armi, e di consiglio, e core,
E fà voltargli in ogni parte il viso,
E sparge il suol di sanguinoso humore:
Scampar si crede l'empio, e gli è preciso
Qualunque calle, e nel theatro, e fuore;
Ne pò girar sì presti i piè tremanti,
Che non gli sia l'Hebreo col ferro auanti.

106
Chi gitta l'armi, e chi s'inchina, e prega,
Chi chiama Aman tal'hor, chi Ciro appella:
Ma'l disdegnoso Hebreo contende, e nega,
E i colpi ogn'hor rinfresca, e la procella:
Ne solo è l'huom viril, che non si piega,
Ma corre ancor la donna, e la donzella,
E'l gittato coltel dal suol raccolto,
Percote quinci vn petto, e quindi vn volto.

107
Le bocche de le vie, c'hauea rinchiuso
Di gente, e d'arme il Capitan peruerso,
Perch'Israel d'ogni speranza escluso
Non mouesse, fuggendo, il piè disperso,
Il Capitan Giudeo di circonfuso
Popol guernisce anch'ei, perche conuerso,
O d'una parte, o d'altra, il masnadiero,
Troui chiuso a la fuga ogni sentiero.

108
Così l'un sempre gira, e fugge in vano,
E l'altro mai non stringe, o segue a voto,
E tutto a man a man si copre il piano
Di scelerate membra, e sangue ignoto:
S'azzuffa il Capitan col Capitano,
Ed alza questi vn grido, e quegli vn voto;
Ma, quasi pria che colpo a dar comince,
L'un cade, e more, e l'altro viue, e vince.

109
Doppia il Giudeo le piaghe, e le percosse,
Ne troua chi ripugni, o chi resista;
Ne l'alme son turbate, o son commosse,
Ne sembra quel supplicio horribil vista:
La gente piu crudel, che giamai fosse,
E la piu scelerata, e la piu trista,
Non sà stimar l'Hebreo se non pietade,
Che caggia tutta al fil de le sue spade.

110
Qui salta vn capo, e là rouina vn busto,
Vna man pende, e si dispicca vn braccio;
Quinci leua il coltel l'Hebreo robusto,
Quindi fugge il nemico, e dà nel laccio:
Ed è tal'hor chi colto al passo angusto,
Oue torna a la fuga il piè di ghiaccio,
Mentr'alza a riparar la voce sola,
Gli toglie vn colpo l'alma, e la parola.

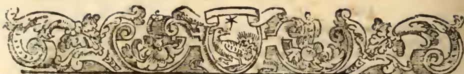
111
Scorron fiumi di sangue in sul terreno,
Surgon monti di morti in su la polue;
Di tronche membra ogni sentiero è pieno,
Di sparse spoglie ogni camin s'inuolue:
Ne s'impon fine a le percosse, o freno,
Ne l'ira Hebrea s'intepidisce, o solue,
Fin che, cadendo tutti ad vno ad vno,
Del sanguinario stuol non resta alcuno.

112
Ma come tutta al fin la gente estinta
Vede giacer sul suol l'Hebraico Duce,
Che fù d'Aman barbaramente spinta,
Per priuar Israel di nome, e luce,
Disarma l'hoste, e, con la guancia tinta
Di quel color, che riuerenza induce,
Sotto il soglio real mouendo il passo,
Adora il Rè, con volto humile, e basso.

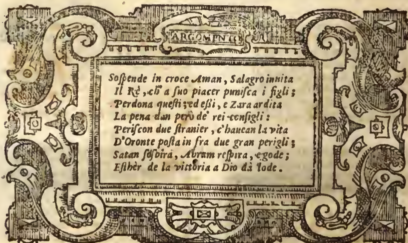
113
E'l Rè, c'homai tuffar la chioma aurata
Nel sen de l'Ocean rimira il Sole,
Rimette al comparir de la rosata
Stella ciò, che dir pensa, e che far vuole:
Impon, ch'Aman sia chiuso in separata
Stanza con la sua moglie, e la sua prole;
E la schiera de' Grandi al nono giorno
Inuita dolcemente a far ritorno.

Il fine del ventesimo Canto.

CAN-



CANTO VENTESIMOPRIMO.



Sospende in croce Aman, Salagro inuita
Il Rè, ch'a suo piacer punisca i figli;
Perdona questi; ed essi, e Zara ardita
La pena dan però de' rei consigli:
Periscon due stranier, c'hauean la vita
D'Oronte posta in fra due gran perigli;
Satan sospira, Abram respira, e gode;
Esthèr de la vittoria a Dio dà lode.

1



CON diverso sembiante hauean mirato
La sproueduta strage i due nemici,
Che poco inanzi hauean fra se cangiato
Il sacco con le vesti imperatrici:
Aman nel nouo caso hauea notato
Armate in lui del Rè le mani vltrici;
E Mardocheo scoperto il suo consiglio,
Per scampar Israel dal gran periglio.

2

Onde quanto a costui grata, e soaue
Fù la scena dolente, e sanguinosa,
Tant'importuna a colui parue, e graue,
E de' dispregi suoi materia ontosa:
Ma par che piu ch'Amā la moglie aggraue
L'ingiuria inaspettata, e dolorosa,
E sembra al moto, e'l fulminar degli occhi,
Che troppo maggior doglia il cor le tocchi.

3

Notar di stupri, e condannar d'incesti,
Accusar di perfidie, e tradimenti,
E tanti obbrobrij suoi far manifesti
Vdita s'è costei, fra tante genti;
E pur non son si graui, e si molesti
A la superbia sua gli altri tormenti,
Che piu non la percota, e la saette,
C'habbia schernito il Rè le sue vendette.

Ella

4

Ella confusa, Aman stordito, e muti
Passan la notte agonizzando i figli;
L'un mira l'altro, e, con sospiri acuti,
Tengon chiuse le labbra, aperti i cigli:
Ma come, i primi lumi in ciel venuti,
Lampeggian de l'Aurora i fior vermigli,
Per sostener supplicio infame, e fiero,
Son tratti inanzi al tribunal seuero.

5

Rigido siede, e disdegnoso in atto
Il Rè di Persia in capo a l'aurea sala,
E, dal fondo del cor sommosso, e tratto,
Fuor de le labbra horribil fiato essala:
S'affretta il Grande, e desioso, e ratto,
Il piè sospende in su la regia scala;
E quanta nobil gente in Susa abbonda
Ne la gran sala auidamente inonda.

6

Fra cento damigelle Esthèr compare,
E tira gli occhi in se de' circostanti;
Come gli volge a lei la stella in mare,
Che guida, e regge il corso a' nauiganti:
E' bella oltr'ogni fè; ma quel, ch'appare
Piu degno a rimirar ne' suoi sembianti,
E', che, del suo bel volto ancor fra i lumi,
Compariscon de l'alma i bei costumi.

7

E, s'ella hà casto il cor, lo sguardo il dice;
E, se benigno il serba, e gratioso,
La fronte ancor senz'arte inuitatrice,
Con le dolcezze sue, nol tien nascoso:
E, se di Persia è degna imperadrice,
Il mostra vn nobil lume, e generoso,
Ch'anzi del mondo vn sul suo volto insegna
Sarebbe imperadrice ancor piu degna.

8

Ma'l Rè, fermando gli occhi in volto al reo,
Vedesti (dice) il fin di quel conflitto,
Onde tu poco inanzi il seme Hebreo
Pensasti esterminar, col nostro editto:
Quel, c'hier si fece in Susa, ancor si feo
Douunque regna il nostro nome inuitto;
E sotto colpi impetuosi, e fieri,
Cadder nel giorno stesso i tuoi guerrieri.

9

Viue Israel, che tu volesti estinto;
Regna l'Hebreo, che destinasti in croce;
Ritorna il Grande, onde da te fù spinto
Fuor de le case regie il piè veloce:
Porta Esthèr di corona il crin ricinto,
Che credesti atterrar, con piaga atroce;
E noi, che si gran notte habbiam sofferta,
Veggiam, per opra sua, la luce aperta.

10

Tu, per lo regio throno, oue sperasti
Salir, giungendo il tuo col nostro sangue,
Sul legno homai, ch'a Mardocheo drizzasti,
Verrai dinanzi a gli occhi nostri essangue:
Vedrai colei, che coronar pensasti,
Vedrai costei, c'hà'n vece d'alma vn angue,
Prima che fuor del sen lo spirto essali,
Pagar le pene a i lor delitti eguali.

11

Ma voi, che, con la lingua, e'l ferro, e'l foco,
Contro la generosa incrudeliste,
Che, con tanta ragion, ne chiese il loco,
Che voi, con tanta ingiuria, altrui partiste,
Porterete il tormento o molto, o poco,
Che v'imporrà chi tormentar soffriste,
E vi castigheran de' vostri eccessi,
Con la sentenza lor, gli offesi istessi.

12

A pena hà detto ciò, che comparisce
Il padre con la figlia, e la nipote,
Onde la vista i petti intenerisce,
E l'aria rompe il pianto in su le gote:
Il volto a ciascun d'essi impallidisce,
Stan chiusi i labbri, e le pupille immote,
E le membra di spoglie oscure, & adre,
La figlia hà cinte, e la nipote, e'l padre.

13

Ecco (ripiglia il Rè) color, ch'ardiro
Armar l'atroce, e scelerata mano,
Per cui le piaghe i petti vostri apriro,
Ch'inanzi a noi rappresentaste in vano:
Non vendicò la vostra ingiuria Ciro,
Che non hauea di se l'imperio in mano;
Ma, poich' a suo piacer dispone, e detta,
Ne lascia a voi lo stratio, e la vendetta.

14

Si leua vn mormorio fra l'altre genti,
Che chiama strati, e rote, e ferri, e croci,
E che gittarsi entro le fiamme ardenti
Dimanda i tre, con furibonde voci:
Ma'l buon Salagro, ond' a la gloria intēti
Son gli occhi piu ch'al sangue i piè veloci,
Col lume, che benigno il ciel gl'infonde,
Così placidamente al Rè risponde.

15

Non fù sì grande mai la violenza,
Ch'usar sapesse in me mortal nemico,
Che, quando trabboccar la sua potenza
Io vidi in stato misero, e mendico,
Armassi incontro a lui la mia sentenza,
Per spron di sdegno nouo, o d'odio antico,
E contro a chi giacea disteso in terra
Soffrissi con la lingua ancor far guerra.

16

Inferocir fra l'armi, e le battaglie,
Nel sangue di chi pugna, e chi contrasta,
Fracassar ferri, e romper piastre, e maglie,
Stringer co i gridi, e fulminar con l'hasta,
Far che'l mio braccio, e'l mio valor m'agguaglie
A chi piu splēde in guerra, e piu sourasta,
Da c'hebbi a giudicar consiglio, e lume,
Fù sempre, o Rè di Persia, il mio costume.

17

Passar costor (negar non posso) il segno
D'ogni piu grand'ingiuria, in noi peccādo;
Ma piu che'l suo non fè, faria lo sdegno,
C'hor si venisse in lor per noi sfogando:
Arser, ferir, biasmar, con nome indegno,
Tre graui, e gran delitti osar volando;
Ma troppo piu che prima altrui paresse,
L'ingiuria lor la virtù nostra espresse.

18

Soffrir la pouertà, col cor costante,
A me costor nobil materia han data,
E diuenir piu chiaro, e piu prestante,
Che mai, col petto, o con la destra armata:
NON pò di virtù vera alcun sembiante
Spiegar ne gli occhi altrui l'alma ben nata,
Se sproueduta piaga, o fiero morso
Tal'hor non varia a la fortuna il corso.

19

Troncasti tu la lingua, onde costei
A me souente i suoi bisogni apriua,
E'l mezo mi togliesti, ond'ella, i miei
Racconsolando, i suoi consigli offriua:
Ma i colpi tuoi però non fur sì rei,
Ch'ella, tacendo ancor, ne i cor non scriua,
Che per altro la lingua a lei non manca,
Se non perch' a parlar fù forte, e franca.

20

Condannò d'adulterio ingiusta fama
Questa, ch'è del mio cor sangue, e radice;
Ma, poiche'l vero in ogni parte esclama
Contro la voce iniqua, e mentitrice,
L'honora il mondo a marauiglia, e l'ama,
E tien ne le miserie ancor felice,
Che, doue piu vacilla, e langue il sesso,
Fè schermo a l'honestà del sangue istesso.

21

Piu contro a se medesma, e i figli suoi
La consorte d'Aman fù stolta, e ria,
Che non fù dispietata incontro a noi,
O verso il suo marito honesta, e pia.
Io lascio, Ciro, a te gli arbitrij tuoi;
O, se pur vuoi seguir la voglia mia,
Senza tener ragion del mio cordoglio,
Costor di pena, e di tormento io scioglio.

22

Thersilia al'hor, col cenno, e, con la voce,
Seconda ancor Nicandra il bel consiglio;
E questa dal supplicio, e da la croce,
E quella scampa i rei d'ogni periglio:
La gente, ch'abborrisce il caso atroce,
Turba la fronte, a la sentenza, e'l ciglio;
Ma piu però che contro a quei s'adiri,
L'alta virtù di questi auien ch'ammiri.

23

Qual diuenta il fanciul, ch'in se commossa,
Peccando incontro a lui, l'ira paterna,
Discorrer già si sente il gel per l'ossa,
E par che già'l flagel per l'aria scerna,
Se tocco il genitor da la percossa,
Onde, tiranneggiando, amor gouerna,
In vece di vibrar flagello, o sferza,
Gli mostra il pomo, e cō lui ride, e scherza.

Tal

24

Tal diuentaro i tre fratelli al'hora,
Che tanto fuor di quel, c'haurian pensato,
Senton colui, che si gran doglia accora,
Liberar d'ogni pena il lor peccato;
E che, con cor si grande, egli diuora
Le tre percosse, onde l'hauean piagato,
Ch'ancor, col ferro in mano, e le saette,
Sà metter freno a l'ire, e le vendette.

25

Però tantosto a serenar le fronti
Prendon da capo, e sollevar dal suolo;
E si promettton mari, e fingon monti,
E caccian dal suo cor l'angoscia, e'l duolo:
Riuolgon gli occhi intorno arditi, e pronti,
E leuan de' pensier l'usato volo;
E già, per arti indegne, o per leggiadre,
Speran salir dond'è caduto il padre.

26

Ma'l Rè, che stupefatto a la risposta
Del magnanimo vecchio era rimaso,
E da le due gran donne vdir deposta
Ira si giusta, in si terribil caso,
A lodar l'alma in lor si ben composta,
Più ch'a seguir la voglia è persuaso;
E, col viso, che pace apporta, e guerra,
Così questi solleua, e quegli atterra.

27

Donar si grand'ingiurie, e si gran torti,
Onde chi non sofferse ancor si sdegna,
Inditio fù di cor costanti, e forti,
E d'almo generose illustre insegna:
NON vuol di frutti i suoi neuri ci se monti,
Quand'homai cor, ne senso in lor nō regna,
Chi vuol le forze lor depresse, e dome,
Con la vittoria, ond'hà la vita il nome.

28

Voi, con ragion, sprezzaste i vostri oltraggi,
Onde si nobil grido a voi resulta,
Che, rinfrescando ogn'hor facelle, e raggi,
Non terrà mai la gloria vostra occulta:
Ma i pensier nostri già non sarian saggi,
Se tanta ingiuria a voi lasciando inulta,
Restasse, a sollevar la speme a l'empio,
Per nostra colpa, vn si peruerso essempio.

29

Renda l'offeso ciò, che render deue,
Perche, donando l'onta, il cor sia grande;
Ma'l Giudice, con man robusta, e greue,
Condanni l'empie ingiurie, e le nefande:
NON è virtù, che tanto altrui solleue,
Ne beneficio mai tanto si spande,
Come, qual'hor (s'alcun souerchio ardisce)
Il priuato perdona, e'l Rè punisce.

30

Hauran costor col padre egual tormento,
Ch'egualmente col padre in noi peccaro;
E pagheran la frode, e'l tradimento,
Onde l'altrui furor mal secondaro:
Daran, col suo supplicio, altrui spauento,
E saran, col suo stratio, essempio chiaro.
Per cui de l'empie madri i rei consigli
Non seguiran si leggermente i figli.

31

Come nocchier, che, dal furor de l'onda
Scampato il legno, oue si tenne assorto,
E, surta l'aura al suo desir seconda,
Lieto respira, e s'auuicina al porto,
Se'l preme in vn momento, e se'l circonda
Stuol, che per lui non fù temuto, o scorto,
Quant'esser saluo più s'hauea dipinto,
Tant'ei riman più sbigottito, e vinto.

32

Così confusi immantenente, e priui
Rimangon d'ogni speme i tre peruersi,
Che franchi da i furor vendicatiui,
Onde credetter prima esser sommersi,
E ritornati homai di morti viui,
E fatti già consorti al Rè de' Persi,
Senton da lui, fuor d'ogni lor credenza,
Percoter contro a se mortal sentenza.

33

Con profondo silentio, in terra i volti
Tien ciascun d'essi, e sente a pena, e spira;
Ma tutti, poco stante, i labbri sciolti,
Riuolgon lo stupor repente in ira:
E contro l'empia madre in vn riuolti,
Che tutta si scontorce, e si raggira,
Questi de le tue glorie, e de' tuoi regni
(Prorompon tutti e tre) son frutti degni.

34

Femina scelerata, o dispettosa,
Che non guardasti mai ragion, ne legge,
Ed a cui fù la luce ogn'hor nascosa,
Doue mirando, il buon sentier s'elegge:
Madre crudel, che mai parola, o cosa
Non festi, onde si frena i figli, e regge;
Questi tormenti, o queste croci al fine
Son de la scola tua semi, e dottrine.

35

E, s'io fui ladro (vn dice) o fui rapace,
Le tue cupide mani a me fur guida;
E, s'hebbi ingordo il ventre, o se vorace,
Tu me ne fosti scorta infame, e fida:
La tua temerità mi rese audace,
E la ferocità fece homicida;
Ne ruppi mai promessa, o negai patto,
Ch'io non haueßi inanzi il tuo ritratto.

36

E chi fù mai (soggiunge appresso al primo
Il secondo fratel) che m'insegnasse
Tuffarmi ogn'hor ne le lordure, e'l limo
De le lasciuie obbrobriose, e basse?
Le macchie, che nel petto ancor n'imprimo,
Da' tuoi costumi soli il cor contrasse;
Ne sfogai voglie mai cotanto immonde,
Ch'essempio, o norma i ne prendessi altrõde.

37

Ne quei, che si fidò, da me tradito
(Esclama il terzo) fù; ne fù la moglie
Armata mai da me contra'l marito,
Per ripoitar di lei piu certe spoglie;
Ne sdegno fù tra'l padre, e'l figlio ordito;
Ne de' fratei diuise ancor le voglie,
Ch'a le mie man confuse, ed inesperte,
Non fosser dal tuo piè le strade aperte.

38

Tu fosti la cagion, che gl'innocenti
(Ripiglian poscia tutti ad vna voce)
C'hor, per piu nostro scorno, habbiã presenti,
Percossi fur da noi di piaga atroce:
Per te gli Hebrei fur presso ad esser spenti;
Per te fù quasi Esthèr confitta in croce;
E ciò, che noi, che'l padre, e tu peccasti,
Fù mal, che noi seguimmo, e tu trouasti.

39

Che maledetta sia la notte, e l'hora,
Che teco a generar costui s'indusse;
E maledetto seco il giorno ancora,
Che i nostri membri il ventre tuo produsse;
E'l latte, ch', in velen riuolto al'hora,
In vece di nodrir, non ne distrusse,
Quanto maledir pò concorde affetto,
Da tutti i figli tuoi sia maledetto.

40

A sì nouo concento Aman si desta,
E, con fiero tenor, s'accorda anch'egli.
Perfida, che commossa hai tal tempesta,
Discatenando hor questi venti, hor quegli,
Deh chi mi contradice, e chi m'arresta,
Che la man non t'aunolga entro a' capegli,
E, souerchiando il tuo col mio furore,
Con questi denti io non ti squarci il core?

41

Tu m'inalzasti là, co' tuoi consigli,
Oue, con la mia speme, io non saliua,
E mi precipitasti in quei perigli,
Oue la mia baldanza intepidiua.
Tu me peruersò, e scelerati i figli
Rendesti, con facondia ardente, e viua;
E, per ambition fallaci, e torte,
Mi procacciasti al fin vergogna, e morte.

42

Maledetto colui, che persuase
Fra noi da prima il marital legame;
E maledetto'l dì, che le mie case
Scegliesti a dar le fila a le tue trame:
CHE famiglia, o che gente in piè rimase,
Quando, con fiere ambitiose brame,
Veder la volle in fra le stelle alzata
Vna femina stolta, e scelerata?

43

Vn torrente, che bolle, e che ringorga,
Quand'a l'impeto suo la strada è chiusa;
E troppo piu spauento auien che porga,
Che quando al corso vsato hà l'onda esclusa,
Somiglia Zara al'hor; che benche sorga
A contrastar con l'un' e l'altra accusa,
L'ardor de l'ira, e de la rabbia il morso
Le rompe la parola a mezo il corso.

Vorria

44

Vorria dir, e non pote, e soffia, e geme,
E si strugge tacendo, e si consuma,
E si rauuolge in fiera guisa, e freme,
E con le labbra inhorridisce, e spuma:
Ma l'ingiurie però, che stringe, e preme
L'ira, che, souerchiando, auampa, e fuma,
Quasi tante saette, e tanti stocchi,
Le prorompon dal petto almē per gli occhi.

45

E piu che bestemmiata, o che trafitta
Non si sentì di quattro lingue a i dardi,
Trafigge col velen, che spande, e gitta
In quattro volti, al fulminar de' guardi:
Furibonda risposta in fronte hà scritta,
Che chiama questo vile, e quei codardi;
Ed hà sfodrato vn ferro in su la faccia,
Che stride, e fiede, e fora, e fende, e straccia.

46

Ma gli occhi in vn momento al circostante
Inaspettato caso in se rapisce:
Oronte appar, con due stranieri auante,
Di cui le braccia aspra catena vnisce:
Han diuersa la veste, ed il sembiante;
Ma concorde il dolor, che gli ferisce:
E piu che contro a quel, che gli hà legati,
Sembran di sdegno in se medesmi armati.

47

Con questi inanzi al Rè s'auanza Oronte;
E'l Rè riuolge a lui l'orecchie intente;
Ei piega col ginocchio al suol la fronte;
E scopre ciò, che porta immantenente.
Due volte asconder sotto a l'Orizonte
Veduta haueа del Sol la chioma ardente,
Che, senza prender sonno, o notte, o giorno,
Girando andaua a questa Regia intorno.

48

Lo spauento de l'arme, e de' tumulti,
Che d'ogni parte homai bollir sentia;
E le minacce aperte, e gli odij occulti
Tenean suegliata ogn'hor la squadra mia:
Ma, poi ch'empier di sangue, e di singulti,
Le spade Hebree la turba iniqua, e ria,
Non parue a me poter, con tuo periglio,
Prender di ristorarmi alcun consiglio.

49

Così spargo la gente, e spando l'armi
Dou'è piu necessario, ed opportuno,
E torno nel mi' albergo a ricrearmi,
E soluo con breu'esca vn gran digiuno;
Stendo le membra afflitte a riposarmi,
Fuggo'l pensier mordace, e l'importuno;
E, quanto l'arti mie mostrar mi ponno,
Contrasto a la vigilia, e cedo al sonno.

50

Ma QVANDO mai colui, ch'amore, o fede
Tien de gli altrui perigli ogn'hor pensoso,
E ch'altro premio al suo deuer non chiede,
Che dentro a se medesmo esser famoso,
Quando'l digiuno, o la vigilia eccede,
Pò cercar cibo a i membri, o dar riposo,
Che lo stimol, che punge, e che ricorda,
Piu che la fame, o'l sōno, ogn'hor nol morda?

51

Io volea pur dormir; ma quel pensiero,
Che fisso, o Rè, per te mi stà nel core,
Troncaua l'ali al sonno, ed il sentiero;
E'l capo difendea d'ogni vapore:
Che benche'l cittadino, e lo straniero
Deposto haueffe in parte il suo furore;
Pur quel timor, che vano ancor tormenta,
Mi tenea gli occhi aperti, e l'alma intenta.

52

Ed ecco, mentr'io penso, aprir due porte,
Che mi son quinci, e quindi a lato al letto,
E questi due, con facce essangui, e smorte,
Armati entrar per trappassarmi il petto:
Ma non sò come l'un temendo forte,
C'haueffe per me l'altro il ferro stretto,
Mentre quei ferma il piede, e questi il passo,
L'vn rassomiglia vn marmo, e l'altro vn sasso.

53

Io metto incontanente vn fiero strido,
E solleuo la destra in sul guanciale,
Ne tanto mi sgomento, o mi diffido,
Ch'ancor la man non ponga in sul pugnale:
Corre tantosto vn cameriero al grido,
Ond' a la fede è l'ardimento eguale,
Ed ei feroce, ed io veloce, e scaltro,
Facciam prigion l'un homicida, e l'altro.

Quindi

54

Quindi gli stringo, e quali, e chi son essi,
E perche contro a me le destre armaro,
E chieggo da chi fur quiu'entro messi,
E perch'entrambo al fatto assideraro:
Ed ei, dal ferro in su la gola oppressi,
L'historia, mal suo grado, a me narraro;
Che, perche, Ciro, auien ch'in te si stenda,
Io vo, che tu da la lor bocca intenda.

55

Dì dunque tu, che prima a me dicesti,
Dinanzi al Rè di Persia il tuo disegno,
E palesa l'insidie, onde credesti
A me la vita, ed a lui torre il regno:
E tu, Signor, che i Rè vinci, e calpesti,
E quest star fai la fortuna a segno,
Odi da che vergogna, e che periglio,
T'hà guarentito il Ciel, col suo consiglio.

56

Scote di doglia, al forte imperio, e d'ira,
Vn di color le braccia, e le catene,
E prima, sospirando, il ciel rimira,
E poi, fremendo, in terra il volto tiene.
Sà Dio, se fugge l'alma, e si ritira
Dir quello, ò Rè, ch'a te saper conuiene;
Ma, poi che quel, ch'io sò, coprir non lice,
Farò come colui, che sdegna, e dice.

57

Dou'alza l'Emo in ciel la fronte altera,
E sparge l'Hebro il suol d'acqua infecõda,
Il Thracio imperador, che di guerrera
Gente, e d'arnese, e di nauilio abbonda,
Pensando bilanciarti a la stadera,
Ond'ei sospende gli altri, e se profonda,
Adopra ogn'hor le forze, e mette il neruo,
Perche del Thrace il Persian sia seruo.

58

Già, con le squadre in terra, e i legni in mare,
Tentò crollar la tua potenza in vano,
E, con vittorie auuenturose, e chiare,
Sollevar vide il nome tuo sourano:
Ma quando i tuoi medesmi vdì turbare,
C'hauesse Aman di te l'imperio in mano,
Pensò (quel, ch'a le sue non si concesse)
Soggiogar te, con le tue forze istesse.

59

Coprì d'horribil stuolo i campi ondosi,
E contro a te subitamente il pinse;
E, con sagaci messi, e coraggiosi,
I tuoi Satrapi stessi assalse, e cinse:
Promise honor sublimi, e luminosi,
Ferì con l'oro, e con le gemme strinse;
Ne sdegnò frode, o lasciò studio, ed arte,
Ond'ei potesse il regno incontro armarte.

60

Io fui tra quei, ch'elesse a la bell'opra;
E molti ancor, che veggo hor qui presenti,
Volger tentai, per riuoltar sozzopra
Le basi, ond hai dominio in tante genti:
Io non sò, se mi celi, o mi discopra
Quei, ch'a seguir trouai veloci, o lenti;
Ben posso dir, ch'assai piu forti sproni
Pungean le menti lor, che i nostri doni.

61

Piu sdegno che perfidia in tutti al fine,
Tẽtãdo hor questo, hor quel, per me trouossi;
E i cor de l'armi Thracie, e peregrine,
A secondar l'orgoglio in van sommossi:
Ma pur le squadre nostre homai vicine,
E i petti di costor turbati, e scossi,
Mi dier speranza almẽ, che, i nostri apparsi,
Douesser lentamente i vostri armarsi.

62

Sol questi, c'hor dinanzi a te mi guida,
Col suo valor, turbaua i miei consigli,
E, con la gente sua feroce, e fida,
Rassicuraua in parte i tuoi perigli:
Priuar però pensai de la sua guida
Lo stuol, che da lui forza auien che pigli,
Acciò che, senza lui, del tutto infermo,
Non si potesse far riparo, o schermo.

63

E, perche secondar, con forza aperta,
M'auueggio non poter si gran pensiero,
Cerco per strada insidiosa, e certa,
Condur tantosto a morte il Caualiero:
Vn seruo suo, con poderosa offerta,
Stringo a condurmi là per l'aer nero,
Donde, mettendo in opra il mio consiglio,
Possa repente vscir, senza periglio.

Quiui

64

Quìui cheto mi chiudo, e l'hora attendo,
Che costui venga, e che si spogli, e dorma,
E'l guardo per vn buco ogn'hor distendo,
Per coglier tẽpo a ciò, ch'io voglio, e norma:
Passa la notte, e'l dì, che vien sfguendo,
Senza che di lui veggia inditio, od orma;
Ma, perche sò, ch'al fin venir pur deue,
Il patir dolce, e l'aspettar m'è lieue.

65

Compare al'hor, che, raddoppiando il passo,
Già s'auuicina il Sol col nono lume,
E frettoloso incontanente, e lasso,
Lascia cader le membra in su le piume:
S'aggira in prima, e poi raccolto, e basso,
Palesa di chi dorme atto, e costume;
Io batto l'uscio in terra, e'l piè dischiudo,
E corro addosso a lui, col ferro ignudo.

66

Ma son da la mia macchia vscito a pena,
Che veggio vscir d'un altra a dirimpetto,
Con vn coltel, ch'auampa, e che balena,
Costui repente, ed auuentarsi al letto:
Improuiso spauento il piè mi frena,
Pensando, ch'ei mi drizzi il colpo al petto,
E che, per dar al Caualier soccorso,
Subitamente quiui anch'ei sia corso.

67

Ma, come poi raccolsi, e tu saprai,
E lui ritenne, e me la tema istessa,
Ed ci prigion tantosto, ed io restai,
E fù la nostra frode insieme oppressa:
E tu, che'l piu gran Rè, che fosse mai,
Col suo fauor, fà la fortuna anch'essa,
Per confermarti ancor gl'imperij, e gli ostri,
Porrai ne le tue sorti i timor nostri.

68

Il mio nome è Selim; la mia fortuna
Non leuò mai co i primi in Thracia l'ali;
Ma non hebb'io però la man digiuna
De l'opre, onde si fan l'alme immortali:
Sotto l'insegne de l'argentea Luna
Non seppi giunger mai l'hore fatali,
Stella crudele, e fra i dannati, e i rei,
Veggio condurmi al fin de' giorni miei.

69

Così l'un dice; e l'altro incaterato.
Lampadio son, ch'a la medesma impresa
Dal Rè di Macedonia anch'io mandato,
Per la sua gloria, hò la mia fama offesa:
Fra i cittadin tumulti, onde'l tuo stato
Già tormentar sentia discordia accesa,
Numerose falangi a soggiogarti
Sospinse anch'egli, e l'arme vnì con l'arti.

70

Spiegai, come costui, torrenti d'oro
Per trar ne le mie reti il piè de' Grandi;
E (com'ei fè) promisi anch'io ristoro,
E diedi honor sublimi, e venerandi:
Ma (come'l suo) fù vano il mio lauoro,
Sì salde, o Rè, le penne in ciel tu spandi;
Onde, tutt'altre insidie indarno tese,
Presi'l consiglio al fin, che costui prese.

71

E forse ancor, che ne la cella opposta
Chiudendo il seruo me, che lui rinchiuse,
Doppia mercede al suo furor proposta,
Due noui tradimenti in vn confuse:
A fulminar la piaga in me composta
Il timor m'ingannò, che lui deluse;
Ed egli, ed io da quei, che men pensammo,
Preda improuisa, e prigionier restammo.

72

Quei, che tradì (ripiglia Oronte al'hora)
E' troppo ver, che fù'l famiglio istesso;
Cercò lo scelerato altra dimora;
Ma darà ne la rete al fine anch'esso:
Non perche mõti a me, ch'ei viua, o mora,
Che non hò'l cor sì vil, ne sì dimesso;
Ma perch'insegni anch'ei, col suo martiro,
Guardar la fede a chi la guarda a Ciro.

73

Ciascun (risponde il Rè) darà nel laccio,
Che'l Persian Monarca in van non tende;
E giungerà ciascun la destra, e'l braccio,
Ch'ouunque gira il Sol, s'aggira, e stende:
E sentiran ventrsi il cor di ghiaccio
I vostri Rè, che'l nostro sonno accende,
Quando, non che veder quel, che possiamo,
Ma solo vdiran dir, che gli occhi apriamo.

74

Voi pagherete a noi le pene intanto
Di ciò, che, bench' a voto, in noi tentaste;
E fuggirà per voi la gente il vanto
Di mouer contro a noi le lingue, e l'haste:
Ciò detto accenna; e quindi lunge alquanto
Son le membra a color trafitte, e guaste,
E preda al lupo, e pasto a l'auoltoio,
Son donate le carni, e dato il cuoio.

75

Ma, mentre ciò si fà, per quattro porte,
Portar si vede entro la sala immensa
L'ampio thesor, ch' Aman con la consorte
Raccolto han per tributo, o ricompensa;
E quel, ch' Indica vena auien che porte,
E quel, ch' in roza conca il mar condensa;
E ciò, che manda in ciel di pretioso,
E quel, che tien la terra in sen nascoso.

76

I piu splendidi vasi, e i piu pregiati,
Che l'arte in gemma, od or giamai scolpisse;
I letti piu famosi, e piu beati,
Che da straniere legna il suolo aprisse;
Le vesti piu superbe, e i piu fregiati
Manti, che gran Monarca vnqua vestisse,
Per ordine, che diede il Rè dauanti,
Son sparsi quiui a i piè de' circostanti.

77

Quiu'inondar d'elette perle i fiumi
Si veggon d'ogni parte in vn momento,
E sparger de le gemme i varij lumi,
Onde'l lume tal'hor de l'alma è spento;
E i varij prezzi, ond'han venduto i fumi,
E cento case impouerite, e cento,
Rimira Aman, la moglie, e la famiglia,
Ch'una mā quinci, e quindi vn piè scōpiglia.

78

Chi sparse (dice il Rè) le gemme, e gli ori,
Per empier di costor le brame ingorde,
Noi ricompenserem, con quei thesori,
Che'l regio vfficio a ristorar ne morde:
Ma'l pianto d'Israel, ma quei terrori,
C'hebb'a sentir costui l'orecchie sorde,
Ei, che percosse a lui la mente, e i sensi,
Col suo thesor vogliam che ricompensi.

79

Da i labbri a pena è la parola vscita,
Ch'alzar da cento mani, e cento braccia
Si veggon quei thesor, ch'impallidita,
E serenata haueàn piu d'una faccia:
Da le fenestre regie a l'infinita
Turba, che sotto ad esse auien che giaccia,
L'alte glorie d'Aman, gli empi trofei
Volan per ristorar gli affanni Hebrei.

80

Comanda il Rè, ch'ei vegga, e la rapace
Moglie con esso, e la famiglia insieme:
Ei mira, e piange; ella si rode, e tace;
E la famiglia instupidisce, e geme.
Ahi! de l'orgoglio human gloria fallace,
Per cui tal'hor la terra il ciel non teme;
Tanti thesor, ch'Aman raccolse, e strinse,
Il sol rigor d'una parola estinse.

81

Volta pioggia di perle in su la testa
De' figli d'Abraam percote, e cade;
E di splendido arnese aurea tempesta
Batte la polue immonda in su le strade:
Corron le turbe in quella parte, e'n questa,
Ne si risparmia sesso, o guarda etade;
Ma dou'aprir le nubi, e i nembi vede,
Ciascun leua le mani, e ferma il piede.

82

Doue si gitta l'un, l'altro s'auuenta,
E questo, e quel la preda hauer contrasta;
Nemico al padre il figlio iui diuenta,
E'l fratel del fratello il piacer guasta:
Altri preme col morso; altri spauenta
Con l'unghia; e questi cade, e quei sourasta;
Ed vn tal'hor, che fù piu forte, e scaltro,
Ritoglie quel, c'hauea ghermito vn altro.

83

Così qual'hora in fra lo stuol pennuto,
Onde la testa il Duce hà coronata,
Parlando in lingua sua, sparge il tributo
Splendido dispensier de l'esca vsata,
Il pollo piu rapace, e piu temuto
S'aggira in fra la plebe auuiluppata,
E'l pascol verde assai souente, e'l secco,
Rapisce a chi pò men fin dentro al becco.

84

A chi pende dal collo aureo monile,
Che'l piropo, e'l rubin distingue, e smalta;
E come fregio, e come spoglia hostile,
Il mostra a Zara, e ne trionfa, e salta:
A chi viuo diamante, e signorile,
Circonda'l dito, e i rai co i raggi assalta;
E mostra, rimprocciando, a gl'infelici,
Ch'adornan le lor gemme i lor nemici.

85

Chi col topatio insulta, e col zaffiro,
E chi con lo smeraldo, e col giacinto;
Altri con l'oro, e lo splendor di Tiro,
E tal col bisso, onde l'auorio è vinto:
Corron le turbe a la gran piazza in giro,
Oue da lor fù l'empio stuolo estinto;
Ne'l capo imperla alcun, ne'l petto inostra,
Che nō ne faccia à' rei gazzarra, e mostra.

86

Ne quasi resta in fra l'Hebree famiglie
Chi dal cader d'Aman non si sollevi,
E che da lui cotanto almen non piglie,
Onde le sue miserie in parte allevi.
O G I V D I C I O di Dio; che marauiglie
Non son per la tua man spedite, e lievi!
Chi volle disertarlo è quegli ancora,
Che, con le sue sostanze, Abram ristora.

87

Ma de la fame Hebrea cessate a pena
Son le battaglie intorno al ricco arnese;
E questi'l grembo, e la man quegli hà piena
Di quel, che conquistò, sudando, e prese,
Che comparir si vede in su la scena,
Dou'hà le sue miserie Aman distese,
Di sprouueduta strage vn altro horrore,
Che, con nouo coltel, gli passa il core.

88

La donde con la fronte in fra le stelle
Sembran leuarsi i suoi superbi tetti,
Si spande vn fumo in queste parti, e quelle,
Che turba il ciel, con tenebrosi aspetti:
Alzan le donne i gridi, e le donzelle,
E repentin spauento agghiaccia i petti;
Impetuosa fiamma il fumo incide,
E ne i campi de l'aria auampa, e stride.

89

Vien la nouella in tanto, e mille voci
S'odon gridar, fra le confuse genti,
Che'l palagio d'Aman, con fiamme atroci,
Adegua homai le cime a i fondamenti:
Si serenan le fronti, e, con feroci
Ingiurie, grida ognun contro i nocenti;
Ed arman de la lingua il fier coltello
A quel, che dire, e che tacere è bello.

90

Ma, poic'hà visto Aman diuise, e sparse
Le sue sostanze in fra la plebe Hebrea,
E le sue case incenerite, ed arse,
E la famiglia sua dannata, e rea,
Sollena il Rè la man, senz'arrestarse,
Da quella parte, oue composto hauea,
Ed ecco a i fianchi destri, ed a i sinistri,
S'auuentan contro i rei noui ministri.

91

E'l padre, e i figli instupiditi, e vinti,
E la femina pazza, e ripugnante,
Dal or son tratti incontanente, e spinti
Su la gran piazza al regio albergo auāte:
Quiui da man robuste in ciel son spinti
Gli horridi legni, onde la turba errante,
Quando fuor d'ogni meta il giusto offende,
Per sentenza real, languisce, e pende.

92

E conficcar fou'essi ad vno ad vno
Conuien che vegga il proprio padre i figli,
E'l volto a ciascun d'essi essangue, e bruno,
E tornar fieri, e spauentosi i cigli:
Mira, che, quasi solua vn gran digiuno,
E de lo stratio lor diletto pigli,
Par che'l ministro empiersi il cor non possa
Romper de gl'infelici i nerui, e l'ossa.

93

Zara succede, e (benche torua, e torta)
Anch'ella è tratta, ed è confitta in croce;
E (benc'homai disanimata, e morta)
Ha contumace il viso, e'l cor feroce:
Ne l'angoscia, che vince, e che trasporta,
La stringe a mandar fuor querela, o voce;
Ne l'infamia, ch'abbatte, e che souranza,
Le scema la superbia, o l'arroganza.

94

Sul proprio legno al fin, e'hauea drizzato
Per Mardocheo, à stende Aman le mẽbra;
E gli è dà noua lancia il cor passato,
Mentre si duro cambio in se rimembra:
Al sentir de la mano, e'l piè forato,
Femina vil piu c'huom viril rassembra;
E i colpi del martel, che batte, e grida,
Vince, col suon del pianto, e de le strida.

95

Ma che farem di lei (con riso amaro,
Segue tantosto il Rè) ch'a noi per sposa
I suoi prouidi padri apparecchiaro,
Per sostentar la gloria lor dubbiosa?
Ragion non è, che, s'essi in van l'alzaro,
Noi la lasciamo infra la plebe ascosa:
Per suo ristoro dunque, e per tuo soldo,
Vogliam, che tu la sposi, o manigoldo.

96

Non scende lo sparuier con tanta brama
Sopra l'augel, ch'a depredar l'alletta;
Ne doue'l cacciator lo scioglie, e chiama,
S'abbandona il leurier, con tanta fretta;
Come costui, che da l'infamia fama,
E lode ancor dal vituperio aspetta,
Senza curar repulsa, o temer crollo,
De la figlia d'Aman si gitta al collo.

97

E del sangue del padre, e de' fratelli
Con le man lorde ancor, col volto intriso,
Le scompiglia la rete in su i capelli,
E di sanguigno humor le macchia il viso:
Vede Zara superba; e, fra i coltelli,
Ond'hà lo spirto homai dal cor diuiso,
Come troppo contrario al suo pensiero,
Non hà coltel si penetrante, e fiero.

98

Mira la moglie Aman, rimprouerando;
E de la figlia ancor ne la persona
Le vien l'orgoglio suo rappresentando,
Onde credette alzarla a la corona:
E i tormentati figli, in cui, volando,
Le fredde mẽbra homai l'alma abbãdona,
Da noua rabbia anch'ei commossi, e tocchi,
Nel volto de la madre auuentan gli occhi.

99

Ella stà pertinace; e, per veleno,
Velen, ripercotendo, in lor respira,
E, col tuon de lo sguardo, e col baleno,
Manifesta del cor la rabbia, e l'ira:
Traggon tutti l'ingiurie al fin dal seno,
Ond'a far guerra al ciel la terra aspira;
E tutti al fin, tra le bestemmie, e i pianti,
Rendon l'alme peruerse a l'aure erranti.

100

E del Persico imperio il gran Monarca,
Poic'hà con giusta lance i rei puniti,
Ed a chi soura i Rè presume, e varca,
Formidabili essempi hà stabiliti,
Con dolce aspetto, e con la fronte scarca
De l'ire, ond'hauea gli occhi inacerbiti,
Ne la sala real, mouendo il piede,
Su l'aureo throno ancor s'inalza, e siede.

101

L'imperadrice Hebrea dal destro fianco;
E, di veste real le membra adorno,
Il nobil Mardocheo gli stà dal manco,
Vicino Oronte, e gli altri Grandi intorno:
Ed ei prorompe. Il nostro petto è franco;
E questo lieto, e fortunato giorno
A voi renderà tutti i pregi vostri,
Ed a noi fermerà gl'imperij nostri.

102

Come fù non sappiam; ma gli occhi, e i sensi
Ne turbò si quell'empio, e ne rinchiuse,
Che, troppo fuor di quel, ch'a Rè conuiensi,
Per noi si storse il dritto, e si confuse:
Ruppe costei gli horridi veli, e densi,
Ond'ei da l'alma ogni splendor n'escluse;
E ne condusse il piè, per altri calli,
A scorger, col suo lume, i nostri falli.

103

Per lei veduto habbiam l'ingiurie, e i torti,
Onde, peccando ancor contra noi stessi,
Voi, che siete del regno a noi consorti,
Sotto si vile imperio habbiam depressi;
E come, e per che sproni, e che conforti,
Sostenemmo affrettar gli editti, e i messi,
Onde, con morte ingiuriosa, e rea,
Esterminasse vn dì la gente Hebrea.

104

Là gente oppressa sì, ma valorosa
Quant'altra mai piu grande, e piu pregiata,
E che fra le catene è generosa,
E par ne le miserie ancor beata:
La gente, onde fù scelta a noi per sposa
Costei, che la man vostra hà coronata,
E che, col senno, e l'arti sue leggiadre,
A noi fù protettrice, a voi fù madre.

105

La sua stirpe è real, famoso il seme,
L'anima grande, e le virtù sublimi;
E del suo proprio sangue è questi insieme,
C'hor facciam primo appresso a noi fra i pri
Le nostre gratie in lui saran supreme, (mis
E gli alti a lui soggiaceranno, e gl'imi;
Ma sì però, che sacri, e venerandi,
Saran di Persia i Caualieri, e i Grandi.

106

E tu, che, con sì salda, e nobil fronte,
Facesti schermo a noi del proprio petto,
Fedel piu ch'altro, e valoroso Oronte,
Dal Ciel benigno al nostro scampo eletto,
Se come l'armi tu, noi le man pronte
Habbiam per compensar sì grande affetto,
Intenderai, co i premij, e con le glorie,
Che stabiliscon l'ali a le memorie.

107

A la giusta sentenza vn giusto assenso
Fra i Satrapi discorre, e fra i Tetrarchi,
Che conferma del Rè la mente, e'l senso,
E mostra i petti lor d'inuidia scarchi:
O' DI vera virtù valore immenso,
Che non vinci souente, e che non varchi!
Non san costor, quand'huõ si piega, o come;
E pur s'inchina ognun d'Oronte al nome.

108

Ma quasi spinto da l'hor da forza occulta,
A cui s'opponga in van contrasto humano,
Oldrindo, a cui celar quel, che risulta
In gloria al suo Signor par forte, e strano,
E che ne l'età prima, e ne l'adulta,
Seguito Oronte hauea, per monte, e piano,
Ciò, che'l può far piu luminoso, e grande,
Così dinanzi al Rè dispiega, e spande.

109

Poco prometti, o Ciro, e poco fai
Di quel, che, per tu'amor, costui sofferse;
Io non posso tacer, quel, che mirai,
E ch'ei, con tanta lode, a te coperse:
La Grecia il tempestò con quante mai
Promesse, e glorie a gran guerriero offerse;
Tirinthia armò la lingua, aprì le mani
A dargli il proprio letto, e i regni Hircani.

110

Vn facondo Orator, con vario sprone,
Il punse incontro a te la destra armarsi,
Perch', abbattuti gli ostri, e le corone,
Potesse il Greco nome in Persia alzarsi:
Vna donna real, con la tenzone,
Onde son gli occhi affascinati, ed arsi,
L'inuitò, col tuo sangue, a l'alta speme
Di comandar l'Hircano, e'l Perso insieme.

111

Ei contro ad amendue sì saldo, e forte,
Coperse il cor, che stupefatti, e vinti,
Tornar colà, per vie spedite, e corte,
Onde feruido spron gli hauea sospinti:
Successe il Rè de' Parthi; e gran conforte,
E i crin di regia insegna ornati, e cinti,
Profferse anch'ei per premio al Caualiero,
S'armaua incontro a te lo stuol guerriero.

112

Oronte ricusò, col volto istesso,
Del Rè superbo i poderosi inuiti,
E, confuso, e deluso, indietro il messo
Riuolse anch'ei tantosto i piè spediti:
Tutto ciò fù da me veduto espresso,
E la Regina, e i messaggieri vditi,
Che mi trouai per caso iui condutto,
Oue, senz'esser visto, io vidi il tutto.

113

Così costui fauella; il Rè stupisce;
Si riguardan l'un l'altro i circostanti;
La Reina di gioia intenerisce;
Cade l'inuidia a sì gran luce auanti:
Oldrindo segue intanto, e riferisce
Del suo Signor, piu distinguendo, i vanti,
E, senza mescolar menzogna, od arte,
Rappresenta l'historia a parte a parte.

114

Ma'l Caualier, che vergognoso, e muto,
Senza mai solleuarli, in sul terreno
Gli occhi per lungo spatio haueа tenuto,
E posto a l'ira a gran fatica il freno,
Assai (prorompe) Oldrindo, hai proueduto,
Perche m'honori il Rè di Persia a pieno;
Io ti farò sentir a tempo, e loco,
Se tu m'haurai gradito, o molto, o poco.

115

Negar non posso, o Rè; che non sia vera
L'historia, c'hai, contra'l mio grado, vdita:
Percosse i miei desir la gran guerriera,
Di cui l'imperio accende, e'l guardo inuita.
Il Greco mi ferì con speme altiera,
Il Partho m'auuentò luce infinita;
Io ressi a i colpi, e non trouai mercede,
Ch'adeguasse il valor de la mia fede.

116

Partir color sì vinti, e sì confusi
Da quel, che la mia lingua in lor percosse,
Che ben vid'io, che, d'ogni speme esclusi,
Non haurian l'arme quì sospinte, e mosse:
Quel, ch'io seppi di lor, però rinchiusi,
Che danno a te non ritrouai, che fosse;
E parue gloria a me di volgo errante
Il publicar, c'hauessi il cor costante.

117

Assai mi fù, che dentro a me sapessi,
Ch'io feci quel per te; che far douea;
E se pur fù virtù, ch'io mi tacessi
Ciò, che, per tua cagion, sofferto hauea,
Virtù non nacque in me, che non prendessi
Da la virtù de la gran donna Hebrea,
Onde rimossa fù la nube, e'l velo,
Che ti nascose il Sole, e chiuse il cielo.

118

Ella, con vn celeste, e viuo lume,
Che sfauillò da prima a gli occhi miei,
E de la bocca sua con l'aureo fiume,
Ond'irrigarmi'l sen tal'hor potei,
Mi solleuò sì noue, e nobil piume,
A souerchiar gli amor peruersi, e rei;
Che non mi nacque poscia al cor vaghezza,
Che non scoprisse in me la sua chiarezza.

119

E, s'hebbi l'alma casta, e'l cor pudico,
Io l'hebbi per sua guida, e per suo dono;
E, se fui de gl'imperij ancor nemico,
Io posi quel, ch'ell'odia, in abbandono;
E, se la propria lode a me disdico,
Contrario a quel, ch'ell'è contraria, sono;
E, s'altro lume in me lampeggia, e splende,
E' lume, ch'ella desta, o ch'ella accende.

120

In lei riuolgi adunque, o Rè, le ciglia,
Che tutto ciò, ch'io feci, a far mi spinse;
In lei ti moui, o Ciro, a marauiglia,
Che de la sua costanza il cor mi cinse:
La guancia troppo a me diuien vermiglia,
Se tu mi lodi in quel, dou'altri vinse;
Loda chi'l vale; e lascia, che ne i lumi
D'Esthèr riformi Oronte i suoi costumi.

121

Lascia, ch'ella m'insegni, e mi chiarisca,
Com'a guardar la fede il cor s'induri;
Sostien, che mi consigli, e m'ammonisca,
Come me stesso, e'l proprio amor non curi;
E, sol ch'io non t'offenda, e ti tradisca,
Mentr'arman le mie squadre i regij muri,
Per vltima mercè, consenti ancora,
Ch'adori'l Dio, che la tua donna adora.

122

Assai (risponde il Rè) la donna nostra
Crediam, che, col suo sprone, in te facesse;
Ma non men chiaro il tuo valor si mostra,
Bench'ella col suo braccio il promouesse:
Tu non curi l'honor, che'l manto inostra,
E sprezzi i regni, e le corone istesse;
Ma, mentre piu disdegni, e piu rifiuti,
Piu vengon dietro a te gli honor douuti.

123

Il beneficio tuo d'adamantino
Chiodo starà nel nostro petto impresso,
E'l premio, Oronte, a lui sarà vicino,
Ch'l suo valor piu nobilmente espresso;
Che, mentr'ammirerà'l Greco, e'l Latino
Sotto i tuoi merti il Rè di Persia oppresso,
Piu che la gloria assai de' regni miei,
Stimerà lo splendor de' tuoi trofei.

Ciò

124

Ciò detto, parte i gradi, e leua i sogli,
Come richiede il sangue, e stringe il merto;
Le virtù premia, e pasce ancor gli orgogli;
Conquista il petto dubbio, e ferma il certo:
Consola di Thersilia i gran cordogli,
Che, dopo tant'ingiurie hauer sofferto,
Contro chi si spietato in lei diuenne,
Diuentar si pietosa ancor sostenne.

125

E del suo grande, e valoroso figlio
La memoria sostien, co i bronzi, e i marmi,
E lo splendor del suo fedel consiglio
Manda a l'historie, e raccomanda a i carmi:
Il Capitan Giudeo, che'l suol vermiglio
Fè'l di dauanti, e fulminò con l'armi,
Solleua, e, con mercè, ch'appaia, e splenda,
Di Samuello i torti in esso ammenda.

126

Al padron d'Ismael, per ricompensa
Di ciò, che di Drusilla il buon marito
Sofferse anch'ei dannato in su la mensa,
La doue fù'l suo sangue ancor condito,
Dona le gratie, e gli splendor dispensa,
Onde fra gli altri ei sia mostrato a dito;
E de i tre, ch'a morir condusse amore,
Giunge il sepolcro, e manifesta il core.

127

VN seruo giace qui, ch'amò la moglie
Del suo Signor, ma senza ingiuria, o torto;
Giace il Signor, che, per l'ardenti voglie
Di dar la vita a lui, fù con lui morto:
La nobil donna ancor ci si raccoglie,
Che d'amor vinta anch'ella al bel conforto,
Senz'esser men pudica, o men costante,
Sacrificò se stessa al seruo amante.

128

Ripiglia quindi il Rè. Ciò, che douuto
A l'empio Cortigian, per giusta legge,
Era da noi, riman da noi compiuto,
Col martir, che spauenta, e che corregge;
E ciò, ch'a i vostri merti era tenuto
L'ufficio, onde per noi s'impera, e regge,
Al vostro petto indegnamente offeso
Compiutamente ancor da noi s'è reso,

129

Resta, che voi da la clemenza nostra
Si generosamente oppressi, e vinti
Impariate a frenar la mente vostra;
Quando sarete a romper fè sospinti,
E che sappiate, CHE chi'l manto inostra
Non può i costumi hauer giamai si tinti,
Che, fra l'ingiurie, i torti, e le querele,
Nõ gli habbia a guardar fede il suo fedele.

130

Così conchiude; e l'honorata schiera,
Onde la regia sala hà graue il seno,
Piega humilmente al Rè la testa altera,
E palesa ne gli occhi il cor sereno:
E la gente togata, e la guerriera,
Ch'inuidia, e sdegno hauean tenuta a freno,
Poic'hà veduti estinti i suoi nemici,
Discorre quinci, e quindi a i proprij vffici.

131

L'Ammiraglio del mar rimpalma i legni,
Drizzan le squadre i Capitan di terra;
Prouede il Senator di Ciro a i regni,
Il tribunal del sangue a i rei fà guerra:
Cangia pensier lo stolto; i suoi disegni
Nasconde almen lo scelerato, e serra;
A romper torna il contadin le glebe,
E l'arti proprie essercitar la plebe.

132

Le donne piu leggiadre, e le piu belle,
Che son sicure homai ne' proprij letti,
E le piu vaghe, e le piu gran donzelle,
Che pria non difendean le mura, e i tetti,
Poi c'han sentito il grido, e le nouelle,
Cangian tantosto i lagrimosi aspetti,
E benedicon l'onte, e le ruine,
C'han tolti gli adulterij, e le rapine.

133

Del supplicio d'Aman la voce arriua
A i Rè vicin, che dal suo fasto indegno
Hauean presa speranza ardente, e viua,
Il Signor Persian spogliar del regno;
E la cagion, che i Grandi inacerbiua,
E i Satrapi pungea d'inuidia, e sdegno;
Risorto il Rè da capo, Aman distrutto,
Odon cessata, e dileguata in tutto.

134

E viuo Oronte, e crocifissi, e spenti
Quei, che nel sangue suo l'insidie ordiro;
Fedeli i Persi, e le Giudaiche genti,
Con legame di sangue, vnite a Ciro:
Dà però l'un le vele indietro a i venti,
E spinge i Thracij legni onde partiro;
E l'altro, fin che'l Ciel per lui si cangi,
Riuolge anch'ei le squadre, e le falangi.

135

L'imperadrice Hircana, a la nouella,
L'orgoglio, e l'arme, ond'era ardēte, e cinta,
Reprime, e spoglia immantenente anch'ella,
E senza pugna è debellata, e vinta:
E la tempesta Greca, e la procella,
Ch'era a ferir da varie parti accinta,
Poiche colpir non pote, o quindi, o quinci,
Finisce il suo furor, pria che'l cominci.

136

E la Regina Hebrea, che l'alta impresa
Sente condotta a fin, con tanta gloria,
E dal furor di si gran fiamma accesa
Scampato il seme Hebraico, e la memoria,
Col corpo in terra, e l'alma in ciel distesa,
Riconosce onde vien l'alta vittoria,
E, quanto piu vinaci esprimer pote,
Rompe le porte al ciel con queste note.

137

Dio d'Israel, la nostra proua è vinta;
Il popol tuo da capo è'n piè risorto,
L'hoste contraria horribilmente estinta,
Quei, che l'armò, dishonorato, e morto:
Lode a te sol, che la mia lingua hai spinta,
Gloria a te sol, che'l mio cōsiglio hai scorto;
E, s'a regnar non resta altra cagione,
Lunge da me gli scettri, e le corone.

138

Così dic'ella; e le parole vscite
Dal magnanimo cor volando in cielo,
Dal Dio d'Abram son lietamente vdite,
E l'humiltà glorificata, e'l zelo:
Così caggion le frodi indarno ordite,
Colpisce in van de le tre Furie il telo;
Colui, che le spronò, riman deluso,
Vinto l'Inferno, e'l suo Rettor confuso.

Il fine del ventesimoprimo, & vltimo Canto.





IO Ansaldo Cebà hò scritto in men di due ânni questo Poema; perche cosi hà disposto chi m'hà sostenuta la mano. Non l'hò purgato da molte negligenze, ch'io credo verisimilmente hauerci commesse; perche m'hà impedito l'accrescimento d'una mia infermità ordinaria. E l'hò publicato piu frettolosamente che non sarebbe stato ragioneuole; perche m'è paruto di veder l'hora della mia morte troppo vicina. Prendi però, Lettor, da esso quel, che ritrouerai piu a proposito per la riforma de' tuoi costumi; & habbi piu tenerezza del tuo profitto, che della riputation mia: la quale io non voglio però dir che non apprezzi; ma voglio ben curarmi poco d'hauer trasgredite in mio danno le regole di diligente poeta, s'haurò guardate in tuo beneficio le leggi di costumato filosofo.

Alla correttion de gli errori s'è proueduto con ragioneuole diligenza. Et a gli altri difetti della stampa prouederà la discretion del lettore.





A CORTESI LETTORI
LEONARDO SPINOLA.







VTTO che facilmente, ne gli argomenti fatti a ciascun Canto tanto in prosa, quanto in verso, sarà riconosciuto lo stile del Signor Ansaldo; pur m'è paruto a proposito notarlo; acciò non forse venisse ad altri in mente di porui la mano, in quella guisa che segui gli anni adietro d'un libretto delle sue rime primiere. L'indice solo è fatto da me, il quale ou'a Dio piacesse che da alcun tempo in quà godessi di maggior quiete, riconoscendomi debitor all'amicitia nostra, & alla qualità di questo Poema d'altro tributo; si mi sarei astenuto da questo; se non mi fusse stato imposto dallo stesso Signor Ansaldo: il quale hauendo, non ancor intieramente rihauuto d'una graue, & perigliosa infermità, pur voluto compier questo Poema d'alcune ottaue, che gli mancauano, postosi appresso a riuederlo, & a far l'Indice ancora, questa nuoua fatica a tale il recò, che da' medici gliene fu protestata la morte espressa: imperoche, quantunque rado gli auuenisse adoprar riuedendo altra lima, che quella, che portò seco il primo furore; gli andauan però di mano in mano souuenendo alcune giunte (non inferiori certamente alla derrata) che quanto maggiormente adornauan il Poema, tanto più fieramente trafiggeuan la debbole dispositione sua, di che egli fu costretto tralasciar l'Indice, & il riueder il Poema ancora: & gli amici, che per altro (sperandone massimamente l'usura) n'haurebbero sostenu-

T ta

ta alcuna dilatione, auueduisi esser in lui tratto, trattò, più acuti gli stimoli dell'Esther, che forte il fren della sua sanità (come per campar alcuna grauida, non si guardan talhor i medici di cagionar l'aborto) diliberarono procurar, che tantosto questo Poema venisse in luce: il qual bēche sia molto lunge dalla nouena prescritta a cotali parti da Horatio, confido non per tanto che'l trouarete tutt'altro che abortiuo. Piaccia a chi degnò conceder al nostro Poeta poterlo formar tale, & in così breue tempo, prolungar a lui prosperamente gli anni, che non passeranno al sicuro otiosi: & voi conserui felici.



TA-

TAVOLA.

IL PRIMO NVMERO MOSTRA I CANTI, IL SECONDO LE STANZE.

A

T 2 sce

per

Lotte-

prender

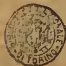
T

V

marlo

IL FINE.





IN GENOVA:
APPRESSO GIVSEPPE PAVONI.
MDCXV.
Con licenza de' Superiori.





